DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

MODERAMNO (s.), vescovo di Rennes. Nacque di nobile famiglia circa la metà del settimo secolo. Per le specchiate sue virtù fu ricevuto nel clero della chiesa di Rennes, e divenuto vescovo di questa città verso l'anno 703, governò la sua diocesi con molto zelo e somma prudenza, per lo spazio di circa quattordici anni. Desiderando di visitare la tomba degli apostoli, intraprese un pellegrinaggio a Roma ; ma prima volle visitare la tomba di san Remigio di Reims, donde partì con alcune reliquie del santo vescovo che gli furono donate, una parte delle quali lasciò al monastero di Berzetto, situato nel territorio di Parma. Luitprando re de' longobardi, mosso dalla sua virtù e dai miracoli operati per queste sante reliquie, gli donò il monastero con tutte le sue dipendenze. Ritornato Moderamno in Francia, sottopose l'abbazia di Berzetto a quella di s. Remigio di Reims. Giunto poi nella sua diocesi, si fece dare un successore, e si ritirò in Italia per prendere il governo del monastero di Berzetto, in cui finì santamente i suoi giorni l'anno 729 o 730. Si celebra la sua festa a Rennes a' 22 di ottobre.

MODESTO (s.), patriarca di Gerusalemme. Era abbate del monastero di s. Teodosio nella Palestina, allorchè Zaccaria patriarca di Gerusalemme lo nominò nel 614 per governare la diocesi durante il suo esilio. Dopo la morte di Zaccaria, avvenuta nel 633, Modesto fu collocato sulla sede patriarcale. Egli si rese commendevole colla santità di sua vita, e col suo zelo per mantenere la purità della fede contro l'eresie che allora regnavano.. Non si sa precisamente l'epoca della sua morte; ma è nominato ai 16 dicembre nei calendari greci.

MODESTO (s.), martire. *V.* Vito (s.), martire.

MODESTO (s.), martire. *V.* Tiberio (s.), martire.

MODIAD. Sede vescovile giacobita di Mesopotamia, nel paese di Tur-Abdin, di qua dal Tigri. Cirillo suo vescovo fiorì nel 1478. *Oriens christ.* t. II, p. 1513.

MODOALDO (s.), vescovo di Treveri. Nativo di Aquitania, quantunque il suo amore alla perfezione gli facesse desiderare la vita solitaria, fu costretto recarsi alla corte di Dagoberto re d'Austrasia, ove per altro seppe collegare i doveri di perfetto cristiano a quelli del suo posto. L'idea ch'egli vi diede della sua santità e dei suoi talenti, lo fece scegliere a coprire la sede vescovile di Treveri, verso l'anno 622. Trovaronsi in lui riunite la vigilanza, lo zelo per la salute delle anime, e la carità verso i poveri, e con queste virtù insieme l'amore all'orazione, il raccoglimento e le austerità della penitenza. Fondò parecchi monasteri, e fra gli altri quello di s. Sinforiano. Assistette nel 625 al concilio tenuto in Reims per regolare diversi punti di disciplina. Fu ovunque tenuto in grande venerazione, ed era stretto in amistà coi prelati più ragguardevoli per virtù che allora vivevano. Finalmente, sfinito dalle fatiche e dalle macerazioni, morì verso l'anno 640, ai 12 di maggio, al qual giorno è nominato nel martirologio romano ed in altri.

MODONE. *Vedi* Metona.

MODOVENA (s.). Irlandese di nascita, abbracciò la vita religiosa e visse molti anni con grande esemplarità. Passò quindi in Inghilterra verso l'anno 840, sotto il regno di Etelwolfo, il quale conoscendone la santità, le affidò la educazione di sua figlia Eadgita, e fondò per lei il monastero di Pollesworth nella contea di Warwick. Modovena aveva già fondato due celebri badie di religiose in Iscozia, l'una a Sterling, l'altra a Edimburgo; ed altre pie fondazioni fece in Inghilterra. Il desiderio di mettersi più perfettamente a santificare la sua anima, le inspirò il disegno di menar vita anacoretica; quindi passò sette anni in un'isola della Trent, chiamata Andresey, dall'apostolo s. Andrea, al quale avea dedicato il suo oratorio. La badia di Burton sulla Trent, fondata nel 1004, fu dedicata alla Beata Vergine e a s. Modovena; ed ivi si portarono da Andresey le reliquie di questa santa, la cui festa è segnata il 5 di luglio.

MODRENA, MELA o MELINA. Sede vescovile della seconda Bitinia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Nicea, eretta nel IX secolo. Ne furono vescovi Macedonio che fu al V concilio generale; Teodoro che fu al VI, e sottoscrisse i canoni in *Trullo;* Niceta che fu al VII concilio generale; Costanzo all'VIII; e Paolo al conciliabolo di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens christ.* t. I, p. 660.

MODRUSCA o MODRUSA (*Modrussien*). Città vescovile di Croazia militare, generalato a nove leghe e mezza da Carlstadt, distretto reggimentario, sui versatoi occidentali del monte Capella. Conta più di 1300 abitanti, ed un tempo era capoluogo d'una contea dello stesso nome. Modrusca fu detta anche *Modrussa olim Tediastum*, *Merusium* e *Corbavia*, e nel 1185 vi fu eretta una sede vescovile sul-

fraganea di Spalatro. Nei primi del secolo passato, il vescovato di Modrusca fu dato in perpetua amministrazione al vescovo di *Segna* (*Vedi*), egualmente del regno di Croazia, e tuttora vi resta, essendo però le chiese di Segna e Modrusca suffraganee dell'arcivescovo di Colocza, dopo essere state di quello di Lubiana per disposizione di Pio VI del 1788, e vi restarono fino al 1807. Vedasi il Farlato, *Illyrici sacri* t. IV, *Modrussenses episcopi.*

MOGLENA. Sede vescovile di Macedonia vicino a Castoria, sotto la metropoli d'Acrida, nella diocesi dell'Illira orientale, detta anche Modonta. Ebbe per vescovi Nifo che fiorì a tempo degl'imperatori Andronico il vecchio e Andronico il giovane; e Teodoreto che ne occupava la sede in quel secolo. *Oriens christ.* t. II, p. 218.

MOHADRA. Sede vescovile della diocesi de' caldei nel Domersan, e credesi sia Seered o Seert di Mesopotamia, quindi eretta in metropoli. Ne furono vescovi Giovanni, ed Elia che sottoscrisse la lettera del cattolico Elia a Paolo V, con questo titolo: *Elia arcivescovo di Sahert* o *Seert;* egli si qualificò pure *arcivescovo di Amida* nella stessa lettera. Pare che la città di Mohadra non fosse lontana da Amida. *Oriens christ.* t. II, p. 1324.

MOHILOW (*Mochilowien*). Città con residenza arcivescovile nella Russia europea, capoluogo di governo e di distretto, a 150 leghe da Pietroburgo, e 112 da Mosca, sulla riva destra del Dnieper, dominata da un forte castello. È residenza d'un governatore e delle principali autorità del governo della provincia o governo del suo nome, formato da una parte dell'antica Polonia. Esso rinchiude una porzione dell'antica Lituania, ceduta alla Russia nel 1772 nella prima divisione della Polonia; si formò nel 1773 e divise in dodici distretti. Mohilow si divide in quattro ampi rioni o quartieri; il primo è quello del Castello, eretto sopra un'altura e cinto da bastioni in terra; due altri quartieri formano la città propriamente detta, e sono pure circondati da un bastione; il quarto viene considerato come un sobborgo. Le strade sono larghe e lastricate, e le case parte in pietra e parte in legno. Nel centro della città si osserva una gran piazza ottagona, cinta da begli edifizi in pietra, uno de' quali è il palazzo dell'arcivescovo greco-scismatico, che vi ha pure residenza, altro è un bel bazar in pietra. Si contano parecchie chiese cattoliche e greche, monasteri d'ambo i sessi, di greci e di cattolici; un seminario greco, un ginnasio, due sinagoghe, sei case di carità, un ospedale, e molte concie da cui escono bellissimi cuoi. Fa un considerabile commercio con Riga, Memel, Danzica e soprattutto con Odessa; e vi si tengono molte fiere assai frequentate. Gli abitanti ascendono a più di 16,000, de' quali più di 2000 sono ebrei. I dintorni producono in abbondanza buone frutta. Mohilow si chiama pure *Mohileu* o *Mohilof*, in latino *Mohilovia* seu *Mogilavia*, capoluogo della Russia Bianca o piccola. S'ignora l'epoca della fondazione di questa città. Dopo avere appartenuto ai principi russi sino al secolo XIII, la principessa Giuliana la portò a titolo di dote al granduca di Lituania Jagellone nel 1381, ed ap-

partenne al palatinato di Vitebsk. Nel 1581 ne' suoi dintorni avvenne un combattimento fra i russi ed i polacchi. Nel 1609 Sigismondo III incominciò a farla fortificare. Lo czar Alessandro Mikhailovitch ne fece la conquista nel 1654, ma nel 1661 gli abitanti si sollevarono, trucidarono i russi, e consegnarono il loro capo al re Giovanni Casimiro. Nel 1707 gli svedesi riportarono una completa vittoria sui russi. Dipoi Caterina II la riunì al suo impero nel 1772, in conseguenza della memorata divisione del regno di Polonia. I francesi la presero il 23 luglio 1812 dopo un ostinato combattimento.

La sede vescovile fu eretta nel secolo XIII e fatta suffraganea del metropolitano di *Kiovia* (*Vedi*), esarca della Russia. Tra i suoi vescovi nomineremo Ilario o Ilarione, che i russi onorano qual santo e ne celebrano la festa a' 21 ottobre; e Silvestro che ne occupava la sede nel 1622, come si ha dal p. Le Quien, *Oriens christ.* t. I, p. 1288. In seguito il vescovato di Mohilow fu unito a quello di Mscislaw e d'Orsa. Quindi con beneplacito apostolico e decreto di Sigismondo III re di Polonia, dei 22 marzo 1619, la sede di Mohilow venne unita alla chiesa arcivescovile di Polock, il cui arcivescovo ne divenne amministratore. Poscia invasa dalle armi de' russi, la cattedra di Mohilow fu usurpata da un vescovo scismatico, anzi il re Federico Augusto II venne ingannato a nominarlo, ma poi illuminato dell'errore commesso, rivocò la nomina, non essendo ciò compreso ne' patti fatti dal re con Pietro I czar di Russia. Benedetto XIV nel 1755 a vantaggio de' cattolici di Mohilow scrisse al re Augusto III il breve *Flagrantissimum*, de' 7 febbraio, ed alla regina Maria il breve *Tot tamque*, de' 4 giugno, ambedue riportati nel *Bull. de prop. fide*, *Appendix* t. II, p. 177 e 179, acciò si ripristinasse la sede vescovile sotto l'amministrazione dell'arcivescovo di Polock, com' ebbe effetto. Il successore Clemente XIII fece Giasone Smogorzewski di Vilna arcivescovo di rito greco di Polock o Polsko, non che vescovo d'Orsa, Mohilow, Mscislaw e Witebsk. Sotto il di lui pontificato con un trattato che la Russia impose alla Polonia, i greci non uniti acquistarono i medesimi diritti civili e religiosi degli uniti cattolici, stabilendo che le chiese dipendenti dal metropolitano di Kiovia appartenessero per sempre alla chiesa greca orientale. Tuttavolta l'arcivescovo di Kiovia conservò il titolo di metropolitano di tutta la Russia.

Per la prima spartizione della Polonia essendo venute nelle mani della Russia le più belle porzioni delle diocesi di Vilna, di Kiovia, di Polock e della Livonia, correva quindi strettissimo obbligo a Caterina II imperatrice di erigere un vescovato pe' novelli suoi sudditi, che ascendevano a 1,800,000. In fatti ella a' 24 maggio 1774 innalzò la città di Mohilow a sede vescovile della Russia Bianca, acciò i suoi nuovi dominii e sudditi cattolici non dipendessero più dai vescovi di Polonia, ed eziandio tutti quelli che in allora facevano parte dell'universo impero, o al medesimo fossero in avvenire per nuove conquiste riuniti, come osserva il p. Theiner filippino nelle *Vicende della chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella*

Russia p. 13, 490 e seg.: questa importante opera fu tradotta in francese dal ch. conte di Montalembert, che vi premise una splendida prefazione. I sacerdoti addetti alle chiese cattoliche di Pietroburgo e di Mosca, e il superiore delle missioni del Chersoneso Taurico residente in Odessa, furono sottoposti stabilmente e per espressa deliberazione di Caterina II, alla giurisdizione del metropolita Mohilowiense. Il tristo Stanislao Siestrzencewicz di Bohusz, vicario generale di Vilna e vescovo di Mallo *in partibus*, salì il primo sulla cattedra Mohilowiense, benchè vivesse l'antico suo pastore Smogorzewski arcivescovo di Polock già mentovato. Stanislao era nato nel 1731 in Zabludow diocesi di Vilna, discendeva da una famiglia protestante, e in gioventù abbracciò la professione delle armi. In breve divenne officiale in un reggimento prussiano. Avendo conosciuto il principe Massalaski, vescovo di Vilna, questo prelato lo determinò a farsi cattolico e ad abbracciare eziandio lo stato ecclesiastico, assegnandogli un ricco canonicato nella sua cattedrale, e l'ordinò prete nel 1762; indi divenne vescovo e vicario, ed il ch. cav. Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. III, cap. XLV, lo chiama vicario apostolico della Russia Bianca. Stanislao intollerante di freno alla sua autorità, si mise a lusingare e sollecitare Caterina II, ad impetrare da Pio VI privilegi amplissimi, giurisdizione su tutti i cattolici latini delle Russie e la sospirata dignità di metropolita. L'imperatrice volendo anche intercettare ogni maniera di comunicazione dei vescovi polacchi coi cattolici della Russia Bianca, ne fece le domande alla santa Sede, ma il Papa subodorando il mal talento dell'orgoglioso prelato, si credette in dovere di rigettarle.

Caterina II che avea conosciuto quanto Stanislao fosse opportuno per la meditata rovina della chiesa cattolica, mettendo in non cale le forti rimostranze del Pontefice, lo nominò con decreto de' 6 febbraio 1782 alla sede di Mohilow, innalzata di suo capriccio ad arcivescovato. In pari tempo gli assegnò a vescovo coadiutore il sacerdote Giovanni Benislawski, della diocesi di Livonia, ex gesuita, uomo per singolar pietà commendevole, e canonico primicerio di Polock o Polosko. Indi l'imperatrice stimolò con calde lettere il Papa a voler confermare i provvedimenti da lei presi, ed inviare il pallio al nominato arcivescovo, amplificando i vantaggi che perciò sarebbero derivati alla propagazione della fede cattolica nelle Russie, e secondo il Novaes Caterina II spedì a Roma per le analoghe trattative lo stesso Giovanni, che vi si trattenne 42 giorni, ed ottenne da Pio VI l'approvazione de' *Gesuiti* (*Vedi*) nei suoi stati, al modo detto a quell'articolo. Il p. Theiner chiama Giovanni ambasciatore straordinario di Caterina II presso la santa Sede. Pio VI agli 11 gennaio 1783 gli rispose colla lettera, *Non potiamo*, presso il citato *Bull.* p. 268, in cui gli esternò il suo dolore per le dichiarazioni fatte ai nunzi di Varsavia e di Vienna, cioè di voler privare i cattolici degl'imperiali dominii di sua protezione, se non si concedeva subito e senza restrizione il pallio a monsignor Siestrzencewicz, e non si erigeva la chiesa di Mohilow in arcivescovato, con

dargli in coadiutore il canonico Benislawski. Dichiarò che mai erasi a ciò ricusato, ma solo doversi prima da Stanislao risarcire alle offese a lui fatte, nell' insulto recato al pontificio decoro in un mandamento da esso pubblicato; e che plausibile anzi eragli stata la domanda di darsi ai cattolici di Polock un vescovo del loro rito latino, in luogo di monsign. Smogorzewski, acciò come coll' imperial disposizione l'aveano i latini di Mohilow, lo avessero i greci di Polock ancora. Conchiuse, che rimettendo per riguardo all' imperatrice e pel bene del cattolicismo ogni ingiuria recatagli dal vescovo di Mallo, era pronto erigere in arcivescovile la chiesa di Mohilow, e costituirvi a primo arcivescovo lo stesso prelato e decorarlo del pallio, con dargli per coadiutore il Benislawski; e siccome il nuovo arcivescovo dovea essere cattolico, come anche l' imperatrice lo bramava, essere necessario che la nuova cattedra venisse stabilita sulle regole della chiesa cattolica e con dipendenza del suo capo, e per tutto eseguire essere nella determinazione di spedirle un pontificio ministro colle necessarie facoltà, per contentarla in ogni parte, salve le massime della cattolica chiesa romana. Terminò Pio VI la lettera con rinnovare a Caterina II la supplica di permettergli creare un vescovo pei greci, ai quali poteva essere più utile, che un concistoro provvisionale, in cui niuno di quelli che lo componevano sapeva far sue tutte quelle cure che fa un pastore principale, che non deve dividerle con altri; e finalmente di non aver egli altra mira, che di compiere ai doveri di padre dei latini e de' greci cattolici, e di dare all' imperatrice campo di diffondere le sue beneficenze sopra gli uni e gli altri. Quindi Pio VI affidò questa importante missione a monsignor Archetti arcivescovo di Calcedonia, nunzio alla corte di Varsavia, commettendogli i poteri di legato apostolico col breve *Onerosa pastoralis officii cura*, dei 15 aprile 1783, presso il mentovato *Bull.* p. 270, venendo eziandio riportato nel *Bull. Rom. Continuatio* t. VII, p. 122. Con questo breve lo deputò legato pontificio all' imperatrice delle Russie, per erigere l' arcivescovato di Mohilow di rito latino, la chiesa in metropolitana con capitolo e seminario, eleggerne l' arcivescovo, conferirgli il pallio, con indulto onde fosse preceduto dalla croce, e destinare il suffraganeo con futura successione; dovendosi in tutto il nunzio apostolico regolare scrupolosamente secondo i decreti pontificii, i sacri canoni, ed il concilio di Trento.

Nella medesima lettera apostolica Pio VI innalzando la provvisoria sede vescovile di Mohilow ad arcivescovato, e la cattedrale dedicata alla Beata Vergine in chiesa arcivescovile, l' arricchì di tutti i privilegi e diritti delle metropolitane latine, perchè dovea comprendere la sua giurisdizione tutte le chiese cattoliche latine presenti e future dell' impero russo. Conosceva il Pontefice essere cosa perigliosa il concedere sì ampia e sterminata giurisdizione ad una sola sede, attese massimamente le qualità personali del metropolita, perocchè infrenò la concessione con concedere all' arcivescovo piena giurisdizione ordinaria su tutti i catto-

lici latini della diocesi Mohilowiense, e delegata su tutti i cattolici dell'impero e delle colonie russe, perciò revocabile; riserbandosi di poter istituire in miglior congiuntura altri vescovati latini nella Russia, lasciando intatta la libertà alla Sede apostolica di disporre altrimenti, con queste parole: *Quo adusque altera nobis alios catholicos episcopos deputandi se se offerat occasio, ac donec aliter per hanc apostolicam sedem fuerit dispositum.* Ad ovviare agl' inconvenienti che infallantemente sarebbero nati nell'esercizio di una potestà smodata, quale la bramava Caterina II con smisurata giurisdizione spirituale, osserva il lodato p. Theiner che Pio VI nella medesima bolla d'istituzione significò il desiderio ch'egli aveva di creare due vescovi latini, uno in Pietroburgo o in Mosca capitali dell'impero, l'altro in Odessa città e porto della Russia; il che avea doppio fine, di stringere i cattolici dispersi nell'interno della Russia e nelle colonie asiatiche, e far rivivere col vescovato di Odessa la chiesa di *Caffa* (*Vedi*), l'antica *Teodosia* (*Vedi*) fondata da Giovanni XXII li 25 febbraio 1322, la quale comprendeva tutto il paese posto tra la Bulgaria e la Valachia da una parte, e dall'altra il mar Nero e le provincie russe.

Avendo cooperato all'istituzione dell' arcivescovato il cardinal Antonelli prefetto di propaganda, poi l'imperatrice gli mandò in dono una superba croce vescovile di brillanti. Ricevuto il prelato Archetti il memorato breve, le lettere d'istruzioni, ed il breve che dovea consegnare all'imperatrice, ai primi di giugno si congedò dalla corte di Varsavia per recarsi in offizio di legato a Pietroburgo, ove venne accolto dall'imperatrice assai onorificamente. Ebbe il 15 luglio pubblica udienza, presenti il consiglio di stato, gli ambasciatori di vari potentati europei, ed al bel complimento che fece all'imperatrice, ricevè risposta cortese. Indi Caterina II per decreto de' 14 novembre 1783 ratificò la fondazione dell'arcivescovato di Mohilow, e la nomina di Stanislao ad arcivescovo della medesima sede, rinnovando le stesse ordinazioni contenute nel riferito decreto di erezione. Il nunzio apostolico con lettera circolare degli 8 dicembre eseguì quanto eragli stato commesso: dichiarò la città di Mohilow sede arcivescovile, assegnò a cattedrale la bella e vasta chiesa dell'Assunzione, che fu già de'carmelitani dell'antica osservanza, e l'attiguo convento a seminario; provvide alla fondazione del capitolo e del concistoro, e nominò a varie dignità. Pubblicò poscia il 10 o 13 dicembre dello stesso anno la traslazione di Stanislao Siestrzencewicz alla sede arcivescovile Mohilowiense da quella di Mallo, e gli statuti del nuovo capitolo metropolitano. Quindi a' 7 o 18 gennaio 1784 conseguò al nuovo arcivescovo il sacro pallio nella chiesa latina de' cappuccini di Pietroburgo, che li 26 ottobre del precedente anno avea consagrata (il Novaes aggiunge, coll' intervento del granduca Paolo I e sua sposa, che regalarono al nunzio una croce vescovile del valore di 80,000 rubli, una superba pelliccia, con lettera commendatizia pel Papa acciò lo creasse cardinale, come fece ad onta dell'opposizione di alcune corti; inoltre dice il Novaes che il nunzio

in detta chiesa vi consacrò un arcivescovo e tre vescovi). Assisterono alla solenne religiosa cerimonia, non più veduta nella capitale della Russia, i primi personaggi dello stato, il corpo diplomatico, numerosissimo clero, i più ragguardevoli prelati della chiesa cattolica ed anche della russa, e secondo il Novaes, Caterina II con l' imperiale famiglia. Il nunzio pronunziò una commovente allocuzione, in cui magnificata la protezione della chiesa cattolica latina, esortò l' arcivescovo all' adempimento esatto de' suoi doveri verso il supremo pastore della chiesa cattolica, e verso la generosa protettrice della medesima, esprimendo il vivo desiderio di vedere finalmente la riunione della chiesa russa con la cattolica.

Inoltre monsignor Archetti si fece prestare dall' arcivescovo il consueto giuramento di fedeltà e d'obbedienza alla santa Sede, dichiarando che ad esso, come a suo nuovo e natural pastore, restava affidata la cura del cattolico gregge sparso nelle ampie provincie russe dell' Europa e dell' Asia, che allora poteva ascendere a tre milioni di anime, come afferma Novaes, che nota essersene poi raddoppiato il numero. Dipoi a' 3 o 8 febbraio il nunzio consacrò in vescovo di Gadara *in partibus* e coadiutore dell' arcivescovo l' egregio Giovanni Benislawski. Furono presenti al solenne rito i più distinti uffiziali della corte e sette ministri diplomatici: la pia consorte del celebre cancelliere di Polonia Giovanni Borka fornì i sacri abiti per l' arcivescovo e pel coadiutore di Mohilow. Riuscì ad un tempo al nunzio di dare al vescovo di Livonia per suffraganeo il canonico Giorgio Paolowski col titolo di vescovo d' Atalia *in partibus*, il quale essendo stato nominato per decreto imperiale nel dicembre 1780 a suffraganeo della Russia Bianca, fu costretto risiedere negli stati russi. Stanislao avido d'accrescere l' estensione di sua autorità, per gli uffizi dell' imperatrice strappò al nunzio la facoltà di poter decidere le cause di divorzio, senza che v' intervenisse l' opera dell' avvocato difensore de' matrimoni, voluto dalla bolla *Dei miseratione*, di Benedetto XIV. Il nunzio si lasciò piegare a concedere sì esorbitante potere ad un uomo che ne fece il più detestabile abuso. Egli stesso si adoperò perchè Caterina II consentisse con decreto del maggio 1784 al medesimo arcivescovo il poter chiamare sacerdoti forastieri per impiegarli nelle missioni di Pietroburgo, di Mosca, Riga, Reval ed altre città, previo il giuramento di fedeltà ed obbedienza all' imperatrice, alle leggi dell' impero e ai magistrati locali, ma restò loro libero di uscire a talento dagli stati imperiali. Caterina II ebbe cura che si confermassero i suoi editti intorno a' sacerdoti forastieri, e che tutti gli armeni cattolici de' suoi stati, i quali ascendevano al numero di settantamila, fossero soggetti alla giurisdizione del metropolitano cattolico latino di Mohilow, ordinando che questi si provvedesse di sacerdoti presi dalla nazione loro, e nati ne' dominii imperiali, si fondassero le scuole necessarie per l'ammaestramento della gioventù, e frattanto si mandassero due giovani armeni al collegio di Leopoli negli stati dell' imperatore de' romani, acciocchè vi venissero

educati nelle lettere a spese dell'erario del governo. Diresse poi nel marzo 1784 un decreto al conte Giovanni Andrea Ostermann, con cui tornò ad approvare tutto l'operato del nunzio apostolico per lo stabilimento dell' arcivescovato Mohilowiense. Vedendo Caterina II e Stanislao ormai paghe le loro mire, temendo però che venissero gli ulteriori loro disegni guastati dalla presenza del nunzio, si studiarono di allontanarlo, e l'imperatrice commise al principe Jusupow suo ambasciatore a Torino di recarsi a Roma e chiedere pel nunzio il cardinalato, che Pio VI gli concesse nel settembre, richiamandolo da Pietroburgo. Intanto conservando Caterina II i gesuiti nei suoi stati, il loro vicario generale stabilì la sua residenza in Mohilow, ove si aprì un noviziato.

Seguitando l'imperatrice con false promesse ad allucinar i cattolici de' suoi stati, rinnovò nel 21 aprile o 3 maggio 1785 il famoso editto di tolleranza del 1763 a pro di tutte le comunioni cristiane stanziate nell' impero russo, compresi eziandio i cattolici latini, a'quali fu consentito fabbricar in pietra chiese con campanili, che prima sol di legno potevano fare: e tanto essa, quanto il figlio e successore Paolo I in vari trattati di alleanza e di commercio co' potentati cattolici d' Europa, guarentirono il libero esercizio del culto divino a tutti i forastieri che professassero la cattolica religione. Caterina II messasi quindi d' accordo con Siestrzencewicz condusse le cose de' cattolici a suo modo. Questo arcivescovo non ebbe in verun rispetto nè i diritti, nè i canoni della Chiesa, e l'imperatrice pigliavasi giuoco delle solenni promesse giurate alla santa Sede ed ai suoi sudditi cattolici, riguardanti il mantenimento della religione loro. Stanislao seppe scaltramente valersi dello sbaglio commesso dal nunzio nel decreto di dicembre 1783, in cui avea tralasciata la savia distinzione usata da Pio VI nella bolla di fondazione dell' arcivescovato Mohilowiense di giurisdizione ordinaria e delegata, restrizione che non piaceva all' ambizioso prelato, perchè opponevasi all' assoluto dominio cui aspirava. Laonde non considerando la pontificia bolla, si attenne al decreto di sua traslazione, fatto dal nunzio, in cui per inavvertenza era stata ommessa la detta limitazione. Quindi spacciossi ordinario di tutte le Russie, chiamando quel vastissimo impero sua diocesi. Tentò ogni via per carpire dalla Sede apostolica sì estesa giurisdizione; e per apparirne investito, almeno presso l' imperatrice, pubblicò nel 1790 per le stampe tutti gli atti dell' erezione dell' arcivescovato Mohilowiense, passando sotto silenzio il breve di Pio VI a Caterina II, e l'istruzione al nunzio, in cui l' accennata condizione era esplicitamente espressa. Correndo il marzo 1792, fu fatto vescovo di Calamata *in partibus* e suffraganeo di Stanislao, il basiliano Adriano Buttrimowicz. Nel 1793 pel secondo spartimento della Polonia acquistò la Russia cinque vescovati latini, cioè di Livonia, di Vilna, di Luck, di Kiovia e di Camieniecz, ciascun de' quali avea due suffraganei ed anche tre. E quando Caterina II nel 1795 pel terzo smembramento si vide padrona della misera Polonia, a visiera alzata si mise a sfogare il suo cattivo animo contro la chiesa cattolica latina,

siccome avea fatto colla rutena, anco con abolir la metropoli di Kiovia, onde ridurre i greci-uniti alla chiesa russa. Violò la parola data ne' trattati della divisione della Polonia, di conservare intatto lo stato della chiesa cattolica di ambedue i riti; annullò le nominate sedi vescovili, tranne quella di Livonia, i cui beni e quelli de' capitoli, seminari ed altri luoghi pii, parte incamerò e parte diede in dono ai suoi generali ed altri uffiziali dello stato. Eresse invece di proprio talento nel settembre 1795 due vescovati latini, uno in Pinsk, l'altro a Tatitschew, ove il rito latino non era conosciuto, nominando alla prima sede Gaspare Casimiro Cieciscowski vescovo di Kiovia, e alla seconda destinò l'indegno Sierakowski vescovo di Prusa *in partibus*, il quale si era usurpata l'amministrazione del vescovato di Camieniecz, scacciatone armata mano da Caterina II il legittimo coadiutore Dembrowski. I vescovi coi suffraganei levati dalle loro sedi, spogliati anco delle rendite, ebbero tenuissima annua provvisione; e siccome avea l'imperatrice assoggettate tutte le chiese rutene alla sola giurisdizione dell'arcivescovo ruteno di Polock, così volle che tutte le latine dipendessero dall'arcivescovo Mohilowiense. Per lo che Siestrzencewicz toccò lo scopo delle ardenti sue brame, vedendosi comunque si fosse in possesso di ordinario di tutte le chiese latine della Russia, colorendo, siccome l'imperatrice, siffatta usurpazione, col decreto di monsignor Archetti.

A salvamento della chiesa latina, la Provvidenza nel 1796 tolse dal mondo Caterina II, e l'imperatore Paolo I umano e giusto, si recò a coscienza di riparare i danni, con che sua madre avea afflitta la chiesa cattolica latina, e secondò generosamente le sollecitudini della santa Sede a risarcimento della medesima. Ammiratore personale di Pio VI, gli chiese un nunzio per ricomporre le cose della chiesa latina e rutena. Il Papa vi mandò per delegato apostolico ed oratore il prelato Litta arcivescovo di Tebe, già nunzio apostolico di Varsavia, il quale giunse nel 1797 in Pietroburgo, e col suo zelo restaurò la chiesa rutena della metropoli di Kiovia e di tutte le sedi vescovili abolite ai greci-uniti da Caterina II. Indi presentò all'imperatore particolarizzato memoriale con gli opportuni documenti intorno alle sofferte perdite della chiesa latina, chiedendo in nome di Pio VI che le annullate sedi vescovili fossero reintegrate, i vescovi riavessero le loro chiese, diritti e privilegi; i beni ecclesiastici appartenenti alle mense vescovili, ai capitoli, seminari, conventi, ed altri luoghi pii si restituissero, e gli ordini religiosi potessero ritornare a' loro chiostri, la cui disciplina e indipendenza fossero intangibili senza previa approvazione della santa Sede. Paolo I consentì al ristabilimento de' vescovati di Luck, di Vilna e di Camieniecz, all'annullazione delle due sedi di Pinsk e di Tatitschew, ed all'espulsione da Camieniecz dell'intruso arcivescovo Sierakowski. Fu conservato il vescovato di Livonia sotto il titolo di Samogizia; quel di Kiovia non potè essere rimesso per quelle stesse cagioni che si contrapposero al ristabilmento della metropoli greco-unita di Kiovia-Halicz, se non che l'imperatore permise la creazione

del vescovato di Minsk. I beni ecclesiastici solo in parte furono restituiti, essendo stati gli altri aggiudicati alla corona, o donati a pubblici uffiziali. Con rigoroso bando vietò l'imperatore che in avvenire i beni di tal sorte si alienassero, e promise d'indennizzare il clero per le sostenute perdite con decoroso assegnamento annuale. In quanto al clero regolare, si volle mantenuta l'ordinazione di Caterina II, che andasse soggetto ai vescovi, ai quali perciò venne compartita peculiare e temporanea facoltà, quantunque l'ambizioso arcivescovo di Mohilow non volesse rimettere dell'arrogatasi giurisdizione sui medesimi. Parecchie delle reintegrate diocesi dipendevano dalla giurisdizione de'metropoliti di Gnesna e di Leopoli. Non potea continuare siffatta mescolanza di giurisdizione, siccome contraria alla convenzione stipulata tra i tre potentati dividenti, la quale recava, che uno stato non potesse sull'altro esercitare niuna maniera d'autorità. Perciò l'ottimo legato o delegato apostolico Litta intavolò negoziazioni con ambedue i nominati metropolitani, ed ottenne rinunziassero a questa parte di loro giurisdizione. La chiesa Mohilowiense fu dichiarata metropoli, ed ebbe per suffraganee le diocesi di Vilna, di Samogizia, e di Luck o Luceoria, che aveano sino allora appartenuto al metropolita di Gnesna, e quella di Camieniecz già di spettanza alla metropoli di Leopoli ; le fu altresì aggregato il vescovato di Minsk, come richiedea il diritto. La metropoli Mohilowiense comprese nella sua giurisdizione ordinaria e delegata i governi di Mohilow e di Witepks nella Russia Bianca, di Kiovia nell'Ukrania, di Pietroburgo nell'Ingria, della Moscovia e Livonia, di Saratow e di Astracan nell'Asia, finalmente della Tauride nella Crimea. Ebbe inoltre due suffraganei ed altrettanti coadiutori con titoli di vescovi *in partibus*; a' primi fu conceduto il diritto di futura successione, al metropolita furono assegnati diecimila rubli annui. Così ebbero circoscrizione le diocesi cattoliche latine nella Russia e nelle provincie russo-polacche, e fu sistemata la gerarchia della provincia ecclesiastica Mohilowiense. I beni stabili del clero secolare delle sei mentovate diocesi erano valutati 1,157,370 rubli, e quelli del clero regolare 2,175,357: il novero de'fedeli adulti ascendeva circa a 1,635,490. Per queste disposizioni dettate dalla giustizia di Paolo I, la chiesa cattolica latina risorse dalle sue rovine, come distesamente racconta il p. Theiner nell'encomiata opera, lib. V, della chiesa cattolica latina in Polonia e nella Russia.

Tale riordinamento e provvedimenti, e nuova circoscrizione delle diocesi latine in Russia, effettuato con concordato tra il pontificio legato Litta e Paolo I, fu ratificato da Pio VI colla bolla *Maximis undique pressi*, de' 15 dicembre 1798, riportata negli *Annali delle scienze religiose* t. XIII, p. 289. Il lodato p. Theiner dice che la bolla fu emanata a' 15 novembre, e monsignor Baldassarri a' 17. Questi che ciò rileva nel t. III della *Relazione de' patimenti di Pio VI*, a p. 159 narra averla il Papa emanata essendo quasi prigioniero nella Certosa di Firenze, e che avendo l'imperatore richiesto di promovere al cardinalato l'arcivescovo di

Mohilow, Pio VI si scusò, che trovandosi i cardinali dispersi non poteva in modo alcuno adunar concistoro, nel quale elevarlo alla bramata dignità. » Ma volendo pur compiacere all'imperatore più che gli era possibile, fece spedire un breve, nel quale all'arcivescovo medesimo concedeva di vestire al modo de'cardinali, portando porporine le calze, gli abiti, il berrettino, la berretta, ed anche il berrettone (del berrettone insegna cardinalizia questa è la prima volta che ne leggo menzione, ma assolutamente dev'essere errore); e mi ricordo che nel breve, il quale, secondo il consueto, era latino, la parola *berrettone* fu scritta in italiano ". Il can. Nodarì, *Vitae Pont.* p. 53, si esprime così. » Paulo I petenti, ut archiepiscopus civitatis Mohilow ad cardinalatum eveheret, prudentissime respondit, sibi necesse esse solemnem hanc nominationem differre ob dispersum cardinalium collegium, permittere tamen archiepiscopo purpuratorum patrum uti insignibus ". Il citato cav. Artaud p. 219 ancora, citando il dotto Nodari, dice che Pio VI permise all'arcivescovo di vestire gli abiti cardinalizi. Procedendo in questa mia opera con scrupolosa critica, quando dovetti fare l'articolo Berrettino Cardinalizio, scrissi tuttavolta che Pio VI concesse agli arcivescovi pro-tempore di Mohilow le vesti cardinalizie, ma che gli vietò anzi l'uso del berrettino rosso; tale essendo il risultato delle molte ricerche che su ciò feci. Perciò non pare credibile l'uso del berrettone o berretta cardinalizia, essendo questa una delle principali insegne cardinalizie, e l'impone il Papa o chi delega, con formalità. Non mi è riuscito rinvenire il breve di cui parla il Baldassari, a fronte di pazienti indagini. Nel 1800 Siestrzencewicz fece stampare in Pietroburgo il concordato di Pio VI, in un a tutti gli atti imperiali relativi alla narrata circoscrizione diocesana della chiesa cattolica di rito latino nell'impero russo. Aspirando sempre Siestrzencewicz a illimitata giurisdizione su tutta la chiesa cattolica di ambedue i riti nella Russia, seppe scaltramente servirsi della partenza del legato pontificio pel conclave di Venezia, per iscemare l'autorità de'vescovi da lui dipendenti, e concentrarla in sè stesso. Però trasmise a Paolo I il progetto d'istituire un tribunale ecclesiastico, il quale avesse a decidere in ultima istanza tutti gli affari ecclesiastici di qualche momento delle sei diocesi latine e delle tre greco-unite. Gli statuti che dovevano reggerlo ottennero approvazione nel dicembre 1800 da Paolo I. A cagione della morte di questo monarca avvenuta nel maggio 1801, il figlio e successore Alessandro I compì l'opera del Mohilowiense, improntandola nel novembre 1801 di nuova forma con imperial editto, che può chiamarsi un compendio delle leggi di Caterina II a danno della chiesa cattolica, e distillato dall'ambiziose pretensioni manifestate dall'orgoglioso arcivescovo, a dispetto de' replicati reclami pontificii. Si chiamò il tribunale dapprima concistoro ecclesiastico-romano-cattolico-universale, e in appresso collegio della chiesa romana-cattolica, la cui ampia autorità descrive il p. Theiner a p. 510 e seg., presieduto dal metropolita con titolo di presidente nato.

Essendo gli statuti di questo col-

legio un mischio di contraddizioni e di sfrenatezze contro le sante leggi della Chiesa, i vescovi delle cinque diocesi latine si unirono al nuovo nunzio apostolico Arezzo arcivescovo di Seleucia, e si adoperarono energicamente per convincere il metropolita della mostruosità dell'istituito tribunale, e farlo smontare dalla sacrilega presunzione, con che arrogavasi il primato della Chiesa nelle Russie, e ne manometteva le sacrosante leggi e la libertà, ma l'empio prelato crebbe in vece nell'ardire. Elesse a componenti del collegio uomini scostumati, senza coscienza e religione, e ne cacciò con pretesti che mantenessero corrispondenza con Roma il proprio suffraganeo Benislawski, e l'illustre preposto mitrato di Mohilow Biskowski : fra quelli che vi sostituì vi fu il proprio fratello Luigi calvinista. Autorizzando per avarizia divorzi, prodigalizzando secolarizzazioni ai religiosi, proteggendo gli sfratati più abbietti, contro Siestrzencewicz ricorse all'imperatore nel 1804 Giedroyic vescovo di Samogizia a nome degli altri vescovi della metropoli Mohilowiense, per l'insopportabile abuso che faceva della triplice autorità di arcivescovo, di metropolita e di presidente del collegio, con gravissimo danno della chiesa cattolica. Riconobbe Alessandro I la giustizia di tali suppliche, e pei caldi uffizi del nunzio promise di esaudirle; ma riuscì all'arcivescovo di render sospetti all'imperatore i vescovi e il nunzio, persuadendolo che la chiesta riforma del collegio mirava a distruggere le leggi dell'impero ; indi sfogò il suo mal animo contro la Sede apostolica, per non aver conseguito l'estensione di giurisdizione su tutti i conventi dei monaci e de' regolari ; e contro il nunzio perchè avea compito le cose del predecessore nel ristabilimento della metropoli rutena, e restaurato l'ordine de' basiliani, e con calunnie lo fece disamicare dall'imperatore. Indusse questo a concedergli ciò che giustamente gli avea negato Pio VII, nell'agosto 1804, costringendo ancora il nunzio ad accomiatarsi dalla corte di Pietroburgo; quindi recossi in mano le redini di tutta la chiesa cattolica nella Russia, dominandola da assoluto padrone. Non contento di aver posto sossopra la chiesa cattolica latina e rutena, volle rovinare eziandio quella cattolica di rito armeno, dichiarandosi amico e protettore di tutti i malvagi ecclesiastici. Per morte dell' ottimo Andrea Cholioneski, già rettore di s. Stanislao de' polacchi di Roma, poi suffraganeo di Camieniecz, gli sostituì un prete armeno, facendogli conferire il carattere episcopale dall'arcivescovo armeno di Leopoli, affinchè potesse esercitare giurisdizione vescovile su tutti gli armeni dell'impero russo. Questa ripugnante mescolanza di due riti non piacque all'imperatore, che perciò entrò in trattative con Pio VII, il quale con breve de' 28 marzo 1809 nominò a vicario apostolico di tutti gli armeni cattolici delle Russie, Giuseppe Krzistofowicz vescovo di Arze *in partibus*, consecrato dall'arcivescovo di Leopoli, e la diocesi di Camieniecz fu provveduta di pastore latino.

Siestrzencewicz largamente protesse la società biblica per disseminarvi le corrette versioni, passata dall'Inghilterra in Russia nel 1804, promovendola con iniquissima cir-

colare; onde poi fu altamente rimproverato da Pio VII a'13 settembre 1816, e l'imperatore trovando giusto il reclamo gli diè la più gran pubblicità, ordinando ai biblici di allontanarsi dalla Russia. In vece il Papa ricolmò di elogi l'arcivescovo di Gnesna ed i vescovi di Polonia, per aver impedito ai biblici stabilirsi nelle loro diocesi. Nel 1814 era morto il coadiutore di Mohilow Benislawski, prelato ragguardevolissimo che colle sue zelanti sollecitudini egregiamente suppliva all'assenza del metropolitano, a cui disgraziatamente non fu dato successore; l'immensa giurisdizione del Mohilowiense fu quindi accresciuta colla vasta diocesi di Vilna, che avea quattro vescovi suffraganei, perchè se gliene affidò l'amministrazione. Nel 1815 divenne suffraganeo di Kiovia Valeriano Enrico Kamankia di Mohilow, vescovo di Alberta *in partibus*; e suffraganeo di Mohilow Mattia Paolo Mozdzeniewski di Cracovia, vescovo di Acone *in partibus*. Nel 1816 Siestrzencewicz concepì il disegno d'una riunione dei greci e cattolici: egli avrebbe voluto vedersi creato patriarca dal Papa, per operare più francamente una compiuta oppressione del cattolicismo nella Russia, su di che il cardinal Consalvi nel 1824 richiamò l'attenzione di Leone XII, come riferisce il cav. Artaud. A sollievo della chiesa cattolica delle provincie polacco-russe, morì il metropolita Stanislao, che per 54 anni n'era stato il flagello, facendo la sua ordinaria residenza in Pietroburgo, tenendo tre suffraganei, uno a Mohilow, l'altro a Kiovia, il terzo monsignor Cipriano Odynice vescovo d'Ippona *in partibus* a Polock. Il cav. Artaud racconta, che pubblicò la storia della Crimea, da esso visitata due volte, ed un compendio di ricerche storiche sull'origine degli slavi; che fu aggregato a diverse società scientifiche e letterarie, e che prese a cuore il progresso delle scienze e la coltura delle arti. Il Bossard pubblicò a Parigi una raccolta di documenti sull'arcivescovato di Mohilow. Occupò la di lui sede il religiosissimo vescovo di Luck o Luceoria e Zytomeritz Gaspare Casimiro Colonna Cieciszowski della diocesi di Posen, che nel 1798 da Kiovia era stato traslato a Luck, vecchio venerando d'anni 84. Suo malgrado venne nominato metropolita per decreto imperiale del marzo 1827, e per breve di Leone XII de'23 giugno 1828 ottenne l'approvazione pontificia. Il regnante Nicolò I, dice nel decreto, che lo innalzava alla dignità d'arcivescovo metropolitano delle chiese cattoliche in Russia, gli conservava la sede di Luck, e lo dispensava dall'obbligo di presiedere al collegio ecclesiastico cattolico, finchè la sua salute non gli permetteva di recarsi a Pietroburgo. Proseguì a dimorare in Luck quale amministratore della diocesi. Per lo stesso breve gli venne dato a coadiutore con futura successione a tal chiesa Michele Piwnick vescovo di Ramata *in partibus*, il quale prese a far le veci del metropolitano nel governo di Mohilow, e nella presidenza del collegio cattolico latino di Pietroburgo. Inoltre Leone XII con altro breve dello stesso giorno nominò suffraganeo di Mohilow Gioachino Grabowscki di Visne, della diocesi Mohilowiense, e vescovo di Amboria *in parti-*

bus, essendo arcidiacono della metropolitana e rettore della chiesa parrocchiale Zevinogrodense.

Cieciszowski fu il solo vescovo della metropolitana Mohilowiense, che non si lasciò trascinare dai pravi esempi dello sciagurato Stanislao Siestrzencewicz. Egli nel suo lungo episcopato nella propria diocesi oppose con petto forte e zelo apostolico, insormontabile diga all'infezione contagiosa de' perniciosi divorzi, perchè agli occhi di Stanislao il matrimonio avea cessato di essere sacramento, radicandosi lo scandalo con tanta saldezza anche nelle diocesi suffraganee, che in quella di Minsko da ultimo ancora succedevano da due a trecento divorzi, talchè era difficile il trovarvi un matrimonio in cui l' una o l'altra parte non fosse stata prosciolta da un maritaggio antecedente; e però Leone XII più volte confortò il nuovo metropolita a procedere col medesimo fervore all'estirpazione della rea e riprovevole usanza nelle altre cinque diocesi della metropoli, rammentandogli che Benedetto XIV avea procurato ripararvi con tre costituzioni, quindi gli concesse la potestà necessaria per schiantare sì abbominevole vizio. L'imperatore Nicolò I si mostrò contrario alla chiesa cattolica latina, come lo era colla rutena, e per impedirne l'incremento decretò nel 1828 che chiunque volesse entrare in un ordine religioso dovesse chiederne al ministro del culto il permesso, che mai concedevasi; così venne a prepararsi la distruzione di tutti gl'istituti religiosi, che si effettuò nel 1832. Si decretò ancora che niuno si ammettesse ne' seminari per correre la via ecclesiastica, se non presentasse lettere di nobiltà, avesse compiti gli studi in una università dell' impero, oltrepassasse venticinque anni d'età, avesse sostituito altri nell'esercizio militare, fosse autorizzato dal ministro dei culti, e non sborsasse lire seicento a beneficio del clero scismatico di sua provincia. Con editto imperiale del 1829 furono chiusi tutti i noviziati, e determinato il numero de' seminaristi per ciascuna diocesi. Nel 1830 peggiorarono le cose della chiesa cattolica, poichè per deplorabile acciecamento della dieta imperiale di Varsavia vennero rigettati i consigli de' vescovi per eliminar i divorzi, e ritornare le cause matrimoniali al diritto della Chiesa, e l' imperatore lasciò a' tribunali civili la definizione dello scioglimento de' maritaggi: indarno i vescovi di Podlachia e Cracovia virilmente si opposero alla violazione de' diritti ecclesiastici, anzi si fecero partir da Varsavia prima della chiusura della dieta. Le vicende politiche della Polonia nel 1830 fecero soprassedere al proseguimento delle riforme ecclesiastiche; ma pacificatosi il reame sul finire del 1831, con maggior audacia si riprese la guerra contro la cattolica religione, laonde l'anno 1832 entrò funesto per la chiesa cattolica d'ambo i riti. Si scagliò addosso alla latina siffatta tempesta che la scosse dalle basi, e se il braccio divino non ne arrestava il furore, essa al par della rutena cadeva sepolta nelle sue rovine. Il disegno manifestato nel 1828 di annullare tutti gl' istituti religiosi, nel 1832 si recò in opera, perchè le ricchezze di essi stimolavano l'altrui avidità: la metropolitana di Mohilow, non comprese le case de' gesuiti, nel 1804 possedeva parte nella Russia e par-

te nelle provincie polacche 305 monasteri d'uomini, con 3468 religiosi, e 41 di donne, le quali ascendevano a 590; tutto il valore dei beni spettanti ai conventi era di 2,175,357 rubli d'argento, che davano l'annua rendita di 289,206 scudi. Dipendevano dai medesimi conventi quali vassalli 122,018 uomini e donne. Per riuscir nell'intento si usarono col collegio ecclesiastico cattolico latino maliziose e false relazioni sul misero stato degli istituti religiosi, e pel sedicente maggior ben utile della Chiesa se ne domandò a nome dell'imperatore l'abolizione de' superflui, poichè contro il vero si affermò con esagerazioni non rispondere più alla natura de' tempi, nè all'utilità de' cattolici pel rilassamento della disciplina, quindi doversi traslocare i religiosi de' conventi soppressi in quelli che si conservavano; facendosi abuso della costituzione *Inter plures jucunditatis*, di Benedetto XIV, che permise alla chiesa rutena la riunione de'monasteri poveri.

Dopo che l'imperatore approvò l'abolizione de' monasteri ritenuti superflui, il prelato Ignazio Lodovico Pawlowski vescovo di Megara, fatto da Leone XII a' 23 giugno 1828, e suffraganeo di Kaminieck, preposto di quella cattedrale, e rettore della chiesa parrocchiale Dunaiowecense, come presidente del collegio cattolico ecclesiastico latino, il quale parve tenesse dietro alle orme di Siestrzencewicz, divulgò il decreto a tutti i vescovi della metropolitana di Mohilow, da' quali chiese ragguaglio dello stato dei conventi, con cenno di quelli che potessero annullarsi. Rispose il degno Piwnicki coadiutore del venerando Cieciszowski ed amministratore di Luck e Zytomeritz, non potere corrispondergli senza ordine del metropolitano. Essendo da tutti conosciuta la saldezza della virtù del metropolita, chiamato sino dal 1798 l'apostolo della chiesa di Polonia, egli ricusò con grandezza di animo prestarsi a sì pericoloso negozio. Oppose altresì resistenza l'amministratore della diocesi di Mohilow, il zelante prelato Szezit, quantunque poi fosse condotto ai confini dell'impero, e inutilmente invocato dalle più vive suppliche della Russia Bianca; gli venne sostituito Kamionka o Kamankia sudetto, ligio del governo, che si mise d'accordo con Pawlowski. Laonde de'300 monasteri che nel 1832 avea la metropoli Mohilowiense, 202 furono chiusi, restandone aperti 98. In gran parte si venderono all'incanto, gli altri tenuti in conto per santuari ceduti agli scismatici, fra' quali il celebratissimo di Poczojow nella Lituania, già de' camaldolesi, seminario di santi e ornamento della chiesa polacca. L'avea fondato il principe Boleslawski, uno de' più fervidi e degni discepoli di s. Romualdo, e perchè avea allevato cinque santi che col loro sangue fecondarono la chiesa Lituanense quando gemeva sotto il paganesimo, era riguardato primario monastero polacco dell'illustre ordine. Simile disavventura colse al non men celebre pur camaldolese presso Cracovia, a fronte delle preghiere de'cracoviesi per conservarlo. I quattro milioni di rubli d'argento ricavati dai beni de' monasteri soppressi, che secondo le promesse doveansi impiegare a vantaggio della chiesa cattolica, vennero raccolti dal governo, e impiegati a vantaggio degli scismatici. Quello che più

di tutto danneggiò la chiesa cattolica nelle provincie polacco-russe, e nel reame stesso di Polonia, fu il prescritto dall' imperatore intorno i matrimoni misti, con statuire che nelle sei diocesi della metropoli Mohilowiense, ove una delle parti contraenti professasse la fede russa, la prole, non badando a divario di sesso, fosse battezzata ed allevata nella medesima fede scismatica. La peste dei matrimoni misti non s'insinuò tra' russi, se non dopo la metà del secolo XVIII, in cui avevano preso piede le massime irreligiose. L' imperatore inoltre decretò che i matrimoni misti benedetti da' sacerdoti cattolici sì latini che greci, siano riputati nulli sinchè non vengano benedetti da un sacerdote russo. Questa legge fu estesa a tutti i russi addetti alla milizia, che nelle provincie polacco-russe e nel ducato di Finlandia contraessero matrimonio co' cattolici e protestanti; poscia venne resa universale senza eccezioni in tutte le provincie polacco-russe, senza più badare i trattati stipulati in favore de' polacchi, ed i giuramenti fatti nel 1815 da Alessandro I nel dare la costituzione al regno di Polonia, di conservare cioè alla religione cattolica intieramente i privilegi e le libertà ecclesiastiche e civili. Finalmente la fatale legge sui matrimoni misti nel 1834 si rese comune al reame di Polonia, richiedendosi che i sacerdoti cattolici benedicessero eziandio i matrimoni misti, la cui prole avea ad allevarsi scismatica, vietandosi a' curati consigliar gli sposi a educar cattolicamente i loro figli. Quanto protegga il governo russo i matrimoni misti, diffusamente si può vedere nel p. Theiner citato.

Le violenze e artifizi usati dal governo a pervertimento de' greci uniti, si adoperarono pure per trascinare allo scisma i cattolici latini, a' quali anzi si fece aperta violenza, per cui i latini sostennero come i ruteni trattamenti durissimi ed asprissimi mali per difesa della religione, e si distinsero eroicamente 800 cattolici della Podolia. Alcuni dettagli si leggono nel lodato p. Theiner, come il divieto di comunicazione tra' cattolici greci e latini nelle cose sacre, ed altresì ai fedeli del medesimo rito appartenenti a diverse parrocchie, e diversi altri decreti tutti in danno de' cattolici latini. Per attirare allo scisma que' sacerdoti che conducevano vita secolaresca e rilassata, il governo loro permise prender moglie appena si dichiaravano scismatici, perdonando loro qualunque turpitudine e delitto. Nel gennaio 1839 altro editto imperiale annunziò ai cattolici condannati al remo, alle miniere, ed altri lavori pubblici per omicidii ed altri delitti, che sarebbero assoluti se abbracciassero lo scisma, coniandosi medaglia onorifica di s. Anna, per appendersi loro in petto con nastro celeste. Fra i tanti argomenti che il p. Theiner riporta, onde il governo russo combatte la chiesa cattolica latina, parla dell' invito fatto nel 1840 a tutti i vescovi latini del reame di Polonia, a seguire l' esempio de' loro colleghi, gli apostati della chiesa rutena, proclamando il ritorno de' greci cattolici alla chiesa scismatica, siccome opera di persuasione pacifica. Clemente XIII e Clemente XIV alto levarono la voce pei gravi disastri della Chiesa sofferti nella Russia e nella Polonia. Pio VI, e i suoi suc-

cessori Pio VII e Leone XII non furono meno solleciti nel sovvenire alla chiesa polacca. Quindi Gregorio XVI per morte di monsignor Cieciszowski, dopo lunga sede vacante, nel primo marzo 1841 traslatò da Megara *in partibus* all'arcivescovato di Mohilow, Ignazio Lodovico Pawlowski della stessa diocesi, e qual degno depositario della divina missione affidatagli, ed erede meritevole delle virtù e gesta de' lodati predecessori, adempì nobilmente alle parti dell'apostolico ministero, manifestando alla Chiesa universale con candida semplicità e moderazione evangelica le crude piaghe della chiesa polacca, e quanto avea fatto a disacerbarle, guarirle e preservarla da ulteriori vessazioni della civile autorità. Con quali modi Gregorio XVI si fece a propugnare i diritti della Chiesa nella Polonia e nella Russia violati dalla podestà secolare, con che si è immortalato nel libro vivente della storia stampandovi gloriosissima pagina, è dichiarato nell'opuscolo pubblicato in Roma nel 1842 co' tipi camerali e intitolato; *Allocuzione della S. di N. S. Gregorio PP. XVI nel concistoro segreto del 22 luglio 1842, seguita da un' esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità sua a riparo de' gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negl' imperiali e reali dominii di Russia e Polonia.* Fra i documenti in tale opuscolo prodotti vi sono. 1.° Lettera in forma d'ukase diretta dal conte di Worontzow in nome dell' imperatore all'arcivescovo di Mohilow, del 16 dicembre 1812, sulla proibizione di ricorrere alla santa Sede e suoi rappresentanti. 2.° L' ordinanza del ministro de' culti del febbraio 1832 per la soppressione di molti conventi latini nella metropolitana di Mohilow. 3.° La supplica presentata nel 1841 al concistoro ecclesiastico cattolico romano di Mohilow dai parrocchiani della chiesa di Bialynitze nel distretto di Mohilow, per essere mantenuti nel pacifico esercizio della religione cattolica romana sempre da loro professata. 4.° Altra diretta sullo stesso argomento al concistoro cattolico romano di Mohilow dai nobili del distretto d'Ischerikoff. 5.° Rapporto fatto li 26 febbraio 1841 dal concistoro di Mohilow al metropolitano Pawlowski in seguito delle suddette rappresentanze. 6.° Officio indirizzato il 12 marzo 1841 dal detto arcivescovo di Mohilow al direttore del ministero dell' interno in conformità ai suddetti due rapporti. 7.° Officio del ministro dell' interno a monsignor Pawlowski, col quale si spiega l'ukase sull'amministrazione de' sagramenti a persone incognite. Pel memorabile abboccamento avvenuto in Roma nel 1845 tra Gregorio XVI e Nicolò I, se ne sperano felici conseguenze anche per la chiesa latina nell' impero russo. *Vedi* Polonia e Russia.

Al presente la sede metropolitana di Mohilow è vacante, e dei quattro suoi suffraganei ausiliari esiste soltanto monsignor Kamankia, fatto nel 1815, gli altri vacando. Nell'ultima proposizione concistoriale per l' arcivescovo Pawlowski, ecco come venne descritto lo stato della chiesa, con cinque vescovi diocesani suffraganei: questi sono quelli di Luck o Luceoria unita a Zytomeritz, Samogizia, Wilna, Cameniek o Kaminiechz, e Minsk.

La chiesa cattedrale sacra a Dio è sotto l'invocazione di s. Stanislao vescovo e martire, di elegante struttura. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la prima il prevosto, di otto canonici, di dodici preti, e di altri chierici inservienti all'officiatura. La cattedrale non è cura, nè evvi il battisterio, che però lo hanno le due chiese parrocchiali esistenti in Mohilow. Sonovi inoltre in città un monastero, l'ospedale, e il seminario cogli alunni. L'arcidiocesi, come amplissima, conteneva più città e castelli, e circa 800,000 fedeli. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500, ascendendo le rendite della mensa a scudi 2400 (tanto si legge nell'ultima proposizione concistoriale), oltre altri proventi. Va notato che nella proposizione concistoriale per Cieciszowski, la chiesa cattedrale, come nella bolla d'istituzione, si dice sacra alla Beata Vergine; la prima dignità chiamasi offiziale; esservi cura d'anime e battisterio, ed alquanto distante esistere il palazzo arcivescovile ampio e conveniente. In una recente relazione dello stato della chiesa Mohilowiense ho letto quanto qui riporto. Sonovi due chiese principali, la cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria, e la chiesa di s. Stanislao. Nell'arcidiocesi chiese parrocchiali 254, succursali 90, cappelle 409. Si trovano alcune chiese lungo il Volga: nell'immenso spazio da questo fiume al mare Pacifico vi erano de' cattolici, che visitati da un missionario nel 1788 provarono un' infinita consolazione. Tre canonici assistono l'arcivescovo nel disbrigo degli affari. Monsignor Archetti istituì sei missionari; molti vicari si trovano dispersi nella vastità dell'arcidiocesi, ed oltre il clero secolare di circa 200, vi erano: gesuiti, cappuccini, minori osservanti, canonici regolari, trinitari, domenicani, conventuali, scolopi, missionari di s. Vincenzo de Paoli. Questo clero regolare non potendo essere sotto la giurisdizione de'provinciali estranei, ebbero i vescovi la facoltà di esercitare la giurisdizione ordinaria sopra i regolari. Ognuno degli accennati ordini avea il suo convento. Sonovi sei case di carità; le sorelle della carità di s. Vincenzo addette all'assistenza degl'infermi, le maestre pie, il seminario diocesano con 28 alunni, ed 83 scuole. Ogni chiesa aveva annesso un albergo per ricovero de' poveri alimentati con elemosine annuali. I gesuiti vi aveano 13 tra case e collegi. I conventi della diocesi erano 66, ed i monasteri di monache 8, abitati da 44 religiose. Il metropolitano capo di tutti i latini cattolici dell'impero russo, ha diecimila rubli pagati dall'erario imperiale. Negli ultimi tempi il governo ha spogliato de'beni gli ecclesiastici tanto cattolici che scismatici, promettendo equivalenti assegnamenti. In Mohilow fa la sua residenza l'arcivescovo scismatico, e vi ha molte chiese.

MOINE Giovanni, *Cardinale*. *V*. Monachi Giovanni, *Cardinale*.

MOLDAVIA, *Moldoblachia*. Provincia la più settentrionale della Turchia europea con titolo di principato, che fece anticamente colla *Valacchia* (*Vedi*) parte della *Dacia* (*Vedi*), e principalmente di quella porzione, per le sue montagne, dai romani chiamata la *Dacia montuosa*. Confina colla provincia russa di Bessarabia, da cui è divisa

dal Pruth, colla Transilvania avente per limiti i Carpazi, e colla Galizia; colla Bulgaria e Valacchia inferiore confina a mezzodì, essendo divisa dalla Valacchia pel Danubio, al cui bacino appartiene il paese. La Dacia comprese le due *Mesie (Vedi)*, e si divise in Dacia Ripense, Mediterranea, ed Alpestre che comprende la Moldavia e Valacchia. In generale l'aria non vi è molto sana, massime nell'estate. L'agricoltura è negletta: vi sono immense foreste, che insieme coi vasti pascoli occupano la maggior parte del territorio. La Moldavia è più montuosa e alquanto più fredda della Valacchia. Si allevano numerose mandrie di belli cavalli, di bestie a corna ed a lana; gran vantaggio recano le api, e le riviere abbondano di pesce. La Moldavia ha miniere d'oro, d'argento e ferro, ma più non vengono lavorate; ve ne sono di sale utilissime, e di nitro. Conta circa un milione di abitanti, altri dicono cinquecentomila. Si congettura che i moldavi discendano dai daci, di cui occupano in parte il territorio, dai romani che ridussero in colonia la Dacia dopo averla conquistata, e dagli slavi che vi si stabilirono al tempo delle irruzioni de' barbari. Il popolo dividesi in classi, cioè boiardi o nobili, ecclesiastici e secolari; artigiani detti propriamente *rumuns*, e zingari o zingani che si tengono in conto di schiavi; le prime classi sono esenti dalle tasse. Dei zingari parlammo nel vol. XLII, p. 52 del *Dizionario;* ed il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. III, lett. V, parla di che razza di gente sieno i zingari. Il loro linguaggio romaico è un latino corrotto, mescolato collo slavo, e prendono il nome di *rumuni* o *rumniasti*, probabilmente per corruzione di *romani:* vi si parla anco l'ungaro e il polacco. Si vanta la loro ospitalità, ma sono indolenti e ignoranti nella maggior parte, e conservano molti abbigliamenti dei daci, massime i contadini. Vi sono poche scuole, ed i ricchi studiano nelle università russe o tedesche. Quasi unicamente i greci di Costantinopoli, gl'italiani, gli armeni e gli ebrei esercitano le diverse professioni. La maggior parte delle abitazioni sono di legno e mal costruite. La Moldavia è divisa in alta e bassa: *Zara de Suss* è l'alta, *Zara de Schoss* è la bassa. Rinchiude diecisette distretti, di cui è il primo Bakou o Bacow, mentre *Jassi* (*Vedi*) n'è la capitale, più bella e più ricca di Buckarest capitale della Valacchia, ma più piccola, imperocchè nella Moldavia vi sono boiardi o signori. A Jassi vi è un teatro francese, un liceo, una società di scienze e lettere, due collegi e diverse altre scuole meglio dirette di quelle di Valacchia. Il popolo moldavo in generale è più educato del valacco, e conta molti distinti letterati. Le vicende storico-politiche de' due principati di Moldavia e Valacchia sono assai volte comuni ad ambedue, come spesso si ribellarono, furono e sono tributari della Porta ottomana, ed ambedue ebbero per waiwoda tiranni greci del Fanar. Nel 1788 in Napoli si pubblicò: *Osservazioni storiche naturali e politiche intorno la Valacchia e la Moldavia.* Vuolsi che la regione abbia preso il nome di Moldavia, dal fiume Moldava che ha origine nella Galizia e si getta nel Sereth.

I moldavi prima vincitori de' romani, furono poi interamente sot-

tomessi a' tempi dell'imperatore Traiano, che vendicò la vergognosa pace fatta col popolo romano sotto Domiziano, e tutta la Dacia convertì in provincia romana, distribuendo le terre in ricompensa a' suoi soldati, e trapiantandovi una colonia, il che servì a promuovere l'agricoltura, e a dirozzare i feroci costumi degli abitanti. Avanzo della romana dominazione è parte del ponte che presso Severino fece gettare attraverso il Danubio Traiano. Ai romani succedettero quelle orde di popoli barbari, che si sparsero per tutta Europa, fra' quali Attila che cogli unni invase la Dacia, ed a lui sottentrarono a signoreggiarla altri popoli non meno barbari, tutti congiurati a distruggersi o cacciarsi scambievolmente. Dal VII al IX secolo la Dacia non fu occupata che dai bulgari e dagli slavi. Alla fine del secolo XII sottentrarono gli sciti, i tartari e gli slavi. In quel tempo comparisce nelle storie il nome di Moldavia e Valacchia, due paesi che cominciarono ad essere governati sotto il titolo di waiwoda dai due capitani slavi Raddo Negro, e Bogden o Bogdam, il quale si stabilì tra il Seret e la Pruth, fu il primo sovrano del paese, ne fondò le città principali, vi stabilì la religione greca, e diede il nome di Bogdania alla parte settentrionale. Così cominciò a vedersi una forma di governo che rese meno dolorosa la condizione di que' popoli. La Moldavia si sottomise nel secolo XIV al re d'Ungheria, ed i suoi waiwodi o principi divennero loro tributari; insorta quindi guerra fra il re Sigismondo e Bajazet I sultano de'turchi, il re si alleò col waiwoda di Valacchia, ma questo tradendolo soggiacque a sconfitte ed al pagamento d'annuo tributo. Emancipatisi i waiwodi dai re d'Ungheria, assunsero il titolo di *despoti* ovvero ospodari. Dopo varie vicende i turchi ne ottennero l'intera sovranità nel 1529 sotto Solimano II, ed uno degli ospadari si pose sotto la sua protezione, ma a condizione che gli abitanti conservassero la loro religione, le loro leggi e privilegi, che fossero esenti da ogni imposta, e che nominassero per principi i loro ospodari o waiwodi. La Valacchia si ribellò ai turchi col proprio principe Michele, e divenne indipendente; ma egli dominato dall'ambizione di unire al suo dominio la Moldavia, venne ucciso nel 1601 da un sicario. Nel 1612 Tommaso soldato di ventura s'impadronì coll'appoggio de' turchi della Moldavia, disfacendo il waiwoda Costantino; indi spogliato da' suoi protettori per istabilirvi Graziano poi ucciso nel 1621, restando gli ospodari tributari della Porta ottomana. Avendo questa concesso nell'acquisto della Moldavia ai boiardi il privilegio di crearsi il waiwoda, nel 1711 si attribuì il diritto esclusivo di nominar questo capo; e ciò perchè siffatta elezione dava sempre argomento a cittadine discordie ed a guerre civili, ed anco per vendicarsi del paese che avea domandato la protezione di Pietro I czar di Russia. Il waiwoda da quell'epoca cominciò ad esser scelto dai fanariotti o greci di Costantinopoli, il che fu cagione di peggiori mali, poichè per conseguirne la nomina si ricorse ai più nefandi raggiri, ed il sultano avendo condannato il principato come ad un pubblico incanto, conferendolo a chi più pagava. Quindi coloro ch'erano preferiti, per rimborsarsi tiranneggia-

vano i sudditi, che talora dalla disperazione li uccisero. Le ambiziose mire di Caterina II imperatrice delle Russie, l'indussero a prendere la protezione sì della Moldavia, che della Valacchia; quindi nel 1802 divenne principe Morusi, cui successero altri ospodari, che non cessarono di vessare la Moldavia con estorsioni. Dipoi pel trattato di Bukarest del 1812 la parte della Moldavia che si estendeva al nord del Pruth fu ceduta alla Russia, e fa presentemente parte della Bessarabia. A' 6 marzo 1821 il principe Alessandro Ipsilanti eccitò la rivoluzione, in cui grave fu il massacro tra turchi e greci; ma rientrati i turchi a' 26 giugno vennero posti in fuga Ipsilanti e Cantacuzeno condottieri de' greci eteristi. Nel 1822 fu acclamato ospodaro il boiardo Giovanni Stourdza, indi fatto prigioniero dai russi nel maggio 1828: poscia i russi dopo la presa di Navarino o Neocastro, città di Grecia nella Morea, divennero possessori de' due principati. La Russia nel 1829 conchiuse a' 14 settembre in Adrianopoli colla Porta un trattato, in cui venne stabilito che il principato di Moldavia godrebbe di un governo costituzionale o nazionale e indipendente, del libero esercizio della sua religione, e di un'intera libertà commerciale, e che il diritto di nominar l'ospodaro spettasse alla Russia e alla Porta, restando la prima protettrice del principato. L'ospodaro, il cui governo era settennale, dopo però il trattato venne nominato a vita da un'assemblea di boiardi, d'accordo colle nominate potenze, e trovasi assistito da un divano composto de' principali boiardi, e presieduto dall'arcivescovo greco scismatico, coll'annuo emolumento di un milione di piastre. Il principato fu obbligato pagare alla Porta il tributo con titolo di dono di circa 165,000 piastre, ma si esentò da ogni somministrazione in grani, bestiame, legnami da costruzione, ch'era prima obbligato di mandare pel consumo di Costantinopoli e per la provvisione delle fortezze del Danubio e dell'arsenale. L'armata fu stabilita a 12,000 uomini; cessò la condizione di sudditi di stato, propriamente detti schiavi; e venne proibito ad ogni turco abitare nel paese.

La fede cristiana fu introdotta nella Dacia ne' primi secoli della Chiesa, e verso il 396 esisteva un vescovato nella città di Moldau occupato da s. Niceta martire: più tardi fuvvi ancora la sede vescovile di Sirett o Sereth città di Galizia. Inoltre s. Niceta fondò nella Dacia diversi monasteri. Come una delle provincie dette barbare, il concilio di Calcedonia nel 451 assoggettò la giurisdizione ecclesiastica della Moldavia al patriarca di Costantinopoli. La religione dominante è la greca scismatica, ed avvi un metropolitano e tre vescovi, contandosi in tutta la provincia settecento chiese circa, e sessanta conventi. Nel 1234 vi s'introdussero i missionari minori conventuali, i quali più tardi ebbero collaboratori i gesuiti di Polonia. Verso il 1370 era riuscito al Papa Urbano V che i moldavi col loro duca Lasco, abiurato lo scisma, tornassero all'obbedienza della chiesa romana, ma poi ricaddero nell'errore. Da altre notizie rilevo che la città di Succiava ebbe un metropolitano, datole dal patriarca Giuseppe di Costantinopoli. Nel 1435 fiorì l'ar-

civescovo greco Gregorio che favorì l'unione colla chiesa cattolica, onde Eugenio IV gli scrisse da Firenze, al cui concilio assistè il vescovo Damiano. Questo fatto gli tirò addosso l'odio de' suoi correligionari; nacque un' ecclesiastica rivoluzione, in cui manoscritti, atti e documenti furono bruciati; quindi se i greci scoprivano che un latino avesse celebrato nella loro chiesa ne demolivano l'altare, e se un cattolico voleva avere ecclesiastica sepoltura era obbligato ribattezzarsi, perchè anticamente nella Moldavia pagano e cattolico suonava lo stesso. Nel secolo XVI la principessa Elena moglie di Stefano il Grande fece costruire dodici chiese cattoliche nella Moldavia, di cui non rimane vestigio. Anastasio occupò la sede metropolitana di Moldavia, sotto Geremia II patriarca di Costantinopoli. Barlaam intervenne al concilio di Jassi, e Gedeone sedeva nel 1721. *Oriens christ.* t. I, p. 1262. Nel t. III, p. 1118, sono riportati i seguenti vescovi di *Bacow* (*Vedi*), sede vescovile eretta da Clemente VIII suffraganea di Colocza; il p. Mireo dice nella Valacchia, ma è in Moldavia. Bacow o Bakou, *Backovia*, ebbe dunque per vescovi, nel 1633 fr. Gio. Battista Zamoyski domenicano, fatto da Urbano VIII; nel 1678 fr. Giacomo Goreschi domenicano, nominato da Innocenzo XI. Indi lo furono Gio. Francesco Lousony, destinato pure da Innocenzo XI; fr. Arnaldo o Amando Cieseyko domenicano di Vilna, eletto nel 1694 da Innocenzo XII; fr. Giovanni Damasceno Lubienski polacco domenicano, eletto da Clemente XI nel 1711; fr. Tommaso Szklubiczaleski polacco domenicano, fatto da Clemente XII, al quale nel 1737 sostituì fr. Raimondo Jesierski domenicano polacco che rinunziò. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di Bacow: 1733 fr. Tommaso Zaleski domenicano; 1735 fr. Raimondo Jezierski domenicano di Cracovia: questi due vescovi sembrano i medesimi de' precedenti; 1782 successe per coadiutoria fr. Domenico Pietro Karwosiecki minore conventuale, di Zamoski diocesi di Chelma, e viveva ne' primi anni del secolo corrente. Nelle persecuzioni vi morì un vescovo di Bacow chiamato fr. Giovanni Rosa domenicano. I vescovi cattolici di Moldavia solevano risiedere in Transilvania e negli stati del re di Polonia di cui godevano la protezione, alla quale subentrarono i monarchi d'Austria, quando quel regno fu diviso, e loro ne toccò una parte. Solevano i vescovi da tali luoghi annualmente recarsi alla visita della missione diretta da un vicario generale.

La missione di Moldavia è affidata ai minori conventuali, e della loro chiesa e collegio in Roma di s. Antonio di Padova o s. Maria della Sanità, che somministra missionari alle missioni di Moldavia e Costantinopoli, ne parlammo al vol. XXVI, p. 126 e 127 del *Dizionario*. Il prefetto è anche commissario del convento di Jassi, carica che si conferisce dal p. generale dell' ordine. Nel 1811 era vescovo di Moldavia monsignor Bonaventura Carenzi. Dalla sacra congregazione di propaganda fu dichiarato visitatore apostolico il p. Giovanni Magni prefetto della missione di Costantinopoli. Dopo la morte di monsignor Zabervoni, mancante la missione di vescovo,

Gregorio XVI a' 10 settembre 1838 nominò visitatore apostolico e vescovo di Carra *in partibus*, monsignor Pier Raffaele Arduini de' minori conventuali: la sua istallazione seguì senza opposizione, mediante l'annuenza del principe regnante. Indi il medesimo Papa dichiarò vicariato apostolico la missione di Moldavia, ed a' 7 aprile 1843 nominò vicario apostolico monsignor Paolo Sardi de' minori conventuali, già penitenziere vaticano e vescovo di Vera *in partibus*, che risiede in Jassi. Ecco lo stato presente di questo vicariato. La parrocchia di tal capitale è sempre amministrata dal prefetto de' conventuali. La cristianità di Moldavia si divide in due distretti: il primo di Siret o Sereth, composto di 42 villaggi, contenente sei parrocchie; il secondo di Bistriccia, composto di 57 villaggi con otto parrocchie. I sacerdoti nella Moldavia sono più di ventiquattro. In Jassi vi è il convento de' conventuali e l'amministrazione sindacale; un ospizio a Galatz, città forte con vasto porto, emporio di commercio, forse costruita da Traiano, con chiesa per la quale la casa d'Austria somministrò 200 fiorini per costruirla, ed il principe regnante vi contribuì una somma: in tutti i distretti furono aperte scuole con maestri. Clemente XI accordò la laurea magistrale a quei missionari che hanno servito nove anni in questa missione. Questa possiede diversi beni, come esistono rendite pel vescovo, somministrando la congregazione di propaganda ai parrochi annui scudi 130. Il metropolitano scismatico, il clero, i monaci sono ricchissimi; il primo non conta meno di 60,000 zecchini di rendita; da questo stato di opulenza nasce la preponderanza del clero sopra del popolo e della nobiltà. I monasteri sono ricchi e pieni di monaci; quello di Nians ne ha circa 2000. Ma gli scismatici, clero e popolo, vivono da atei nella più crassa ignoranza e demoralizzati. Al presente la religione cattolica si trova in istato d'incremento, ed il numero de' cattolici supera i 55,000, quando nel 1804 non erano che circa 19,000; le chiese sono più di 74.

MOLE ADRIANA. *V.* Castel s. Angelo, e Mausoleo.

MOLENDINI o MOULIN Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Molendini o de Moulin francese, nato nella diocesi di Limoges nell' Aquitania, in luogo detto Molendinaria o Molinayrie, avendo abbracciato sino dalla gioventù l' istituto domenicano nel convento di Briva, provincia di Tolosa, ottenuta la laurea dottorale, nel 1344 fu fatto inquisitore di Tolosa, e nel 1347 lettore del sacro palazzo; quindi nel 1349 in Barcellona fu eletto generale del suo ordine che governò due anni, dopo i quali Clemente VI a' 18 dicembre 1350 lo creò cardinale prete di s. Sabina. Dopo essere intervenuto all' elezione d' Innocenzo VI, finì di vivere in Avignone nel 1353, e rimase onorevolmente deposto nella metropolitana di Tolosa, quantunque altri dicano nella chiesa de' domenicani: i pp. Quietif ed Echard poi scrivono che fu trasferito a Briva, e tumulato tra' suoi religiosi. Scrisse alcune opere teologiche ed alcuni sermoni.

MOLES Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Moles, da altri detto Margariti, nato nobilmente in Girona

nella Catalogna, acquistata una profonda cognizione nella scienza teologica, nella legge e nella cosmografia, recossi fin da giovane a Roma, dove da Nicolò V venne ammesso tra i chierici di camera, e fatto vescovo della propria patria. Colla sua industria ed eloquenza sedò e compose le controversie che eransi eccitate tra il Papa ed Alfonso I d'Aragona re di Napoli, che lo inviò poi suo ambasciatore al concilio o congresso celebrato in Mantova da Pio II. Collo stesso carattere il re Ferdinando d'Aragona e Castiglia lo deputò a Sisto IV per implorare soccorso contro i turchi, che avevano occupato Otranto. In ricompensa di tante onorate fatiche, il medesimo Papa nel novembre o dicembre 1483 lo creò cardinale prete di s. Vitale, amministratore delle chiese d'Osca e di Patti, e legato della provincia di Marittima e Campagna. Si trovò presente al conclave d'Innocenzo VIII, e dopo dodici mesi di cardinalato la morte lo tolse dal mondo in Roma nel 1484 d'anni 80, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del Popolo. Scrisse questo cardinale alcune opere, e tra le altre un volume contenente la storia di Spagna.

MOLFETTA (*Melphitien*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Bari, con titolo di ducato, distretto di Barletta, da cui è distante sei leghe, capoluogo di cantone sull'Adriatico. È posta sopra la spiaggia marittima e circondata da ubertoso territorio nell'Apulia Peucezia. Assai ben fabbricata, oltre la cattedrale ha molte altre chiese, e conta 17,000 abitanti, avendo diversi uomini illustri fatto onore alla patria, fra' quali il cardinale Nicolò Riganti. Oltre le produzioni di che abbonda tutta la provincia, si traggono dolci favi dai suoi alveari, checchè dir si debba sulla derivazione da ciò dell'antico suo nome di *Melfatta*, *Melficta*, *Melphictum seu Molfetum*, poscia corrotto. Però l'Ughelli attribuendo l'origine della città a Mauro compagno di Ulisse, dice che fu rifabbricata quando divenne colonia romana, cioè da due navi di romani che seguivano Costantino in Bisanzio, le quali ivi naufragando si fermarono a stabilirvisi, onde per tale avvenimento *amaritudines mel factas omen, et nomen Melfactae indidere civitati.* Trae lucro dal traffico marittimo e terrestre, non che dalla pesca. Vi sono pure cantieri di costruzione e numerose fabbriche di tele, funi e gomene. Poco lungi dalle sue mura ha un molto frequentato santuario della Beata Vergine de' Martiri, verso Biseglia, il vescovo della quale l'eruditissimo Sarnelli nelle sue importanti *Lett. eccl.* scrisse la lett. 38 del t. V: *Onde sia detta s. Maria de' Martiri la veneranda immagine della Beata Vergine nella sua chiesa presso Molfetta.* Ne daremo un cenno. Dopo che Urbano II promulgò nel 1094 la prima crociata per liberazione de'santi luoghi di Palestina, Boemondo normanno col nipote Tancredi partirono con copioso esercito per la sacra guerra. Il di lui fratello Ruggero provvide del bisognevole i crocesignati, e perchè molti concorrevano a prender la croce e s'imbarcavano a Brindisi o Otranto, eresse mezzo miglio lungi da Molfetta al lido del mare due spedali, acciò vi fossero pietosamente alloggiati i crocesignati e pellegrini. Ve-

nendo poi a sapere Guglielmo I che negli spedali di Molfetta molti pellegrini crocesignati vi morivano, ordinò nel 1162 la fabbrica della chiesa e del cimiterio che benedì Orso vescovo di Ruvo per l'assenza del vescovo di Molfetta: chiamavasi il luogo Carnaria, ed i pellegrini defunti, siccome reduci da Gerusalemme, portavano benchè impropriamente il nome di martiri, perchè così talvolta i Papi chiamarono nelle bolle i crocesignati che morivano per le crociate. Nel 1188 avendo i saraceni nuovamente occupato Gerusalemme ed altri luoghi, que' cristiani che poterono scampare portarono seco reliquie e sacre immagini miracolose, delle quali arricchirono pure la chiesa di s. Maria de'Martiri di Molfetta, lasciandovi l'immagine di nostra Signora col Bambino dipinta su tavola di cipresso, molto somigliante a quella che in Roma si venera in s. Maria Maggiore; quindi immenso fu il concorso de' circostanti popoli, come innumerabili le grazie concesse da Dio ai divoti che ne implorarono il patrocinio. L'affluenza maggiore è nell'ottava di Pasqua e della Natività di Maria, e Innocenzo VIII ch'era stato vescovo di Molfetta, per l'amore che conservava alla sua antica sede, le concesse indulgenza plenaria colla bolla *Super aethereas*. Allorchè i corsari turchi dierono fuoco alla santa cappella, l'immagine restò illesa tra le fiamme.

La sede vescovile, sebbene la luce del vangelo la ripete da s. Pietro, vuolsi istituita nel secolo X, ma il primo vescovo fu Giovanni che nel 1179 assistette al concilio di Laterano III. Gli successe N.... del 1207, ed a questi altro anonimo; essendo il quarto Riccardo che morì nel 1271, e venne succeduto da fr. Paolo francescano, eletto sotto Celestino V. Nomineremo i più degni di menzione. Fr. Alessandro Fassitelli agostiniano di s. Elpidio e generale del suo ordine, morto nel 1325. Simone Lopa napoletano, già canonico della cattedrale, del 1388. Pietro Piczi o Picci de Barulo, fatto da Martino V nel 1421. A Leonardo Palmieri del 1473 successe, 6 kal. octobris 1473 per volere di Sisto IV, Gio. Battista Cibo genovese, che creò cardinale, e nel 1484 divenne Papa Innocenzo VIII, onde ne fu scolpita memoria sopra la porta della cattedrale. Egli nominò successore 17 kal. octobris Angelo Lacerti, e liberò lui e la sede di essere suffraganea di Bari, dichiarandola esente e immediatamente soggetta alla santa Sede, come lo è tuttora; in segno della quale libertà, Innocenzo VIII gli concesse per insegna un cavallo senza freno. Ad Angelo, tumulato nella cappella di s. Maria della Neve, in cattedrale, nel 1508 Giulio II sostituì Alessio Celadoni di Lacedonia, già vescovo di Gallipoli, che intervenne al concilio Lateranense V, restaurò la cappella della Beata Vergine, ed ornò la cattedrale. Gli successe Ferdinando Ponzetti fiorentino nel 1517, nello stesso anno creato cardinale, al cui tempo la città soggiacque a devastazione per Lautrec generale di Francesco I re di Francia. Nel 1518 gli fu dato in coadiutore il nipote Giacomo Ponzetti, che divenne effettivo nel 1528; rinunziò nel 1553, e fu eletto Nicola Maggiorani di Malpignano, erudito nelle latine lettere. Per sua rassegna nel 1566 ebbe la

sede il nipote Maggiorano Maggiorani, che per ben trent' anni resse lodevolmente la diocesi; padre dei poveri, a tutti caro, fu sepolto in s. Maria de' Martiri. Offredo de Offredi fiorentino gli successe nel 1598, canonico vaticano, già maestro di camera di Gregorio XIV, indi nunzio alla repubblica di Venezia, morì nel 1606. Gli successe fr. Gio. Antonio Bovio di Novara, carmelitano dottissimo in teologia ed in ogni scienza, benemerito pastore. Nel 1622 Gregorio XV gli surrogò fr. Giacinto Petroni nobile romano, domenicano e maestro del sacro palazzo, supremo inquisitore del regno di Napoli, autore de' commenti di Aristotile in logica e metafisica, e di alcune questioni di s. Tommaso, e sebbene virtuoso morì non senza sospetto di veleno nel 1647: dicendosi Melfi in latino *Melphi*, e Molfetta, *Melpheta* e *Melfita*, come altri all' articolo MAESTRO DEL SACRO PALAZZO lo dicemmo noi pure vescovo di Melfi, e qui ci emendiamo. Successivamente furono vescovi Gio. Tommaso Pinelli teatino genovese di gran sapienza e pietà, del 1648. Francesco Marini nobile genovese nel 1666 fu traslato da Albenga ove passò il predecessore: riconobbe nella cattedrale il corpo di s. Corrado cisterciense, figlio di Enrico duca di Baviera, patrono della città; indi fu fatto arcivescovo d'Amasia e canonico vaticano. Nel 1670 Carlo Loffredi teatino, che compose la lunga lite ch' eravi tra il magistrato di Molfetta ed il clero, provvide alla vita comune delle monache, fu benemerito del seminario, dei catechismi, ed altri vantaggi spirituali, celebrò il sinodo, e dal suo parente Innocenzo XII nel 1691 fu trasferito a Bari; il quale Papa gli sostituì Pietro Vecchia abbate benedettino veneto, vescovo d' Andria, sollecito e zelante pastore. Nel 1696 Domenico Belisario Belli di Bari, cappellano d' Innocenzo XII e vicario generale di più diocesi non che di Molfetta; divenuto vicegerente di Roma, fu sepolto in s. Maria in Via nel 1701, e venne eletto Giovanni degli Effetti nobile romano, governatore di Benevento; e dopo di lui nel 1713 o 1714 Fabrizio Salerno di Cosenza, col quale nell' *Italia sacra* dell' Ughelli, t. I, p. 916, si termina la serie de'vescovi, quale continueremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1754 per morte del precedente, d. Celestino Orlandi monaco celestino della diocesi d'Alessano. 1775 Gennaro Antonucci napoletano. Nella sede vacante Pio VII colla lettera apostolica *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse le sedi vescovili di *Giovenazzo* e *Terlizzi* (*Vedi*), e le unì a quella di Molfetta, indi ai 2 ottobre ne fece vescovo Domenico Antonio Cimaglia della diocesi di Benevento, cui a' 21 febbraio 1820 diè per successore Filippo Giudice Caracciolo. Questi Gregorio XVI nel 1833 traslatò a Napoli, e poi creò cardinale, per cui ne parliamo alla sua biografia. Essendo vacante la sede, lo stesso Papa colla bolla *Aeterni Patris Filius*, de' 9 dicembre 1835, ad istanza del regnante Ferdinando II re delle due Sicilie, ripristinò la cattedra vescovile a Giovenazzo ed a Terlizzi, lasciandole unite a Molfetta, confermandole immediatamente soggette alla santa Sede. Indi nel concistoro dei 19 maggio 1837 preconizzò primo vescovo di Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi, l' odierno monsignor Gio-

vanni Costantini di Cosenza, convisitatore generale e vicario generale di quella arcidiocesi, ed arcidiacono della cattedrale.

La chiesa cattedrale di Molfetta è dedicata alla Assunzione di Maria Vergine, ottimo e magnifico edifizio di antica struttura. Il capitolo si compone di sei dignità, cioè dell'arcidiacono ch'è la prima, dell'arciprete, di due primiceri, del cantore e del sacrista; di dieciotto canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, de' quali dieci sono dell'ordine de' preti ed otto dell'ordine de' diaconi; di trentasei mansionari o cappellani partecipanti, chiamati di Massa, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi sono diverse reliquie, oltre il corpo di s. Corrado, ed il fonte battesimale: la cura d'anime si esercita da un canonico dell'ordine presbiterale per l'arciprete. Il palazzo vescovile è un buon edifizio. Inoltre nella città sonovi due altre chiese parrocchiali munite del battisterio, religiosi, monache, conservatorio, diverse confraternite, ospedale, monte di pietà, e cospicuo seminario di 170 alunni. Prima eranvi cinque conventi di religiosi, una grangia di celestini dell'abbazia Barulana, un insigne collegio di gesuiti, ed un monastero di monache. Le diocesi unite si estendono per circa nove miglia di territorio. I frutti uniti delle tre mense sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 154, e le rendite si valutano circa a 3000 ducati napoletani.

MOLINA Gaspare, *Cardinale*. Gaspare Molina e Oviedo, nacque in Merida nell'Estremadura, provincia della Spagna. In età di quattordici anni, nel 1694, contro la volontà de' genitori abbracciò l'istituto degli eremitani di s. Agostino, e dopo di avere con successo applicato alle scienze, fu incaricato di insegnarle dalle cattedre del suo ordine, dove ottenne onorevolissimi gradi, e tra gli altri quello di provinciale della provincia romana, in occasione che si trovò in Roma al capitolo generale col carattere di definitore. Compito il suo governo, fece ritorno in Ispagna assai istruito intorno alle materie che occorrono di doversi trattare nella curia romana, il perchè veniva sovente consultato intorno alle differenze che insorgevano tra il sacerdozio e l'impero, lo che gli guadagnò la grazia del re di Spagna, come proclive in sostenere e difendere le dottrine e opinioni dei realisti. Con questo acquistatosi del credito, fu dichiarato assistente generale della Spagna e delle Indie, onde dovette di nuovo intraprendere il viaggio di Roma, dove in qualità di teologo intervenne al concilio celebrato in Laterano da Benedetto XIII. Quindi il re nel 1733 lo nominò alla chiesa di Cuba nell'America occidentale, e tredici giorni dopo l'episcopale consecrazione fu trasferito al vescovato di Barcellona. Non potè però condursi alla sua chiesa, perchè il re lo elesse commissario generale della crociata, e presidente del regio consiglio di Castiglia. Intervenne a mezzo di legittimo procuratore al concilio provinciale celebrato nel 1733 dall'arcivescovo di Tarragona. Clemente XII nel 1734 lo trasferì alla chiesa di Malaga, ma impedito da gravissimi affari neppur dessa potè vedere. Ciò non pertanto egli si mostrò liberale, massime nel sovvenire i poveri del-

la diocesi. Finalmente ad istanza del re, a' 30 dicembre 1737 Clemente XII lo creò cardinale dell'ordine de' preti, ad onta della sua ripugnanza, per ritenerlo uomo soverchiamente attaccato alle opinioni oltramontane, e poco affetto alla santa Sede. Tuttavolta fregiato della dignità cardinalizia sembrò che si moderasse nelle sue opinioni, come lo dimostrò col fatto, avendo quietato alcune controversie ch' eransi destate nella Spagna coi ministri della corte di Roma. Del rimanente fu uomo quanto amante della giustizia, altrettanto fermo e costante, e forse troppo precipitoso nel risolvere, ed assai pronto ed efficace nell' eseguire. Lasciò una biblioteca di scelti e pregevoli libri al convento degli agostiniani di Siviglia. Colpito da repentina morte, compì il numero de' suoi giorni in Madrid nel 1744, in età di 65 anni, ed ebbe sepoltura nella regia chiesa di s. Filippo del suo ordine, innanzi l' altare maggiore.

MOLINA Luigi. Spagnuolo di Cuenca, entrò nella compagnia di Gesù nel 1553; fece i suoi studi a Coimbra, fu professore di teologi per venti anni nella università di Evora in Portogallo, e morì a Madrid nel 1600 d'anni sessantacinque, dopo aver composto diverse opere. 1.° *Comment. in primam partem d. Thomae.* 2.° *De justitia et jure*, Magonza 1659, e Ginevra 1732. 3.° *De concordia gratiae et liberi arbitrii, et appendix ad eadem concordiam.* Il libro della concordia della grazia e del libero arbitrio venne alla luce in Lisbona nel 1585; l'appendice si pubblicò nel 1589. Esso comparve con l' approvazione del censore e la dedica all'arciduca d'Austria inquisitore generale del regno; fu dappoi stampato a Lione nel 1593, a Venezia nel 1594, ed in Anversa nel 1595. In tale libro espone il sistema che poscia venne agitato nelle scuole, e fece nascere le famose dispute sulla prescienza, la provvidenza, la grazia e la predestinazione di Dio, e fu chiamata *controversia e questione della grazia e del libero arbitrio*, della quale si parlò in alcuni luoghi, e si possono vedere gli articoli Pelagiani e Semi-pelagiani. Il libro fu attaccato vivamente dai domenicani, che lo denunziarono alla inquisizione di Spagna, accusando l' autore di rinnovar gli errori de' pelagiani e semi-pelagiani, indi a quella di Roma sotto Sisto V. Le parti disputanti si censurarono con tesi, con sermoni e con una moltitudine di scritti. Quindi Clemente VIII volendo che la controversia si esaminasse con rigore e imparzialità, deputò la celebre congregazione *de auxiliis divinae gratiae*, così detta perchè si trattava di esaminarvi la natura de' soccorsi della grazia, e la maniera con cui ella opera, congregazione della quale tenemmo proposito nel vol. XVI, p. 147 e 148 del *Dizionario*. Agli esaminatori teologi deputati, volle Clemente VIII fossero aggiunti i cardinali della congregazione della inquisizione, ed i generali de'due ordini litiganti domenicani e gesuiti, e che le due parti proponessero alla sua presenza le loro ragioni. Morto il Papa senza vedere terminata la questione, i cardinali stabilirono in conclave che chiunque fosse eletto a succederlo vi ponesse fine. Leone XI visse pochi giorni, e Paolo V avendo assistito a dieci congrega-

zioni, niente volle pronunziare, solo proibì ai due partiti offendersi e molestarsi vicendevolmente, e permise alle due religioni di poter insegnare nelle loro scuole l'uno o l'altro sistema contrastato della grazia, purchè lo facessero con quella savia e rispettosa moderazione che conviene a teologi cattolici, principalmente religiosi; determinazione che confermarono Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VII. Dice il Bergier, il quale riporta il sistema di Molina, che dopo questo spazio di tregua è stato insegnato il Molinismo (che alcuni per sbaglio dissero *Molinosismo*, *Vedi*), nelle scuole come un' opinione libera; ebbe però avversari implacabili negli agostiniani veri o falsi, e nei tomisti, i quali come i gesuiti pubblicarono alcune storie e atti della mentovata congregazione *de auxiliis*. La maggior parte dei fautori della grazia efficace per sè stessa, sostenero che il molinismo rinnovava il semi-pelagianismo; ma il celebre domenicano p. Natale Alessandro, sebbene tomista, nella sua *Storia eccl. del V secolo*, cap. 3, n. 3, § 13, risponde a certi accusatori, che il sistema di Molina non essendo stato condannato dalla Chiesa, ed essendo tollerato come le altre opinioni scolastiche, si offende troppo la verità e la giustizia paragonandolo agli errori sia dei pelagiani, sia dei semi-pelagiani. Questo punto solidamente sostenne ancora Bossuet, *Avvert. ai protestanti* 1 e 2. Conchiude il Bergier il suo articolo sul p. Molina così. » Ci crediamo obbligati di giustificare da ogni errore il sistema di Molina, senza volere perciò provarlo nè adottarlo. Alcuni celebri teologi ammettendo la sostanza di questo sistema, hanno mitigato alcuni articoli, e prevenuto delle conseguenze, e perciò chiamasi il *congruismo mitigato*, ed è una ingiustizia confonderlo col molinismo. È però ancor più rincrescevole vedere che alcuni teologi taccIano di pelagianismo e di semi-pelagianismo tutti quelli che non pensano com' essi, quando la Chiesa non ha pronunziato, ed i sommi Pontefici proibirono di dare tali qualificazioni. Un tale procedere non è atto a prevenire gli spiriti giudiziosi in favore dell'opinione che abbracciarono e che sostengono questi temerari censori ". I saggi teologi si astengono dall'esaminare tali questioni profonde, cui forse non è dato all'uomo di chiarire.

MOLINO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Molino nobile veneto, nacque a' 16 aprile 1705 in Venezia. Ricevette un' educazione letteraria e religiosa conveniente alla sua nascita, ed egli vi corrispose con applicazione costante allo studio, divenendo perito nelle filosofiche e legali discipline. Sostenne egregiamente una disputa sulla storia della chiesa di Grado e del patriarcato di Venezia, che poi illustrò con singolare erudizione. Per la reputazione che si formò e per la lodevole condotta con cui si distingueva, vacato l'uditorato di rota per la promozione al cardinalato di Carlo Rezzonico, poi Clemente XIII, venne nominato a succederlo nel cospicuo tribunale a' 2 giugno 1739, dichiarandolo uditore Clemente XII. Dopo avere egregiamente esercitato l'uffizio per sedici anni, come si può vedere nelle sue *Decisioni* stampate in quattro tomi, Benedetto XIV nel concistoro dei 17 febbraio 1755 lo preconizzò ve-

scovo di Brescia, per la cui consacrazione diresse al clero e popolo della diocesi una pastorale di elegantissimo stile, grave per le sentenze che contiene, in cui si vede il linguaggio di s. Leone I Magno. La sua pietà, zelo pel gregge, ed altre virtù gli procacciarono l'amore de' bresciani, imitando gli illustri suoi predecessori, sia in prudenza, che in generosità e difesa dell' episcopale giurisdizione. Visitò la diocesi, fece rifiorire la disciplina, istituì per la diocesi un luogo di educazione per la gioventù, aumentando con cattedre ed alunni il seminario della città. In premio di tanti meriti, Clemente XIII a' 13 novembre 1761 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, e gli spedì a Venezia la berretta cardinalizia per l'ablegato monsignor Giuseppe de Renaldis friulano, suo cameriere segreto partecipante e bibliotecario. L' arciprete di Breno Marcantonio Campana pel Rizzardi pubblicò nel 1763 in Brescia: *Orazione per la promozione alla porpora del cardinal Giovanni Molino*; ed il Sambuca: *Lettere pel cardinal Molino*, Brescia 1764. Ebbe per titolo la chiesa di s. Sisto, e per congregazioni quelle de' vescovi e regolari, della visita apostolica, dell' indice, e delle indulgenze e sacre reliquie. Per l'amore che portava alla scienza, la municipalità di Brescia lo elesse protettore della biblioteca Quiriniana, che arricchì di scelti libri, medaglie ed altro, venendo celebrato con splendidi encomi nell'*Additamentum* alla *Tiara et purpura veneta*. Il cardinale abbandonò il vescovato di Brescia, per non obbedire alle leggi del senato veneto, intorno alle persone regolari ed agli ordini religiosi, dicendo non poterle eseguire senza un comando espresso del Papa. Si ritirò quindi presso i benedettini in Ferrara, ed il senato gli sequestrò le rendite della mensa vescovile. Clemente XIII non solo gli accordò generoso asilo, ma lo soccorse del bisognevole. Intervenne al conclave per l' elezione di Clemente XIV, il quale lo rimise in grazia della veneta repubblica, e gli ottenne quanto domandò; però il Papa gl'impose uniformarsi alle leggi da essa emanate, il che molti criticarono. Il cardinale morì in Brescia d'anni 68, a' 14 marzo 1773, venendo esposto e sepolto nella cattedrale.

MOLINOSISMO o QUIETISMO. Dottrina falsa e condannata di Michele Molinos sacerdote spagnuolo, e dottore della diocesi di Saragozza, ove nacque nel 1627. Portatosi a stabilirsi in Roma, sotto un esteriore di pietà, si acquistò la riputazione di gran direttore di spirito, procacciandosi eziandio la grazia e benevolenza d' Innocenzo XI. Seppe talmente cuoprire la sua malvagità, che non essendosi mai accostato al tribunal della penitenza prima di celebrare, dal 1675 al 1685, e benchè occulto sucido adultero, era tenuto per mistico dottore. Col suo libro: *Guida spirituale, che conduce l'anima per un cammino interiore a conseguire la perfetta contemplazione ed il ricco tesoro della pace interiore*, fece un male immenso, poichè venne stampato in Roma nel 1675, in Madrid nel 1676, in Saragozza 1677, ed in Siviglia nel 1685, come rileva il Bernini, *Storia dell' eresie* t. IV, p. 712. Con esso questo famoso ipocrita corruppe molte dame e molte perso-

ne d'ogni condizione, insegnando loro (per ventidue anni che in Roma visse in concetto d'insigne santità) che chi una volta giunge coll'anima a Dio per mezzo dell'*orazione della quiete*, non può mai peccare colla volontà, inducendo con questa massima della *quiete* i suoi seguaci, con una vantata sospensione immaginaria de'sensi, nelle più riprovevoli brutalità, onde potesse restar paga ogni disonesta sensualità. Il cardinal Innico Caracciolo scuoprì nella sua arcidiocesi di Napoli questo occulto veleno, e le nuove opinioni false e dannose sulla misticità, laonde nel 1681 ne avvisò Innocenzo XI affinchè lo reprimesse. Lo stesso fecero alcuni vescovi di Francia ed altri d'Italia, per lo che il Papa con lettera circolare fece conoscere il pericolo e il rimedio per tanto male; scrivendone pure a' vescovi italiani ai 15 febbraio 1682 a nome della congregazione del s. offizio, e con pressanti termini, il cardinal Alderano Cibo. Sebbene l'autore di sì esecrando errore avesse co' suoi seguaci vasta corrispondenza, onde gli furono trovate dodicimila lettere d'ogni parte del mondo, e quattromila scudi raccolti da tassa per lui imposta ai corrispondenti per direzione di spirito, onde supplire alle spese di posta (come notò il Pacicchelli, *Epist. famil.* t. I, p. 220), ciò non pertanto con tutte le diligenze d'Innocenzo XI non si poteva conoscere. Alla fine riuscì a scuoprirlo al p. Segneri celebre gesuita, per cui fatto secreto processo dall'inquisizione, fu Molinos arrestato a' 18 luglio 1685 nella casa che abitava ai Serpenti, e condotto alle carceri di s. offizio. Commesso dal Papa agl'inquisitori l'esame della *Guida spirituale*, fu trovato che l'*orazione della quiete*, immaginata un tempo da alcuni monaci dell'oriente, erasi dal Molinos rinnovata per cuoprire i lussuriosi disordini ch'egli voleva velare con ombra di divozione. La Spagna a mezzo de' suoi inquisitori a'24 novembre 1685 proibì rigorosamente questo libro, il quale con più solenne preciso decreto dell'inquisizione romana fu a' 28 agosto 1687 proibito con ogni qualunque altro libro del Molinos, donde furono estratte sessantotto proposizioni (queste sono riportate dal citato Bernini col decreto dell'inquisizione, p. 715), dichiarate eretiche, scandalose, bestemmiatrici, e confessate per sue da lui medesimo nel processo. Questo disonesto ecclesiastico, il più sozzo dopo i gnostici e turlepini, convinto del più orrido *quietismo*, d'anni 60 fu condannato abiurar pubblicamente i suoi errori nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ciò che fece sopra un palco, a' 3 settembre 1687, alla presenza del sacro collegio e d'infinito popolo, al quale era stata promessa per l'intervento all'atto l'indulgenza di quindici anni ed altrettante quarantene; e ad ogni disonestà che il popolo udì nella lettura del processo, gridò *fuoco, fuoco*. Ricondotto alla carcere dell'inquisizione, Molinos vi restò in vita, colla penitenza di confessarsi quattro volte all'anno, recitando ogni giorno il *Credo*, e la terza parte del Rosario. A questa abiura seguì la bolla d'Innocenzo XI, *Coelestis Pastor*, de'20 novembre 1687, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 441, di condanna formale alle sessantotto proposizioni, e di proibizione delle opere da lui composte *tam edita quam manuscripta*. Morì

l' infelice Molinos in carcere a' 28 dicembre 1696, dicesi penitente. Fu dato a' suoi seguaci il nome di *quietisti*, perchè facevano consistere la suprema perfezione nell' annichilarsi per unirsi a Dio, e fissarsi in una semplice contemplazione di spirito, senza riflessione e senza inquietarsi per ciò che può succedere nel corpo, ciò ch' essi chiamavano orazione di quietitudine. Noteremo che questo nome fu dato nella chiesa greca, e nel secolo XIV, ad alcune persone le quali si vantavano d' una tranquillità di spirito straordinaria, e dicevano averla acquistata colla preghiera, chiamandosi con greco vocabolo *esicasta*, che significa *quietista*, cioè persona che tiensi in riposo per attendere più comodamente alla contemplazione delle cose celesti. Questo medesimo nome fu dato nell' antichità a quei monaci, che unicamente occupavansi della preghiera. Nel detto secolo XIV vi furono de' quietisti anco in occidente, che stavano sempre seduti ed affatto in ozio, senza alcuna occupazione interna ed esterna ; falso e cattivo riposo, che produce all' uomo ignoranza e acciecamento, per cui si accontenta di sè stesso, dimenticando affatto Dio e ogni altro suo dovere. All' articolo Begüardi parlasi di altri falsi spirituali.

Alla stessa prigionia e abiura di Molinos furono condannati a' 4 settembre 1687 i due fratelli Simone Leoni sacerdote e confessore nel monastero de' ss. Quattro, e Antonmaria Leoni laico, ambedue di Cambiglio presso Como e primari discepoli del laidissimo Molinos. Il secondo avea inoltre erroneamente interpretato molti passi della sacra Scrittura, e gravemente disseminato perniciosissimi errori : per due mesi si ostinò nella perfidia, ma ne'dieci giorni assegnatigli per ravvedersi, abiurò gli errori e fu condannato a carcere perpetua in Castel s. Angelo, e alla quotidiana recita del *Credo* e Rosario. Con altro decreto dell'inquisizione romana de' 15 febbraio 1688, fu ancora condannata la *Contemplazione mistica*, del cardinal Pietro Matteo Petrucci vescovo della sua patria Jesi, come infetta degli errori di Molinos e stampata; il cardinale ne abiurò gli errori, e diede segni di profonda umiltà col voler rinunziare a tutte le dignità. Altro sedotto del molinosismo fu Francesco Malval (pretendeva essersi immerso prima di lui in questa falsa spiritualità), ma pentito scrisse anzi la vita di s. Filippo Benizi. Successo nel 1689 ad Innocenzo XI il Papa Alessandro VIII, con gran diligenza estinse le reliquie del molinosismo, senza riguardo a persone. Siccome per le biografie de' Pontefici, seguo in gran parte il Novaes ex-gesuita, in quella di Alessandro VIII scrissi con lui, che si adoperò ad estirpare il *Molinismo*; egli intese dire *Molinosismo*, perchè come dotto gesuita sapeva bene che il *Molinismo*, dottrina del suo confratello p. *Molina* (*Vedi*), non è condannato, come dichiarammo a quell'articolo. Che il molinosismo erasi introdotto in *Francia*, lo dicemmo pure a quell'articolo, parlando del celebre *Fénélon*, oltre alla sua biografia, ove riportammo l'eroico modo cui riprovò l' errore condannato da Innocenzo XII, in un al suo libro *Massime de' santi sopra la vita interiore*. Il quietismo vuolsi trasportato in Francia dal p. Francesco de la Combe barnabita,

e da madama Giovanna Bouviers de la Motte de Guyon, argomento che venne egregiamente trattato dal p. d. Innocenzo Masson generale dei certosini, nella vita che scrisse di monsignor Giovanni d'Aranthon vescovo di Ginevra, e poi per occasione di due avversari che lo impugnarono su questo affare, nella risposta intitolata: *Eclaircissements sur la vie de missere Jean d'Aranthon*, Chambery 1700. Vi è ancora: *La rovina del quietismo e dell'amor puro*, del p. Guglielmo Felle domenicano, Ginevra 1702. Mentre il quietismo cominciavasi pei nominati personaggi a propagare per la Francia, con gravissimo danno della religione, Noailles arcivescovo di Parigi, Bossuet vescovo di Meaux, Godet Desmaretz vescovo di Chartres, con Gronzon superiore del seminario di s. Sulpizio, mossi dalle conseguenze che potevano nascere da queste spiritualità, uniti nel castello d'Issy presso Parigi, d'ordine di Luigi XIV, procurato dalla Guyon per mezzo di madama Maintenon, sentendo i rumori che contro la sua dottrina si spargevano, nel primo marzo 1694 formarono trentaquattro articoli per dirigere le anime pie nell'orazione e via spirituale. Madama Guyon fu quindi rinchiusa in un monastero di Parigi, e dal suo arcivescovo gli venne proibito di più scrivere su queste materie, e Fénélon strettamente ad essa unito dovè sottoscrivere tali articoli. *Bossuet* (*Vedi*) entrò in combattimento con Fénélon, e pubblicò: *Istruzione sopra gli stati dell'orazione, nella quale sono esposti gli errori de' falsi mistici, cogli atti della sua condanna*, 16 aprile 1695. *Istruzione sopra gli stati dell'orazione, ed atti della condanna dei quietisti*, 1697. *Dichiarazione de' tre vescovi*, 6 agosto 1697. *Sommario della dottrina del libro che ha per titolo: Spiegazione delle massime dei santi di Fénélon*, 20 agosto; indi nel principio del 1698: *Diversi scritti e memorie che riguardano il libro della spiegazione*, ec. con altri che si leggono nel t. VIII delle *Opere* di Bossuet, ristampato in Venezia colla data d'Argentina, il qual tomo uscì nel 1755, e contiene tutta la controversia del quietismo, come nota il Zaccaria, *Storia lett. d'Italia*. Fénélon volendo scansare la censura de' suddetti prelati, sottomise il suo libro ad Innocenzo XII, che lo condannò a' 12 marzo 1699 con ventitre proposizioni riportate dal Bernini a p. 746; ed egli pienamente vi si sottomise, e riparò lo scandalo nel modo il più luminoso. Il Grancolas scrisse contro il quietismo, ed il Carpzovio una dissertazione sul quietismo. Avverte il p. Bergier, che se Molinos insegnò il quietismo il più eccessivo, e portato sino alle ultime conseguenze, i quietisti di Francia però non dierono ne' suoi errori materiali, anzi professavano di detestarli.

MOLONACO (s.), vescovo in Iscozia. Fiorì nel settimo secolo, e divise le fatiche apostoliche di s. Bonifacio di Ross. Le sue reliquie si custodivano anticamente con molta venerazione a Murlach ed a Lismora. Il suo nome era un tempo celeberrimo nella Scozia, e la sua festa è segnata a' 25 di giugno.

MOLTO ILLUSTRE, Molto Reverendo. Titoli d'onore che si danno a' secolari e religiosi. Ne tratta il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*. Osserva che il titolo d'*Illustre* (*Vedi*) e quello di *Molto illustre* che

sul principio del secolo XVI soleva darsi a' principi cadetti, passò poi ad onorar la plebe, e fu la sorgente di mille contese e prammatiche, di cui parlai ad analoghi articoli. Quindi il titolo di *Molto eccellente* si unì coll' *Illustre* e *Molto illustre;* del titolo *Eccellente*, ne trattai all'articolo ECCELLENZA. All'articolo ILLUSTRE vi sono diversi esempi sui titoli di *Molto illustre* e *Molto reverendo Signore;* di *Molto reverendo ed illustre;* d'*Illustre e Molto reverendo; Molto illustre e Molto reverendo; Molto illustre e Molto eccellente Signore*, ed altri, ed a chi si davano. Il Parisi riporta ancora esempi di essersi usato il *Molto Magnifico. Vedi* REVERENDO e MAGNIFICO.

MOMPIZIO o BRIÈ SIMONE, *Cardinale. V.* MARTINO IV Papa.

MONACA, *Monacha, virgo devota, sanctimonialis.* Religiosa zitella o vedova consagrata a Dio coi tre voti solenni di castità, povertà ed obbedienza, in un ordine approvato dalla Chiesa, e vivente in un monastero sotto una certa regola, vestita di abito uniforme all' istituto che professa. Allorchè la brama di servire più perfettamente Dio indusse gli uomini a ritirarsi nella solitudine per attendere unicamente alla preghiera ed al lavoro, furono ben presto imitati da persone dell' altro sesso che abbracciarono lo stesso genere di vita. In origine le persone che abbracciarono la vita religiosa non ebbero altro disegno, che di servire Dio più perfettamente che nel mondo, e santificarsi colla preghiera, col silenzio, col lavoro, coi servigi della carità scambievole. Col crescere i monaci si aumentarono le monache, come vi fu un tempo di decadenza pei monaci e per le monache. Sorsero poscia nuovi ordini religiosi, ed ebbero le loro monache; così gli ordini militari, equestri ed ospitalieri, i quali contarono le loro *militissae, equitissae, hospitalariae*, se non che in luogo di guerreggiare, si riunivano queste sante donne a fare orazioni nel tempo de' combattimenti, e provvedevano colle loro mani il vestiario pei cavalieri, indi ricevevano e curavano i feriti, e persino preparavano i foraggi ed i viveri, di che diffusamente parla il p. Onorato da s. Maria nelle sue *Dissertazioni storiche e critiche sopra la cavalleria antica e moderna, secolare e regolare*, Brescia 1761. Le antiche monache de' primi ordini monastici, ad esempio de' monaci furono impiegate in copiar codici e libri, come attestano il p. Mabillon, *praefat.* n. LII; ed il Lami, *De foeminis notariis et antiquariis* p. 669. È pur noto, che inventata più tardi la stampa, le monache furono stampatrici, imprimendo libri adatti alla professione religiosa. Ma dei pregi delle donne anche religiose, se ne parla a DONNA ed altrove. In progresso di tempo si formarono diverse congregazioni de'due sessi, che si sono dedicate anche al servigio del pubblico, massime dopo la fondazione de' *Chierici regolari* (*Vedi*), benchè già eransi distinti nella pubblica istruzione i benedettini ed i canonici regolari, anzi Clemente V provvide energicamente alla ripristinazione delle scuole claustrali. Intrapreso da tali congregazioni il geloso ramo dell'educazione civile e religiosa, fu allora che non potendosi di tale lodevole scopo defraudare il sesso muliebre, alcune pie donne sull' esem-

pio de' fondatori delle congregazioni regolari, si unirono per stabilire ancor esse luoghi d'istruzione, scuole e lavorio per le donzelle. Queste femmine educatrici, senza professar voti solenni, adottarono abito uniforme, professando vita esemplare, talchè si rispettarono come monache claustrali per istruire, educare e conservare le figlie nel buon costume: dal che nacque il vocabolo di *Conservatorii* (*Vedi*) a questi luoghi di educazione, come ne furono eretti per togliere dai pericoli le orfane, le abbandonate, ed altre esposte al malfare. Si fondarono altresì monasteri per donne che si convertirono dalla vita cattiva che aveano menata, professando regole di penitenza, come dicemmo a Meretrice, ove si fece menzione di quelle che si segnalarono nella penitenza ne' primi tempi della Chiesa, ritirate in aspre solitudini. Alcune pie vergini presero ancora la cura dei poveri e degli infermi, o negli ospedali, o nelle loro case, ed aprirono scuole di carità. In oriente le superiore delle sacre vergini si chiamavano amme cioè madri, che s. Agostino appella preposite, e s. Benedetto abbadesse.

Sino dai più antichi secoli le monache appellaronsi con diversi nomi, *ascetriae, nonnae, moniales, monastica, castimoniales, sanctimoniales, velatae, sponsae Domini, sorores, ancillae Dei, reclusae, canonicae, saeculares, virgines privatae, viduae velatae.* Sino dal V secolo s'introdusse il titolo di *Abbadessa* (*Vedi*), dato alla *Superiora* o *Priora* del *Monastero* (*Vedi*), chiamandosi generale, presidente, vicaria, o con altre denominazioni le superiore generali di alcune delle congregazioni di religiose. Anticamente le abbadesse furono potenti ed anco signore di dominii temporali, di che parlasi a' loro luoghi. Le monache come i religiosi hanno uffizi con eguali titoli, come di segretaria, camerlenga, sagrestana, maestra di novizie, portinara, ec. Da sorelle le monache diconsi *Suore* (*Vedi*), monache coriste, monache velate, mentre le religiose incaricate degli uffizi minori si chiamano *Converse* (*Vedi*). Il Parisi nelle sue *Istruzioni*, avverte a quali monache si dica *Vostra riverenza, Madre, Suor, Donna, Molto reverenda,* ovvero *Molto reverenda Madre, Reverenda madre*, usandosi colle converse il solo titolo di *Suor* o *Suora.* Moltissimi sono gli articoli in questo mio *Dizionario* riguardanti le monache, ed innumerabili i luoghi in cui di esse parlasi, oltre tutti gli articoli dei diversi istituti sì esistenti che non più esistenti. Che la verginità fu in istima e venerazione anco presso i gentili, lo si dice a Vergini. *V.* Celibato. Per le monache e religiose, i concilii, i Papi, i vescovi ed altri emanarono utili provvidenze, le principali delle quali sono riportate a' loro articoli.

La vita monastica degli uomini principiò colla Chiesa, e con regole cominciò in Egitto verso la metà del secolo III; nel seguente s. Basilio fondatore de' basiliani, parla de' monasteri di religiose, ne' quali vi era una superiora, cui tutte le altre doveano obbedire; inculca loro gli stessi doveri e le medesime pratiche che avea prescritto a' monaci, venerandosi per fondatrice delle *Basiliane* (*Vedi*) la sua sorella s. Macrina; e s. Giovanni Grisostomo testifica che in Egitto le radunanze delle vergini erano quasi tutte nu-

merose come le case dei cenobiti, e loda le vedove che giorno e notte celebravano le lodi di Dio. Oltre queste vergini e queste vedove viventi in comune, senza dubbio alcune altre dimoravano presso i loro parenti, e si distinguevano dalle altre persone del loro sesso colla vita più ritirata, cogli abiti più modesti, colla pietà più esemplare; ma sembra che nell'oriente, ovunque si trovarono in gran numero, si giudicò utile che vivessero in comune in uno stesso monastero, sotto una regola uniforme. Altri vogliono che l'origine delle monache rimonti ai tempi degli apostoli, poichè s. Paolo esortò allo stato celibe e verginale, ed il loro discepolo s. Ignazio, *ep. ad Tarsenses*, rammenta: *Eas quae sunt in virginitate, honorate ut sacras Christi.* Lo stesso, nell'*ep. ad Philippenses*, dice: *Saluto congregationem virginum.* S. Cipriano che patì il martirio nel 258, nell'*ep.* 52 scrisse: *floret Ecclesia tot virginibus coronata, et castitas ac pudicitia tenorem gloriae suae servat.* Il Tomassini, *Discipl. eccl.* t. I, l. 3, c. 2, n. 9 e 10, dice che s. Paolo avvisa che nei primi tempi del cristianesimo incominciò l'istituto delle donzelle che consagrano a Dio la propria verginità, essendone segno il velo; osservando il Rinaldi all'anno 57, n. 55, che ne' primi tempi della Chiesa incominciarono i collegi delle sante vergini e vedove, detti poi monasteri. Che alcuni di loro ne' primi tre secoli vivessero in compagnia di altre vergini fuori della casa paterna, lontane dalle domestiche cure, e occupate unicamente alla contemplazione delle cose celesti e alla mortificazione dei sensi, lo afferma pure il Rodotà, *Del rito greco*, lib. II, cap. XIV. Egli riferisce che la maggior parte degli scrittori più giudiziosi danno la gloria a s. Sinicletica alessandrina, che fiorì nel tempo di s. Antonio, d'essere stata la madre delle religiose, e fondatrice di donne viventi in perfetta comunità, avendo fondato i primi monasteri delle vergini nella solitudine, come s. Antonio istituì i primi cenobi de' monaci nel deserto; onde al pari dei monasteri degli uomini sono antichi i chiostri delle vergini: quanto all'epoca in cui morì s. Sinicletica, alcuni la riportano al fine del III secolo, altri al 310, o 358, o 365. Noteremo che attribuendosi comunemente l'istituzione della vita regolare delle sacre vergini a s. Antonio abbate, s. Atanasio nella sua vita riferisce che pose la di lui stessa sorella a presiedere ai monasteri da sè istituiti, e la visitò mentre era modello alle monache di tutte le virtù. *V.* Ordini religiosi.

Il padre Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, nella par. 2, p. 70 e 81, riporta le figure delle monache di s. Macario nell'Egitto, e di s. Pacomio o Tabennesi. Delle prime, osserva che s. Macario fu per novant'anni discepolo di s. Antonio, che in questi ebbero i monaci uno specchio di santità, così le sacre vergini in Sincletica o Sinicletica, la quale alcuni dissero superiora delle monache del s. Sepolcro fondato in *Gerusalemme* (*Vedi*) da s. Elena imperatrice l'anno 337: aggiunge che le monache d'Egitto vestivano di color leonino o cappellino, usando sopra le vesti pelle o cappa nera, sebbene s. Antonio alcune volte vestì lana bianca. Quanto alle monache di s. Pacomio, egli pose ne' monasteri da

lui fondati la propria sorella per madre; ed il p. Bonanni dice che in Tabenne, luogo della Tebaide, ai tempi di s. Girolamo erano molti monasteri di monache istituite nel 340, uno de' quali ne contava quattrocento, essendo divisi da un fiume quelli degli uomini fondati da s. Pacomio, morto nel 405: nelle sole feste un sacerdote e un diacono si recavano ai monasteri pel ministero del divin sagramento. I cadaveri delle monache venivano decentemente sepolti nella loro sepoltura presso i monaci; le monache tabennesi erano vestite di tonaca nera con scapolare grigio fregiato di croce bianca sul petto, mentre l'immagine della sorella di s. Pacomio ha diverse crocette intorno il cappuccio e mozzetta. Il medesimo p. Bonanni par. 3, p. 15 e 16, tratta delle monache di s. Ilarione e dell'Egitto. Delle prime narra che s. Ilarione si portò dalla Palestina per l'Egitto onde apprendervi da s. Antonio la vita anacoretica. Tornato in Palestina fondò monasteri, ed a sua imitazione certa Maria verso il 325 promosse l'istituto di vergini solitarie, dando loro regole uniformi a quelle di s. Ilarione. Dice ancora che Maria divenne superiora del monastero del santo Sepolcro mentovato, e che fu madre e fondatrice di molte monache, le quali vestivano tonaca grigia, con mantello corto e chiuso, di color lionato: coprivano il capo d'un panno nero, cinto sopra la fronte con fascia bianca. Parlando poi delle monache d'Egitto, il p. Bonanni riferisce che s. Antonio col suo esempio e regole di vivere santamente, fu imitato non solo da un gran numero d'anacoreti, ma anco da un gran numero di donne, dopo che s. Sincletica vergine ritirossi nel deserto della Tebaide, istituendo un monastero di romite di cui fu madre e superiora, seguendo la regola di s. Antonio. Vestivano abito color leonino, con lungo mantello nero chiuso nel collo: cuoprivano il capo e le spalle con panno bianco. In Oxirimquo città dell'Egitto, lungi 30 leghe da Menfi, oggi Behneci, riferisce Rufino, *De vita patrum* lib. I, cap. 5, che vi erano diecimila monaci e ventimila monache. Tale è l'origine delle monache nell'oriente, al cui esempio presto ebbero origine quelle d'occidente.

Le monache d'occidente si diffusero prima in Italia, e specialmente in Roma. Se ne attribuisce l'introduzione a s. Atanasio, a s. Ambrogio, a s. Martino di Tours, ed in Africa a s. Agostino: su di che sono a vedersi le loro biografie e gli articoli Milano, Agostiniane, Canonichesse, Ippona, e quanto sull'origine delle monache in Roma ed in Milano dissi nel vol. XX, p. 113 e 114 del *Dizionario* ed altrove. Si celebra s. Agostino vescovo d'Ippona, come il primo che abbia istituito una congregazione di religiose, e che per loro compose regole che ne porta il nome, mentre è noto che sua sorella Principia ne fu la prima superiora, tale da lui dichiarata. È difficile fissare l'epoca precisa in cui le monache cominciarono a far professione solenne di verginità, ricevendo dal loro vescovo il velo e l'abito monastico. All'articolo Mitra parlammo di quella o cuffia che per distinguersi portavano le monache in Africa, che s. Girolamo chiamò *stammeum virginale*, essen-

do di lana color di porpora. Nel III secolo Tertulliano, nel suo trattato *De virginibus velandis*, non solo parla delle vergini consecrate a Dio, ma di tutte le giovani zitelle, quali voleva che avessero sempre il volto coperto. Sui primi esempi della professione solenne, si riporta quello di s. Marcellina sorella di s. Ambrogio, che ricevette l'abito e il sacro velo dalle mani del Papa s. Liberio, il giorno di Natale 352 o 353 nella chiesa di s. Pietro di Roma, presente moltissimo popolo, come accennai parlando delle *monache di s. Ambrogio*. Nel vol. XXVI, p. 195 e 196 del *Dizionario*, descrivendo il monastero di s. Ambrogio della Massima in Roma, lo dicemmo come il più antico dell'alma città, e fondato da s. Marcellina nella casa de' fratelli s. Satiro e s. Ambrogio, ove tratte dal suo esempio molte nobilissime vergini si consacrarono al Signore. Narra il Rinaldi, che se Licinio fece con varì supplizi morire nel 316 Ammone diacono con quaranta vergini e monache ch'egli istruiva, l'altro imperatore Valentiniano I nel 370 fece esenti le monache dal censo della plebe, così le vedove e i pupilli. In Francia ne'primi del V secolo già esistevano le monache, perchè il concilio Epaonense del 517 proibì entrare ne'loro monasteri: all'articolo s. Cassiano parlai delle monache da lui istituite; a quello di Arles si disse del monastero fondato da s. Cesario verso quel tempo. Nel V secolo alcuni genitori in Roma ed altrove ebbero la crudeltà di costringere le loro figlie a farsi religiose, se brutte o difettose, violentando quelle belle e vistose che ne aveano vocazione a non monacarsi. S. Leone I nel 458 per ovviare a questo disordine proibì dare il velo alle zitelle prima di quarant'anni; l'imperatore Majoriano confermò questa proibizione con una legge, e il concilio Agatense del 506 l'adottò. Non fu necessaria la stessa disciplina quando i costumi divennero più moderati, e cessò l'abuso; perciò si permise in seguito la professione religiosa per le zitelle a venticinque anni, ed il concilio di Trento la fissò per il più presto a sedici anni compiti, proibendo ai genitori forzare le figlie a farsi monache: il medesimo concilio proibì eleggersi per priora, superiora ed abbadessa, chi non abbia quarant'anni, e chi non ne avesse passati otto nella professione con lodevole condotta; in caso di penuria di soggetti, permise eleggersi di trent'anni, con aver cinque anni d'irreprensibile professione. Fuvvi ancora altro eccesso per quelle vergini o vedove ch'erano violentate a stare ne' pericoli del mondo, con impedir loro la vita monastica, laonde talvolta fuggirono travestite in abito da monaco, e si racchiusero tra'monaci: tal disordine venne represso dal concilio di *Gangres* (*Vedi*). Quello in Trullo proibì a quelle che volevano monacarsi l'adornarsi con abiti preziosi e gemme, per non far credere che lascino il mondo con rincrescimento. La forma universale monastica in occidente, ed una disciplina regolare si deve a s. Benedetto, laonde da esso e da sua sorella s. Scolastica ebbero origine le monache *Benedettine* (*Vedi*), divise in moltissime congregazioni e denominazioni.

Le monache si diffusero talmente in Italia, che assediando i lon-

gobardi Roma nel 593, narra Giovanni Diacono lib. 2, cap. 27, già si erano radunate tremila vergini, che chiamavano *monastrias*, le quali vedendo una carestia inevitabile, sagrificarono le proprie sostanze per comprar viveri, e distribuirli agli indigenti. All'articolo Clausura non solo parlammo della sua origine, e perciò anche di quella delle monache, ma pure della clausura meglio ordinata da s. Gregorio I, il quale riconobbe dalle orazioni delle monache preservata Roma da detto assedio. Ordinò ancora il Papa, che i negozi delle monache fossero trattati dai ministri del vescovo, acciò non uscissero dal monastero; che le abbadesse fossero di sessanta anni, onde potessero riscuotere rispetto dalle monache anche più nobili, in un tempo che i genitori collocavano contro voglia le figlie ne'monasteri; ed i re di Francia ebbero allora in costume mandarvi le loro bastarde, le quali sapendo essere di regio sangue, non volevano star soggette alle badesse. Dacchè i longobardi stabiliti in Italia cominciarono a deporre la loro nativa barbarie, ed i re della nazione divenuti cattolici si fecero a proteggere le chiese, vi si ristabilì l'istituto monastico, anzi concorsero eglino stessi colle reali loro consorti a fondare alcuni chiostri, sì di monaci, che di monache, le quali non vi erano legate con rigorosa clausura. Tra le monache fiorirono certe femmine dette ancelle o serve di Dio, religiose, velate o vestite di abito religioso, o con altra simile appellazione distinte, che nelle proprie case dimoravano co'parenti, o da sè sole in particolari abitazioni: in Milano furonvi donne chiamate nel declinar del VI secolo ancelle di Dio, e con altre denominazioni riferite. A tale istituzione il re Luitprando diè leggi sulla perpetua continenza e ritenzione dell' abito religioso, sebbene senza voto, castigandosi severamente il mal costume. Quel re però concesse non pochi privilegi alle religiose dimoranti ne' chiostri, o vivendo velate e ritirate al secolo. Interpellato il Papa s. Zaccaria del 741, se le monache potevano esercitare alcuni uffizi in chiesa, rispose negativamente, appoggiato sulla lettera di Papa s. Gelasio I a' vescovi di Lucania, senza far menzione de' decreti de'predecessori s. Sotero e s. Bonifacio I, cui si attribuì il divieto alle sacre vergini di non toccare i vasi sacri, le palle che cuoprono il calice, nè incensare nelle chiese. Il Berlendi, § III, *Delle obblazioni all' altare*, parla di quelle che facevano le monache di pane e vino assistendo al sacrifizio, citando le testimonianze di s. Agostino e del p. Martene, e che le monache lavoravano le obblazioni e le offrivano, quali poi nel IX secolo fecero le sole converse, mentre pare che dopo il secolo XI venisse vietato alle monache l' offrire, massime *in mestruo tempore*, come alle altre donne. All'articolo Certosine dicemmo come sono consecrate dal vescovo con rito particolare, che usano e sono sepolte colla stola e col manipolo. *V.* Messa ed altri articoli relativi ad uffizi e indumenti ecclesiastici, e Diaconesse, donne che nella primitiva Chiesa esercitavano uffizio assai simile a quello de'diaconi, con voto di castità perpetua. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. III, lett. IV, dice che giova ed è profittevole alle monache la recita dell'uffizio divi-

no, ancor che non l'intendano. Nel t. V, lett. XLIV, tratta se la monaca possa nella messa solenne cantare dal suo coro l'epistola e le lezioni; e quando si canta la Passione, se le monache possano fare da turba. Quanto all'epistola, dice non potersi cantar nelle messe solenni; però le monache possono cantare tutto quello che si canta in coro, ma non quelle cose cui sono ex officio destinati i propri ministri; altrettanto dicasi sul cantar la Passione. Avverte poi, con la Glosa, che le monache possono leggere il breve evangelo nel mattutino dell'uffizio, non in altre funzioni e della messa. Nel concilio che s. Gregorio II celebrò nella basilica vaticana, scomunicò chiunque avesse sposato una monaca, diaconessa, o *Presbiteressa* (*Vedi*); più tardi il concilio di Colonia del 1536 pronunziò l'anatema contro quelli che costringessero alcuna donna ad entrare in monastero per farsi religiosa, e contro quelli che senza giusto motivo ponessero impedimenti a chi bramasse monacarsi.

In oriente gl' imperatori e le imperatrici gareggiarono fra loro nel fabbricare monasteri a fine di formare un sacro ricovero alle donzelle bramose di consecrarsi a Dio, nè lasciarono diligenza alcuna per arricchirli: cospicuo e celebre fu quello eretto nel 1118 dall'imperatrice Irene con rendite pel mantenimento di quaranta monache, perciò dispensate da qualunque contribuzione e dalla *Dote* (*Vedi*), al quale articolo si parlò di ciò che riguarda la dotazione religiosa; chiamandosi *Livello* (*Vedi*) l'assegno vitalizio che godono le monache pei particolari bisogni. Il Rodotà, parlando delle monache greche, narra che coloro i quali amministravano gli affari temporali, e che esercitavano la medicina e chirurgia, dovevano essere del numero degli *Eunuchi* (*Vedi*). Per formare un'idea della disciplina che nell'oriente si usava nel secolo passato, è a sapersi che i monasteri di Atene non ritenevano del monacato che semplice ombra, non essendo le monache soggette nè a regola, nè alla recita dell'uffizio, essere divenuti piuttosto conservatorii. Descrivendo Leone Allazio il tenore di vita e regolamenti delle monache viventi in comunità nell'oriente, dice pure dei loro abiti, lavori, digiuni e celebrazione de'divini uffizi; e che non erano soggette alle leggi della clausura prescritta da Bonifacio VIII, il quale per rimediare a molti disordini e mettere freno alla licenza delle monache, fu il primo che variò l'antica disciplina; invece le monache greche, con licenza della superiora, uscivano e ritornavano al chiostro secondo l'antico costume. Il Rodotà riferisce ancora la perniciosa consuetudine, che lungo tempo vi fu in oriente, de'monasteri doppi, cioè de' monasteri di monaci e monache costrutti gli uni vicini agli altri; abuso sorgente di gravi inconvenienti, e facile occasione per far deviare dal retto sentiero le persone consacrate a Dio. Tal dannevole uso fu in vigore fino dal VI secolo, e non ostante le leggi degl'imperatori e canoni de'concilii continuò a diffondersi e si mantenne. Si può credere che derivasse dalle terapeutidi, vergini anziane le quali menando vita penitente vicino agli uomini terapeuti nella solitudine (gli uni e le altre da alcuni furono riconosciuti per mo-

naci e monache), intervenivano alle loro adunanze per ascoltare i precetti che si proponevano da chi vi presiedeva. Le donne assistevano da una banda separate dagli uomini, e divise per mezzo d'una parete alta 304 cubiti. In alcune solennità dell'anno le donne erano invitate dai terapeuti a cibarsi alla loro mensa, e ad esercitare in comune altri uffizi; la loro conversazione nondimeno era tutta di spirito e praticata con molta cautela. Essendo passati i secoli apostolici, ne'quali i cristiani ottimi e ingenui fedeli senz'ombra di scandalo trattavano e conversavano con donne, ed estinta l'antica pietà e intiepidito il fervore, Giustiniano I giudicò necessario proibire la vicinanza pericolosa de'monasteri delle monache con quelli de'monaci, perciò chiamati monasteri doppi. Rinnovati poi tali disordini, gli estirpò in gran parte il concilio Niceno II. Non passò in occidente l'abuso dei monasteri doppi, per la vigilanza di s. Gregorio I, il quale encomiò Gennaro vescovo di Cagliari, per aver impedito che un monastero di monaci si fabbricasse vicino ad altro di monache. Tra le nazioni cui rimasero alcuni monasteri doppi, nomineremo i maroniti. Nota il Rodotà che le monache basiliane ed altre d'oriente passate in Italia, sotto la direzione di eccellenti maestri, riuscirono esemplari in Roma, in Napoli, nella Calabria ed in Sicilia ove si stabilirono, avendo abbracciato il rito latino quelle di Napoli e Roma che adottarono la regola di s. Benedetto, le quali secondo il Rodotà non condussero dall'oriente il corpo di s. Gregorio Nazianzeno, ma l'ebbero dipoi al modo che narra a p. 71 e seg.

Nel 1100 il b. Roberto fondò la congregazione monastica di *Font-Evrault* (*Vedi*), costituendovi per superiora generale dell'ordine una religiosa: questo istituto si compose di molti monasteri di uomini e di donne, che obbedivano tutti alla superiora. Nel 1138 il concilio di Londra proibì alle religiose l'uso delle pelliccie di prezzo, come di armellino o martora, le scatole d'oro, e l'arricciarsi i capelli. Urbano III in Verona si lamentò con Federico I perchè usurpava i beni delle monache, cacciandole dai monasteri col pretesto di riformarle. Il p. Chardon nel t. II, p. 78 e seg., *Storia dei sagramenti*, parlando delle abbadesse usurpatrici di giurisdizione ecclesiastica represse dai vescovi, dice che talvolta pretesero il diritto di ascoltare le confessioni delle loro monache, anco de' peccati più gravi, e la regola di s. Donato sembra averle in ciò favorite, ordinando che le religiose tre volte al giorno rivelino i loro difetti alla superiora; quindi le badesse s' innoltrarono con usurpare prerogative inconvenienti al loro sesso, ciò che obbligò i vescovi mettere limiti alla loro alterezza. Fu quindi proibito alle abbadesse dar benedizioni, imporre le mani, cioè dar penitenza o l' assoluzione pei peccati. Informato Innocenzo III dell' arroganza d' alcune abbadesse di Spagna, che benedivano le loro religiose, le confessavano, e predicavano pubblicamente, ingiunse ai vescovi di Valenza e di Burgos di rimediare a sì gran disordine, ed impedir tanto abuso. In questo tempo ebbero origine gli ordini domenicano e francescano, ed altri da cui derivarono monache che tuttora fioriscono. Dichiarando s. Pio V qua-

li fossero gli ordini *Mendicanti* (*Vedi*), confermò loro i privilegi comuni alle loro monache. Clemente VIII colla bolla *Religiosae*, de' 19 giugno 1594, *Bull. Rom.* t. V, par. II, p. 31, rinnovò la proibizione alle monache di far donativi e regali. Alessandro VII con bolla dei 24 settembre 1657, *Pro commisso*, presso il *Bull. Rom.* t. VI, par. IV, p. 194, moderò le grandi spese che si facevano dalle monache nelle loro feste, velazioni e professioni; indi a' 10 marzo 1692 Innocenzo XII la confermò con bolla presso il *Bull. Magn.* t. VII, p. 266. Nel t. VIII, p. 253, evvi poi l'editto de' 2 marzo 1707 con cui Clemente XI ordinò l' osservanza di tali costituzioni, prescrivendo inoltre che ne'luoghi ove dalle novizie si suol fare qualche ricreazione alle monache, non si potesse superare la spesa di quattro paoli per ciascuna monaca. Avendo rinnovato tali ordini e vedendo che molte monache per emulazione spendevano molto nel ricevere e lasciar le cariche, vessando i parenti per essere soccorse, a' 28 luglio 1708 con prescrizione riportata a p. 410 loco citato, proibì siffatte spese sotto pena di privazione di voce attiva alle monache che le facessero e alle superiore che le permettessero. Per togliere ogni occasione di spendere, con circolare de' 26 gennaio 1709 comandò alle monache di consegnar la dote all'abbadessa, la quale dovesse custodirla nella cassa comune per le necessità del monastero. Innocenzo XIII avendo da cardinale vestite nel monastero di s. Teresa alle quattro fontane due figlie del principe Ruspoli e sue pronipoti, nel 1721 si portò a dar loro il velo, descrivendone la funzione il numero 630 del *Diario di Roma*. Benedetto XIII nel 1724 vestì suor Maria Orsini monaca benedettina in Campo Marzo, e nel monastero delle barberine due figlie del principe Pamphilj, come si ha dai numeri 1146 e 1167 de' *Diari di Roma*. Delle due vestizioni fatte da Benedetto XIV nelle carmelitane di Regina Celi nel 1746 e nel 1755, di due figlie del contestabile Colonna, ne facemmo parola nel vol. X, p. 51 del *Dizionario:* le descrizioni si leggono nei numeri 4563, 4755 e 5967 del *Diario di Roma*.

Zelante Benedetto XIV della clausura, al modo detto a quell'articolo, venendo a sapere che molte monache in Portogallo, col pretesto di curare la propria salute uscivano dalla clausura, e si trattenevano fuori lungo tempo, girando per le strade e pei spettacoli, onde nascevano scandali, a porvi rimedio, colla costituzione *Cum sacrarum virginum*, del primo giugno 1741, *Bull. Magn.* t. XVI, p. 30, ordinò che subito rientrassero nelle clausure, e tolse alla *Congregazione de' vescovi e regolari* (*Vedi*) la facoltà di concedere per l'avvenire la licenza che le monache potessero uscire dai loro monasteri. Inoltre Benedetto XIV emanò utili regolamenti sui confessori straordinari delle monache, come si disse nel vol. XVI, p. 108 del *Dizionario;* avendo proibito il concilio di Colonia a' confessori interrogare le religiose sopra certi peccati de' quali non si accusano, per non insegnar loro ciò che ignorano. Lo stesso concilio avea disposto, che oltre il confessore ordinario, il vescovo o altri superiori ne assegnassero altro estraordinario due o tre volte al-

l'anno per udir le confessioni di tutte le religiose. Oltre quanto dicemmo a Confessore, si può vedere il Barelli, *Resolutionum praticarum pro confessariis monialium*, Bononiae 1713. In questo anno 1847 il p. Bonaventura da Palermo minore osservante ha pubblicato l'utilissima opera: *Il novello confessore di monache.* Inoltre Benedetto XIV, rinnovando i decreti de' suoi predecessori, mediante la costituzione, *Gravissimo animo,* de' 31 ottobre 1749, *Bull. Magn.* t. XVIII, p. 54, ordinò che niuno ecclesiastico secolare o regolare di qualunque dignità, compresi ancora i vescovi fuori della loro diocesi, potesse andare ai parlatorii de' monasteri delle monache senza licenza de' rispettivi ordinari, giacchè questi sono dati dai sacri canoni per custodia della clausura delle religiose. Sulla giurisdizione vescovile ne' monasteri di monache, Clemente XIII pubblicò la bolla *Inter multiplices*, degli 11 dicembre 1758, *Bull. Rom. Continuatio*, t. I, p. 72. Inoltre Clemente XIII col breve *Illustre monasterium*, de' 13 marzo 1761, *Bull. Rom. Continuatio* t. II, p. 72, alla superiora del monastero di s. Caterina di Venezia diè il titolo d'abbadessa, *appellatio maternam erga filios pietatem significat;* di usare ne' giorni solenni il bacolo, *esprimit mansuetudinem, temperatam cum animadversionis severitate*, e l'anello, *designat beatissimam illam et sempiternam charitatis conjunctionem cum divino sponso Jesu Christo. V.* Bacolo, Anello, e per la cerimonia dello sposalizio dell'abbadessa benedettina di Firenze coll'arcivescovo, il vol. XXV, p. 46 del *Dizionario*. Nel vol. XXX poi, a p. 81 dicemmo come il nunzio di Parigi Giraud ricevette in nome di Clemente XIV la professione monastica della figlia del re.

Nel 1801 pel possesso di Pio VII questi permise che ne vedessero il passaggio nel monastero delle carmelitane de' ss. Marcellino e Pietro le benedettine di Campo Marzo, e vi pernottarono nelle sere precedenti per la dilazione della funzione: al citato articolo Clausura si disse come a tali benedettine viene permesso l'annua visita delle sette chiese, licenza che prima conseguivano altre monache anche per gli anni santi. Nel numero 12 del *Diario di Roma* 1801 si riferisce che Pio VII celebrò la messa nel monastero delle oblate di Tor de' specchi, e vestì monaca d. Lavinia figlia del principe Gabrielli, che assunse il nome di Maria Luisa. Nel numero 248 del 1802 si descrive la vestizione fatta nel monastero delle mantellate da Pio VII, della fondatrice suor Maria Giuliana Masturzi, di sette compagne e quattro converse; e nel numero 42 del 1804 come il Papa ricevè la professione di esse. Nelle vestizioni delle monache in alcune diocesi hanno luogo i padrini e le madrine, come pure si fa da chi gli dà le vesti un discorso analogo alla vocazione religiosa, e talvolta si recitano anche da altri, uno de' quali è quello di Gioacchino de Agostini, intitolato: *I chiostri, orazione*, Torino 1836. I parenti poi e gli amici sogliono applaudire alle monacazioni con componimenti in versi e stampati. Qui noteremo, che il concilio tenuto nel secolo VII in Toledo, ordinò che il velo delle sacre vergini fosse di color porpora o nero, onde cuoprirsi tutto il volto: a' tempi di s. Girolamo le mo-

nache si avvolgevano il velo intorno alla faccia, lasciando libero solamente un occhio per vedere. Le religiose non possono essere governate se non che da uomini quanto allo spirituale, e per tutte le funzioni che sono interdette alle donne; ma per ciò che riguarda la disciplina interna del chiostro, la superiora o abbadessa vi esercita un'autorità quasi eguale a quella che generalmente viene accordata ai superiori de' religiosi. Vi sono molti monasteri di donne che a motivo delle regole che professano partecipano all'esenzione degli ordini regolari, di cui seguono la medesima regola, e che trovansi sotto l'autorità de'superiori degli ordini stessi, uso che confermò il concilio di Trento. Quanto al temporale delle monache, i canoni impongono ai vescovi di sorvegliare a tuttociò che riguarda l'amministrazione de' beni stabili, all'impiego delle rendite, all'esame dei conti, ed alla sicurezza per l' impiego del denaro. Il citato Sarnelli tom. VII, lett. XX, discorre, se la monaca soprannumeraria morendo qualche monaca numeraria, possa surrogarsi in luogo di questa; e che la prefissione del numero deve essere fatta dal vescovo diocesano, se i monasteri sono a lui soggetti, ma se poi sono soggetti ai superiori regolari, deve farsi da essi unitamente al vescovo, come dalla bolla *Deo sacris virginibus,* di Gregorio XIII. Nella seguente lettera il Sarnelli spiega le parole dell'antifona: *Intercede pro devoto foemineo sexu,* parla delle donne dette divote, idest *Deo votae,* cioè votate a Dio perpetuamente, e delle monache che si distinsero nelle sacre lettere, essendo innumerabili quelle che fiorirono per santità di vita, e quelle che veneriamo sopra gli altari; così ancora le regine, principesse e signore, che disprezzando le umane grandezze, a queste preferirono l'umile vita monastica e l'esercizio delle più belle virtù.

MONACHI o MOINE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni le Moine o Monachi o Monaco, detto ancora da Canchres, nato da una famiglia feconda di uomini grandi in Cressy, castello della diocesi d'Amiens nella Picardia, dottissimo in entrambe le leggi, nelle quali ottenne la laurea, essendo canonico di Parigi, e consigliere del re Filippo IV, portatosi in Roma e dati in questa città luminosi contrassegni di virtù e dottrina, fu eletto uditore di rota, ed in tale occasione contrasse stretta amicizia con Carlo II re di Napoli, nella qual città a sua istanza s. Celestino V nel settembre 1294 lo creò cardinale prete de'ss. Marcellino e Pietro, legato d'Avignone, cancelliere di s. Chiesa e vescovo di Meaux, in che non convengono i Sammartani. Fondò in Parigi un famoso collegio presso il sobborgo di s. Vittore, detto dal suo cognome il collegio le Moine, per coloro unicamente che applicare si volessero allo studio della teologia. Incaricato da Bonifacio VIII nel 1302 della legazione al re di Francia insieme col cardinal Roberto, furono ambedue fatti guardare e ritenere sotto sicura e onesta custodia da quel sovrano, che il cardinale avea commissione di dichiarare scomunicato, nel caso che non avesse approvato gli articoli che gli avrebbe presentato a nome del Pontefice. Nicolò Benefracto famigliare del cardinale, che seco recava le lettere di Bonifacio VIII, fu con estre-

ma doglia del legato chiuso in carcere, ad onta delle solenni proteste fatte dal cardinale, che in quella occasione mostrò un petto di bronzo, e si fece conoscere difensore e vindice acerrimo della libertà ecclesiastica. Composte alla meglio le differenze di quel sovrano, il cardinale se ne ritornò in Avignone, dove a nome della santa Sede esercitò la carica di legato, e dopo aver scritto una ben intesa ed erudita glossa sul diritto canonico, ed alcuni commentari sul sesto delle decretali, morì in Avignone nel 1313, e trasferito in Parigi rimase sepolto nella chiesa del magnifico collegio da lui fondato, con illustre elogio. Si trovò presente a tre conclavi.

MONACO, *Monachus.* Religioso che si consacra a Dio coi tre voti solenni di castità, povertà e obbedienza, in un ordine ò congregazione approvata dalla Chiesa, e vivente in monastero o cella sotto una certa regola, e vestito d'abito uniforme all'istituto che professa. Il nome di monaco, tratto dal greco *monachos*, solitario, unico, solo, nella sua origine servì per indicare gli uomini che si ritiravano ne' deserti, e vivevano solinghi e lontani da ogni commercio col mondo, per occuparsi unicamente della loro salute e nella penitenza. Anticamente vi furono tre sorta di monaci: gli *Eremiti* (*Vedi*) solitari ne' deserti; gli *Anacoreti* (*Vedi*) che vivevano nel proprio *Monastero* (*Vedi*) separati dagli altri monaci chiusi nella *Cella* (*Vedi*), tranne i più antichi che si ritirarono talvolta nelle solitudini; ed i *Cenobiti* (*Vedi*) che dimoravano in comune nel monastero sotto una regola. Altri aggiunsero à tal divisione i *Sarabaiti* (*Vedi*), ma essi furono i falsi apostolici e i monaci vagabondi, viventi due o tre per cella, onde per riparare a' loro disordini fece conoscere in oriente la necessità di obbligare coi voti i monaci al loro stato, precauzione lodevole che si deve a s. Basilio. Di siffatti monaci parla il Rodotà nel t. II, p. 20. I cenobiti furono propriamente i monaci conosciuti dall'antichità, ed osserva il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VIII, lett. *Se avanti s. Paolo primo eremita ve ne furono altri*, che il primo concilio in cui si trovi la parola *Monachus*, è quello di Calcedonia del 451, non esistendo tal nome fra i primi cristiani orientali o latini. Distinguendosi dal monaco il *Frate* (*Vedi*), ivi notammo che anticamente frate e monaco sovente significò lo stesso, anzi fu titolo comune a qualsivoglia religioso claustrale, anche canonico. Parlando il Sarnelli del titolo di *Don* (*Vedi*), proprio de' monaci, dice che i *Chierici* (*Vedi*) finchè vissero in comune chiamaronsi *fratres*, e la comunità *fraternitas;* e che anticamente chierici e monaci si appellavano col titolo di fratelli, ma poi s'introdusse il *domnus* e il *don:* ai monaci si dà pure il titolo di *Padre* (*Vedi*), ed al superiore quello di *Abbate* (*Vedi*). Ne' primi secoli della Chiesa i monaci furono anco chiamati col nome di *Beatissimo* (*Vedi*), affermandolo anco il Zaccaria, *Stor. lett.* t. I, p. 19. Alcuna volta i *Canonici regolari* (*Vedi*) furono chiamati *canonici monaci.* Degli oblati monaci se ne parlerà a OBLATO.

Sul principio i monaci abitarono fuori della città, e nella maggior parte erano laici, anzi la loro professione gli allontanava dal-

le funzioni ecclesiastiche: tutto il loro impiego consisteva nell'orazione, e nel lavoro delle mani; ciò non ostante i vescovi qualche volta trassero i monaci dalla solitudine per annoverarli nel clero, ed allora cessavano d'essere monaci, ed erano contati per chierici, laonde distinse s. Girolamo i due generi di vita monastica e clericale. Per lo stato monastico ordinò il concilio di Reims, che doveansi avvertire gli adulti, e quelli che desideravano entrarvi, come i genitori che vi offrivano i loro figli, di non aver altra mira che i beni eterni, non gli onori, i benefizi e altre cose temporali, in un tempo che i monaci erano divenuti ricchi e potenti, e gli abbati signori e principi di vasti dominii. Ad ognuno però è noto come gli antichi monaci, oltre l'uso d'innalzare le braccia al cielo per porgere voti all'Altissimo, e di abbassarle alla terra, a coltivarla nel lavoro giornaliero delle mani per circa sette ore, in quelle cioè non destinate all'orazione od altri esercizi spirituali, frapponevano i lavori ai salmeggiamenti, con quelle stesse mani che agitavano i flagelli e cingevano i cilicii. Ora trattavano le spole e i pettini nel lanificio, ora occupavansi in tessere sporte e stuoie, ora in ricopiare codici, massime quei dei santi padri e degli ascetici, chiamati per tale uffizio antiquari e copiatori. Così mentre edificavano la Chiesa con la loro pietà, cercavano d'illustrarla col loro sapere, dividendo i giorni fra il coro, la libreria, l'agricoltura e le arti manuali. In moltissimi articoli celebrammo le grandi benemerenze degli ordini monastici colla società, massime per essersi opposti all'eresia sino dai primi secoli del cristianesimo, per la conversione alla fede di tanti stati e provincie, per le missioni e propagazione del cristianesimo, e quanto eminentemente contribuirono alla pubblica istruzione, al risorgimento delle arti e delle scienze, di cui furono industriosi depositari; e quanta immensa e perenne debba essere la venerazione e gratitudine di tutti. Sovrani, principi e signori rinunziarono al potere e all'opulenza per vestire la *Cocolla* (*Vedi*) monastica. Innumerabili sono i monaci che in tutti i tempi fiorirono per santità di vita, dignità ecclesiastiche, dottrina e splendide virtù, i principali de' quali notiamo ai loro articoli delle diverse congregazioni e ordini, enumerando altresì il copiosissimo stuolo de' cardinali e de' Papi che uscirono dalla professione monastica; anticamente nella chiesa greca soltanto i monaci potevano salire alla dignità vescovile. Molti monaci orientali ne' primi secoli furono sublimati al pontificato: i benedettini antichi contano ventitre Papi; quelli delle diverse congregazioni pur benedettini, più di tredici, compresi Pio VII cassinese, e Gregorio XVI camaldolese. A Benedettini, enumerammo i loro Papi. I monaci poi che senza la dignità cardinalizia passarono dal monastero alla cattedra apostolica, ne' primi tempi furono Benedetto I e Pelagio II; dopo il decreto di Stefano IV del 769, in cui ordinò doversi eleggere Papi i soli cardinali, tuttavia benchè nol fossero, vi diventarono i monaci Silvestro II, s. Leone IX, Vittore II, Calisto II, Eugenio III, s. Celestino V, e Urbano V. Sembra incredibile la gran moltitudine de' monaci che vissero in un solo monastero o *Laura* (*Vedi*),

equivalenti a piccole città per le molte migliaia de' monaci e chiese, singolarmente in Egitto.

In diversi luoghi parlai dell'origine del monachismo, come a Disciplina regolare. Assai per tempo vi furono cristiani che ad imitazione di s. Gio. Battista, che il Rinaldi chiama principe de' monaci e de' profeti, come di Elia che i *Carmelitani* (*Vedi*) riconoscono per primario istitutore, si ritirarono nella solitudine per attendere alla orazione, ai digiuni, ed agli altri esercizi di penitenza; si chiamarono *Asceti* (*Vedi*), vale a dire uomini che menavano vita ritirata ed astinente. Sembra ancora che Gesù Cristo abbia dato motivo a questo genere di vita, coi quaranta giorni che visse nel deserto, e coll'abitudine che avea di ritirarvisi per pregare con più raccoglimento, avendo egli encomiata la vita solitaria del suo Precursore. A ordini religiosi si è detto come la professione della vita monastica e regolare cominciasse nella Chiesa fino dai principii di essa, per l'osservanza più perfetta de' consigli proposti nell' evangelo. Alcuni trovarono assai semplice l' origine dello stato religioso, attribuendolo al tempo delle persecuzioni che ne' tre primi secoli sostennero i cristiani. Molti di quelli dell' Egitto e delle provincie di Ponto ritiraronsi ne'luoghi disabitati per sottrarsi dalle perquisizioni e da' tormenti: presero il piacere della solitudine, e vi dimorarono, o vi ritornarono poi a servire Dio con pace e tranquillità, non però viventi in comunità con regola determinata. Verso l'anno 250 o 259 s. Paolo primo eremita ritirossi nella Tebaide per fuggire la persecuzione di Decio, e visse in una caverna sino all'età di 114 anni, nutrendosi de' frutti di una palma che ne cuopriva l'ingresso; s. Antonio patriarca de' cenobiti, egiziano com'esso, verso l'anno 270, dopo aver collocato la sorella in un monastero di vergini, abbracciò lo stesso genere di vita, e fu seguito da alcuni altri; s. Paolo e s. Antonio furono gli anacoreti più celebri, ed il secondo conobbe il primo, ed in morte lo seppellì. I seguaci di s. Antonio vivevano in cellette separate a qualche distanza le une dalle altre; vollero imitarne la santa vita, e furono da lui confermati nella buona risoluzione, e in breve sotto la sua direzione si formarono molti monasteri. Non fece regola s. Paolo pe' suoi eremiti, bensì col suo esempio molti vennero allettati alla vita solitaria: il suo discepolo s. Caritone pare che abbia formato delle regole per quelli che vollero vivere solitariamente sotto la sua direzione, come dicemmo al suo articolo. Discepolo di s. Antonio fu s. Macario, e chiaro per miracoli morì nel 350. Verso questo tempo fiorì s. Pacomio, al quale si attribuisce la riunione delle memorate cellette, l'unione in diversi monasteri e in comunità composte di trenta o quaranta monaci, l'introduzione della vita cenobitica, e la formazione di una regola, su di che va letto quanto si disse a Disciplina: quindi venne la distinzione tra i cenobiti o monaci che viveano in comunità, e gli eremiti o anacoreti che viveano soli; tuttavolta si visitavano e si consolavano con religiose ed esemplari conversazioni. Ma s. Pacomio ebbe sì alta idea del sacerdozio, che non lo permise ad alcuno de' suoi religiosi.

Il p. Bonanni nel *Catalogo degli*

ordini religiosi, riporta le figure e le notizie de'nominati primari fondatori dello stato religioso e monastico. Sin dall'anno 306 circa, s. Ilarione discepolo di s. Antonio fabbricò nella Palestina monasteri simili a quelli dell'Egitto: tosto s'introdusse la vita monastica nella Siria, Armenia, Ponto, Cappadocia, e in tutte le parti dell'oriente, ove andavansi meglio istituendo anche le *Monache* (*Vedi*). S. Basilio che avea imparato a conoscere la vita monastica in Egitto, dopo le conferenze coi ss. Antonio, Pacomio e Ilarione, perfezionò l'istituto monastico, verso il 362 scrisse regole che furono approvate, non pare, come dicono alcuni, nel concilio Niceno, che fu anteriore, ma forse piuttosto dai vescovi, e può dirsi il proto-patriarca dei monaci della chiesa orientale, poichè la sua regola fu trovata tanto saggia e perfetta, che tutti l'adottarono, e tuttora si osserva: di questa regola, come di tutte quelle degli altri monaci esistenti o non più esistenti, se ne parla ai loro articoli, ed alle biografie di quelli che le composero. *V.* Basiliani. L'Assemani, *Biblioth. orient.* t. IV, c. 2, § 4, narra che i primi monaci i quali si stabilirono nella Mesopotamia e in Persia, furono altrettanti apostoli o missionari, e che la più parte divennero vescovi. Il Terzi nella *Siria sacra* discorre del gran numero de' monaci e monasteri orientali, quali in un alle monache assai moltiplicaronsi nell'Egitto. Avanti di dire come il monachismo s' introdusse in occidente, noteremo che il p. Helyot, nella dissertazione preliminare della sua storia degli ordini religiosi, seguendo altri fa risalire l'origine controversa della vita monastica ai terapeuti applicati alla vita contemplativa, ebrei o cristiani secondo le diverse opinioni, e ne parlammo al citato articolo Monache, essendovi state delle terapeutiche. Altri assegnano il principio de' monaci al II secolo, nel quale fiorirono solitari in Eliopoli di Fenicia, e vuolsi che s. Telesforo, eletto Papa nel 142, fosse stato anacoreta, benchè i canonici regolari ed i carmelitani lo annoverino tra i loro alunni. Si narra pure che nel III secolo s. Nicone vescovo di Cizico soffrì il martirio alla metà di esso, con 199 monaci da lui governati, ed avea ricevuto l'abito monastico dal predecessore Teodoro.

Verso l' anno 340 circa vuolsi introdotto in occidente il monachismo: s. Atanasio patriarca d' Alessandria portandosi coi monaci egiziani Ammonio ed Isidoro nel 340 o 341 in Roma a ripararsi dall' odio degli ariani, propose i religiosi d' oriente a modello, e la vita di s. Antonio da lui composta, di cui era stato discepolo, e l' istituzione de' monaci, ispirando agli occidentali la brama d' imitarlo; quindi in *Roma*, in *Milano*, in *Francia* (*Vedi*) si diffusero i monasteri. Dicemmo pure a Disciplina, che alcuni attribuiscono a s. Atanasio l' introduzione del monachismo in Roma, da dove si diffuse per tutto l' occidente, e che altri sostengono averlo s. Martino di Tours già introdotto a Milano, anzi a lui si attribuisce eziandio l' introduzione della vita monastica nelle Gallie, dopo averla condotta in Italia, con fondare nel 358 circa il monastero di Marmoutier presso Tours, chiamato *Majus monasterium* per distinzione, e con fabbricare verso il 360 il monastero di Ligugey

nella diocesi di Poitiers. La congregazione monastica di *Lerins* (*Vedi*) sulle coste di Provenza, fu fondata da s. Onorato con s. Caprasio solitario suo direttore, dopo il 375, per non dire di altre. Alcuni attribuiscono l' introduzione nelle Gallie della vita religiosa, anche a s. Atanasio ed a s. Marcellino arcivescovo d' Ambrun. Tuttavolta in principio a' monaci non era permesso il sacerdozio, il quale vuolsi loro accordato dal Papa s. Siricio eletto nel 385, il quale prescrisse con legge il *Celibato* (*Vedi*) ai sacerdoti e diaconi, confermando le anteriori; così i monaci furono ammessi agli ordini minori e maggiori compreso l'episcopale. Abbiamo da s. Ambrogio *epist.* 63, § 66, che i monaci cominciarono ad ordinarsi sacerdoti sulla fine del IV secolo, essendo s. Atanasio il primo che dallo stato monacale diede sacerdoti al clero alessandrino. Tra i primi introduttori in Italia dell' ordine monastico viene ancora celebrato s. Eusebio vescovo di *Vercelli* (*Vedi*), che lo stabilì nella sua cattedrale riducendo alla vita comune e religiosa il suo clero verso il 350; laonde viene riconosciuto il santo, tornato dall' oriente dopo il suo esilio, quale istitutore della vita monastica nelle cattedrali. La professione religiosa dicesi introdotta nella Spagna avanti il pontificato di s. Damaso I, essendone prova il concilio di Saragozza celebrato nel 380. Nei primi del secolo V gravissimo danno fecero alla Chiesa coi loro perniciosi errori Pelagio, monaco nato in Inghilterra, ed Eutiche *Archimandrita* (*Vedi*) o abbate generale d'un celebre monastero di Costantinopoli; vennero pure condannati gli errori di Pietro Fullone, uno de'monaci *Acemeti* (*Vedi*), detti vigilanti perchè divisi in tre classi, senza interruzione, giorno e notte celebravano in chiesa le divine lodi. Tra essi fiorirono monaci dottissimi e santi, ed in Roma con la regola di s. Basilio furono introdotti verso il 550 nel monastero e *Chiesa di s. Sabba* (*Vedi*): questo santo abbate basiliano fu detto il *gran monaco*.

Parlando il Rodotà, *Del rito greco in Italia*, t. II, p. 28, del monacato d'Italia introdotto innanzi la regola basiliana, dice che questa sola si conobbe nella regione quando portatosi in essa nel 401 Ruffino col greco esemplare delle regole di s. Basilio, le tradusse in latino, mentre già il monacato erasi mirabilmente propagato tra gl'italiani, vivendo i monaci unitamente nei monasteri sotto la direzione d' un superiore, seguendo le tracce dei regolamenti che aveano loro comunicato s. Atanasio, s. Martino e s. Eusebio, che gli aveano appresi nell' Egitto e nella Siria. Vero è però che riconoscendo i monaci italiani essere conforme alle loro istituzioni quelle di s. Basilio, provenendo da un medesimo fonte, ne profittarono pei lumi che conteneva, per maggiormente stabilirsi nella via della perfezione; poichè i cenobiti d' un medesimo monastero non erano ancora obbligati alle osservanze d' una medesima regola, e quali api industriose alcuni sceglievano le più opportune tradizioni de' maggiori, altri seguivano le leggi di s. Pacomio, altri si adattavano alla volontà de' superiori, quindi altri si uniformarono ai dettami di s. Basilio. Di questo sentimento fu pure il celebre p. Mabillon, diligentissimo investigatore dell' origine

e progresso del monacato, del quale si ha pure *De studiis monasticis*, Venetiae 1770. Fioriva nondimeno in tutti un medesimo spirito di virtù, la più rigorosa mortificazione, l'imitazione di Gesù Cristo; ed essendo il principal fine del monacato la privata salvezza del monaco, si permetteva a ciascuno di seguir l'impulso che riceveva, scegliendo i mezzi che potevano condurlo al comune oggetto. Nel V secolo s. Agostino, col suo libro *De opere monachor.*, prese la difesa di que' monaci che vivevano col lavoro delle mani, contro quei che sostenevano essere meglio vivere di obblazione e delle limosine de' fedeli.

Tante e sì diverse regole de' monaci orientali sparse nell' Italia, come osserva il Rodotà, tosto svanirono allo spuntar dei raggi della regola benedettina, piena di santità, la quale portava al mondo una nuova luce di perfezione, additando il sentiere più agevole della salute. Dappoichè s. Benedetto patriarca dei monaci d'occidente, *omnium justorum spiritu plenus*, come lo chiamò s. Gregorio I, nel pontificato di s. Ormisda e verso il 520 o 529, dopo aver preso sino dal 494 l'abito monastico da s. Romano, creduto abbate basiliano in Subiaco, ivi per tre anni meditò la regola, quale compì e pubblicò in Monte Cassino, fondando il tanto celebratissimo e benemerentissimo ordine benedettino, che servì di modello alle numerose congregazioni monastiche che ne derivarono, le quali ben presto si sparsero per l'occidente e poi si propagarono nelle diverse parti del mondo. I regolamenti di s. Benedetto prevalsero a quelli de'preesistenti monasteri, e non meno questi gli adottarono avidamente, ma fu norma a quelli che in copia innumerabile, rapidamente si fondarono; riconoscendosi contenere la regola di s. Benedetto, il più lodevole delle antiche di oriente, e per essere altresì stata limitata la volontà de' suoi seguaci a secondare i soli dettami del novello istituto: ciò avvenne pure coi monasteri delle monache. La regola di s. Benedetto è un compendio di santità e di sapienza, laonde venne prodigiosamente abbracciata, e sempre tenuta in somma venerazione. Il cav. Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. III, cap. XLV, parlando dello stabilimento di tre monasteri benedettini nella Baviera nel 1826, ben a ragione scrisse non potersi parlare dell'ordine di s. Benedetto senza sentirsi intenerire il cuore, e senza pensare a' gloriosi diritti che ha al rispetto di tutto il cattolicismo. « La regola di s. Benedetto, adottata dalla maggior parte degli ordini religiosi di Europa, è secondo l'espressione di s. Gregorio I Magno *ammirabile nella sua saggezza e pura nella sua dizione*. Essa non ordina nulla che oltrepassi le forze dell'uomo, e tende particolarmente a distoglierlo da quella oziosa contemplazione, che ha generato tanti mali ne' monasteri d'oriente. Fu una vera consolazione il vedere questi asili aperti a tutti coloro che volevano fuggire le oppressioni del governo vandalo, goto, o longobardo. La Francia non obblierà giammai gl' immensi lavori che deve allo zelo instancabile de' figli di s. Benedetto, i quali possiam dirlo a tutta ragione, hanno sì laboriosamente dissodato le terre, e coltivato gli spiriti ". Non solo sino ai tempi di s. Benedetto non vi era-

no regole fisse ne' monasteri, ma gli abbati sceglievano tra le diverse osservanze, quelle che loro sembravano più convenienti ai bisogni, e più adattate ai loro dipendenti: già nel secolo VIII la regola benedettina fu quasi la sola seguita ne' monasteri d'occidente, massime d'Italia, di Francia e d'Inghilterra. Nel VI secolo o poco più tardi l'ordine benedettino erasi stabilito in *Inghilterra* (*Vedi*), fiorendovi mirabilmente in virtù, onore e potere, rendendo que' monaci col loro fervore e dottrina grandi servigi alla religione e alle lettere, come ne resero i benedettini di Germania e di altre nazioni: in Germania i monaci divennero potentissimi e gli abbati sovrani. Alcuni riferiscono che i primordi dello stato monastico in Inghilterra gli avea introdotti s. Germano vescovo d'Auxerre; nella Scozia s. Severino, ed in Irlanda s. Patrizio che vi fondò de' monasteri. *Vedi* Benedettini, e gli articoli delle tante congregazioni derivate dall'illustre ordine.

Sino dai primi tempi del monachismo i concilii ed i Papi emanarono salutari provvidenze a suo vantaggio, di che parlasi ai loro luoghi: a volerne riportare alcune, diremo che il concilio generale di Calcedonia nel 451 stimò necessario e conveniente di sottomettere i monaci interamente ai vescovi. Il secondo concilio Toletano del 477, per impedire che i genitori ponessero i figli in troppo tenera età nei monasteri, per farli allevare nella pietà, proibì di permettere la professione monacale prima di diciotto anni, previo il consenso di quelli che mostravano vocazione, di che dovea assicurarsene il vescovo. Tuttavolta dipoi la congregazione di s. Benedetto si divise in tre compagnie, de' fanciulli offerti a Dio sin dalla puerizia per la vita monastica; de' novizi, ch'erano quelli che si mettevano in prova per conoscere la loro vocazione, innanzi che si votassero a Dio; e de' professi, ch'erano i veri monaci, per aver votato castità, povertà e obbedienza; i voti però non erano solenni ossia perpetui, quali poi si perpetuarono. Nel 511 il concilio d'Orleans obbligò i monaci obbedire agli abbati, autorizzando questi a toglier loro quanto avevano di proprio, e di riprendere i vagabondi coll'aiuto de' vescovi, per punirli secondo le regole. Quello di Tours nel 566 vietò ai monaci uscire dal monastero, e scomunicò quelli che si maritassero, dovendosi separare dalla pretesa moglie anco coll'aiuto del giudice, il quale se lo ricusa incorrerebbe nella scomunica in un ai protettori di tali monaci. Il Papa s. Gregorio I ebbe santissimi monaci per consiglieri e famigliari, e fece togliere dalle loro chiese i battisteri, acciò non si rilassasse la loro disciplina colla conversazione de' secolari. Per lo stesso motivo comandò che i monaci non diventassero compari. Inoltre s. Gregorio I nel concilio celebrato in Roma nel 601 diè licenza a Probo abbate di far testamento de' suoi beni prima che si facesse monaco: era stimata cosa di tanto momento il dar facoltà ad un monaco di testare, eziandio de' beni acquistati avanti l'entrata nel monastero, che il Papa non volle ciò fare se non convocando in un sinodo preti e diaconi cardinali e vescovi che allora trovavansi in Roma. Bonifazio IV nel

concilio romano del 610 raffrenò quelli che affermavano non aver i monaci potestà di amministrare il battesimo e la penitenza, decreto che confermò Urbano II con dichiarare essere anzi i monaci degnissimi di esercitare tali ministeri. Nel secolo VII promovendosi più di frequente i monaci al sacerdozio, e solendo mantenere la tonsura monacale, molti a loro esempio presero il costume di farsi la chierica. Il concilio di Toledo del 646 dichiarò non doversi tollerare eremiti vagabondi nè reclusi ignoranti, i quali si chiuderanno ne' monasteri vicini, solo permettersi vivere in solitudine a quelli che avessero dimorato del tempo nei monasteri.

Nel pontificato di s. Martino I del 649, e per l'eresia de' monoteliti, i monaci, ch'erano i primi oggetti del loro furore, dall'Egitto volarono a Roma in seno della Sede apostolica, solita ad accogliere e difendere maternamente i perseguitati dai perturbatori della pace. Il Papa si ricettò in alcuni monasteri, e li provvide di tutto il bisognevole, essendo i monaci armeni e greci; questi nel celebre concilio che adunò il Pontefice contro i monoteliti, con edificante zelo difesero le cattoliche verità. Osserva il Rodotà, p. 57, ch'essi veramente furono i primi orientali cenobiti che stabilironsi in Roma ne' monasteri, portandovi i riti armeno e greco, sebbene ne' medesimi sovente celebrarono le liturgie de' latini, secondo la disciplina di que' tempi, onde dar pubblica testimonianza della loro sincera e costante unione colla Chiesa romana. Nel 655 prescrisse il concilio di Autun, che i monaci e gli abbati si conformassero alla regola di s. Benedetto. Riprovò s. Gregorio II nel 726, che i figli messi ne' monasteri ancor fanciulli, siano levati per contrarre matrimonio. L'eresia degli iconoclasti avendo cagionato la desolazione in oriente, e la distruzione delle sacre immagini, i monaci si nascosero ne' deserti, e gran numero portaronsi in Italia, particolarmente in Roma, dove nel 761 il Papa s. Paolo I li accolse con tutto amore, e loro diede per abitazione la casa paterna, riducendola nel monastero e *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*). Volle che vi esercitassero il loro rito greco, e vi cantassero i divini uffizi, mentre in Costantinopoli l'imperatore ordinava che niuno potesse farsi monaco, perseguitando i religiosi e le monache. Il Rodotà enumera i monasteri dati successivamente agli orientali, fuggenti l'eresie de' monoteliti e degl' iconoclasti, dai Pontefici in Roma, come i monasteri e *Chiese di s. Grisogono*, di *s. Sabba*, di *s. Prisca*, e più tardi per altri motivi i monasteri e *Chiese di s. Alessio*, di *s. Prassede*, di *s. Martino a' Monti*, di *s. Gregorio*, di *s. Cesareo*, ed altri di cui parliamo a' loro luoghi, molti de' quali furono assegnati a' basiliani, di che facemmo parola anche all'articolo Grottaferrata, ov'è un fiorente monastero di sì insigne e benemerito ordine. Inoltre il Rodotà riporta le notizie de' monaci greci e basiliani che ne' secoli VII e VIII si rifugiarono ne' regni di Napoli e di Sicilia, di che pure facciamo menzione ai corrispondenti articoli. Tra i monaci orientali che tuttora fioriscono nomineremo gli antoniani, i basiliani, i maroniti di s. Antonio armeni, i mechitaristi, i melchiti, i quali tutti hanno articoli.

Nel concilio generale Niceno II del 787 fu proibito ai monaci pernottare ne' monasteri di donne e di mangiare con alcuna religiosa o altra donna, meno una qualche grande necessità. Nel concilio generale di Costantinopoli IV, tenuto nell'869, fu ordinato che i monaci fatti vescovi portino visibilmente l'abito del loro ordine. Nell' VIII e IX secolo moltissimi signori e principi sovrani rinunziarono alle loro fortune e dignità, e si fecero monaci. Si videro ancora imperatori e re scegliere de' monaci per loro ministri, ambasciatori e confidenti, ciò che praticarono anco ne' secoli seguenti. In diverse epoche i sovrani detronizzati furono obbligati assumere la cocolla monastica, e le regine ripudiate o deposte prendere il sacro velo tra le monache. L'ordine monastico non essendo ancora diviso in diversi corpi distinti per le funzioni, pei nomi e pei loro istitutori, niuna distinzione eravi tra' membri di uno stesso monastero, e non fu che verso il secolo X che essendo i monaci benedettini per lo più educati al chiericato ed agli ordini sacri, s'incominciò a distinguere ne' monasteri due sorta di religiosi, dei quali gli uni destinati al coro ed al sacerdozio erano chierici, *Letterati* (*Vedi*) o coronati, perchè studiavano e portavano la corona chiericale, e gli altri impiegati ai lavori manuali si chiamavano *Conversi*, *Donati*, *Laici* (*Vedi*), ed erano illetterati, barbuti, idioti, perchè non studiavano ed avevano lunga la barba. Prima di quel tempo non eravi tutt'al più che un sacerdote in ciascun monastero; o se ve n'erano molti, il solo anziano disimpegnava le funzioni del sacerdozio, che consistevano nell'amministrare i sagramenti, e nel celebrare la messa una volta la settimana, cioè la domenica, e in alcuni luoghi il sabbato e la domenica. Il secolo X fu per la Chiesa il più funesto ed infelice, barbaro ed ignorante, solo i monaci ed altri religiosi conservarono il fuoco sacro della scienza, con applicarsi a copiare i monumenti de' dotti che gli aveano preceduti. Osserva il Berlendi, *Delle obblazioni all'altare* p. 232, che nel secolo X i vescovi cacciarono da molte chiese gl' indegni sacerdoti, e vi sostituirono i monaci, come a Verdun, Worcester, Dorcester, Metz. All'articolo *Laico* (*Vedi*), cioè secolare, dicemmo di quelli che prima e dopo il secolo X divennero abbati, si usurparono le abbazie, e colle famiglie passarono ad abitare ne' monasteri; e di quelli che prima di morire si facevano portare tra i monaci, e coi loro abiti si facevano seppellire, e perchè si dissero *monachi ad succurrendum*, di che parliamo pure a Monastero. Di questo rito, durato sino al secolo XIV, ne rimane un vestigio in quei laici che si fanno condurre alla sepoltura con abiti religiosi, rito ancor questo di qualche antichità, come dice il Borgia, *Memorie* t. I, p. 138.

Nel 1041 si narra che Benedetto IX dispensò Casimiro dal diaconato, monacato e celibato, onde succedere al trono di Polonia; ma fra le condizioni imposte ai polacchi che aveano domandata la *Dispensa* (*Vedi*), vi fu quella di portar la testa tosata a guisa de' monaci. Nel concilio tenuto in Faenza nel secolo XI, venne abrogata la facoltà concessa ad alcuni monaci di affidare nelle loro posses-

sioni la cura d'anime a' preti secolari senza il consenso de' vescovi; trattandosi nel medesimo della dipendenza dovuta dai monaci ai vescovi nelle chiese parrocchiali stabilite ne' loro possedimenti. È noto che i monaci per le loro istituzioni erano soggetti alla giurisdizione vescovile, e nel lib. III delle decretali evvi il tit. XXXVI: *De religiosis domibus, ut episcopo sint subjectae*. Noti pur sono i decreti di s. Gregorio I ivi inseriti, che confermano la stessa massima sino dal 590. Ma ne' tempi successivi la monastica disciplina provò notabili cangiamenti in questo particolare, non tanto in vista de' privilegi elargiti dai Papi, quanto anche per concessione de' piissimi imperatori, e per condiscendenza degli stessi vescovi, i quali si spogliarono de' loro diritti a favore de' monasteri più celebri. Prima e dopo questo tempo incominciarono gli abbati ad avere per concessioni pontificie l'uso di diverse insegne vescovili, come *Mitra*, *Anello*, *Bacolo*, *Croce pettorale*, *Guanti*, *Sandali* ec., con altre insigni prerogative riportate a' luoghi loro. Gravi furono le vertenze tra il sacerdozio e l'impero per l'investiture ecclesiastiche che pretesero dare agli abbati gli imperatori de' feudi e delle abbazie. Nel 1072 decretò il concilio di Rouen, che i monaci vagabondi o cacciati dai loro monasteri per delitti, sarebbero costretti per autorità del vescovo ritornare a' loro monasteri; che se l'abbate ricusasse riceverli, a titolo di elemosina gli passerà da vivere. Nel concilio generale di Laterano I del 1123 fu proibito agli abbati e monaci di dar pubbliche penitenze, di visitar gl'infermi, far le unzioni e cantar le messe pubbliche; venendo loro ingiunto di ricevere dai vescovi diocesani gli oli santi, la consecrazione degli altari e l'ordinazione de' chierici. Innocenzo II nel 1134 abilitò a prender moglie Ramiro monaco e sacerdote, per succedere al regno d'Aragona; indi nel concilio generale Lateranense II del 1139 fulminò anatema a quelli che sostenevano non potersi salvare i monaci che godessero possessioni, chiamandoli mani morte. *V.* Beni e Mano. Il concilio di Londra del 1175 vietò ai monaci il traffico, ed il tenere affittanze. Quello generale di Laterano III, tenuto da Alessandro III nel 1179, prescrisse che i monaci e religiosi di qualsivoglia istituto, non sarebbero in esso ricevuti per denari; e che i monaci non potessero aver peculio, se non per l'esercizio della loro obbedienza, sotto pena di scomunica, con altre analoghe provvidenze. Alessandro III dispensò il b. Nicolò Giustiniani monaco sacerdote di prender moglie, onde continuar la sua nobilissima famiglia; ciò conseguito tornò dipoi in monastero. Il concilio di Yorck vietò ai monaci i pellegrinaggi, e il sortire dal monastero, tranne qualche causa e in compagnia; come pure proibì prendere in affitto le loro obbedienze, cioè i beni dei monasteri cui appartenevano o governavano. Nel 1212 il concilio di Parigi proibì di ricevere i religiosi prima dell'età di diciotto anni; e quando il superiore permetterà al monaco di far viaggio, gli dia il modo di farlo, affinchè non abbia a mendicare con vergogna dell'ordine, non essendovi ancora religiosi mendicanti. Proibì ancora che un religioso avesse due priorie o due obbedienze.

Nel concilio generale di Laterano IV del 1215 fu rinnovato il divieto di esercitare i monaci l'uffizio di *Medico* e di *Chirurgo* (*Vedi*), ma al modo detto a quegli articoli, ove riportammo le analoghe discipline de' diversi tempi. Quello di Montpellier del 1225 proibì a tutti i religiosi posseder nulla del proprio, anche col permesso de' superiori, i quali non aveano facoltà di permetterlo; nè si dasse somme ai religiosi pel vestiario, mentre gli avanzi delle loro porzioni si dovessero distribuire ai poveri; venne ancor proibito far professione in due comunità, se non per passare ad un'osservanza più stretta. Già si sa che la disciplina regolare, secondo i luoghi e i tempi, andò soggetta a molte variazioni, e gli antichi rigori assai vennero successivamente diminuiti. Prescrisse il concilio d'Oxford del 1222 che i superiori e i religiosi rendessero conto delle riscossioni e delle spese. Quello di Tours nel 1239 vietò ai monaci di servire alle chiese parrocchiali. Il concilio d'Arles del 1261 proibì ai religiosi di ricevere il popolo all'uffizio divino nelle loro chiese le domeniche e feste solenni, nè di predicarvi alle ore della messa parrocchiale, onde non distogliere quelli che doveano ricevere l'istruzione nelle loro parrocchie. Nel concilio di Londra del 1268 fu decretato, che i monaci divenuti vescovi ne conserveranno l'abito. Quello tenuto in Salisburgo nel 1274, vietò ai religiosi eleggersi il confessore fuori dell'ordine, senza particolare permissione del superiore. Benedetto XI nel 1303, per togliere una controversia eccitata nell'accademia di Parigi, dichiarò che non erano obbligati a rinnovar la confessione ai loro parrochi, quei che avessero già confessati i loro peccati ai monaci o a qualunque altra sorte di religiosi, come dall'estravagante *Inter cunctas.* Per le gravi questioni insorte tra i vescovi ed i monaci, circa i diritti e possedimenti rispettivi, i monaci furono dai Papi presi sotto la loro immediata giurisdizione, e quindi nacquero l'esenzioni in loro vantaggio. Ne' decreti di riforma fatti dal concilio di Trento, niente vi si trova che provi che lo stato monastico avesse bisogno di essere assolutamente cambiato; piuttosto questi decreti hanno per soggetto di mantenere la disciplina com'era, anzichè introdurne una migliore. I monaci trappisti rinnovarono in occidente la vita dei cenobiti della Tebaide, ed il loro esempio produsse un' infinità di conversioni, assoggettandosi alle loro austerità i più grandi personaggi. L'abbazia della Trappa dell'ordine de' cisterciensi, fondata nel 1140 nel territorio di Perche sotto l'invocazione della Beata Vergine, essendo i religiosi coll'andar de' secoli caduti nel rilassamento, nel 1663 vi ristabilì un'esatta riforma Armando Giovanni Bouthillier de Rancé, abbate commendatario dell'abbazia. Dopo una tale epoca quella casa diventò assai celebre, e tuttora fiorisce, essendovi trappisti anche altrove. Nel 1820 Pio VII approvò l'istituto de' fratelli monaci d'Irlanda, già approvati da Benedetto XIII: se ne parla nel vol. XXXVI, p. 97 del *Dizionario*, e in altri luoghi.

Quanto all'abito degli antichi monaci, eravi in essi molta varietà, sia pel colore, che per la materia e per la forma. In oriente furono ordinariamente di lino e di pelle, in oc-

cidente di lana e di pelliccie; nei paesi caldi più leggieri, e ne' paesi freddi più pesanti. Delle loro diverse qualità ne trattiamo ai singoli articoli. Novaziano ed i suoi seguaci nel secolo III vestivano di bianco, per distinguersi dai laici e dai monaci che vestivano di nero, e dal clero cattolico che vestiva di paonazzo: il vestimento nero nel clero s'introdusse quando vi furono ammessi i monaci. Così il Bernini, *Storia delle eresie*, cap. VI. Il p. Bonanni, *Gerarchia eccl.*, parla di questo argomento nel cap. XXX: *Si cerca se la veste del clero fosse di colore diverso dalle comuni.* Parlando delle vesti prelatizie e cardinalizie, diciamo quali vescovi e cardinali monaci furono dispensati dall'usare il colore rosso o paonazzo; ed agli articoli degli ordini monastici si fanno relative avvertenze, notandosi come sono le vesti prelatizie e cardinalizie usate dai vescovi e cardinali monaci. Molte analoghe erudizioni riporta Antonio Scappo: *De birreto rubeo dando S. R. E. cardinalibus regularibus.* Che i monaci anticamente concorrevano all'elezione de' vescovi, lo riferisce il Rinaldi all'anno 1139, n. 5. Nel vol. XIX, p. 186 del *Dizionario*, parlai delle decime imposte da s. Pio V alle dodici congregazioni monastiche d'Italia per l'armamento contro i turchi, le quali si pagarono sino a Benedetto XIV. Attualmente risiedono in Roma i seguenti procuratori generali degli ordini monastici, oltre qualche generale: basiliani, cassinesi, camaldolesi, vallombrosani, camaldolesi eremiti di Toscana, camaldolesi eremiti di Monte Corona, cisterciensi, cisterciensi della trappa, olivetani, silvestrini, girolamini, certosini, maroniti aleppini, maroniti libanesi, armeni di s. Antonio, armeni mechitaristi di Venezia, basiliani greco-melchiti. Ai rispettivi articoli citiamo gli autori che scrissero sul monachismo, laonde qui solo nomineremo: Lorenzo Landt, *De vetere clerico-monacho continens veterem eorum habitum, victum*, etc., Antuerpiae 1635. *Ragionamento sull'origine, antichità e pregi del monachismo*, Brescia 1788. S. Gio. Grisostomo, *Contro gl'impugnatori della vita monastica*, Torino 1795.

MONACO (*Monacen*). Città con residenza arcivescovile, capitale del regno di Baviera, capoluogo e quasi nel centro del circondario dell'Isar o Iser, residenza del re, sede degli stati e delle corti superiori di giustizia del regno, delle principali amministrazioni del governo, e di un concistoro superiore protestante, a 80 leghe da Vienna e 150 da Parigi. È posta in una pianura vasta e fertile sulla sinistra dell'Isar, il quale non è navigabile, che vi forma molte isole, e che si attraversa sopra due ponti. Ha un circuito murato, sette ampie ed eleganti porte, e sette sobborghi popolosi, cioè quelli dell'Isar, di Ludwig, di Massimiliano Giuseppe, di Schönfeld, di s. Anna, di Au e di Haidhausen; questi due ultimi stanno alla destra dell'Isar. Quantunque Monaco rinchiuda ancora molte costruzioni del medio evo, può dirsi una delle più belle città di Germania, pel numero grandissimo delle sue belle strade larghe e diritte, fiancheggiate quasi tutte di case eleganti, per le sue piazze pubbliche, e per la quantità de' suoi begli edifizi pubblici e particolari. Si divide in quattro quartieri, che sono Gragenauer, Anger, Heken e

Kreuz; tale divisione è determinata dalle sue quattro strade principali, che terminano alla piazza principale, nel centro della città; questa piazza circondata da portici è bellissima, ma quella di Massimiliano Giuseppe la supera in estensione. Fra i pubblici edifizi merita il primo luogo il palazzo del re, vasto edifizio la cui architettura è semplice ed irregolare, ma il cui interno può dirsi in vero magnifico, anche pei preziosi oggetti di belle arti che doviziosamente rinchiude. Vi si distingue la sala detta dell'imperatore o Kaiser-saal, che per la sua grandezza ed ornamenti è decantata come una delle prime di Germania, ed alla quale conduce una superba scala di bel marmo d'Italia; il tesoro che rinchiude una grande collezione di oggetti assai preziosi; la cappella del re, ed il teatro di corte riccamente adorno. Si osservano poscia il vecchio palazzo elettorale e quello che abitava il principe Eugenio; la Land-haus ove si radunano gli stati; la camera del consiglio, l'arsenale, ed il nuovo teatro. Fra le ventuna chiese, la principale è quella della Madonna, la cui erezione rimonta al secolo XIII, che rinchiude trenta altari, e dove vedesi il bel monumento maestoso dell'imperatore Lodovico IV o V il Bavaro, principe della casa di Baviera; la chiesa de' teatini eretta sul modello della vaticana di Roma; quella che apparteneva un tempo a' gesuiti, e quelle degli agostiniani, de' cavalieri gerosolimitani, e di s. Pietro, meritano pure di essere menzionate. Gli altri edifizi pubblici degni d'essere citati, sono il palazzo del duca Massimiliano, il grande ospedale, stabilito fuori delle mura, le caserme, la nuova zecca, l'officina di lavoro, l'acquedotto, e molti edifizi particolari.

Monaco rinchiude numerosi e illustri stabilimenti scientifici, che devono notabili miglioramenti a Massimiliano Giuseppe IV; la biblioteca reale arricchita da esso di collezioni considerabili di libri trovati ne'soppressi conventi, contiene più di 400,000 volumi. L'accademia delle scienze eretta nel 1759 o 1760 ed interamente riorganizzata nel 1827, possiede gabinetti di storia naturale, mineralogia, zoologia, fisica e medaglie; un elaboratorio di chimica, teatro anatomico, osservatorio, giardino botanico, formato magnificamente nel 1815, ec. Evvi una università nel 1815 quivi trasferitasi da Landshut (già capitale della bassa-Baviera, avente vicino il vecchio castello di Traunitz, antica residenza de' duchi di *Baviera* (*Vedi*), che porta il nome di Luigi Massimiliano: l'università ha cinque facoltà, che si compongono di 77 professori, cioè 6 sono addetti alla teologica, 11 alla giuridica, 8 alla diplomatica, 22 alla medica, e 30 alla filosofica. Il numero degli studenti nel 1847 ascese a circa 1500. In Monaco evvi pure la scuola militare, l'ateneo dell'idioma greco moderno, il liceo, due ginnasi, scuole politecniche, medicina e chirurgia, fondate da poco tempo; scuole di veterinaria, architettura, statistica, tipografia ed ostetricia; una società matematico-fisica, altra centrale economica; museo d'antichità, galleria considerabile di quadri, con collezioni di scoltura, disegno ed incisione, fra cui si rimarcano vari oggetti preziosi in avorio, in mosaico ed in ismalto. Gli stabilimenti di

beneficenza sono pure quivi numerosi e liberalmente dotati; è ad essi ed alla filantropia del celebre conte di Rumford, che la Baviera, ed in particolare la sua capitale, devono la estinzione della mendicità dal 1790. Si contano molte case, ove gratuitamente si distribuiscono più di 600 zuppe economiche per giorno. Vi sono diversi ospedali ed ospizi per gli ammalati, vecchi, orfani, femmine partorienti; evvi una casa di correzione, con officine di lavoro, ed un monte di pietà. Vi sono pure fabbriche in gran numero di molti oggetti che principalmente si consumano nella stessa capitale e dintorni: vi sono ancora distillerie di acquavite e birrerie rinomate, essendo la birra la bevanda comune. La litografia fu qui inventata da Luigi Sennefelder, che portolla a Parigi ove giunse al più alto grado di perfezione. Il commercio non vi è molto esteso, dovendo gli abitanti molti vantaggi alla presenza della corte e a quella de' grandi proprietari de' fondi. Vi si tengono due annue fiere di quindici giorni, per l'Epifania e pei ss. Filippo e Giacomo, ed un mercato settimanale il sabbato. Conta circa 80,000 abitanti senza comprendervi i sobborghi di Au e di Haidhausen, e 6000 militari. Vi sono circa 70,000 cattolici, più di 6000 luterani, più di 1000 calvinisti, ebrei, altri, e pochi greci. I dintorni di Monaco sono amenissimi per la varietà de' giardini, case di campagna e luoghi pubblici ove gli abitanti concorrono i giorni festivi specialmente. Al nord-est della città stanno i giardini inglesi della corte, che l'Isar attraversa, e che offrono un passeggio delizioso; presso l'ingresso di questi giardini esiste una vasta piazza quadrata circondata di arcate, su cui si dipinsero a fresco diversi soggetti tolti dalla storia di Baviera. Ad un terzo di lega vi è il castello reale di delizie di Nymphenburg, ornato altresì di bei giardini, e famoso per le sue eccellenti porcellane. Inoltre il sovrano frequenta gli altri due vicini castelli di Schleisheim di elegantissima costruzione, che vanta una magnifica collezione di pitture alemanne, vaghi arazzi ed un serraglio; e quello di Furstenried, non meno degli altri piacevole per l'amenità de' dintorni. Le strade da Monaco al piccolo villaggio di Paesing, ed il giardino a Osterwalde, sono graziose ed assai frequentate. Fiorirono in questa città molti uomini illustri nelle armi, nelle arti e nelle scienze.

Monaco, *Monachium* e *Monachum*, in tedesco *München*, fu fondata da Enrico duca di Sassonia e Baviera nel 962, sopra un terreno de' monaci di Schaffelar, da cui venne il nome di *München*, monaci, che le diedero i tedeschi; ed il duca Ottone IV la fece circondare di mura nel 1157, alla qual epoca la città era divenuta florida e potente. All'articolo Costanza dicemmo come venne affidata la custodia di Baldassare Cossa, già *Giovanni XXIII*, a Lodovico conte palatino e duca di Baviera, che lo tenne quasi quattro anni prigione in Monaco, ove il deposto Papa compose que' versi che riportammo alla sua biografia: il duca ebbe in compenso trentamila scudi d'oro. Seguendo Monaco i destini della *Baviera*, e notati a quell' articolo, i protestanti svedesi e tedeschi sotto Gustavo II Adolfo re di Svezia, se ne impadronirono nel

1632. Nella guerra del 1704 gli austriaci vi entrarono dopo la battaglia di Blenheim; provò la stessa sorte nella guerra del 1741 per l'assunzione all'impero di Carlo VII elettore e duca di Baviera, onde gli austriaci presero Monaco nel giugno 1743 obbligandolo a capitolare. Dipoi lo ripresero a' 14 ottobre 1744, ma in novembre vi rientrò l'imperatore Carlo VII, ove morì nel gennaio 1745, mentre gli austriaci facendo ritorno in Baviera indi in aprile nuovamente si impadronirono di Monaco. Reduce Pio VI da Vienna nel 1782, ai 25 aprile entrò negli stati elettorali del palatino Carlo Teodoro duca di Baviera, complimentato da due ciambellani, dal gran ciambellano, e da un corpo di corazzieri. Ad Alt-Oettingen fu ricevuto dall'arcivescovo di Salisburgo e dal principe di Birckenfeld nipote del duca; visitò l'insigne santuario della Beata Vergine, e restò a dormirvi. Dopo ascoltata la messa in detta chiesa, Pio VI il 26 si diresse a Monaco, trovando presso la chiesa di Hag, cinque e più leghe distante dalla capitale, il duca Carlo Teodoro, che abbracciò amorevolmente, ed entrambi visitarono la chiesa, ricevuti da Giuseppe Welden vescovo di Frisinga per venerare il ss. Sagramento e l'antica divota immagine della Madonna. Asceso il Papa col duca in carrozza, furono commoventi gli attestati di venerazione che gli dierono i popoli bavaresi, incontrandolo ovunque con processioni, con alla testa il clero secolare e regolare preceduti dalle loro insegne. Splendido fu l'ingresso in Monaco, a fronte della pioggia che cadeva, alle ore 23, tra le dimostrazioni della maggior allegrezza, le salve delle artiglierie, il suono delle campane e delle bande militari. La nobiltà e i magistrati ricevettero il capo della Chiesa al palazzo elettorale, dalla cui tribuna corrispondente alla cappella di corte il Papa assistette al canto del *Te Deum*, ricevendo la benedizione del ss. Sagramento. Pio VI abitò un magnifico appartamento, e nella seguente mattina dopo aver ascoltato la messa nella cappella elettorale, ricevette un'affettuosa visita del sovrano, e poi quelle della elettrice vedova e dell'elettore di Treveri, ed a tutti restituì la visita. Ai 28 aprile coi due elettori Pio VI discese nella chiesa de'teatini, e vi celebrò la messa, e dopo averne ascoltata altra, si recò al sotterraneo ove sono i depositi de' principi bavari, cui recitò alcune preci. Indi alle ore dodici il Papa preceduto dal crocifero a cavallo, in nobile carrozza con entro i due elettori di Treveri e palatino di Baviera, con decorosissimo accompagnamento si recò al palazzo della città, e sotto il baldacchino del vasto ed ornato balcone compartì solennemente all'innumerabile popolo l'apostolica benedizione da esso tanto bramata. Nel lunedì 29 aprile col treno di corte, Pio VI passò a celebrar la messa nella chiesa di s. Maria collegiata maggiore della città, ricevuto dai due elettori; ed ascoltata quella del suo cappellano segreto, in sagrestia ammise le dame al bacio del piede. In compagnia dei medesimi principi, il Pontefice visitò altre chiese, e nel seguente giorno fu presente al conferimento della croce di s. Giorgio, correndone la festa, che fece il duca a tre individui, e qual gran maestro del-

l'ordine vestito di tali insegne coi cavalieri del medesimo visitò poi il santo Padre. Il primo di maggio Pio VI celebrò la messa nella cappella interiore del palazzo elettorale, sorprendente per la ricchezza e preziosi ornamenti, e mirabile per le insigni reliquie che vi si custodiscono: i due elettori l'ascoltarono. Il duca donò al Papa un bellissimo calice d'oro con patena cesellati dal rinomatissimo Germano orefice di Luigi XIV, la cui sola fattura costò quindicimila lire francesi. Dimorando Pio VI a Monaco ogni giorno dal balcone compartì la benedizione, e per tre volte al popolo che da tutte parti accorreva per riceverla, ammettendo benignamente tutti quelli che desiderarono baciargli il piede. Giovedì 2 maggio, sua Santità, ascoltata la messa, partì da Monaco ad ore quattordici in compagnia del duca, avendo luogo le stesse dimostrazioni fatte al suo arrivo: vide da lungi il magnifico castello di Nymphenburg, ed a Schevabhaussen da un balcone diè la pontificia benedizione, separandosi teneramente dal duca, e dirigendosi ad *Augusta* fu ossequiato ai confini bavari come lo era stato nell'entrarvi. Pio VI conservò perenne memoria di sì religioso sovrano e di Monaco, detta allora la piccola Roma di Germania, come osserva il Novaes, per essere forse la più divota e affezionata alla santa Sede. I particolari della permanenza di Pio VI in Monaco, li descrisse il suo maestro delle cerimonie Dini, nel suo *Diario* a p. 29 e seg.

Nel 1783 Pio VI col duca Carlo Teodoro stabilirono la nunziatura di Baviera, con la residenza in Monaco del nunzio apostolico, venendo nominato per primo nunzio di Baviera e stati palatini Giulio Cesare Zolio di Rimini, fatto arcivescovo di Atene a'27 giugno 1785. La nuova nunziatura fu formata con parte di quelle di Colonia e di Lucerna; ma siccome in Germania eranvi i soli nunzi di Vienna per l'imperatore, e di Colonia pei tre elettori ecclesiastici, la nuova nunziatura fu subito potentemente combattuta, massime dagli elettori di Magonza e Colonia, e dall'arcivescovo di Salisburgo, perchè esercitavano giurisdizione ecclesiastica ne'dominii bavaro-palatini, e furono sostenuti dall'imperatore Giuseppe II, pretendendo riconoscere nel nunzio di Monaco un semplice inviato e ministro del Papa come sovrano. Pio VI difese energicamente i pontificii diritti, laonde ebbero luogo diverse contestazioni; ma avendo il duca di Baviera raddoppiato le sue istanze perchè gli fosse spedito il nunzio residenziale nella sua capitale, il Pontefice lo contentò. Monsignor Zolio fu ricevuto in Monaco con somma distinzione, ed al suo arrivo seguì un editto del duca nel quale notificò ai propri sudditi, che avendo il Papa Pio VI inviato presso la sua corte tal prelato per dimorarvi in qualità di nunzio ordinario e di legato apostolico, gl'invitò indirizzarsi per l'avvenire alla nunziatura di Monaco in tutti gli affari che per l'innanzi passavano alle nunziature di Vienna, Colonia e Lucerna. Quindi malgrado altre gravissime differenze, ed il conciliabolo di Ems del 1786, la nunziatura di Monaco proseguì e tuttora prosiegue con piena autorità ad esercitare le sue funzioni, terminando poi invece la nunzia-

tura di Colonia. Di tuttociò che riguarda questo argomento se ne tratta a Colonia, Magonza, Germania, Palatino, ed Ems. Frattanto vedendo nel 1796 Monaco l'armata francese sotto gli ordini di Moreau avvicinarsi alle sue mura, decise l'elettore a trattare separatamente colla Francia. Dipoi i francesi sotto gli ordini di Decaen vi entrarono il giorno 28 giugno 1800, e Moreau dopo vi stabilì tosto il suo quartier generale, indi a' 10 ottobre 1805 Monaco riaprì le porte alla Francia. Da questo tempo sino al 1813 la Baviera essendo stata alleata di Napoleone, Monaco si vide sempre rispettata, e dal primo gennaio 1806 eretta in capitale di florido regno, avendone eminentemente accresciuti i distinti pregi il re che regna Luigi Carlo Augusto, splendido mecenate delle arti e delle scienze. Il vicariato apostolico d'Anhalt-Coeten, Anhalt-Dessau, Anhalt-Bernburg, ducati di Germania, dipende immediatamente dalla Sede apostolica, ed il nunzio apostolico di Baviera n'è incaricato dell'amministrazione spirituale, che al presente è monsignor Carlo Luigi Morichini romano, fatto da Gregorio XVI a' 21 aprile 1845 arcivescovo di Nisibi *in partibus*. Del vicariato apostolico ne dammo un cenno nel vol. XXIX, p. 103 del *Dizionario*.

La sede arcivescovile di Monaco fu eretta da Pio VII pel concordato conchiuso nel 1817 col re Massimiliano Giuseppe, che riportammo nel vol. XVI, p. 47 e seg. Ivi dicemmo che Pio VII trasferì la sede di *Frisinga* (*Vedi*) a Monaco ch'eresse in metropolitana, assegnandole per diocesi quella di Frisinga, dovendo l'arcivescovo intitolarsi di *Monaco* e di *Frisinga*, e per suffraganee le chiese vescovili di Augusta, Passavia e Ratisbona; soppresse la diocesi di *Chiemsea* (*Vedi*) e l'unì a Monaco. Il vescovo di Chiemsea suffraganeo di Salisburgo, il cui arcivescovo lo nominava, era principe dell'impero, e prima del 1568 interveniva alle diete imperiali con voto. Ne furono ultimi vescovi: 1772 Ferdinando Cristoforo de Zeil di Salisburgo; 1786 Francesco Saverio de Breiner di Gratz; 1797 Sigismondo Cristoforo de Zeil a Trauschburg di Monaco. L'erezione di Monaco in arcivescovato seguì per la bolla *Dei ac Domini Nostri Jesu Christi*, emanata da Pio VII il primo aprile 1818, nella quale si riporta la soppressione di tutte le antiche chiese, abbazie e monasteri, con la circoscrizione delle nuove chiese e diocesi degli stati bavari. Indi nel concistoro de' 25 maggio Pio VII dichiarò primo arcivescovo di Monaco e Frisinga monsignor Lotario Anselmo de' liberi baroni de Gebsattel di Wurzburg; a questi Gregorio XVI nel concistoro de' 12 luglio 1841 diè per coadiutore con futura successione monsignor Carlo de' conti di Reisach di Roth, che nel 1836 avea consagrato vescovo di Eichstett. Essendo morto l'arcivescovo Gebsattel nell'ottobre 1846, nella metropolitana gli furono celebrati solenni funerali, ed il successore monsignor Reisach pontificò la messa assistito dai vescovi di Ratisbona e di Augusta, e dopo le cinque assoluzioni fu tumulato nella cappella sotterranea: alle funebri cerimonie furono presenti il nunzio apostolico e il ministro bavarese. Dopo il concistoro degli 11 dicembre

1846, l'odierno arcivescovo, divenuto tale il primo di ottobre, fece domandare al regnante Pio IX il sacro pallio, che ottenne. La cattedrale è sacra a Dio sotto l'invocazione della Beata Vergine, bellissimo edifizio con battisterio ed insigni reliquie, fra le quali il capo di s. Bennone vescovo di Frisinga e patrono della Baviera; non molto distante vi è il palazzo arcivescovile, ottimo edifizio. Il capitolo si compone di due dignità, la prima è il preposto, la seconda il decano; di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di sei beneficiati vicari, con quelle rendite descritte nel citato concordato: sonovi pure altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. La cura delle anime della cattedrale è affidata ad un prete parroco. Vi sono in città altre cinque chiese parrocchiali col sacro fonte, oltre la collegiata di s. Gaetano. Sonovi tre conventi di religiosi, tre monasteri di monache, un conservatorio di fanciulle, confraternite, monte di pietà, essendo il seminario arcivescovile in Frisinga. L'arcidiocesi è ampla e contenente molti luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini mille, ascendendo le rendite della mensa a ventimila fiorini bavari, corrispondenti a ottomila scudi romani, senza oneri.

MONACO. Principato d'Italia fra la provincia di Nizza negli stati sardi ed il Mediterraneo, all'estremità della parte occidentale della costa di Genova, che nello spirituale dipende dal vescovo di Nizza. Questa signoria ha cinque leghe quadrate di superficie, in temperatura favorevole a tutte le produzioni ch'esigono un gran calore; vi si raccolgono in abbondanza aranci, limoni, olive ed altre frutta; produce ogni sorta di grano, e vi si alleva un numero di bestiami; la pesca e il cabottaggio vi sono attivi. Comprendesi nel suo territorio la città di Monaco, i due borghi di Mentone e Roccabruna, e taluni villaggi, con una complessiva popolazione di più di 11,000 abitanti. Questo principato è dell'antica e nobilissima famiglia Grimaldi, che dicesi discendere da Grimaldo maestro del palazzo del re di Francia, che governò quella monarchia sotto il re Chilperico III del 742. Era egli figlio di Pipino d'Heristal, e fratello di Carlo Martello e di Childeberto; il primo antenato dei re franchi della seconda stirpe Carolinga, e il secondo della terza Capetinga, come provano i genealogisti di questa illustre famiglia; e fu raffermato dallo scritto reale di Luigi XIV. Si divise in più rami trapiantati nel Genovesato, Piemonte, Lombardia, Napoli, Sicilia, Fiandra, Francia e Spagna, ne' quali luoghi possiede molti feudi e signorie. Questi rami hanno dato tutti chiarissimi personaggi, e cinque cardinali, annoverandovi alcuni Urbano V Grimaldi o Grimoardi francese, Papa del 1362, ed il suo fratello cardinal Anglico. Ugone, Grimaldo III, Grimaldo IV e Luchino furono supremi governatori della repubblica di Genova. Altro Ugone fu generalissimo di Carlo Magno e signore d'Antibo nella Provenza, perduta, ma'con qualche cambio, nel secolo XVII. Guido I, Guido II, Grimaldo III furono ammiragli e gran maestri degl' imperatori s. Enrico II, Enrico IV, Lotario II e Federico I. Passano, Ottolino, Ranie-

ri II, Carlo, Ranieri III e Giovanni II furono ammiragli e ciamberlani dei re di Francia, tra'quali Ranieri III nel 1304 sconfisse in mare i fiamminghi, togliendo loro 80 vascelli, e facendo prigioniere il conte Guido col fiore de'suoi cavalieri. Ebbe questi la città di Venza, e fu intitolato signore dell'isole di Cefalonia, s. Marta, Zante e Leuca che poi perdettero. Grimaldo II e Federico furono generalissimi delle milizie pontificie; Gabriele e Francesco di quelle degl'imperatori d'oriente e dei re di Napoli. Servì ai re di Napoli, comandando in mare, Luchino; ai re di Gerusalemme Baldoino; e Giovanni ai duchi di Milano. Un lungo tratto di paese nella spiaggia di Provenza presso l'antico Sambracitano, ora golfo Grimaldo, fu pure di questa potente casa, per aver difeso quella spiaggia dai saraceni. La stessa casa potè più volte armare molte galere per la repubblica genovese: ventitre ne recò in aiuto di Carlo II re di Napoli, e fino a trenta ai re di Francia. Oltre ad altre assai illustri parentele, Guido e Giovanni ebbero due principesse di Savoia; Grimaldo III sposò Antonia Pia figlia del duca di Provenza; Guido I una figlia del conte d'Alençon; Renato una del sangue reale de'conti di Chiaramonte; Grimaldo III, Alessia nipote d'Alessio imperatore; Ottolino ebbe Lodovica di Lorena; Girolamo sposò Arrighetta pur di Lorena, e Antonio, Maria di Lorena del ramo Armagnac, dalla quale ebbe Antonietta ereditaria, di cui parleremo.

L'imperatore Ottone I nel secolo X investì del principato di Monaco questa casa, per averne cacciato i saraceni, e il primo principe fu Grimaldo I figlio di Passano signore d'Antibo. Lo stato si tenne per lo più sotto la protezione di Francia, ma nel secolo XVI passò sotto quella di Spagna, perchè dopo la vittoria di Carlo V contro i francesi in Pavia, Agostino Grimaldi zio e tutore di Onorato I principe di Monaco, per assicurare lo stato e per vendicarsi della morte del principe Luciano suo fratello, ucciso da Bartolomeo d'Oria signore di Dolceacqua, pose il nipote sotto la protezione cesarea nel 1525, con ricevere presidio spagnuolo da pagarsi da Carlo V, e rimanendo al principe il dominio e la sovranità del feudo, oltre al comando dello stesso presidio. Fu osservato l'accordo fino al 1604, in cui fu ucciso da'soldati del presidio il principe Ercole I, coll'occupazione della fortezza a nome del re Filippo III, il quale l'anno seguente restituì lo stato al suo signore, ma volle insieme che il governatore fosse spagnuolo. Mal soffrendo tal servitù il principe Onorato II, sebbene distinto dal re col toson d'oro, trattò occultamente con Girolamo Grimaldi nunzio di Francia e poi cardinale, e col marchese di Corbons francese esso pure della casa Grimaldi, di liberarsi dagli spagnuoli e di ricevere invece il presidio francese, come riuscì l'anno 1641, a queste condizioni: che il principe ritenesse la sovranità, il dominio e ogni diritto; che ricevesse presidio francese nella fortezza, comandando egli a'soldati, con un luogotenente del re a suo piacimento; che per gli stati che perdeva in Napoli, cioè il marchesato di Campagna e la contea di Canosa il re gli darebbe il ducato di Va-

lentinois nel Delfinato col titolo di duca e pari, e la contea di Carladez nell'Auvergna, colla baronìa di Calvinet, il marchesato di Baulx, la baronia di Buis e la signoria di s. Remigio nella Provenza, come fu eseguito. Nell'anno 1700 il principe sovrano di Monaco Luigi Grimaldi, quale ambasciatore di Francia, si portò in Roma da Clemente XI per l'affare del principe Vaini, nel ritorno a palazzo s' infermò e morì la notte: in s. Maria in Trastevere furono celebrati i funerali, ed a' 7 gennaio 1701 il cadavere fu trasportato a s. Luigi dei francesi in luogo di deposito. In tale occasione fu stampata in Roma nel 1701 la distinta *Relazione* dell' infermità, morte e trasporto del principe di Monaco ambasciatore del re cristianissimo in Roma, con la descrizione dell' apparato lugubre fatto nella chiesa di s. Luigi, e con la narrazione della cavalcata che seguì il cadavere, con l' esequie ed altro notabile. Mancando ne' maschi il principato di Monaco, passò per via di donne nella famiglia di Mantignon de' conti di Torigni, con obbligo di prendere il cognome e le armi Grimaldi, ciò avvenne nel 1715 a'20 ottobre, per cessione del principe Antonio nella suddetta Antonietta Grimaldi principessa ereditaria di Monaco, sposata al francese Giacomo Goyon di Mantignon conte di Torigni, che nel 1731 per morte del suocero divenne principe di Monaco, mentre sino dal 1715 era divenuto duca di Valentinois. L' arma è tutta posta a quadrangoli d' argento e di rosso posti in palo. L' elmo è incoronato d' oro, ed ha per cimiero un giglio in mezzo ad una palma e ad un ramo d' olivo. Gli servono per sostegno due monaci in veste lunga, cinti a capo scoperto, con capelli e barba lunga, i quali reggono lo scudo colla destra, e colla sinistra tengono alta una spada. Il motto è *Deo juvante.* Clemente XIV nel 1772 al principe di Monaco concesse la dispensa di alcune feste di precetto, coll' obbligo però di ascoltare la messa. Nel giorno 14 febbraio 1793 la Francia riunì questo principato al suo territorio, e fece parte del dipartimento delle Alpi marittime sino al 1814 in cui fu restituita a' suoi principi a' 30 maggio. Per la pace di Parigi del 20 novembre 1815 fu posto sotto la protezione del re di Sardegna, il quale perciò vi tiene presidio. Dicesi che la rendita del principe sovrano è di centomila lire, ed ora lo è Florestano I, successo nel 1841 al fratello Onorio V, che risiede sei mesi a Monaco e sei mesi a Parigi, e tiene in Roma pei dominii pontificii un console, l' odierno essendo il cav. Gio. Battista d' Augero, che accompagnò i suoi principi quando recaronsi ad ossequiare i Papi Gregorio XVI e Pio IX.

La capitale del principato è Monaco, *Monoeci arx*, *Monoecum*, o *Herculis Monoeci portus*, città distante 2 leghe e mezza da Nizza, 33 da Torino, e 155 da Parigi, situata sulla piattaforma d'una rocca scoscesa che si avanza nel Mediterraneo. È cinta di mura, difesa da un castello fortificato, con antiche abitazioni. Il porto è sicuro, ma non può ricevervi che bastimenti di mediocre dimensione: le fortificazioni marittime e terrestri le danno un' imponente attitudine. Il palazzo del principe è molto elegante, e serve d'ornamen-

to alla bella piazza d'arme, alla quale mettono capo le vie principali. Nei portici, onde l'atrio vien cinto, si ammirano affreschi stimati. Sonovi altresì ameni giardini, ed un sotterraneo capace di riparare gli abitanti in caso di bombardamento. Monaco avea un tempio di Ercole, soprannominato *Monoecus*, forse perchè vi era egli solo onorato, e sorgeva in vetta al promontorio, accennato da Virgilio e descritto da Lucano. Alcuni attribuiscono la fondazione della città ad Ercole, quando andò in Ispagna per combattere Gerione. L'Ortiz lo chiama luogo inespugnabile, p. 41 della *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna a Roma*, nel 1522. Quel Papa dopo aver pernottato nel porto di Villafranca di Nizza, col numeroso suo accompagnamento, navigò pel porto d'Isa a Monaco, salutato dalle formidabili artigliere del principe e con altri segni d'allegrezza. Il principe si recò a baciare i piedi ad Adriano VI, supplicandolo d'onorare il luogo e la sua casa; ma il Papa non si accostò nemmeno al porto, in un angolo del quale eravi il celebre Andrea Doria con quattro galere, ed approdando la vigilia dell'Assunta a s. Stefano vi celebrò la messa. Mentone dopo la città è il luogo più popolato: questo grosso borgo è situato in riva al mare, guarnito da un forte e da qualche torre per allontanarne i barbareschi. Bella è la strada detta del principe, praticata nel sasso vivo verso il 1722 dal principe Antonio, che guida da Mentone a Monaco, ed ha sul lido a mezza lega la estiva principesca villeggiatura. Il principe Carlo I detto il grande, governatore di Provenza ed ammiraglio di Genova, da questa repubblica acquistò nel 1342 Mentone per costituirlo in appannaggio a' suoi figli. Nel 1821 vi ebbe luogo un movimento costituzionale, in sequela de' torbidi del Piemonte, ma perì sul nascere. Roccabruna è un borgo posto in altura sulla nuda roccia, tra Monaco e Mentone.

MONALDI Benedetto, *Cardinale. Vedi* Baldeschi Benedetto, *Cardinale.*

MONANO (s.), martire. Fu educato da s. Adriano vescovo di s. Andrea in Iscozia, il quale lo ordinò prete, e si valse con molto vantaggio dell'opera di lui pel bene della sua chiesa. Lo mandò in seguito a predicare il vangelo nell'isola di May, da cui Monano riuscì sbandire la superstizione ed i disordini che ne conseguitano. Posciachè ebbe fermato in quest'isola la pietà, passò nella provincia di Fife, ove fu trucidato da una torma di barbari nell'anno 874, con seimila altri cristiani. Le sue reliquie, celebri per molti miracoli, erano una volta tenute in grande venerazione a Innerny, luogo del suo martirio. È onorato il primo giorno di marzo.

MONARCHIA DI SICILIA. *Vedi* Sicilia.

MONARCHICI o MONARCHIANI. Eretici del secolo II, così chiamati dal greco *monos*, perchè riconoscevano una sola persona nella ss. Trinità, dicendo che il Padre era stato crocefisso: cominciarono nel 196, e derivarono dai seguaci di Praxea, contro cui scrisse Tertulliano. In Inghilterra sotto Cromwel appellaronsi uomini della quinta monarchia una setta di fanatici che credevano che Gesù Cristo dovesse discendere sulla terra per fon-

darvi un nuovo regno, con tal persuasione ideando rovesciar il governo, e stabilire un'anarchia assoluta.

MONASTERIANI. Eretici *Anabattisti* (*Vedi*), così chiamati da *Monasterium*, Munster, quando s'impadronirono della città, il cui capo Giovanni Bocheli sartore prese il nome di re della giustizia d'Israele.

MONASTERO, MONASTERIO, MONISTERO, *Monasterium*, *Coenobium*. Abitazione di *Monaci* o *Monache* (*Vedi*), casa dove i religiosi o religiose vivono in comune ed osservano la stessa regola: il monastero si dice anche *Convento* (*Vedi*), ma modernamente è più usato pei luoghi e case de' frati. Fu detta *Cenobio* (*Vedi*) l'abitazione de' monaci con voce greca, che secondo il Macri significa vita comune o radunanza di persone, onde poi i maroniti chiamarono con voce corrotta *Kannubin* il monastero ove risiede il loro patriarca nel Monte Libano. Cenobita fu quindi chiamato l'abitatore del monastero, e cenobiarca il superiore o abbate. *Laura* (*Vedi*), fu altro antico nome del monastero; anche *Chiostro* (*Vedi*) si dice per monastero d'ambo i sessi, onde i monaci e le monache appellaronsi claustrali. *Cella* (*Vedi*), prepositura, obbedienza, monasteriolo si disse quel monastero che dipendeva da altro maggiore; celliota il monaco abitatore della cella, cellerario il camerlengo. *Grangia* (*Vedi*) chiamossi il podere appartenente al monastero, ovvero l'abitazione soggetta a qualche *Abbazia* (*Vedi*). Lodando Filone ebreo le abitazioni de'primitivi cristiani, le chiamò monasteri. Avverte il Garampi nelle sue *Memorie*, che monastero si dice qualsiasi ritiro di persone religiose, anche non regolari e monastiche, usando un senso più ampio e più esteso, cioè di qualunque convento o luogo claustrale. I monasteri nell'oriente furono un seminario di santi, ove fiorirono le più belle virtù; copioso ne fu il numero, così di quelli delle monache. Nell'occidente i monasteri d'ambo i sessi ben presto si moltiplicarono, e dopo le tante irruzioni de' barbari, i monasteri contribuirono più che ogni altro mezzo alla conservazione della religione e delle lettere. Appena stabiliti i monasteri si conobbe ch'era utile farvi allevare i fanciulli per istruirli per tempo nella pietà e nelle virtù: i monasteri colle loro scuole furono anche benemeriti della pubblica istruzione. I monasteri venendo ordinariamente rispettati dai barbari invasori, furono i soli asili delle arti e delle scienze, e speranze de' popoli sotto il governo feudale. Quindi essendo il clero secolare spogliato e annichilato, gli avanzi dei beni ecclesiastici caddero naturalmente nelle mani de' monaci, che in un tempo erano quasi divenuti i soli pastori, succedendo ne' ministeri di quello: gli usurpatori dei beni della Chiesa, presi da rimorso, li donarono ai monasteri, quali li aumentarono con prudente economia; quindi i loro stabilimenti contribuirono a popolare le campagne per l'avanti deserte, e dierono origine a città e sedi vescovili, raddolcendo i costumi selvaggi degli abitanti. Ove furono distrutti i monasteri, infelici ne furono le conseguenze; l'Inghilterra, la Germania ed altre regioni ne sono esempio indubitabile, per quanto narrammo ai loro luoghi. Agli articoli MONACA e MONACO molto si è detto di ciò che

riguarda i monasteri, e divennero celebratissimi quelli di Monte Cassino, Subiaco, Fulda, Chiaravalle, Fossanuova, Cava, Cistello, Clugny, Vallombrosa, Avellana, Nonantola, Grottaferrata, di s. Gallo, di s. Gregorio di Roma, di Monte Vergine, Monte Oliveto, ed altri di cui parliamo ai rispettivi articoli. Parlando de' monaci dicemo de' monasteri di greci, armeni e altri orientali di Roma: il Terzi, *Siria sacra*, riporta le notizie di quelli d'Etiopia, Sichem, Gerico e Cipro.

In Roma ne fiorirono moltissimi, e grande è la copia de' superstiti; presso le basiliche patriarcali Lateranense, Vaticana, Liberiana ed Ostiense vi ebbero que' monasteri rammentati parlandosi di esse. Descrivendo le antiche funzioni de' Papi, dicemmo dell'intervento ad esse, massime pontificali, processioni e stazioni, dei venti abbati delle venti abbazie privilegiate di Roma: degli abbati che tuttora vi hanno posto se ne parla a CAPPELLE PONTIFICIE. Tra gli antichi Pontefici riformatori de' monasteri di Roma, nomineremo Leone VII e Silvestro II. Agli articoli CHIESE DI ROMA, ed in quelli delle congregazioni monastiche sono descritti i principali monasteri d'ambo i sessi di Roma e di altrove. Dei Papi usciti dai diversi monasteri sono a vedersi le loro biografie, ove si discutono le opinioni di quelli contrastati da diversi monasteri. I soli Pontefici benedettini sono più di trentasei, non compresi i monaci orientali divenuti supremi gerarchi, come diciamo a MONACO, ove notammo quelli che senza essere fregiati della dignità cardinalizia deposero la cocolla monastica per indossare il manto pontificale. Ad ABBATE si disse di que' Papi che conservarono le abbazie assunti al pontificato, mentre qui noteremo che nel maggio 1847 il regnante Pio IX ritenne a sè l'illustre abbazia di *Subiaco (Vedi)*. Papi, imperatori, re, principi, principesse ed altri fabbricarono monasteri, e li arricchirono di rendite, ricolmarono di privilegi e prerogative; diversi Pontefici cambiarono la casa paterna in monastero, come s. Gregorio I, s. Bonifacio IV, s. Gregorio II, e s. Paolo I. A CONCLAVE si dice di quelli tenuti in conventi o monasteri; in questi furono tra gli altri eletti Gelasio II, Calisto II, Onorio II; Eugenio III fu consagrato in quello di Farfa, ove fu coronato Alessandro III. Abitarono talvolta i Papi ne' monasteri, così s. Gregorio I in quello de' ss. Andrea e Gregorio di Roma; Innocenzo II in quello di Clugny; Eugenio III in quello di Cistello; Innocenzo IV in quello di s. Giusto di Lione: innumerabili poi sono i visitati da loro, o che vi fecero temporaneo soggiorno, particolarmente in Roma. Gelasio II morì nel monastero di Clugny, ed Onorio II in quello de' ss. Andrea e Gregorio. Molti Papi vollero essere sepolti presso i monasteri, come Adriano III, Vittore III, Clemente VI, Innocenzo VI ed Urbano V. Terminarono i loro giorni confinati o ritirati ne' monasteri, i Pontefici Leone V, Cristoforo, Giovanni XIX e Benedetto IX. Diversi antipapi abbati e monaci vennero rilegati ne' monasteri; altrettanto subirono i sovrani e le sovrane deposte, ed altri. Di tutto se ne tratta agli analoghi luoghi. A DITTICI parlammo di quelli de' monasteri, e de' loro necrologi ov'erano notati i benefattori onde suffra-

garli negli anniversari, pe' quali essi aveano lasciate beneficenze ed anco pietanze, come indicammo nel vol. XXVIII, p. 28 del *Dizionario*. I defunti registrati ne' dittici dei monasteri acquistavano la fratellanza o società co' monaci, partecipando alle loro orazioni. Nota il Donati, *De' dittici* p. 73, che la fratellanza o figliuolanza co' monaci era particolare o generale: la prima fu quella quando uno da per sè solo domandava d'essere ascritto nel catalogo o matricola di qualche regolare congregazione, e ciò si otteneva colle suppliche, co' servigi prestati, e colle offerte; gli ascritti chiamavansi *fratres conscripti*, *fratres ad succurrendum*, della qual denominazione è a vedersi quanto riportammo nel vol. XXXVII, p. 62 del *Dizionario*, dicendo di quelli che vicini a morire, benchè sovrani, si facevano portare in qualche monastero, e ne assumevano l'abito. La seconda maniera delle figliuolanze de' monasteri era quando si domandava per più persone. Queste fratellanze o figliuolanze colla partecipazione delle opere buone de' monaci e religiosi sono tuttavia in costume presso gli ordini regolari, a norma de' privilegi conceduti dai Papi: ne parlammo altrove, come nel vol. XXXIV, p. 279 del *Dizionario*; e di esse ne ha scritto in proposito il p. Giangrisostomo Filippini teatino. Ne' dittici la morte degli abbati era notata colle parole: *Depositio domini N. abbatis;* quella de' monaci col solo *obiit*. In questi dittici necrologi, detti obituari o mortirologi, si registravano altresì i nomi degli altri del clero, de' vescovi, de' principi e de' santi. A maggior comodo del lettore, per lo più in un istesso codice si poneva il martirologio, la regola e il necrologio: questo leggevasi a prima dopo il martirologio, e dai monaci dopo la lezione anche della regola, col salmo *De profundis* e competente orazione. *Vedi* Martirologio. Seguita la morte d'un abbate, d'un monaco insigne, si partecipava con enciclica ai monasteri e chiese di fratellanza pei suffragi e pel registro ne' dittici.

Il monastero è una casa fabbricata per dimora de' monaci e delle monache; anticamente erano quasi come piccole città, nelle quali i religiosi trovavano tutti i mestieri, e ogni altra cosa necessaria alla vita: tali erano le famose abbazie di s. Gallo, di Fulda, di Clugny, di Cistello, di Chiaravalle, della Trappa ed altre. Dell'origine de' monasteri si parlò a Monaca ed a Monaco: dice il Butler che il primo monastero nell'oriente lo fondò verso il 305 s. Antonio abbate patriarca dei cenobiti, presso l'alto Egitto, vicino ad Afrodite nell'Egitto di mezzo, o nella Tebaide, e chiamato *Phaium*. In occidente, secondo il Baronio all'anno 328, il primo monastero fu fondato in Roma, ma il Muratori nella dissert. 65, *dell'erezione dei monasteri e dell'istituto de' monaci*, dice in Milano. Quindi fu costume de' fondatori di monasteri di sacre vergini di mettere in essi le proprie sorelle per prima direzione de' medesimi; così si legge di s. Antonio e di s. Pacomio nell'oriente, di s. Agostino nell'Africa, e di s. Benedetto patriarca de' monaci d'occidente in questo. Il Muratori scrisse la dissert. 66: *dei monasteri delle monache*, che dall'oriente si propagarono in occidente. Nel 451 per ordine dell'impe-

ratore Marciano, il concilio generale di Calcedonia decretò i monaci soggetti ai vescovi, col permesso de' quali e del proprietario della terra dovessero erigere i monasteri e le chiese, ristabilendo così il gius comune de' vescovi rispetto a' monaci, i quali se n'erano alquanto sottratti, laonde i vescovi presero la cura de' monasteri tanto per lo spirituale che pel temporale. Allora i monasteri si mantenevano col lavoro delle mani de' monaci, e colle limosine che i vescovi facevano loro distribuire, non essendo ancora impiegati nelle funzioni ecclesiastiche, onde non ne conseguivano le rendite. Applicandosi molto alle orazioni, i fedeli furono larghi di soccorsi, con che edificarono chiese ed oratorii, che il popolo frequentò a preferenza delle proprie parrocchie, e raddoppiò le limosine. Avendo alcuni abbati eretto nelle chiese de' monasteri il battisterio, i vescovi lo proibirono, come di amministrare i sagramenti, fuori che a quelli del monastero. Il concilio di Agde nel 506, rinnovando i canoni calcedonesi, statuì ancora che i monasteri una volta consecrati per autorità del vescovo restassero tali in perpetuo; che i loro fondi si conservassero, e non più permesso di farne abitazioni secolari; che i monasteri delle donzelle fossero lontani da quelli degli uomini per evitare inconvenienti. Perniciosa si riconobbe la consuetudine de' monasteri doppi, cioè de' monasteri di monaci e monache, costrutti gli uni vicino agli altri, facile occasione di far deviare dal retto sentiero, benchè in diversa e separata *Clausura* (*Vedi*). Ad onta delle provvidenze de' Papi e de' canoni de' concilii, in oriente i monasteri doppi vi restarono in più luoghi: tra i maroniti non bastò il sinodo, nè le proibizioni de' Pontefici, ma molto ottenne Pio VII. Il Brunacci nel *Ragionamento del titolo delle canonichesse di s. Pietro*, p. 23 e seg. riporta vari esempi di consimili monasteri in Italia. Di tale istituto era l'ordine de' canonici di s. Marco di Mantova approvato da Onorio III, di cui parla il p. Bonanni, *Catalogo* p. 16; e perciò il monastero di s. Maria delle vergini di Venezia, che al detto ordine apparteneva, constava di due conventi, uno cioè delle monache, e l'altro del priore e de' frati. Bonifacio VIII per eliminarne gli scandali, levò i religiosi, lasciando il monastero alle sole monache. Solevansi per altro usare in tali monasteri doppi molte cautele: nel proposito o sia prima regola degli umiliati, ve n'è un capo intero, come osserva il Garampi, *Memorie* p. 399. De' monasteri doppii se ne parlò pure a MONACA.

I monasteri nelle loro origini erano sottomessi alle podestà temporali e spirituali; ben presto i Papi, i principi ed i vescovi accordarono privilegi d'esenzione: vi furono de' vescovi che rinunciarono spontaneamente al diritto che aveano sopra di essi, e li emanciparono per così dire, sottomettendoli immediatamente alla santa Sede o al loro arcivescovo, o a quel vescovo che essi avessero scelto. Presso i greci era legge generale, che i monasteri imperiali non fossero sottomessi ad alcun arcivescovo o vescovo. Il Muratori dell'immunità ed esenzione de' monasteri di monaci ed altri ordini religiosi, e della libertà per la quale sciolti e sottrati dall'obbedienza de'vescovi alla sola Sede a-

postolica sono soggetti, ne trattò nelle *Dissert. sopra le antichità ital.*, cioè nella 64, *del vario stato delle diocesi episcopali*, e 69, *de' censi della romana Chiesa;* nella dissertazione seguente poi discorre delle *immunità, privilegi ed aggravi del clero e delle chiese dopo la venuta de' barbari in Italia.* Ivi osserva che i monaci fino sotto il pontificato di s. Gregorio I goderono di molti privilegi e immunità; quasi tutti però, non altrimenti che il clero secolare, furono sottoposti al vescovo del luogo in cui aveano monasteri, a norma de' canoni e della regola della gerarchia ecclesiastica, e dal governo di lui dipenderono nello spirituale. Dopo il Bignonio, Pietro de Marca ed altri che scrissero su questo argomento, copiosamente più di tutti ne ragionò l'eruditissimo Tomassini, *Vetus et nova eccl. disciplina.* Ma in qual tempo cominciassero i monaci ad esentarsi dalla superiorità de' vescovi, e se ne'secoli antichissimi fosse ad alcuni monasteri conceduta una piena immunità col mezzo de'privilegi de'vescovi, o de'concilii, o dei metropolitani, o de' Papi è difficile lo stabilirlo. È però certo che fino dai tempi dell'antichità più rimota i monaci impetrarono tale libertà, anco per le querele che aveano contro di essi. La cagione di chiederla e procacciarsela, dice il Muratori, fu quella soprattutto perchè alcuni vescovi dominanti nel clero, sollecitati dall'ambizione o dalla cupidigia del guadagno, recavano delle inquietudini a' monaci attenti al servigio di Dio, e alla vita penitente, e danneggiavano nel patrimonio i monasteri; poichè ogni secolo ebbe de 'prelati eccellenti, ma anche de'cattivi, e di questi non piccol numero ne contarono i secoli barbarici. Quindi i fondatori de'monasteri, acciocchè rimediassero a siffatto disordine per l'avvenire, procurarono sino dal principio a'monasteri il privilegio d'immunità, o gli abbati poi in progresso di tempo s' ingegnarono di scuotere il giogo de' vescovi, e affinchè con sicurezza maggiore godessero della libertà ottenuta si assoggettavano alla chiesa romana. Tale e tanta fu sempre l'autorità e dignità della Sede apostolica, che tutti ne apprezzarono e venerarono il patrocinio e protezione, pochi disprezzandola. Ma anche gli stessi re e imperatori provvidero i monasteri pe' quali avevano parzialità maggiore, di privilegi e di libertà, oppure la conferivano ad essi con eccesso d'autorità, e volevano che dalla sovrana protezione loro solamente dipendessero. Come i monasteri acquistarono l'esenzione, il Muratori ne produce diversi esempi. È da avvertirsi, che i domestici abitanti ne' luoghi subalterni dentro o fuori de'monasteri esenti, non partecipavano alla loro esenzione, ed erano sottoposti ai curati ordinari, perchè l'esenzione de'monasteri non comprende dappertutto se non che i secolari che dimorano *intra septa monasterii*, cioè nell'interno degli stessi luoghi regolari, e che fanno parte della famiglia, e sono sotto l'obbedienza dei religiosi.

Il Papa s. Ormisda del 514, sotto del quale s. Benedetto patriarca de'monaci d'occidente stabilì il suo ordine, accordò a s. Cesario d'Arles un privilegio di esenzione per un monastero di monache, che avea fondato nella sua città vescovile. Narra il Rinaldi all'anno 593,

num. 85 e 86, che s. Gregorio I ad istanza del re di Francia concesse un privilegio al monastero di s. Medardo di Soissons, facendolo capo de'monasteri di tutta la Francia, ed esente da qualunque giurisdizione, minacciando pure ai trasgressori del suo decretato, così: Se alcuno, re, superiore, giudice o altra persona secolare, violerà o dispregierà i decreti nostri, ovvero inquieterà o turberà i religiosi, o in altra guisa contravverrà, sia privato del suo onore e di qualunque sua dignità. Queste minacce fu solito usare s. Gregorio I ai privilegi che concedeva ai monasteri e spedali, essendo egli molto portato pei monaci, laonde scrisse ad uno de'suoi suffraganei in loro favore, affinchè permettesse che celebrassero la messa nel loro monastero, e da questo principalmente sono venute le messe private, le quali furono di molto vantaggio ai monaci, come riferisce il Costa, *Delle rendite eccl.* p. 63. Nel 598 s. Gregorio I accordò privilegi al monastero di Classe di Ravenna, e perchè i monaci erano oppressi dai vescovi di quella chiesa, gli esentò in molte cose dalla giurisdizione loro, e per lo stesso motivo altri Papi concessero esenzioni ad altri monasteri, come riflette il Rinaldi. Questi inoltre aggiunge, che dal concedere s. Gregorio I facoltà per fondar monasteri, dimostra ciò non appartenere agli altri vescovi, ma solo al supremo gerarca. Nel concilio romano del 601, sottoscritto da ventuno vescovi, s. Gregorio I fece una costituzione in favore di tutti i monaci, in virtù della quale egli vietò in generale ai vescovi di fare alcun regolamento ne' monasteri, ordinando loro di lasciarne l'intiero governo agli abbati. Il Papa Adeodato II del 672 concesse l'immunità della giurisdizione episcopale al monastero di s. Martino, di consenso del prelato della chiesa di Tours, e degli altri vescovi di Francia; rileva il Rinaldi, apparire da tale disposizione, aver a quel tempo i Papi lasciato di concedere siffatte esenzioni ai monasteri, forse pregiudizievoli all'osservanza religiosa; poscia le esenzioni non piacquero a s. Bernardo, nè furono grate a s. Francesco, bensì a fr. Elia. Di diverse esenzioni concesse dagli imperatori ai monasteri, della piena immunità conceduta ad essi dalle bolle dei Papi, sottoponendoli unicamente alla Sede apostolica, laonde furono privilegiati quasi tutti i monasteri non solo dello stato ecclesiastico, ma dell'orbe cattolico, ne tratta eruditamente il ch. can. Strocchi, *Serie de'vescovi di Faenza* p. 108 e seg. E per non dire altro delle esenzioni de'monasteri, faremo menzione di quella data da s. Leone IX a quello di s. Croce d'Alsazia, donde sembra che abbia avuto origine la *Rosa d'oro* (*Vedi*).

Molti canoni fecero i concilii sui monasteri, come molte furono le provvidenze emanate dai Pontefici su di essi. Il concilio d'Epaona nel 517 vietò l'ingresso ai monasteri di donzelle, se non a persone di età avanzata e di sperimentati costumi, e queste per necessità indispensabili. Quello d'Arles del 554 dichiarò soggetti al vescovo diocesano i monasteri d'uomini e di donne. Quello di Tours del 566 proibì alle donne entrare ne'monasteri di uomini. Il concilio di Siviglia del 619 dispose che i monasteri di donne fossero governati

da monaci, a condizione che le loro abitazioni fossero lontane; che il solo abbate o il superiore potesse avvicinarsi al vestibolo per parlar colla superiora, e in presenza di due suore, ma rare fossero le visite e brevi le conversazioni; altrettanto avea nel 397 ordinato il concilio di Cartagine. Quello di Vernon del 755 decretò che il vescovo o il metropolitano o il concilio riformassero i monasteri, scomunicando gli abbati e abbadesse disobbedienti, e loro sostituendone altri. Nel 787 il concilio Niceno vietò le simonie pei monasteri e per le ordinazioni, e che le doti, e quanto porteranno i religiosi resteranno ai monasteri. Il concilio di Parigi dell'829 vietò l'ingresso ne' monasteri delle monache ai canonici e monaci senza licenza del vescovo; al parlatorio dovessero parlare in presenza d'altri; predicando lo facessero in pubblico; celebrando messa entrassero coi ministri, e subito ne sortissero; confessando lo facessero in chiesa alla presenza d'altri. Il concilio d'Arles del 913 incaricò i vescovi di aver cura che ne'monasteri dei canonici, monaci o religiose non si ricevessero persone oltre le rendite; e in quelli delle donzelle gli uomini pei servigi fossero di età avanzata e di buoni costumi. Celestino III del 1191 ordinò col cap. *Cum simus*, 14 *de regularibus*, che i fanciulli offerti dai parenti in monasteri, giunti all'età adulta, potessero a loro piacere uscirne, ciò che poi confermò il concilio di Trento, essendo in uso prima che nè i padri potevano ritirare la data promessa, nè i fanciulli lasciar i monasteri. Di ciò trattò il p. Mabillon, *Praefat.* par. 2, saec. IV Bened., num. 199, e par. I, saec. V, num. 36. In *Analec.* pag. 167. Pietro Magagnotti scrisse: *De antiquo ritu offerendi Deo pueros adhuc impuberes in monasteriis praesertim sub regula s. Benedicti*; ch'è la 47 della *Raccolta* di Zaccaria, *De disciplina populi Dei* t. II, p. 321. Nel 1212 fu ordinato murare le piccole porte ai monasteri, dal concilio di Parigi: quello di Montpellier del 1215 volle che i priorati che non potevano mantener tredici religiosi fossero riuniti ad altri. Il concilio generale Lateranense IV del 1215 statuì, che ogni tre anni gli abbati e priori tenessero capitolo, per trattarvi della riforma e osservanza regolare, dovendosi osservare il prescritto, il tutto senza pregiudizio de'diritti dei vescovi diocesani: che nel capitolo si deputassero persone idonee per visitare a nome del Papa tutti i monasteri della provincia, anche quelli delle religiose, e di correggervi e riformare l'occorrente, anco deponendo il superiore, previo avviso al vescovo; dovendo procurare i vescovi riformar i monasteri dipendenti, onde i visitatori non trovino cosa correggervi. Inoltre proibì agli abbati il governo di più monasteri, ed ai monaci posto in più case, perchè tali posti erano divenuti come tanti benefizi. Benedetto XII nel 1335 obbligò gli abbati a restituirsi ai loro monasteri, ed Innocenzo VI nel 1352 annullò le commende delle chiese e monasteri. *Vedi* COMMENDA e BENEFIZIO. Il concilio di Colonia del 1536 ordinò che niuna religiosa potesse essere preposta al governo di due monasteri, e quelle che ne avéano due o più dovessero rassegnarli. Il concilio di

Trento ordinò ai vescovi la visita de' monasteri esenti e non esenti, con questa differenza, ch'essi devono far la visita de' monasteri esenti *autoritate apostolica*, e quella de' monasteri non esenti *autoritate propria*. Il Papa più ancora de' superiori de' regolari ha diritto di prescrivere riforme negli ordini e monasteri rilassati: è vietato anche dai concilii di collocare in un monastero più religiosi di quello che le rendite o le limosine ordinarie comportino. Delle provvidenze prese dai Papi sulla *Clausura* de' monasteri, ne parlammo a quell'articolo. Clemente XI con circolare del 1719 ordinò a tutti i vescovi di non permettere agli istrioni e giuocolieri di giuocar vicino ai monasteri.

Nel vol. XV, p. 222 del *Dizionario* parlammo delle abbazie e monasteri *nullius dioecesis*, considerate altrettante diocesi, che si propongono in concistoro, perciò chiamate *abbazie* o *monasteri concistoriali*, e di ciò che per essi viene praticato, ed elezioni degli abbati: a p. 224 riportammo la formola di provvisione o preconizzazione. Noteremo che tali abbazie o monasteri non sempre si spedivano per concistoro, ma per sollecitudine vi supplì la dateria apostolica: anticamente quelli della sola Francia ascendevano ad ottocento. Nel vol. XX, p. 78, 79, 81, 83 e 84 dicemmo che ne' luoghi ove furono eretti monasteri insigni, la giurisdizione vescovile della diocesi restò diminuita; che ancora ve ne restano, e come; con prerogative di diocesi e giurisdizione episcopale, e quali; de' parrochi nominati dai superiori de' monasteri alle chiese dipendenti; de' monasteri e abbazie secolarizzati, molti de' quali divennero vescovati; delle abbazie *in partibus infidelium*; delle notizie sulla provvista delle abbazie e monasteri *nullius dioecesis*, di tre sorte, cioè *abbazie nullius concistoriali*, *abbazie concistoriali*, ed *abbazie titolari semplici*; chi spetta nominarvi; delle loro tasse, della professione di fede dei nominati, e che talvolta alcun abbate ebbe un titolo vescovile *in partibus*. Nel concordato fatto nel 1801 tra Pio VII e la Francia, i monasteri e le abbazie non furono soppresse, concedendosi il diritto di nomina a tali chiese abbaziali; ma siccome nella bolla della circoscrizione delle diocesi in Francia, fatta da Pio VII nel 1822, non furono nominate, sembra certo che fossero state soppresse da Napoleone, disponendo dei beni e de' locali loro appartenenti; altre però erano state canonicamente soppresse in tempo anteriore. Riporteremo l'elenco di detti monasteri, indicandone le diocesi in cui furono fondati, incominciando da quelli ch'esistevano in Francia, con le ultime provvisioni di essi per nomine regie, diverse delle quali facoltizzate da indulto apostolico: avvertendosi che gli anni significano le date in cui l'ultima volta fu provveduto il monastero. Di molti ne trattiamo a'loro luoghi, e per quelli di Francia si può vedere la *Gallia Christiana*. Questi monasteri furono talora conferiti ai vescovi di chiese, ed anco ai vescovi *in partibus*, a' sacerdoti secolari, ai monaci dello stesso ordine o monastero, per nomine regie, ovvero eletti dal capitolo del medesimo. Furonvi anco deputati coadiutori con futura successione; e siccome i monasteri *nullius dioecesis* furono e sono considerati come altrettante

diocesi, è indispensabile riportarne i nomi in un a que' monasteri pure di provvisione concistoriale, il perchè ne' concistori in cui si preconizzano ha luogo la proposizione in istampa.

Beata Vergine de Alneto dei cisterciensi di Bayeux, nel 1735. *S. Albino* de' benedettini di san Mauro d'Angers, nel 1744. *S. Giovanni* de' bened. di Saintes, nel 1731. *De Agnano* de' benedettini di Montpellier, nel 1660. *D' Ambrany*, de' bened. di s. Mauro di Lione, nel 1753. *Beata Vergine d' Acquabella* de' cisterciensi di s. Paul, nel 1762. *S. Pietro de Altovillar* de' bened. di Reims, nel 1769. *S. Arnolfo* de' bened. di s. Vittore di Metz, nel 1775. *Aremarense* de' bened. di Troyes, nel 1720. *Beata Vergine Arularum* de' bened. di Perpignano, nel 1702. *S. Salvatore* de' bened. di Montpellier, nel 1753. *Beata Vergine* de' cluniacensi di Limoges, nel 1705. *S. Armando* de' canonici regolari di Sarlat, nel 1751. *S. Auberto* dei can. reg. di Cambray, nel 1710. *S. Nicola* de' can. reg. di Arras, nel 1711. *S. Pietro* de' can. reg. di Rochelle, nel 1760. *S. Aniano* de' bened. di s. Pons, nel 1753. *Beata Vergine* de' can. reg. di Lucon, nel 1704. *S. Croce* de' can. reg. di Poitiers, nel 1748. *Beata Vergine* de' cister. di Sens, nel 1746. *Beata Vergine* de' cister. di Auch, nel 1762. *S. Pietro* de' bened. nel 1665. *S. Bertino* de' bened. di s. Omer, nel 1753. *S. Pietro* de' bened. di Limoges, nel 1769. *Beata Vergine* de' bened. di Treguier, nel 1678. *S. Florenzio* de' bened. di Chartres, nel 1734. *Beata Vergine* de' bened. di Chartres, nel 1692. *S. Salvatore* de' bened. di Bordeaux, nel 1723. *Bon Porto* dei bened. d'Evreux, nel 1693. *Beata Vergine* de' cister. d' Eduen, nel 1694. *S. Maurizio* de' bened. di Bazas, nel 1694. *Beata Vergine* de' bened. d' Angoulême, nel 1770. *S. Pietro* de' bened. di Besançon, nel 1714. *Beata Vergine* de' cister. di Rhodez, nel 1704. *S. Pietro* dei bened. di Langres, nel 1706. *Bella Valle* de' premostratensi di Reims nel 1724. *S. Vinoco* de' bened. di Ypres, nel 1710. *S. Stefano* dei bened. di Saintes, nel 1751. *Beata Vergine* de' bened. di Beauvais, nel 1753. *Bona Valle* de' cister. di Vienna, nel 1772. *Beata Vergine* de' cister. di Limoges, nel 1746. *S. Basolo* de' bened. di Reims, nel 1718. *Beata Vergine* de' cister. di Rouen, nel 1716. *Beata Vergine* dei cister. di Beauvais, nel 1721. *S. Pietro* de' bened. d' Angers, nel 1750. *Blanchelande* de' premostr. di Contances, nel 1724. *Beata Vergine* de' premostr. di Reims, nel 1743. *S. Stefano* de' bened. di Saintes, nel 1730. *Beata Vergine* de' cister. di Mirepoix, nel 1741. *Beata Vergine* de' cister. di Reims, nel 1745. *Bello Loco* de' bened. di s. Mauro di Verdun, nel 1734. *Beata Vergine* de' can. reg. di Lione, nel 1746. *Beata Vergine* de' cister. di Rhodez, nel 1739. *S. Bartolomeo* de' can. reg. di Limoges, nel 1739. *Beata Vergine* de' cister. di Comminges, nel 1756. *S. Romano de Blavia* de' can. reg. di Bordeaux, nel 1743. *Beata Vergine* de' cister. d' Evreux, nel 1745. *Beata Vergine* de' bened. di s. Mauro di Lisieux, nel 1755. *Beata Vergine* dei cister. di Limoges, nel 1719. *Beata Vergine* de' cister. di Montauban, nel 1753. *S. Benedetto* dei premostr. di Reims, nel 1648. *Beata Vergine* de' premostr. di Lione,

nel 1704. *S. Leonardo* de' bened. di s. Mauro d'Eduen, nel 1775. *S. Croce* de' bened. d'Evreux, nel 1652. *Beata Vergine di Chiaravalle* de' cister. di Langres, nel 1780. *Beata Vergine* de' can. reg. di Poitiers, nel 1748. *Beata Vergine* dei cister. di Sarlat, nel 1727. *Beata Vergine* de' cister. di Chalons sur Saone, nel 1749. *SS. Pietro e Paolo* de' bened. d'Evreux, nel 1670. *S. Severino* de' can. reg. di Sens, nel 1697. *Beata Vergine* de' cister. d'Alby. nel 1771. *S. Roberto* dei bened. di Clermont, nel 1752. *S. Martino* de' bened. d'Eduen, nel 1708. *S. Clemente* de' bened. di s. Vittore di Metz, nel 1742. *S. Nicola* de' bened. di Soissons, nel 1678. *Beata Vergine* de' cister. di Sens, nel 1678. *S. Lorenzo* dei premostr. di s. Lisier, nel 1741. *S. Crispino* de' bened. di Soissons, nel 1759. *SS. Pietro e Paolo* dei bened. di Narbona, nel 1729. *Beata Vergine* de' premostr. d'Auch, nel 1758. *S. Giovanni* de' bened. d'Aire, nel 1698. *Beata Vergine* de' cister. di Reims, nel 1735. *S. Pietro* de' bened. di Le Mans, nel 1729. *S. Crispino* de' can. reg. di Soissons, nel 1705. *S. Cerano* dei can. reg. di Chartres, nel 1706. *Beata Vergine* de' cister. di Cahors, nel 1759. *Beata Vergine* de' premostr. di Tolosa, nel 1753. *Beata Vergine* de' can. reg. di Langres, nel 1721. *Beata Vergine* de' premostr. di Laon, nel 1733. *S. Idulfo* de' bened. di Troyes, nel 1713. *S. Colomba* de' bened. di Sens, nel 1758. *Beata Vergine* de' cister. di Rieux, nel 1751. *Beata Vergine* de' cister. di Le Mans, nel 1722. *Beata Vergine* de' can. reg. di Perigueux, nel 1757. *Beata Vergine* de' cister. d'Angers, nel 1723. *Beata Vergine* de' cister. di Blois, nel 1724. *Beata Vergine* de' bened. di Viviers, nel 1753. *S. Pietro* de' bened. di Sens, nel 1725. *S. Vigorio* de' bened. di Bayeux. *Beata Vergine* de' can. reg. d'Angoulême nel 1727. *S. Salvatore* de' bened. di Poitiers, nel 1727. *S. Amando* de' can. reg. di Sarlat, nel 1728. *Beata Vergine* de' cister. di Poitiers, nel 1743. *S. Pietro* de' bened. di Soissons, nel 1756. *S. Maria Maddalena* de' can. reg. di Chartres, nel 1735. *S. Vittore* dei bened. di Rouen, nel 1740. *Beata Vergine* de' bened. di Chartres, nel 1742. *S. Pietro* de' bened. d'Evreux, nel 1765. *S. Stefano* dei bened. di s. Mauro di Bajeux, nel 1745. *Beata Vergine* de' cister. di Besançon, nel 1755. *S. Guglielmo* de' bened. di Lodovien, nel 1740. *S. Pietro* de' bened. di Seez, nel 1724. *S. Dionigi* de' can. reg. di Reims, nel 1748. *Beata Vergine* de' cister. di Limoges, nel 1731. *Beata Vergine* de' bened. di Chalons sur Marne, nel 1740. *Beata Vergine e s. Martino* de' bened. di Chalons sur Marne, nel 1770. *Beata Vergine* de' cister. di Limoges, nel 1732. *S. Pietro* de' bened. di Tarbes, nel 1659. *Beata Vergine* de' can. reg. di s. Malò, nel 1661. *S. Benigno* de' bened. di Dijon, nel 1758. *Beata Vergine* de' bened. di Le Mans, nel 1768. *S. Eparchio* de' bened. d'Angoulême, nel 1754. *S. Eurulfo* de' bened. di Lisieux, nel 1765. *S. Eusebio* de' bened. d'Apt, nel 1752. *SS. Trinità* dei bened. di Coutances, nel 1714. *S. Leodegario* de' bened. di Clermont, nel 1744. *S. Evuerto* de' can. reg. d'Orleans, nel 1739. *SS. Gervasio e Protasio* de' bened. d'Agen, nel 1741. *Beata Vergine* de' cister.

di Narbona, nel 1758. *Beata Vergine* de' cister. di Chalons sur Saone, nel 1761. *S. Volusiano* dei can. reg. di Pamiers, nel 1743. *S. Eligio* de' can. reg. di Lisieux, nel 1784. *Beata Vergine* de' bened. d'Amiens, nel 1667. *S. Pietro* dei bened. d'Eduen, nel 1733. *Beata Vergine* de' bened. di Poitiers, nel 1680. *De Fusniaco* de' cisterc. di Lione, nel 1703. *S. Stefano* dei cisterc. di Bajeux, nel 1699. *S. Matteo* de' bened. di Laonen, nel 1725. *S. Giovanni* de' premostr. di Seez, nel 1720. *S. Pietro* de' bened. di Sens, nel 1782. *S. Fiorenzo* dei bened. d'Angers, nel 1731. *S. Geremaro* de' bened. di Beauvais, nel 1713. *Beata Vergine* de' cister. di Bordeaux, nel 1765. *Beata Vergine* de' bened. di Besançon, nel 1742. *Beata Vergine* de' cisterc. di Bourges, nel 1727. *Beata Vergine* dei cisterc. di Saintes, nel 1728. *S. Fermerio* de' bened. Vazaten, nel 1745. *Beata Vergine* de' cister. di Cahors, nel 1678. *Beata Vergine* de' cister. di Tolosa, nel 1780. *Beata Vergine* de' bened. di Lisieux, nel 1702. *De Gimont* de' cister. d'Auch, nel 1695. *Beata Vergine* de' bened. di Carcassona, nel 1780. *S. Pietro* de' bened. di Rouen, nel 1760. *Beata Vergine* de' cister. d'Angoulême, nel 1723. *S. Pietro* de' bened. di Tarbes, nel 1746. *S. Germano* de' bened. d'Auxerre, nel 1758. *S. Martino* de' bened. di s. Vittore di Metz, nel 1735. *Beata Vergine* de' can. reg. Noviomen, nel 1745. *Beata Vergine* de' bened. Noviomen, nel 1754. *S. Ilario* dei bened. di Carcassona, nel 1762. *Beata Vergine* de' premostr. di Parigi, nel 1747. *S. Pietro* de' bened. di Beziers, nel 1737. *S. Gio. Battista* de' can. reg. di Sens, nel 1659. *Ognissanti* de' can. reg. di Chalons sur Marne, nel 1769. *S. Austremonio* de' bened. di Clermont, nel 1727. *S. Giovanni* de' premostr. d'Amiens, nel 1706. *Beata Vergine* de' cister. di Sens, nel 1733. *Beata Vergine* de' cister. di Reims, nel 1746. *S. Giuliano* de' bened. di Tours, nel 1714. *De insula* dei premostr. di Rouen, nel 1723. *Beata Vergine* de' bened. di Chartres, nel 1730. *S. Ragneberto* dei bened. di Lione, nel 1747. *S. Salvatore* de' bened. di Chalons sur Marne, nel 1656. *S. Lupo* de' can. reg. di Troyes, nel 1710. *S. Launomario* de' bened. di Chartres, nel 1660. *S. Luciano* de' bened. di Beauvais, nel 1704. *Beata Vergine* de' cister. di Rhodez, nel 1707. *S. Laudo* de' cisterc. di Coutances, nel 1695. *Beata Vergine* de' bened. di Evreux, nel 1698. *S. Benedetto* de' bened. d'Orleans, nel 1743. *S. Pietro* de' bened. di Rieux, nel 1753. *S. Pietro* de' bened. di Besançon, nel 1747. *Beata Vergine* de' cisterc. di Soïssons, nel 1716. *Beata Vergine* de' bened. di Le Mans, nel 1716. *SS. Pietro e Paolo* de' bened. di Cambray nel 1793. *SS. Trinità* de' premostr. d'Avranches, nel 1725. *S. Pietro* de' bened. di s. Mauro di Parigi, nel 1727. *S. Mauro* de' bened. d'Angers, nel 1729. *Ss. Trinità* de' can. reg. di Rochelle, nel 1648. *S. Mavenno* de' bened. di s. Malò, nel 1647. *S. Giovino* de' bened. di Poitiers, nel 1730. *S. Martino* de' bened. Eduen, nel 1746. *S. Massimo* dei bened. d'Orleans, nel 1707. *Beata Vergine* de' cisterc. di Langres, nel 1778. *S. Pietro* de' bened. di Chalons sur Marne, nel 1739. *S. Vedasto* de' bened. d'Amiens, nel 1711. *S. Pietro* de' bened. di To-

losa, nel 1745. *Ss. Trinità* de' bened. di Sens, nel 1721. *Monte Borgo* de' bened. di Coutances, nel 1771. *S. Pietro* de' cluniac. di Clermont, nel 1723. *S. Melano* dei bened. di Rennes, nel 1728. *S. Pietro* de' bened. di Sens, nel 1725. *Magno luogo* de' bened. di Clermont, nel 1748. *S. Martino* dei bened. di Clermont, nel 1710. *SS. Gio. e Andrea* de' cluniac. di Poitiers, nel 1752. *S. Memmio* dei can. reg. di Chalons sur Marne, nel 1736. *S. Giovanni* de' bened. di Carcassona, nel 1754. *S. Stefano* de' bened. di Rieux, nel 1746. *S. Mariano* de' premostr. d' Auxerre, nel 1736. *Beata Vergine* de' cisterc. di Clermont, nel 1727. *S. Mansueto* de' bened. di Tulle, nel 1743. *Beata Vergine* de' premostr. di Tulle, nel 1736. *Beata Vergine e s. Calocero* de' bened. di Chalons sur Marne, nel 1754. *Beata Vergine* de' bened. di s. Vittore di Reims, nel 1745. *Beata Vergine* de' can. reg. di Besançon, nel 1787. *S. Maxentio* de' bened. di Poitiers, nel 1693. *Santa Maria* de' bened. di Langres, nel 1765. *Beata Vergine* de' bened. di Poitiers, nel 1677. *S. Nicola* de' bened. di s. Mauro, d' Angers, nel 1753. *Beata Vergine* de' cisterc. d' Evreux, nel 1702. *S. Gilberto* de' premostr. di Clermont, nel 1727. *Beata Vergine* de' bened. di Tours, nel 1750. *S. Pietro* de' bened. di Soissons, nel 1751. *S. Pietro* dei bened. di Sens, nel 1670. *S. Faraone* de'bened. di Meaux, nel 1752. *S. Gio. Battista* de' premostr. di Laon, nel 1780. *S. Policarpo* dei bened. di Narbona, nel 1743. *Beata Vergine* de' can. reg. di s. Flour, nel 1706. *Beata Vergine* de' cister. d' Auxerre, nel 1742. *S. Paolo* de' can. reg. di Besançon, nel 1742. *Beata Vergine* de' cisterc. di Bourges, nel 1746. *SS. Vincenzo e Germano* de' bened. di Parigi, nel 1715. *S. Michele* de' bened. d' Avranches, nel 1721. *Beata Vergine* de' cisterc. di Perigueux, nel 1727. *S. Martino* de' bened. di Rouen, nel 1749. *S. Richerio* de' bened. d' Amiens, nel 1745. *S. Giacomo* de' can. reg. di Sens, nel 1731. *S. Pietro* de' bened. di Langres, nel 1731. *S. Pietro* de' bened. di Lisieux, nel 1745. *S. Quintino* de' bened. Noviomen, nel 1745. *S. Benedetto* de' bened. di Poitiers, nel 1668. *Beata Vergine* de' can. reg. di Narbona, nel 1706. *S. Giovanni* de' bened. di Langres, nel 1721. *S. Martino* dei can. reg. di Beauvais, nel 1665. *S. Rufo* de' can. reg. di Valenza, nel 1720. *S. Remigio* de' bened. di s. Mauro di Reims, nel 1745. *S. Salvatore* de' bened. di s. Mauro, di Vannes, nel 1747. *Beata Vergine* de' can. reg. di Saintes, nel 1763. *S. Salvatore* de' bened. di Lodoven, nel 1771. *Beata Vergine* dei bened. di Bordeaux, nel 1747. *S. Saturo* de' can. reg. di Bourges, nel 1746. *S. Segnano* de' bened. di Langres, nel 1722. *S. Pietro* dei bened. di Limoges, nel 1751. *Beata Vergine* de' bened. d' Alais, nel 1713. *Beata Vergine* de' premostr. di Seez, nel 1730. *De Signiaco* de' cisterc. di Reims, nel 1742. *SS. Sergio e Bacco*, de' bened. di s. Mauro, d' Angres, nel 1745. *S. Pietro* de' bened. d' Alais, nel 1721. *Beata Vergine* de' cisterc. d' Avranches, nel 1721. *S. Savino* de' bened. di Poitiers, nel 1715. *Beata Vergine* de' bened. di Tarbes, nel 1753. *S. Savino* de' bened. di Tarbes, nel 1724. *S. Salvatore* dei bened. di Montpellier, nel 1724.

Beata Vergine de' cisterc. di Cavallicen, nel 1731. *S. Pietro* dei can. reg. di Limoges, nel 1750. *Beata Vergine* de' premostr. di Reims, nel 1734. *Beata Vergine* de' cisterc. di Vabres, nel 1735. *Beata Vergine* de' bened. di Lavaur, nel 1741. *S. Severo* de' bened. di Coutances, nel 1748. *S. Sinforiano* de' bened. di Metz, nel 1775. *S. Taurino* de' bened. d'Evreux, nel 1753. *S. Lorenzo* dei cisterc. di Frejus, nel 1698. *S. Tiberio* de' bened. d'Agde, nel 1708. *Ss. Trinità* de' bened. di Chartres, nel 1703. *S. Croce* de' bened. di Luçon, nel 1713. *S. Launo* dei can. reg. di Poitiers, nel 1714. *S. Michele* de' bened. di s. Vittore, di Laon, nel 1725. *S. Teoffredo* dei bened. di Puy, nel 1747. *Ss. Trinità* de' bened. di s. Mauro, di Rouen, nel 1761. *Beata Vergine* dei cisterc. di Nantes, nel 1648. *S. Giovanni* de' can. reg. di Chartres, nel 1723. *Ss. Trinità* de' bened. di Chartres, nel 1654. *Beata Vergine* de'can. reg. di Coutances, nel 1753. *Beata Vergine* de'cisterc. d'Agde, nel 1747. *Beata Vergine* de'can. reg. di Chalons sur Marne, nel 1748. *Beata Vergine* de' cisterc. di Senlis, nel 1677. *S. Giovanni* de' can. reg. di Soissons, nel 1703. *Beata Vergine* de' cisterc. Noviomen, nel 1728. *S. Valerico* de' bened. d'Amiens, nel 1696. *S. Michele* de' bened. di Rouen, nel 1740. *S. Martino* dei bened. di Beziers, nel 1752. *Beata Vergine* de' cisterc. di Dol, nel 1707. *S. Vincenzo* de' bened. di Metz, nel 1710. *S. Vedasto* de' bened. d'Arras, nel 1726. *S. Pietro* de' bened. di Bourges, nel 1712. *S. Salvatore* de' bened. di Chalons sur Marne, nel 1714. *S. Pietro* de' bened. di Chartres, nel 1753. *Beata Vergine* de' cisterc. di Clermont, nel 1722. *S. Pietro* de' bened. d'Avignone, nel 1749. *S. Savino* de' bened. di Tarbes, nel 1731. *S. Pietro* de' bened. di Bourges, nel 1731. *S. Stefano* de' bened. di Saintes, nel 1731. *S. Pietro* de' bened. di Chartres, nel 1732. *S. Salvatore* de' bened. di Coutances, nel 1670. *S. Vincenzo* de' bened. di Laon, nel 1754. *S. Urbano* de' bened. di Chalons sur Marne, nel 1757. *Beata Vergine* de' premostr. di Soissons, nel 1739. *Beata Vergine* dei cisterc. di Reims, nel 1741. *Beata Vergine* de' cisterc. di Carcassona, nel 1750. *S. Pietro* de' bened. di Limoges, nel 1738. *Beata Vergine* de' cisterc. di Tulle, nel 1785. *Clugny* de' cluniac. di Maçon, nel 1739.

Monasteri di Spagna concistoriali. *Beata Vergine* de' bened. di Girona, nel 1814. *S. Pietro* de' bened. di Girona, nel 1798. *S. Salvatore* de' bened. di Girona, nel 1817. *S. Pietro* de' bened. di Girona, nel 1824. *SS. Pietro e Paolo* de' bened. di Barcellona, nel 1814. *B. Vergine* de' bened. d'Urgel, nel 1825. *S. Pietro de Gallicantu* de' bened. di Girona, nel 1816. *B. Vergine* de' bened. di Rivipollo di Tarragona, preconizzato da Gregorio XVI nel concistoro de' 30 settembre 1831. *S. Pietro* de' bened. di Girona, nel 1825. *B. Vergine* de Serrateix dei bened. di Tarragona, nel 1828. *S. Stefano* de Vanoles o Banolas dei bened. di Girona, preconizzato nel concistoro de' 17 dicembre 1832 da Gregorio XVI. *S. Cucufato* dei bened. di Barcellona nel 1830. *S. Vittoriano* de' bened. di Barbastro, preconizzato da Gregorio XVI a' 28 febbraio 1831. *S. Vittoriano* de' can.

reg. d'Hoesca, nel 1815. *S. Giovanni* de' bened. di Jaca, nel 1824.

Monasteri degli stati Sardi concistoriali. *B. Vergine* de' cisterc. di Ginevra, nel 1728. *B. Vergine* dei bened. di Torino, nel 1743. *B. Vergine* de' cisterc. di Casale, nel 1727. *B. Vergine* de' can. reg. di Ginevra, nel 1727. *S. Ponzio* dei bened. di Nizza, nel 1727. *SS. Pietro ed Andrea* de' cisterc. di Ripalta, arcidiocesi di Torino, nel 1743. *SS. Salvatore, Aventore ed Ottavio* de' bened. di Torino, nel 1727. *S. Stefano* de' bened. d'Ipporegien, nel 1727. *S. Pietro de Sylva* de' bened. di Vercelli, nel 1727. *Beata Vergine* de Talloire de' bened. di Ginevra, nel 1727. *S. Gennaro* de' bened. di Vercelli, nel 1727. *S. Maria* di Coramajo, de' bened. di Torino, nel 1741, come dicemmo nel vol. XX, p. 84 del *Dizionario*. *SS. Pietro e Paolo* de Novalesia de' cisterc. di Torino, nel 1727. *S. Giusto* de Securia dei can. reg. di Torino, nel 1727. *B. Vergine* de Vezzolano de' bened. di Torino, nel 1727.

Monasteri del Belgio concistoriali. *S. Amando* de' bened. di Tournay, nel 1754. *S. Pietro* de' bened. di Gand, nel 1656. *S. Salvatore* de' bened. di Malines, nel 1683. *SS. Pietro e Paolo* de' bened. di Namur, nel 1791. *SS. Giacomo ed Andrea* de' bened. di Liegi, nel 1781. *S. Lorenzo* de' bened. di Liegi, nel 1790. *Stabulen et Malmundarien* unite de' bened. di Liegi e Colonia, nel 1787. *S. Trudone* de' bened. di Liegi, nel 1790.

Monasteri di Germania concistoriali. *S. Lamberto* de' bened. di Salisburgo, nel 1760. *S. Haberto* in Ardena de' bened. di Laodien, nel 1761. *Beata Vergine* de' bened. di Passavia, nel 1672. *SS. Pietro e Paolo* di Melck de' bened. di Passavia, nel 1763: Pio VI nel 1782 recandosi da Vienna a Monaco, il 22 aprile giunse a questo insigne monastero, e nel dì seguente discese nella magnifica chiesa, ascoltandovi la messa celebrata dal cardinal Migazzi, indi passò a pernottare nella celebre abbazia di s. Floriano de' canonici lateranensi. *S. Pietro* de' bened. di Gand, nel 1791, di cui però godeva la nomina il re di Francia. *S. Michele* de' bened. di Colocen o Colocza, nel 1682. *S. Salvatore* di Fulda, de' bened. di Magonza, nel 1738, poi eretto in vescovato. *SS. Vito e Stefano* di Corwei in Westfalia, de' bened. di Paderbona, nel 1777. *Vedi* CORBEJA. *S. Massimino* de' bened. di Treveri, nel 1763. Pio VII nel 1821 con bolla de' 26 luglio soppresse l'abbazia di *Neuvenzell* e di *Oliva* negli stati del re di Prussia. Il medesimo Papa il 1.° aprile 1818 aveva soppresso quella di Campidonia, cioè il monastero di *Maria Vergine e de' ss. Gordiano ed Epimachio* de' bened., e la prepositura di *Bartolicaden* de' *ss. Gio. Battista e Pietro* de' can. reg. nel regno di Baviera. *Beata Vergine ad Lacum* de' bened. di Treveri, nel 1696.

Monasteri della Svizzera concistoriali. *S. Maurizio* d'Agauno dei can. reg. di Sion, nel 1823. *Beata Vergine* di Einsidlen de' bened. di Costanza, nel 1825: quindi nel concistoro de' 27 luglio 1846 il regnante Pio IX preconizzò l'elezione che il capitolo e monaci del monastero aveano fatta dell' odierno abbate, nella diocesi ora di Coira. *Beata Vergine* di Maristella de' cisterc. di Costanza nel 1818: la

successiva provvisione fatta nel concistoro tenuto da Gregorio XVI a' 17 dicembre 1840, la riportammo nel vol. XV, p. 224 del *Dizionario*. *S. Gallo* de' bened. di Costanza, nel 1803, unito poi al vescovato di Coira, indi eretto in sede vescovile. *Beata Vergine* de Salem, de' cisterc. di Costanza, nel 1802.

Monasteri delle due Sicilie, ed altri concistoriali. *SS. Pietro e Paolo* de' basiliani di Messina, nel 1680. *Beata Vergine* d'Altoforte de' cisterc. di Monreale, nel 1725. Nel concordato fatto tra Pio VII e il re Ferdinando I furono confermate le abbazie e monasteri *nullius* di Cava, di Monte Cassino e di Monte Vergine. In Polonia eravi il monastero *Sulejovien* de' cisterc. di Gnesna, e provveduto nel 1654. L'ultima provvista del monastero della *Beata Vergine de praecibus* de' cisterc. nel patriarcato di Venezia, fu fatta nel 1787: Pio VII a' 30 settembre 1817 concesse all'imperatore d'Austria il diritto di nominare i monasteri e le abbazie degli stati veneti. Il medesimo Papa dichiarò il vescovo di Modena abbate del monastero *nullius* di Nonantola. Veggasi il p. Lubin, *Abbatiarum Italiae*. All'articolo VESCOVATO, ed in quelli degli stati e regni si parlerà di altri monasteri ed abbazie *nullius dioecesis* e concistoriali. *V.* CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, cui spetta quanto riguarda i monasteri concistoriali. Il p. Plettemberg, *Notitia congreg.* a p. 131 dichiara quali sono i monasteri concistoriali, ed a p. 147 come si conferiscano e commendano in concistoro segreto. Il cardinal De Luca, *De monasteria concistorialia*. Nelle annuali *Notizie di Roma* del passato secolo, nel novero delle sedi vescovili e de' vescovi, si pubblicavano ancora i principali monasteri e le abbazie *nullius* coi nomi degli abbati.

MONCADA LUIGI GUGLIELMO, *Cardinale*. Luigi Guglielmo Moncada d'Aragona, siciliano, de'duchi di Montalto, essendo rimasto unico nella sua nobilissima famiglia, si congiunse in matrimonio colla figlia del duca d'Alcalà, quale mortagli senza prole, tolta la seconda, Caterina Moncada, passato in Ispagna venne successivamente destinato da Filippo IV ai governi della Sicilia, Sardegna e Valenza col titolo di vicerè, e col carico di maggiordomo della regina e di cavallerizzo di detto re, che lo destinò oratore straordinario all'imperatore Ferdinando II, e per più titoli gli diè luogo tra i grandi di Spagna. Rapitagli pure la seconda moglie dalla morte, dopo averlo fatto lieto di numerosa figliuolanza, mosso da istinto divoto, applicossi alla vita clericale, quindi alle istanze del re di Spagna, Alessandro VII a' 7 marzo 1664 lo pubblicò cardinale diacono benchè assente. In età di sessant'anni morì nel 1673 in Madrid, senza essere intervenuto ai due conclavi ch'ebbero luogo a suo tempo.

MONCANO (s.), abbate in Irlanda. Fiorì nel sesto secolo. Fu dapprima guerriero, ma rinunziò in seguito il mondo per abbracciare lo stato monastico. Menò una vita assai rigorosa, e fu pe' suoi fratelli un perfetto modello di tutte le virtù. Dicesi ch'egli facesse fabbricare trenta chiese e centoventi cellette, e che sia vissuto trent'anni presso una di queste chiese, detta dal suo nome *Theach Mochua*, che vuol dire in irlandese

chiesa di Mochua, giacchè egli era chiamato anche con questo nome, come pure con quello di *Cluanus* o *Chuanus*. Morì in età di ottantanov'anni il 1.° gennaio, nel qual giorno si onora la di lui memoria.

MONDO (s.). *V.* Mundo (s.).

MONDONEDO (*Mindonien*). Città con residenza vescovile della Spagna in Galizia, undici leghe distante da Lugo, capoluogo della provincia del suo nome, e sede di un governatore militare. Trovasi al piede delle montagne della Sierra che portano il suo nome, ed all'ingresso della bella valle di Lorenzana presso il Valinadares. È separata dai suoi sobborghi dalle riviere Sinto, Ruzos e Picos che si riuniscono più abbasso onde formare la Masma; sopra queste vi sono due ponti. È cinta di vecchie mura, e dominata da un castello fortificato, ma poco importante. Alcune case son belle, la gran piazza è adorna d'una bellissima fontana. Tra le molte sue chiese è rimarchevole quella della Beata Vergine de los Remedios, per la sua bella architettura. Vi sono due ospedali ed altri stabilimenti, sì di beneficenza, che d'istruzione. Ha diverse fabbriche con più di seimilacinquecento abitanti. Il suo territorio è fertilissimo e d'un clima assai sano. Secondo qualche autore corrisponde all'*Ocelum* od *Occelum* di Tolomeo, e chiamasi *Mindonia* e *Glandomirum*.

La sede vescovile fu eretta nel V o VI secolo: alcuni pretendono che vi fosse trasferita quella di *Bretagna* (*Vedi*), altri dicono che in prima venne eretta in Ribadeo, *Rivadium*, borgo sulla sinistra dell'Eo con titolo di contea, con porto e collegiata. La sede divenne suffraganea dell'arcivescovo di Compostella, e lo è tuttora. Il primo vescovo di Mondonedo fu Martino Dumiense, che sottoscrisse il primo concilio di Braga nel 411: suoi successori furono, Miloco nel 572, Metopio nel 633, Sona che fu al VII concilio di Toledo, Bela che sottoscrisse il III di Braga, Teodorindo I morto nell'870, Gonsalvo fiorito nell'888, Rudecindo dell'893, Teodorindo II morto nel 909, s. Rosendo, ec. Giovanni Loaysa vescovo d'Alghero, trattando in Roma gli affari di Carlo V, nel 1524 Clemente VII lo trasferì a Mondonedo, ma morì in curia pochi mesi dopo. Nelle annuali *Notizie di Roma* è riportata la seguente serie. 1728 Antonio Sarmiento benedettino di Tuy, traslato da Jaca. 1752 Carlo Antonio Rimol-y-Quiroga di Lugo. 1761 Giuseppe Francesco di Losada-y-Quiroga della diocesi Orense. 1781 Francesco Quadrillero-y-Mora di Leon. 1797 Andrea de Aguiar e Canmano di Lugo. 1816 Bartolomeo Cienfuegos di Leygnarda. 1827 Francesco Lopez Borricon d'Ornillayso nella Castiglia vecchia, già canonico di Burgos, fatto da Leone XII nel concistoro de'25 giugno. La cattedrale, buono e moderno edifizio, è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Giacomo, con battisterio, esercitando la cura delle anime un prete appartenente al capitolo. Questo era prima regolare de'benedettini, e si compone di undici dignità, di cui la prima è il decano, di ventiquattro canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di sei porzionari, di cappellani preti, e di altri chierici addetti all'ufficiatura. L'episcopio è adiacente alla cattedrale, oltre la

quale in città non vi sono altre parrocchie. Avvi due conventi di religiosi, un monastero di monache, alcune confraternite ed il seminario. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 1509, corrispondenti a circa 20,000 ducati cui si fanno ascendere le rendite, senza pesi.

MONDOVI (*Montis Regalis*): Città con residenza vescovile del Piemonte negli stati del re di Sardegna, distante da Torino trentacinque miglia, e dieci da Cuneo, alla cui divisione appartiene, capoluogo della provincia del suo nome e di mandamento, sulla riva destra dell'Elero, affluente del Tanaro, sede d'un tribunale di prima istanza. La città propriamente detta è situata sopra ameno colle, ottantatre tese al di sopra de'suoi tre sobborghi, da cui è divisa da un rapido declivio poco praticabile per le vetture. La sua veduta è assai pittoresca ad una certa distanza, poichè dall'alto del colle fino alle falde si estendono i suoi edifizi. Cinta da deboli mura, e difesa da una cittadella eretta nel 1573 nella più alta vetta da Emmanuele Filiberto duca di Savoia, rinchiude molte chiese, e fra le altre la cattedrale, di cui si ammira l'altare maggiore e la sagrestia. La sua fondazione risale al secolo XI verso la fine, per Ottone o Tettone padre del celebre Bonifacio marchese del Vasco o Vasto e di Savona, nel luogo detto piazza maggiore. Altri dicono che l'antica collegiata di s. Donato, prima del secolo XIII fondata in Vico, sia stata ivi trasportata verso la metà del secolo XIV. Il reale collegio presiede a vari altri stabilimenti di pubblica istruzione e convitti, che si trovano tanto nel suo recinto, quanto ne'luoghi soggetti. Nei sobborghi trovansi diverse fabbriche, e le sue confetture sono assai apprezzate nel Piemonte. Gli abitanti, in cui si distinguono le donne per gentilezza, sono più di 22,000. I dintorni sono amenissimi, e ridondano di fiorentissime vigne, che danno ricco e prezioso prodotto. Fra i suoi uomini illustri nomineremo i cardinali Francesco Adriano Ceva e Giovanni Bona, ed il fisico Gio. Battista Beccaria, per non dirne altri.

Mondovi o Mondevi, *Mons Vici, Mons Regalis*, da un'italica lega de'popoli della Liguria, di Saluzzo, di Ceva, e de'circostanti luoghi, da un piccolo aggregato di abitazioni che ricuopriva la cima del colle sino dal mille, si aumentò forse coll'ampliazione del comune di Vico, luogo cospicuo di cui sin dal 902 n'era signore il vescovo d'Asti; e siccome il monte era nel suo territorio, perciò fu detto Monte di Vico o Montevico, donde venne poi la denominazione attuale, benchè portò anche l'antichissimo nome di Monte Regale. La chiesa principale di Vico era quella di s. Pietro, la cui pieve fu poi trasferita alla collegiata di s. Donato. Vico diventò il terzero maggiore di Mondovi, per cui i monregalesi promisero al vescovo di Asti di osservare le condizioni pattuite dagli abitanti di Vico: più tardi Mondovi si sottrasse dal dominio temporale del vescovo, dopo aver contratta concittadinanza cogli alessandrini. Divenuto comune con podestà, per la sua potenza il vescovo d'Asti si collegò col marchese di Ceva per fargli guerra; indi crebbe a tale, che potè nel 10 a-

gosto 1232 inaugurarsene la fondazione come di cospicua terra, ed otto anni dopo i nascenti frati minori poterono edificarvi un maestoso tempio alla memoria del loro patriarca poco prima defunto, che venne poscia eretto in cattedrale. Si vedono ancora gli avanzi di quelle mura, che circondando il monte, dierono asilo agli emigrati ne'torbidi d'Italia, specialmente milanesi, dopo l'eccidio di Federico I, essendo, come si è detto, già possente al declinar del secolo XII. Vuolsi che nel 1238 Federico II abbia dichiarato il comune libero e indipendente. Tuttavolta si assoggettò prima ai conti di Savoia, e poi ai marchesi di Monferrato, laonde il vescovo d'Asti sottopose all'interdetto e scomunicò gli abitanti con Bressano che li signoreggiava. Nel 1257 i monregalesi ritornarono sotto il vescovo, e nel 1270 soggiacquero a Carlo d'Angiò. Il vescovo d'Asti nel 1282 tentò di ricuperare i suoi diritti, e Roberto re di Napoli glieli lasciò qual feudo, succedendo al re la nipote Giovanna I. Dopo di aver lungo tempo goduto quasi libero reggimento, questo cessò nel 1347 per le intestine divisioni. Indi passò sotto il dominio de'Visconti, i quali lasciarono godere al vescovo d'Asti le regalie minori; ma nel 1396, dopo breve dominio del marchese di Monferrato, un poco volontariamente, un poco per forza, si sottomise alla sovranità di Amedeo VIII duca di Savoia, che l'avea occupata, quietandosi il marchese cogli sposalizi celebrati tra le due case; allora Mondovi venne decorata del titolo di città. I francesi comandati da Bonaparte riportarono nei dintorni il 22 aprile 1796 una segnalata vittoria sui piemontesi, ciò che obbligò la corte di Torino ad abbandonare poco tempo il Piemonte a' vincitori. Nel 1799 quarantamila contadini piemontesi quivi si radunarono, onde tagliare la ritirata al generale Soult che riconduceva gli avanzi dell'armata di Scherer battuto a Verona; ma essendo stati dispersi, la città fu costretta di capitolare, ed abbandonata al saccheggio per aver incoraggiato la ribellione, onde molto soffrì.

La sede vescovile l'eresse Urbano IV colla bolla *Salvator noster*, data in Perugia l'8 giugno 1388, non pare ad istanza di Teodoro marchese di Monferrato, trasferendo il dominio della città al nuovo vescovo di Mondovi, con titolo di conte. Il vescovato lo dichiarò suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, di poi Leone X nel 1515 in vece lo sottomise alla metropoli di Torino, di cui lo è tuttora. La chiesa benchè smembrata d'Asti (la qual chiesa conservò per vari secoli il diritto di nominare il vescovo) ed i canonici d'ambedue le cattedrali godono della reciproca fratellanza, e sono presenti in coro nelle due cattedrali a vicenda. Il primo vescovo fu nominato nel 1388 in fr. Damiano Zavaglia di Genova, domenicano, celebre oratore, che compilò ottime leggi, v'introdusse i religiosi del suo ordine, sostenne varie liti col vescovo e capitolo d'Asti, che non potè terminare, e lasciando di sè buon nome, morì nel 1404. Gli successe Giovanni Solio genovese, che intervenne al concilio di Pisa, e morì nel 1413. Giovanni XXIII nel 1414 creò vescovo Francesco Fauzone nobile di Mondovi, monaco benedettino. Ri-

porteremo i successori più distinti. Nel 1429 Percevallo Belma nobile savoiardo, traslato a Belley nel 1438: sotto di lui Eugenio IV stabilì meglio la giurisdizione della diocesi. Gli successe Segando Aymerico francese, ch'era vescovo di Belley, che intervenne al concilio di Firenze; concorse a pacificare Lodovico duca di Savoia col duca di Milano, ed al suo tempo l'abbazia de'benedettini di s. Dalmazio o Dalmazzo vescovo, fu unita alla mensa da Nicolò V. Nel 1484 Antonio Campione savoiardo vedovo, che nobilitò la cattedrale con preziosi donativi, ed ebbe dal vescovo d'Arezzo parte della mano di s. Donato vescovo e martire, che ripose in detta chiesa; poscia nel 1490 fu trasferito a Ginevra. Indi Amedeo de'marchesi Romagnani savoiardo, pio e benigno, che ricevette nel 1497 dai piemontesi il giuramento di fedeltà al duca di Savoia. Carlo Rosario nobile d'Asti, fatto vescovo nel 1509, intervenne al concilio Lateranense V nel 1512, nel quale anno Giulio II lo fece governatore di Roma, secondo l'Ughelli; ma morì nello stesso anno con dolore del Papa: essendo stato governatore Lorenzo Fieschi arcivescovo di Monreale, che in latino dicesi *Montis Regalis*, ciò avrà dato motivo all'equivoco dell'Ughelli. Lorenzo nel 1512 successe a Rosario perchè traslato a Mondovi, anzi aggiunge l' Ughelli anche nel governatorato, chiaro per belle qualità, morto prolegato in Bologna, dopo aver consecrato la cattedrale che il predecessore Amedeo avea edificato dai fondamenti verso il 1500. Carlo Camera nobile savoiardo del 1523, illustre per dottrina e virtù, sotto di cui Clemente VII unì la prepositura della Trinità al capitolo: rassegnò la sede nel 1548, e gli fu surrogato Bartolomeo Piperi di Saluzzo cubiculario pontificio, dotto e limosiniero, morto in Roma nel 1559, e sepolto nella chiesa del conservatorio di s. Caterina de'Funari che lasciò erede. Il 27 marzo 1560 divenne vescovo il cardinal fr. Michele Ghislieri domenicano di Bosco presso Alessandria, onde si sottoscriveva *cardinal alessandrino*. Trattenuto a Roma per affari più gravi da Pio IV, spedì in vece per suffraganeo a reggere la chiesa qual vicario generale, il vescovo Verrense Girolamo Ferragata. Questo infaticabile prelato in difesa dell'immunità minacciò di scomunicare il sindaco della città, e la scagliò contro la comunità del borgo di s. Dalmazzo perchè turbava la mensa vescovile. Il cardinale si portò in Mondovi a' 7 agosto 1561, reggendo le briglie del cavallo due della famiglia Biglioni, secondo il privilegio concesso da Urbano VI, con restargli il cavallo e il manto usato dal vescovo. Indi il cardinale si portò in Torino a visitare il duca di Savoia, e vuolsi che visitasse ancora tutta la propria diocesi, ma non ve ne sono prove, solo della chiesa di Cuneo, allora uno de' 37 luoghi formanti la diocesi di Mondovi, di quella di Roccaforte, e forse alcun'altra. Ai 15 ottobre il cardinale ripartì per Roma, donando al capitolo il pontificale, il faldistorio, il messale ed il rituale antichissimo che con venerazione conserva. Benchè lontano, il cardinale con molto zelo si occupò di sua chiesa. Nel 1564 voleva rinunziarla a Filippo Spinola, ma il duca bramando in vece che

lo succedesse il suo confessore p. Giustiniani, il cardinale continuò a reggere la chiesa sino alla sua assunzione al pontificato, che col nome di Pio V ebbe luogo a' 7 gennaio 1566. Durante il suo vescovato fu sollecito inviarvi de' predicatori, rivendicò il patrimonio della mensa, e fatto Papa convalidò con bolle l'università degli studi, che nel 1560 il duca Emmanuele Filiberto avea eretto in Mondovì per la teologia, giurisprudenza, medicina, filosofia ed arti, in tempo che Torino era occupata da' francesi; università che in progresso si estinse anco perchè contrariata da quella di Torino. Il Pontefice beneficò con dignità ecclesiastiche, e fece suoi famigliari diversi monregalesi, e quando Clemente VIII annoverò tra' beati Pio V, la città lo elesse a patrono; ed allorchè fu canonizzato, oltre le feste che fece, i canonici ottennero molte sue reliquie.

S. Pio V dichiarò suo successore in Mondovì, Vincenzo *Lauri* o *Laureo* (*Vedi*), al quale articolo dicemmo quanto fece per la diocesi, fondando il seminario nel 1573; creato cardinale da Gregorio XIII si chiamò il *cardinal di Mondovì*, e nel 1587 per sua rinunzia fu fatto vescovo Felice Bartolano conte di Tolegno di Biella, che morì in Savona di veleno. Nel 1592 gli fu surrogato Gio. Antonio Castruccio nobile di Mondovì eruditissimo, amatore della religione, padre de' poveri. Trasferì in città le monache cisterciensi, edificò la sagrestia pei canonici, e fece la cappella dell'episcopio. Nel 1594 essendo cominciato il culto alla Beata Vergine di Vico, si posero le fondamenta del magnifico tempio, uno de' più belli del Piemonte, per generosità del duca Carlo Emmanuele I, che vi fondò un'abbazia di cisterciensi, di cui scrisse la storia il p. Malabayla. Fece stampare i decreti sinodali, ed a tutti caro morì nel 1602. Nel seguente anno gli successe Carlo Argenterio de' marchesi di Brezè, abbate di s. Benigno di Fruttuaria, che prudentemente governò la chiesa: eresse in cattedrale dai fondamenti la chiesa di s. Maria, e l'ornò; riparò l'abbazia di s. Dalmazio, compose le discordie de' cittadini, introdusse i carmelitani scalzi, pose i religiosi alla cura dell'ospedale, fu benefico di doni colla cattedrale, e pieno di meriti fu pianto nel 1631. Carlo Antonio Riva di Torino, governatore di varie città dello stato ecclesiastico, ornò la sala principale dell'episcopio, e in cattedrale edificò il sepolcro per sè e successori. Nel 1642 Maurizio Solaro de' marchesi di Dogliani conti di Moretta torinese, già arcidiacono di Vercelli. Nel 1656 Michele Begino o Begiamo, che meritò d'esser trasferito a Torino nel 1662, mentre a questa dalla sede di Nizza fu traslato Giacinto Solaro. Nel 1667 Domenico Trucchi nobile torinese, che rinunziò nel 1697, onde gli successe Giambattista Isnardi nobile torinese de' marchesi di Caraglio. Con questi nell'*Italia sacra* dell'Ughelli e continuatori, t. IV, p. 1084, si termina la serie de' vescovi, la quale proseguiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1741 Carlo Felice S. Martino di Castelnuovo diocesi d'Ivrea, eletto dopo una vacanza di nove anni, ampliò e riedificò nel 1742 il seminario. 1754 Michele Casati teatino milanese. 1783 Giuseppe Antonio Maria Corte di Dogliani de'conti di Bonvicino, traslato da Aqui. A questo vescovo il

canonico di Mondovi Gioacchino Grassi dedicò: *Memorie istoriche della chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte*, Torino 1789, delle quali fu pubblicato onorevole articolo a p. 37 dell'*Effemeridi lett. di Roma* del 1790. Nel 1805 Gio. Battista Pio Vitale nobile di Mondovi, traslato d'Alba nel concistoro tenuto a Parigi da Pio VII il 1.° febbraio. 1824 Francesco Gaetano Buglioni o Bullioni di Saluzzo de' conti di Monale. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 23 maggio 1842 preconizzò l'odierno vescovo monsignor fr. Giovanni Tommaso Ghilardi domenicano, torinese di Cassalgrasso.

La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Donato vescovo e martire. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, dell'arciprete, del prevosto e del cantore; di quattordici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto beneficiati, di quattro cappellani, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale vi è il battisterio, e la cura d'anime si funge dall'arciprete per due sacerdoti da lui eletti con approvazione del vescovo, il cui magnifico ed elegante palazzo sorge incontro detta chiesa. Nella città sonovi altre cinque chiese parrocchiali, comprese quelle del suburbio, con fonte battesimale; tre conventi di religiosi compresi quelli della missione, ed i filippini, un monastero di monache cassinesi, cinque confraternite, due ospedali, il monte di pietà, ed un cospicuo seminario. La diocesi è ampla, e contiene centoventi parrocchie. Ad ogni nuovo vescovo le tasse, secondo i registri della camera apostolica, ascendono a trecento fiorini, mentre la mensa è di circa quattromila scudi.

MONEGONDA (s.). Nata a Chartres, fu da' suoi genitori maritata onorevolmente, ed ebbe due figlie. Venutele queste a mancare, risolvette di ritirarsi dal mondo, e col consentimento del marito si fabbricò a Chartres una celletta, in cui si rinchiuse per servir Dio nell'esercizio continuo della preghiera, e nella pratica di tutte le austerità della penitenza. Ella non avea altri mobili che una stuoia, su cui prendea la notte qualche ora di riposo, nè usava altro nutrimento fuorchè un po' di pane bigio ed acqua. Ritiratasi in appresso a Tours, continuò lo stesso tenore di vita, in una celletta che si fece fabbricare presso la chiesa di s. Martino. Quivi essendosi a lei aggiunte parecchie pie femmine, formossi a poco a poco intorno alla sua celletta un monastero di religiose. Dopo essere stata per molti anni modello perfetto di virtù e santità, morì nel 570; ed è menzionata nel martirologio romano a' 2 di luglio.

MONEMBASIA. *V.* NAPOLI DI MALVASIA.

MONETA, *Moneta*, *Pecunia*, *Aes*, *Nummus*, *Numisma*. Metallo coniato per uso di spendere e contrattare le cose agevolmente. Prese tal nome dal cognome di Giunone Moneta nel cui tempio in Roma si batteva. Il Buonarroti ne' suoi *Medaglioni antichi* p. 311, tra le erudizioni che riporta sulle monete, dice che il nome di moneta fu dato ai *Denari* (*Vedi*), perchè l'officine e la zecca erano in Campidoglio, dentro o vicino al tempio di Giunone Moneta, così detta perchè avendo fatto i romani, man-

cando loro il denaro per la guerra contro Pirro, un voto a quella dea, ebbero risposta, che se assistiti dalla giustizia avessero seriamente applicato alle armi, non sarebbe mai mancato loro denaro; onde ottenuto l'intento del voto, cominciarono a venerare Giunone Moneta, come sarebbe a dire consigliatrice, e decretarono che i denari si battessero nel tempio di lei. Livio, seguito da Ovidio, scrive essere stato fabbricato il tempio di Giunone Moneta, per voto fatto da Camillo dittatore nella guerra contro gli aurunci, dandone il senato l'incumbenza a due deputati, e destinatone il luogo dov'era già stata la casa di Manlio, della quale parlando Livio, dice: *Nunc aedes, et officina monetae est.* Ma Cicerone dichiara, che avanti la presa di Roma fatta dai galli vi era ancora il tempio di Giunone Moneta, detta così per una voce uscita dal suo tempio di Campidoglio in occasione di un terremoto. Certo però si è, che battendo i romani la moneta nel tempio di Giunone, sul principio non riconobbero altro nume sopra le monete, che quella dea col cognome di Moneta. Dipoi introdussero una deità distinta, chiamandola quando Equità e quando Moneta. Siffatto nome divenne tutto suo proprio col tempo, che molti si credono che questa voce di natura sua importi quello che con altra dicevano pecunia, ancorchè non abbiano a fare insieme cosa del mondo. Il ch. monsignor Marini nella eruditissima *Dissertazione sulla diplomatica pontificia* p. 33, riferisce, che forma si appellò la figura o tipo che imprimevasi sulle monete, vedendosi in più leggi, che formar le monete valea effigiarle. La denominazione di pecunia alla moneta non le derivò propriamente dall'effigie del bue, della pecora o del porco su di essa formata o impressa; altrimenti dalla specie di quegli animali, e non dal genere sarebbesi desunta; cosicchè la moneta, se anche quell'effigie non avesse offerte, tuttavia sarebbesi appellata pecunia, perchè rappresentava il valore dell'antica moneta, che consisteva in bestiame; e perchè al dir d'Ulpiano lib. 178: *pecuniae nomine non modo nummi, sed omnes res tam solidae, quam mobiles, et tam corpora, quam jura continentur.* Le ricchezze degli antichi romani consistendo ne' primissimi tempi nel solo bestiame, che *pecus* dissero dal pascere, serviansi di esso, come di misura nel commercio, commutandolo e spendendolo qual moneta effettiva. Ma quando il bestiame cessò di essere monetato, cioè quando fu esso permutato col rame e coll'argento coniati, questi metalli, sebbene ritenessero in generale la denominazione del valore dell'antica moneta, tuttavia la nuova un nuovo nome dalle sue diverse specie adottò; cosicchè quella su cui era effigiato il bue, valutato cento assi, *centussis* fu detta; l'altra che offriva l'effigie della pecora, apprezzata dieci assi, *decussis* fu appellata. *Peculatus*, secondo i giureconsulti Paolo e Festo, si disse un piccolo furto; e il *peculium* de' servi, e la *pecunia* de' nobili, al dir di Paolo, si denominarono *a pecore.*

Altri vogliono che la parola pecunia derivi da *pecudis corio*, perchè le prime monete erano di cuoio. Su questo punto il ch. dott. Gennarelli nella sua dotta dissertazione, *La moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica*, a p. 10, rife-

risce che la moneta italiana e la moneta romana pubblicata dagli autori dell' *Aes grave del museo Kircheriano, ovvero le monete primitive de' popoli dell' Italia media*, non è la primitiva. Il metallo informe ne tenne prima le veci, e di questo ne possiamo essere sicurissimi, se non altro per la espressione di *aes rude*, e di *aes signatum* che ci rimase nella lingua del Lazio; espressione con cui la critica storica s'accorda a meraviglia. Avvi altresì chi vorrebbe assegnare il vanto di tale invenzione a Saturno re d'Italia, e pare che tale sentenza abbia origine dalla tradizione stessa che ne vorrebbe autore Giano. Da Erodoto può argomentarsi che questa invenzione fosse degli etruschi in Italia, perchè egli racconta che i lidii trovarono primi la moneta d'argento e d'oro, e che tennero in loro forza tutta l'Etruria, dove passò metà della nazione. Pare che l'*aes rude* si componesse di lastre senza tipo, *virgae*; sapendosi però di certo che il bronzo fu in progresso segnato d'un'impronta, forse fu eguale la forma del *metallum infectum*, la quale subì diverse mutazioni. L'*aes rude* però, nell'autorità de' privati, dovea dar luogo ad inconvenienti gravissimi, sulla giustezza e bontà del metallo; si originò da qui la moneta segnata, la quale, meglio ancor che la informe, prese il luogo delle greggie, cioè dell'antica pecunia. Quindi i ricchi dicevansi *locupletes* e *pecuniosi*, per esprimere la grandezza delle terre e la moltitudine delle greggie; con le quali ultime s'infliggeva dagli antichi la pena delle multe; ed essendo certissimo che il commercio primitivo fu con le greggi, vi è la massima ragione per persuadersi, che il valore fosse nella prima origine della moneta indicato dall'impronta di esse. Da qui la moneta ritenne il nome di *pecunia*, e s'improntò altresì d'animali di ogni maniera, de' quali indistintamente componevasi il gregge. Avverte ancor egli, che la moneta non fu detta *pecunia* dalla impronta degli animali segnativi, sibbene dall'essere succeduta al *pecus*. In ciò Plinio è contraddetto da tutta l'antichità, e da esso medesimo, ove scrisse *pecunia ipsa a pecore appellabatur;* quindi perchè la sua contraddizione sia minore, o quasi nulla, è da interpretare quel *et* per *etiam*. Pare che l'origine di simili tipi non solo debba ripetersi dagli armenti, perchè ad essi appunto sostituivasi la moneta; ma eziandio per una tal quale dignità in che erano dagli antichi tenuti. Il medesimo Gennarelli, p. 20, dicendo che l'*aes grave* s'intende la moneta a pieno peso di libbra, o le sue parti corrispondenti, produce le spiegazioni che ne diè Boechk, il quale scrisse che l'*aes grave* in tutte le epoche è l'uno e il medesimo, vale a dire il metallo a pieno peso di libbra; di moneta coniata adunque quella di cui il valore nominale corrisponde alla libbra di peso di Plinio. Sull'*aes rude* o *grave* ne parleremo dicendo delle prime monete de' romani ed italiani. Quanto a *Nummus* e *Numisma*, cui fu pur chiamata la moneta, il Sarnelli *Lett. eccl.* t. X, lett. XIX, n. 4 e 5, rileva, che da Numa re de' romani che nelle sue monete pose con l'immagine l'iscrizione del proprio nome, venne detta *Nummus;* laonde sebbene *Numisma* dicesi la *Medaglia* (*Vedi*), l'evangelista chiamò *Numisma* la

moneta corrente *a numus*, ed Orazio chiamò *Numisma* una moneta del re Filippo di Macedonia. Il vocabolo di *Numismatica*, scienza delle medaglie, deriva dal nome tanto greco quanto latino di moneta e di medaglia; scienza o arte che principalmente ha per oggetto lo studio delle monete, massime degli antichi greci e romani. *V.* l'Eckhel, *Lezioni elementari di numismatica tradotte dal Ceroni*, Roma 1808. Tanto basti quanto ai vocaboli di *moneta, pecunia, aes, nummus, numisma,* co' quali si chiama la moneta.

Le monete sono i più certi monumenti della storia, poichè per esse conosciamo quali principi regnassero in uno stato anche in tempi remotissimi; quali fatti importanti racchiudino alcune imprese espresse ne' rovesci; se fiorente o in decadimento fosse il pregio delle belle arti, dedotto dall'eleganza o rozzezza del tipo; se ricche o scadute le finanze d'un principato, in considerarsi la qualità più o meno pura del metallo, ed alla ridondanza o scarsezza delle monete stesse; e in fine se risulti l'universale corrispondenza fra il loro intrinseco ed estrinseco valore; laonde i raccoglitori che ci tramandarono simili tipi monetari, si resero assai benemeriti delle arti e delle scienze, come della storia. La moneta è considerata da Locke, Galiani, Forbucy e Genovesi la rappresentante e la misuratrice di tutti i valori, e in un la merce universale; ma allorquando non può liberamente passare da un luogo all'altro, per non essere l'intrinseco valore proporzionato all'estrinseco, l'oggetto diviene di certa irreparabile rovina, poichè contribuisce all'economica paralisia dello stato. Il prelato Nicolai nelle dotte *Memorie sulle campagne e annona di Roma* par. 3, p. 4, chiamando la moneta necessaria per la società civile, dichiarate quali sono le cose necessarie per la sussistenza, e quali per vivere agiatamente, osserva che non essendovi società o individuo che avesse tutte queste cose sebbene necessarie, convenne acquistar le mancanti col cambio delle altre cose superflue; ma riuscendo molto disagevole la permutazione, s'introdusse la compra e vendita, colla merce universale chiamata moneta, onde si rese necessaria la materia, che dicesi pasta, di metalli i più preziosi d'oro e argento, ed anche di rame in piccola quantità per comodo delle minute compre de' generi. Il Davila è d'avviso che al tempo della guerra di Troia si usasse ancora il primo o più antico modo del barattare cosa con cosa; e non pare, dic'egli, che l'oro in allora si monetasse: uno dava una cosa e ne riceveva un'altra, per esempio del vino in cambio di buoi, di cuoio, di ferro, ec. In seguito s'impiegarono pel commercio i metalli preziosi, e furono perciò contrassegnati con bollo o marca, che ne determinasse il peso e la lega, per poterne così fissare il valore, e risparmiare ai commercianti la pena di pesare, di esaminare e di far saggiare il metallo. Scrisse il citato Galiani, non mancare nazioni, che non di metalli, ma si servono o di frutta, come di mandorle amare in Cambaia, di caccao, di maiz in qualche luogo di America, o di sale come nell'Abissinia, o di chiocciole marine: in tutta l'America prima del suo scuoprimento, quantunque niun uso di moneta vi fosse, erano l'oro

e l'argento sopra ogni altro stimati, e come cosa sacra e divina venerati; nè in altro che nel culto delle loro divinità, e nell'ornato del principe e de'signori adoperavansi. La scoperta dell'America, fra gli altri beni che procacciò all'antico continente, diede ancor quello, se pure tale realmente si può chiamare, della gran quantità d'oro e d'argento che produssero le inesauste sue miniere (si calcola a circa ventimila milioni di scudi il valore dell'oro ed argento raccolto da esse): dal che, secondo la comune opinione, le monete dovettero abbassare di valore, e meno estimarsi di quelle antiche che precedettero la scoperta del nuovo mondo, per la ragione che questi metalli assai in allora scarseggiavano. Tuttavolta la causa principale del maggior valore della moneta non pare che si debba ricercare nella poca quantità dell'oro e dell'argento in circolazione, ma bensì nel maggior numero di popolazione a cui la moneta dovette servire. Fu quasi infinito il numero de' popoli che coniarono moneta; e nella sola Roma, e quasi in un istesso periodo di tempo duecentocinquanta famiglie fecero uso del diritto di monetazione; ed incalcolabili sono le monete dei re, imperatori, rettori di popoli e città. Altra cagione poi che contribuì all'innalzamento del valore della moneta, fu quella de' bisogni maggiori delle popolazioni, e ciò in proporzione de' bisogni rispettivi e del lusso sempre fatalmente crescente. Opinano alcuni che alla fine la gran quantità d'oro e d'argento dovrà produrre una disistima, e conseguentemente il disprezzo per la monetazione; cioè se l'uomo ritornerà a sentimenti più naturali, disprezzando tanti bisogni che ora lo tengono oppresso, e facendo uso del puro indispensabile, allora sicuramente l'oro e l'argento perderanno l'ascendente sugli umani affetti, e non padroneggiando più la nostra volontà, essi ritorneranno al loro primo ufficio di ornare esclusivamente i templi della divinità. Tra quelli che non conobbero monete, nomineremo i virtuosi cardinal Agostino Valerio, e Benedetto XIII. Trattano del valore della vecchia moneta il p. Giovanni Mariana, *De ponderibus et mensuris*, in fine del suo trattato *De rege;* Antonio Sola in fine del commentario sui decreti de' duchi di Savoia; Antonio Gobio, *De monetis;* il p. Beverini, *De ponderibus;* Guglielmo Budeo, *Della moneta e valuta loro*, traduzione di Gualandi; e l'opera stampata a Venezia dal Baseggio nel 1752, intitolata: *Nuovo trattato del modo di regolare la moneta.*

Il Vettori nel suo *Fiorino d'oro illustrato*, più cose tratta riguardanti la moneta, e di alcune coniate per cagione di necessità e strettezza, come delle ideali e immaginarie, venendo talora dai principi per iscarsezza di moneta attribuito il valore delle monete effettive ad altra materia in quella vece, e sotto Novara assediati i francesi dai veneti e Sforzeschi, sostituirono le monete di rame a quelle d'argento. Federico II imperatore nel 1231 fece dichiarare con pubblico editto, che una certa moneta di cuoio, la quale volle fosse coniata nella Romagna colla sua impronta, si dovesse spendere al valore del nummo augustale, da doversi poi ricambiare con altra moneta dalla camera imperiale, ed

avea allora l'augustale una quarta d'oncia di peso. Alessandro d'Alessandro ragiona delle monete di cuoio, e Giacomo Bornito tratta assai diffusamente questa materia, *De nummis in republica percutiendis et conservandis*, lib. I, cap. XIV. Dichiara inoltre il Vettori, che la moneta non dee da' principi essere coniata a somiglianza di quella di altri potentati; non deve essere distrutta da' principi la moneta coniata da' suoi antecessori, se buona, e tale che da per tutto possa essere ricevuta senza opposizione; che la loro mutazione sconcerta il commercio, come dimostrò il Fabro, *De variis nummariorum debitorum solutionibus;* che abbassato il prezzo di quelle d'argento, fanno crescere di stima quelle d'oro, e perchè alle volte accresciuta di prezzo; l'alterazione delle monete cagiona danno e sconcerto gravissimo, essendo comunemente le monete di forma rotonda. Il Buonarroti citato, dice che la moneta degl' imperatori romani fu chiamata sacra, come le altre cose loro appartenenti; dichiarando che la loro bontà fa felici i popoli e le provincie, quando col prezzo intrinseco corrisponde al valore assegnatole. Le monete imperiali furono di due maniere, cioè usuali, e maggiori che dagl'imperatori si donavano e si mandavano alle persone il primo di gennaio, del quale antichissimo costume è rimasto tra i cristiani qualche vestigio, dandosi in tal giorno, o in quello di Natale, agli inferiori la *Mancia* (*Vedi*). Il ch. avv. concistoriale Armellini, *De mensis quarum literae ob fidem publicam pecuniae numeratae vice funguntur*, eruditamente parla della sostituzione della carta alle monete d'oro e d'argento, facendo rimarcare i vantaggi recati dall'introduzione delle carte bancarie. Allorchè il metallo cominciò ad essere introdotto nel traffico, il peso solo ed il grado di purezza ne determinavano il valore; ma la necessità di pesare all'occasione di ciascun contratto che conchiudevasi, la quantità d'oro e d'argento, o d'altri metalli, che davansi in paga, portava seco e produceva molti inconvenienti, ai quali sarebbe stato facile il porre riparo. Bastava, dice il Goguet, che ciascun popolo avesse fatto imprimere sopra ciascun pezzo di metallo una marca o un segno, un' impronta in somma, che ne indicasse e ne accertasse la finezza ed il peso. D'uopo era altresì di convenire nello stabilimento di certi termini per esprimere quelle differenti porzioni di metallo destinate a servire di segni rappresentativi alle derrate o alle mercanzie. Questa è stata, dice il Goguet, l'origine della moneta; mà riesce assai difficile, se pure non impossibile, il determinare l'epoca precisa in cui cominciò la monetazione o arte di fabbricare la moneta. *V.* Zecca.

Devesi distinguere nelle monete il valore intrinseco o legale, dal valore usuale e locale, dividendosi la moneta in reale od effettiva, ed in ideale o di conto, inventata per la facilità del commercio; tali erano anticamente la mina ed il talento, tale nel medio evo la lira imperiale in Italia, e tale più tardi la lira tornese in Francia; così oggidì sono moneta di conto i fiorini in Germania, le lire sterline in Inghilterra, gli scudi d'oro, i fiorini e i ducati delle tasse nella curia romana, di che parlammo a Dena-

RI, con altre notizie su parecchie monete antiche, mentre molte erudizioni sulle monete sono sparse ne' relativi articoli, limitandoci in questo a poche nozioni generali per la vastità dell'argomento. Ben a ragione il Marsuzi, *Dello scudo d'oro*, dichiarò essere il sistema monetario così involuto ed inestricabile, che al suo confronto è il famoso nodo gordiano un nulla, poichè chiarissime penne non giunsero ancora colla luce degli aurei scritti a dissiparne le tenebre: i Carli, i Muratori, gli Argelati, i Zannetti, i Borghini, gli Orsini, i Vettori, i Bonanni e tanti altri uomini celebri nella numismatica, sebbene illustrarono immensamente l'ampio argomento, molto vi resta. Essendo la moneta un pezzo di metallo coniato colle armi di un principe o d'uno stato, che gli dà corso ed autorità per servire di prezzo comune alle cose di valore ineguale, vi sono quattro sorta di delitti di moneta falsa: 1.° quando si batte moneta senza permesso sovrano, benchè la moneta sia di buona lega e di giusto peso; 2.° quando la materia e il peso sono falsi; 3.° quando si falsifica l'effigie del principe, lo stemma dello stato o l'iscrizione; 4.° quando coloro i quali battono la moneta per ordine del principe o dello stato, la fanno di titolo o di peso inferiore al prescritto. Gl' imperatori romani considerarono i monetari falsi come rei di lesa maestà; il concilio generale di *Laterano I*, celebrato nel 1122 da Calisto II, fulminò la maledizione e la scomunica contro i monetari, e chi avesse speso scientemente monete false; e il Papa Giovanni XXII dichiarò che i chierici che alterano la moneta diventano inabili a possedere benefizi, dovendosi privare di quelli di cui fossero provveduti: di alcune provvidenze de' Papi sui monetari falsi o tosatori di monete, ne parlo a Monete Pontificie; altre di diversi principi le riportai nel vol. XIX, p. 234 del *Dizionario*, dicendo ancora della moneta erosa, di argento mischiato col rame, di che facemmo pur menzione a p. 224; ed in Francia si chiamò moneta de' biglioni quella fabbricata di schietto rame, o di argento mischiato di rame.

Dice il Vettori, ch' essendo l'impressione della moneta il segno della verità della materia, in alcune monete venne scritto il nome di Dio o d'alcun santo o il segno della croce, per render testimonianza della verità della moneta, tanto circa alla materia, quanto ancora circa il peso: per questo istesso motivo nelle medaglie antiche si trovano scolpite l'effigie de' Cesari, perchè ne venerassero e rispettassero le immagini i popoli più lontani, ed acciò niuno alterasse arditamente la loro forma. Avendo nel 224 Filippo assassinato l'imperatore Gordiano per occuparne il luogo, i romani non vollero ricevere le monete colla sua effigie. L'immagine de' santi nelle monete è segno della loro protezione delle città e regni cui esse appartengono. Osserva Procopio, che nè i persiani, nè altri principi, osavano battere monete d'oro, se non che coll'immagine dell'imperatore, non così i franchi che battevano monete d'oro senza tal ritratto. Dice il Vettori che la moneta chiamata *testone* fu così detta dalla testa di alcuni Pontefici e principi che vi si trova scolpita. Le immagini che si fanno imprimere nelle monete servono eziandio

a far scorgere la sostanza della moneta niente avere di falso, e senza bisogno di bilancia, il giusto peso e la realtà delle medesime dimostrano nello stesso tempo, e ciò equivale a un diploma segnato col pubblico suggello, su di che parla Carlo Molineo, *De mutatione monetae*. Il Sarnelli citato spiega perchè nelle monete e medaglie si esprime per lo più il solo volto. Egli dice ciò farsi perchè la faccia è la più bella e nobile parte del corpo, e che si può dire tutto l'uomo essere il capo: *totus homo in vultu est*. Il Guasco, *Riti funebri di Roma pagana*, p. 21, mostra la sua sorpresa come gli antichi romani si avvisarono che le monete avessero efficacia anche nel regno de' morti, poichè ponevano in bocca al cadavere un triente, ch'era la terza parte d'un asse, affinchè giunto alla riva del fiume Acheronte o palude di Stige, pagando puntualmente l'avaro Caronte, questi subito lo tragittasse colla sua barca ai sognati campi elisi; ed i greci ponevano in bocca al morto due oboli, ed i capitani ateniesi ond'essere distinti dal favoloso Caronte, accrebbero lo stipendio sino al triobolo, dal qual pedaggio i soli ermionesi erano esenti, perchè il viaggio dal loro paese all'Erebo era brevissimo: il nocchiero senza moneta non concedeva l'imbarco, per cui veniva il morto escluso, restando la sua anima errante e dispersa, il che accadeva agli estremamente poveri. Nel 1817 nelle tombe di Calisto suburbane a Roma si trovò un teschio quasi gigantesco con in bocca una moneta d'argento appartenente a Tito, e vi era scritto JUDAEA CAPTA. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese*, p. 381, parlando delle medaglie o monete de' gentili, che talvolta ritrovansi poste dagli antichi fedeli o dentro o fuori a' sepolcri de' sacri cimiteri, dice che quantunque i cristiani sapessero la sciocca superstizione de' gentili, tuttavia non abborrirono di collocare ne'loro sepolcri qualche medaglia o moneta coll'impronta degl'imperatori gentili, ma con maniera e con fini diversi da que' de' pagani, cioè affisse nella calcina che ferma le tavole di marmo, o di terra cotta che li chiudono, ma non mai in bocca o vicino alla testa de' cadaveri; quindi credere che si ponessero affinchè rimanesse la memoria del tempo e dell'imperatore sotto cui soffrirono il martirio, e ritenere col Buonarroti, che queste medaglie o monete denotino il tempo della morte di colui ch'è seppellito nel loculo de' cimiteri o catacombe, cui sono affisse, o dentro al quale ritrovaronsi colle ossa; avvertendo che talvolta, ma raramente, se ne trovarono di diversi imperatori, per mero ornamento del sepolcro dove furono affisse; e Celestino III collocò monete d'argento nel sarcofago de' corpi di s. Eustachio e compagni nella sua chiesa. Dicendo a MEDAGLIE PONTIFICIE di quelle che si pongono coi cadaveri de' Papi, notammo che per mancanza di esse, con quello di Pio VI furonvi collocate alcune sue monete. In vari luoghi poi parlammo delle monete collocate ne' fondamenti degli edifizi al pari delle medaglie, come si disse a detto articolo, e delle principali sue raccolte. Nell'aprile 1847 in Egitto ebbe luogo una gran festa nazionale, cioè la solenne collocazione della prima pietra delle chiuse del Nilo, fatta dal vicerè

Mohammed-Aly con cerimonia mai avuta luogo in Turchia, nuovo progresso che l'oriente attinge agli usi ed all'incivilimento europeo. Il vicerè, mentre gli sceh ministri del maomettismo compievano le loro preghiere, fece porre in una cassetta di piombo ogni sorta di monete d'oro, d'argento e di bronzo coniate sotto il suo governo all'occasione di questa festa, ed un processo verbale, saldata a piombo e deposta nella buca preparata in un blocco di pietra di fondazione della chiusa. Indi il vicerè prese un poco di cemento con una cazzuola d'oro, e lo gettò sopra la pietra, e con martello d'argento percosse varie volte il sasso.

Fu grave questione fra gli antichi, nè fra i moderni è ancor definita, se in Grecia ai tempi della guerra troiana fosse introdotto l'uso della moneta, e se Omero la ricordi veramente ne'suoi canti divini, e incertissima quindi l'età di sua moneta ne' ricordi degli scrittori. La nozione della moneta si trova eziandio presso gli antichissimi popoli, de'quali ci giunse memoria: le sacre carte ci ricordano fino dai tempi di Abramo e di Abimelecco i così detti sicli, e non poche volte qua e là in quei libri si parla di moneta d'oro, d'argento e di bronzo. Queste circolavano pure nell'antico Egitto a'tempi di Giuseppe, che fu venduto per venti o trenta monete d'argento o d'oro. L'uso della moneta fra gli assiri, che alcuni dicono i primi a battere moneta, i caldei o babilonesi, è provato d'autorità precise: Ephron domandò ad Abramo pel prezzo del campo ove volea stabilirvi il sepolcro di Sara, 400 sicli d'argento, ed Abramo ne pagò la somma. Quindi abbiamo il talento egiziano e babilonico, ch'era alle volte peso e somma numeraria, componendosi di dodicimila dramme; e fuvvi il talento attico, il macedonico ed altri: ed in Egitto anche il tolomeo d'oro. Varie nazioni ebbero la dramma, il siclo d'oro chiamato adarcon e drachma, l'asse moneta di conto dei primi tempi di Roma, l'assarion e l'aureus pure romani, il cristofaro de'lidii, il darico de' persiani, diverse specie di dramma, il filippo d' oro moneta macedone, la lira o mina egizia, la mina attica d'argento, la mina d'oro dei romani, l'obolo, l'oncia, il pondo sinonimo di libbra, il quinario, il sesterzio de'romani, la siliqua siciliana, il soldo d'oro, la statere ed altre antichissime monete descritte dai numismatici. Secondo Erodoto i primi a battere moneta furono i lidii, altri riferiscono l'origine della moneta al secolo in cui Saturno e Giano regnavano in Italia ai tempi eroici o favolosi. Sembra che le prime monete dai greci versate nel commercio non fossero che di rame semplicemente, e non portassero alcuna impronta; ed a Fedone o Fidone tiranno d'Argo si attribuisce l'invenzione de'pesi e misure, e delle monete battute nella Grecia, 142 anni circa avanti la fondazione di Roma. Siccome non vi aveva alcuna ragione o motivo per cui dovessero quelle monete improntarsi dai due lati, così può presumersi che nell'origine non si adoperasse nel battere le monete se non che un solo tipo, o un solo impronto, a fine di prevenire la frode e di dare ai pezzi monetati un carattere legale. Essendosi poi perfezionata l'arte della moneta, si ornò anche il rovescio della moneta di una testa o di qualche altro simbolo. I greci pone-

vano sulle loro monete d'ordinario dei geroglifici o de'segni enigmatici, che particolari erano a ciascuno stato, o a ciascuna provincia. Quelli di Delfo rappresentavano sulle loro monete un delfino, gli ateniesi una civetta, i beozi una figura di Bacco con un grappolo d'uva ed un'ampia coppa, i lacedemoni uno scudo, e così altri altre insegne. Il Zaccaria, *Storia lett. d'Italia* t. III, p. 181 e seg. tratta di quando cominciasse la moneta coniata, della moneta d'Italia e della veneziana.

I romani sotto il regno di Romolo, al dire di Festo, non fecero battere alcuna sorta di moneta; essi ne avevano tuttavia d'oro e d'argento, ma queste secondo alcuni scrittori venivano dall'Illirio, e passavano per mercanzia. Vuolsi che il re Servio Tullio sia stato il primo che fece battere una moneta di rame sulla quale pose un bue o una pecora; ma è noto che prima di lui Numa stabilì un corpo o compagnia di battittori di rame chiamati *aerarii*, i quali erano i monetari di quei tempi, ed egli fece fabbricare della moneta di rame, la cui specie non era affatto marcata, ma tagliata grossolanamente in piccoli pezzi quadrati, ed il peso ne fissava il valore: la più considerevole fu chamata *as*, *aes*, o *raudus*, dalla sua materia, e *pondo* o *ussipondio*, perchè pesava una libbra o dodici oncie, laonde per comodo del commercio si fabbricarono diverse monete di minor peso. Dal non essere le prime monete romane di Numa con marca, venne la denominazione di *aes rude* o *grave*, il peso assegnandone il valore, per cui Servio Tullio dopo circa 180 anni, vedendo ch'era molto incomodo tener sempre la bilancia in mano, fece cambiar la forma di quella moneta e fabbricarne di rame, ciascuna del peso d'una libbra o *as*. Sotto i re di Roma non si conobbe la coniazione di monete d'oro e d'argento, la quale s'incominciò a coniare l'anno di Roma 484 o 485, e l'anno 546 quella d'oro. Cesare fu il primo che fece imprimere la sua testa sulle monete, per decreto del senato. Può vedersi la grande opera di Budeo, *De asse.*

In Francia si pretende che la prima moneta d'oro conosciuta in quel regno fosse quella battuta d'ordine di Teodoberto re di Metz, nipote di Clodoveo I. Poco conosciuta è la monetazione di quei tempi; si sa soltanto che la lira nell'805 era composta di venti soldi. Carlo Magno fu il primo che da una libbra di peso d'argento fece ricavare venti monete che chiamò soldi, e da uno di essi fece trarre dodici altre monete che nominò denari: si è osservato che Carlo Magno era tanto ricco con un milione solo di rendita, quanto lo era Luigi XV con sessantasei milioni. Sotto Carlo il Calvo, e nell'864 si cominciò a porre sulle monete l'effigie del principe regnante, ed il suo editto sul regolamento e valore delle monete è uno de'più antichi e curiosi monumenti della legislazione francese. Le monete di tal nazione vuolsi che da Filippo IV cominciassero a portar la leggenda: *Sit nomen Domini benedictum*. All'articolo DENARI parlai dello scudo d'oro che ebbe origine da Filippo V, pei motivi che riporta il Marsuzi a p. 11, confutando Le Blanc nella celebre opera sulle monete di Francia, *Monnoies de France*, il quale ne ripete il principio avanti il 1279. Questa moneta chiamata denaro d'oro allo scudo, *deniers d'or à l'escu*,

poi per brevità fu detta semplicemente scudo d'oro. L'Italia fino dai più remoti secoli ebbe monete proprie, ed invano fra le tante rivoluzioni, di cui fu misera preda, ne rimase priva. All'etrusche d'immemorabile origine, dice il Marsuzi, che succedettero le romane, e Roma in tutte le epoche mostrossi gelosa di tale diritto, testimonio della propria sovranità; anche Ravenna nel 402 ebbe monete impresse al conio suo, e Pavia, Milano, Lucca, Treviso, il ducato beneventano, e probabilmente lo spoletino a'tempi de' longobardi non mancarono d'un tanto onore. In progresso o la sagacità, o il denaro, o l'obbedienza, o la forza, o per privilegio imperiale o pontificio, ne resero partecipi quelle città, che ad un qualche grado di possanza giunsero, come diciamo ne' loro articoli, ed in molti parliamo de'vescovi che in un al dominio temporale esercitavano il gius della moneta. Ne' bassi tempi in Italia variarono sommamente la forma ed il valore delle monete, perchè divisa essendo la penisola in varie sovranità, e divenuti essendo sovrani per qualche tempo anche gli stessi municipi, quasi tutti vollero battere moneta, e tutti ne variarono il titolo, il peso, le impronte e le leggende a norma del loro stato politico. In epoca remota si cominciò in Italia a battere ducati o scudi d'oro, fiorini o zecchini, massime dai fiorentini, dai veneti, e dalle zecche pontificie, di che con altre monete antiche parlammo a Denari, dicendo a Doge delle oselle dei dogi di Venezia. Ricevuta pure fu in vari stati la denominazione di lira, moneta d'argento, così detta da libbra altra volta effettiva, del valore di venti soldi, e più o meno secondo i luoghi e i tempi, avendo variato anche nella forma e nel titolo per nomi aggiunti alla medesima. Nel medio evo le repubbliche italiane per recar onta ai nemici, non solo facevano correre il palio sulle porte delle città assediate, da' cavalieri, fanti o meretrici, ma volendo al tempo stesso dimostrare che si esercitavano atti di sovranità sul territorio loro, si creavano cavalieri, e battevasi moneta. All'articolo Italia citammo vari scrittori sulle monete italiane, in un all'opera de' dotti gesuiti i pp. Marchi e Tessieri sull'*aes grave*, primitiva moneta di cui ebbero l'arte e l'uso oltre quarantatre città e popoli divisi in sei provincie dell' Italia media, meritando in quest' arte i primi onori i popoli fra il Tevere e il Liri, i rutuli, i latini, i volsci, loro appartenendo le monete coniate ne' tre metalli con le epigrafi *Roma* e *Romano*, attribuite prima per mancanza di confronti con le fuse alla Campania; dalla quale opera importante rilevasi pure, che gli iguvini o egubini, erano stati una confederazione d'almen cinque città diverse, con altrettante officine monetali; i popoli transapennini o adriatici aver adoperato un sistema decimale nel peso e nella divisione della loro moneta. Una relativa lettera del ch. avv. De Minicis, la citammo a Fermo. Nel 1839 il march. Melchiorri pubblicò in Roma: *L' aes grave dell' Italia media ordinato e descritto dai pp. Marchi e Tessieri*. Dipoi nel 1840 il lodato p. Tessieri nell'accademia romana d' archeologia fece leggere una dissertazione, nella quale di-

mostrò che la ragionata distribuzione geografica e cronologica della moneta primitiva in *aes grave* dei popoli dell' Italia di mezzo, è grande eccitamento a tentare una distribuzione egualmente ragionata di tutta la moneta segnata in Roma nell'epoca della repubblica, onde dare una serie ordinata, non una serie che tutte universalmente abbracci le monete consolari, ma certamente una catena numerosissima, la quale sia più che sufficiente a creare la storia monumentale dell'arte. Il numero 58 del *Diario di Roma* 1845 notificò che l'arciprete di Cerveteri o Ceri Regolini rinvenne in quell' etrusca città un numero considerevole di *assi*, *semissi* e *quadranti*, utili a qualunque raccoglitore di *aes grave*, per la loro varietà e bella conservazione. Queste monete di diverse epoche hanno gli *assi* coi Giani, le barche, gli emblemi di Volterra, le Minerve, i Nettuni, le rote dei rutuli, ec.; si veggono nei *semissi* i Giovi e le barche, e nei *quadranti*, il fiore, il bue, Nettuno, ec.

Oltre i citati autori, tra gli altri scrissero sulla moneta i seguenti. Mainoni, *Descrizione di alcune monete cufiche*, Milano 1820. L' Adler pubblicò un piccolissimo saggio delle monete cufiche. Michele Tafuri fece la prefazione dell' opera: *Monete cufiche de' normanni e degli svevi rinvenute in Sicilia*, raccolte e pubblicate dal principe di s. Giorgio, poichè i principi normanni e svevi per lunga pezza batterono monete con improuta e leggenda cufica, proprie dei saraceni anteriori dominatori della Puglia e Sicilia. Eckhel, *Descriptio nummorum Antiochiae Siriae*, Viennae 1786. *Nummi veteris anecdoti*, Viennae 1775. *Catalogus musaei Caesarei vindobonensis*, Vindobonae 1779. Gian Giacomo Gesner di Zurigo, chiamato tesoro universale delle antiche monete: *Prospectus thesauri universalis numismatum antiquorum*, Zurigo 1734. Ecco poi il titolo dell' opera compiuta: *Numismata antiqua populorum et urbium omnia quotquot ex numismato, phylaciis, et scriptoribus de re numaria comparare licuit integra serie tabulis aeneis repraesentata*, *adscriptis nominibus museorum unde deprompta sunt*, *et locis praestantissimorum authorum qui singula illustrarunt*. Tuttavolta in critica è stata poco lodata. Landi, *Numismata selectiora*, Lugduni Bat. 1695. Froelich, *Notitia elementaris numismatum antiquorum*, Viennae 1758. *Ad numismata regum veterum accessio nova*, Viennae. Millingen, *Recueil de medailles grecques inedites*, Rome 1812. Francesco de Dominicis, *Repertorio numismatico per conoscere qualunque moneta greca*, *tanta urbica che dei re*, Napoli 1826. *Musaei Sanclementiani numismata selecta imperatorum romanorum graeca, aegyptica et coloniarum illustrata cum figuris*, Romae 1808. Spanhemii, *Dissertatio de praestantia et uso numismatum antiquorum*, Romae 1664. Du Cange, *De imperator. Constantinopolitanor. numismatibus*, Romae 1755. Zoega, *Nummi aegyptii imperatorii musaci Borgiani*, Romae 1787. Goltzii, *C. Julius Caesar ex antiquis numismatibus*, Brugis 1563. *Graecia ex antiquis numism.*, Brugis 1581. Orsini, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, Firenze 1760. Doederlin, *Commentatio historiae de nummis Germaniae mediae*, No-

rimbergae 1729. Liebe, *Gotha nummaria*, Amsterdam 1730. Argelati, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum*, Mediolani 1750. Ferdinando Galiani, *Della moneta*, Napoli 1780. Cesare Antonio Vergara, *Monete del regno di Napoli da Ruggiero I fino a Carlo VI*, Roma 1715. *Fastos magistratuum, et triumphorum romanorum ex antiquis numismatum quam marmorum monumentis*, Brugis 1566. Banduri, *Numismata imperatorum romanorum a Trajano Decio ad Paleologos*, Lutetiae 1718. Vaillant, *Numismata imperatorum romanorum*, Romae 1743. *V.* Famiglie nobili di Roma. La raccolta delle monete consolari di Francesco Sibilio valente pietrista, non ha in Roma confronto, ed all' infuori di quattro nomi le ha raccolte tutte inclusive alla varietà. Tale raccolta veduta dal cav. Borghesi e dal barone d'Agly fu sommamente lodata. Gennaro Riccio, *Le monete delle antiche famiglie di Roma fino all' imperatore Augusto inclusivamente co' suoi zecchieri dette comunemente consolari*, Napoli 1836. Il benemerito autore scorgendo che grandi scoperte eransi fatte nella numismatica delle famiglie romane, per opera dei dotti Borghesi, Sestini, Cavedoni ed altri, e che la grande opera del Morelli è ognor più rara a trovarsi, e perciò eccedente di prezzo, divisò di pubblicar l'opera a modo di catalogo alfabetico ragionato, raccolse tutte le monete di famiglie o consolari, le descrisse, le interpretò, ne indicò la rarità e il costo in commercio, tutte riunendo in tavole litografiche, con adunare i diversi tipi delle monete di ben 182 famiglie. Inoltre vi ha aggiunto un trattato sugli assi gravi e sue partizioni, non che sulle incerte, e su quelle di fabbrica campana, a vantaggio della numismatica antica. Le impronte delle monete sono in parte desunte dai libri editi, dalla collezione che ben copiosa possiede l'autore, e dalla serie rinomatissima della famiglia Santangelo. Nelle *Effemeridi romane* del 1774, p. 292 e 297, e del 1779, p. 313, si dà conto dell' opera di Bellini sulle monete d'Italia nel medio evo, essendo egli anco autore della dissert. sulla *Lira ferrarese de' marchesini*, e del tratt. delle *Monete di Ferrara*, al qual articolo parlammo delle sue monete. Nell' *Effemeridi* del 1776, p. 46 e 51, del 1780 p. 124, del 1784, p. 204, e del 1790, p. 285, si dà un sunto della *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, opera del Zannetti. Il Muratori nella *dissert.* XXVII, tratta delle monete di varie città e regni, come pure d'Aragona, Navarra, Francia, Inghilterra, Scozia, Schiavonia, de' conti del Tirolo, ec. Osserva il Vettori con diverse erudizioni, che la moneta si nominò secondo il colore del proprio metallo; laonde quella di rame fu detta *nera*, quella d'argento *alba*, che ancor oggi dicesi bianca, e quella d'oro *fulva* o gialla; quest' ultima altri erroneamente dissero *flava* o *flavia*, dalla gente Flavia, attribuendogli il nome da Vespasiano e Tito ch'erano della famiglia Flavia. La moneta di mistura Giovenale la chiamò: . . . *Tenue argentum, venaeque secundae.* Parlando poi del giuoco degli antichi fanciulli di Roma, chiamato *Testa* o *Nave*, aggiunge che cosa simile a questa praticano oggi colle monete correnti, nelle quali es-

sendo (a' suoi tempi) effigiati da una parte s. Pietro e s. Paolo, o solamente uno dei due, e dall' altra le armi del Pontefice che regna o di alcuno de' suoi predecessori, gittando in alto la moneta dicono *Arme* o *Santo*; e secondo che ricascando in terra la moneta, scopre l' una cosa o l' altra, vince quello che la indovina (questo giuoco tuttora si fa in Roma). In Toscana sogliono dire *Giglio* o *Santo*, portando le monete di rame per lo più il patrono s. Gio. Battista da una parte, e dall' altra il giglio, antica insegna di Firenze.

MONETE PONTIFICIE, *Monetae Pontificiae*. Dacchè la Sede apostolica per volontaria dedizione de' popoli, o per munificenza di vari principi cristiani ebbe il dominio utile e diretto insieme di alcune città e castella d' Italia, come dichiariamo ai loro articoli, oltre quanto diremo a SOVRANITA' DEI PONTEFICI, prima ancora delle celebri donazioni e ampliazioni che ad essa fecero il re Pipino e l'imperator Carlo Magno, dell' esarcato e della Pentapoli, dominii ch' eransi già posti sotto la protezione della santa Sede, incominciarono i romani Pontefici a esercitarvi la temporale loro sovrana giurisdizione, non solo con farvi le leggi, ricevere dai sudditi il giuramento di fedeltà, esigerne tributi, punire eziandio colla morte i rei, e regolarvi in altra guisa il governo politico con tutti quegli atti che a un principe sovrano e indipendente convengono, ma altresì con battervi la *Moneta* (*Vedi*). Questi bei pregi della temporale pontificia sovranità invidiando sino dal secolo XI gli scismatici, contro i quali scrisse s. Anselmo, nel XII gli eretici arnaldisti, dal secondo generale concilio di *Laterano* perciò condannati, poscia in diverse epoche da numeroso stuolo di altri eretici e scismatici, i quali per vaghezza di oppugnare i diritti eziandio temporali della Sede apostolica, tutti scrissero che i sommi Pontefici non erano anticamente padroni assoluti de' loro stati, ma bensì gl' imperatori, accozzando insieme l' autorità degli antichi scrittori e vari monumenti o finti o mal intesi, per sostenere le loro imposture, con pretesto di sostener le ragioni dell'impero germanico. Ma le nere calunnie furono confutate appieno dal celebre Gretsero, e da altri veridici e imparziali scrittori, e quelle contro il diritto ch' ebbero i Papi di batter moneta, dall' Acami con la dissertazione dell'origine ed antichità della *Zecca pontificia* (*Vedi*), e da que' gravi autori da lui citati, e da altri critici e giusti storici e numismatici. Ennio Quirino Visconti diceva che delle monete pontificie è stato scritto meno di quello che si poteva, essendo questo ramo di numismatica intimamente legato colla storia ecclesiastica, fertilissima di segnalati avvenimenti: desiderava occuparsene con Gaetano Marini, ma gli mancò il tempo. Le monete pontificie, al dire del dottissimo filologo Agincourt, racchiudono un erudito tesoro, la cronotassi e l' autorità ricordano, e le grandi intraprese dei supremi capi e maestri di tutto il mondo cattolico, e interessanti sono alla storia di Roma pei mutui servigi che fra loro si rendono la chiesastica numismatica e la sacra erudizione, nè di minore importanza e pregi sono pure le *Medaglie pontificie* (*Vedi*). I cristiani monumenti sono

in relazione immediata alle monete pontificie segnatamente antiquiori, come quelle che sono testimoni autorevoli degli eredi dell'ecclesiastico principato, che rende i Papi salutarmente più liberi nell'esercizio della potestà di supremi pastori conferita da Gesù Cristo.

Il Muratori nella dissert. XXVII, *Antiquit. Italic. medii aevi* t. II, p. 548, fu il primo ad alzare il velo misterioso che le prime monete pontificie cuopriva, ma con sinistre e insussistenti interpretazioni, al pari di quelle di Le Blanc nella sua dissertazione storica delle monete: tra le altre cose, falsamente il Muratori affermò, che i Pontefici avevano ottenuto privilegio di batter moneta dagl'imperatori greci, chiamando il dominio di Adriano I, vicariato di Carlo Magno. Le Blanc qualche volta è stato troppo azzardato ne' suoi pensamenti, e qualche autorità da lui citata è infedele. Quindi abbiamo le opere e raccolte di monete pontificie dello Scilla; del Vignoli, però mancante e non sempre felice nelle spiegazioni; del Fioravanti, ottima opera, ma essa ancora mancante d'alcune monete perchè poi rinvenute; e per non dire di altri, del Garampi, vero tesoro di erudizione ecclesiastica, dal quale molti hanno copiato senza citarlo, come osservò d'Agincourt: io lo cito sempre. Ragionò ingiustamente della zecca romana il conte Carli Rubbi seguace del Muratori, nell'opera: *Dell'origine e commercio della moneta, e dell'istituzione delle zecche d'Italia*, Aja (Venezia) 1751. In quanto appartiene alla zecca pontificia in Roma, gli fu egregiamente risposto e venne confutato dall'autore anonimo delle *Osservazioni*, ec. libri 3, Roma 1752. Un sunto di tali critiche e dotte osservazioni si riporta nel *Giornale de' letterati*, 1752 e 1753, art. XVI, avendo il Carli preteso di fissare l'epoca della zecca romana al 1188; benchè sia la più antica fra quelle de' principi d'Italia, chiamandola zecca del *Senato Romano* (*Vedi*), e da questo ceduta al Papa a tale epoca. Il Borgia nelle *Mem. di Benevento* t. II, p. 287, dice che le città della Chiesa ch'ebbero la zecca, oltre Roma, furono Ancona, Ascoli, Benevento, Camerino, Gubbio, Ferrara, Fermo, Forlì, Macerata, Perugia, Pesaro, Ravenna, Recanati, Rimino, Sinigaglia, Spoleto, Urbino e il contado Venaissino. Di queste città egli afferma che la sola Ravenna ebbe zecca pontificia prima di Benevento, la quale però ebbe il singolarissimo privilegio di coniar monete colle chiavi della Chiesa, per indicare la sovranità papale, e che neppure i Pontefici batterono moneta col segno delle chiavi prima di Benedetto XI. Tuttavolta l'autore delle *Osservazioni*, dice che s. Gregorio II, che fu il primo a batter moneta, di una delle quali parleremo, vi fece imprimere le chiavi, antichissima insegna della chiesa romana.

Lo Scilla dichiarò nella sua opera, non potersi assicurare di formare completa storia di tutte le monete battute nello stato ecclesiastico, mentre successivamente se ne andavano ritrovando dagli eruditi numismofili, anche nella ricca messe delle pontificie monete, il cui numero complessivo in processo di tempo sarà aumentato, cadendo perciò in acconcio di applicare alle monete papali quanto Plinio disse di quelle de'gentili. *Non erat apud*

antiquos numerus ultra centum millia, itaque et hodie multiplicantur haec, ut decies centena millia aut saepius dicantur. Riporterò quanto scrive lo Scilla nella sua introduzione, che quale erudizione si può applicare a questo argomento: è poi noto che la partizione dello Scilla non piace alla sana critica, poichè le epoche da lui fissate non corrispondono alla vera partizione de' tempi, che in numismatica si chiama *cronismo monetario*; fatalmente sono molti gli scrittori che caddero in anacronismi, e ci traggono i meno avveduti. L'opera è distinta in tre parti. Nella prima è l'indice delle monete pontificie di argento, d'oro, di mistura e rame, diviso in monete antiche, vecchie e nuove, avvertendo che per antiche i numismatici suoi contemporanei intendevano le monete sino a tutto il pontificato di Clemente VII ch'ebbe termine nel 1534, come rare e notabilmente diverse dalle posteriori in grandezza o diametro, peso, forma e impronto. Per monete vecchie sono riputate quelle di Paolo III e successori sino a Innocenzo X, ch'erano allora le più correnti e mal fatte. Per monete nuove chiamò quelle ruspe (cioè le monete che coniate di recente non hanno perduto nel maneggiarle la prima loro ruvidezza, *asper, rudis*), che dall'anno santo 1650 d'Innocenzo X cominciarono ad essere rotonde e bene scolpite. Nella seconda parte lo Scilla pose le annotazioni particolari alle monete, concernenti le analoghe notizie istoriche, nomi, valore, peso, lega e rarità. Nella terza parte riportò varie erudite osservazioni, distinte in tredici capitoli. Dichiara poi l'autore, che dalla sua opera si rileverà quante e quali sono le monete di ciascun Papa inclusive a Clemente XI, ed in qual paese ed anno battute. Quali sieno state le prime in ciascun valore e impronto. Tuttociò che si vede per la prima volta in esse, colle loro mutazioni, onde alcune rimasero in disuso. I nomi, il valore, il peso, la lega delle monete. Quelle senza nome di alcun Papa. A che alludono le imprese ed impronti figurati; i motti che vi sono scolpiti, e da quali autori sacri o profani ricavati, con notizie generali e particolari delle medesime. La varia situazione de' ss. Pietro e Paolo alla *Mano* (*Vedi*) destra o sinistra, con osservazioni. Di quali Pontefici si vede scolpito il ritratto o immagine, e di quali vi si legge il nome della famiglia. Chi di loro avendo celebrato l'anno santo del giubileo, in quali monete e con quali epigrafi ne lasciarono memoria, ed in cui si vede la porta santa. Le città dello stato pontificio che hanno battuto moneta; quali ed in qual pontificato hanno cominciato e finito le loro zecche, come ancora di altre città ch'erano della dizione, cioè giurisdizione e dominio papale. I santi protettori delle medesime in quali monete e tempo improntati e variati. I cardinali legati e camerlenghi che hanno battuto moneta con la loro arme o nome, come anco de' prelati presidenti della zecca che hanno posta la loro arme, e degli artefici incisori de' conii, che hanno scolpito il proprio nome; ed in fine il numero e valore di tutte le monete secondo ciascun pontificato.

Quanto alle collezioni o cimelioteche delle monete pontificie, il Muratori nell'opera citata, tratta di cinquantatre monete pontificie, da

Adriano I del 772 a Pasquale II del 1099. L'Argelati, *De monetis Italiae*, da Adriano I a Pasquale II ne dà parimenti cinquantatre. Il Vignoli nella prima edizione, *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, Romae 1709, parla di ventun Pontefici, da Adriano I a Benedetto VII del 975, ed illustra trentacinque monete, cioè quelle di Adriano I, s. Leone III, Stefano IV detto V, s. Pasquale I, Gregorio IV, s. Leone IV, Benedetto III, s. Nicolò I, Adriano II, Giovanni VIII, Martino II o Marino I, Stefano V detto VI, Formoso, Benedetto IV, Anastasio III, Giovanni X, Agapito II, Giovanni XII, Leone VIII, Benedetto V, Benedetto VII. Nell'altra edizione del Vignoli, accresciuta e pubblicata nel 1734 dal Fioravanti, da Adriano I a Pasquale II si discorre di quaranta monete pontificie. Lo Scilla da Benedetto XI del 1303 a Clemente XI del 1700 descrive le monete de' seguenti cinquantadue Papi, compresi due antipapi. B. Benedetto XI, Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, Urbano VI, Clemente VII antipapa, Bonifacio IX, Benedetto XIII antipapa, Innocenzo VII, Gregorio XII, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, Clemente XI. Facendosi un confronto colla *Cronologia de' Pontefici* (*Vedi*), si vedranno le lacune e le mancanti. La raccolta di Scilla l'acquistò prima il cardinal Passionei (la raccolta del quale avea molte monete false, avendo i venditori abusato della sua eccessiva buona fede, e poca vista che avea), e poi Benedetto XIV, che la collocò nella biblioteca vaticana; quindi fu involata nel 1798 dai repubblicani francesi, in un alla serie delle *Medaglie pontificie*, al modo detto a quell'articolo. Luigi Tomassini acquistò da principesca famiglia la serie delle monete pontificie, ed egli con molta intelligenza l'accrebbe notabilmente. In sua morte ne fece acquisto l'avv. Eugenio Rasponi che pure lo aumentò, e nel 1835 la vendè al dott. Andrea cav. Belli colto amatore d'ogni erudizione, il quale non badando a spesa e ricerche vi unì le monete di molti Papi, e quelle delle sedi vacanti degli ultimi tempi, e tutte quelle che già aveva raccolto compresa l'epoca repubblicana del 1798, e parecchie in meglio cambiò. Non esistendo monete da Benedetto VII a Clemente V, egli vi supplì alla sua preziosa collezione con quelle rarissime del senato, e principalmente colla moneta egualmente rarissima di s. Zaccaria del 741, proseguendola con quelle coniate sino ad oggi, onde la raccolta Belliana è divenuta classica, e meritava ch'egli ne pubblicasse i pregi coll'indice alfabetico e cronologico, come fece coll'opuscolo: *Cimelioteca delle monete pontificie*, ec. Roma 1835. Il cav. Belli gloriavasi di cominciare la sua raccolta da s. Zaccaria, ma poi ebbe la sorte di comprare per scudi

quaranta la moneta di rame di s. Gregorio II, e così accrebbe un pregio *a priori* della raccolta: questa moneta è quadra siccome quella di s. Zaccaria; da un tipo è scritto Grei, e dall' altro Papae. Questa raccolta, siccome composta di monete effettive e non false, con parecchie inedite, e di molto rilievo per la storia, starebbe bene nella biblioteca vaticana per riparare alla perdita che fece di quella depredata nella memorata lagrimevole epoca, bramando egli che resti nella sua diletta e comune patria l'alma Roma, come dichiarò in altro suo erudito opuscolo, che poi citeremo, e adombrò in un suo articolo inserito al numero 51 delle *Notizie del giorno* 1841. In esso annunziando l'acquisto della moneta d'argento di Anastasio III Papa del 911 e rarissima, dichiarò che il suo cimelio numismatico incomincia da s. Gregorio II, s. Zaccaria, ambedue riquadrate di rame, Adriano I, ec.; e nelle antiquiori ne contiene cinque inedite, delle quali non si fa menzione da verun autore, e non si trovano in veruna altra raccolta, essendo la sua composta dei tre metalli, ed in mistura.

Affermando il Carli che il senato romano ebbe zecca propria anche sotto i goti, e dopo che Roma tornò al dominio de' greci, e poi sotto gl'imperatori d'occidente, l'autore delle *Osservazioni* ne deluse la proposizione, opponendo la improbabilità che il senato, soggetto agli imperatori e a' re goti, godesse più fortuna sotto due padroni, che sotto uno solo, poichè fino ai tempi di Commodo del 180 il senato ebbe diritto di battere moneta di rame, da indi in poi ne perdè il diritto; peggio seguì nel finire il regno dei goti, avendo gli ultimi loro re Totila e Teia distrutto affatto il senato. Mostra ingannato il Carli, ove prende i *romanati*, moneta di Romano Diogene imperatore greco, per moneta romana, e piuttosto del senato che de' Pontefici: il Fioravanti riferisce per denari antichi battuti dai Papi que' *Romaniscos denarios spendibiles*, ma l'Acami ne dubita assai. Avendo s. Gregorio II inutilmente procurato di convertire l'imperatore Leone, che avea dichiarato crudel guerra alle sacre immagini, e tentato di arrestarlo ed ucciderlo, nel 730 circa lo scomunicò e sciolse dal giuramento e dal tributo gl' italiani in un ai romani. Ribellatasi l' Italia all' empio imperatore, Roma e sedici città del ducato, con altre sette della Campania, si sottoposero volontariamente a s. Gregorio II e alla Sede apostolica, e perciò sotto di lui ebbe origine il dominio temporale dei sommi Pontefici, i quali già esercitavano una certa dominazione paterna, al modo detto alla sua biografia e in tanti articoli. Il principio della libertà riacquistata dai romani, sembra doversi attribuire al 726, giurando al Papa totale obbedienza. Tuttavolta l' Acami non conviene che l' origine della sovranità di Roma sia derivata dalla dedizione del popolo, ma che i Papi la ricevettero in dono dagli Augusti.

Col principato della santa Sede andò unito il diritto della zecca, e la coniazione delle monete pontificie. In fatti sotto s. Gregorio II si batterono monete coll' effigie e nome di s. Pietro, così volendo l'umiltà del Pontefice in vece del proprio, quali monete si vedono presso Fiora-

vanti, Garampi e Argelati, descrivendosene una d' argento e di forma quadrata dal Grimaldi col Volto santo, e colle chiavi incrociate, ben diversa da quelle di piombo o di stagno che per divozione davansi a pellegrini. Due simili col Volto santo si vedono presso il Fioravanti, ed altra presso il Vettori. L' autore delle *Osservazioni* mostra ad evidenza l' esistenza della zecca pontificia fin dai tempi di s. Gregorio II ; zecca che non ebbe ad incominciare o da usurpazione, o dalla forza, o da qualche diploma imperiale, nè ad alcuno soggetta; ma dal comune consenso dei popoli, che scossa la tirannia dei greci, riconobbero per loro sovrano il romano Pontefice. Che nel 725 Ina re de' sassoni occidentali sottomise il suo regno tributario alla chiesa romana a tempo di s. Gregorio II, coll' annuo censo d' un denaro per ogni casa, onde fu detta *moneta di ogni fuoco*, lo dicemmo a Denaro di s. Pietro e ad Inghilterra. L' immediato successore s. Gregorio III egualmente battè monete, vendicandone l' identicità l' autore delle *Osservazioni*, avvertendo che il Ficoroni però pose una sua moneta tra i piombi, e la chiamò lamina. Nel 741 gli successe s. Zaccaria, e detto autore riporta una moneta quadrata che ha nel diritto ✠ Zacchariae e nel rovescio ✠ Papae, la quale divulgò l' Oldoino dal museo de' Gottifredi romani, e meglio ravvisò il p. Mabillon che ne trovò una simile nel museo Mezzabarba in Milano, e chiamò *pretiosa cimelia*. L' Acami p. VIII la chiama la più antica moneta papale, e dice che legittima la riconobbero Fontanini e Garampi, confutando chi negava a quel Papa diritto di batter moneta, il quale ebbe lo stesso dominio e signoria che avevano esercitata i mentovati due antecessori, anche a p. XII e seg. La rarissima moneta di s. Zaccaria posseduta dal cav. Belli, in grandezza è simile a quella prodotta dal Ficoroni, che dà il piombo a tal moneta : il cav. Belli nel numero 80 del *Diario di Roma* 1839 pubblicò un articolo in cui dice come acquistò la moneta di s. Zaccaria, che chiama proto-moneta pontificia e quadrino, non essendo allora possessore di quella di s. Gregorio II, e di averla confrontata con altra esistente nel museo Kircheriano del collegio romano e trovata identica. Però la moneta di s. Zaccaria di tal prezioso museo è tonda e contraffatta; il perchè lascia il primato a quella del cav. Belli ch' è quadrata (quadrino). Antonio Selvaggi nel 1807 stampò in Roma la dissertazione: *De nummo argenteo s. Zachariae Papae*. Di questa e delle precedenti il pregio maggiore è che tutti i collettori cominciano la loro serie dalla moneta di Adriano I del 772, non essendo loro riuscito trovarne delle più antiche, come notò l' Acami p. XVIII, dicendo avere rivendicata la moneta di Zaccaria.

Il Baronio attribuì a s. Leone I una moneta di s. Leone III del 795, dicendo all' anno 461 che fu coniata una moneta col nome e immagine di s. Pietro, e dall' altra parte col nome di s. Leone I; ma l' Alemanni e il Vittorelli con altri la dichiararono di s. Leone III, anche per l' iscrizione *D. N. Leoni Papae*, perchè il titolo *Domini nostri* pel primo fu dato a lui, mentre l' antico dominio de' Papi su Roma essendosi più stabilito, da quel tem-

po in poi così vennero chiamati. Avendo s. Leone III elevato Carlo Magno nell'800 all'impero, e rinnovato quello d'occidente, s'incominciò in Roma ad imprimere una moneta romana, con da una parte il nome proprio del Papa, e dall'altra quello dell'imperatore, e ciò per volontà del Pontefice in contrassegno d'onore verso il protettore della Chiesa, perchè tanto prima che dopo ne furono coniate senza quello dell'imperatore. Anche l'autore delle *Osservazioni* dice che i Pontefici per onorare i nuovi Augusti creati da loro, e per attestar la confederazione strettissima tra la Chiesa e l'impero, non per dichiararli sovrani, vi posero i loro nomi senza il menomo indizio di sovranità, solo per l'avvocazia pontificia o difesa della romana chiesa, il cui uffizio riportai nel vol. XXXIV, p. 119 del *Dizionario*, parlando del nome dell'imperatore posto dai Papi nelle loro monete, con quelle in cui esso non vi è. Le monete pontificie col nome dell'imperatore Lodovico I, figlio e successore di Carlo Magno, sono quelle di s. Leone III, Stefano IV detto V, s. Pasquale I, Eugenio II, Valentino, e Gregorio IV. Avverte poi il medesimo autore che le monete pontificie col nome degl'imperatori non portano mai nel mezzo il monogramma di questi, come per lo più in monogramma complicati si vedono sulle stesse i nomi de'Papi, a riserva di una sol volta nella moneta di Marino I o Martino II Papa, pubblicata dal Vignoli, che il nome di Carlo il Grosso in monogramma rappresenta.

Nell'anno 827 divenuto Pontefice Valentino, si fa menzione del senato romano, il quale coi romani gli baciarono i piedi, e secondo il rito che descrivemmo altrove della consacrazione, il Papa regalò il senato e il popolo, *diversis munerum donis optime ditavit.* Visse soli quaranta giorni, pure battè moneta d'argento. Quella posseduta dal cav. Belli egli crede non esistere in verun'altra collezione, e non farne menzione alcun autore, il perchè nel 1842 pubblicò in Roma l'opuscolo: *La moneta inedita del sommo Pontefice romano Valentino, illustrata e pubblicata*, ec. La moneta contiene da una parte i segni + ∽ C ∽ e nel giro la parola Petrus ; nel campo il monogramma Valentinus. Dall'altra parte si legge ℟ Ludovvicus scritto in giro, e nel campo il monogramma Imperator. Di tale erudito opuscolo ne fece l'elogio il numero 7 delle *Notizie del giorno* 1842. Ivi si parla anche di Leone XI che regnò meno di Valentino, ma egli non battè monete, bensì abbiamo di lui tre medaglie, descritte dal p. Bonanni e dal Venuti. Successe a Valentino, Gregorio IV, il rarissimo quadrino del quale è nella più volte lodata collezione, e può dirsi gemello al Zaccariano per la forma e per le lettere. Offre da un tipo ✠ Greii. Pape, scritto in due linee, e chiuso da un giro a perline ; dall'altro ✠ Sci. Ptr. parimenti collo stesso giro : è in rame di forma quadrilatera. Di s. Leone IV si ha da Anastasio Bibliotecario, ch'eletto nell'847 distribuì doni come Valentino, poi chiamati *Presbiterii* (*Vedi*): egli fu il primo a dispensar moneta effettiva nell'ottava dell'Assunzione, di che facemmo menzione nel vol. XXI, p. 170 e seg. del *Dizionario*, ove parlammo dell'antico gettito

della moneta nella coronazione e possessi de' Papi, donde ebbe origine la dispensa dell' elemosina che si fa per la coronazione del Papa e suoi anniversari. Noteremo che pel possesso d' Innocenzo X monsignor Cibo maggiordomo, prima della benedizione, dalla loggia buttò al popolo moneta nuova d'argento, come avea fatto durante le cerimonie, altrettanto molte volte fecero i cardinali d' Este e Orsini. All'articolo Cappelle pontificie parlando del possesso, delle cappelle dell' Annunziata, venerdì santo, ed Assunta, dicemmo dell' offerte che in moneta fa il Papa, e descrivendo quella della terza domenica dell' avvento, ricordammo che i Pontefici anticamente ponevano in bocca una moneta d' oro a chi nel vespero precedente intuonava loro la quinta antifona.

Alla biografia del cardinal *Garampi*, encomiando lo studio da lui fatto sulle monete pontificie, dissi pure della dotta dissertazione che pubblicò: *De nummo argenteo Benedicti III*, eletto nell'855. L' Acami non riconosce per moneta papale quella *monetam romanam* che si legge nel canone 15 del concilio di Ravenna dell'877 sotto Giovanni VIII; ma l'autore delle *Osservazioni*, p. 207, chiaramente dice che il Papa nel concilio fece proibir solennemente che niuno ardisse occupare alla Chiesa i patrimoni, le regalie e la zecca di Roma. Indi nel concilio Tricassino si confermarono le costituzioni promulgate da quello di Ravenna per ordine di Giovanni VIII: questo Pontefice assalito dai saraceni, fu costretto comprar la pace coll'annuo tributo di venticinquemila mancuzi d'argento, moneta di quel tempo, di cui feci parola a Denari. Delle monete battute in Roma da Alberico fratello di Giovanni XI e padre di Giovanni XII, forse sotto Papa Agapito II, ne parlai nel vol. XXVII, p. 193 del *Dizionario;* essendosi fatto tiranno di Roma, mutato il governo, e avvilito il senato. La prima serie delle monete pontificie da s. Gregorio II in poi, tutti gli autori la chiudono con Benedetto VII del 975; lacuna che durò più di tre secoli, cioè da tale epoca a quella di Clemente V eletto nel 1305, nel qual periodo si contano circa cinquantotto Papi: ne dà la ragione il Vignoli con queste parole. » Post eumdem Benedictum VII, nullius ibidem alterius Pontificis, usque ad Clementem V, sese mihi moneta obtulit, quod turbolentissimis iis Romanae Ecclesiae temporibus potissimum tribuendum esse videtur, quibus nimirum seditiosa Capitolii factio consulibus et senatoribus jam antea creatis, ac paullatim urbis administratione summis Pontificibus adempta, cudendae quoque monetae auctoritatem insolentissime sibi arrogaverat". Però avvertiremo, che nel cimelio numismatico Belliano vi è la moneta inedita di Giovanni XIV, che nel 984 successe a Benedetto VII, ed il gran vuoto, come suol farsi, è riempito colle monete del memorato turbolentissimo senato romano. Nella collezione Scillana poi, eravi una monetina di mistura, che lo Scilla dice l'unica da lui veduta, del b. Benedetto XI immediato predecessore di Clemente V, mal battuta e consumata, perciò mancante di molte lettere. Da una parte eravi la croce con le lettere PP. Benedict. Un., e dall'altra due chiavi in piedi e le lettere

S. Petri Patrimonium. Riconoscendo i Pontefici di aver ricevuto quanto possedevano da s. Pietro, ed anco dal suo diletto compagno s. Paolo, le loro immagini ed iscrizioni di frequente furono il tema delle monete pontificie, come da qualche esempio si è veduto di sopra. Con ragione pertanto i beatissimi apostoli furono acclamati Romani Principes in una moneta d'argento coniata dal senato romano ne' bassi tempi, come osserva il Fontanini, *Disc. argent. vot.* p. 38. Sui monogrammi delle monete pontificie, *V.* Monogramma: i rovesci delle prime monete pontificie sono celebri per la paleografia, e per li monogrammi, contro i quali gli stranieri hanno molto inveito per la pontificia supremazia. Dicemmo al citato articolo Mano, che dall'errore di conio di porre s. Pietro alla sinistra e s. Paolo alla destra, nacque l'uso di porre anche nelle pitture, mosaici ed altri monumenti, s. Pietro alla sinistra, e questa riflessione fu eziandio fatta dal Ciacconio e dall'Oldoino. A Medaglie Pontificie facemmo alcune osservazioni sulle epigrafi, insegne, stemmi, figure ed allusioni, le quali in parte possono anco servire a questo argomento, oltre quanto diciamo ne' luoghi che vi hanno relazione e che lungo sarebbe qui ripetere. Sulle monete quadrate, ovate ed angolari, il libro delle *Osservazioni* ne tratta a p. 164 e seg.

Gregorio V creato nel 996 concesse a Gerberto arcivescovo di Ravenna l'investitura della città, col privilegio insieme di battere moneta: *Ex gratuita largitate nostra donamus tibi, tuaeque ecclesiae districtum Ravennatis urbis, ripam integram monetam,* etc. Osserva a p. VI l'Acami, se dunque i Papi nel secolo X già concedevano altrui somiglianti privilegi, molto più essi prima d'allora ne saranno stati in possesso, sebbene il Muratori dispiacendogli la lettera di Gregorio V, si affaticò per farla credere un documento finto o almeno alterato, ma non adduce prove convincenti. Nei capitolari di Carlo Magno, Lodovico I e Carlo il Calvo, ordinandosi ove si dovesse battere moneta, Roma non vi si nomina mai, segno evidentissimo che il diritto era presso i Papi; ed i contrassegni e caratteri prescritti da Carlo il Calvo per le monete dei suoi dominii non corrispondono in veruna guisa ai contrassegni e caratteri delle romane, come nota l'Acami. Nel 1019 Benedetto VIII ricevette dall'imperatore s. Enrico II, Bamberga feudataria della Chiesa, col tributo annuo di cento marchi d'argento, de' quali si parlò a Denari. Nel 1076 s. Gregorio VII diè l'insegne reali a Demetrio principe di Dalmazia, con l'annuo censo di duecento bisanzi, moneta che pure descrivemmo a detto articolo: a Napoli e Sicilia si dirà delle diverse specie di moneta stabilita nelle investiture di que' regni concesse dai Papi. A Cappelle Pontificie, parlando del possesso preso dai Pontefici della basilica lateranense, si disse dei pugni di monete, che secondo l'antico rito spargevano al popolo, di che facemmo anco menzione nel vol. XXI, p. 156 del *Dizionario*, mentre a p. 160 e 161 rimarcai il gettito e dispensa delle monete che avea luogo in cinque diverse località nel recarsi i Papi ad alcune sacre funzioni. Siffatti spargimenti e caritatevole dispensa di moneta, già erano in uso al

tempo di Celestino II del 1143, che successe ad Innocenzo II. A questi prestarono giuramento i giudici e avvocati di Roma, con documento che cita Acami, ove sono nominati i *denarii papales*. Ad Innocenzo II nel 1141 si ribellarono i romani, ripristinando con autorità il senato, istigati da Arnaldo da Brescia che il Papa avea condannato co' suoi seguaci nel concilio generale di Laterano II, per sostenere non potersi salvare i chierici che possedessero: indi gli arnaldisti invasero nel 1143 la zecca pontificia, coniando il senato monete, e tentando scuotere il dominio temporale del Papa. Il Rinaldi all'anno 1143, num. 11, riferisce che in un codice vaticano si leggono queste parole. Questo beato Pontefice assegnò della sua camera un censo annuale di cento libbre di moneta papale ai giudici e agli avvocati della città di Roma. Vi si riporta la formola del giuramento che gli avvocati dovevano fare, obbligandosi difendere le cause per la verità, e secondo la coscienza, e non prendere per esse prezzo, se i Papi continuassero a dare i detti denari.

Gli arnaldisti romani rinnovarono le politiche rivoluzioni sotto il successore Celestino II, che come il predecessore ne morì di pena; sotto Lucio II che sacrilegamente percossero, onde ne morì; quindi costrinsero a fuggire Eugenio III, e per nuove sollevazioni provocarono l'interdetto su Roma, fulminato da Adriano IV, al cui tempo il prefetto della città fece bruciare Arnaldo, gettandone al Tevere le ceneri. Egualmente furono cacciati da Roma Alessandro III e Lucio III, e n'ebbero il bando Urbano III e Gregorio VIII. Veramente al primo i senatori fecero il consueto giuramento, che si legge nel p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 215, ove si numerano le regalie del Pontefice, e fra esse *moneta* perchè era stata invasa dagli arnaldisti; ma nella sede vacante la usurparono di nuovo, finchè il popolo romano venne a concordia col suo concittadino Clemente III, e gliela restituì, con atto riportato dal ch. Luigi Pompilj-Olivieri segretario della romana magistratura, a p. 192 dell'importante, diligente ed erudita sua opera: *Il senato romano*, che nel 1840 graziosamente si compiacque dedicarmi: pel di più può vedersi il Vitali, *De' senatori di Roma*, il quale riporta diversi analoghi documenti. L'atto porta la data anno 44 del senato, ultimo di maggio 1188, in cui dodici erano i senatori e consiglieri, e quarantasei i senatori. Ivi si dice: » ... vi rendiamo la città e la moneta, ma avremo di questa la terza parte per erogarsi in annui pagamenti, finchè verrà pagata tutta la moneta per la quale sono state impegnate (le chiese che restituivano), e secondo la diminuzione della sorte diminuirà la rata de' frutti .... Voi poi darete ai senatori *pro tempore* i consueti beneficii e presbiterii. Similmente ai giudici avvocati e scrivani ordinati dal romano Pontefice, ed agli officiali del senato i soliti presbiterii .... Farete coniare la moneta dentro la città in qualunque luogo a vostro talento, della quale darete la metà ai senatori *pro tempore*". Il Carli avea sostenuto che le monete di Roma fino a Clemente III credute de' Papi, sono tutte del senato romano, però confutato dai citati scrittori. Il Zac-

caria che ne fece l'analisi nel t. III, della *Stor. lett. d'Italia*, cap. V, § 13, osserva che la moneta sino allora era stata detta del senato e poi papale, e trovarsi ne' tempi anteriori nominate *lire PP. Monetae*, o *bonorum denariorum PP.*, quali abbreviature dice doversi spiegare *Papiensis* e *Papiensium*, cioè di Pavia. Però confessa che il verbo *redditus* usato dai senatori nell'accordo, può significare non rinunzia, ma restituzione di cose usurpate, e che gagliarda opposizione al sistema del Carli è quella di trovarsi prima del 1188 monete aventi la sola effigie del Papa senza menzione alcuna d'imperatore, perciocchè se queste fossero del senato, come mancarvi l'imperial nome? obbiezione che il Carli avea prevenuto a modo suo. La mancanza del nome imperiale è una prova diretta di quanto si asserisce, poichè gl'imperatori erano molto gelosi della loro autorità, come tra gli altri rilevò Segur. Questo punto è ben discusso dall'autore delle *Osservazioni*, spiegando il significato del verbo *reddo*, e confutando le interpretazioni sinistre, gli abbagliamenti e assolute decisioni del Carli, colle quali pretese stabilire l'epoca della zecca pontificia, con dire erroneamente che dal 1188 cominciarono i Papi a dir loro la moneta che prima era del senato, il quale solo la batteva per privilegio pontificio, laonde si vide ne' tempi appresso correre moneta papalina e del senato fino al secolo XV. Rilevò ancora come il Carli per vendicare al senato romano tutte le monete coniate in tempo in cui vacava l'impero, col nome però del Papa, quando non ebbe altro scampo le tolse a un Papa, e le attribuì a un altro, indotto com'egli dice, dalla forma de'caratteri, dal metallo e dalle circostanze; mentre quando il senato ebbe zecca davvero usò le iniziali S. P. Q. R. del suo antichissimo stemma. Si deve notare, che vi sono parecchie monete supposte del senato, nelle quali per frode manifesta si legge S. P. Q. R., mentre in realtà non sono da lui coniate; ed Akerblad ne avea una rarissima, nella quale vi erano queste parole: *ex suprema auctoritate S. P. Q. R.*

Innocenzo III eletto nel 1198 costrinse i senatori e prefetto di Roma a giurargli obbedienza e fedeltà, sottomettendo interamente il popolo alla sua piena autorità. Dichiarò re de'bulgari Calogianni, gli mandò le insegne reali, con facoltà di battere moneta. Grato Pietro II re d'Aragona ai benefizi ricevuti da Innocenzo III, fece tributario della chiesa romana il regno, coll'annuo censo di duecento-cinquanta maomezzettini, moneta di quel reame, equivalente ognuno a sei soldi reali. L'alterazione della moneta parve tale indegnità per un principe cristiano a Innocenzo III, ed un sì duro aggravio pei sudditi, che ordinò al re di Majorica il richiamo delle monete alterate, sotto pena altrimenti delle censure ecclesiastiche e della scomunica, non dovendo con falsa lega avvantaggiare il regio erario. Nel 1217 Onorio III concesse in feudo la Marca d'Ancona al marchese d'Este, col tributo annuo di cento libbre di moneta provisina, moneta che alcuni dicono portata in Roma da Carlo II conte di Provenza; meglio ne parlammo a Denari, e nel vol. II, p. 47 del *Dizionario*. Sotto Innocenzo IV, mentre era assente da Roma, nel 1252

fu fatto senatore Brancaleone bolognese, il quale battè la sua moneta: da una parte eravi un leone, in atto di camminare, con questa iscrizione intorno ✠ Brancaleo S. P. Q. R.; dall'altra, la figura d'una donna sedente e coronata, col globo nella mano destra, la palma nella sinistra, e l'iscrizione in giro ✠ Roma Caput Mundi. Il senatore di Roma era espresso nelle monete in atto di ricevere il vessillo da s. Pietro, e poneva le sue armi nelle monete. Clemente V stabilì nel 1305 la residenza in Francia e in Avignone, e nel 1310 visitò la provincia venaissina, dominio della Chiesa, cui diè il titolo di contea, facendo battere moneta d'argento col titolo di Venaissin: Comit. Venasini, ovvero Comes Venasini, sotto il successore Giovanni XXII. Tanto la moneta venaissina che del Patrimonio, fu dapprima detta *paparina*, quasi *papalina*, diversa però dalla provisina o romana. All'articolo Denari dicemmo come Giovanni XXII nel 1322 fece battere in Avignone una nuova moneta d'oro, cioè fiorini e ducati papali o di camera, e scudi d'oro, e loro diverse nomenclature, poi battuti anche nella zecca di Roma, mentre quella d'Avignone sussistette anche dopo che Gregorio XI restituì la residenza pontificia in Roma. Mentre n'erano assenti i Papi, insorse il famoso audacissimo Cola di Rienzo, che nel 1347 fu eletto tribuno del popolo romano, il quale lo pose in signoria in Campidoglio, indi fatto senatore di Roma nel 1353 dal cardinal d'Albornoz legato: nell'auge del suo potere avea incominciato *monetam novam cudere, ac alia plurima innovare*, come si ha da un'epistola di Clemente VI, citata dal Vettori.

Il ch. Zefirino Re, nella *Vita di Cola di Rienzo*, da lui ridotta a miglior lezione e illustrata, lib. I, cap. XIII, nel descrivere la cavalcata che fece portandosi a s. Pietro, probabilmente si ragiona di tale specie di moneta, poichè si legge: » Seguitava un'omo, 'l quale per tutta la via veniva gettando denari, e spargendo pecunia a modo 'mperiale, Liello Migliaro fu suo nome; di là e di quà avea due persone, le quali sostenevano le sacca de la moneta: poi questi seguitava 'l Tribuno ". Il Vettori quindi chiama rara la piccola moneta, nella quale da una parte si legge ✠ N. Tribvn. Avgvst. nel contorno d'una croce grande quadrata, che sta nel mezzo; e dall'altra similmente si legge: ✠ Roma. Capv. Mv. intorno ad alcune insegne e simboli. Il lodato Belli illustrando le case abitate in Roma dai grandi uomini ne'*Diari di Roma*, nel n. 35 del 1843, parla degli avanzi di quella di Cola di Rienzo, situata nel XII regione Ripa, incontro la chiesa di s. Maria Egiziaca, creduta dal volgo erroneamente di Pilato; dice pure delle sue gesta, e dichiara possedere nella sua cimelioteca due monetine rarissime da lui fatte coniare, indi riprodusse le notizie che su Cola ci avea dato nel suo opuscolo *Moneta di Valentino* p. 4, delle quali solo riporteremo quella riguardante le monete del tribuno. Tali due monetine della collezione Belliana furono citate dal Papencordt: *Cola di Rienzo, e suo tempo*. Nel *Carteggio inedito degli artisti*, stampato in Firenze nel 1839, t. I, p. 56, vi è una lettera di Cola alla signo-

ria di Firenze, de'7 giugno 1347, nella quale si legge verso il fine: » Volentes novae formae monetam incidere rogamus, ut mictere placeat zeccherium peritum, et instructum assagiatorem consuetum et expertum, et cudisformae scultorem quibus debito juris ordine solemniter providebimus, et decenter, etc." Il lodato Pompilj narra a p. 274, che il Fioravanti da alcune monete in cui si legge da una parte INNOCENTIUS PP. VII, e dall'altra SANCTUS PETRUS S. P. Q. R. ritiene che il senato abbia avuta facoltà di batter moneta, che talvolta siaglisi questa stata tolta, e talvolta ridata, come in tempo di Innocenzo VII del 1404, lorchè si fece la concordia colla mediazione di Ladislao. Dice inoltre che nei bassi tempi la zecca senatoria era alle radici del Campidoglio vicino all'arco di Settimio Severo (molte volte fu pure nelle case e palazzi privati de' senatori, che ne abusarono mettendo in circolo monete supposte d'argento, mentre erano di pessima lega, come le monete erose battute in Roma prima della deportazione di Pio VI, colle quali diversi arricchirono), come deducesi dal Signorile o Signorelli che nel principio del secolo XV era scrivano del popolo romano, e fece una relazione di Roma e sue chiese. Altrettanto avea riportato il Vitale, *Storia de' senatori di Roma,* par. II, p. 370, narrando pure come fu poi tolta la cura della zecca, e facoltà di battere moneta ai senatori e conservatori, ed appropriatasi privativamente dai Pontefici verso la metà del secolo XV, fu trasferita per più sicurezza nel sito ov'è ora il banco di s. Spirito rimpetto a Castel s. Angelo, e da Alessandro VII nel 1665 fu situata vicino agli orti e palazzo pontificio, in cui tuttora resta. Il Guattani nelle *Memorie di Roma* t. I, pag. 151, scrisse che l'officina monetaria del senato romano era presso il Tarpeo rocca del Campidoglio.

Molte furono le monete coniate dal senato di Roma: le descrive il citato Vitale p. 569 e seg., premettendone i disegni di trentasette, in cinque tavole, ragionando a p. 583 di altre monete senatorie colle notizie comunicategli da Pietro Borghesi di Savignano. Ma quanto alla zecca pontificia, apprendiamo dal Vettori a p. 463, che ne'tempi antichi quella de' romani era nel mezzo della città, secondo Marziale; che a'tempi di Giorgio Vasari la papale era nel palazzo del vescovo di Cervia (forse un Cesi, o un Santacroce al più) sul cantone di s. Lucia della chiavica. L'Albertini nel libro *Mirabilia urbis Romae,* che indirizzò a Giulio II, nel capitolo *de officina cudendae pecuniae* scrive così: *Non longe ab ecclesia s. Celsi* (che corrisponderebbe al suddetto banco di s. Spirito), *tua sanctitas officina pecuniae cudendae construxit.* Indi parla il Vettori della macchina eretta nella zecca vaticana attribuita a Lorenzo Bernini e da lui perfezionata (il bilanciere adoperato a mulino coll'impulso delle acque che voltano alcune ruote, e sostituito ai martelli che battevano sui conii per applicare l'impronto alle monete), poichè già da molto tempo era stata inventata in Hall di Germania, e nel 1665 fatta porre in esecuzione da Alessandro VII, riportando la lapide marmorea, che perciò fu eretta nella facciata esterna dell'edifizio, *Monetarum officina.* Fi-

nalmente avverte che nel 1735 sotto Clemente XII fu in Roma istituita una nuova zecca, oltre la sopraddetta, e fu aperta nella via de' Coronari presso il palazzo del Drago, nell'istesso luogo ove Sisto V avea aperto il *Monte di pietà*, per cui sopra tale abitazione fu collocata una memoria scritta in marmo.

Nel 1504 per comando di Giulio II fu rinnovata tutta la moneta papale, come adulterata nella *bontà* così detta dai zecchieri, e le monete fino a Giulio II si dicono di *argento agro* perchè facilmente frangibili: quindi per editto del camerlengo cardinal Raffaele Sansoni-Riario fu tolto via dalle monete allora in corso il nome di *carlini*, proveniente da Carlo I di Angiò fratello di s. Luigi IX, probabilmente nell'epoca in cui fu senatore di Roma, o nel 1266 quando mediante l'investitura pontificia fu coronato re di Sicilia. Tuttavolta il cardinale con editto comandò che i nuovi carlini coniati nella zecca pontificia, e così detti per esprimere la bontà dell'argento, si dovessero dal nome del Papa chiamar *giulii*, dieci de'quali avessero il valore equivalente al ducato d'oro. I *giulii* conservarono la loro denominazione anche in quelli coniati sotto Leone X, Adriano VI, e Clemente VII, variandone il nome colla moneta di Paolo III del 1534, che furono detti *paoli*, allorchè rese esatta la ripartizione delle monete. Sebbene questo nome prevalse a quello di *giulio*, ciò fu per equivalenza così detto, e qual sinonimo di *paolo* sino a' nostri giorni usato. Il dotto Garampi nell'opera ch'egli ritirò, come imperfetta, e perciò rara, intitolata: *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, tratta nel capo V dei grossi o carlini papali, detti poi *giulii* e *paoli:* ne daremo un breve cenno. Grossi e carlini papali anticamente altro non furono che la stessa specie di moneta, che poi si appellò giulio e paolo, e solo nel 1542 sotto Paolo III alla metà del giulio o paolo fu attribuita la denominazione di grosso. Circa l'origine dell'appellazione di *grossi* alle monete, ognuna che conteneva un aggregato valore di molte monete minute o piccole si disse *grossa:* da appellativo il nome ne divenne proprio, e grosso si disse una tal moneta, coll'aggiunta della denominazione della zecca in cui si batterono; quindi si dissero *grossi romanini*, *veneti*, *ravignani*, *anconitani*, *fiorini* o *florini* o *florinelli*, *tornesi*, *bolognini*, ec.; cioè delle zecche di Roma, Venezia, Ravenna, Ancona, Firenze, Tours, Bologna; però fuvvi differenza e rapporti fra i grossi di varie zecche, ed il p. Oderici gesuita pubblicò una dissertazione importante sui grossi volterrani in *Dissertat. et adnotat. ad inscript. et numism.*, Romae 1765. I grossi di Roma ebbero tre denominazioni, *sanpierini*, dall'immagine di san Pietro, mentovati sovente sotto Bonifacio VIII; *romanini*, migliori de' precedenti e nominati sino dal 1269, divisi in *romanini vecchi*, ed in *romanini nuovi*, quasi eguali al grosso tornese, e perciò più forti del vecchio; e *carlini*, i quali si diversificavano dai *romanini*, in modo, che nel 1302 furono ragguagliati al valore di 26 provisini, ed i romanini a 32; in seguito la moneta de' carlini acquistò celebrità, per cui sul fine del secolo XIV

fra le monete che correvano comunemente in Roma, non più nominavansi romanini, ma bensì carlini e tornesi. Quanto ai carlini d'oro incominciati sotto Carlo II figlio di Carlo I, il Garampi pensa che in principio fossero sostituiti agli *augustali* battutisi nelle zecche del regno di Sicilia, da Federico II re e imperatore. I carlini d'argento furono detti *liliati*, *giliati* e *julhati*, dai fiori cioè del giglio, stemma gentilizio Angioino, impressivi; indi parla il Garampi del fino di questa moneta, peso, corso in vari paesi, diversi ragguagli e valutazioni.

Eletto nel 1555 Marcello II amante della parsimonia, fece squagliar l'oro delle suppellettili per la mensa pontificia, e fece coniarvi moneta d'argento per l'erario della camera apostolica, la quale ne scarseggiava. Benchè visse soli 22 giorni, abbiamo di lui due giulii ed un carlino: i primi sono colle parole Marcellus II Pont. Max., arme, S. Petrus Alma Roma, figura; Marcellus II Pont. Max., arme, S. Petrus Ancona, figura. Il carlino, che Scilla chiama raro: Marcellus II Pont. Max., arme, Bononia Mater Studiorum, leoncino. Il Papa s. Pio V colla costituzione, *Cum nihil*, de' 25 ottobre 1570, *Bull. Rom.* t. IV, par. III, p. 130, estese la pena capitale imposta dalle leggi ai tosatori delle monete d'oro, a quelli ancora delle monete d'argento, essendone eguale il danno alla società. Nel pontificato di Sisto V si trova nominata l'arte de' bancherotti, i quali per le piazze e in altri luoghi di Roma tenevano alcuni banchi o tavole, e quivi cambiavano le monete d'oro e d'argento colle baiocchelle. Il Papa ridusse l'arte in appalto, e l'affittò la prima volta duemila scudi, e in appresso sopra trentacinquemila scudi, come meglio racconta lo Scilla a p. 255. Nel precedente pontificato di Gregorio XIII nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* fu eretta una confraternita pei banchieri cambiatori di monete, con altare dedicato a s. Matteo, di cui parlano Piazza, *Eusevologio romano* tratt. VII, cap. XXX; e Bovio, *La pietà* p. 134, il quale dice che il sodalizio poco esistette, poichè i componenti tralasciarono l'arte di banchieri cambiatori di monete, per la salute delle loro anime. Ridolfo Gonzaga marchese di Castiglione delle Stiviere fu accusato di aver ivi fatto battere e coniare sotto Clemente VIII moneta pontificia; per lo che citato formalmente al tribunale della camera apostolica, fu dopo il processo scomunicato e punito con altre censure, onde divenne sì odioso a' sudditi, che l'uccisero. Urbano VIII mediante la bolla *In supremo*, de' 13 novembre 1627, *Bull. Rom.* t. VI, par. I, p. 95, volle sottoposti anche gli ecclesiastici secolari e regolari, alle pene emanate contro i tosatori delle monete. Nel 1670 pel possesso di Clemente X furono battuti giulii o paoli, grossi e mezzi grossi, e distribuiti al popolo. Benedetto XIV confermando le provvidenze contro i falsificatori e tosatori di monete, con la costituzione *Ad curam*, dei 31 ottobre 1756, *Bull. Magn.* t. XIX, p. 263, estese ai chierici dei due cleri la pena di morte imposta ai laici per la falsificazione delle cedole o carta monetata del Monte di pietà e del banco di s. Spirito di Roma; dappoichè il banco di s. Spirito avea fatto una gra-

ve perdita per l'infedeltà di un ministro. Per l'approvazione del miglioramento della moneta nel 1755 fu battuta una medaglia col ritratto di Benedetto XIV, col motto: Providentia Pontificis, e nell'esergo, Ex Probata Moneta A. MDCCLV. Diverse medaglie furono perciò coniate, e per non dire di altre, nel 1765 fu coniata a Clemente XIII una medaglia colla sua effigie, e nel rovescio l'epigrafe Repente De Coelo Salus, con la figura della Chiesa con croce, rischiarata da un raggio celeste, avente innanzi un'ara con turibolo fumante; nell'esergo vi è la leggenda, Ex Probata Moneta An. MDCCLXV. Ma si trovò una satira che diceva: *Evirata moneta*, poichè realmente il predecessore Benedetto XIV avea aumentato la bontà della moneta sì nell'oro che nell'argento, dopo due saggi che ne fece fare intorno alla bontà ed al peso. All'articolo Medaglie Pontificie parlammo di quelle battute colla pasta degli esperimenti per le nuove monete, indi dispensate al chierico di camera presidente della zecca, direttore ed altri ufficiali della medesima.

Pio VI nel 1785 vedendo gl'immensi danni che provenivano dalla falsificazione del carattere e firme di cui erano munite le cedole del monte di pietà, ordinò che gli si sostituissero stampate equivalenti agli odierni biglietti della banca romana, e di riportare al suddetto monte dentro otto mesi le cedole create a tutto il 1782, spirati i quali non avrebbero più valore: questa provvidenza tuttavia non potè eliminare il disordine invalso, anzi si accrebbe essendo per iscoppiare il gran vulcano rivoluzionario. A questo disordine si aggiunse quello della moneta pontificia, che essendo nell'intrinseco maggiore della valuta, venne incettata dai monopolisti, onde se ne penuriava. A rimediare all'inconveniente, Pio VI nel 1786 pubblicò una tariffa sì per le monete papali che estere, ordinando portarsi alla zecca pontificia le monete d'oro coniate a tutto il 1757, onde riceverne il correspettivo in monete d'oro di posteriore coniazione. Indi nel 1787 il Papa rimise al prelato tesoriere quarantamila scudi in cedole, e settantamila in contante per ritirare i zecchini d'oro tondati, pei quali facevasi notabile perdita. Crescendo la penuria del denaro, per ripararvi, Pio VI nel 1793 fece battere a vantaggio del commercio cinquantamila scudi di moneta plateale, detta pure di biglione o billione, da otto o da quattro baiocchi di rame, la quale però essendo di lega inferiore alla consueta peggiorò il decadimento del numerario. Infatti nel 1794 il cambio o realizzazione delle cedole salì al cinque per cento, e fu allora che Pio VI adottò il progetto del tesoriere della Porta, con far battere dieci milioni di moneta plateale o erosa formata d'argento e rame, cogli argenti vecchi delle chiese, presi in prestito dal tesoro pontificio, per estinguere in parte le cedole eccessivamente accresciute. Nel 1795 vedendosi Pio VI minacciato d'invasione dai repubblicani francesi, per porsi in grado di difesa, supplire alle spese dell'armamento necessario e riparare alla penuria delle monete, invitò anche il monte di pietà ed ogni ordine di persone di portare alla zecca i loro argenti (per cui si spezzarono

e fusero preziosi lavori, come l'ostensorio di s. Agnese in Navona, della principesca casa Doria), accordando il frutto del quattro e mezzo per cento: secondando tutti le mire del Pontefice, potè la zecca porre in commercio copiosa quantità di monete, ricavate da detti argenti, alquanto inferiore all'antico. Presto sparì dalla circolazione per l'avidità della peste de' monopolisti, ad onta che per frenarli si pubblicarono rigorosi castighi. Al più volte citato articolo Denari, parlai della moneta plateale, e di quella chiamata paludella che valeva un baiocco, moneta pei lavoranti impiegati al prosciugamento delle *Paludi Pontine*, di cui feci pur menzione a Luoghi di Monte, potendosi anche consultare il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*. Rilevando Pio VI i gravi danni cagionati dall'aumento della moneta, nel 1796 in maggio ne abolì l'incremento, invitando i possessori a portarla al monte di pietà per ricevere corrispondenti cedole, che pel loro gran numero e discredito costrinsero il Papa ad alienare una quarta parte de' fondi rustici del clero secolare e regolare dello stato pontificio, comprese le confraternite e le cappellanie laicali. Stabilì poi la riduzione delle cedole, che soffrivano il discapito di un terzo, sospendendo quelle superiori ai cento scudi: diminuì eziandio la moneta semi-erosa, ordinando che i dazi e le gabelle si pagassero con moneta effettiva. Tuttociò non bastò, e dovette suo malgrado Pio VI ricorrere all'espediente d'un imprestito su tutti gli ecclesiastici, per estinguere l'immenso numero delle cedole, fino al quantitativo della sesta parte del valore de' loro beni, col frutto del tre per cento, imponendo ancora tasse sui legati testamentari e successioni trasversali. I francesi prima costrinsero Pio VI nel 1796 al gravoso armistizio di Bologna, e poi nel 1797 all'umiliante pace di Tolentino, il perchè ebbero luogo le perquisizioni degli ori ed argenti da ogni ceto di persone, e rovinosi imprestiti per conservare il poco numerario che circolava. Questo si ridusse a tale scarsezza, che Pio VI fece squagliare i cannoni, e col metallo pose in corso monete di cinque baiocchi, e cedole pel valore di due milioni d'uno a cinque scudi. Fra le monete di cinque baiocchi ve ne sono delle rare, battute in varie parti del stato, e fra queste quella di Ronciglione.

In sede vacante, il governo provvisorio napoletano di Roma, alla cui testa era il general Naselli, con editto de' 10 febbraio 1800 ridusse la moneta sì di mistura o plateale, che di rame, battuta dopo il 1793, e con altro de' 15 pubblicò il sistema de' pagamenti; quindi a' 19 marzo venne emanato l'editto sulla riduzione della moneta fina o d'argento. Ma il porre in equilibrio il sistema monetario era riservato a Pio VII, che perciò fece sborsare al pubblico tesoro un milione e mezzo di scudi romani, pubblicare editti dal cardinal camerlengo nel 1801, onde venne battuta la medaglia coll'effigie del Pontefice, e coll'epigrafe Moneta Restituta MDCCCIII nell'esergo; rappresentandosi la figura di Roma galeata sedente con cornucopio nella destra e bilancia nella sinistra. Benemerito sopra tutti del giusto sistema della moneta fu il tesoriere monsignor Lante, al modo det-

to nel vol. XXXVII, p. 117 del *Dizionario*. Fra le monete di Leone XII è raro lo zecchino doppio, avente nel diritto la Chiesa sedente di fronte e raggiata, con croce nella destra e calice nella sinistra, e l'epigrafe SUPER FIRMAM PETRAM, nell' esergo CAPUTI: nel rovescio l'arma del Pontefice, e LEO XII P. M. A. II. Rarissima è altresì la moneta d'oro di cinque scudi di Gregorio XVI colle immagini de'ss. Pietro e Paolo, perchè forse circa otto ne furono coniate, non furono messe in corso, e il Pontefice le donò a forestieri e ad altri senza riserbarsene: la prova in argento fu acquistata da un estero, e siccome la fece dorare, non vuole che si prenda colle dita, poichè il peso scuoprirebbe la materia: nella zecca di Roma esiste il conio. Si dice che per venerazione alle sacre immagini, Gregorio XVI non permise che tal moneta ulteriormente si battesse, benchè in principio non avea impedito che si coniasse lo scudo rappresentante la Purificazione della Beata Vergine, nel giorno della cui festa fu sublimato al pontificato, ed il mezzo scudo con l'effigie di s. Romualdo fondatore della sua congregazione camaldolese. Gregorio XVI fu grandemente benemerito delle monete pontificie, e altamente encomiato, perchè riformò il sistema monetario, e ridusse la moneta in ragione e proporzione decimale, di bella forma e ottima lega. Niun Pontefice coniò ogni specie di monete come Gregorio XVI, regolarizzandone l'equivalenza per decine, togliendo i rotti degli anteriori zecchini, e doppie e mezze doppie d'oro, mezzi grossi d'argento, ec.; sistemandone ogni ramo, ritirando le monete calanti e discreditate (così avesse potuto far liquefare tutti i papetti, paoli, grossi e mezzi-grossi de' suoi antecessori, logori e mancanti del valore intrinseco, ma la difficoltà del tempo non potè in questo consentire interamente al divisato intendimento); per cui ora la pontificia moneta è esattissima e comoda dal 1835 in poi, calcolata nella frazione decimale, in pieno credito e gradita a tutti, compresi gli esteri.

Nel volume I della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio emanate nel* 1835, si riporta il chirografo di Gregorio XVI, *Ci rappresentaste*, de' 10 gennaro 1835, e diretto a monsignor Tosti tesoriere generale, poi cardinale, sul sistema monetario, sulla coniazione delle nuove monete e sulla tariffa generale delle monete che hanno corso legale nello stato pontificio. Basi sulle quali un'apposita congregazione cardinalizia convenne nella riforma del sistema monetario e della tariffa delle monete, col parere ancora dei direttori delle zecche pontificie di Roma e Bologna, e di altre persone intendenti all'uopo consultate. Massime stabilite per la riforma del sistema monetario. Fissazione della tolleranza sul titolo e peso delle monete d'oro e d'argento. Divisione e forma delle nuove monete, cioè *scudo romano* del valore di dieci paoli, o cento baiocchi; del *mezzo scudo romano* o paoli cinque; del testone da paoli tre; del papetto o quinto di scudo da paoli due; del paolo o decimo di scudo da baiocchi dieci; del grosso o vigesimo di scudo da baiocchi cinque. Che le monete d'oro sieno di una intiera decina di scudi, ossia

moneta da scudi dieci, che prese il nome di *Gregorina*; di mezza decina ossia moneta da scudi cinque, che prese il nome di *Gregorina da cinque*; di un quarto di diecina, ossia moneta da scudi due e baiocchi cinquanta, che prese il nome di *mezza Gregorina*. Che i baiocchi, mezzi baiocchi e quattrini sieno in rame. In tal modo la nuova moneta è tutta decimale, ed esclude le frazioni tanto incomode ne'calcoli. Si legge inoltre nel chirografo, che finalmente quanto alla forma, ritenuto l'uso già adottato di coniare colla così detta *virola solcata*, ed in principio di restringere la superficie, si adotti per massima che nelle nuove monete sia espresso il loro valore; e che quindi le monete contengano nel diritto l'effigie del sovrano fino al quinto di scudo inclusivamente, e nel rovescio l'espressione del rispettivo valore; e dal paolo o decimo di scudo fino al quattrino, nel diritto lo stemma del sovrano e nel rovescio il valore rispettivo. Nella detta *Raccolta* si riporta pure l'esclusione degli spezzati della moneta estera, ad eccezione del mezzo scudo di Spagna; la tabella del prezzo a cui si ricevono dalle zecche di Roma e di Bologna le paste d'oro e d'argento; la notificazione del cardinal Galeffi camerlengo in esecuzione del chirografo sovrano sulla riforma del sistema monetario, e sul corso legale delle monete; i provvedimenti emanati dal tesorierato sul corso delle monete; la tolleranza del corso delle monete d'argento, benchè sieno state bucate per appendersi al collo o alle corone; la circolare della segreteria per gli affari di stato interni per l'interdizione di traforare, abradere e bucare le monete in corso; l'ordine circolare del tesorierato sulle monete d'oro pontificie di antica coniazione; la tolleranza di un grano di calo del peso per le sole monete d'oro pontificie; il modo col quale si debbono ritirare dalle casse pubbliche le monete d'oro calanti più di un grano, col diffalco de' grani che mancano; e che i periti de' corpi di delitto per moneta falsa sono i soli saggiatori delle pubbliche zecche. Abbiamo la medaglia d'argento coll'effigie di Gregorio XVI An. IV, e nel rovescio l'iscrizione: Bono Publico Legibus Optimis Consulit Rem Nummariam Constituit. Con allusione alla riforma del codice civile e del sistema monetario, e fu battuta in occasione che il Papa onorò di sua presenza la zecca di Roma. Questa medaglia è una delle migliori, ed è per la storia pontificia molto interessante, siccome celebrante cosa della più alta importanza, cioè di tutelare il pubblico diritto e le sostanze altrui nel secondo sangue dell'uomo ch'è il danaro: *sine pecunia nihil*. Tra quelli che fecero rimarcare i pregi di tal riforma nomineremo l'eruditissima *Dissertatio Bonaventurae Orfei sacri consistorii advocati, de veteris numismatis potestate ejusque incremento, et decremento*, Romae 1837.

All'articolo Camerlengo di santa romana Chiesa dicemmo del diritto che i cardinali camerlenghi hanno in sede vacante di battere moneta d'oro e d'argento colla loro arma gentilizia; qui collo Scilla riporteremo il novero di que' cardinali, che sino al suo tempo l'esercitarono, e tutt'ora l'esercitano, parlando quello scrittore de' motti

allo Spirito Santo in tali monete a p. 367: indicheremo l'epoca delle sedi vacanti cogli anni in cui accaddero, mentre raffrontandoli colla *Cronologia de' Pontefici*, si vedrà a quali si riferiscano; quanto ai cardinali, la serie dei camerlenghi e le loro biografie suppliranno alla brevità. Lo Scilla poi a p. 403, parla delle monete battute in tempo di sede vacante, riportandone due d'argento forse battutenel 1370 in morte di Urbano V, colle parole Sede Vacante, in mezzo una mitra, nel rovescio Sanctus Petrus, croce con due mitre, e due coppie di chiavette incrociate; e nel 1415 dopo deposto Giovanni XXIII, colla leggenda Sede Vacante, con un Papa sedente, e nel rovescio le chiavi, Sanctus Petrus et Paulus. Ecco le monete de'camerlenghi. 1521, 1523 cardinal Armellini, due giulii per ciascuna battuti in Roma. 1549, 1555, 1559 cardinal Guido Ascanio Sforza, un testone e due giulii in Ancona; giulii, testone e scudo d'oro in Roma. 1565 cardinal Vitelli, giulio in Roma, due testoni in Ancona e Macerata. 1572 cardinal Cornaro, monetina di mistura in Roma. 1585 cardinal Guastavillani, due giulii in Roma. 1590, 1591 per quattro sedi vacanti, cardinal Gaetani, doblone d'oro, due testoni e giulii in Roma; un testone e giulio in Fano; testone e monetina di mistura in Macerata; testone e doblone d'oro in Roma. 1605, 1621, 1623 cardinal Aldobrandini, doblone d'oro, giulio e vari testoni in Roma; testone e giulio in Roma; testone, giulio, grosso e quattrino in Roma. 1644, 1655, 1667, 1669 cardinal Antonio Barberini, due testoni in Roma; testone, giulio, grosso e mezzo grosso, doblone e dobla d'oro in Roma; piastra, testone, giulio e scudo d'oro in Roma; piastra, testone, giulio, grosso, mezzo grosso, scudo d'oro e doblone in Roma. 1676, 1689, 1691 cardinal Paluzzi Altieri, piastra, testone, giulii, grosso, mezzi grossi in Roma; piastra, testone, giulio, grosso, mezzo grosso, e doblone da quattro scudi d'oro in Roma; testone, giulio, grosso, mezzo grosso, dobla in Roma. 1700 cardinal Spinola, piastra, due testoni, due giulii, scudo d'oro in Roma. Il novero de' successori dello Spinola nel camerlengato si possono leggere nella detta serie a Camerlengo, sino al cardinal Giustiniani, a cui Gregorio XVI diè in successore l'odierno cardinal Tommaso Riario Sforza, che per la di lui sede vacante battè moneta e coniò le solite *Medaglie* pel conclave, di che si parlò a quell'articolo. Abbiamo poi le seguenti monete de' successori dello Spinola cardinali camerlenghi. 1721 cardinal Albani, doppia. 1724 Albani stesso, testone, e paolo senza nome proprio. 1730 il medesimo. 1740 lo stesso cardinal Albani, doppia, zecchino, mezzo zecchino, e quattrino senza nome proprio. 1758 il medesimo, zecchino, piastra, mezza piastra, papetto e grosso senza nome proprio. 1769 cardinal Rezzonico, zecchino, mezza piastra, papetto e paolo. 1774, del medesimo, zecchino, mezza piastra, papetto e paolo. 1823 cardinal Pacca, doppia, piastra, mezza piastra, papetto. 1829 cardinal Galleffi, doppia, piastra, mezza piastra. 1830-1831 lo stesso, doppia, piastra, testone. 1846 cardinal Riario-Sforza, moneta d'oro di cinque scudi detta *Gregorina*, e la piastra o scudo. De'chierici di camera presidenti della zecca, quali

monete furono battute col loro stemma, lo diremo a ZECCA PONTIFICIA. De' cardinali legati, prelati vicelegati, vescovi e governatori che fecero battere moneta col loro nome o stemma, o con l'uno o l'altro in Perugia, Macerata, Ancona, Marca, Camerino, Ravenna, Bologna, Ferrara, Parma, Piacenza, Avignone, lo Scilla ne dà il novero a p. 368 e seg. Il cardinal Armellini camerlengo fece battere un grosso con figura di s. Pietro, e sotto la sua arme con lettere S. PETRUS ALMA ROMA; e dall'altra parte il nome e l'arme d'Adriano VI: questa è l'unica moneta battuta in Roma con l'arme del camerlengo vivente il Papa.

Il Muratori riporta varie opinioni donde nato il nome di baiocco, moneta bassa di rame, nella *dissert.* XXXIII. Dice il Vettori, i baiocchi in tempo di Cola di Rienzo essere notissimi in Roma ancora, ma quelli da lui veduti essere d'argento, e superarne la valuta di molto. Aggiunge che sotto Giulio II correva la moneta baiocchella, massime nel pontificato di Sisto V, la quale era di mistura di rame inargentato, e benchè non avesse la valuta del baiocco, gli si dava la valuta con molto danno del popolo, che però la riceveva volentieri, perchè d'un giulio d'argento avea dieci baiocchelle, e cinque o sei quattrini di più. Quanto ai testoni, detti anticamente *tertios paulos*, il Vettori vuole originato il vocabolo dalla testa di vari Papi e altri principi, che ve la fecero scolpire, producendo altri pareri a p. 260. Il Vettori in più luoghi discorre della piccola moneta del quattrino. Il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana* parla delle monete fiorino, malecchino, marca, marchesina, obolo, oncia, pavese, sterlino, tornese, bisanzio, libbra, soldo; e nelle *Memorie della b. Chiara*, di Ancona, aufusinus, fiorino, turonensis, Pavia, Pisa, proveniensis, Ravenna, siclo, januensis, milianensis, ec. Il p. Plettemberg, *Notitia*, ragiona dello *scutum antiquum et novum*, e dello *scutum auri*, come dell'*uncia auri in camera*. Gio. Agostino Gradenico, *Dissert. della forma dei piombi diplomatici pontificii*, nel t. XXVIII della nuova raccolta d'opuscoli del p. Calogerà. Francesco Ficoroni, *I piombi antichi*, Roma 1740. Saverio Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, Roma 1715. Il cav. Belli nella sua *Cimelioteca*, p. 15, dice di diverse monete pontificie, come del grosso in satira, del paolo delle dodici campanelle, delle monete del presepio usate quali amuleti, del s. Venanzio, del s. Pietro colla testa rivolta, del preteso baiocco di Leone XII, della piastra di Pio VIII, delle leonine, e della cautela con che debbonsi prendere fra le dita le antiche monete di metallo agro perchè friabilissime, dovendosi tenere nella palma della mano. Negli *Annali delle scienze religiose* seconda serie, vol. II, p. 291, si annunzia un'opera interessante del dott. Angelo Cinagli, che coi tipi di Fermo intende pubblicare: *Le monete de' Papi descritte in tavole sinottiche*, avendo studiato i più valenti monetografi, e volendo alle loro opere aggiungere oltre mille monete inedite sfuggite alle loro ricerche, e particolarmente voler riferire quelle non mentovate dopo Scilla dal 1716 al 1845, tranne molte di rame pubblicate da alcun monetografo, ed anche quelle coniate

dalle varie zecche dello stato pontificio negli anni 1794 al 1799; e ciò, come dicesi nel programma d'associazione, per non aver alcuno intrapreso di riunire e coordinare in un solo volume tutte le monete pontificie contenute nelle opere disparate e disgiunte di tanti eruditi raccoglitori e illustratori delle monete de' Pontefici romani, per utilità della storia e a diletto de' cultori della scienza nummaria.

MONFERRATO o Monteferrato, *Mons Ferratus*. Antico ducato d'Italia, col titolo di marchesato, limitato un tempo all'est dal ducato di Milano e da una parte degli stati di Genova, al nord dal Vercellese e dal Canevese, all'ovest dal Piemonte proprio, e al sud dal Genovesato, da cui lo divideva l'Apennino. Questo paese bagnato dal Po, Stura, Bormida, Belbo, Orba ed Erro, avea circa ventidue leghe di lunghezza, e rinchiudeva quasi 200,000 abitanti. *Casale* era la capitale del marchesato, e ordinaria residenza de' marchesi sovrani. Sisto IV la separò da Asti, e con parte del suo territorio e con quello di Vercelli formò una diocesi; quindi colla bolla *Pro Ecclesiae praeminentia*, dei 18 aprile 1474 l'eresse in sede vescovile: il regnante Carlo Alberto I re di Sardegna l'ha onorata della residenza di un senato, che nuovo lustro le reca, e richiama alla memoria l'antica sua magnificenza e sovranità. Quantunque il paese sia alquanto montagnoso, è però molto fertile, e produce vini eccellenti, con pingui pascoli. Compreso ora negli stati sardi, è ripartito fra le divisioni di Alessandria, Cuneo, Genova, Novara e Torino. Appartennero al Monferrato diverse città, come le città vescovili di *Acqui*, *Alba, Alessandria*, ec. Vi fiorirono uomini illustri per santità di vita, lettere, scienze, armi, arti e dignità ecclesiastiche, come per non dire di altri, s. Innocenzo I eletto Papa nel 402, i cardinali Boba, Ottone Candido o sia Bianco dei marchesi di Monferrato, Teodoro Paleologo de' marchesi di Monferrato, Sangiorgi, Millo, Fontana, ec. Quanto a s. Innocenzo I d'Alba di Monferrato, da ultimo il can. Giorni nella sua storia d'Albano, a questa città attribuì i natali di sì insigne e benemerito Pontefice, in di cui favore pubblicò un articolo nella prima distribuzione dell' *Album* 1847, C. Guzzoni degli Ancarani. Anche il can. Palemone Luigi Bima, dichiara s. Innocenzo I d'Alba Pompea, a p. 33 della *Serie cronologica de' romani Pontefici, e degli arcivescovi e vescovi di tutti gli stati del re di Sardegna*, Torino 1842, 2.ª edizione.

Nel 980 è fatta menzione di un marchese di Monferrato, che avea per bisavolo, per derivazione materna, l'imperatore Ottone II. Il Muratori, *Delle antichità Estensi* par. I, p. 251, esamina l'origine e la serie degli antichi marchesi di Monferrato. Il Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia*, parlando della famiglia Gonzaga signora di Mantova, discorre delle famiglie che hanno posseduto lo stato di Monferrato, incominciando dalla famiglia Alderama, dal 950 al 1306, dalla famiglia Paleologa che lo possedè dal 1308 al 1533, alla famiglia Gonzaga in cui passò e lo ritenne per quel tempo, ciò che descrivemmo a Mantova. Il Sismondi tiene per fondatore dell'illustre, potente e nobilissima casa di Monferrato, Alderamo che lungamente contese col-

l'antichissima e potente casa di Savoia la sovranità del *Piemonte* (*Vedi*): la famiglia di Monferrato fu una delle principali d'Europa che spedirono crocesignati alle *Crociate*, e regnò nel medesimo tempo a *Casale*, in *Tessalonica*, ed a *Gerusalemme* (*Vedi*); ma la storia dei marchesi di Monferrato durante i secoli X e XI è involta in grandissima oscurità. Alderamo fu fatto marchese di Monferrato da Ottone I il Grande nel 938, e si crede morisse nel 995. Gli si danno per successori tre suoi figli che regnarono uno dopo l'altro: Guglielmo I, Bonifazio I, e Guglielmo II, di cui nacque Bonifazio II. Si annoverano in seguito Guglielmo III, e Ranieri padre di Guglielmo IV o il Vecchio, che regnò nel 1147, e sposò la sorella uterina dell'imperatore Corrado III: si coprì di gloria nelle crociate, fu amico di Federico I e suo consigliere; i suoi figli Guglielmo, Corradino, Bonifazio, Federico e Rainieri pel loro valore divennero celebri. Rainieri sposò Maria figlia di Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli, che nel 1179 gli recò in dote il regno di *Tessalonica*. Guglielmo V primogenito si acquistò nelle guerre di Palestina il soprannome di *lunga spada*, dalla quale niun nemico poteva salvarsi. Il suo figlio fu Baldovino V re di *Gerusalemme*, e quando stava per succedergli in quel trono il fratello Corrado signor di Tiro, questi fu assassinato. Bonifazio III fratello di Corrado e di Baldovino V, fu re di Tessalonica dal 1187 al 1207. Tornato in Monferrato nel 1191 aumentò i suoi stati colle concessioni di Enrico VI imperatore; indi fu arbitro tra Filippo e Ottone IV in Germania, e capo della quinta crociata, contribuendo alla conquista di *Costantinopoli*, sotto *Innocenzo III* (*Vedi*): introdusse in occidente il maiz o grano d'India, che dal Monferrato si diffuse nel rimanente della Lombardia. Maritò sua figlia ad Enrico di Fiandra, secondo imperatore latino di Costantinopoli. Morì nel 1207 lasciando due figli, Guglielmo VI e Demetrio; il primo divenne marchese di Monferrato, l'altro re di Tessalonica, regno che perdè nel 1219, avendolo conquistato Teodoro Lascaris. Accorse il fratello alla ricupera, ma morì avvelenato nel 1224. Demetrio col nipote Bonifazio IV figlio del defunto tornò in Monferrato, e morì nel 1227. Bonifazio IV fu gran partigiano di Federico II, e poi di Corrado IV imperatori. Nel 1254 gli successe il figlio Guglielmo VII detto *il grande*, nato di Margherita di Savoia, figlia del conte Amedeo IV; sottomise Vercelli, Ivrea ed altre città, e divenne pure signore di Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Alessandria e Tortona, siccome padrone d'un esercito formidabile e vincitore di Carlo I d'Angiò. Divenne vicario imperiale in Italia, e maritò sua figlia Jolanda o Irene ad Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, dandole per dote i suoi diritti al regno di Tessalonica: morì nel 1292 in una gabbia di ferro prigione degli alessandrini. Gli successe il figlio Giovanni I, il quale perdè diverse città, ed ai Visconti di Milano lasciò per cinque anni il governo del Monferrato, che poi ricuperò coll'aiuto del suocero Amedeo V conte di Savoia. Morto senza prole nel 1305, si estinse la linea mascolina degli antichi mar-

chesi di Monferrato, dopo avervi regnato 338 anni.

Irene sorella di Giovanni I e imperatrice di Costantinopoli, succeduta ne' diritti di sua casa, li trasmise a Teodoro I Paleologo suo secondogenito, in cui fu rinnovata la dinastia de' marchesi di Monferrato. Teodoro fu accolto con gioia dai monferini, e compose in greco un trattato sulla disciplina militare, che poi tradusse in latino. Nel 1338 gli successe Giovanni II suo figlio, che ricuperò parte de' suoi stati, e col cognato Ottone di Brunswick potè sottomettere gran parte del Piemonte. Accompagnò l' imperatore Carlo IV in Toscana e Roma, da cui ottenne il vicariato dell' impero in Italia. Per le guerre tra lui ed i Visconti, desolata la Lombardia, Urbano V gli spedì un legato per pacificarli. Avendo perduto Valenza e Casale, morì di pena nel 1372, e siccome avea sposato Elisabetta d' Aragona sorella di Giacomo IV re di Maiorca, regno che avea invaso Pietro IV re d' Aragona, pei diritti che vi avea si contentò di assumerne gli stemmi. Il figlio ed erede Secondotto Paleologo-Monferrato, sotto la tutela di Ottone e mediante l'alleanza del Papa Gregorio XI, si pacificò coi Visconti, e sposò la sorella di Giovanni Galeazzo. Morto nel 1378 gli successe il fratello Giovanni III, che morì nel 1381. Allora l' altro fratello Teodoro II montò sul trono, sotto del quale Monferrato respirò pace: nel 1404 ricuperò Casale ed ampliò i suoi dominii, maritando la figlia a Giovanni II Paleologo imperatore di Costantinopoli, e il suo figlio con Giovanna di Savoia d' Amedeo III detto il conte *Verde*. Guerreggiò coi milanesi, e l' imperatore Sigismondo lo riconobbe vicario imperiale in Italia, dignità che fu dipoi confermata ai suoi successori. Nel 1418 si ritirò in un convento d'Alba, ove terminò i suoi giorni nel 1464 in gran concetto di santità. Gian Giacopo suo figlio lo successe nel 1418, e fu uno de' principi più sciagurati di tal casa, poichè fu oppresso dai signori di Milano e di Savoia; lo stato soffrì devastazioni dai milanesi, e quasi tutto il perdè, costringendolo la Savoia a farle omaggio pel Monferrato. Morì nel 1445 dopo aver maritato Amata sua figlia, a Giovanni di Lusignano, re titolare di Cipro e Gerusalemme. Il figlio Giovanni IV lo successe, e pel primo introdusse nella sua corte la etichetta, che ammette solo nobili presso i sovrani, ritenendo ch' essi doveano servire i principi, ma ne restarono malcontenti in un ai cittadini. Sposò Margherita di Savoia, e senza prole morì in Casale nel 1464. Suo fratello Guglielmo VIII che gli successe, ebbe fama di prode capitano nelle guerre di Lombardia, e si affrancò dalla dipendenza feudale di Savoia, maritando al duca Carlo I la figlia Bianca. Morto nel 1483 senza maschi, divenne marchese di Monferrato Bonifazio V, terzogenito di Gian Giacopo, avendo già Guglielmo VIII assicurata la successione dello stato all'altra figlia Giovanna, ed a suo genero Luigi marchese di Saluzzo, regolamento che più non volle riconoscere Bonifazio V. Il perchè Luigi fece assassinare Scipione abbate di Lucedio, solo rampollo legittimo dei Paleologi. Avendo contro ogni speranza Bonifazio V ottenuto de'successori, allorchè morì nel 1493, il figlio Guglielmo IX montò sul trono, al quale nel 1518 successe Bo-

nifazio VI suo figliuolo, assai amato dai sudditi. Per la prematura sua morte, nel 1531 Giovanni Giorgio ultimo erede maschio della casa di Monferrato, ed abbate di Bremida e di Lucedio, depose l'abito ecclesiastico pel marchesato. Onde assicurare la successione maritò la nipote Margherita, figlia di Guglielmo IX, al marchese di Mantova Federico II Gonzaga, che nel 1533 ebbe il marchesato di Monferrato per morte di Giovanni Giorgio, dopo avervi regnato i Paleologi 228 anni : così questo stato si compenetrò nella casa Gonzaga, cui Carlo V imperatore glie ne diè l'investitura. Quindi Massimiliano II nel 1573 l'eresse in ducato. Estinta la linea mascolina de' Gonzaga nel 1627, Carlo I duca di Nevers e di Rhetel ottenne il Monferrato col ducato di Mantova ; però nel 1631 ne fu ceduta una porzione a Vittorio Amedeo I duca di Savoia, i cui successori furono investiti del restante del paese nel 1703 dall'imperatore in persona di Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna. Al di lui successore Carlo Emmanuele III, il Papa Benedetto XIV con annuo tributo cedette i feudi che la santa Sede possedeva nel Monferrato e in Piemonte, costituendolo vicario di essi, come dicemmo a Masserano.

MONFORT Raimondo, *Cardinale.* Raimondo de' conti di Monfort, nato in Tolosa, chiamato fino da fanciullo dalla Beata Vergine all'ordine della Mercede, fece tali progressi nella santità e nelle scienze, che acquistatasi in breve alta riputazione nella Spagna e nella Francia, venne consultato come l'oracolo de' suoi tempi. Più d' una volta intraprese il viaggio dell' Africa per riscattare i poveri schiavi, e disputò sovente cogli ebrei e co' loro rabini, de' quali ne indusse parecchi ad abbracciare le verità del vangelo, ed occupossi in altre somiglianti egregie azioni, per le quali Benedetto XII nel 1337 o 1338 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Ma quando giunse in Barcellona la nuova di sua promozione già era passato agli eterni riposi.

MONFORT (ven.) Lodovico Maria Grignon. *V.* Montfort.

MONICA (s.). Nacque nel 332 da famiglia cristiana, e fu educata da una buona femmina che da gran tempo era nella casa de' suoi genitori, la quale instillò in lei le massime della vera pietà. Giunta all'età opportuna, fu maritata a un borghese di Tagasta, per nome Patrizio, ch' era ancora pagano. Ella gli fu sempre sommessa in tutto, onorandolo come suo signore e padrone, ed ottenne colla sua dolcezza di guadagnarlo a Gesù Cristo, un anno prima della di lui morte. Arrivò pure a far convertire la suocera, dopo averla fatta pentire della sinistra opinione che avea concepita di lei. Monica aveva una mirabile destrezza per riunire gli animi tra loro discordi, e facevasi suo principale dovere di alleviare gl'indigenti provvedendo ai loro diversi bisogni. Esatta e fervorosa nell' adempiere i doveri della religione, era pure attentissima nel vegliare alla cura della sua famiglia, e soprattutto all' educazione dei figli. Essa n' ebbe tre dal suo matrimonio, due maschi ed una femmina. Il maggiore di tutti fu s. *Agostino* (*Vedi*), sugli errori del quale ella ebbe a versare molte lagrime, non cessando mai d' implorare da Dio

la sua conversione. Nel 384 avendo Agostino lasciata Roma, ov' erasi recato, andò a Milano per insegnarvi rettorica. Ciò saputo dalla madre, imbarcossi per raggiungerlo. Giunta a Milano intese dalla propria bocca del figlio ch'egli non era più manicheo. Ivi ella strinse particolar conoscenza con s. Ambrogio, il quale stimava s. Monica per la sua pietà, e congratulavasi spesso con Agostino perchè avesse una tal madre. Ivi pure ebbe la consolazione di vedere finalmente la perfetta conversione di quel caro figlio che le era costato tante lagrime, angoscie e preghiere. Dopo questo felice avvenimento ella andò con lui in una casa di campagna, ove si ritirò con alcuni suoi amici, e prese parte nelle sublimi conferenze che colà tennero fra loro. S. Agostino fu battezzato nel dì di Pasqua del 387, e continuò a vivere alcun tempo insieme con quei suoi amici che pure aveano ricevuto il battesimo, ai quali Monica prestava i più amorosi servigi, come se tutti fossero stati suoi figli. Essi più non pensavano che a tornarsene in Africa, e Monica doveva imbarcarsi con loro; ma cadde malata, e morì ad Ostia, nell'anno 387, cinquantesimosesto di sua vita; e s. Agostino, che ne avea allora trentatre, le chiuse gli occhi. Il corpo di s. Monica da Ostia fu trasportato a Roma nel 1430, sotto il Papa Martino V, ed è ancora riposto nella chiesa di s. Agostino. Martino V scrisse di sua mano la storia di questa traslazione, e di molte miracolose guarigioni operate da Dio ad intercessione della santa. Alcuni però pretendono che quello che si custodisce a Roma sia il corpo di s. Prima, e che quello di s. Monica sia presso i canonici regolari di Arouaise, vicino a Bapaume nell'Artois, tranne il capo che vuolsi trasportato nella chiesa di s. Amato a Douai. Sarà una parte del capo, perchè afferma il Piazza nell'*Emerologio*, venerarsi nella detta chiesa di s. Agostino. La festa principale di s. Monica si celebra ai 4 di maggio.

MONITORIO, *Monitorium, Praeceptum.* Ordine emanato da un giudice ecclesiastico, che obbliga tutti quelli che hanno conoscenza del fatto che vi è contenuto a rivelarlo senza indicarne gli autori per il loro nome, sotto pena di scomunica, ai curati ed ai vicari che lo pubblicano dal pulpito delle chiese parrocchiali in favore di alcuni membri della Chiesa, poichè non si accordano monitorii agli eretici ed agli scomunicati denunciati, non essendo giusto che la Chiesa protegga coloro, dai quali viene disprezzata e lacerata. Il monitorio è un atto, col quale taluno, dopo essere stato tre volte ammonito di obbedire alla Chiesa, viene diffidato che si procede alla scomunica: il parroco non può pubblicare questo avviso senza ordine della curia; ed il concilio di Trento riserva ai soli vescovi il potere di accordare monitorii. Su questo punto di disciplina si possono vedere il p. Teofilo Raynaul e Rovault, ne' loro trattati de' monitorii, ed Evillon nel trattato delle scomuniche e dei monitorii. *Vedi* Censure ecclesiastiche, Interdetto, e Scomunica; ed il p. Plettemberg, *Notitia:* Monitoria et inhibitoria distinguenda a brevibus; Monitoria extra curiam dantur in pergameno. In molti articoli si parla dei monitorii, ed a chi furono intimati. Il Garampi

nel *Sigillo della Garfagnana* p. 79, narra che in alcune più celebri solennità dell'anno soleva il Papa pubblicare i processi o monitorii non solo comuni, ch'erano le scomuniche generali comprese nella bolla in *Coena Domini*, ma anche gli speciali contro qualche principe, comunità o altra persona, di che eruditamente ragionò il p. Lazeri. Dopo che il Papa avea fatto il suo sermone al popolo, un cappellano leggeva i detti processi o monitorii, indi un cardinale diacono con mitra in capo rivolto al popolo li volgarizzava. Il Papa ne ripigliava subito il discorso, e coll'assistenza dei cardinali e prelati, rivolti verso il popolo, si faceva da tutti il gettito delle candele, del quale parla il p. Mabillon, in *Mus. ital.* t. II, p. 364. Alle biografie de' Pontefici dicemmo de'principali monitorii da essi intimati, e molti ne abbiamo d'*Innocenzo III* (*Vedi*). Nel 1323 Giovanni XXII pubblicò il processo formato contro Lodovico il Bavaro con un monitorio a lui diretto, perchè sotto pena di scomunica desistesse entro lo spazio di tre mesi, di proteggere i ribelli della Chiesa, ed i Visconti di Milano dannati d'eresia. Nel 1324 Lodovico gli spedì tre ambasciatori col pretesto d'intendere se veramente fosse da lui emanato il monitorio, e di chiedere in tal caso un termine competente di sei mesi per fargli le convenienti risposte. Giovanni XXII accordò due altri mesi, non per rispondere al monitorio, ma per riconoscersi ed obbedire. Restando Lodovico contumace, fu scomunicato. All'articolo Francia dicemmo come Sisto V nel 1589 pubblicò un monitorio contro il re Enrico III, onde scarcerasse il cardinal di Borbone con altri ecclesiastici arrestati; e dopo sessanta giorni comparisse in persona o per procuratore avanti la santa Sede, per render conto dell'uccisione del cardinal di Guisa, sotto pena di scomunica. Essendo morto il re prima di aver obbedito al monitorio, non gli celebrò i funerali. Dovendogli succedere Enrico IV, come eretico, Gregorio XIV spedì in Francia un nunzio con due monitorii, uno agli ecclesiastici che ne seguivano le parti, onde lo abbandonassero entro quindici giorni, ciò che pur doveano fare per l'altro monitorio i grandi del regno sotto pena di scomunica; dichiarando co'medesimi monitorii escluso Enrico IV dalla corona e dalla comunione de'fedeli: a detto articolo dicemmo ancora degli attentati commessi dai parlamenti eretici, contro i monitorii pontificii. All'articolo Castro e Farnese si raccontò come il duca di Parma fortificò Castro, onde Urbano VIII gli fece intimare un monitorio di pene spirituali e temporali, se in trenta giorni non avesse demolite le fortificazioni: seguì la sentenza di scomunica, e la devoluzione dello stato di Castro alla Sede apostolica. Clemente XII con due formali monitorii minacciò il processato cardinal Coscia di spogliarlo della porpora, e di pubblicarlo scomunicato se dentro un mese non ritornava in Roma, donde era fuggito, avendo grandemente abusato della bontà di Benedetto XIII. Gravi differenze insorsero tra la santa Sede e il re di Sardegna sino dal pontificato d'Innocenzo XII e Clemente XI, per l'immunità ecclesiastica, e pei feudi che la chiesa romana possedeva in Piemonte e nel Mon-

ferrato, continuandosi in quelli di Benedetto XIII e Clemente XII: pertanto nel 1702 il cardinal Spinola camerlengo con monitorio comandò ai vassalli della santa Sede non riconoscere che questa nel dominio, rinnovando il monitorio nel 1711, cui seguì la sentenza di scomunica contro chi molestasse i sudditi pontificii, e quelli che aveano lesa l'immunità ecclesiastica, censura che pubblicarono ancora diversi vescovi. Per altri attentati, nel 1711 il prelato Patrizi tesoriere pubblicò un monitorio contro i ministri regi, citandoli presentarsi in Roma nel termine di quarantacinque giorni per giustificarsi, altrimenti incorrerebbero nella scomunica; quindi il prelato pubblicò tre altri monitorii, e due il successore Collicola. Le controversie terminate furono da Benedetto XIV, e se ne parla a' loro luoghi. All'articolo Parma diremo della prammatica sanzione pubblicata dal duca infante di Spagna, che Clemente XIII condannò, promulgando monitorii in difesa dell' ecclesiastica giurisdizione: in favore del duca presero impegno le corti Borboniche delle due Sicilie, di Spagna e di Francia, minacciando rappresaglie, e l' ultima con prepotenza occupò Avignone. Ne tratta il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. XXXIII, p. 204 e seg., ediz. dell' Antonelli.

MONOFISITI, *Monophysitae*. Eretici dell' oriente, i quali non riconoscevano che una natura in Gesù Cristo, e condannavano come nestoriane le espressioni che la Chiesa autorizzò nel concilio di Calcedonia. *Vedi* Eutichiani e Giacobiti. Abbiamo di Giuseppe Assemani: *De syris monophysitis dissertatio,* Romae 1750.

MONOGRAMMA. Posizione di tutto un nome in una sola cifra. Il costume di collegare insieme tutte o parte delle lettere componenti i nomi che si volle esprimere, è molto antico, perchè si vede praticato nelle monete consolari; e si può credere che da principio si cominciasse dal fare le semplici legature di due o tre lettere insieme, come si può vedere nelle iscrizioni del Grutero, il che spessissimo si osserva nelle medesime monete consolari, e dipoi si trapassasse da queste legature all' uso de' monogrammi. Di questi molti se ne trovano nelle antichissime medaglie greche, nelle quali sovente sono espressi in tal maniera dai popoli i nomi di alcune città, parecchi esempi avendone raccolto il p. Montfaucon nella sua paleografia. Si continuò poscia questo uso ne' bassi tempi, e così trovasi il nome di Ravenna in alcune medaglie stampate in quella città, presso il Du Cange. Nel calendario stampato dal Lambecio, nel frontespizio evvi una simile legatura di lettere, nella quale tale autore crede siavi contenuto il nome dell' impero romano di oriente. Si servirono finalmente di questi monogrammi, affine di esprimere i loro nomi, i Papi ne' sacri edifizi da loro eretti, massime nell' abside, e ne' mosaici che facevano nelle basiliche, come osserva l' Alemanni, *De lateranensibus parietinis,* cap. 3; e nelle monete come abbiamo dal Vignoli, *Antiquiores Pont. rom. denarii*, e cominciarono a cessare intorno alla metà del secolo XV, forse con Nicolò V. Inoltre i Pontefici usarono i monogrammi nelle loro *Bolle* e *Diplomi (Vedi)*: altrettanto fecero gl' imperatori, i re e principi ne' loro di-

plomi, come può vedersi nel citato Du Cange nel *Gloss. latino*, alla parola *Monogramma*. Parlando il dotto monsignor Mardini, *Diplom. pontif.* p. 31, del circolo a tratti di penna che costumarono i Papi, con epigrafe intorno, ricavata da' salmi o da altro libro sacro, nelle loro lettere, disse che abbiamo di s. Nicolò I un circolo col monogramma del suo nome : Adriano II sembra aver usato di scrivere ne' circoli alcune volte il solo monogramma di Cristo, oltre lasciarvi la croce colle solite due lettere greche. Tuttora i Papi nelle bolle delle *Canonizzazioni* (*Vedi*) usano un timbro orbicolare con intorno un motto della sacra Scrittura.

Il Borgia, *Memorie ist.* part. I, p. 61 e seg., eruditamente parla dell' origine de' monogrammi, parola in compendio ed in certo giro di lettere intralciate, e note compendiarie. Dice che frequentemente si vedono nelle antiche iscrizioni, usate per supplire alla mancanza del marmo o per correggere qualche errore corso nell' incisione ; e che la stessa industria talvolta adoperarono i greci ed i romani nelle loro monete per farvi capire le iscrizioni con sigle abbreviate, rilevando forse da ciò l' origine de' monogrammi, il cui uso divenne frequente nel secolo VII, e continuò per qualche secolo. Eginardo scrisse che Carlo Magno fu il primo tra i re di Francia ad introdurre nella sua corte la pratica di munire le carte col monogramma, probabilmente per ricoprire l' imperizia sua nel formare buon carattere : egli però non fu il primo tra i re di Francia ad usare il monogramma, avendolo prima di lui adoperato qualche altro re. Nella detta corte il monogramma fu in uso sino a Filippo III. Questo comunemente si chiamò *characterem nomis*, comprendendo in una sola lettera le altre del nome, allo stesso modo che gli antichi chiamarono *monochromata* le pitture di un colore solo. Questi monogrammi e le formole usate ne' diplomi nell' indicarli, fecero sospettare che s' imprimessero a modo di stampiglia, ed ora si scrivesse dal sovrano stesso ; poichè alcuni monogrammi nelle vetuste carte sono così esatti, che par difficile essere scritti a penna.

Del monogramma geroglifico del sacro nome di Cristo, e sua antichità e diversità, ne parlammo nel vol. XVIII, p. 209, 210 e 229 del *Dizionario* ed altrove. I cristiani per la grandissima venerazione ch' ebbero del suo santo nome, sino dalla primitiva Chiesa lo posero negli scudi, nei labari, nelle monete, ne' bronzi, nelle lucerne, nelle pitture, ne' vetri, nelle gemme, ne' sigilli anche pontificii, negli anelli, negli utensili, nelle iscrizioni, ec : segno o sigillo di pace, di amistà e di cristianità, laonde avverte il Paoli, *Notizie di s. Feliciano martire*, che il monogramma di Cristo trovato nelle lapidi sepolcrali, non è segno di santità nè di martirio, e che senza escludere gli altri significati, può spiegare il sentimento per Gesù Cristo. Il Buonarroti, *Osservaz. dei vasi di vetro*, parlando di questo monogramma, dice che si soleva porre nelle lettere formate, e si soleva unire con l' Α e l' Ω, perchè Cristo disse di sè stesso, ch' era l' alfa e l' omega, il principio e il fine di tutte le cose, che sono, che furono e che saranno : altrettanto scrive il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, p. 186 ; ed

il Vettori, *De vetustate et forma monogrammatis ss. Nominis Jesu dissert. antiquis emblematibus*, Romae 1747.

MONONE (s.). anacoreta. Nato in Iscozia, lasciò la patria con intendimento di giungere più facilmente alla perfezione. Ritirossi nella foresta di Ardenna, dove visse da eremita nel settimo secolo. Egli fu trucidato nella sua cella dai ladri, e seppellito nel villaggio di Nassaw. Diversi miracoli resero celebre la sua tomba, ed è onorato a' 18 di ottobre.

MONOPOLI (*Monopolitan*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Bari, distretto da cui è lungi dieci leghe, e tredici da Taranto, capoluogo di cantone, sull'Adriatico. Questa bella città e piazza di guerra, ben fabbricata con due sobborghi, ebbe il titolo di marchesato. La sua cattedrale risplende non solo per l'architettura, ma eziandio per gli statuari ornamenti. Sonovi diverse fabbriche di tessuti, che si esportano con vino ed olive di cui ridonda il territorio pei folti oliveti. Dalla sua rada salpano i bastimenti pel piccolo cabottaggio. Conta più di 19,000 abitanti. A poca distanza si osserva una gran quantità di case tagliate nelle roccie calcari, e le rovine con le vestigie dell'antica città di *Egnatia,* cui vuolsi abbia rimpiazzato Monopoli, *Monopolis.* Egnazia, antica città della Puglia Peucezia, nel territorio dei salentini sulle rive del mare, detta anche *Agnazzo* (*Vedi*), ebbe sede vescovile nel V secolo sotto Bari. L'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 74, ne parla, dicendo che fu concentrata in quella di Monopoli, e ch'ebbe per vescovo Rufenzio, che intervenne ai sinodi romani del 501, 502 e 504, celebrati dal Papa s. Simmaco. Tra gli uomini illustri di Monopoli nomineremo Bartolomeo Sibilla insigne filosofo e teologo ; Girolamo monopolitano della famiglia Ippoliti, dotto domenicano, arcivescovo di Taranto; ed il cardinal Anselmo Marzati, però di famiglia di Sorrento.

La sede vescovile di Monopoli fu eretta dopo la rovina di Agnazzo nel secolo XI, sotto la metropoli di Bari, indi da Urbano II nel 1091 dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede, come lo è tuttora. L'Ughelli narra che nel 1000 Marco arcivescovo di Brindisi e di Oria era pur vescovo di Monopoli; e che sotto l'arcivescovo Eustachio ribellatasi la chiesa Monopolitana, il Papa nel 1062 la ridusse alla sua obbedienza. Il primo vescovo di Monopoli fu Adeodato del 1059, cui successero nel 1065 Smaragdo, indi Pietro che intervenne alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino; nel 1073 Romualdo, il quale incominciò a edificare la nuova cattedrale, ov'è in gran venerazione l'immagine della Beata Vergine della Madia, rinvenuta nell'antica dedicata al patrono s. Mercurio; nel 1118 Nicola di Monopoli, a cui Calisto II confermò la libertà della chiesa, protezione che rinnovò Eugenio III col successore Michele del 1144, facendo altrettanto nel 1180 Alessandro III col vescovo Stefano. Nomineremo i più benemeriti e lodati che governarono questa chiesa. Giovanni del 1227, per avere Onorio III annullata l'elezione che il capitolo avea fatto di altro: Gregorio IX confermò i privilegi con-

cessi dai predecessori, e ratificò la elezione di Guglielmo fatta nel 1238 dal capitolo. Giulio fu nel 1255 consacrato da Alessandro IV. Per sua morte, diviso il capitolo, elesse due, ma dopo notabile sede vacante, si unirono i canonici per nominare Pasquale, confermato da Martino IV. Nel 1286 Onorio IV consacrò Pietro Saraceni romano, *inconsulto capitulo*. Diviso questo ne' pareri tra Berardo e Nicola Boccasigni, questi nel 1309 riconobbe Clemente V, il quale nel 1312 confermò il successore Francesco, scelto dal capitolo: il quale fu discorde assai nell'eleggere nel 1336 il pastore, onde Benedetto XII nominò fr. Dionisio di Borgo s. Sepolcro, celebre predicatore servita. Nel 1342 il capitolo domandò fr. Marco Leone de' minori, e Clemente VI glielo concesse, succeduto nel 1357 da Pietro de Oriello di Monopoli. Fr. Giovanni de'minori divenne vescovo nel 1373, ma fu fautore dell'antipapa Clemente VII, come confessore di Giovanna I. Urbano VI nel 1382 fece vescovo Francesco Carbone napoletano, che poi creò cardinale. Nel 1437 fu vescovo della patria Antonio de Pede, sino al 1456, al successore del quale, Alessandro, il re di Napoli Ferdinando I confermò i privilegi della chiesa Monopolitana. Nel 1508 Giulio II vi traslatò da Polignano Michele Claudio governatore di Roma. Paolo III nel 1546 elesse fr. Ottaviano Preconi siciliano, francescano insigne per pietà ed erudizione: nel 1561 gli successe Fabio Pignattelli nobile napoletano dotto e religioso. Da Crotone fu qui trasferito nel 1598 fr. Giovanni Lopez domenicano spagnuolo, chiaro per virtù. Nel 1640 da Brindisi, con ritenzione del titolo arcivescovile, fu traslato Francesco Sorgenti teatino, e gli successe nel 1654 Benedetto Herrera spagnuolo dottissimo: indi lo furono, Giuseppe Cavalieri nobile napoletano nel 1664, degno e grave pastore; Carlo Tilli di Trevico, traslato nel 1697 da Acerra; Gaetano della nobile famiglia d'Andrea, procuratore generale de' teatini, e della sua congregazione benemerito, divenne vescovo nel 1698; fr. Alfonso Francesco Dominquez agostiniano milanese, assistente generale del suo ordine e dotto, nel 1704; Nicola Centomani di Potenza, vicario generale del suo vescovo, nel 1707, col quale nell'*Italia sacra* t. I, p. 961 dell'Ughelli si compie la serie, quale continueremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1724 Giulio Antonio Sacchi di Tropea. 1738 Francesco Jorio di Procida. 1754 Ciro de Alteriis napoletano. 1761 Giuseppe Cacace napoletano. 1780 Domenico Russo napoletano, traslato da Potenza. 1785 fr. Raimondo Fusco minore conventuale di Nusco. 1805 Lorenzo Villani d'Ugento, al cui tempo Pio VII nel 1818 soppresse la sede vescovile di *Polignano* (*Vedi*), e l'unì in perpetuo a Monopoli. 1824 Michele Palmieri di Monopoli, traslato da Troia. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'17 giugno 1844 traslatò da Lacedonia l'odierno vescovo monsignor Luigi Giamporcaro, di s. Cataldo diocesi di Girgenti.

La cattedrale è a Dio sacra, sotto l'invocazione di s. Mercurio martire. Il capitolo è composto di quattro dignità, la maggiore delle quali è l'arcidiacono; di venti canonici, comprese le prebende del

teologo e penitenziere; di dodici mansionari ed altrettanti soprannumerari, e di altri preti e chierici addetti alla sacra uffiziatura. La cura d'anime si funge da un canonico nella cattedrale, munita di battisterio. In città sonovi altre quattro chiese parrocchiali col fonte sacro, tre conventi di religiosi, altrettanti monasteri di monache, un conservatorio, una confraternita, l'ospedale, il monte di pietà e il seminario. L'episcopio resta incontro alla cattedrale. La diocesi si estende per circa sedici miglia di territorio, ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 250, ascendendo le rendite della mensa a più di cinquemila ducati.

MONOTELITI, *Monothelitae*. Eretici che riconoscono una sola volontà in Gesù Cristo, cioè la divina, e sono un ramo degli *Eutichiani* (*Vedi*). Teodoro vescovo di Faran, fu il primo che insegnò l'errore verso l'anno 620, e lo abbracciarono Ciro vescovo di Phare o Faran poi d'Alessandria, Sergio e Pirro di Costantinopoli: Eraclio imperatore li favorì coll'*Ectesi* (*Vedi*), indi Costanzo pubblicò il *Tipo* (*Vedi*) per imporre silenzio sulla questione dell'unità e delle molteplici volontà in Gesù Cristo. I monoteliti non negavano già che le facoltà, le volontà e le operazioni umane non si trovassero in Gesù Cristo, a cagione delle due nature; ma essi le riducevano ad una sola operazione teandrica o deivirile, che attribuivano al Verbo: poichè l'umanità gli era talmente unita, dicevano essi, che non agiva per nulla da sè stessa, ma per mezzo del Verbo, che le dava tutto il suo movimento, come ad un puro istromento. Per esempio, confessavano ch'era l'umanità di Gesù Cristo che aveva sofferta la fame, la sete, il dolore; ma pretendevano che questa fame, sete, dolore, ed in fine tutte le passioni, volontà ed operazioni di Gesù Cristo, si dovessero attribuire al Verbo, non credendo essi che vi potessero essere due volontà e due operazioni libere in una medesima persona. Fu accusato di negligenza il Papa *Onorio I* (*Vedi*) in dover estinguere l'eresia de'monoteliti: il successore *Severino* (*Vedi*) riprovò l'Ectesi favorevole agli eretici, e ne fu vittima. *Giovanni IV* (*Vedi*) condannò tale editto e gli errori de'monoteliti, la cui eresia procurò estinguere Teodoro I condannandola. Nel 649 s. *Martino I* (*Vedi*) che gli successe fece altrettanto, onde ebbe la palma del martirio, e s. *Eugenio I* (*Vedi*) imitò lo zelo de' predecessori. Anche il monaco Sofronio ed il santo abbate Massimo si opposero fortemente ai monoteliti, che tanto danno facevano alla Chiesa e alla purità della fede. Il Papa s. *Agatone* (*Vedi*) condannò i monoteliti e spedì i legati al concilio generale di *Costantinopoli VI* (*Vedi*), nel quale nel 680 furono condannati senza riserva i monoteliti, con l'Ectesi ed il Tipo, e furonvi dichiarate due volontà in Gesù Cristo; e da quell'epoca il monotelismo si estinse, dopo aver travagliato la Chiesa, massime d'oriente. Abbiamo di J. B. Tamagnini: *Historia monothelitarum, atque Honorii I controversia*, Parisiis 1778.

MONREALE (*Montis Regalis*). Città con residenza arcivescovile, nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Valle minore di Palermo, da cui è discosta più d'una

lega, capoluogo di cantone. Posta in vetta al monte Caputo, da dove si vede una magnifica prospettiva, è cinta da monti anco più elevati, tranne la parte settentrionale ch'è una catena di colline deliziose, coperte di olive ed agrumi. La cattedrale di gusto gotico è uno de' più belli e splendidi monumenti di Sicilia: costruita a tre navi, le mura sono coperte di finissimi marmi, di preziosi mosaici fatti da artisti greci con colonne di granito egiziano, ed altri ornamenti di bellissimo effetto. L'altare maggiore è tutto coperto d'argento con mirabili bassirilievi dello stesso metallo; il pavimento è a mosaico, le porte sono di bronzo istoriate. Questo tempio fu descritto da Gio. Luigi Lello: *Historia della chiesa di Monreale*, Roma 1596; e dal p. d. Michele del Giudice, *Descrizione del real tempio di s. Maria Nuova di Monreale con le osservazioni sopra le fabbriche e mosaici della chiesa*, Palermo 1702. Nel 1816 molto soffrì per un incendio, ma con molto discernimento si eseguirono poscia le convenienti riparazioni. Veggasi Domenico lo Fuso duca di Serradifalco: *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Palermo 1838. In questa cattedrale vi sono i mausolei marmorei di porfido di Guglielmo I, e di Guglielmo II re di Sicilia, il quale edificò la città e il magnifico tempio nel 1167. Carlo I d'Angiò fratello di s. Luigi IX ottenne per questa chiesa i di lui visceri e cuore, e li fece collocare colla maggior magnificenza: vi doveva essere l'intero corpo, ma l'ottenne Filippo III figlio del santo, dando invece alla chiesa una sacra spina. Annessa alla cattedrale vi è la maestosa fabbrica del monastero, ritenuto il maggiore del regno, dell'abbazia fondata dal medesimo re Guglielmo II detto il *Buono*, con bellissimo chiostro adorno di quattro fontane di marmo. Vi è un collegio in cui si apprendono le lettere e le filosofiche discipline. Racchiude la città circa 13,000 abitanti, compresi quelli del villaggio Rocca. Le ricchezze che nella chiesa e monastero vi ammucchiò il re Guglielmo II, destarono sovente la cupidigia de' pirati maomettani, che più d'una volta tentarono d'impadronirsene, per cui si dovette circondare le disperse abitazioni di grosse mura. In que' secoli di tumulto e di continue guerre molti si ripararono in quel recinto per viverví colla maggior possibile sicurezza: in tal modo si aumentò Monreale, detto anche *Montreale* e *Morreale*, che diè molti uomini illustri alla Chiesa, alle armi, alle scienze ed alle arti.

Nel 1167 Guglielmo II incominciò la sontuosa chiesa e monastero, in onore di s. Maria Nuova, sopra s. Ciriaca, per i monaci benedettini della Cava, ed arricchì l'abbazia di possessioni e privilegi: a sua istanza il Papa Alessandro III nel 1174 la dichiarò esente dall'arcivescovo di Palermo e da qualunque giurisdizione, e immediatamente sotto il patrocinio della Sede apostolica, accordando all'abbate le insegne della mitra, guanti, sandali, tonicella, dalmatica, bacolo, anello, con facoltà di benedire il popolo, e con altre prerogative. Le terre concesse all'abbazia dal re furono molte, fra le quali Bitetto, concedendone giurisdizione all'abbate, cui diversi vescovi accordarono privilegi. Primo

abbate e signore del real monastero di s. Maria Nuova, fu nel 1176 eletto fr. Teobaldo monaco della Cava, dell'ordine di s. Benedetto: fu da alcuni detto vescovo, ma dice il Lello non trovarsene documento. Nel 1178 gli successe il priore fr. Guglielmo, sotto del quale Lucio III eresse la chiesa del monastero in metropoli, ad istanza di Guglielmo II, ricevendo la nuova metropolitana sotto la protezione della santa Sede, con prescrivere che inviolabilmente vi si osservasse l'ordine monastico benedettino, e colle sue mani consacrò primo arcivescovo fr. Guglielmo, e gl'impose il pallio, concedendo l'elezione de'successori a' monaci. Clemente III confermò l'erezione di Lucio III, ed assoggettò alla chiesa di Monreale, per suffraganee, le sedi di Siracusa e di Catania nell' anno 1188. Nell'anno seguente divenne pastore di Monreale fr. Caro, che come il predecessore s'intitolò, *abbate, signore* e *arcivescovo,* così i successori. Il copioso numero de' privilegi concessi alla chiesa e monastero di Monreale, il Lello li riporta a p. 2 e seg. del Sommario. Divennero successivamente arcivescovi, N.... nel 1234 per volere di Gregorio IX che annullò l'elezione di L... monaco di Monte Cassino, riservandone la provvisione alla santa Sede. Nel 1255 Manfredi si fece coronare re di Sicilia non in Monreale, come scrissero alcuni, ma in Palermo, essendo arcivescovo, abbate e signore Benvenuto, poichè scrive il Villani, che incombeva agli arcivescovi di Monreale il coronare i re di Sicilia. Gaufrido del 1266 fu legato di Clemente IV in molti luoghi, e da lui eletto. Trasmondo del 1267, sotto del quale a' 25 aprile il cardinal Rodolfo legato e vescovo d'Albano consacrò la chiesa di Monreale, e Clemente IV confermò all'arcivescovo il farsi precedere nella sua provincia dalla croce. 1269 Avveduto abbate di s. Giovanni di Palermo. 1278 Giovanni Boccamazza romano, poi cardinale: noteremo che avendo i cardinali le biografie, queste si possono vedere per le notizie de' cardinali arcivescovi di Monreale. Alla vacanza della sede, il capitolo avea fatto postulazione per il vescovo di Potenza. 1286 Pietro Gerra da Firentino detto romano, nominato da Onorio IV per la riserva da lui e da Martino IV fatta in provvedere le vacanti sedi di Sicilia, per la sollevazione del regno contro gli angioini, e servì la sede in vari importanti incarichi. 1304 Ruggieri di Donmusco salernitano. 1306 Arnaldo di Rassach catalano, il quale in libro raccolse molti privilegi concessi alla sua chiesa dai Papi, imperatori, re ed altri principi. 1325 Napoleone Orsini romano, fatto da Giovanni XXII, ad onta della postulazione fatta per altri dal capitolo, ignorando la riserva che ne avea fatto il Papa, che la dichiarò nulla: sotto di lui s'intruse l'abbate di s. Maria d'Altofonte. 1338 Manuello Spinola genovese, che riformò l'abbazia di s. Maria di Maniace de' benedettini, indi nel 1348 col consiglio del capitolo riparò l'antichissimo monastero di s. Martino della Scala nella diocesi, di che abbiamo l'opuscolo: *De reaedificatione monasterii s. Martini de Scalis, ordinis s. Benedicti*, Romae 1596. L'arcivescovo morì di peste nel 1362.

Nel 1363 Urbano V nominò Guglielmo Monstrio catalano, cui scrisse Gregorio XI per sapere quali speda-

li e commende dell'ordine gerosolimitano fossero in Monreale e diocesì; ma avendo dissipato i beni della chiesa, ricevette ordine di accrescere il numero de' monaci nel monastero, essendo prima il loro capitolo composto sino a cento; indi per avere aderito all'antipapa Clemente VII fu deposto da Urbano VI, che nel 1380 vi traslatò da Isernia fr. Paolo romano; invece l'antipapa conferì la chiesa a Francesco Richerio, e poi a Pietro Serra spagnuolo che diventò anticardinale, come dicemmo nel vol. III, p. 225 del *Dizionario;* nell' intrusione gli successe fr. Giovanni di Thauste francescano nel 1397. Il legittimo fr. Paolo fu vicario di Roma per Gregorio XII, che gli diè in commenda quel monastero di s. Eusebio, a cagione delle usurpazioni fatte dagli intrusi, e Martino V lo trasferì a Tessalonica. 1422 Giovanni Ventimiglia di Messina de'marchesi di Gerace, eletto da' monaci mentre lo avea nominato Martino V: riparò la chiesa, il claustro, edificò il palazzo arcivescovile con vasto giardino, ed in sua morte elessero i monaci il vicario. 1449 Alfonso de Cuevasrunias spagnuolo, indi fatto capitano generale di s. Chiesa, che servì in gravi negozi. 1455 Giovanni d'Aragona figlio del re Giovanni II, trasferito a Saragozza. 1473 Auxia di Spuig spagnuolo o del Poggio, governatore di Roma poi cardinale, fece diversi sacri doni alla sua chiesa, e avendo in essa ripristinata l' osservanza regolare de' monaci di s. Benedetto, Sisto IV l'autorizzò col priore a sceglierne dodici d'altri monasteri per accrescerne il numero, e nel 1483 unì i monasteri benedettini di Monreale, di s. Maria di Licodia, di s. Nicola d'Avena, e di s. Placido di Calonerò in congregazione di Sicilia, ordinando inoltre il Papa che sedici monaci di Monreale vi celebrassero gli uffizi divini, cui l' arcivescovo passasse le consuete annue cento oncie. 1485 Giovanni Borgia spagnuolo, non attendendosi l'elezione di quello che aveano fatto i monaci, poi cardinale: sotto di lui Alfonso II re di Napoli, che avea coronato in Napoli, si ritirò in Monreale a far penitenza nel monastero. 1503 Giovanni-y-Castellar spagnuolo, indi cardinale. 1505 Alfonso d'Aragona figlio naturale di Ferdinando V e arcivescovo di Saragozza: sotto di lui Giulio II nel 1506 unì la suddetta congregazione di Sicilia in un al monastero di Monreale, a quella di s. Giustina de' cassinesi, come riporta il p. Lubin, *Abbat. Italiae,* p. 235. 1512 Enrico Cardona spagnuolo, castellano di Castel s. Angelo, poi cardinale: nel 1520 non essendo sufficienti pel divin servigio nella chiesa di Monreale i sedici monaci stabiliti da Sisto IV, si convenne accrescerne altri nove, e comporre il capitolo canonicale di venticinque monaci, col consenso del priore del monastero, assegnando l'arcivescovo le opportune rendite pel mantenimento, in ragione d' annue dieci oncie per cadauno; la congregazione de' cassinesi di s. Giustina e il Papa approvarono tali accordi. 1531 cardinal Pompeo Colonna romano. 1532 cardinal Ippolito de' Medici fiorentino. 1536 cardinal Alessandro Farnese romano, celebrò il sinodo, e cominciò il pavimento di marmo nella cattedrale. Lo zio del cardinale, Paolo III, nel 1549 con sua bolla riportata dal Pirro, ter-

minò le differenze ch'erano tra i ministri della chiesa di Monreale coi monaci, pel divino servigio, e prescrisse opportuni regolamenti, assegnando il cardinale provvisioni ai preti secolari che servivano la chiesa, pei quali eresse in collegiata la chiesa di s. Salvatore che loro assegnò. Il Papa stabilì le precedenze così: il priore e il decano de' monaci, il vicario dell'arcivescovo e l'arcidiacono del clero secolare, dignità di cui il Lello dice essersi fatta menzione nel 1294. Stabilì l'ordine di sedere in coro, ed assegnò l'amministrazione dei sacramenti e la cura delle anime ai preti secolari. 1573 Luigi de Torres di Malaga: celebrò il sinodo che diè alle stampe, collocò il corpo del re Guglielmo II nel magnifico monumento summentovato, ridusse in più ampia forma l'episcopio, fece dipingere gli stemmi de' suoi predecessori con altre cose, ed altro, e fu spedito a Malta da Gregorio XIII per comporre gravi differenze; indi fabbricò la chiesa e il convento de' cappuccini, ed altamente encomiato morì in Roma nel 1584. Con questi il Lello termina le sue importanti, copiose ed erudite notizie sugli arcivescovi di Monreale, la cui serie proseguiremo con Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, vol. I, p. 417.

1588 Lodovico de Torres romano, nipote del precedente, il quale nel 1590 eresse il seminario con giardino, e la sua celebre libreria donata, con approvazione di Gregorio XIV e Clemente VIII. Accrebbe il monastero, eresse una cappella cui regalò i suoi paramenti, e alla cattedrale preziosi arredi, e fu creato cardinale. 1612 fr. Arcangelo Gualtieri siciliano, generale francescano, limosiniero e ornato di altre virtù. Voleva il predecessore con pregiudizio de'monaci istituire de' canonici regolari, ma il tribunale della rota ordinò non doversi alterare gli statuti di Paolo III, e doversi continuare la celebrazione de' divini uffizi, *more monastico secundum regulam s. Benedicti*: l'arcivescovo Gualtieri fece eseguire il decretato. 1620 Girolamo Venero e Leyva spagnuolo; celebrò il sinodo, cinse di mura la città per difenderla dal contagio della peste che affliggeva Palermo, edificò dai fondamenti il convento degli agostiniani, e riparò quello delle monache di s. Castro, aumentò il seminario, e nel 1626 istituì in s. Salvatore un collegio di ventiquattro sacerdoti, ove fu sepolto nel 1628. Con esso termina il Pirro il novero degli arcivescovi: ecco quelli riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. 1698 cardinal Francesco del Giudice napoletano. 1725 cardinale Alvaro Cienfuegos gesuita spagnuolo, traslato da Catania. 1739 cardinal Traiano d'Aquaviva d'Aragona napoletano. Essendo vacante la chiesa insorse seria questione tra Benedetto XIV ed il re Carlo di Borbone, perchè rendendo allora la mensa di Monreale sessantamila scudi, era stata accordata una pensione di seimila scudi al terzogenito del re; che il Papa voleva dare compresa nella terza parte della rendita su cui il re nominava pensioni, per le molte che gravitavano le altre parti; ma implorata per grazia, poi fu concessa. 1754 Francesco Maria Testa di Nicosia diocesi di Messina, traslato da Siracusa. Pio VI a'7 luglio 1775 ad istanza del re Ferdinando IV l'unì all'arcivescovato di Palermo *aeque principaliter*. Indi Pio VII colla bolla *Imbecillitas hu-*

manae mentis, de' 2 marzo 1802, *Bull. Rom. Contin.* t. XI, p. 293, a richiesta di detto re restituì a Monreale la dignità arcivescovile, ed a' 24 maggio dichiarò arcivescovo Mercurio Maria Terese di Cefalù, cui successero: nel 1816 Domenico Benedetto Balsamo benedettino cassinese di Messina; e per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 24 novembre 1845 traslatò da Piazza l'attuale arcivescovo monsignor Pier Francesco Brunaccini de' principi di s. Teodoro, benedettino cassinese. Al presente Monreale ha quattro vescovati suffraganei, cioè Catania, Girgenti, Caltagirone, e Caltanisetta istituito da Gregorio XVI a' 6 marzo 1844, o meglio VIII kal. junii, colla bolla *Ecclesiae universalis regimen*, indi provveduta dell'odierno vescovo nel 1845.

La cattedrale, di elegante struttura gotica, è sacra alla Beata Vergine sotto il titolo di s. Maria Nuova: ecco come nell'ultima proposizione concistoriale si descrive il capitolo. » Ob insigne monasterium hujus nominis s. Benedicti congregationis cassinensis, cujus monaci saltem viginti numero sunt canonici, atque ejusdem metropolitanae capitulum constituunt. Hos inter tres dignitates (priore, decano e arcidiacono) recenserunt, quarum post pontificalem prima est prioratus: adest pariter praebenda theologalis, ac poenitentiaria, nec non octodecim presbyteri beneficiati seu praebendati, totidem vicarii de choro nuncupati, aliique presbyteri et clerici inibi divinis inservientes ". La cura delle anime si esercita nella metropolitana, ov'è l'unico battisterio della città, ed è ricca di sacre reliquie, alternativamente dal collegio di sei parrochi, preti secolari di antica istituzione, *absque concursu*, approvati dall'arcivescovo. Non vi è in Monreale altra chiesa parrocchiale, evvi però la collegiata di s. Salvatore con canonici; quattro conventi di religiosi, due monasteri di monache, sodalizi, ospedale, seminario con alunni, monte di pietà, ed i pii ospizi de' poveri eretti dalla generosità dell'ultimo defunto pastore. L'episcopio, ottimo edificio, è annesso alla cattedrale. L'arcidiocesi è ampla, e comprende sedici luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2000, in proporzione dell'antica sua rendita, ex quibus quatuor millia unciarum illius monetae summam constituunt sexcentum supra novem millia scutorum, nullo omnino onere gravata.

MONSIGNORE, *Dominus*, *Domnus*, *Dominus meus*. Titolo di maggioranza, che significa mio signore, ora proprio de' patriarchi, arcivescovi, vescovi e prelati di mantelletta o mantellettone della santa Sede (*V.* Prelato e i relativi articoli); degli abbati mitrati secolari; de' dignitari che lo godono per privilegio o per antica consuetudine; e di quei cubiculari e famigliari pontificii notati a' loro luoghi, come maestri di ceremonie, camerieri segreti partecipanti e soprannumerari, camerieri d'onore ed *extra urbem*, e cappellani segreti d'onore ed *extra urbem*, cioè quanto ai famigliari pontificii, finchè sono addetti al servigio effettivo o titolare del Papa, i soli ceremonieri godendo il titolo a vita. Per consuetudine hanno il titolo di monsignore i vicari generali de' cardinali vescovi, ed anche altri, nella maggiore e principal parte abusivamente; onde questo onorifico ti-

tolo di distinzione de' prelati secolari, come tanti altri, si dà per ignoranza o per adulazione a moltissimi che non gli spetta. Secondo i gradi il monsignore si usa coll'*Illustrissimo*, col *Reverendo*, col *Reverendissimo*, e coll'*Eccellenza*, di che si ragiona a questi articoli. Il Boccaccio, nato nel 1313, dice che a suo tempo bastavano i semplici titoli di *Signor mio*, *Monsignore*, e *Messere* (*Vedi*), per onorare coloro che per eccellenza di virtù, o per cariche illustri, o per santità di carattere erano al comune degli uomini superiori. Il titolo di monsignore o *Monsieur* o *Monseigneur* sino al 1830 si diede in Francia al figlio maggiore o al fratello del re, eredi presuntivi della corona, in un al titolo di *Delfino* (*Vedi*), che il *Manuel des dates* di Chantal, dice incominciato nel 1349, dopo la riunione del Delfinato alla corona. Il Leti, nel *Cerimoniale storico politico* t. VI, p. 529, osserva che sebbene in Francia uno solo era il *Monsignore*, tuttavia non eravi duca, maresciallo, uffiziale e gentiluomo che non esigesse dai suoi domestici il titolo di *Monseigneur*; ma il Delfino veniva così qualificato da tutti i sovrani e principi, essendo titolo a lui privativo. Il Parisi, *Istruzioni* t. III, p. 40, scrive sul titolo di monsignore, dacchè la corte romana fece la sua dimora in Avignone (dal 1305 al 1376), adottò dai francesi il monsignore: davasi dapprima a personaggi grandi e specialmente a' cardinali ch'erano *illustrissimi e reverendissimi monsignori*; ma cacciato nel 1630 l'illustrissimo monsignore dal titolo di *Eminenza* (*Vedi*), si rifugiò sotto la mantelletta de'prelati secolari, non già regolari (per allora), benchè il Bembo prima avesse scritto: *A monsignore il generale di s. Agostino.* Il Garampi, *Memorie* p. 47, parlando del titolo di monsignore, lo chiama di maggioranza, dato comunemente ai re, imperatori, principi secolari; al Papa, cardinali, vescovi o altre persone costituite in dignità; che il Sacchetti scrisse *monsignore lo re*; fu pur da lui detto, *monsignore Carlo Magno*; ed innanzi che Urbano VIII chiamasse i cardinali *Eminentissimi*, davasi loro il *monsignore.* Il medesimo Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 69, notò che lo stesso Sacchetti scrisse *messer lo cardinale*, corrispondente al *Dominus* e al monsignore. Nel libro, *Conclavi de' Pontefici*, in quello del 1585 si leggono esempi in cui i cardinali sono chiamati *monsignori illustrissimi* dai loro colleghi.

MONSTRIO Pietro ed Ugo, *Cardinali. Vedi* Roger, *Cardinali.*

MONTALCINO (*Ilcinen*). Città con residenza vescovile, nel granducato di Toscana, provincia di Siena, capoluogo di comunità, sede d'un vicario regio e di altre autorità. Risiede sopra la diseguale sommità di esteso poggio che si alza circa mille braccia sopra il livello del Mediterraneo, presso i fiumi Ombrone e Orcia. È circondata dal secolo XII di mura castellane con rocca e cinque porte, lungi venti miglia da Siena. Tra i suoi edifizi primeggia la cattedrale, eretta nell'antica pieve di s. Salvatore sul punto più eminente della città. Era di gotica struttura, e fu atterrata, indi riedificata nel 1818 a tre navate con disegno di Fantastici, e riaperta nel 1832: mirabile è la Concezione dipinta dal Vanni. Nelle diverse sue chiese vi sono pregevoli pit-

ture, e monumenti d'arte interessanti: in quella di s. Agostino uffiziò il capitolo, nella ricostruzione della cattedrale. Vi sono stabilimenti benefici e letterari con accademie, ed un piccolo teatro. Il territorio produce abbondanti e squisiti frutti, olio, eccellente vino, e moscatello assai apprezzato. Il suo clima è freddo, ma sano. Questa città fornì alle lettere e alle scienze uomini distinti, tali furono: Francesco da Montalcino profondo canonista, essendo lodata per pietà Moranda sua moglie. Pietro e Bernardo Lapini poeti. Guido di Fredo giureconsulto. Pietro Menchini. Antonio Posi che figurò al concilio di Trento. Giulio Mancini archiatro di Urbano VIII. Gaspare ed Alfonso Donnoli. Flaminio Pinelli anatomico. Lorenzo Brunacci. Cervioni teologo e poeta. Due scultori Berti, ed altri. Tra i prelati nomineremo il vescovo Tommaso Cervioni sagrista pontificio.

L'origine di Montalcino, che ne'secoli più vicini ai nostri figurò nelle storie sanesi, diè luogo a molte congetture, fra le quali, che vi si rifugiò l'anno 129 di Roma il pretore romano Scipione, cogli avanzi dell'esercito combattuto dai galli senoni penetrati nel territorio di Chiusi. Ne'primi tempi del cristianesimo è certo che il poggio e le cortine erano abitate, e ne sono prova alcune chiese parrocchiali ne'dintorni della prima epoca longobarda. Il luogo prese il nome dalla qualità delle piante arboree, dai lecci che ricoprivano il selvoso ora vitifero monte, e che perciò fu detto *Mons Ilcinus*, non *Mons Lucinus*. Questo territorio, compreso il monte in cui sorge la città, Lodovico I il Pio lo donò al monastero di s. Antimo, cinque miglia distante dalla città, ed al suo abbate nell'814 con piena giurisdizione. Nel secolo XI la chiesa plebana avea per titolare s. Andrea, esercitando gli abbati di s. Antimo giurisdizione spirituale e temporale in Montalcino, portando gli abbati i titoli di conti palatini e consiglieri del romano impero, e presero parte nelle leghe, nelle guerre e nelle paci coi popoli e stati limitrofi. Nel secolo XII incominciarono le guerre coi sanesi, che la presero nel 1202 per differenza di confini, essendo i montalcinesi alleati de' fiorentini, i quali nel 1207 guerreggiarono con successo. Tuttavolta i sanesi costrinsero l'abbate, nel 1212, a cedere la quarta parte di sue possessioni, e giurare i montalcinesi d'essere compresi nel contado e diocesi di Siena, con annua oblazione. Nel 1252 i fiorentini fecero levar l'assedio, e misero in rotta i sanesi, ponendo guarnigione nella terra. Vedendo di mal occhio i sanesi la tutela che Firenze prendeva de' luoghi del contado sanese, con forte esercito di ghibellini riportò la famosa vittoria di Montaperto nel 1260, e presero quindi Montalcino, che volevano distruggere; però gli rovinarono le mura e ridussero il castello a borghi, e poi ebbe luogo la pace. Al principio del secolo XIV i montalcinesi si scostarono dall'amicizia sanese per riavvicinarsi ai fiorentini; ma dopo il 1355 essendo in iscompiglio Montalcino dai partiti Salimbeni e Tolomei, ritornò all'obbedienza di Siena, che riconobbe i montalcinesi per suoi cittadini, e vi fece innalzare il cassero o forte, stabilendo poi regolamenti pel buon governo e amministrazione della

terra, e mandandovi il castellano. Montalcino venne ripartita in tre terzieri, e prosperando fu meglio munita di mura castellane, onde inutilmente nel 1525 fu assalita dalle milizie di Clemente VII. Essendo atta a potersi difendere, vi si raccolsero gli avanzi dell'agonizzante repubblica sanese, e nel 1553 i montalcinesi bravamente sostennero l'assedio delle truppe imperiali e medicee, rendendosi famigerati nell'ultimo periodo della repubblica, specialmente quando nel 1555 fu costretta sottomettersi al vincitore. Allora Piero Strozzi con altri capi del partito repubblicano, costituì e organizzò in Montalcino una nuova repubblica, modellata a somiglianza di quella sanese, che arrestò i progressi di Cosimo I de Medici. A celebrare i sanesi i loro salvati diritti in Montalcino, coniarono monete di rame, d'oro e di argento colla leggenda : *Libertas*, e in mezzo *Resp. Senens in M. Ilcino.* I francesi proteggendoli con esercito, questo era comandato da Monluc, e dai due distinti capitani italiani Mario Sforza e Giordano Orsini. Intanto d. Garzia di Toledo assaltò Montalcino nella parte più debole ov'era il cassero, essendo le altre difficili a superarsi. Non potendola vincere colla forza, per la vigorosa difesa degli assediati, ricorse inutilmente all'inganno. Venuto Cosimo I duca di Firenze in potere dello stato sanese, si pacificò nel 1557 col re di Francia, ed ottenne che ritirasse le truppe da Montalcino, ed allora gli abitanti si sottomisero al governo di Cosimo I stabilito in Siena, con giuramento di fedeltà ed obbedienza. In conseguenza di che i sanesi rifugiati in Montalcino poterono ritornare in patria e riavere i loro beni, restando a Montalcino il vanto di essere stato l'ultimo rifugio della repubblica di Siena. Al nuovo sovrano i montalcinesi ben presto innalzarono una statua marmórea, scolpita dal montalcinese Giovanni Berti, e la posero sotto l'atrio del pretorio. Da quell'epoca Montalcino seguì i destini della Toscana.

Montalcino con quasi tutti i popoli della sua comunità, dall'epoca longobarda fino al 1462 fu compresa nella diocesi d'Arezzo, benchè i Papi sino dal secolo XI avessero concesso ai potenti abbati di s. Antimo, una quasi giurisdizione vescovile sopra le chiese di Montalcino. In fatto la sua pieve di s. Salvatore venne qualificata da Pio II fra quelle di niuna diocesi, quando con bolla de' 13 agosto 1462 innalzò la medesima in cattedrale vescovile, con quella di Corsignano ossia di *Pienza* (*Vedi*), e che destinò un solo vescovo a presiedere alle due chiese, dichiarandolo immediatamente soggetto alla santa Sede, ora essendolo dell'arcivescovo di Siena. Il primo vescovo di Montalcino e Pienza, fu Giovanni Chinugi nobile sanese, celebre maestro delle cerimonie pontificie ; nel 1496 il cardinal Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, sino al 1498 , indi Pio III nel 1503 ; nel 1498 Girolamo Piccolomini figlio di Giacomo sanese ; nel 1510 Girolamo Piccolomini figlio di Bonsignore sanese, ottenne nel 1528 da Clemente VII la separazione temporanea delle due cattedrali di Pienza e Montalcino, nella quale occasione lo stesso Papa investì il vescovo di Montalcino col titolo di abbate dei beni superstiti dell'abbazia di s. Antimo, insieme colle ville state

della giurisdizione di quell' abbate. Girolamo cedè al nipote Alessandro Pienza, e ritenne Montalcino, che amministrò Alessandro dopo la sua morte avvenuta nel 1535, indi questi intervenne al concilio di Trento. Gli successe in Montalcino per cessione nel 1554 il suo fratello Francesco Maria Piccolomini, ed alla sua morte nel 1563 ottenne anche il vescovato di Pienza, terminando i suoi giorni nel 1599. Avea Clemente VIII sotto di lui, mosso dalle preci de'montalcinesi, confermato nel 1594 a questa diocesi le parrocchie assegnate da Pio II; indi nel 1600 separò affatto in perpetuo le due cattedre episcopali di Montalcino e di Pienza, conferendo la prima a Camillo Borghese nobile sanese, nel 1600 trasferendolo da Castro d'Otranto, e poscia il suo parente Paolo V lo promosse all'arcivescovato di Siena, facendo vescovo di Montalcino nel 1607 Mario Cossa sanese, oriundo della nobilissima famiglia napoletana, di mirabili virtù ed erudizione. Paolo V nel 1619 gli sostituì Ippolito Borghese, altro suo parente, generale degli olivetani, da Urbano VIII fatto vescovo di Pienza nel 1636. Ne furono successori, nel 1637 Scipione Tancredi sanese, traslato da Soana; nel 1641 Alessandro Sergardi sanese, dotto e prudente; nel 1652 Antonio Bichi sanese, traslato nel 1656 a Osimo, poi cardinale; nel detto anno Lorenzo Martinozzi sanese benedettino; nel 1665 Fabbro de Vecchi sanese, il quale ingrandì l'episcopio, e il palazzo campestre di Castelnuovo dell'abbate, destinato ai vescovi in tempo di villeggiatura, rinvenendo nella cattedrale il capo di s. Giulio e di s. Vittoria vergine, martiri; nel 1688 Romualdo Tancredi sanese, monaco olivetano e buon pastore; nel 1595 Giuseppe Maria Borgognini sanese, dotto canonista, col quale nell' *Italia sacra* d' Ughelli t. I, p. 991 e seg. si termina la serie de'vescovi, quali continueremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1727 Bernardino Ciani agostiniano sanese, dotto canonista. 1767 Domenico Andrea Vegni della diocesi di Pienza. 1774 Giuseppe Bernardino Pecci olivetano sanese, la cui memoria è in benedizione. 1815 Giacinto Pippi di Massa Marittima, traslato a Chiusi e Pienza. 1824 Giovanni Bindi Sergardi sanese, già vicario generale e capitolare di Siena. Al presente sono alcuni anni che la sede è vacante.

La cattedrale è sacra a Dio, sotto l'invocazione del ss. Salvatore, con battisterio. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici comprese le due prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. Nella cattedrale vi è il battisterio, e la cura d'anime la funge l'arcidiacono. Poco distante è l'episcopio: nella proposizione concistoriale del 1824, si dice questo vescovato immediatamente soggetto alla santa Sede. Oltre la chiesa cattedrale, in città vi sono altre quattro parrocchie munite di battisterio, cioè s. Egidio riedificata nel 1325, s. Lorenzo, s. Margherita, e s. Maria. La chiesa di s. Francesco con vasto convento degli agostiniani, era de'conventuali sino dal 1285; così la chiesa e convento della Natività di Maria degli osservanti era de' riformati. Vi sono due conventi di religiosi, un monastero

di monache, e sette confraternite. Avvi l'ospedale, cui è unito l'orfanotrofio per le povere fanciulle; il conservatorio di s. Caterina eretto nel 1542; l'antica pia casa della misericordia; il seminario occupa la chiesa e convento degli agostiniani, di cui si hanno memorie nel 1227, e la chiesa venne rifabbricata nel 1380: fu Leopoldo II che assegnò il locale al seminario, quando vi tolse gli agostiniani. A circa venticinque miglia di territorio si estende la diocesi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 187, essendo le rendite circa mille quattrocento scudi.

MONTALTO. *Vedi* Peretti.

MONTALTO (*Montis Alti*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione di Ascoli, fra questa città e Fermo. È posta in un gran colle che s'innalza sopra la destra riva dell'Aso, nascendo alle sue radici il Monocchia, in aria eccellente, con fertile territorio, ed in amena situazione: è circondata di muraglia, con dieci torrioni, tre porte, e diversi pregevoli edifizi. Fra le sue chiese, ma fuori delle mura, si distingue la cattedrale di magnifico disegno, ch'era destinata a racchiudere il santo Sepolcro di Cristo, se il magnanimo suo concittadino Sisto V avesse potuto compiere il gran disegno di redimerlo dalle mani degl'infedeli. Prima vi risiedeva un prelato col titolo di preside o presidente del presidato di Montalto, e ne furono ultimi presidi Francesco Brivio, Pier Simone Galli, Luigi Pandolfi e Domenico de Simone ambedue poi cardinali; l'ultimo preside fu propriamente il Brivio sino al 1798, gli altri dal 1800 al 1809 governatori, avendo estesa giurisdizione su tutti i circostanti paesi. Invaso interamente nel 1809 lo stato pontificio dagl'imperiali francesi, questi formarono di Montalto un capoluogo di cantone con giudicatura di pace. Ritornato Pio VII nel 1814 al possesso de'suoi stati, divenne sede di governo distrettuale, con governatore secolare, che comprende anco i governi di Offida e di s. Benedetto, mentre nel circondario governativo sono dipendenti le comuni di Carassai, Capradosso, Castel di Croce, Castignano, Force, Monte di Nove, Patrignone, Porchia e Rotella. Ad ornamento di Montalto fiorirono molti uomini illustri, oltre l'immortale Sisto V, e il nipote Alessandro Peretti cardinale celebratissimo, il cardinal Andrea Baroni, Paolo Emilio Silvestri designato cardinale, dignità che gli rapì immatura morte; Lorenzo vicario e uditore del governatore della Marca; eccellenti dottori in legge, come Antonio Sacconi, Girolamo Giovannini, Alessandro Lucidi; prodi militari, come Pier Saccone valentissimo capitano che militò in Toscana, Alessandro Galli che si distinse in Germania, Serafino Rinaldi che fu di terrore ai turchi nell'espugnazione di Cipro, Gio. Vittorucci che militò valorosamente nella guerra tra Urbano VIII e il duca di Parma; valenti medici, fra' quali Antonio Vici, autore anco del poema eroico: *Ludus pugillaris senensium*; rinomati istorici, cioè Domenico Biondo, Orfeo Natali, Salvatore Morelli, Vincenzo Rosati; furono eruditi umanisti, Marco Antonio Mattei, Pier Simone Galli; buon filosofo fu Giambattista Aurelj. Tra gli illustri religiosi nomineremo, Francesco Maria Lucidi

conventuale inquisitore generale; Lorenzo Vici agostiniano valentissimo predicatore; Antonio gesuita che in Madurè nel 1694 ebbe la palma del martirio; Leonardo Castralupi cappuccino morto santamente; Sante Sacconi morto nel 1634 in gran concetto di santità in Monte Milone; Claudio Vici fatto da Sisto V vescovo di Strongoli; Lelio Morelli promosso dal medesimo Papa al vescovato di Capaccio, oltre il patriarca Biondi. Sisto V fece senatore di Roma Domenico Biondi, acclamato con archi trionfali, e durò in carica dal 1587 al 1591. Veggasi l'elogio della città di Montalto nel t. XXIV delle *Antichità Picene* dell'arciprete Andrea Lazzari, diretto al conte Agostino Rosati Sacconi patrizio di Montalto, e ciamberlano del duca di Parma. Al presente monsignor Carlo conte Sacconi è incaricato d'affari della santa Sede, presso il granduca di Toscana, inviatovi da Gregorio XVI che fece vescovo di Ferentino monsignor Bernardo Maria Tirabassi di Rotella diocesi di Montalto. Quanto riguarda la storia di Montalto ed i suoi uomini illustri, si può vedere in Pietro Andrea Galli: *Notizie intorno alla vera origine, patria e nascita di Sisto V, con un ragionamento istorico sulla serie della sua vita*, Ripatransone 1754.

Montalto forse ripete l'origine dai convicini castelli di Monte Patrizio, Montaltello, Rocca, Castel s. Giorgio e Grotte di s. Lorenzo, i quali diconsi fondati da patrizi romani o ascolani, in tempo che Ascoli era sotto la repubblica romana, cui soggiacque nell'anno di Roma 662. Il Colucci nelle citate *Antichità Picene* crede piuttosto i cinque castelli derivati dalla distruzione dell'antica Novana, ch'egli ritiene sorgesse tra Mont' Alto e Monte di Nove; ovvero dopo la venuta de' franchi in Italia, per mezzo de' conti rurali. Di Novana parlai nel descrivere Civitanova, cui vuolsi succeduta, nel vol. XL, p. 245 del *Dizionario*. Le barbare irruzioni de' goti, vandali e longobardi, che devastarono gran parte della Marca e floride città, rovinarono pure i memorati cinque castelli, i cui abitanti costretti ad abbandonarli, si rifugiarono nelle vicine foreste, verso l'impero d'Onorio. Si edificarono due chiese per l'esercizio del culto religioso, e poi due altre più comode dicesi in onore di s. Pietro e di s. Giorgio. Raffrenati e vinti i goti da Narsete, i longobardi gli successero a desolar la Marca, e solo incominciarono a cessare le loro crudeltà per l'interposizione di s. Gregorio I, e quando il re Agilulfo abbracciò la cattolica religione. Sotto il di lui figlio Odoaldo, i popoli del Piceno si posero a rifabbricare e ingrandire le loro patrie: altrettanto fecero i segregati abitatori de' suddetti cinque castelli, i quali di comun consenso risolvettero edificar un luogo solo colle rovine degli antichi, e l'eseguirono nel sito e vicinanze di Monte Patrizio, come il più comodo e più ameno, ciò che si attribuisce circa l'anno 630. Da un privilegio di Enrico IV si rileva che Montalto avea questo nome, ed era un castello soggetto ai benedettini della celebre abbazia di *Farfa* (*Vedi*), come altri luoghi della Marca ed altre provincie; ed il preside dell'abbate farfense, dipoi fece residenza ordinaria in s. Vittoria, della quale parlai anco all'articolo Fermo, e talvolta in

Montalto. Riferisce il Lazzari, che il seminario occupa l'antico monastero degli agostiniani, già de'monaci benedettini con residenza d'un abbate, il quale esercitava giurisdizione spirituale e temporale non solo in Montalto, ma in tredici luoghi, cioè Montegallo, Offida, Monte Rubbiano, Montefiore, s. Vittoria, Montelparo, Force, Castignano, Porchia, Cassignano, Monte di Nove, Rotella e Patrignone. Aggiunge che nel monastero dai comuni tenevansi congregazioni provinciali per risolvere i loro interessi per mezzo de' propri deputati, e fino d' allora si crede godesse Montalto la prerogativa di essere capo d' un presidato, venendo così denominato dal preside che vi teneva l' abbate, per reggere in di lui vece il governo temporale; governo che passò poi al legato della Marca quando la santa Sede ne spogliò l' abbate, senza perdere Montalto la maggioranza sopra i suddetti paesi, essendo nell'archivio municipale i documenti delle diverse congregazioni provinciali ivi tenute, coll'assistenza del legato generale della Marca, ed alcune volte dallo stesso cardinal legato. Ma il Colucci confuta il Lazzari sull'antichità del presidato di Montalto, che confonde con quello farfense o di s. Vittoria, avendo incominciato il presidato di Montalto con Sisto V che lo eresse, prima essendo stato solo castello e terra; e che il presidato formato da Sisto V non si estese più avanti di Monte Rubbiano verso Fermo, e di Montelparo e s. Vittoria verso Macerata, giammai sino a Loreto. L'abitazione dell'antico preside, pretende Lazzari che fosse nel palazzo priorale; di più, che sotto il legato della Marca vi fosse un di lui luogotenente generale, per le cause civili e criminali dell'antico presidato, citando la storia della città, scritta da monsignor Giovanni Ciamboli XVII preside ; il perchè s. Pio V erasi determinato nel 1572 di elevare Montalto al grado di città, che già avea tra i cardinali il Peretti detto *Montalto* dalla patria, il quale divenuto Sisto V nel 1585 rese celebre Montalto, ne accrebbe il lustro, e fu largo e munifico benefattore.

Grave e lunga questione si mosse per istabilire, se Sisto V nacque in Montalto oppure in Grottammare : il citato Galli di Montalto, ed il p. Tempesti nella *Vita di Sisto V*, trattarono eruditamente questo punto, e da ultimo l'opuscolo stampato nel 1841 in Ripatransone : *Memorie storiche di Grottammare*. Parlando imparzialmente, sembra che passando Pietro o Peretto Ricci di Montalto a rifugiarsi in Grottammare nella contea di Fermo, ivi nascesse il suo figlio Felice , il quale fu educato in Montalto, vestì l' abito de' conventuali in Ascoli, e fece gli studi nel convento di *Montalto*, col qual nome venne appellato tra i religiosi quando fu creato cardinale, a preferenza del cognome *Peretti*, e *Montalto* si dissero gli altri cardinali di sua famiglia ; su di che è a vedersi Sisto V, ove si vedrà Grottammare essere patria fortunata di Sisto V per nascita, e Montalto per origine, domicilio paterno ed educazione. Noteremo che la vigna o *Villa Montalto* (*Vedi*) di Roma così fu nominata perchè fabbricata da Sisto V essendo cardinale; nome che eziandio fu dato al collegio da Sisto V fondato in Bologna a vantaggio di que' concittadini e marcheg-

giani registrati nel vol. V, p. 302 del *Dizionario*, parlando di tale stabilimento, e della scuola da lui eretta in Montalto da cardinale; mentre nel vol. XXVII, p. 156 si disse che la villa di Frascati, acquistata dal cardinale nipote di Sisto V, ancora chiamasi Montalto. Ora passiamo ad accennare le beneficenze di Sisto V verso Montalto. Nel 1586 da terra cospicua ch'era, innalzò Montalto al nobile grado di città e sede vescovile, con duemila scudi di rendita, colla bolla *Super universas*, de' 14 novembre, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 274, suffraganea di Fermo di cui lo è tuttora; gli sottopose vasta diocesi, mediante smembramenti di quelle di Fermo, Ascoli e Ripatransone, e per pochissima parte si estende nel regno delle due Sicilie. L'antica collegiata dichiarò cattedrale, con tre dignità e dieci canonici fregiati di cappa magna, con altri prebendati. Indi colla bolla *Postquam nos*, de' 13 dicembre 1586, *Bull. Rom.* t. V, par. I, p. 162, esentò Montalto per otto anni da ogni peso o dazio camerale, e la costituì residenza d' un prelato governatore del presidato, che tolse dalla giurisdizione del preside di Macerata, e indipendente da esso, concedendogli il *jus sanguinis*, di poi toltogli per diversi motivi : ne fu primo preside *Giulio Silafenato*, il cui nome si legge nella iscrizione della sontuosa statua di bronzo, che la Marca fece per Montalto e poi fu eretta in *Loreto* (*Vedi*). Assoggettò al presidato di Montalto anche la città di Ripatransone che dipendeva dal governo di Macerata, e le terre di Montemonaco e di Montefortino che tolse alla prefettura di Norcia ; quindi sinchè esistette il presidato, i deputati di tutti i luoghi soggetti si adunarono in Montalto con assemblee provinciali, per deliberare sui comuni interessi. Inoltre Sisto V concesse al magistrato municipale di Montalto molti privilegi, la toga, e un medaglione d'oro per cadauno da portarsi in petto, avendoglieli esso stesso donati. Per ampliare la città Sisto V tentò di spianare un monte vicino, e diè principio a molte fabbriche. Tra i doni ch' egli fece a Montalto, meritano ricordo sei candellieri con croce d'argento di 103 libbre, il calice d'oro di cinque libbre e sette oncie, le mitre preziose e ricche, una pisside magnifica, paramenti ed arredi sacri, oltre un reliquiario d'oro con perle e gemme stimato ottomila scudi, perchè il solo oro si valutò 42 libbre. Sisto V onorò altresì Montalto colla coniazione delle monete, come nelle piastre del 1588 coll' immagine della Beata Vergine nel cenacolo cogli apostoli ; nella mezza piastra colla Beata Vergine sedente, con s. Lorenzo e s. Apollonia genuflessi (riportata ed illustrata dal p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. I, p. 427) ; nel testone colla Beata Vergine e serafini intorno : dice lo Scilla, *Mon. Pont.* p. 163 e 253, che Sisto V la fece battere per l'ingrandimento di Montalto, erezione della sede vescovile, edificazione della chiesa di s. Maria ove furono trasferite la sua immagine e quelle de' ss. Lorenzo ed Apollonia, riportando anco altre monete col nome di Montalto, ove Sisto V stabilì la zecca, anzi volle appropriarsi come suo e proprio l'emblema che colla testa del Salvatore fu impresso nello scudo d'oro nel primo anno del pontificato :

Beare soleo amicos meos. Di fatti più che beata potevasi dir Montalto, nel vedersi per l'estensione di 40 miglia esente d'ogni dazio per l'introduzione delle sue merci, chiamandosi ancora *Città Sistina*.

Sisto V nominò primo vescovo di Montalto Paolo Emilio Giovannini di Porchia nel 1586, dottissimo e di egregie doti fornito, antico suo amico, che con zelo e pietà adempì gli uffizi di pastore. Nel 1606 successe Tiberio Mandosio nobile d'Amelia romano, canonico vaticano, famigliare del cardinal Alessandro Montalto alle cui istanze lo nominò Paolo V, morto nel 1607; onde il Papa gli sostituì nel 1608 fr. Paolo Orsini domenicano de' signori di Gallese, ornato di scienza. Ne furono successori Orazio Giustiniani genovese nel 1640, consagrato dal cardinal Pamphilj poi Innocenzo X, il quale nel 1645 lo trasferì a Nocera e creò cardinale: alla sua biografia dicemmo delle sue benemerenze con Montalto, e dell'erezione dell'episcopio. Nel 1645 Girolamo Codebò nobile modenese, governatore di varie città dello stato ecclesiastico, e designato vescovo di Gravina, traslato a Reggio nel 1661. Cesare Lancellotti trasferito da Bisceglia nel 1662, cui Clemente X nel 1673 surrogò il suo cubiculario Ascanio Paganilli camerinese, e nel 1711 gli successe Luca Antonio Colomboni Accoramboni, nobile di Gubbio, col quale si termina nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. II, p. 747, la serie de' vescovi, che proseguiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1735 Pietro Bonaventura Savini camerinese. 1748 Leonardo Cecconi di Palestrina, dotto autore di opere, fra le quali, *Storia di Palestrina*, *Istituzione dei seminari*; rinunziò poi il vescovato. 1760 Giuseppe Maria Centini d'Ascoli. 1770 Francesco Antonio Marcucci dell'Immacolata Concezione ascolano, colla ritenzione del vescovato, da Pio VI fatto nel 1781 patriarca di Costantinopoli, e vicegerente di Roma, indi nel 1782 il Papa lo volle compagno nel viaggio di Vienna. Pio VII agli 11 agosto 1800 fece vescovo Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli, già alunno del celebre collegio Montalto di Bologna, che diè molti grandi uomini alla santa Sede ed alle lettere, e terminò nell'invasione francese. In questa Napoleone esigendo dai vescovi il giuramento vietato dal Papa, il prelato obbedì alle prescrizioni apostoliche, e fu strappato dalla diocesi e sbalzato in esilio. Dipoi fu creato cardinale, e nel 1829 divenne Pontefice Pio VIII. 1817 Pietro Paolo Mazzichi d'Assisi. 1823 Filippo Ambrosi d'Ascoli. 1825 fr. Luigi Canestrari delle Piaggie diocesi di Fano, procuratore generale de' minimi, esaminatore de' vescovi, consultore di propaganda, e indefesso banditore dell'evangelo: Leone XII l'esaltò al vescovato in pregio de' servigi resi alla Chiesa, massime per quanto dicemmo nel vol. XXXVIII, p. 61 del *Dizionario*. Gregorio XVI gli affidò l'amministrazione della chiesa di Ripatransone, che egregiamente sostenne per anni quattro. Nel 1841 avendo il Papa assegnato ai concittadini di Sisto V per protettore il cardinal Antonio Tosti, questo porporato incaricò il vescovo a prenderne il possesso, ciò che eseguì nel giorno sacro al patrono s. Vito, al modo descritto nel numero 52 del *Diario di Roma*. Dipoi ebbe luogo: *Scientificum et litterarium spe-*

cimen quod auspice viro principe eminentissimo Antonio cardinali Tostio publici aerario pro praefecto, Altoduni patrono episcopalis seminarii alumni caeterique auditores labente sextili 1843 *exhibebant.* Come si legge nell'opuscolo appositamente stampato. Il degnô vescovo Canestrari, di maniere affabili e adorno delle più belle virtù, morì a' 19 ottobre 1846, lasciando desiderio di sè. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 21 dicembre gli sostituì l'odierno ottimo vescovo monsignor Eleonoro Aronne di Serrone diocesi di Palestrina traslato da Listri, già ausiliare del cardinal vescovo di Palestrina e arcidiacono di quella cattedrale.

La chiesa cattedrale di Montalto, magnifico edifizio che divenne maggiore nel restauro, è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dieci canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere, di tre beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime che si amministra dall'arciprete seconda dignità; n'è alquanto distante l'episcopio, buon edifizio. In città vi è un'altra chiesa parrocchiale. Vi sono confraternite, ospedale, monte di pietà, seminario con alunni, un monastero di monache, ed un convento di religiosi conventuali, abitato da s. Francesco verso il 1212. Ne parla il p. Civalli, *Antich. Picene* t. XXV, p. 20, e dice che ha chiesa grande restaurata nell'anno 1459. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 200, essendo le rendite della mensa ad ultra quingenta supra bismille scutata monetae romanae.

MONTALTO, *Mons Altus.* Città vescovile rovinata, ora borgo nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Citeriore, capoluogo di cantone, nel paese de'bruzi. Pretendono alcuni che corrisponda all' *Uffagum* o *Uffugium* di Tito Livio, ed a *Babia* antico luogo nominato da Plinio a cagione dei vini. L' Ughelli nel t. X, p. 144 dell' *Italia sacra,* tratta della sua sede vescovile, e di quella trasferitavi da Uffagum, di cui parla Livio nel lib. 30, cui si crede ancora abbia esistito nel borgo di Faggiano. Nel VI secolo il vescovato si unì a Cosenza, ed il luogo ebbe il titolo di ducato. La collegiata ha le dignità del decano, arcidiacono, cantore, e tesoriere ch'esercita la cura delle anime; i canonici hanno l'uso della mozzetta. Dice l'Ughelli ch'eravi l'ospedale, il monte di pietà, i domenicani, i cappuccini, i minimi, e le monache cappuccine.

MONTANISTI, *Montanistae.* Eretici discepoli di Montano eresiarca del secondo secolo, nato in Ardaban nella Misia, vicino alla Frigia. Avendo esso abbracciato il cristianesimo per innalzarsi alle dignità ecclesiastiche, finse d'essere un profeta inviato straordinariamente, pubblicando che lo Spirito Santo era in lui; e per sorprendere più facilmente, si associò a due femmine frigie, ricche e potenti, nominate Priscilla e Massimilla, animate dallo stesso spirito di seduzione, e comparendo come due profetesse. I vescovi e i fedeli dell'Asia, in concilii condannarono le pretese profezie dei settari di Montano, la qual condanna promosse il loro scisma, e la

società governata da coloro che si dicevano profeti, e ciò verso l'anno 174, 179 o 181. Montano e le due profetesse n'erano i capi; Priscilla morì nel 211, e Montano con Massimilla sotto Caracalla s'impiccarono, spinti dallo spirito maligno da cui erano invasi. Dai montanisti ebbero origine molte sette, cioè gli artotiriani, i catafrigi, i frigi, i pepujani, i quintulliani, i priscilliani, che ne seguirono gli errori: questi furono. 1. Dicevano che Montano era il Paracleto, ossia lo Spirito Santo promesso agli apostoli da Gesù Cristo, e che gli apostoli per conseguenza non aveano ricevuto lo Spirito Santo. 2. Essi non ammettevano se non che una sola persona nella Trinità. 3. Condannavano le seconde nozze come adulterii, e asserivano potersi sciogliere il matrimonio a nostro buon grado. 4. Imponevano nuovi digiuni, cioè tre quaresime, e due settimane di serofagia o mangiar secco, nelle quali si astenevano da tuttociò che avea succo; per affettato timore si astenevano pure dalle carni degli animali. 5. Sostenevano non essere permesso nè di schivare, nè di riscattarsi dal martirio ne' tempi di persecuzione. 6. Pretendevano che l'omicidio, l'adulterio e l'idolatria fossero peccati irremissibili. 7. Corrompevano la forma del battesimo, ed in vece di battezzare in nome della ss. Trinità, non battezzavano che in memoria della morte di Gesù Cristo, che consideravano un puro uomo; e battezzavano anche i morti. 8. Disprezzavano tutti gli antichi profeti, come se fossero stati tutti invasi dal demonio, ed asserivano che non avendo Dio potuto salvare il mondo, nè coll' opera loro, nè con quella di Mosè e di Gesù Cristo, era disceso per opera dello Spirito Santo in Montano, Priscilla e Massimilla. 9. Componevano la loro gerarchia di patriarchi e di vescovi che non occupavano che il terzo rango. 10. Pungevano un fanciulletto in tutte le parti del corpo per averne sangue, che mescolavano con farina, e ne componevano del pane di cui facevano l'Eucaristia: se il fanciulletto moriva dalle sue ferite, essi lo annoveravano tra i martiri, e se sopravvivea lo creavano gran sacrificatore. I montanisti furono condannati, oltre che da molti concilii dei greci, dai Papi s. Eleutero e s. Zeffirino. Se il Pontefice s. Aniceto concesse le lettere pacifiche ai montanisti, come scrisse Tertulliano, già infetto della eresia del suo maestro Montano, ciò fece perchè ingannato dalla vita austera ed esemplare ch'essi fingevano, onde perciò avrebbe errato s. Aniceto *circa la persona,* non già *circa la fede*, come ben avverte il Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. IV, cap. 8. I montanisti ebbero ad avversari molti illustri scrittori contemporanei, come Apollinare vescovo di Gerapoli, Rodone, Milziade, Apollonio e Serapione.

MONTANO (s.), martire. Sofferse per la fede di Gesù Cristo sotto l'impero di Valeriano, nell'anno 259, ed ebbe a compagni nel martirio i santi Lucio, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Reno e Donaziano, tutti come lui discepoli di s. Cipriano vescovo di Cartagine, il quale pure avea riportata in quella persecuzione la corona del martirio. Arrestati per ordine di Solone governatore di Cartagine, furono messi in prigione, ove passarono più mesi soffrendo la fame,

la sete e tutti i disagi di un'orribile carcere. Donaziano e Primolo morirono poco dopo che vi furono rinchiusi. Gli altri vennero condotti dinanzi al preside per essere interrogati, e persistettero coraggiosamente nel confessar Gesù Cristo; laonde furono condannati all'estremo supplizio, che giubilando incontrarono facendo al popolo le più commoventi esortazioni. Il diacono Flaviano fu decapitato tre giorni dopo de' suoi compagni. Tutti questi martiri sono unitamente onorati il dì 4 febbraio nei martirologi antichi e nel romano moderno.

MONTAUBAN o Montalbano (*Montis Albani*). Città con residenza vescovile di Francia, dell'alta Guienna, capoluogo del dipartimento di Tarn e Garonna, di circondario e di due cantoni. È situata sul Tarn in un ameno territorio, lunge 140 leghe da Parigi. Fertile n'è il paese, ed ha tribunali di prima istanza e di commercio ec.; società di scienze ed arti, diversi stabilimenti letterari e benefici, biblioteca di 10,000 volumi, ed il teatro. L'aspetto è bellissimo, l'aria sanissima; le porte di elegante architettura, in generale ben fabbricata, primeggiando la cattedrale, l'episcopio, il palazzo comunale, il ponte sul Tarn in mattoni di ardita costruzione; nel centro vi è la bella piazza con doppia fila di portici adorni di pilastri d'ordine dorico, con in mezzo un pubblico giardino, ed in un angolo un bellissimo monumento chiamato la fontana del Grison: fra due ameni passeggi s'innalza una piattaforma, da dove si gode d'una vista magnifica sino ai Pirenei. Vi sono moltissime fabbriche, essendo la città vero emporio di grani e panni comuni: ampla n'è l'estensione anche pel cospicuo borgo Ville-Bourbon, residenza della maggior parte de' negozianti. Montauban, *Mons Aureolus*, dicesi fondata nel 1144 dal conte di Tolosa Alfonso Jourdain, presso l'antico *Mons Albanus*, da cui derivò il suo nome; gli abitanti di Montauriol, non volendo assoggettarsi al diritto detto di *cuissage*, che gli abbati di s. Teodardo o Teodoro pretendevano esercitare, se ne lagnarono col conte di Tolosa, che gl'invitò a recarsi nel luogo che occupa attualmente la città. Appartenne un tempo alla contea di Quercy, la quale sebbene topograficamente situata nella Guienna, fu sino dal secolo XVII incorporata alla contea di Tolosa. Gli abitanti avendo abbracciato per la maggior parte il calvinismo nel 1572, fu prontamente fortificata, e divenne una delle principali piazze di tal partito. Montluc invano l'assediò nel 1580, e resistette nel 1621 alle truppe di Luigi XIII, e da lui comandate, che furono costrette ad allontanarsene; essendosi però assoggettata nel 1629 dopo la presa di Rochelle, il cardinale Richelieu ne fece distruggere le fortificazioni, e fu spopolata dalle dragonade sotto Luigi XIV. Il concistoro protestante abolito per la revoca dell'editto di Nantes fu ristabilito nel 1810.

La sede vescovile fu istituita da Giovanni XXII nel 1317, erigendo in cattedrale la chiesa abbaziale de' ss. Teodardo e Martino che dismembrò da Cahors, coll'annua rendita di 25,000 lire, facendola suffraganea di Toulouse, di cui è tuttora, formando la diocesi il dipartimento di Tarn e Garon-

na. Il primo vescovo fu Bertrando du Puy, il quale era abbate di s. Teodoro, nominato nel 1317 da Giovanni XXII, morto nel 1319; quanto ai suoi successori fino a Pietro II Berthier di Tolosa, eletto vescovo nel 1634, che morì nel 1674, veggasi la *Gallia christ.* t. II, par. 2, p. 748 e seg. Le annuali *Notizie di Roma* riportano i seguenti. 1729 Michele de Verthamon di Limoges. 1763 Anna Francesco Vittore le Tonnellier de Breteuil di Parigi. Essendo vacante la sede, fu soppressa nel 1801 da Pio VII nel concordato, indi ristabilita per quello del 1817, onde Leone XII dichiarò vescovo nel 1824 a' 3 maggio Giovanni Lefebure de Cheverus di Mayenne, traslatandolo da Boston, e poi nel 1826 a Bordeaux: pei suoi meriti descritti alla di lui biografia, nel 1836 Gregorio XVI lo creò cardinale. Leone XII nel 1826 gli diè in successore Lodovico Guglielmo Dubourg, trasferendolo dalla nuova Orleans. Gregorio XVI nel 1833 preconizzò vescovo monsignor Giovanni Chaudru de Trelissac della diocesi di Perigueux, e per sua dimissione nel concistoro de' 22 gennaio 1843 gli sostituì l' odierno vescovo monsignor Giovanni Doncy dell'arcidiocesi di Bourges, e canonico teologo di quella cattedrale, vicario generale onorario di quell'arcivescovo. La cattedrale ampla di moderna architettura e magnifica, è dedicata alla Beata Vergine: prima lo era ai ss. Teodardo e Martino, e distrutta dai calvinisti nel XVI secolo, venne rifabbricata da Luigi XIV. Il capitolo si compone di otto canonici titolari, fra i quali vi è l'arciprete, ed anche il teologo e il penitenziere, ma senza prebenda. Vi sono inoltre diversi canonici onorari, i pueri de choro pel divin servigio, cui prestano assistenza gli alunni del piccolo e grande seminario. Anticamente il capitolo avea due dignità e ventiquattro canonici, ed il vescovo assisteva alle assemblee degli stati di Linguadoca, perchè una parte della sua diocesi apparteneva a quella provincia. La cura d'anime nella cattedrale, ov'è il fonte battesimale, si esercita dal canonico arciprete aiutato dai vicari. N'è alquanto distante l'episcopio, vasto edifizio. Le altre chiese parrocchiali con battisterio sono cinque, e vi sono comunità religiose, confraternite ed ospedale. Prima i lazzaristi aveano cura del seminario, ed i gesuiti del collegio; ed eranvi cinque conventi per ambo i sessi, comprendendo la diocesi centotrenta parrocchie, comprese le chiese sussidiarie, poi ridotte a ventiquattro. Ogni vescovo ne'libri di camera è tassato in fiorini 370.

MONTE CIOCCHI Antonio, *Cardinale*. Antonio Ciocchi denominato del Monte perchè nato in Monte Sansovino diocesi d'Arezzo, da Fabiano avvocato concistoriale e famoso giureconsulto; essendo dottissimo nelle scienze legali, e fornito di singolar prudenza, nel 1503 ottenne da Giulio II il vescovato di Città di Castello, e nel 1506 l'arcivescovato di Siponto. Venne poi ammesso tra gli uditori di rota, indi fatto uditore della camera, ne' quali uffizi mostrò una costante ed infrangibile rettitudine nel giudicare a norma delle più esatte leggi della giustizia, ad onta di qualunque umano riguardo, come manifesto e indubitato argomento ne diede nella decisione d'una causa

ch'eragli stata con grande efficacia e con caldissime e reiterate istanze raccomandata dal Papa medesimo, anzichè rendersi reo di pronunziare un' ingiusta sentenza. Ciò giunto a notizia di Giulio II, trasportato dalla collera, proruppe in minacce e querele, per cui Antonio pensò bene di ritirarsi subito a Napoli. Ma ritornato il Pontefice in senno, e riflettuto meglio sul contegno dell' intemerato prelato, prontamente lo richiamò, e dopo avere con somme lodi encomiata la fortezza e il coraggio del suo spirito, volle premiarlo col nominarlo in Ravenna a' 10 marzo 1511 cardinale prete del titolo di s. Vitale, protettore de' serviti, ed amministratore della chiesa di Pavia. In tale promozione, come il più antico degli otto prelati promossi, doveva essere nominato il primo, ma il Papa per un riguardo al re d'Inghilterra gli antepose l'ambasciatore Ursovico. Allorquando Giulio II riprese Bologna dai Bentivoglio, Antonio era commissario apostolico nella città, e perciò esposto a gravissimi pericoli e sedizioni. Indusse Giulio II a celebrare il concilio generale lateranense V, per opporlo al conciliabolo di Pisa; quindi nel 1517 Leone X gli conferì in amministrazione la chiesa di Novara e quella di Civitate; e nel 1528 Clemente VII gli affidò quella d'Alatri, nell'anno seguente quella di Rimini, e dopo un mese quella di Caiazzo. Nell'assenza di Clemente VII da Roma fu trascelto a legato dell'alma città. Nei pontificati d'Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II prestò rilevanti servigi alla chiesa romana, e Leone X con Clemente VII gli conferirono la legazione dell'Umbria, che governò con tal fama di giustizia e di religione, che fu denominato il giudice santo ed incorrotto. All'articolo *Gualdo* (*Vedi*) dicemmo che ne fu legato e governatore perpetuo benemerito. Si distinse pure per singolar divozione verso la Madre di Dio, per soddisfare la quale intraprese in pellegrinaggio il viaggio di Loreto. Finalmente essendo vescovo di Porto, chiesa che ottenne nel 1524, vide in Roma il termine di sua vita nel 1533, d'anni 72. Nel sepolcro di lui, quanto semplice altrettanto nobile e maestoso, composto di candido marmo, ed esistente nella chiesa di s. Pietro in Montorio, nella prima cappella situata al manco lato, fece porre un magnifico elogio Giulio III suo nipote.

MONTE CIOCCHI Gianmaria, *Cardinale*. *V*. Giulio III Papa.

MONTE Innocenzo, *Cardinale*. Innocenzo del Monte, nato miseramente nella diocesi di Piacenza da una povera donna che andava mendicando per la città, ignorandosene l'origine e chi fosse, Innocenzo si diè per tempo a fare il vagabondo e l'ozioso, parlando capricciosamente. Il Novaes dice che nacque nel 1532 in Borgo s. Donnino, e gli fu imposto il nome di Fabiano, o di Santino secondo il Cardella. In Bologna o meglio in Piacenza gli infimi famigliari del cardinal Gianmaria del Monte governatore o legato della città, lo ammisero in casa del padrone per valersene nei più abbietti e bassi uffizi. Conosciutone a caso da Gianmaria il talento del misero giovinetto, tanto amore gli pose qual fosse un unico figlio. Lo diede in consegna a Baldoino Barga poi vescovo d'Aversa, lo fece quindi istruire ne' costumi

e nelle lettere, e poi l'innestò nella propria casa, facendolo adottare nella famiglia del Monte da Baldoino suo fratello, e dandogli a governare una scimmia, per cui quando lo creò cardinale, fu volgarmente chiamato il cardinal scimmia. Alcuni hanno voluto sostenere contro il sentimento degli scrittori contemporanei, che Innocenzo fosse figlio legittimo di Baldoino sull'autorità di monumenti che si conservano negli archivi, e d'una marmorea iscrizione che fu posta nella villa o vigna di Papa Giulio III fuori della porta Flaminia; ma questo niente prova, potendosi chiamare figlio anche un adottivo: il Novaes afferma che il padre d'Innocenzo servì per bombardiere Baldoino nella rocca di Forlì, e il cardinal del Monte quando era legato di Parma e di Piacenza, quale guardia; ch'era bastardo di Baldoino, che l'adottò per figlio alla morte dell'unico e legittimo che avea chiamato Giambattista. Quindi gli procurò ovvero conferì una prepositura nella cattedrale di Piacenza, altri dicono in quella di Arezzo. Divenuto il cardinal Gianmaria Papa Giulio III, dopo tre mesi a' 31 maggio 1550 pel primo creò cardinale diacono di s. Onofrio, Innocenzo in età di soli 17 anni, con aperta ed unanime contraddizione del sacro collegio, e fra gli altri del cardinal Caraffa poi Paolo IV, il quale in pieno concistoro, senza riguardi e con forte ragionare, protestò contro la prostituzione dell'eccelsa dignità del cardinalato, in persona affatto priva di quelle virtù che in qualche modo potessero ricuoprire l'obbrobrio de'natali d'un soggetto che meritava restare ne' cenci da' quali era stato sollevato. Ad onta di ciò Giulio III gli mandò la berretta rossa in Bagnaia diocesi di Viterbo, gli diede il suo cappello cardinalizio, con bolla de' 13 maggio 1552 lo legittimò, gli conferì la legazione di Bologna e della Romagna, oltre molti pingui benefizi, e tra gli altri le abbazie di s. Sabba, di Miramondo e di Grottaferrata, che in tutti gli rendevano trentaseimila scudi. Ma il cardinale pur troppo fece quella riuscita che ognuno prevedeva. Dopo la morte di Paolo IV, accusato di molti e gravi delitti, fu da Pio IV ritenuto per sedici mesi in Castel s. Angelo, e nell'atto in cui era trasportato in quel forte, per un'ingiuria ricevuta da un oste e dal suo figlio, ferì sconciamente ambedue. Siccome poi dilapidava le rendite ecclesiastiche in ispese voluttuose e indecenti, e menava una vita disdicevole al decoro dell'eminente dignità, Pio IV gli tolse le tre abbazie, e lo rilegò a Tivoli, lasciandogli soltanto mille scudi pel suo mantenimento. Per siffatti castighi non divenuto migliore, fu di nuovo fatto carcerare da s. Pio V, il quale, tranne il necessario sostentamento, toltagli qualunque rendita, lo confinò in Montecassino, e alle preghiere di diversi cardinali s'indusse a lasciargli per direttore e custode un sacerdote della compagnia di Gesù. Da Gregorio XIII restituito in libertà, tornato a Roma si rese a tutti grave e odioso; onde quantunque fosse il primo nell'ordine de' cardinali diaconi, guardavansi i colleghi di trattarlo e conversar con lui. Alla fine morì in Roma d'anni 46 nel 1577, senza destare in niuno lagrime e compassione, e fu sepolto privatamente nella chie-

sa di s. Pietro in Montorio nel dì dell'anniversario de' fedeli defunti. Intervenne ai conclavi di Marcello II, Paolo IV, Pio IV e s. Pio V, ma non si trovò in quello di Gregorio XIII, come inabilitato da un breve di s. Pio V.

MONTE Cristoforo, *Cardinale*. Cristoforo del Monte nacque in Arezzo, fratello cugino di Giulio III, che adottatolo nella propria famiglia, fu promosso al vescovato di Betlemme, quindi sotto Clemente VII passò nel 1525 a quello di Cagli, che rinunziò a Giovanni del Monte suo nipote, quando nel 1550 Giulio III lo trasferì alla chiesa di Marsiglia. Inoltre il Papa lo decorò della dignità di patriarca d'Alessandria, ed a' 20 dicembre 1550 lo creò cardinale prete di s. Prassede. La pietà e religione singolare di questo cardinale, i suoi talenti, la mansuetudine con tutti, la liberalità verso i poveri, lo resero oggetto di ammirazione e di amore a quanti ebbero la sorte di conoscerlo e trattarlo. Giulio III ancora lo riguardò con parziale affetto, atteso la sua erudizione congiunta alla straordinaria esperienza che avea nel maneggio degli affari, per cui recò gran sollievo al Papa nelle cure e sollecitudini del pontificato. Tuttavolta Pio IV lo guardò con cattivo occhio, ciò ch'egli costantemente soffrì con cristiana rassegnazione. Dopo di avere adempiti i doveri di zelante vescovo e di ministro fedele della Sede apostolica, e di essere intervenuto ai conclavi di Marcello II, Paolo IV e Pio IV, la morte lo sorprese nel 1564 d'anni 80, in s. Angelo in Vado, dove oltre all'avere risarcita la casa e il campanile della chiesa maggiore, avea fondata una magnifica cappella, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Angelo di cui era stato arciprete, avanti l'altare maggiore.

MONTE Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria del Monte da Monte s. Maria nella Marca, feudo di sua nobile casa, detto ancora Bourbon del Monte, dappoichè la famiglia ripete l'antica sua origine dalla reale stirpe di questo nome, come lo attesta il Ciacconio nella di lui vita, e l'Ughelli nel t. I dell'*Italia sacra*, p. 83. Nacque però in Venezia, e si applicò poscia allo studio delle leggi nelle quali ottenne di essere laureato. Condottosi in Roma ancor giovane, guadagnossi l'affetto in ogni condizione di persone per l'inarrivabile piacevolezza ed amabilità de'suoi costumi, affabilità singolare, e destrezza incredibile nel trattare i più delicati affari. Il cardinale Alessandro Sforza, dopo averlo ritenuto per un tempo notabile presso di sè, lo dichiarò suo uditore, e per di lui morte fu ammesso nella corte del cardinal Ferdinando de Medici, di cui divenne intimo famigliare, a cagione della sua fedeltà e morigeratezza che gli fecero guadagnare talmente la grazia e la protezione del principe, che pel di lui favore fu innalzato alla sacra porpora, ch'egli rinunziò pel granducato di Toscana. Avendone instantemente supplicato Sisto V, questi a' 14 dicembre 1588 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, lo fece prefetto dei riti, e membro di altre congregazioni, fra le quali quelle della consulta e del concilio. Pieno di zelo pel pubblico bene e promotore delle belle arti, mostrossi assai liberale coi pittori, coi chimici, cogli artefici di vaglia, anzi col suo

autorevole patrocinio fece rivivere l'accademia dei pittori decaduta e quasi estinta. Investito ed animato dallo spirito sacerdotale, mostrossi indefesso nell'esercizio delle sacre funzioni, a cui aggiunse una sincera divozione alla ss. Vergine, in onore della quale osservava ogni sabbato un rigoroso digiuno in pane ed acqua, e ciò sino nell' ultima decrepitezza, accompagnando l' astinenza con abbondanti limosine, per mezzo delle quali sovvenne altresì i bisogni di molti letterati, e di nobili famiglie ridotte a gravi necessità. Si tenne sempre nei limiti di una stretta virtuosa parsimonia, contento di vesti interiori grossolane e rattopatte; onde non gli si rese difficile di accumulare considerabile somma di denaro, che la maggior parte fu da lui impiegata in opere pie. Dimessa la diaconia passò successivamente sotto Gregorio XV nel 1623 al vescovato di Ostia e Velletri, dove nel 1624 celebrò il sinodo, e abbellì quella cattedrale di nuovi organi di eccellente artifizio, e nell' anno santo 1625 col carattere di legato *a latere* aprì e chiuse la porta santa della basilica di s. Paolo. Finalmente dopo essere intervenuto ai comizi di otto Papi, cessò di vivere in Roma, decano del sacro collegio nel 1627, d'anni 78, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Urbano, dove si legge un nobilissimo elogio postovi da Arimberto di Borbone del Monte canonico vaticano e suo consanguineo. Alle esemplari religiose cappuccine di detta chiesa, riedificò quasi dai fondamenti il monastero, oltre averle sovvenute con assidua frequenza e singolare generosità ne'loro bisogni.

MONTE CALVARIO. *V.* CALVARIO.

MONTE CALVARIO. *V.* CALVARIO, *monache*.

MONTE CASSINO, *Mons Cassinus.* Abbazia celebre del regno delle due Sicilie nella provincia della Terra di Lavoro, collocata alle porte del reame, madre e principal sede del tanto benemerito ordine di s. Benedetto, monumento storico e religioso della più alta importanza, conosciuta in tutto il mondo siccome asilo della sapienza e della santità, precipuamente quando l'ignoranza dominava in tutta l' Europa, a cagione delle invasioni de' barbari, i quali mettendo tutto a ferro e a fuoco, costrinsero le lettere e le scienze andarsene raminghe, trovando asilo in questa altura, ove gl'industriosi monaci conservarono il seme d'ogni dottrina perchè a miglior avvenire si spandesse poi per tutto; essi colle proprie mani si diedero a moltiplicare i codici de' greci e latini risparmiati dalle ingiurie del tempo e dall'ignoranza de'popoli. Questo cenobio divenne stanza di santi e di sommi letterati, e vi si praticò ogni sociale virtù in tempi ch'era assai rara. Fu assai benemerito della religione, protomonastero famoso, grandemente favorito e privilegiato dai Papi, dagl' imperatori, dai re ed altri principi, già poderoso di vasta signoria, sotto il dominio temporale del possente suo abbate detto l'*abbate degli abbati*, che il p. Lubin, *Abbat. Italiae* p. 88, chiamò *Dux et princeps omnium abbatum et religiosorum; vicecancellarius sacri imperii per Italiam, cancellarius regnorum Siciliae, Jerusalem, et Hungariae; comes et rector Campaniae Marittimaeque provinciarum.* Qui sorgeva l'antica città volsca di Cassino o Cassina,

Casinum o *Cassinum*, l'ultima del nuovo Lazio, che s'incontrasse lungo la via Latina nella Campania Felice, e chiamossi ancora con voce osca *Cascà* e talora *Eraclea;* e fu detta per la sua rinomanza e magnificenza *praeclara civitas.* Prima l'abitarono gli osci, poi i volsci, indi i sanniti, dicendosi *Cascum* che suona vecchio. I romani l'acquistarono in principio delle guerre de' sanniti, indi i consoli Lucio Papirio Cursore e Caio Giunio Bubulco vi dedussero l'anno di Roma 441 la colonia XXX di 4000 veterani, e nel 663 fu elevata al grado di municipio. L'eruditissimo senatore M. T. Varrone dice che fosse edificata dai sabini nel sito appunto ove sbocca il fiume Scaterba vicino alla deliziosissima villa da lui fabbricata, che lo Spondano dichiarò posta alle radici del monte, o nel luogo chiamato Monticelli, e fu quella prima onorata dalla presenza di Cicerone, e poi dalle gozzoviglie di Marcantonio deturpata: altri luoghi del territorio dai romani furono ridotti a delizie, e da loro molto frequentati. Il fiume Vinio, oggi Rapido, ne bagnava le mura, e confluiva nel Liri.

La tradizione del paese riferisce che l'apostolo s. Pietro vi ordinasse un vescovo, del quale nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, t. X, p. 41, non si trovano che due successori, nella provincia ecclesiastica di Capua, cioè Caprario che sottoscrisse al concilio celebrato nel 465 dal Papa s. Ilario, e s. Severo che intervenne al concilio adunato in Roma da s. Felice III Pontefice del 487, per riceververi a penitenza i lassi, nè si ha contezza di altri a lui posteriori. La prima irruzione di Alarico re de'goti segnò la decadenza di Cassino, ch'ebbe però i maggiori guasti da Teodorico, il quale tra le fiamme ed il sangue consolidò in questa parte d'Italia la sua dominazione, ed a suo tempo fu ristabilito il culto de' falsi dei, perchè nella sommità del monte, malgrado la diffusione dell'evangelo, era tuttora in piedi un grandissimo tempio di Apollo con bosco sacro a Venere, ove accorti sacerdoti per guadagno vi mantenevano in credito la superstiziosa divinazione, concorrendovi gran numero di gente a far voti e sagrifizi. Negli avanzi della devastata città ripararono poscia alcuni abitanti, ma non riacquistò l'antico splendore e nome, che invece si disse Castel Cassino, indi Castel s. Pietro, e finalmente s. Pietro a monastero. Anche dopo la fondazione della vicina città di s. Germano, che prese tal nome dalle reliquie del santo vescovo capuano donate da Lodovico II, proseguì ad essere abitato fino al secolo XIV; ma la comodità maggiore della novella città contribuì poscia a far totalmente deserto questo separato feudo, del quale ora non si trovano che tre magnifici monumenti. Consistono essi ne' ruderi del teatro assai consumati dal tempo, nell'anfiteatro ben conservato, e nel vetustissimo tempio, che si conserva intatto dopo circa duemila anni, d'ordine toscano, il quale la duchessa Scanniperga moglie di Gisulfo II duca di Benevento convertì in chiesa cristiana, dedicandola a s. Pietro, ed oggi è intitolata al ss. Crocefisso, e viene custodita da un eremita. Le antiche iscrizioni trovate in Cassino e dintorni, sono riportate dal Ricchi, *La reggia dei*

volsci p. 103 e seg., ove parla della sua colonia.

Dopo la distruzione della città di Cassino incominciarono le glorie maggiori di questo monte, per la fondazione dell'arcicenobio benedettino, capo dell' inclito ordine, donde uscirono tanti santi, Pontefici, cardinali, vescovi, e dottissimi personaggi; mentre il sontuoso edifizio serve di stupore a chi recasi d'ogni parte ad ammirarlo, sì per la vastità, straordinaria ricchezza, splendidi ornamenti, e pei tesori che racchiude la biblioteca e l'archivio. Il monastero giace sopra uno de' fianchi del Monte Cassino, che forma in questo luogo un piano elevato assai esteso, di cui la sommità è quasi sempre coperta di nevi. Il maestoso fabbricato quadrato ha l'aspetto d'una reggia, ed è lungo cinquecento piedi. Dal sobborgo di s. Germano si apre agiata via, che serpeggia sino alla cima del monte per una lega, e guida al gran monastero, costruita nel 1720. S'incontrano salendo le varie cappelle od eremi di s. Mauro, di s. Scolastica, di s. Croce, di s. Severo, e di s. Agata. La maggior porta introduce al rustico ingresso, così conservato per avervi abitato s. Benedetto sopra una torre; indi per ampia cordonata si arriva alla seconda porta ferrata, e dopo altro piccolo tratto di cordonata scoperta, al piano del monastero. Dopo il passaggio di lungo portico di travertino bianco, d'ordine dorico, coronato da superbi terrazzi, si entra nei tre vasti e paralleli cortili con logge all'intorno. Due tronchi di grosse colonne di porfido e di granito ornano i centri de' chiostri o cortili laterali. Per quel di mezzo si va alla grande scalinata, a piè di cui sono le statue de' ss. Benedetto e Scolastica, ascendendosi così all'atrio o vestibolo graziosamente abbellito del piano superiore sostenuto da colonne di granito, ove sono le statue di Urbano V e Clemente XI. Per due porte angolari si passa alla loggia, chiamata il Paradiso, per l' ameno ed estesissimo punto di vista che vi si gode. Tre porte di prospetto all'atrio circondato da venti colonne di granito egiziano, e corrispondenti alla basilica, col busto di s. Giovanni Battista titolare di essa su quella di mezzo, mettono nel claustro delle statue, così detto per quelle erette ai personaggi più benemeriti del luogo, e collocate in apposite nicchie. Precede a destra della porta principale della chiesa la statua di Abbondanza madre di s. Benedetto, indi si vede quella del generoso patrizio Tertullo, e successivamente quelle de' Papi s. Gregorio II, s. Zaccaria, Vittore III, Benedetto XIII e Benedetto XIV. A sinistra sono le statue di Euprobo padre del santo fondatore, di Gisulfo o Gisolfo II duca di Benevento, degl' imperatori Carlo Magno, s. Enrico II, Lotario III; di Roberto Guiscardo, e di Carlo di Borbone. Si passa nella basilica per una grandiosa porta, rivestita di lastre di bronzo, nelle quali sono scritte in caratteri d'argento le possessioni della badia, la qual porta fu lavorata in Costantinopoli nel 1066.

I longobardi distrussero la chiesa edificata da s. Benedetto, i saraceni incendiarono quella ricostruita dall'abbate Petronace, rovinò pel terremoto del 1349 la terza eretta dall'abbate Giovanni I, e nel 1649 venne diroccata dall' abbate Desiderio IV Petronio quella innalza-

ta da Urbano V, per riedificarla in più grandiose forme. Ma soltanto il successore abbate Domenico di Quesada potè mandare il disegno a compimento colla direzione del cav. Cosimo Fansaga, avendo termine l'edifizio nel 1727. E questa è l'odierna basilica cattedrale di Monte Cassino, lunga palmi 244 su 73 di larghezza, e 66 della maggior altezza. Disposta a tre navate, le volte sono sostenute da otto pilastri, e belle colonne di granito orientale formano gli archi delle cappelle. Tutta è rivestita di marmi e finissime pietre. Sono rimarchevoli le croci di marmo qua e là distribuite di tutti gli ordini equestri che sotto la regola benedettina si fondarono, come quelli di Calatrava, di Alcantara, di s. Stefano, dei ss. Maurizio e Lazzaro, di s. Maria della Mercede, di s. Giacomo della Spada, di Avis, di Montesa, di Cristo, e del soppresso de' Templari. Di stucchi dorati e vaghe pitture sono ripiene le pareti. Sopra la porta in gran quadro si rappresenta la consagrazione fattane da Alessandro II, e lungo la nave maggiore nelle volte sono effigiati i prodigiosi fatti di s. Benedetto, pregevoli lavori a fresco del celebre Luca Giordano, con esso i ritratti dei tanti Papi benedettini, molti de'quali si venerano sugli altari, di tutti avendone fatto il novero a BENEDETTINI. Le volte delle navi laterali sono costrutte a scodella, e dipinte a fresco dal cav. Paolo de Mattheis, e sulle porte di queste navi sono due quadri di Mazzaroppi, colle mezze lunette di Francesco de Mura, rappresentanti i fatti del famoso capitano Consalvo da Cordova benemerito dell'abbazia. Di altri insigni pennelli sono le pitture delle navi laterali, come preziosi sono gli ornamenti delle cappelle: vi dipinsero il Salimene, il cav. Conca, il cav. Vanni, Belisario Corenzio, Carlo di Lorena, Andrea da Sabino discepolo di Raffaele, ed altri molti. A destra entrando in chiesa, la prima cappella è dedicata a s. Gregorio I Magno, e racchiude i corpi de'ss. Simplicio e Costantino, discepoli del fondatore: sono ricoperte di bel verde antico le colonne, e come in questa così nelle altre vi ha, oltre la principale tavola, de' quadri nei lati, nella volta e nelle lunette, al titolare della cappella allusivi. La seconda è sacra al re s. Carlomanno, che rinunziati gli stati d'Austrasia, Svevia e Turingia al fratello Pipino, fu dal Papa s. Zaccaria vestito della cocolla monastica, ed ivi menò santa vita: sonovi dipinte le sue principali azioni, e vi si venerano le sacre spoglie: le colonne sono d'alabastro cotognino. La terza fu intitolata a' ss. Guinizzone e Gennaro monaci, il primo de'quali resistette alle depredazioni di Todino, rapace ministro di Pandolfo IV principe di Capua, ed ebbe in discepolo il secondo: vi si venerano i loro corpi, e le colonne sono di verde di Polcevera fra le analoghe pitture; il ciborio per la custodia della ss. Eucaristia, di rame dorato, è decorato di lapislazzuli, agate, amatiste ed altre pietre preziose, superbo lavoro del Bernini. All'abbate s. Bertario martire è dedicata la quarta, con colonne scanalate di verde antico e broccatello di Spagna: vi è effigiato il suo martirio, e il congresso di s. Nicolò I con Lotario re di Lorena, pel ripudio di Teuberga e illecite nozze con Valdrada. A manca pel primo viene l'altare di s. Michele con co-

lonne d'alabastro cotognino, ed angeliche visioni si vedono dipinte in ogni lato. Eguali colonne ha la seguente cappella di s. Gio. Battista, e si vedono coloriti i suoi fasti. La terza s'intitola a s. Apollinare abbate, a cui si attribuisce la deviazione de' saraceni nell'847 per visione avuta dall'abbate Bassaccio, e pari è l'ornato delle vaghe colonne d'alabastro, e dipinti che il fatto rimembrano, come il perdono accordato al pentito Radelchi conte di Consa per l'assassinio di Grimoaldo II principe di Benevento. Nella quarta cappella è in venerazione il corpo di s. Vittore III Papa, cogli stessi pittorici ornamenti e preziose colonne.

Un tempio così splendido ha l'altare principale disegno del sommo Michelangelo, colla maestria del quale gareggia la preziosità delle pietre e de' suoi marmi, e chiudesi per mezzo di balaustra di marmo, sulla quale vari putti di metallo sorreggono i simboli delle dignità e gradi che hanno illustrato l'ordine benedettino. Tredici lampade d'argento illuminano dietro l'altare il basso cancello della sottoposta tomba dei ss. Benedetto e Scolastica; e su quattro pilastri di marmo si eleva la grandiosa cupola, che sovrasta al santuario. Pregiatissimi dipinti compiono l'abbellimento di tutti i più minuti angoli, ed il pavimento di marmi di vari colori corrisponde agli altri cospicui ornati, e gli affreschi delle volte della crociera sono opera di Belisario Corenzio. Ai lati e negli sfondati delle crociere si vedono due magnifici mausolei, uno di Guido Fieramosca signore di Mignano capuano, eretto dalla moglie Isabella Castriota, che fece erede d'ogni suo avere il monastero, e poi vi fu anch'essa sepolta, e distinguesi per la maestria delle sculture: l'altro s'innalzò a Pietro de Medici fratello di Leone X, annegato nel Garigliano nel portarsi a Gaeta per soccorrere l'esercito francese, a spese de' cassinesi per compiacere il parente Clemente VII, composto di finissimi marmi, egregio disegno di Antonio Sangallo; e siccome le ossa del defunto e la lapide furono ivi collocate a tempo di Cosimo I, così si fece menzione di lui nell'iscrizione. Non minore sontuosità risplende nelle due angolari cappelle della Beata Vergine Assunta, e della Pietà, ridondanti di pitture e ricche pietre. Il coro di mezzo con due ordini di stalli è meraviglioso pei capolavori d'intaglio sul legno di noce, vedendosi la perfezione nella moltitudine e minutezza delle cose figurate. Al di sopra sono pure dipinti e stucchi dorati, e nel fondo della tribuna è l'organo tanto rinomato di Cesare Caterinozzi perchè produce l'effetto d'un'orchestra, ricco d'intagli dorati, che compie la stupenda prospettiva. I libri corali furono miniati in principio del secolo XVI, e sono singolari e bellissimi. La confessione sotterranea, che dicesi il tugurio, siccome incavata nella viva pietra del monte, nel 1544 fu ridotta alla forma che si vede, e tanto la cappella primaria, eretta precisamente nel luogo ove riposano i memorati sacri corpi de' germani fondatori de' monaci e monache benedettine, quanto le laterali dedicate ai ss. discepoli Placido e Mauro, sono rivestite con impareggiabile eleganza di marmi e pitture, nelle volte colorite a gran fresco; Marco da Siena sulle mura dipinse la passione del Redentore, gli evangelisti ed altre figure. In

fondo è un coro inferiore, di cui parimenti molto sono stimati gl'intagli, ed ancor più profondo è l'altro coro di più semplice costruzione, destinato al salmeggiamento notturno. Nella sagrestia, nel sacrario delle reliquie e nel capitolo tutto è profusione d'innumerabili e magnifici ornamenti. Superiormente al capitolo trovasi la biblioteca, non solo per le opere d'ogni genere, ma pei rari codici rinomata, che servirono di studio al Sigonio, al Mabillon, al Montfaucon, al Ruinart, a Cristiano Lupo, e ad altri sommi scrittori ecclesiastici; bensì è a deplorarsi che le frequenti espilazioni cui soggiacque il luogo, ne abbiano disperso i migliori, poichè bersaglio alle vicende delle armi, cadde in potere talora del vincitore, e poi anche del vinto, sempre il luogo soggetto agli avvenimenti principali: ora è composta di più di ventimila volumi, tra' quali edizioni dei primi anni della stampa, manoscritti rari e di gran valore, collezioni mirabili de' padri greci e latini. Tutto il rimanente, sia l'antico monastero che occupa i lati meridionale e orientale, sia della nuova fabbrica eretta negli altri due lati nel secolo XVIII ad ospizio de' nobili personaggi d'ambo i sessi, de' pellegrini e degl' infermi, attesta la sublimità della reggia consacrata al patriarca della monastica occidentale disciplina. I monaci di Monte Cassino non negano asilo a chiunque lo chieda, ricolmando di cortesia e d'istruzione i visitatori del loro insigne cenobio.

La chiesa minore, dedicata a san Martino vescovo, in memoria dell'antica cappella a lui innalzata dal fondatore stesso, serve a sepoltura degli esteri ed inservienti, mentre i monaci hanno le loro tombe nel cimiterio di s. Anna, prossimo al gran tempio. Il famoso archivio cassinese occupa tre ampie camere, ove si osservano parecchi antichissimi quadri in legno, ed altre rarità, oltre la ben ordinata serie de' diplomi, privilegi e scritture, non che due vetuste lapidi della città di Cassino: ivi i monaci, quai novelli sacerdoti del fuoco sacro, tennero vivi i fonti del sapere di cui ne' secoli rozzi erasi spento il lume, onde l'Europa, e principalmente l'Italia va obbligata. Tra le opere più particolari di questo luogo sono a nominarsi un codice medico di Costantino africano fondatore della scuola salernitana; un codice di Dante scritto nel 1367, con un riassunto in fine della Divina Commedia, che dicesi scritto da Pietro suo figlio; un codice dell'Eneide di Virgilio con note, cogli argomenti scritti da Modestino discepolo del giureconsulto Ulpianò. Ivi è pure una sedia balnearia o stercoraria di rosso antico, somigliante a quella di s. Giovanni in Laterano. La restaurazione de' locali si deve all'abbate Gattola, morto nel 1734, e vi si vede il ritratto in marmo con corrispondente epigrafe. L'antica torre di s. Benedetto ricorda l' abitazione sua e quella de' discepoli: nella parte superiore sono le tre stanze del fondatore, non meno venerabili pei passati vanti, che pregevoli per gli attuali ornamenti, mentre nel secolo XVI non solo si rivestirono di marmi, ma vi si formò una preziosa galleria de' migliori quadri di eccellenti autori d'ogni scuola italiana. Dall'intorno del monastero viene ricreato l'occhio pei vasti e deliziosi giardini ed orti. L'acu-

minata cima del Monte Cassino, che a tutte le vicine montagne ed al monastero sovrasta, rende ancor più maestosa la pittoresca prospettiva de' dintorni, contemplandosi dal golfo napoletano sino al mar Tirreno le acque marine, le alpestri boscaglie, i campi ridenti, i deliziosi colli, i romantici villaggi, e gli sparsi paesi. Altri monasteri popolarono questi solitari recessi. Il più celébre è quello di s. Maria dell'Albaneta edificato sino dal secolo X, poco più di mezzo miglio sud-ovest dal santuario, ove si recano i monaci per ricreazione o convalescenza, perchè il sito non può essere più incantevole. Un oratorio ricorda la camera abitata da s. Ignazio Lojola, che vi si recò in pellegrinaggio, e vi restò cinquanta giorni. A più ristretto tenore di vita si dedicavano quei monaci che ne' monasteri ora diroccati dimoravano, cioè di s. Matteo de'servi di Dio, e di s. Nicolò della Cicogna. È pure rinomata la villa di s. Rachisio re de' longobardi, ov'è tradizione che vi dimorasse quando fece professione monastica, e vi piantasse una vigna, onde a sua memoria fu edificata una cappella.

La *Cronaca di Monte Cassino* fu pubblicata la prima volta nel 1513, la seconda nel 1603, la terza nel 1616, e d. Angelo della Noce fece la seconda edizione di Parigi. Nella cronaca cassinese in quattro libri, sta registrato quanto è avvenuto di più memorabile non solo nell'ordine di s. Benedetto, ma ancora nella Chiesa dall' anno 542 fino al 1138. I primi tre libri sono stati composti da Leone d'Ostia o marsicano, ed il quarto che comincia nel 1086, e prosiegue sino al 1138, ha per autore Pietro Diacono. Leone de' conti di *Marsi* (*Vedi*), monaco di Monte Cassino, ne scrisse la storia d'ordine dell'abbate Oderisio, da s. Benedetto sino all' abbate Desiderio poi Vittore III, e da Pasquale II fu creato cardinale; opera assai lodata, chiamata la cronaca minore. *Pietro Diacono* (*Vedi*), altro monaco di Monte Cassino, pur con lode la continuò, avendo però come l'altra i difetti delle antiche cronache; egli cominciò dal cap. 35 del lib. 3, aggiungendovi trent'otto capi, e ragionando di quelli che avevano illustrato questo arcicenobio. Pasquale II lo creò cardinale, e di lui abbiamo ancora: *De viris illustribus casinensibus; De vita et obitu justorum casinensium*. L' abbate Angelo della Noce, poi arcivescovo di Rossano, illustrò con note la cronaca cassinese. Dipoi d. Erasmo Gattola monaco di Monte Cassino e custode degli archivi ci diede: *Historia sacri monasterii cassinensis ab erectione ad annum usque* 1725, Venetiis 1733. *Historia abbatiae cassinensis per saeculorum serie distributa, qua Leonis chronicon a Petro Diacono ad annum* 1538 *continuatum in plerisque suppletur, et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis authenticisque documentis producitur. Insertis operis initio, monasteri descriptione, et ad calcem pro laudati chronici auctoribus apologia*, Venetiis apud Coleti 1733. Il Muratori nel t. IV, p. 153 e seg. *Script. rerum Ital.*, pubblicò la cronica cassinese, data in luce dall'abbate della Noce nel 1668, colle aggiunte e dissertazioni inedite del medesimo. Ma la completa applauditissima storia dell' abbazia, pei suoi distinti

pregi, commendevole per dottrina e filosofia, robustezza ed eleganza di stile, e diligente scelta di monumenti importantissimi tratti dal dovizioso archivio cassinese, felicemente la compilò il ch. e dotto p. d. Luigi Tosti cassinese in tre tomi con bellissime incisioni: *Storia della badia di Monte Cassino divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti*, Napoli per Filippo Cirelli 1842. Gli *Annali delle scienze religiose* nel vol. XV, p. 308, ne parlò con giuste lodi, e nel vol. XVII, p. 193, pubblicò l'importante analisi dei primi sei libri del ch. Francesco Bartoli dottore di diritto in Perugia, sunto che fu stampato anco separatamente. Avendo noi parlato in tanti luoghi di questo illustre cenobio, e pel nostro sistema compendioso, solo ci limiteremo, colla scorta dell'encomiata storia, ad accennar brevemente le cose principali che lo riguardano, potendosi pel di più vedere gli analoghi articoli, e quelli che citeremo, altrimenti pel vasto argomento troppo lungo sarebbe il trattarne con minor laconismo, poichè l'importante storia e fasti di Monte Cassino sono collegati coi grandi avvenimenti dell'Europa, e particolarmente della Chiesa e dell'Italia, essendolo strettamente coi molteplici destini e vicende del regno delle due Sicilie, anche per la parte che dovettero prendere alle guerre e alle sue conquiste i possenti abbati.

Nel V secolo s. *Benedetto* (*Vedi*) prese l'abito religioso dal monaco Romano nell'antro di *Subiaco* (*Vedi*), per menarvi vita contemplativa, e nel territorio vi fondò dodici monasteri, meditandovi la regola per la disciplina monastica, che abbracciata poi dall'occidente ne divenne il patriarca al modo detto a Monaco. Avendogli il patrizio Tertullo donato *pro redemptione animae* una terra sul Monte Cassino, vi si recò a fondarvi il monastero che diventò capo dell'ordine da lui istituito. Dopo aver abbattuto il tempio di Apollo, spezzati gl'idoli, e incenerito il bosco di Venere, eresse nell'area del tempio la chiesa di s. Giovanni Battista, che fu il principio della celebre basilica cassinese; mentre edificando non discosto una torre per l'abitazione de' monaci, onde guardarsi dalle scorrerie de' barbari, fu l'iniziamento dello splendido monastero; indi nel 529 vi pubblicò la sua regola: evvi però questione se già l'avesse promulgata in Subiaco culla dell'ordine, ove avea diretto dodici monasteri, onde dicemmo a Benedettini opinar alcuni che la regola incominciata in Subiaco fu compiuta e pubblicata in Monte Cassino. Avendo Tertullo offerto al fondatore il suo figlio s. Placido, si recò a visitarli, e morì nel 536 nell'abbazia, venendo sepolto innanzi la porta del refettorio, mentre s. Placido propagò l'ordine in Sicilia, e s. Benedetto fu visitato da Totila re de' goti. Diffondendosi l'istituto, il vescovo di Le Mans domandò monaci per la Francia, ed il santo vi mandò il suo diletto s. Mauro con alcuni altri religiosi. Da questo amore alla vita monastica, cioè alla benedettina, furono prese anche le donne, poichè come dicemmo a Monache, la vocazione religiosa nel sesso femminile è di molto anteriore, laonde s. Scolastica sorella del santo si ridusse con altre in separato luogo nella valle che soggiace al Monte Cassino, e non

molto lontano da questo nel sito chiamato Piùmarola o Piombarola, ed ecco l'origine delle monache *Benedettine* (*Vedi*). Venuto l'anno 542 a morte s. Benedetto nell' oratorio di s. Gio. Battista, mentre di poco avealo preceduto s. Scolastica, fu il suo corpo insieme a quello della sorella riposto nel sepolcro, che tuttora si venera nella basilica cassinese. Nel t. XVII delle *Dissert. eccl.* del Zaccaria, la V è sopra l'anno e il giorno della morte di s. Benedetto; il p. Mabillon lo dice morto nel 543. Alcuni scrissero, che nel 660 o 690 distrutto il monastero, Agiolfo monaco di *Fleury* (*Vedi*), per ordine dell'abbate Mommolo con alcuni cenomani rubassero i corpi de' ss. Benedetto e Scolastica, e li trasportassero in Francia, cioè quello del santo al monastero di Fleury, e quello della santa rimanesse presso i medesimi cenomani di Le Mans. Mabillon, Saussay, Menard e Boschio con altri sostengono questa traslazione; che negano Loreto, della Noce e Macchiavelli, a favor dei quali si adduce s. Zaccaria Papa che protestò aver veduto e venerato i santi corpi in Monte Cassino, e più tardi Alessandro II, nella prima invenzione il cardinal Giovanni d'Aragona, nel 1545 l'abbate d. Girolamo Seloccheto piacentino, ed il p. della Noce quando nel 1637 alla presenza di tutti i monaci cassinesi e di molti altri, in occasione che l'abbate Simplicio Caffarelli voleva mutare la forma della chiesa, li vide con sua particolare tenerezza, onde scrive nella sua cronaca aver esclamato: *Nunc dimittis Domine servum tuum in pace, quia viderunt oculi mei ss. patriarcham Italiae decus, Galliae desiderium.* Forse sarà stata trasferita in Francia qualche reliquia di essi, e si prese la parte pel tutto. Urbano VIII colla bolla *Sancta Mater*, dei 20 marzo 1633, *Bull. Rom.* t. VI, par. I, p. 316, ordinò che in tutti i luoghi della Spagna ove esistessero chiese dedicate a s. Benedetto, ed in quelle ancora dell' ordine si osservasse la sua festa di precetto a' 21 marzo. La sua vita scritta da s. Gregorio I fu pubblicata con spiegazioni nel 1690 dal p. d. Giuseppe Mege, e tradotta in italiano da un cassinese venne stampata in Venezia nel 1733. Altra in francese l'avea data nel 1652 alla luce il p. d. Bernardo Planchette.

Dopo la beata morte di s. Benedetto gli abbati s. Costantino, s. Simplicio e Vitale, ressero successivamente la badia. Indi secondo la predizione del santo, nel 589 fu essa notte tempo assalita da' longobardi condotti da Zotone duca di Benevento, essendo abbate Bonito, e messa a ruba, a sacco ed a fuoco. Fuggirono i monaci in Roma, ove gli accolse Pelagio II già monaco benedettino, ed introdusse nella basilica lateranense, rimovendone i *Canonici Lateranensi*; contiguo si costruirono il monastero de'ss. Giovanni Battista, Giovanni evangelista, e Pancrazio, ed ivi maestri di ecclesiastica dottrina per circa 130 anni abitarono, senza però lasciar del tutto deserta l'abbazia cassinese: quando s. Gregorio I spedì in *Inghilterra* per convertirla nuovamente alla fede sant' Agostino priore del monastero di s. Andrea, vi mandò pure alcuni monaci cassinesi, i quali nel monastero lateranense ebbero dodici abbati. Nel 718, o 719, o 720 s. Gregorio II fece

ritornare a Monte Cassino i monaci, onde ristabilire la disciplina monastica in Italia, facendo esecutore della sua pia intenzione Petronace nobile bresciano, che capitato in Roma a visitar i santi luoghi, si recò con essi a ristorare il monastero, ed a farvi di più fiorire la congregazione e monacale osservanza, aiutato dal Papa già monaco benedettino, dall' abbate s. Paldo di s. Vincenzo, e dai fratelli ss. Taso e Tato, non nel 731 come scrisse Leone d' Ostia e prova il Sarnelli, *Mem. cron.* p. 36. Il Bercastel narra, che divenuto il cenobio un mucchio di rovine, alcuni solitari eranvi rimasti, ma appena aveano l' alloggio e la sussistenza. Petronace vi portò un braccio dei ss. Faustino e Giovita, che il Bercastel dice uno de' primi esempi dell' uso di dividere le reliquie nella chiesa d' occidente: fuvvi eletto per superiore, cioè il sesto abbate dopo s. Benedetto. A tempo dell'abbate Petronace, nel 746, Papa s. Zaccaria già monaco benedettino si recò a visitare la tomba del santo patriarca, consacrò la chiesa già ristorata, decretò che si celebrasse la festa de'ss. Benedetto e Scolastica, come il natale; fece molti doni, confermò tutti i possedimenti, donazioni e privilegi, ed esentò il monastero dalla giurisdizione dei vescovi, assoggettandolo alla sola Sede apostolica, come si ha dalla *Chron. Cassin.* lib. I, cap. 4 e 8, lib. II, cap. 96. Per le esortazioni del Pontefice, Ratchis o Rachisio re de' longobardi si ritirò nel monastero e ne vestì l' abito, come fecero la sua consorte e figlia in altro monastero vicino, chè aveano con ricca dote fabbricato; anche il re Carlomanno prese la cocolla monastica. Nel 748 Gisolfo II duca di Benevento riparò a Monte Cassino i danni recati dal feroce Zotone, restituì le usurpate possessioni, e gli donò quanto circondava il monte insieme colle terre, castella, ville, molini ed acque che vi erano, come pure il territorio di Genziana. Morto nel 750 Petronace, a lui successe Ottato, poi Ermete Graziano, quindi Potone. Governando questo ultimo, nel 755 si fece monaco Adelardo, cugino del re Carlo Magno, ed Arechi duca di Benevento allargò la giurisdizione degli abbati, e gli sottomise il celebre monastero di donne in quella città dedicato a s. Sofia. Circa questo tempo intorno alla badia, nel monte e nella valle di s. Germano, sorsero più chiese e monasteri, fra cui principalmente quello di s. Salvatore, chiese e monasteri ove le arti pompeggiarono, e con le arti le lettere si ritraevano al Cassino, per opera singolarmente del dottissimo monaco Paolo Diacono, onore anche d'Italia, ed autore della storia de' longobardi. Nel 787 Carlo Magno volle venerare il sepolcro di s. Benedetto, confermò le donazioni di Gisolfo II, comandò che l'abbazia fosse tenuta come camera imperiale, i monaci fossero cappellani dell' impero, l' abbate arcicancelliere, maestro cappellano, principe della pace, cioè che solo per mediazione dell' abbate potesse tornare in grazia dell' imperatore alcun barone ribellato; al medesimo concesse poter bere in coppa d'oro ed usare coltre di porpora; nelle processioni farsi precedere dal labaro imperiale, ossia una croce di oro ingemmata; e volle Paolo Diacono ad insegnar le scienze in Francia, ed a riformarvi i mona-

steri ; così bramò che altri monaci per l'Italia e Germania fossero maestri delle lettere e delle scienze. In questo tempo Carlo Magno donò ad Adriano I ed alla santa Sede i ducati di Spoleto e Benevento, mentre il suo figlio Lodovico I nel pontificato di s. Pasquale I vi aggiunse la Sicilia.

Per la civil guerra nel ducato beneventano furono chiamati i saraceni con immensi danni ; altra orda di saraceni verso l'846 nel pontificato di Sergio II, rimontato il Tevere dierono il sacco alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo ; passando poi a s. Germano, portarono per tutto il saccheggio, la distruzione e la morte. L'abbate Bassaccio coi monaci ricorsero al patrocinio del santo loro archimandrita, e ne furono prodigiosamente liberati. Indi l'abbate Bertario volle difendere colle armi e con fortificazioni (che lodò l'imperatore Lodovico II quando visitò il cenobio e il sepolcro di s. Benedetto confermandone i privilegi) Monte Cassino da sì crudeli nemici, i quali pieni di dispetto clandestinamente a' 12 settembre irruppero sul monastero, incominciarono col predare, e finirono col fuoco e col sangue: i monaci che scamparono la morte, parte fuggirono nel monastero di Teano, recando seco le bolle, i diplomi, i privilegi e la regola scritta dallo stesso s. Benedetto ; gli altri più robusti coll'abbate Bertario si portarono alle radici del monte nel monastero di s. Salvatore in s. Germano fondato da Petronace ; indi l'abbate Potone vi aggiunse la chiesa sacra a s. Benedetto, mentre l'abbate Gisulfo ingrandì il monastero, e magnificamente in onore del Salvatore rifabbricò la chiesa, al presente collegiata. A difesa degli aggressori il monastero fu circondato di abitazioni da Bertario, ond'ebbe origine l'odierna città, da luogo deserto ch'era. E qui non si deve tacere che l'abbate Teodomaro accosto alla chiesa di s. Benedetto fabbricò a Maria Vergine una chiesa con quattro torri agli angoli, onde fu chiamata s. Maria delle quattro torri, e tuttora esiste. Entrati i furibondi saraceni nel monastero di s. Salvatore, vi recarono la strage ; trovato Bertario a piè dell'altare di s. Martino, come alcuni vogliono, offerente il divin sagrifizio, ricolmatolo d'aspri rimproveri gli mozzarono il capo a' 24 ottobre 884 ; pari sorte toccò a tutti i monaci. Dopo questa tragica scena i monaci continuarono nel doppio ministero di conservare e di propagare la sapienza, che per le guerre andava perduta.

Due anni dopo il miserando caso di Monte Cassino, l'abbate di Teano Angelario deputò Erchemperto scrittore della cronaca a ripristinar l'abbazia, ma molti ostacoli insorsero, e i longobardi gl'impedirono rivendicare i patrimoni monastici; passarono in vece i monaci nel 915 in Capua sotto l'abbate Giovanni I, successore dei tre che aveano governato in Teano, e si stabilirono nel monastero di s. Benedetto, ma l'austerità del santo vivere si rallentò tra la mollezza del vivere cittadino. Morto nel 942 il successore Adelperto, Baldovino che gli fu sostituito fece consapevole del disordine il Papa Agapito II, il quale comandò ai monaci di ritornare a Monte Cassino, lo che ebbe effetto sotto l'abbate Aligerno che nel 949 era successo a Maiepolto successore di Baldovino. Aligerno con

zelo ed energia riparò a tutto, all'osservanza della disciplina, rivendicò tutte le possessioni dai vicini signorotti, gittò per difesa in s. Germano le fondamenta della rocca Janula, ove era stato un tempio di Giano, a fronte della vendetta che ne fece Atenolfo gastaldo di Aquino; indi a'suoi soggetti diè in feudo le terre della badia, venendo le sue ragioni feudali da più principi e da Ottone II confermate. Restaurata la chiesa e il monastero, rifiorendo la santità ne' monaci, Aligerno morì nel 986 benedetto dai religiosi, amato dai vassalli. Nell'elezione del successore Mansone, la discordia produsse scisma; quei che partirono dalla badia fondarono il celebre monastero della ss. Trinità della *Cava*, ed altri cinque in Toscana, fra' quali s. Maria di *Firenze* tuttora fiorente. Intese Mansone all'ingrandimento della potenza abbaziale fondando rocche e terre intorno al monte. Dispiacendo tali opere al monaco s. Nilo, si allontanò dal monastero, e passò poi a fondare la celebre abbazia di *Grottaferrata* (*Vedi*), che ancora assai fiorisce. Mansone per le trame di monaci ribaldi, e di Alberico indegno vescovo di Marsi, perdè gli occhi in Capua, e morì di dolore nel 996; allora i limitrofi signori danneggiarono, invasero e tolsero le possessioni della badia. In questi miseri tempi non mancarono santi monaci a tenere in veneranda opinione il monastero. L'abbate Giovanni III pretese contro la regola potersi eleggere in successore Giovanni Rotondo suo nipote, e gli successe nel 1010; ma la maggior parte de' monaci pregò Pandolfo principe di Benevento a sostituirgli il suo figlio Atenolfo nel 1011. Sotto questo abbate il Papa Benedetto VIII e l'imperatore s. Enrico II confermarono i privilegi dell'abbazia; ma avendo egli assoldato i normanni di fresco venuti nella regione, contro il signore d'Aquino, mentre i greci per vendicar i loro possedimenti minacciarono l'Italia; Atenolfo per favorire il fratello guadagnato dai greci, fece gittare in mare Datto, che il Pontefice avea messo alla difesa d'un castello del Garigliano. A riparare le mene dei greci e punire il tradimento, si mosse l'imperatore s. Enrico II con poderoso esercito; l'abbate fuggì, e si affogò in mare nel 1022. Benedetto VIII e l'imperatore non credendo doversi lasciare ai monaci l'elezione del successore, vollero essi stessi presiederla, portandosi in Monte Cassino, e fu scelto Teobaldo. Grato s. Enrico II d'essere stato guarito dal mal di pietra per intercessione di s. Benedetto, lasciò magnifici doni al monastero, e ne confermò l'esenzioni.

Teobaldo di santi costumi e dedito agli studi, accrebbe lustro e splendore all'abbazia; ebbe però a provar la vendetta del principe fratello del predecessore, ed a sua influenza nel 1035 fu eletto abbate Basilio a lui ligio. I monaci ricorsero all'imperator Corrado II, il quale condottosi nel 1037 al monastero, sotto i suoi auspicii fu deposto, e poi creato abbate il bavaro Richerio. Vedendo infestato il patrimonio monastico dai conti di Aquino, ricorse all'imperatore, indi smantellò le mura e il castello di s. Angelo ribellato; venuto a battaglia coi normanni li vinse, e fece la pace, anzi liberò pure di prigione il conte di Teano suo nemico, dopo aver preso la rocca di Evan-

dro in cui stava racchiuso per aver tentato di occuparla con tradimento. Nel 1047 l'imperatore Enrico III visitò il cenobio, vi lasciò ricchi doni e spedì diploma in suo favore. Nel 1049, o meglio nel 1050 s. Leone IX, già monaco benedettino, si recò in questo santuario, e nel dì delle palme vi celebrò messa solenne, ponendosi a mensa coi monaci; accrebbe e confermò i privilegi dell'abbazia, sottomettendole il monastero di santa Croce in Gerusalemme di Roma, e come altri suoi antecessori accordò all'abbate l'uso della dalmatica, de' sandali, de'guanti e di altri ornamenti vescovili nelle principali festività, in tempo delle messe solenni. Nel 1051 vi ritornò, celebrandovi la festa dei ss. Pietro e Paolo; quindi nel 1053 recandosi il Papa a combattere i normanni divenuti rapaci delle castella cassinesi e del patrimonio di s. Pietro, caduto loro prigioniero fu trattato con somma venerazione, onde gl'investì delle terre che avevano occupate, ad esempio delle infeudazioni di Giovanni VIII, Stefano VI, e Giovanni X; indi volle a compagno l'abbate Richerio per l'infermità che l'assalse, e nel ritorno a Roma. Intanto il cardinal Giuniano Federico di Lorena vestì nel monastero il saio di monaco, e per morte di Richerio nel 1055 fu eletto Pietro I di santi costumi e ignaro delle cose del mondo: il Papa Vittore II, già monaco benedettino, che bramava nominare l'abbate atto a reggere la vasta signoria della badia, e per aiutarlo a reprimere la crescente potenza de' normanni, molto se ne dolse con lettere. Mandò quindi un legato pontificio per eleggere un altro; sulle prime i monaci difesero la libertà di eleggere l'abbate, promossero a rumore i vassalli, ma Pietro I a' 20 maggio 1057 rinunziando spontaneamente, fu allora creato abbate il detto Giuniano Federico, che riuscendo di soddisfazione al Papa, in Firenze ove si portò a trovarlo, lo elevò di nuovo al grado di cardinale, confermando nella sua persona tutti i privilegi degli abbati cassinesi, e che nei radunamenti de' vescovi e de' principi sedesse sopra tutti gli altri abbati; indi lo benedì e consacrò abbate nel giorno di s. Gio. Battista, secondo la consuetudine, perchè il Papa ne approvava l'elezione. Poco dopo Vittore II morì, e a'2 agosto Giuniano cardinale e abbate di Monte Cassino fu eletto Papa col nome di *Stefano IX* detto X (*Vedi*), ritenendo l'abbazia. Vi si recò l'ultimo di dicembre, emanando molti decreti intorno al culto e all'interno ordinamento, alla riforma degli abusi, alla povertà religiosa, onde sradicare il vizio della proprietà introdotto ne' monaci, ed eliminare il canto ambrosiano e restituirvi il gregoriano più grave. Ivi lo tornò ad assalire una febbre che lo logorava, e pensò all'elezione del nuovo abbate nel 1058, che fu Desiderio, la quale seguì avanti di lui dai decani; ma non gli lasciò il governo, avendolo destinato per la legazione di Costantinopoli, volendo abbassare la potenza normanna, e innalzare all'impero il fratello duca Goffredo. Dopo celebrata la festa di s. Scolastica a' 12 febbraio ripartì per Roma. Avea domandato il tesoro dell'abbazia, ma per certa visione di s. Benedetto lo rimandò, morendo in Firenze a' 29 marzo 1058; nel dì della Pasqua Desiderio as-

sunse il regime dell'abbazia, e ricevè i monaci all'obbedienza.

Trovandosi la Chiesa in trista condizione, Dio la soccorse per opera dei benedettini, massime di s. Pier Damiani e d'Ildebrando poi s. *Gregorio VII* (*Vedi*), perchè la podestà temporale teneva dipendente la spirituale. Il nuovo Papa Nicolò II creò cardinale Desiderio, che confermato e benedetto dal Papa conservò il governo di Monte Cassino: gli confermò tutte le prerogative, come l'ospizio nel palazzo sessoriano presso la *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* recandosi in Roma, porto franco alle navi badiali che approdavano al porto romano, l'esenzione dai vescovi, ed inoltre lo dichiarò legato apostolico nella Campania, Puglia e Calabria per riformarvi i monasteri. Desiderio ricevè dal normanno Riccardo principe di Capua l'abbazia di s. Maria in Calena presso il Monte Gargano, indi incominciarono le famose dissensioni tra il sacerdozio e l'impero per l'*Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*). Si recarono a Monte Cassino s. Pier Damiani che v'introdusse pie costumanze, e il principe Riccardo che vi fu largo di donazioni e di ampliazione di dominio. Mentre Desiderio era intento alla decorosa ricostruzione del monastero, ed alla magnifica e sontuosa riedificazione della chiesa, fu onorato dalla presenza del nuovo Pontefice Alessandro II che l'amava, in compagnia del cardinal Ildebrando nel 1066. Compita la fabbrica della basilica, Desiderio pregò il Papa a consacrarla, ed egli stabilì per la solenne cerimonia il sabbato primo di ottobre 1071. Vi si recò, e compì il rito assistito da sette cardinali, dieci arcivescovi, quarantasei vescovi, abbati, principi, nobili; di Riccardo principe di Capua, col fratello e il figlio; del principe di Benevento Landolfo, di Gisulfo principe di Salerno co'fratelli, di Sergio duca di Napoli, di Sergio duca di Sorrento; e de'conti di Marsi, di Valva, e Borrelli, con splendido apparato che riuscì spettacolo religioso e imponente: tutto narrò Alessandro II nella bolla con cui confermò i privilegi della badia, riportandone anche il Grevio la descrizione della funzione, nel t. IX, par. I e II, p. 506 e seg. La badia assai fiorì nelle arti e nelle scienze sotto il reggimento di Desiderio, ed a lui la Sardegna domandò monaci, che fondarono monasteri nell'isola. Fra i molti monaci che allora fiorivano nel cenobio, per santità fu chiaro Deuferio principe longobardo, e da Germania si recò a visitar lui e il monastero l'imperatrice Agnese; questa fu generosa di ricche offerte e vi dimorò mezzo anno. La gran contessa Matilde esentò i monaci da ogni gabella; ed Alessandro II prima di morire ritornato a Monte Cassino, rivocò la chiesa di s. Croce in Gerusalemme donata da s. Leone IX, e in vece donò in perpetuo l'abbazia de'ss. Sebastiano e Zosimo di Roma, presso la quale abitarono poi gli abbati di Monte Cassino recandosi in Roma, come dissi a Chiesa di s. Sebastiano alla polveriera; finalmente alla persona di Desiderio donò Terracina col suo territorio. Il successore s. Gregorio VII scomunicò gli usurpatori dei beni del monastero, che prima di morire in Salerno visitò con tutti i cardinali, e il suo liberatore Roberto Guiscardo: agonizzante designò successore Desiderio, che col nome di *Vittore III*

(*Vedi*) fu eletto a'24 maggio 1086, sebbene ripugnante. Passati quattro giorni, temendo i partigiani d'Enrico IV, deposte le pontificie insegne, fuggì a Monte Cassino; solo a forza di preghiere le riprese in Capua a'21 marzo 1087, indi ritornato a Monte Cassino vi celebrò la Pasqua. In Roma fu consagrato a'9 maggio, e dopo otto giorni fu di nuovo a Monte Cassino, ritenendo la carica di abbate. Restituitosi a Roma, passò a celebrare un concilio a Benevento, ove sentendosi gravare un morbo intestinale, fece ritorno a Monte Cassino, e spirò ai 16 settembre 1087, deputando in abbate il cardinal Oderisio de' conti di *Marsi*, ch'era stato sotto di lui preposto o priore, coll'assenso de' monaci. Urbano II già monaco benedettino occupò la cattedra apostolica: confermò i privilegi della badia, ed all'abbate concesse l'uso della mitra.

Oderisio crebbe il materiale della badia edificando vasta e comoda infermeria, e luogo appartato pegli ospiti. Più obblazioni ricevè il cenobio, particolarmente dai normanni, ed i crociati prima di veleggiar per l'oriente visitarono il santuario. Nel 1105 divenne abbate con malcontento di tutti Ottone conte di Fondi, e nel 1107 gli successe s. Brunone, che rinunziato il vescovato di Segni erasi fatto monaco: avendo Pasquale II condannato le investiture, temendo la furia di Enrico V si portò a Monte Cassino, convocando i principi normanni a difenderlo. Tornato in Roma, per la forza delle circostanze aderì all'imperatore, ripugnandovi s. Brunone: avendo egli altamente disapprovato il privilegio sulle investiture concesso ad Enrico V da Pasquale II, questi non volendo ch'egli fosse più insignito di due dignità, il santo umilmente abdicò l'abbazia nel 1111, ed i monaci ripugnando chi voleva surrogarsi, elessero Gerardo ben accetto al Papa e all'imperatore d'oriente. Indi in un concilio il Papa riprovò l'estorto privilegio dell'investiture, laonde quando l'imperatore si condusse in Roma nel 1117, Pasquale II stimò bene di ritirarsi a Monte Cassino, donde passò a Benevento, e poi in Roma ove morì. Nel monastero della suddetta chiesa di s. Sebastiano de' cassinesi, fu eletto a' 25 gennaio 1118 *Gelasio II* (*Vedi*), prima monaco cassinese e cardinale, contro il quale Enrico V fece antipapa Gregorio VIII Burdino. Verso questo tempo levò gran rumore la visione del monaco cassinese Alberico, ch'egli poi scrisse in latino con Pietro Diacono, e si conserva nell'archivio cassinese: opinarono alcuni, che forse fu scintilla ad accendere l'immensa fantasia dell'Allighieri, nel comporre poi la *Divina Commedia*. Su questo argomento nel 1814 si pubblicò in Roma: *Osservazioni intorno alla questione promossa al Vannozzi, dal Mazzocchi, dal Bottari, e specialmente dal p. ab. d. Giuseppe Giustino di Costanzo sopra l'originalità della Divina Commedia di Dante, appoggiata alla storia della visione del monaco cassinese Alberico, tradotta in italiano da Francesco Cancellieri*. Arrestato l'antipapa Gregorio VIII, nel 1122 Calisto II già monaco benedettino, lo consegnò all'abbate Gerardo, che lo rinchiuse nella rocca Janula di s. Germano. Nel 1123 fu abbate il cardinal Oderisio di *Sangro*, sotto il quale Pontecorvo divenne sog-

getta alla badia: inimicatosi con molti, e coi monaci pegli aspri trattamenti, si ricusò a Onorio II che lo richiedeva di pecunia pei bisogni in cui si trovava, e con modo arrogante andò sparlando del Papa. Inasprito l'animo di questo, anche dai ricorsi che riceveva a suo danno, ed offeso della ripulsa quando da cardinale lo richiese d'abitazione nel monastero di s. Sebastiano, e temendo sulla custodia dell'antipapa, nel 1124 si recò a Monte Cassino incontrato processionalmente. Celebrò messa all'altare di s. Benedetto, e nel dì seguente partì, facendo trasportare alla rocca di Fumone l'antipapa. Giunto in Roma vi chiamò Oderisio qual predatore del censo cassinese, e più guerriero che abbate, onde purgarsi dalle accuse. Ricusandosi Oderisio, fu deposto, ciò che non curando venne scomunicato, ed egli passò a fortificarsi in Pontecorvo. Obbligati armato mano dagli abitanti di s. Germano, i monaci elessero abbate Nicolò nel 1126, mentre giungeva il cardinal Gregorio per missione pontificia per far abbate Senioretto. Sebbene i monaci non erano contenti del primo, protestarono sulla libertà delle loro elezioni. La discordia si propagò per le terre, che si divisero in favore del deposto e di Nicolò; il primo rinunziò, il secondo fu dimesso, e nel 1127 creato Senioretto dal Papa: di questo scisma di Monte Cassino tratta anche il Bercastel e il Rinaldi. Nell'esaltazione d'Innocenzo II nel 1130 insorse l'antipapa Anacleto II, che sostenne Ruggiero perchè da lui riconosciuto re di Sicilia, onde i cassinesi restarono dnbbiosi se riconoscere Innocenzo II. Morto nel 1137 Senioretto, seguì la turbolenta elezione di Rainaldo I che seguì le parti di Ruggiero e dell'antipapa che il confermò, i monaci però furono divisi d'opinioni. Movendo l'imperatore Lotario II con Innocenzo II verso il regno di Napoli, l'abbate simulò parteggiare per l'imperatore; quanto agli scismatici cassinesi, essi ritenevano come tanti altri valida l'elezione d'Anacleto II da molti riconosciuto, e sebbene Rainaldo I lo conoscesse per falso, si confermava nell'errore per timore di perdere la dignità; finalmente l'imperatore con calde preghiere ottenne da Innocenzo II che ricevesse in grazia i monaci, con condizione che gli giurassero obbedienza e fedeltà, ed ebbe luogo la pace. Conosciutosi poi l'abbate traditore, in s. Germano fu deposto dal Papa e dall'imperatore, il quale salì alla badia coll'imperatrice: Rainaldo I avvicinatosi all'altare di s. Benedetto, sul sepolcro di lui depose il pastorale, l'anello, il libro della regola, come significavasi la dimissione della dignità abbaziale. Innocenzo II e Lotario II per serbare ognuno la propria autorità si contrastarono il diritto di elezione dell'abbate; ma i monaci col consenso imperiale elessero Guibaldo, e dovette sostenersi contro il deposto colle armi.

Frattanto essendo morto l'imperatore, Guibaldo vide la necessità di accostarsi a Ruggiero, ma lo trovò durissimo e sdegnato, onde si dimise dal grado, e i monaci nello stesso anno 1137 gli surrogarono Rainaldo II da Collemezzo, il quale cercò inutilmente pacificarsi col re, che seguiva a manomettere le terre benedettine, rifugiandosi quindi l'abbate in Roma. Inno-

cenzo II per la morte di Rainulfo da lui investito del ducato di Puglia, e difensore contro Ruggiero, dopo aver questi scomunicato, con esercito si portò a s. Germano, forse in compagnia dell'abbate. Invitò Ruggiero ad amichevole abboccamento, ma non riuscendo le pratiche, si continuarono le rappresaglie colla peggio delle terre cassinesi. Ruggiero tese un'imboscata al Pontefice, e lo fece prigioniero col suo seguito, ed ottenne l'investitura de'suoi stati con titolo regio e il perdono; ciò fatto, respirò ancora l'abbazia, e Rainaldo II si diè a ripristinar nel suo vigore l'osservanza della regola. Recatosi nel 1144 Ruggiero all'abbazia, in occasione che andò in Ceprano per trattare col Papa Lucio II suo compare, confermò ai monaci i loro possedimenti; indi Gunnario re di Sardegna visitò il santuario e confermò le donazioni fatte dai predecessori. La guerra della successione del reame, involse la badia in gravi e pericolose tempeste, essendo abbate Roffredo dell'*Isola* o *Lisola,* il cui procuratore Atenolfo fu più soldato che monaco, e per le sue imprese il cenobio acquistò una preponderanza militare. L'imperatore Enrico VI divenuto re di Sicilia senza grandi opposizioni per mediazione dell'abbate, lo rimeritò con dominii, e Celestino III nel 1191 lo creò cardinale (quelli che furono elevati a tal dignità, avendo biografie in questo *Dizionario,* li distinguiamo con carattere corsivo). Al crudele contegno di Enrico VI si ribellarono i popoli, ed egli ne fece atroci vendette; aiutato da Roffredo, solo ne abbandonò le parti per divozione alla Chiesa nell'assunzione al pontificato del magnanimo Innocenzo III. Il Papa come tutore del regno lo adoperò in molti affari, e portatosi in s. Germano con Federico II per ordinare le cose del reame nel 1208, indi salì alla badia, ove allettato dalla freschezza dell'aria vi dimorò alcuni giorni, concedendo privilegi e doni. Poi chiamò Roffredo a Roma, a riformare i monaci di s. Paolo, che vieppiù strinsero fratellanza coi cassinesi. Pietro III abbate, come timido, in s. Germano si umiliò all'ingrato imperatore Ottone IV, contro la volontà del Pontefice. Nel 1211 divenne abbate il bellicoso Atenolfo, ma la sua amministrazione non essendo conforme alla regola, il Papa voleva deporlo quando rinunziò. Onorio III eletto Papa favorì i cassinesi, e confermò i capitoli di riforma del predecessore. L'abbate Stefano I assistè alla coronazione di Federico II in Roma, indi in s. Germano ricevette da lui la conferma de'beni dell'ospedale cassinese pei pellegrini infermi, e del *jus sanguinis* onde condannare a morte i vassalli: tuttavolta dipoi Federico II malmenò il patrimonio di s. Benedetto.

L'abbate Landenolfo con altri legati fu spedito da Gregorio IX a Federico II, indi tra questi si accese la guerra; Landenolfo fortificò s. Germano e la rocca cogli imperiali, quando le milizie pontificie dette clavisegnate dall'insegna delle chiavi, invasero le terre cassinesi, per cui l'abbate abbandonò la parte imperiale, e in s. Germano si arrese al legato del Papa. Continuando la guerra, Federico II danneggiò il patrimonio abbaziale che dichiarò devoluto al fisco, onde Monte Cassino gli si rese nel 1229: in questo tempo il monaco

Erasmo, celeberrimo teologo, fu richiesto ad insegnare nell'università di Napoli. Essendo nel cenobio un collegio di fanciulli che i parenti offrivano a Dio e a s. Benedetto (di questo antico costume parlai a Monaco e Monastero), e talora per ambizione nella speranza che divenissero abbati, il conte di Aquino di cinque anni vi offrì s. Tommaso, che vi restò sett'anni, ma si fece domenicano, ed è l'angelico dottore. L'imperatore restituì molti paesi all'abbazia, e Gregorio IX per affezionarsi i monaci confermò i privilegi di s. Zaccaria, co'quali la giurisdizione degli abbati fu resa inviolabile, mentre la laicale avea preso una certa forma. Indi l'abbate in s. Germano fece edificare un convento ai francescani, e bandì molte penitenze pel tremendo terremoto che nel 1231 avea crollato chiese, case e castella. L'elezione dell'abbate Pandolfo non piacque nè all'imperatore, nè a Gregorio IX, onde restò amministratore con indulto pontificio, e nel 1238 gli successe Stefano II confermato ed in Roma benedetto. Per nuove rotture tra le due supreme podestà, molti danni ne soffrì l'abbazia, e il cenobio rovinò in deplorabile stato in balìa de'soldati sfrenati di cesare; convertito in fortezza imperiale, rubato e profanato, contaminato da ogni trivio per ventisei anni fu spelonca di ladri: tutti i monaci cacciati in un a s. Tommaso, restandone soli otto, divenne solinga la badia già sì riverita e celebrata dai Papi e dai principi.

Morto nel 1250 Federico II, nuove guerre afflissero la regione, che volle occupare il suo naturale Manfredi contro la volontà dei Pontefici per l'alta signoria che aveano sul reame, antico dominio della chiesa romana, onde scomunicato l'invasore, Clemente IV ne investì Carlo I d'Angiò con annuo censo nel 1265, come stato chiamato da Urbano IV. Prima di quest'epoca verso il 1253 Innocenzo IV creò cardinale l'abbate *Riccardo*, che ricuperò parecchi fondi al monastero, ed ottenne da Alessandro IV la conferma delle donazioni: vuolsi che tal Pontefice offrisse la badia a s. Tommaso, che non volle accettare. L'abbate Theodino vescovo d'Acerra avea giurato fedeltà a Manfredi, ed era stato deposto da Urbano IV anco per l'altra dignità che a un tempo volea esercitare: invece deputò abbate Bernardo *Aiglerio*, le cui grandi benemerenze coll'abbazia indicammo al suo articolo come cardinale creato nel 1265 da Clemente IV. L'esercito di Manfredi fu sconfitto presso s. Germano da Carlo I, che ricevè gli omaggi di Bernardo, visitò la basilica, e la pose sotto la sua protezione: si crede in questo fatto che molte delle anticaglie del municipio casinate andassero rovinate. Bernardo si distinse in molti gravi negozi commessigli dalla santa Sede, e ad istanza di s. Tommaso fondò in s. Germano un convento dei domenicani: fu però dolente che Carlo I lo spogliò del *diritto del sangue*; ma questi nel 1282 perdè il regno di Sicilia coi famosi vesperi siciliani. Nel 1294 fu eletto Papa Celestino V, già monaco benedettino e fondatore de' celestini, che ratificò i suoi voti a Monte Cassino. Avendo egli prima desiderato unirvi la sua congregazione, nel pontificato pensò di tramutare in celesti-

ni i cassinesi, fomentato da Giovanni di *Castroceli* arcivescovo di Benevento, stato cassinese, che per entrare vieppiù nel suo animo depose l'abito nero, e indossò il grigio come i celestini, onde fu creato cardinale a cena: alla stessa dignità elevò Pietro *Aquilano*, altro cassinese. Nell'ottobre il Pontefice passò in Monte Cassino, e vi si fermò alquanto per introdurvi la sua riforma; forzò molti a cambiar l'abito, e chi si ricusò cacciò dal cenobio coll'opera di Angelario celestino fatto abbate, mentre il monastero fioriva per austerità di vita. Rinunziando s. Celestino V il pontificato a'13 dicembre, tornò la pace ai monaci, e il successore Bonifacio VIII portossi subito alla badia, indi depose Angelario e lo fece chiudere nel carcere di Bolsena. Nel 1305 fatalmente Clemente V stabilì la residenza pontificia in Francia e in Avignone, ove restarono sei successori; così Roma divenuta deserta, pagò il fio delle molte irriverenze fatte ai Pontefici. Morto l'abbate Isnardo vacò il seggio abbaziale quasi un quinquennio.

Frattanto Giovanni XXII, colla bolla *Supernus opifex*, data in Avignone 1321, 6 nonas maii, dichiarò che siccome gli abbati, non avendo carattere episcopale, dovevano ad altri vescovi, alcuna volta lontani, rimettere l'esercizio di alcuni uffizi, e ciò poteva essere pericoloso alle anime; e siccome la chiesa cassinese era cosa troppo veneranda e degna d'onore pel suo fondatore, così per lo meglio delle anime, nel desiderio d'illustrarla, ordinò che fosse eretta in cattedrale, l'abbate vescovo, il convento de' monaci, collegio di canonici; che morto il vescovo, il nuovo si creasse per elezione o per canonica postulazione del capitolo de' monaci; finalmente che il vescovo ed i monaci continuassero a godere le antiche giurisdizioni laicali sulle loro terre e castella, conservandosi intatti tutti i privilegi. Indi nel 1323 il Papa mandò per amministratore delle cose temporali e spirituali il domenicano Oddone Sala nobile pisano, arcivescovo di sua patria, poi patriarca d'Alessandria, morto nel 1326. Dopo di lui incomincia la serie degli abbati di Monte Cassino vescovi, i primi quattro tutti francesi, nessuno eletto o chiesto dai monaci, come ordinava la bolla di Giovanni XXII; a questi seguirono quattro italiani, ma spediti d'Avignone. Sotto il loro governo lagrimevoli furono le vicende della badia; non potendo essi provvedere alle discipline e alle rendite. Non sapevano delle leggi monastiche, e riguardarono il patrimonio non come obblazioni de'fedeli fatte ai monaci, ma come prebenda o benefizio deputato a loro soli, il perchè ne disposero, donando a' laici e chierici, non curando diritti o privilegi. Ecco la serie che ce ne dà l'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 571.

Oddo mentovato pel primo qual commendatario, cui Giovanni XXII diede per vescovo successore Raimondo già priore cluniacense consacrato dal Papa, e fatto rettore e conte di Marittima e Campagna: edificò un palazzo in Vico s. Petri, e vi fissò il domicilio, ed altro magnifico ne eresse in Napoli, poi concesso per monastero agli olivetani dall'abbate Enrico: promosse la disciplina monastica, e morì nel 1340. Benedetto XII già cistercense gli sostituì Guido preposto di

Le Puy, sotto del quale Antonio Galluzzi e Jacopo da Pignataro vassalli della badia, ne derubarono il tesoro, e occuparono le castella. Morto di timore nel 1341 Guido in Avignone, il detto Papa dal vescovato di Vaison traslatò a questo di Monte Cassino Richerio, che terminò di vivere nel 1343 apud Tarentum. Clemente VI già monaco benedettino dichiarò vescovo Stefano de Gambarucci Albranti abbate benedettino del monastero Cellense nella diocesi di Troyes, e suo tesoriere; indi nel 1345 lo trasferì a s. Pons de Tomier, poi arcivescovo di Tolosa, ove fu portato a suo tempo il corpo di s. Tommaso d'Aquino. Dice l'Ughelli che fu diligente amministratore delle rendite cassinesi e ricuperò le perdute. Lo stesso Clemente VI traslatò dall'arcivescovato di Brindisi alla sede di Monte Cassino Guglielmo, ed infelice fu il suo governo: un terribile terremoto adeguò al suolo la basilica e il monastero, seguendo il disastro la peste e la fame. Allorchè il re d'Ungheria Lodovico I invase il reame napoletano per vendicarsi colla cognata regina Giovanna I dell'uccisione del fratello, i suoi feroci soldati occuparono il patrimonio cassinese e predarono ciò che trovarono di prezioso. Profittandone il suddetto Jacopo, con aperta ribellione per quattro anni tiranneggiò le terre e gli abitanti, rapinando e uccidendo, non rispettando neppure le cose sacre: non mancarono tirannetti che in varie parti l'imitarono. Il vescovo Guglielmo ricorse al Papa, che citò Jacopo a comparire avanti di lui, il quale per vendicarsi cacciò dal monastero vescovo e monaci, derubandovi il rimasto; compirono il dilapidamento gli stipendiati alla difesa del luogo. Dopo queste vicende ed a' 9 settembre 1349 accadde il memorabile scuotimento di terra che ne soffrì tutta la signoria cassinese; appena i monaci ebbero tempo di fuggire dal monastero per piangerlo colla basilica di Desiderio, meraviglia di que' tempi. Il vescovo abbattuto dal disastro, per ricovero fece costruir capanne sulle rovine del cenobio. Jacopo venne ucciso in Ceccano, e sebbene volesse restituire al monastero il tolto, il figlio Riccardo lo ritenne. Il vescovo Guglielmo dopo aver esercitato gli uffizi di nunzio e succollettore in Sicilia, e di rettore in Benevento, Innocenzo VI lo trasferì alla sede di Tarbes nel 1353. Gli sostituì Francesco già vescovo di Chiusi, che molto fece per ricuperare il perduto e raffrenare i vassalli; indi nel 1355 il Papa lo traslocò all' arcivescovato di Firenze, secondo Lucenzio, ed in vece da Firenze trasferì a Monte Cassino fr. Angelo I Acciaiuoli nobile fiorentino e domenicano, per le premure di Luigi I, secondo marito di Giovanna I. Il re tutto doveva agli Acciaiuoli per avere rimessa nel trono la moglie, onde volle gratificarli anco con questo pingue vescovato, avendo anzi ottenuto che fosse arcivescovato vivente fr. Angelo: l'Ughelli avea scritto che rinunziò Firenze per amore di vita privata. Scelse per vicario generale Zanobi da Strata, illustre poeta coronato in Pisa da Carlo IV imperatore, onde nelle sottoscrizioni aggiungeva *poeta laureatus*. L'arcivescovo fu fatto da Luigi I cancelliere, e fu potente in corte; tuttavolta nulla fece al diroccato cenobio. Morto nel 1357, Innocenzo

VI elesse vescovo fr. Angelo II Posta da Sora monaco cassinese, il quale con ogni studio prese a riedificare le rovine del terremoto, la chiesa, il dormitorio e il refettorio, e terminò i suoi giorni nel 1361. Innocenzo VI gli diè a successore Angelo III Orsini nobile romano che poco visse.

Vacando la sede vescovile di Monte Cassino, si recò a visitare il santuario l'abbate benedettino di s. Vittore Grimoardi, inviato da Innocenzo VI a Giovanna I per la morte di Luigi I per assisterla: ne pianse lo stato, deplorò nel reggimento de'vescovi l'avvilimento degli spiriti, e fece voto a Dio che se fosse divenuto Papa, se pur già non lo era, avrebbe ripristinato l'abbazia nel suo splendore: l'abbate fu pubblicato Papa, benchè non cardinale, col nome di *Urbano V*, a' 31 ottobre 1362. Primieramente volle che i cassinesi riconoscessero lui abbate, onde riparare a tutto potentemente, governando la badia pei suoi vicari, tre priori cassinesi, facendo capitano Ceccarello da Popoli. Ordinò che la badia fosse esente d'ogni imposta, e le rendite s'impiegassero in riedificare; e perchè tutto e sollecitamente si eseguisse coll'antico splendore, volle Urbano V che tutti i monasteri e priorati dell'ordine di s. Benedetto, offrissero la sessagesima parte delle loro rendite sotto pena di scomunica. Nel dicembre 1367, colla bolla *Cogit necessitas*, Urbano V, considerando che la chiesa cassinese prima che fosse eretta in cattedrale già lo era, e si reggeva da un abbate dell'ordine, per sua maggiore utilità soppresse il vescovato e ripristinò l'antico suo stato; riducendo la chiesa e monastero a dignità abbaziale, con l'abbate per governarla: così Urbano V riconobbe lo stato cattedrale della chiesa cassinese prima di Giovanni XXII, e solo le tolse la natura vescovile, ch'era durata quarantaquattro anni, ritornando alla badia l'unità del governamento. Inoltre Urbano V emanò le censure e la scomunica contro i detentori delle cose cassinesi e suoi predatori; esortando Giovanna I a restituire al monastero gli antichi diritti, facendole considerare che i siciliani eransi ribellati per occulto giudizio di Dio al suo bisavolo, nel giorno stesso in cui egli tolse ai luoghi soggetti alla badia la giurisdizione criminale nelle cause capitali. La regina per far cosa grata al Papa, spedì amplissimo diploma, col quale infrenando la prepotenza de' suoi ministri, rinvigorì la feudale potenza cassinese. A riformare la disciplina regolare, il Papa comandò a sette monaci di Farfa ed altrettanti di s. Nicola d'Arena in Catania, di provata virtù, di recarsi in Monte Cassino per farla rifiorire; e siccome erasi introdotto l'uso del salterio gallicano, a cagione de' Papi avignonesi, Urbano V ordinò ai monaci che l'adottassero lasciando il romano. Nel 1370 il Papa affidò il governo della badia ad Andrea da Faenza benedettino camaldolese, siccome assai ornato delle corrispondenti qualità, autorizzandolo a portar seco dieci monaci; e con esso incominciò di nuovo la serie degli abbati monaci. Continuandosi con vigore le riedificazioni, sulla spianata del monte fu eretta una chiesuola a s. Agata, per riconoscenza a Dio della campata vita ne' terremoti. Nel 1370 morì in Avignone Urbano V, dolente di

non aver potuto restituire a Roma la papale dimora, come ardentemente avea bramato con recarvisi. Gli successe anche nel divisamento Gregorio XI, cui ricorrendo in Avignone per la sessagesima l'abbate Andrea, ordinò severamente diligenza a' collettori nelle corrisposte: dopo aver Andrea riformato il monastero di s. Benedetto di Capua, della badia cassinese, e questa egregiamente amministrata, morì nel 1374. Gregorio XI deputò a successore Pietro IV de Tartaris patrizio romano, monaco olivetano d'integri costumi, tenace ne' suoi proponimenti, amatore de' monaci, magnifico ed atto a qualunque negozio: Urbano V lo avea preposto a visitatore delle provincie di Marittima e Campagna, per riformare il clero secolare e regolare; e Gregorio XI lo avea fatto abbate di s. Lorenzo fuori le mura di Roma. Pietro IV fece il giuramento di fedeltà alla santa Sede, nelle mani de' vescovi di Nocera ed Aquino; quindi operoso si diè a compiere le opere del monastero e chiesa sontuosamente, e come pieno di coraggio richiamò all' obbedienza i vassalli, e represse i tirannetti. I mali derivati alla Chiesa e all'Italia pel traslocamento de' Papi in Avignone, incrudirono, e si moltiplicarono alla morte di Urbano V, onde il successore dichiarò la basilica Lateranense sede principale del Papa, esternando volontà di recarsi in Roma; a ciò fu esortato da santi personaggi, e supplicato da un'ambasceria di romani, i quali in caso contrario, segretamente stabilirono di eleggere sommo Pontefice Pietro IV abbate di Monte Cassino loro concittadino, che si sarebbe recato in Roma: ciò afferma il Baluzio, *Vit. Pap. Aven.* t. I, p. 1195. Alcuni vogliono che l'abbate *Tartari* (*Vedi*) fosse creato cardinale da Gregorio XI: certo è che questi nel 1377 entrò in Roma, e vi ristabilì la residenza pontificia. Morendo nel 1378, ed eletto Urbano VI, insorse l' *Antipapa Clemente VII* (*Vedi*), che recandosi in Avignone fu cagione di lungo e lagrimevole scisma, e seguito dai reami di Napoli e Sicilia, tranne nel primo il tempo sinchè incominciò a regnare Carlo III Durazzo. Mentre Pietro IV si trovava pericolante, come soggetto a Giovanna I fautrice del pseudo-papa, e divoto ad Urbano VI, questi gl'indirizzò un' epistola con cui bandì la crociata contro gl' invasori del monastero e de' suoi beni, e per confermarlo nella sua divozione; assolvendolo d'ogni irregolarità per le uccisioni de'ribelli, gli pose ancora in mano ogni arma spirituale per usarne colle insorte terre, massime con s. Germano. Avendo Urbano VI deposto Giovanna I, diè il regno a Carlo III, e costituì suo vicario temporale nelle terre e castella del cenobio Pietro IV, che ricevette Carlo III e sua moglie nel santuario, e fu fatto gran cancelliere del regno. Venuto il re a rottura col Papa, questi scomunicò e depose l'abbate come fedele al re, che ricusava a Urbano VI le signorie promesse al nipote; e quando Urbano VI fu assediato in Nocera de'Pagani, l'abbate con Alberico gliene impedì l'uscita, finchè restarono sconfitti. L'abbate guerreggiò con Onorato conte di Fondi, e serbò fede a Ladislao figlio di Carlo III che gli confermò il cancellierato, ratificando tutti i privilegi della badia.

Nel 1395 morì Pietro IV enco-

miato qual riformatore del monastero, e nel 1396 Papa Bonifacio IX nominò successore il proprio cugino Errico Tomacelli, e riguardò la badia come cosa sua, confermandone i privilegi; tuttavolta donò ad altro parente Pontecorvo, che poi i monaci ricuperarono. Nel 1414 a Ladislao successe Giovanna II sua sorella, e ad Errico cacciato dal re defunto nella rocca di Spoleto, temendolo nemico, fu surrogato dalla regina Pirro Tomacelli di Napoli, con giurisdizione spirituale e temporale, ma non restituì rocca Janula: questa però dal nuovo abbate di ardenti spiriti fu circondata di mura. Intanto il concilio di Costanza dichiarò nulle le indebite donazioni dell' abbate Errico, troppo amante del nepotismo; fulminò anatemi per chi avesse disposto di capriccio delle rendite, emanando salutari prescrizioni, e inculcò ai soggetti alla badia l' obbedienza. L'abbate tornò in soggezione i vassalli, indi cominciò la guerra pel reame tra angioni e aragonesi, per cui occupò le terre cassinesi il famoso Braccio da Montone. Si vuole che Martino V, sostenitore degli angioni, nel 1422 temendo che l'abbate parteggiasse per Giovanna II e gli aragonesi, lo fece imprigionare in Roma, onde gli affari della badia andarono in rovina. Il Papa vi volle comandare pe' suoi ministri, ordinando a Jacopo vescovo d'Aquino che in nome della Chiesa governasse tutte le terre cassinesi, onde non venissero in mano dei belligeranti; indi nel 1427 lasciò in libertà l'abbate a riguardo di Alfonso V re d'Aragona. Pirro dato fine ai negozi guerreschi, molte cose operò degne di lode, restaurò s. Germano, e lo circondò di nuove mura; curò la sua chiesa con istituire il collegio de' canonici, aprì monastero alle monache, accomodò le cose della badia, e di tutto volle registro. Eugenio IV gli confidò la prefettura del ducato di Spoleto, ma quando conobbe che l' abbate era amico del suo contrario Alfonso V, ordinò che gli rendesse la rocca spoletina e si dimettesse dalla carica. Pirro apertamente si ribellò, e fu deposto e scomunicato nel 1437; indi per ambizione volle impadronirsi delle castella della badia con danno de' monaci: il patriarca Vitelleschi espugnò la rocca di Spoleto, e l'abbate fu mandato a morire nel carcere di Castel s. Angelo.

Intanto i cassinesi reggendosi a comune e seguendo Eugenio IV fecero indomabile resistenza ad Alfonso V. La città di s. Germano si volse agli angioini, poi la riprese il re, che molti danni recò ai cassinesi, indi li accolse in grazia, e restò lui dominatore del reame per investitura pontificia. Alfonso V ad istanza di Eugenio IV restituì il patrimonio della badia da lui occupato, e con autorità papale nel 1446 i monaci elessero abbate Antonio Caraffa, solennemente benedetto in Roma da Eugenio IV. Però imbecille ne fu il governo, dominato dai fratelli, e trasportato dall'amore de' suoi, e molti danni ne seguirono e tribolazioni pei monaci. Antonio morì nel 1454, quando sventuratamente pei cassinesi fu mutata la forma del reggimento per quasi mezzo secolo, non restando dell'abbazia che l'ombra del gran nome, poichè Alfonso V essendo debitore al cardinal Scarampo *Mezzarota* di ottantamila ducati, e della pace con Eugenio IV, volendo levarsi il debito, ottenne dal

Papa con modi violenti, che l'abbazia di Monte Cassino fosse data in commenda al cardinale, che ne venne in possesso solo alla morte del Caraffa, con dolore de' monaci, che videro nominar generale governatore della badia il suo famigliare canonico Michele Lambertenghi di Cuma, con giurisdizione ecclesiastica e civile, col mero e misto impero. Qualche cosa il cardinale operò a vantaggio del cenobio, che ristorò ed accrebbe, erigendo una torre; curò la disciplina, aprì un collegio ai novizi nel vicino monastero di s. Maria dell' Albaneta, con annua rendita. A' 5 dicembre 1456 fu fortissimo terremoto, con danno di tutte le terre benedettine. Nuove guerre insorsero tra gli angioini e gli aragonesi, pei quali tenne il commendatario; Napoleone Orsini capitano di Pio II cacciò i primi dal patrimonio, ma ritenne Pontecorvo che si assoggettò al Papa. Morì il cardinal Mezzarota nel 1465; mentre credevano i cassinesi terminata la commenda, e ne fecero viva rimostranza a Paolo II, il quale creò sè stesso commendatario della badia, e si fece rappresentare per vicario dal vescovo di Modena Nicolò Sandonnino lucchese, forse perchè il duca Borso gli contrastava il vescovato: il governo de' commendatari dispiacque nella badia, e i sangermanesi furiosamente si ribellarono, perchè gli abbati governavano col consiglio de' seniori, i commendatari o loro rappresentanti di volontà. Nicolò teneva corte in s. Germano nel palazzo abbaziale, e da esso fuggì al monastero nel commovimento popolare. Paolo II morì nel 1471, e gli successe Sisto IV: da questi il re di Napoli Ferdinando I ottenne pel figlio Giovanni d'*Aragona*, benchè di tenera età, la commenda cassinese. Fece prenderne possesso da Bessarione d'Aragona abbate di Sanseverino, e Lodovico de Borzis vescovo aquilano, che ne fu il governatore e amministratore: in Roma e in Monte Cassino Giovanni fu ricevuto con molto onore, ma poi riuscì incomodo co' suoi andirivieni, per le dimostrazioni che doveano fare i sangermanesi e pel suo pomposo corteggio. Allorchè fece il solenne ingresso, l'accompagnò il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, il quale cantò messa nell'altar maggiore della basilica, e consacrò diacono il commendatario, che promise a s. Benedetto far costruire un meraviglioso coro, non più esistente. Assegnò conveniente mantenimento a' monaci, implorò privilegi dal padre, che fece confermare da Sisto IV, e questi nel 1477 lo creò cardinale, essendo ancora commendatario della ss. Trinità della Cava e di Monte Vergine. Amministrò la giustizia, e divenuto geloso di Borzis gli diè per successore il vescovo di Cortona, che pel commendatario fabbricò in s. Germano regio palazzo: alla basilica donò ricchi vasellami, sacre vesti e reliquie; curò la monastica disciplina, e scuoprì i corpi de' ss. Benedetto e Scolastica. Intanto nel regno fu la congiura de' baroni, morì il cardinale nel 1485, e Ferdinando I banditi i monaci nominò vicerè della badia Gio. Antonio Caraffa, onde non lasciarla alla licenza soldatesca nelle guerre che ardevano, ad istanza dell'altro figlio Federico che aspirava alla commenda. Pacificandosi il re con Innocenzo VIII, fra i patti fu ceduto al Papa disporre dell'abbazia cassinese, onde non fosse con-

vertita in fortezza dai regi. Innocenzo VIII conferì la badia a Giovanni de Medici d'undici anni, poi *Leone X.* A' 14 marzo 1486 fu dal commendatario dichiarato abbate e governatore generale Giovanni de' Titiis; tuttavia il re si tenne i luoghi forti, come il castello di Monte Cassino, rocca Janula, e s. Angelo, ed in questo tempo Pontecorvo divenne tutto papale dominio. Il commendatario Giovanni creato cardinale nel 1489, diè in successore al morto Titiis, Baccio Ugolino da Firenze, e quando questi cessò di vivere, deputò amministratore Carlo Orfeo de Medici. Venuto Carlo VIII in Italia per conquistar il regno, la badia tenne per lui, e soffrì gravi danni: il re però si mostrò benefico. Il cardinale visitò la badia senza far nulla, e siccome il fratello Pietro era stato bandito dal signoreggiare Firenze, riuscì ottenergli da Luigi XII re di Francia e di Napoli il grado di vicerè di tutta l'abbazia cassinese. Tornato il cardinale col fratello al monastero, sgombrò dagli aragonesi rocca Janula e s. Angelo.

Col partaggio del reame tra Francia e Spagna, ognuna deputò un vicerè, rappresentanti che nella maggior parte fu considerata peste. Insorta guerra tra i due re, molto ne soffrì la badia; il vicerè pei francesi fortificò Monte Cassino, ma venne espugnato dagli spagnuoli capitanati da Consalvo di Cordova, ed ucciso il presidio francese. Non restando ad essi che Gaeta, a questa si portò Pietro de Medici con quattro pezzi di cannone su d'una barca, che rovesciandosi nel Garigliano restò affogato Pietro. Rinvenuto il cadavere, si tumulò nella basilica. Cacciati i francesi dal regno pel valore del gran Consalvo di Cordova, la Spagna rimase sola sovrana dei regni di Napoli e Sicilia: si narra che questo celebre capitano quando trovavasi in Barletta a mal partito, si raccomandasse a s. Benedetto che l'aiutasse; si aggiunge che il santo lo assicurasse di vittoria, ma che poi restituisse i suoi monaci al libero possesso della badia. Certo è che Consalvo entrato trionfante in Napoli, si pose in cuore di tornare in fiore il monastero con farlo unire alla congregazione benedettina di s. Giustina di Padova, della quale parlammo a Cassinesi, onde sottrarlo dal commendatario. Di ciò egli ne scrisse al suo re Ferdinando V d'Aragona, e al Papa Giulio II, i quali acconsentirono al divisamento del buon guerriero. Il cardinal de Medici rinunziò la commenda in febbraio 1504, con patto che la congregazione di s. Giustina gli dasse garanzia per ricevere dalla badia ogni anno quattromila scudi d'oro, cinquecento libbre di cera nel dì del Natale, ed altrettante per s. Gio. Battista, e quaranta moggia di frumento; oltre a ciò restarono a collezione del commendatario i benefizi vacanti in tutta la signoria cassinese, e finalmente che a tali patti non più fossero obbligati i monaci, se il cardinal de Medici divenisse Papa. Nel 1504 Giulio II dichiarò abbazia *nullius* questa di Monte Cassino, dopo detta rinunzia, e l'unì alla congregazione di s. Giustina, la quale volle che in avvenire si chiamasse *congregazione di Monte Cassino,* e i monaci che la componevano *cassinesi.* Il presidente della congregazione di s. Giustina, abbate d. Eusebio Fontana da Modena, ricevuta la bolla pontificia di unione, invitò tutti gli

abbati de' monasteri cisalpini a recarsi in s. Germano, per ricevere l'abbazia cassinese qual capo e centro di loro congregazione, e unirsi ad essa. Radunatisi gli abbati con più di cento monaci nel palazzo abbaziale, dopo la messa dello Spirito Santo nella collegiata, agli 11 gennaio 1505 fu scelto a nuovo presidente lo stesso d. Eusebio Fontana monaco di s. Nicolò di Venezia, vecchio di senno, dotto e pieno di esperienza, indi solennemente si recò a prendere possesso della basilica e del monastero cassinese pel reggimento federativo. Fu salutare rimedio congregare in un corpo tanti isolati monasteri, restando in ciascuna abbazia quel governamento che avea prescritto s. Benedetto, con triennale o sessennale rinnovazione degli uffizi, non avendo più luogo gli abbati perpetui; amplificato il corpo corse vita nelle membra, e all'infermità d'alcuna poteva soccorrere la sanità delle altre.

Giulio II amantissimo dei benedettini e della congregazione, di cui era stato costituito capo il cenobio di Monte Cassino, esortò i monaci di questo a riconoscere Eusebio qual loro abbate, ed i vassalli del patrimonio di s. Benedetto a riconoscerlo per signore: fu obbedito, e d. Eusebio incominciò la nuova serie degli abbati di Monte Cassino della congregazione cassinese. Indi Giulio II prese sotto la sua protezione l'abbazia e tutto il patrimonio, confermandone i privilegi, quali approvò pure Ferdinando V. Tornò in vigore la disciplina, si ristorarono i guasti edifizi, e si ricuperarono le perdute rendite. Compiutosi da Eusebio il triennio di presidente, nel maggio 1506 si dimise dal governo di Monte Cassino ne' comizi generali in s. Benedetto di Mantova; fu deputato a quello di s. Pietro di Modena, e nel governo di Monte Cassino gli successe Zaccaria Castagnola da Padova. L'abbate Ignazio Squarcialupi fiorentino tre volte fu deputato al governo dell'abbazia, fece rifiorire gli studi e la disciplina, e fu benemerito de' suoi edifizi, compiendo il chiostro incominciato dall'abbate Eusebio; fabbricò la magnifica corte che tra due altre, opera del passato secolo, prima si offre a chi entra nella badia, decorata di quattro portici; fece scrivere grandi messali, salteri e antifonari con istupende miniature: nel principio del suo governo morì Giulio II, e gli successe l'antico commendatario col nome di Leone X, il quale a petizione dell'abbate consultati i cardinali, adempì i patti e sciolse dal tributo i cassinesi, con obbligo di pensione di seicento ducati d'oro a Pandolfini vescovo di Pistoia, ed a Serapico suo cameriere, portando sempre grandissimo amore alla badia, e procurandole diversi vantaggi. I sangermanesi insorsero e gravi danni recarono alla badia. L'abbate Crisostomo Alessandri napoletano curò la disciplina monastica e quella de' chierici; tenne un sinodo diocesano ove si fecero utili canoni. Nella lite tra i monaci e il marchese di Pescara, la celebre Vittoria Colonna diè saggio di generosa pietà. Trepidarono i monaci di vedere sotto Clemente VII e Carlo V forse ridotta di nuovo la abbazia in commenda, a favore di un figlio del vicerè Noia; Dio stornò il pericolo, come pure quello che il principe d'Oranges, che avea saccheggiato Roma, si gettasse sulle terre cassinesi.

Intanto le lettere latine e greche furono coltivate in Monte Cassino, in un alla teologia e scienza canonica. Al concilio di Trento sotto Pio IV intervennero sette abbati cassinesi, uomini assai riputati nelle scienze sacre, in un all'abbate d. Angelo de Faggi da Castel di Sangro, desiderato dai padri del concilio. L'abbate Girolamo Ruscelli de Bruggi perugino dottissimo allogò nel 1590 al Bassano il gran dipinto in cui espresse Cristo fra le turbe che moltiplica i pani, e s. Benedetto che moltiplica il pane allegorico della sua regola alle diverse congregazioni che derivarono dall'ordine suo, ed agli ordini cavallereschi che ne abbracciarono l'istituto; inoltre l'abbate elevò alcuni edifizi. Per l'anno santo 1600 gran frequenza di pellegrini fu in Monte Cassino, cui i monaci prestarono i soliti uffici di ospitalità. Volendo Clemente VIII visitarne il santuario, partì da Roma, ma giunto in Anagni retrocedè perchè immenso numero di personaggi volevano seguirlo, ed egli non volle essere d'indiscreto aggravio, e vi mandò quattro cardinali. Gli abbati successivamente operarono per ridurre la basilica un vero gioiello per pregio di materia ed eccellenza di lavoro, non che per amore di gloria, ma per la depravazione del buon gusto non tutte le opere furono felici.

Incominciata la ricostruzione della basilica nel 1640 sotto l'abbate Domenico Quesada spagnuolo, per l'architetto Cosimo Fansaga, venne condotta a termine nel 1727, nel quale anno avendo saputo l'abbate d. Sebastiano Gadaleta da Trani, che Benedetto XIII si recava a visitare la sua antica metropolitana di Benevento, lo supplicò a voler consagrare il tempio cassinese, e n'ebbe risposta affermativa. Incontrato dal vicerè di Napoli e di Sicilia cardinal d'Althan, e preceduto dalla ss. Eucaristia, da Capua per Teano giunse il Papa a s. Germano a' 16 maggio, e nel dì seguente si portò a Monte Cassino montando un cavallo bianco. Volle secondo la sua profonda umiltà abitare in due semplici cellette, salmeggiò coi monaci in coro, e desinò con essi in refettorio, altrove mangiando i prelati, e gli altri del seguito. A' 19 maggio, con tutta la pompa e cerimonie ecclesiastiche consagrò l'altare maggiore e la chiesa: compresi i consagratori vi intervennero, oltre il cardinale, sette arcivescovi, sei vescovi, otto abbati cassinesi, molti prelati, ministri regi ed altri personaggi; il Pontefice pronunziò un zelante ed erudito discorso analogo al solenne rito ed ai pregi di quel sagro tempio. Benedetto XIII si trattenne nel monastero sino ai 21 maggio, usò molto familiarmente col prefetto dell'archivio il dotto p. d. Erasmo Gattola di Gaeta, e ne partì pieno di gaudio religioso, leggendosi la descrizione de' sacri riti di questa solenne dedicazione in diverse opere: per s. Germano passò ad Aquino. Volendo il Pontefice che di questa consagrazione ne restasse perpetua memoria, a' 27 agosto emanò la costituzione *Qui prosperum*, presso il *Bull. Rom.* t. XII, p. 249, diretta all'abbate Gadaleta, confermando gli antichi privilegi e concedendo nuove grazie.

Accaduta la rivoluzione francese, il re Ferdinando IV volle difendere il regno, e coll'esercito si portò alle sponde del Liri, passando egli nel giugno 1796 con numeroso se-

guito al monastero, e ricevendo in un alla regina in dono due bei reliquiari d'oro; ma al cadere del 1798 entrarono i francesi in s. Germano, e subito villanamente vollero dall'abbate d. Marino Lucarelli d'Aversa quanto avea di prezioso e alloggiamenti, ed il generale Matthieu furiosamente una pronta contribuzione, divenendo il palazzo abbaziale spettacolo di crapule e gozzoviglie: il general Championet esigendo con arroganza in tre ore centomila ducati, minacciando sterminio e morte, si tolse dalla chiesa quell'argento rimasto dal già dato al re per le necessità dello stato, onde con dolore i monaci consegnarono croci, incensieri, e le due grandi statue di argento de'ss. Benedetto e Scolastica, oltre la sacra Famiglia dipinto di Raffaele, e trentamila ducati, con soscrizioni in bianco di cambiali. I francesi in s. Germano levarono l'albero della libertà, pubblicarono la democrazia, onde dopo tredici secoli terminò ne' monaci cassinesi la signoria feudale; frenando l'abbate que' fedeli vassalli che volevano vendicare le onte e le prede francesi, che continuarono le violenze e le minacce obbligando l'abbate a pubblicar lettera pastorale ai luoghi soggetti alla sua spirituale giurisdizione, perchè si astenessero d'insorgere e rispettassero gl' invasori. Prevalendo poi le masse, forse peggiori dei francesi, in favore del re, l'albero democratico fu atterrato, e prudentemente l'abbate lasciò l'amministrazione del reggimento feudale ai sindaci, con altre analoghe provvidenze; ma i capi delle masse non ne furono contenti, e smunsero la infelice badia. Per le vittorie del cardinal Ruffo, nel maggio 1799 uscendo i francesi dal reame per s. Germano lo trovarono abbandonato; pieni di vendetta bestiale quelli della colonna del generale Olivier salirono al monastero, fuggendo quasi tutti i monaci all'ospitale terra di Terelle sul fianco del Monte Cairo: i francesi predarono e guastarono peggio che saraceni, colle lagrime e le suppliche i monaci Gio. Battista Federici ed Errico Maria Gattola principalmente raffrenarono alquanto la furia dei guastatori, e fu provvidenza divina che tutto il monastero non andasse in fiamme, non rispettandosi neppure la santa Eucaristia, rubandola colla pisside; tutto fu messo a sacco e barbaramente lacerato, commettendosi ogni più ributtante abbominazione, scherni e contumelie nella casa di Dio. La città di s. Germano fu bersaglio ad ogni sfrenatezza e ferocia, e vittima delle fiamme divenne una tomba. L'abbate assicurò il re della sua fedeltà, e si rivolse anco a Pio VII, già abbate cassinese, cui aprì il cuore delle tribolazioni sofferte, che dichiarando la sua benevolenza al monastero, desiderò che rifiorisse all'antico splendore, promettendo il suo aiuto. Ai furori de'demagoghi francesi successe la monarchia imperiale di Napoleone, ed il suo fratello Giuseppe nel 1805 nel febbraio entrò in s. Germano qual re di Napoli, o vicario dell'imperatore, ricevuto dall'abbate d. Aurelio Visconti da Taranto: furono aboliti i feudi, e l'abbate cassinese cessò di essere signore feudale; chiusi i monasteri e le abbazie, i patrimoni li prese il fisco, soppressi tutti i benedettini, lasciandosi cinquanta cassinesi, ma senza l'abito, alla cura della biblioteca ed archivio del mo-

nastero, che si chiamò con nome francese *stabilimento*, e l'abbate *direttore* col governo spirituale della diocesi cassinese. Per sospetti, Giuseppe fece guardar la badia e i monaci dai soldati, e in s. Germano l'abbate, difettando il necessario. Incominciata nel 1808 la dominazione del re Murat, la badia respirò calma, e i monaci l'ebbero favorevole. Restituito Pio VII alla sua sede nel 1814, dopo cinque anni di dura prigionia, con zelo operò col re Ferdinando I al risorgimento delle tre badie di Monte Cassino, Cava e Monte Vergine; i cassinesi rivestirono l'abito, ma non fu loro restituito l'antico patrimonio, solo una rendita netta di 14,000 ducati. Nel 1820 per nuove commozioni di stato il monastero accolse militari presidii. Ora l'abbazia fiorisce nella disciplina, nella scienza e nella cura delle anime della diocesi, il cui seminario istituito in s. Germano a' tempi di Sisto V, contiene circa sessanta giovani. Dopo il 1842 nel monastero i monaci eressero una tipografia per rendere più spedita e più facile l'utile pubblicazione d'importanti scritti relativi alla religiosa del pari che letteraria paleografia, con regio assenso; onde dai tipi di Monte Cassino già abbiamo splendida edizione della *Bibliotheca* del Ferrari, la *Storia di Bonifacio VIII* dello stesso p. Tosti, l'*Archivio cassinese* ec. Nel maggio 1847 visitò l'insigne cenobio il regnante Ferdinando II re delle due Sicilie, colla regina e la real corte.

MONTE CORVINO (*Montis Corbini*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia Principato Citeriore, distretto di Salerno, presso le falde australi dell'Apennino, in oggi quasi rovinata dai terremoti, capoluogo di cantone, lunge 33 miglia da Benevento. Edificata dopo l'anno millesimo, divenne cospicua, e quando cadde in rovina molti cittadini passarono alla terra della Pietra del duca di Fragneto, all'estremità di fertile valle: vi si contano tuttavolta circa 4500 abitanti. Contemporanea all'edificazione della città è l'origine della sede vescovile suffraganea di Benevento, e Beato ne fu primo vescovo; suoi successori furono, s. Alberto proclamato dal clero e dal popolo, che visse santamente, e divenuto cieco, ne sopportò le conseguenze con eroica pazienza, e chiaro per miracoli si riposò nel Signore a'7 aprile 1037, sepolto nella cattedrale; ne scrisse la vita il vescovo Riccardo, per esortazione di Pietro arcivescovo di Benevento. Il coadiutore Crescenzio, persecutore del santo, *in malitia sua sepultus* nel 1037. Gli successe il nominato Riccardo. Indi Deodato che fu al concilio di Nicolò II nel 1059. Pietro visse ai tempi del re Ruggiero nel 1136. Roffredo intervenne nel 1179 al concilio Lateranense III. Orso fiorì nel 1220; Raus nel 1310; Jacopo rettore della chiesa parrocchiale di s. Pietro di Benevento nel 1343; Bartolomeo del 1365 domenicano; Pietro del 1368, altro domenicano; Costantino del 1368; Tommaso fu traslato da Termoli nel 1400; Antonio trasferito a Termoli nel 1402; Nicola de Edio domenicano del 1402; Antonio del 1432, eletto a' 27 settembre da Eugenio IV. Questo Papa a'9 aprile 1434 unì il vescovato di *Monte Corvino* a quello di *Vulturaria* (*Vedi*), ed Antonio fu il primo vescovo delle

due chiese. Tanto si ha dall'Ughelli, *Italia sacra* t. VIII, p. 326. I vescovi di Vulturaria e Monte Corvino cessarono dopo che Pio VII nel 1818 li soppresse, unendo Monte Corvino alla sede vescovile di *Lucera* (*Vedi*).

MONTEFARO o MONTFAVET Bertrando, *Cardinale*. Bertrando Montefaro o Montfavet, nato in Castelnuovo di Raterio nella diocesi di Chaors, uomo per dottrina e santità cospicuo, eccellente ed insigne giurista, domestico precettore di Giovanni XXII, canonico della chiesa di Lione, e decano della chiesa di Liegi, fu da detto Papa a' 16 o 17 dicembre 1316 creato cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, ed arciprete della basilica Lateranense. Benedetto XII lo spedì legato *a latere* insieme col cardinale Gomez, per procurare la pace tra Filippo re di Francia, e Odoardo re d'Inghilterra, il quale però proibì ai legati l'accesso nel regno. Aveali il Pontefice muniti di brevi amplissimi, quali tutti erano indirizzati allo stabilimento di una perpetua concordia, dandosi in essi ai legati facoltà di procedere alle censure contro ogni condizione di persone, arcivescovi, vescovi, monarchi e principi che avessero in alcun modo attraversata la pace. Oltre a ciò fu data commissione ai legati di ottenere dal re Odoardo che i regi ministri non insolentissero soverchiamente contro gli ecclesiastici. Tutto però fu indarno. Nella famosa controversia eccitatasi nell'ordine de' minori intorno alla povertà di Cristo e degli apostoli, pronunziò il cardinale la sua sentenza che può vedersi presso il Rinaldi all'anno 1322: prima seguì il parere dei minori, poi avendola con più maturità esaminata, si dichiarò per la sentenza de' domenicani. Per ordine del Pontefice nel 1324 diede il pallio a fr. Raimondo domenicano, consecrato patriarca di Gerusalemme, e nel 1328 fu deputato per uno de' giudici nella famosa causa contro alcuni chierici francesi, che con arte diabolica aveano procurato di togliere la vita a Carlo IV re di Francia. Fondò il cardinale, dopo il suo ritorno dalla legazione, un ampio monastero nella sua patria, con magnifica chiesa in onore della Beata Vergine detta di Bonarequie, dove introdusse i canonici regolari di s. Agostino, ed assegnò loro rendite sufficienti. Trovossi presente ai conclavi di Benedetto XII e Clemente VI, e finì i suoi giorni in Avignone nel 1343. Trasferito il cadavere alla patria, fu nella mentovata chiesa onorevolmente sepolto. Altri autori vogliono questo cardinale dell'ordine de' minori, ma altri con più ragione lo negano.

MONTE FELTRO (*Feretran*). S. Leo città vescovile con residenza a Pennabilli, dello stato pontificio, nella legazione di Urbino e Pesaro, posta ne' confini dello stato Urbinate, tra la Toscana, la repubblica di s. Marino e la Romagna, già capo di tutta la Feretrana provincia, ed ora governo da cui dipendono le comuni di Maiolo, Monte Grimano, Pian di Castello, e Sasso Feltrio. È fabbricata sopra un duro sasso o scoglio, e in tale altezza d'inaccessibile ingresso, e perciò inespugnabile; se alcune volte venne espugnata, sempre vi fu il tradimento e l'inganno. La città è isolata, fra il Conca e il Marecchia. Da un lato sovrasta

l'ampio dorso del monte Carpegna; selve, gioghi e balze gli fanno corona all'intorno. Per una sola via malagevolmente equitando vi si ascende e si giunge al ripiano del perimetro di tre quinti di lega, la cui porta ben guardata e munita di ponte levatoio, apre angusto accesso. Ivi sorge la città, che senza essere cinta di mura ha nello scoscendimento della rupe validissimi ripari. Tra le chiese si distinguono la pieve di antichissima costruzione, dedicata alla Beata Vergine Assunta, e la cattedrale tempio più moderno, veramente grandioso, dedicato a s. Leone Dalmata, il quale colla fede cristiana gli diede il suo nome, venerato per martire dalla chiesa Milanese, e dalla Feretrana per confessore, che lo ha in un alla città e diocesi per patrono. Si ritiene che ne fosse anco il primo vescovo, certo è che dimorò e morì in s. Leo: la sua immagine ordinariamente si vede accoppiata a quella di s. Marino suo diacono, protettore della repubblica di s. *Marino* (*Vedi*), al quale articolo riportammo diverse notizie riguardanti s. Leo ossia Montefeltro, nella cui diocesi è compresa. La parte ove si fermò il santo vescovo Leone, ch'è la più declive, dicevasi Monte Feliciano, ed al luogo ove piantò presso una fonte, per lui divenuta prodigiosa, l'eremitica abitazione, rimase il nome di Valsanta. Nel 1213 o più tardi, predicando s. Francesco d'Asisi in s. Leo nella pubblica piazza, in occasione che si vestiva solennemente cavaliere dell'ordine imperatorio il conte della città, vi è costante tradizione, che agli 8 maggio ricevè del conte di Chiusi Orlando Catanei la donazione del monte di Alvernia, quale ratificarono i figli dal conte nel 1274. Al medesimo serafico patriarca fu pure in quella occasione assegnato dai divoti sanleesi un terreno sulla falda del vicino colle, dove potè fondare il tuttora esistente convento degli osservanti, detto di s. Igne da una luce meravigliosa che indicò al santo in buia notte lo smarrito sentiero. Da tale epoca imprese la città di s. Leo ad alzare per arme un s. Francesco che predica dall'alto d'un contorno di pietra, fabbricato a piedi d'uno smisurato olmo, che sorgeva sul mezzo della piazza, caduto poi per l'antichità. Il p. Civalli, presso il Colucci, *Antich. Picene* t. XXV, p. 208, parlando di s. Leo e del convento de'suoi minori conventuali lo dice antichissimo e probabilmente originato da s. Francesco quando ivi ricevette il libero dono di detto monte. Il palazzo comunale venne costruito dai fiorentini, che vi dominarono sotto Leone X, quando questi investì del ducato di Urbino il proprio nipote, ed è il migliore de'profani edifizi. Sublimasi dal ripiano la più ardua vetta, ed ivi è costruita la fortezza, diminuita d'importanza secondo la moderna tattica; è stata però assai celebre negli annali militari de'tempi andati. La sua area è ristretta, e dal lato della città, cui sovrasta, ha le solide mura abbastanza elevate, mentre da tutti i lati l'altezza totale del monte forma la sua insuperabile barriera. Non solo la fortezza di s. Leo è rispettabile e rinomata, ma il citato p. Civalli che la visitò insieme alla città, dice che questa è tutta fortezza come fabbricata su alto monte da ogni parte sfaldato, non potendosi minare, nè affamare,

poichè dentro vi sono tanti terreni che bastano a rendere il sostentamento agli abitanti, con fontane eccellenti d'acqua viva, ed in caso di bisogno potevansi unire colle acque piovane per la macinazione, onde fu tenuta con molta gelosia dai possenti duchi d'Urbino, che la fornirono di buon numero d'artiglierie, e la resero munitissima. Aggiunge il p. Civalli che della già mirabile sua fortezza, e de' vari guerreschi successi, ne trattarono ancora Onofrio Panvinio nelle addizioni alle vite de' Pontefici del Platina, in quelle di Alessandro VI e Leone X, e riporta i versi co' quali volle celebrarla un poeta. Il Montefeltro e s. Leo ebbe molti uomini illustri e distinti, nelle arti, nelle lettere, massime nelle armi.

Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, riportando e illustrando le monete de' duchi d' Urbino, e quelle col nome di Montefeltro, dice che questo fu usato mettersi dai duchi per onorare questa parte dell'antico loro stato, che diè origine al nome della famiglia, perchè da nessun monumento si ricava che in Montefeltro siavi stata la zecca; molte poi sono le monete battute in Pesaro e Gubbio col motto *Feretria*, significante l'antica origine di sì illustre e nobilissima famiglia. Il medesimo scrittore fa la seguente descrizione della provincia di Montefeltro o Feretrana, dopo che ritornò al pieno dominio della santa Sede. Era composta di trentanove comunità, distinte in dieci uffizi, in cinque delle quali risiedeva a nome del cardinal legato un giudice dottore col titolo di podestà, in altre cinque un notaro col titolo di vicario o capitano. Le podesterie erano s. Leo, Penna e Billi, Macerata Feltria, Monte Cerignone, e Monte Grimano. I vicari e capitani erano in Pietracuta, Monte Gelli, Casteldelci, Sassoferetrano e Pietrarubbia. Gli altri luoghi della provincia erano i seguenti castelli. Monte di Tassi, Valle di s. Anastasio, Ripalta, Monte Copiolo, Monte Boaggine, Certalto, Monte Altavello, Mondagano, Cavoleto, Monte s. Maria, Monte Liviano, Gesso, Maciano, Senatello, Monte Maio, Secchiano, Uffigliano, Tansano, Rotagnano, Savignano di Rigo, Monte Petra, Massetta feudo de' Bernardini di Borgo s. Sepolcro, Casalecchio e Pagno. Abbonda il territorio di s. Leo di grani, biade e frutta, e vi è copia di selvaggiumi, di squisiti formaggi, e mandre numerose di animali neri. Divenuti i Feltreschi signori dello stato d' Urbino e capi del ghibellinismo, anche nella Marca, Romagna e Toscana, s. Leo e la provincia Feretrana ne seguirono i destini, ed ebbero comuni i tanti diversi clamorosi avvenimenti, quali riportiamo ai molti analoghi articoli. Oltre poi gli autori che descrissero le cose di s. Leo e Montefeltro, quali citeremo parlando dell'illustre chiesa Feretrana, abbiamo: Pier Antonio Guerrieri, *La Carpegna abbellita, ed il Monte Feltro illustrato, composizione istorica distinta in quattro parti*, Urbino 1667, Rimino 1668: non essendo stata stampata la terza parte che spetta a Monte Feltro. Pubblicò il Guerrieri la quarta parte, prima della terza, per trattare della famiglia Carpegna cui apparteneva; l'opera è rara, e somministra lumi sufficienti eziandio alla storia di Monte Feltro. Gio. Battista Passeri, *Discorso che contiene l' Odepo-*

rico Feretrano, colle osservazioni appartenenti alla storia naturale fatte nel Monte Feltro. Exst. nella *Storia de'fossili del Pesarese*, p. 185.

Da un antico tempio sacro a Giove Feretrio, che sulla parte più orientale del monte si ergeva, ebbe il monte l'originario nome di *Monte Feretro, Mons Feretrium*, detto poi *Monte Feltro, Mons Feltrium*, nome che passò all'intera provincia di cui fu capitale, ed a quella dei suoi signori che vi ebbero culla. La città fu in più modi chiamata *Feretrum, Feltria, Feretrana, s. Leone, s. Leo, Leopolis, Leonis Fanum, Pietra-Urbino, Urbino-Ortense:* prevalsero i nomi di *Montefeltro,* e *s. Leo* o *Sanleo.* Il Muratori con altri scrittori confessarono l'identità di s. Leo e di Montefeltro, poichè essendo il *Monte Feliciano* uno de'due monti del gran sasso ove la città è fabbricata, oggi detto Monte, nell'altro monte più alto denominato Rocca da quella forte ivi eretta, essendo in gran venerazione presso i romani, vi fabbricarono un sontuoso tempio a Giove Feretrio prima deità di Roma nascente, detto così dal colpire il nemico, onde gli abitatori della provincia adorando tal nume furono appellati *feretrani:* i ruderi del tempio si vedono nelle vicinanze della città, e le sue reliquie furono impiegate nella magnifica cattedrale. Montefeltro si crede originato dai siculi nel 1135 avanti l'era nostra, o dagli umbro-senoni, su di che può vedersi il Cimarelli nell'*Istorie dello stato d'Urbino da' senoni detta Umbria-Senonia*. Fu fatta città l'anno 826, e divenne municipio romano della tribù Stellatina. Nell'antico castello di Montefeltro, gli eruli del norico trasportarono il corpo di s. Severino abbate. Nella guerra gotica era già nel rango delle munite castella, dacchè Vitige vi pose guarnigione quando da Belisario venne incalzato verso Ravenna. Dopo che il Papa Stefano III ricorse all'aiuto del re Pipino contro Aistulfo re de'longobardi, il re Pipino obbligò l'invasore longobardo a restituire alla chiesa romana l'esarcato, ed alle ricuperate terre nel 755 Pipino aggiunse diverse altre città dell'Emilia, con che amplificò il principato del Papa, fra le quali comprese Monte Feltro, *Mons Feretrium.* Tra le città che Desiderio ultimo re de'longobardi usurpò alla santa Sede, vi fu Montefeltro, per lo che Adriano I si rivolse a Carlo Magno, dal quale ne fu reintegrato con tutta la Pentapoli, di cui fece parte Montefeltro. Nell'896 per opera dell'imperatore Arnolfo, Montefeltro fu saccheggiato e bruciato. In s. Leo nel 963 fuggì Berengario II imperatore e re d' Italia con la consorte Willa, per timore di Ottone I re di Germania. Avendo la natura reso il luogo forte, e munito di antichissima fortezza, inutilmente tentò due volte d'impadronirsene, e vedendo difficile l'impresa, capitolò nel 964: questo famoso assedio durò due anni, e solo la penuria di viveri e la fame costrinse gli assediati ad abbandonarsi alla generosità dell'assediante Ottone I, il quale prese però Berengario II e Willa, mandandoli prigioni in Bamberga. Nel 1823 presso le vicinanze di s. Leo, in certi scavi eseguiti sul colle Acquiro, si trovò una gran cassa rinchiudente vasi e scettri d'oro, una corona pur d'oro fornita di diamanti, vari candelabri, pezzi di

stoffe di amianto ornate d'oro, ed arnesi muliebri in gran numero. Si crede che questi effetti appartenessero a Berengario II che si difese per lungo tempo sul monte s. Leo, prima di cader nelle mani di Ottone I, essendovisi recato co' suoi tesori. A' tempi di Ottone I Monteferetro dicevasi Monte di s. Leone, e l'imperatore ne confermò il dominio alla chiesa romana, essendo capitale del comitato del suo nome. Ebbe i suoi duchi e conti residenti in s. Leo, come vuole il Marini; ed i vescovi feretrani esercitarono il dominio temporale su varie castella. L'imperatore s. Enrico II, come altri, confermò alla romana chiesa, ed a Benedetto VIII nel 1014 il dominio temporale, compresa la Pentapoli e il Montefeltro. Nel secolo XII era in essere, e però fu compreso nella donazione fatta alla Sede apostolica dalla contessa Matilde.

La nobilissima famiglia Feltria o di Montefeltro si fa oriunda d'Italia, o della casa di Borgogna, argomentandosi dalla similitudine dell' arma gentilizia, dicendosi venuti alcuni della famiglia cogl' imperatori in Italia, e qui da essi per loro vicari lasciati. Altri sono d' opinione, che sia venuta dalla Germania con molte altre famiglie nobili, come si ha per antica tradizione, e che aderissero alla parte imperiale, e di tal sentimento fu il Campelli, nella prefazione alle costituzioni dello stato di Urbino. Molti finalmente credono, che la casa di Montefeltro provenga dalla famiglia antichissima de' signori della Carpegna, ciò ritraendosi non solo dalla similitudine dello stemma gentilizio, ma altresì da una genealogia della casa di Montefeltro, fatta a tempo del conte Guido Antonio di tal casa, ne' primi del secolo XV, e da altri documenti altrettanto si deduce, convenendovi pure il citato Reposati. In questa genealogia si legge che i conti di Montefeltro traggono la prima origine dai conti di Carpegna, signori antichissimi d'Italia, padroni di castelli con giurisdizione accordata loro in remoti tempi dagl' imperatori; i quali conti venendo alle divisioni fra loro, uno ebbe la Carpegna, l'altro Pietra Rubbia, il terzo Monte Copiolo. Quest' ultimo aggiunse allo stato paterno la città di s. Leo posta nella Flaminia, capo di tutta la Feretrana provincia, e che perciò si denominasse conte di Montefeltro. Il primo dunque che si trova di questa casa è Montefeltrino, che fiorì nel 1190, e fu capitano a que'tempi di gran nome: ebbe due figliuoli, Buonconte e Taddeo. Il primogenito Buonconte valorosissimo guerriero servì Enrico VI imperatore, figlio e successore di Federico I, nelle guerre, meritandosi favori e grazie anche pei servigi resi dal genitore all'impero. Dopo la morte di Enrico VI, Buonconte di Montefeltro parteggiò pel fratello del defunto, Filippo; indi per l'imperatore Federico II figlio di Enrico VI. A riconoscere i molti servigi di Buonconte, nel 1213 Federico II gli concesse la città d'Urbino, la quale però solo a mediazione del comune di Rimino, e nel 1234 si assoggettò al Montefeltro. Innocenzo IV fulminando l'anatema contro i Feltreschi, fu il segnale perpetuo fra la Chiesa ed i Feltreschi: egli privò Taddeo di Montefeltro d'ogni autorità nell'Urbinate e nel Montefeltro, compresi tutti i feudi

della diocesi. Quindi la famiglia Feltresca sempre seguace dell'impero, e capoparte de'ghibellini, fiorì per una serie di eroi, e del suo stato ricevette investitura dalla santa Sede: di essa tra gli altri scrissero il Sansovino, *Delle famiglie illustri d'Italia;* e il Zazzera, *Della nobiltà d' Italia.* Nel secolo XV i Montefeltro divennero duchi di Urbino, e gli successero i Rovereschi. Lo ripetiamo, essendo collegati i principali avvenimenti di Montefeltro e di s. Leo, coi Montefeltro e della Rovere conti e duchi di Urbino, ne parleremo agli articoli URBINO, ROVERE ed altri analoghi, potendosi anche leggere GHIBELLINI.

Nel 1279 Ridolfo I imperatore, con diploma sottoscritto dagli elettori dell'impero, confermò a Nicolò III la sovranità pontificia sulla Pentapoli, Urbino e Montefeltro. Ribellatosi il conte Guido I di Montefeltro alla romana chiesa, il Papa Martino IV nel 1281 ingiunse al capitolo feretrano di dar mano e di adoperarsi a ridurre gli uomini di Monteferetro e suo stato all'obbedienza della Sede apostolica, onde nell'anno seguente i sanleesi vi si sottomisero immediatamente e l'acclamarono suprema signora, dopo aver cacciato colle armi le numerose truppe del feudatario ribelle, che soggettata si era quasi tutta Romagna, e tosto il Pontefice vi spedì un nobile famigliare a reggerli. Bonifacio VIII investì dello stato d'Urbino Guido I di Montefeltro, ma poco dopo disingannato del mondo, vestì l'abito dei francescani. Gregorio XI nel 1371 conferì la vicaria di Montefeltro ad Ugolino Gallucci nobile bolognese, capitale del vicariato, nel cui mezzo era Sanleo residenza con curia. Martino V nel 1417 concesse ai Malatesti in vicariato Montefeltro, con l'annuo censo di seimila fiorini. Violante di Montefeltro, figlia di Guido Antonio, sposandosi nel 1442 con Malatesta Novello signore di Cesena, portò in dote una parte del Montefeltro colla città di s. Leo, ricevendone da Eugenio IV l'investitura; dipoi tal parte, come la città, ritornarono ai Feltreschi. Federico conte di Montefeltro, scomunicato dal Papa e ridotto al dovere per essersi unito a Francesco Sforza contro di Eugenio IV, il successore Nicolò V lo assolse e reintegrò agli antichi onori, con diverse condizioni. Nel pontificato di Sisto IV della Rovere, pel maritaggio che il nipote Giovanni contrasse coll'erede dei Montefeltro, dipoi ne ereditò gli stati e le ricchezze il di lui figlio Francesco Maria, adottato per successore da Guid'Ubaldo I ultimo duca Feltresco. Essendo ancor vivo tal principe, Cesare Borgia duca Valentino e figlio di Alessandro VI, nella insaziabile sua ambizione, divisò di spogliare della signoria anco la casa di Montefeltro, e troncare i diritti di quella de'Rovereschi. Dopo la presa di Urbino, il Borgia ebbe senza difficoltà tutti gli altri luoghi dello stato, e fu riconosciuto per signore. In brevissimo tempo gli fu consegnata anche la fortezza di s. Leo, perchè avendola fatta circondare di soldati, per tradimento gliela cedette Gio. Lodovico Scarmeglione folignate, che vi era commissario, aperta una porta, e introdottevi le milizie del Valentino. Non andò guari che s. Leo potè ritornare all' obbedienza di

Guid' Ubaldo I, per le persone a lui affezionate, e coll'opera di Lodovico Paltroni da Urbino, e del prete Giacomo, per cui altre città cacciarono i presidi del Borgia, il quale in un accordo riconobbe il tolto. Tuttavolta non fidandosi il duca d'Urbino delle promesse del Valentino, venne alla risoluzione di distruggere le rocche de' suoi stati, e le artiglierie colle cose a lui più care le mandò in s. Leo, alla cui difesa eravi il veneto Simonetto Fregoso con soldatesche della repubblica di Venezia. In fatti nel 1503 il Borgia venne alla determinazione di conquistar le fortezze che avea lasciato al duca, e mandò Remires suo capitano all'assedio di s. Leo, ma i Feltreschi in una uscita gli uccisero i guasconi che comandava, onde ripreso coraggio i sudditi del duca, in molti luoghi si ribellarono all' invasore Borgia. Il Remires con altre genti continuò l'assedio di s. Leo, riuscendogli però vano ogni tentativo, l' abbandonarono a' 3 luglio molti dell'esercito; egli però insistendo per impadronirsene, scrisse al luogotenente di Urbino di ritenere tutte le donne appartenenti ai difensori della fortezza, e per batterla meglio fece fabbricare un edifizio. Quando lo compì, gli assediati colle artiglierie in un baleno lo distrussero e fracassarono, ed allora il capitano vedendo che niuno voleva più servirlo in impresa sì disperata, abbandonò l'assedio e tornò ad Urbino. Alessandro VI che favoriva le ambiziose idee del figlio, morì a' 18 agosto, e senza il di lui appoggio il Valentino non potè proseguire le vaste sue imprese, e si vide altamente esposto anche alle derisioni: subito Urbino si sottrasse alla sua tirannia, e tutto lo stato tornò alla divozione della casa Feltresca senza ostacolo, indi Guido Ubaldo si recò a s. Leo, donde passò ad Urbino, con segni della più viva allegrezza. Tutto e meglio narra il Reposati. Giulio II zio di Francesco Maria, fu assunto al pontificato nel 1503.

Leone X privò del ducato Francesco Maria, e ne investì Lorenzo de Medici suo nipote. Dopo il 1516 il nuovo duca, o la repubblica fiorentina fabbricò in s. Leo il palazzo, che abitarono poi gli ultimi tre duchi di Urbino; gli antichi duchi e conti Feltreschi avevano abitato nella rocca. Divenuto Pontefice Adriano VI lo restituì al suo signore, o meglio nel 1527 la repubblica fiorentina restituì s. Leo o Montefeltro; finchè morendo l'ultimo discendente nel pontificato di Urbano VIII lo stato ritornò in un a s. Leo alla santa Sede. Sotto il dominio pontificio nella fortezza si mandarono i rei di delitto per espiarvi la pena della loro condanna. Informato Pio VI dell'orridezza delle prigioni e del cattivo trattamento dei carcerati, compassionando quegl' infelici, fece fabbricare carceri migliori e provvide alla loro condizione. Giuseppe Balsamo siciliano, famoso impostore, sotto il nome di conte Cagliostro, arrestato in Roma nel 1789, e convinto di congiure e complotti contro la religione e lo stato, Pio VI gli commutò la sentenza di morte nella carcere perpetua in s. Leo, di cui avea restaurata la fortezza: ivi essendo allo sciagurato riusciti vani due tentativi per fuggire, morì impenitente nell'agosto 1796. In questo tempo lo stato pontificio gemeva per l' invasione de' repubblicani

francesi, onde Pio VI dovette fare immensi sagrifizi nell'armistizio di Bologna e nella pace di Tolentino, anche colla cessione delle legazioni. Tuttavolta i francesi col pretesto che appartenesse alla ceduta Romagna s. Leo, stabilirono occuparlo. A'3 dicembre 1797 un corpo composto di soldati polacchi ausiliari e di cisalpini, violati i confini pontificii, accostaronsi a s. Leo, ed il generale Dambrowski ne domandò la cessione. Il Baldassarri, *Relazione de'patimenti di Pio VI*, t. II, p. 155, racconta che il capitano comandante la fortezza Filippo Silvani, poi generale di brigata, non ostante il vedersi assalito proditoriamente, e l'aver pochi mezzi di difesa, rispose negativamente. Allora i repubblicani attaccarono vigorosamente la fortezza; ma respinti dalle artiglierie pontificie allontanaronsi, finchè ricevettero un rinforzo: questo giunto, con assalto tentarono d'impadronirsene, ma ributtati non ardirono più di esporsi sì vicino ai colpi d'artiglieria, e si contentarono di molestare il forte con piccole e continue scaramucce. Frattanto Dambrowski fece sapere a monsignor Saluzzo preside d'Urbino, ed al colonnello Baruichi comandante militare in Urbino e Pesaro, che se non ordinavano la cessione di s. Leo, avrebbe occupata tutta la provincia. Il prelato per evitare mali maggiori impose al Baruichi d'ordinare al Silvani di sgombrare a patti onorevoli la piazza e consegnarla a Dambrowski. Ciò ebbe luogo mediante capitolazione a'7 dicembre, tributando il generale al Silvani la ben meritata lode di valente ed onorato capitano, e tutti gli onori militari. Restò poi il generale sorpreso quando vide sfilare il piccolo numero de'soldati che aveano fatta sì valorosa resistenza. Ai francesi subentrarono nella fortezza i napoletani, ch'evacuandola agli 11 maggio 1814, l'abbandonarono ai cittadini, senza attendere la sopravvegnente autorità militare pontificia; indi nella ritirata dell'aprile 1815 ne partirono pure tumultuariamente, e fu in quella circostanza, che il popolo armato in fretta respinse dentro le prigioni con qualche effusione di sangue parecchi prigioni nel disordine usciti.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, e come diremo divenne suffraganea della metropoli di Ravenna. Ne fu primo vescovo s. Leone che intervenne al concilio di Rimini, e fu uno di que'santi vescovi che separatisi dagli ariani, si rifugiarono nel borgo 15 miglia distante da quella città, che perciò prese il nome di Cattolica: per tradizione si ha che morì il primo agosto 360 in s. Leo o Montefeltro ove fu sepolto. Gli successe Mauricino fiorito oltre l'VIII secolo, forse nell'820, il corpo del quale con quello di s. Leone nel principio del secolo XI dall'imperatore s. Enrico II fu trasportato a *Voghenza* (*Vedi*); questi due vescovi non riportati nella serie de'vescovi dell'Ughelli, *Italia sacra* t. II, p. 841, *Leopolitani sive Feretrani episcopi*, sono contati dal Marini nella serie cronologica de'medesimi. Agatone nell'anno 826 sottoscrisse al concilio tenuto in Roma da Eugenio II: *Agatho episcopus Monte Feretris*. Stefano governava la chiesa Feretrana l'anno 853. Massimino *episcopus Feretranus* dell'877. Giovanni I abbate del monastero di s. Leone sedeva nell'881, come il precedente fu invi-

tato ma non intervenne ad un concilio di Ravenna, onde fu redarguito: in questo tempo Orso duca di Monteferetro ornò la pieve, allora cattedrale di san Leo, con sontuoso ciborio, ed il vescovo unito a lui nell'885 tenne in vicinanza della stessa città un placito, in cui fu deciso un litigio tra Deltone vescovo di Rimino, e Stefano abbate di s. Marino, poichè in que' tempi in ciascuna città il vescovo e il conte o duca insieme convenivano nel governo de' popoli e nella decisione delle cause. Orso eresse il tabernacolo o ciborio ossia tribuna di finissimo marmo, sostenuta da quattro colonne per maestoso ornamento dell' unico altare entro la sotterranea confessione della pieve o cattedrale in onore di Maria Vergine Assunta, e vi si conservava il prezioso corpo di s. Leone. Dipoi il monumento fu ridotto a battisterio presso la porta della chiesa, la quale vuolsi che ad un tempo fosse abbazia con monastero e cattedrale. L' altro monastero di s. Severino, dicesi che avesse la chiesa fuori della città di s. Leo in luogo suburbano. In progresso di tempo si fabbricò la nuova cattedrale con episcopio: dalla vecchia alla nuova si passò la cattedra vescovile e l'ufficiatura, con la parte superiore del già sepolcro marmoreo del santo e il battisterio, finchè nel secolo XVI il battisterio fu riportato alla chiesa antica, ed allora fu che il prevosto Belluzzi vi fece adattare per ornamento il ciborio di Orso. È assai dubbio che a Giovanni I succedesse Alberto. Per infortunii sopraggiunti alla città dopo la morte di Giovanni I, vacò lungamente la chiesa, non trovandosi altro vescovo a tutto il secolo X. Dall'avere però Gregorio V soggettato il vescovo Feretrano alla metropolitana di Ravenna, ciò confermando nel 997 all'arcivescovo Gilberto, verisimile non sembra che il Papa non ne avesse espressa la lunga vacanza, e molto meno che l' arcivescovo non avesse tantosto esercitata l'autorità conceduta gli. Arduino è il primo che si trova dopo Giovanni I, e fiorì nel 1015, vivendo ancora nel 1044, essendo intervenuto a tre concilii. Andolfo nel 1053 assistè alla consacrazione che s. Leone IX fece in Rimino di Pietro vescovo di Anneci, e forse sopravvisse sino al 1074. Nel 1075 s. Gregorio VII invitò gli elettori a provvedere la chiesa di un pastore vigilante. Pietro è il primo che si conosce dopo il 1074, il quale ottenne un luminoso privilegio o conferma di giurisdizione, di beni per sè e per la sua chiesa Feretrana da Onorio II nell'anno 1125, riportato dall' Ughelli: in esso sono nominate le pievi, compresa la maggiore o cattedrale di s. Maria, parrocchiale e battesimale della città di s. Leo; le chiese, cappelle, celle, monasteri e fondi della Feretrana chiesa, che in gran parte sussistono. Arnoldo sedeva nel 1140, e nel 1173 Valentino o Valentiniano, nel quale anno fu compita l'insigne fabbrica della nuova cattedrale di s. Leo; fu costrutto altresì contiguo alla medesima il palazzo vescovile da una parte, e l'abitazione pe' canonici dall'altra, laonde il palazzo colla canonica presero il nome di vescovato; dopo la rovina del palazzo si proseguì a chiamare la cattedrale col nome di vescovato. Alberto vescovo del 1208; Giovanni II lo era nel 1218, e l'im-

peratore Federico II lo insignì del titolo di conte, e di altri privilegi con diploma, onde ornò la sua mitra vescovile d'una corona, pel dominio temporale che i vescovi Feretrani ebbero su diverse castella. Rolando I era vescovo nel 1222, forse della famiglia di Montefeltro, secondo il Marini: Onorio III gli commise la decisione d'una causa tra l'arcivescovo di Ravenna, ed il priore e canonici di s. Maria di Porto.

Ugolino di Montefeltro, figlio di Buonconte, del 1239, parteggiò per Federico II, morto il quale nel 1250 si umiliò poi al Papa Innocenzo IV in Perugia. Nel 1252 gli successe il canonico Giovanni III, elevato al trono vescovile dai suoi colleghi, confermato con breve da Innocenzo IV: consacrò nel 1270 la chiesa di s. Martino di Pietra Maura nel distretto di s. Leo. Roberto I probabilmente figlio di Taddeo Feltresco, del ramo di Pietra Rubbia, vuolsi che efficacemente cooperasse alla cacciata delle numerose squadre di Guido nel 1282, ed a soggettare i sanleesi a Martino IV: il Marini esclude dal novero de' vescovi Chiaro o Claro del 1291, riportato dall'Ughelli. Rolando II fu grande sostenitore di parte guelfa, e si congettura di progenie Feltresca, figlio di Monteseltrano, del 1293. Uberto vescovo nel 1295, che trovata sconvolta la diocesi per le fazioni, partecipò col capitolo nelle gare coi conti di Montefeltro, e con altri nobili del paese, pacificati nel 1300: apparisce da diversi atti pubblici la residenza in s. Leo non meno del vescovo, che del prevosto e canonici nella canonica. Benvenuto venne eletto per compromesso del capitolo, di cui era prevosto, e fu consagrato nel 1319 in Avignone ove dimoravano i Papi: nel suo sigillo si vede s. Leone vescovo con al di sopra la facciata occidentale del duomo di s. Leo; rimanendo comprovata con documenti la residenza sua, della curia e tribunale in s. Leo, talora dimorò in s. Marino come qualche altro vescovo. A suo tempo Nicolò Feltresco sorprese la città di s. Leo, si acquartierò nel palazzo episcopale, ed occupò la vicina torre; indi assediata la rocca, abitazione de' suoi maggiori, costrinse alla resa Nerio di Petrella. Nel 1350 Claro o Chiaro Peruzzi nobile fiorentino, pieno di virtù, riuscì disaggradevole a Nolfo signore della città, ed a tutti i nobili dominatori delle castella, onde partì subito da s. Leo, ed affittate le rendite si portò in Roma, perchè Nolfo erasi collegato contro i fiorentini coll'arcivescovo di Milano. Sino alla pace del 1353 dimorò a Talamello, perchè ottenne di quel luogo e di Maiolo e Monte Cerignone il temporale dominio, dopo il 1351: forse Maiolo nel 1359 o 1366 per concessione del celebre legato cardinal Albornoz, che disperse i signori del paese di Montefeltro, ribelli alla romana chiesa. Altri vogliono che risiedesse anche in s. Marino, quantunque sussistesse il palazzo vescovile di s. Leo: nella descrizione della provincia di Romagna fatta nel 1371 dal cardinal Grimoardi, si trova che temporalmente il vescovo Feretrano signoreggiava le dette castella. La sua patria l'impiegò in isplendide ambascerie, e con beneplacito apostolico trasferì i francescani di s. Marino in luogo più vicino; visse lungamente, e sempre con fama di uomo insigne. Luca successore,

l'Ughelli lo dice dell' obbedienza dell' antipapa Clemente VII, onde la chiesa Feretrana pel lagrimevole scisma non potè a meno di essere turbata e sconvolta. Urbano VI però nel 1388 ne fece amministratore o commendatario Pino: Bonifacio IX nel 1390 provvide la chiesa di stabile pastore, con Benedetto monaco benedettino del Monte di Cesena; ma impiegato in gravissimi affari, mai stabilmente risiedette in diocesi, perchè fu vicario del Patrimonio di s. Pietro, rettore e tesoriere di Romagna e Massa Trabaria, duca di Spoleto, marchese e rettore della Marca, e fece altre azioni in zelante servigio della santa Sede, anche sotto Innocenzo VII e Gregorio XII. Godè la signoria personale di Maciano per concessione pontificia, e ne approvò gli statuti.

Fr. Giovanni da Rimini per favore di Malatesta nel 1413 Gregorio XII lo fece vescovo; intervenne al concilio di Costanza, e prima che terminasse ottenne di tornare alla sua chiesa, fermando la sua dimora in Talamello, ove dalle fondamenta fabbricò comoda abitazione, per cui ne venne chiamato vescovo a cagione dell'affezione che portava al luogo, e vi morì e fu sepolto nel 1444. Eugenio IV gli sostituì Francesco Angelo Chiaravalli nobile di Todi, che prese possesso in s. Leo e dimorò in Talamello nella detta casa. Nicolò V nel 1450 fece vescovo Giacomo I Tebaldi romano oriundo di Collescipoli, creato cardinale nel 1456 da Calisto III, chiamandosi il *cardinal Feretrano*, anche dopo aver rinunziato questa chiesa, che governò sette anni circa: per le sue notizie si può vedere TEBALDI *cardinale.* Pochi mesi governò il successore Andrea. Nel 1458 Corrado Marcellino priore di s. Maria in Via Lata, fu trasferito nell' istesso anno a Sezze e Terracina, e Giacomo II venne surrogato per pochi mesi, onde nel 1459 da Volterra Pio II vi traslocò Roberto II Adimari di Firenze, che dopo due anni ottenne dal Papa l' unione perpetua alla mensa vescovile dell' abbazia di s. Anastasio della Valle Feretrana, da più secoli posseduta e abitata dai benedettini cluniacensi, e vi fabbricò un nobile palazzo senza disfare in tutto la primiera forma di monastero. Ivi fece la sua ordinaria residenza, solo per accidente dimorando in Monte di Tassi presso la nipote Gandolfini, maritata al signore del luogo. Il Nardi nella erudita *Direzione storica delle acque minerali di s. Marino, o acque della Valle*, ci dà importanti notizie sull' abbazia della Valle di s. Anastasio, ed avverte che verso la fine del 1460 Roberto II divenne perpetuo suo commendatore, parlando inoltre della frequente residenza che vi fecero i vescovi, de' sinodi diocesani che vi tennero, del titolo preso da loro di abbati di s. Anastasio, la cui effigie in qualche sigillo vescovile si vede con quella di s. Leone protettore della diocesi. Questo vescovo nel 1471 fu impiegato da Federico di Montefeltro nell'ambasceria al duca di Ferrara; e nel 1477 creò con istromento presso l' Ughelli un notaro imperiale ove s' intitola: *Episcopus s. Leonis alias Feretri et comes*, o perchè fosse conte di qualche castello, ovvero pel titolo che ne usarono i predecessori. Rinunziò dopo ottimo governo nel 1484, e passati dieci

giorni morì, e fu sepolto nella chiesa della Valle, al cui sepolcro fu scolpita la mitra circondata dalla corona di conte. Occupò la sede Celso Millini nobile romano, canonico vaticano e referendario, il quale con lode fu vescovo fino al 1498. Il nipote Luca II canonico di s. Maria in Via Lata gli fu surrogato, dimorando nel 1502 nella badia della Valle, quando il Valentino bloccava la città di s. Leo. Nel 1507 Giulio II vi trasferì da Cagli Antonio Crastini da Sassoferrato, già precettore di Francesco Maria Feltrio della Rovere, di alto senno, e insigne teologo, indi gli aggiunse il governo temporale di Rimini. Nel 1510 Paolo Alessandri de Strabuzzi prevosto della cattedrale di Urbino sua patria, stato vicario generale del Millini; esercitò il governo temporale ora di Rimini, ora di Pesaro, e morì nel 1538, dopo aver con singolarissima prudenza regolata la chiesa Feretrana o Sanleese. Ennio I *Filonardi* (*Vedi*) cardinale ottenne il vescovato benchè fosse vescovo di Veroli, indi nel 1546 amministratore: per due anni risiedè nel palazzo della sua abbazia di s. Anastasio, e comandò quale legato pontificio le truppe contro il duca di Urbino per causa del ducato di Camerino, il quale fu ceduto alla camera apostolica sotto Paolo III, ricevendo in compenso 78,000 scudi d'oro. Nel 1549, con riserva di entrare in possesso alla sua morte, il cardinale rinunziò l'amministrazione della chiesa di Montefeltro al nipote Ennio II Massari di Narni che divenne effettivo nel 1550: essendo la chiesa Feretrana una di quelle soggette immediatamente al Papa, Pio IV la dichiarò nel 1563 suffraganea di Urbino, come lo è tuttora, quando elevò quella sede alla dignità metropolitica. Ennio II intervenne al concilio di Trento, e mentre era inteso alla riforma del clero morì nel 1565. Pio IV dichiarò amministratore il cardinal *Carlo Visconti* (*Vedi*), che cessò di vivere passati quattro mesi.

Nel 1567 s. Pio V fece vescovo feretrano Giovanfrancesco Sormani nobile milanese, già vicario apostolico di Ragusi. Avendo trovato la cattedrale di Sanleo derelitta, fece uso di quanto avea di recente prescritto il concilio di Trento, ma non gli riuscì restituirle il culto dovutole, onde volendo prendere altri provvedimenti, da molte difficoltà restò frastornato, finchè scorsi più anni, vide inaspettatamente uscir fuori la bolla di traslazione, che riporta l'Ughelli, e di unione perpetua dell'antica cattedrale di Sanleo, alla nuova collegiata di Penna o Pennabilli. I motivi di tale traslazione secretamente procurata dal duca Guid'Ubaldo della Rovere, gelosissimo della città e rocca di Sanleo, li riporta il Marini. Egli narra come il Sormani sino dal principio riuscì ristabilire la residenza ed ufficiatura nella cattedrale di Sanleo, ma i canonici vessati, malveduti e maltrattati dai ministri militari del duca, furono costretti di andarsene nuovamente fuori, adducendo inoltre per iscusa anche l'infelice stato materiale della chiesa, e specialmente del coro, cui per la tenuità delle rendite capitolari non poteano dare riparo. Il vescovo pensò ad una temporanea traslazione alla Penna per l'ufficiatura, ov'eravi la collegiata parimenti non ufficiata, onde provvedere alle coscienze de' canonici d'ambo i luoghi, e ne procurò l'assenso da s. Pio V. Questi

invece ordinò la restaurazione della cattedrale, e il coro dipinto, onde poi vi furono coloriti i suoi stemmi, somministrando un sussidio di denaro. Poco dopo nel 1572 morì il Papa, e Gregorio XIII che gli successe, nel 1574 destinò in visitatore apostolico Girolamo Ragazzoni vescovo di Famagosta, che trovò la cattedrale senza ufficiatura, la città senza residenza del vescovo, il palazzo suo rovinato, la canonica minacciante rovina. In quell'anno divenuto duca Francesco Maria II, ereditò la massima del padre circa la rigorosa custodia della città di Sanleo, e la premura di non avere alcun corpo ecclesiastico in essa. Solo due anni dopo la morte di Gregorio XIII e nel 1587 fu pubblicata la bolla *Aequum reputamus*, 8 kal. junii 1572. Dicesi in essa che s. Pio V avea di proprio moto trasferito la chiesa Feretrana da Sanleo alla Penna nel 1570 a' 10 luglio, che per la morte non spedì le lettere apostoliche, laonde il Marini dichiara molte incertezze su questa traslazione e unione perpetua di Sanleo a Pennabilli, con ordine al vescovo di portare la sua residenza alla Penna pel maggior culto di Dio, ed accrescimento dei ministri ecclesiastici. Il vescovo inutilmente ricorse a Roma e ad Urbino, e dovendo abbandonare la residenza della Valle più vicina a Sanleo, ottenne di restarvi, ma stabilì i canonici all'uffiziatura della nuova cattedrale, e alla residenza di Pennabilli, pel servigio della chiesa in gran parte a sue spese dalle fondamenta fabbricata.

Pennabilli, *Pinnae Billorum*, Penna dei Billi, ne'bassi tempi parte di Massa Trabaria, città di Montefeltro nel distretto d'Urbino, legazione di Urbino e Pesaro, è situata a piè de'versanti occidentali de' monti di Carpegna non lungi dalla Marecchia. Fu sempre nobile terra, soggetta lungamente per l'amministrazione provinciale a Sanleo, ove tenevasi il parlamento Feretrano. Vanta molti uomini illustri e famiglie non meno chiare di sangue, che per virtù commendate: tali sono principalmente i Mastini, i Magi, i Valentini, i Zuchi-Travaglia, gli Olivieri. Pennabilli oltre diversi di santa vita, conta quattro beati, fra i quali Matteo da Bascio riformatore de'cappuccini. Nella città vi è la cattedrale, l'episcopio alquanto da essa distante, il seminario, le pubbliche scuole, un convento di religiosi, un monastero di monache, l'ospedale e il monte di pietà. Tra le sue chiese parrocchiali nomineremo quella di s. Cristoforo, già degli agostiniani, ove si venera la prodigiosa immagine di Maria delle Grazie che nel 1707 coronò il capitolo vaticano: il di lei altare, splendido monumento di religiosa pietà de'maggiori, fu nel 1222 consagrato da Papa Onorio III. Abbiamo dal pennese p. Matteo Magnani dell'oratorio la dissertazione: *De lacrymis s. Mariae Novissimae de Gratiis Pinnaebillorum*, Bononiae 1653. La congregazione dell'oratorio di s. Filippo fu fondata in Pennabilli dal p. Francesco Taffoni pennese di santa vita. È pure sede d'un governatore, ed al suo governo sono soggette le comuni di Carpegna, di Monte Copiolo e di Scavolino, coll'appodiato Monte Boaggine. Ne dipendono poi direttamente gli appodiati Mariano e Soanne. Un individuo della celebre e antica famiglia Carpegna, chiamato Malatesta, era signore di Penna e Billi, e

fu il ceppo della numerosa e potente stirpe Malatesta, che sino dai bassi tempi estese la sua vasta dominazione. Penna e Billi erano due luoghi diversi, che riuniti nell'anno 1361 furono detti Pennabilli, indi eretti in città da Gregorio XIII nella traslazione della sede vescovile Feretrana di Sanleo, o meglio più tardi; tuttavolta il vescovo s' intitola vescovo di Montefeltro, *episcopus Feretranus*. Pio VI col breve *Paterna cura*, de' 18 dicembre 1781, *Bull. Rom. Contin.* t. VI, p. 416, ne confermò gli statuti. Il vescovo Sormani celebrò sinodi diocesani ora in un luogo, ora nell'altro, come in s. Agata e in Macerata Feltria diversi, e nel 1573 e 1574 anche nell' abbazia della Valle; alla Penna nel 1581 e nel 1590, in s. Marino tre, ne' quali stabilì savissime leggi per la riforma del clero e popolo. Istituì il seminario a Pennabilli, contribuendovi il clero diocesano e i vescovi successivi, e coll'unione di benefizi semplici. Concorse largamente alla fabbrica del convento e chiesa de' minori osservanti di Monte Maggio o Maio, ove poi volle essere sepolto. Dopo avere ristaurata la cattedrale di Sanleo la consagrò nel 1569, e morì nel 1601.

Pietro II Cartolari d'Urbino, Clemente VIII lo fece vescovo nel 1601, prelato veramente apostolico, che ampliò la cattedrale di Pennabilli, vi fabbricò dalle fondamenta la sagrestia e la cappella del ss. Sagramento; provvide la chiesa d'organo, v'istituì il maestro di cerimonie, radunò più sinodi, due in Penna, ristabilì la disciplina ecclesiastica, visitò la diocesi, ed in Roma fu prelato di consulta. Per sua morte nel 1607 gli successe Consalvo Durante di s. Angelo in Vado, letterato e di ottimi costumi, assai benemerito della sua chiesa. Sette anni stette a Penna, e altrettanti alla Valle, in Macerata Feltria, compiendo le sacre funzioni nella cattedrale, e la solennità del santo titolare in Sanleo: celebrò sette sinodi, e pubblicò i *Commentari sopra le rivelazioni di s. Brigida,* che dedicò al re di Polonia; e morì in Macerata Feltria nel 1643. Bernardino Scala di Serra s. Abbondio, oriundo di Cagli, vi fu trasferito da Bisceglia da Urbano VIII; dimorò circa un anno a Penna, indi sino al 1652 a Valle, a Macerata Feltria ed a s. Marino, stabilendosi quindi a Penna ove celebrò il sinodo, ristorò la cattedrale, e vi pose il corpo di s. Abbondanzio martire; fece l'organo a Sanleo, e compose le lezioni proprie di s. Leone, venendo pel primo nel 1667 sepolto nella cattedrale di Pennabilli. Gli successe Antonio Possenti nobile fabrianese, eccellente dottore; celebrò il sinodo, restaurò il palazzo della Valle, e compianto morì nel 1671. Giacomo III Buoni da Tedaldo avvocato concistoriale di gran riputazione, Clemente X lo nominò nel 1672; abbellì la cattedrale di Sanleo, e la risarcì in ogni parte, collocando sull'alto del presbiterio le immagini di s. Leone e di s. Marino, e vi rese stabile il trono vescovile; vi risarcì il palazzo apostolico, già ducale, che prese con tenue censo in investitura, laonde cominciò a chiamarsi vescovile, e vi stabilì col suo tribunale la residenza, erigendo nella cattedrale Sanleese sei nuovi canonicati per l'uffiziatura. Restaurò pure la chiesa abbaziale di s. Anastasio, e più decentemente collocò

il corpo di s. Alberico, le cui notizie riporta il Nardi, nel 1678 traslato a Sutri e Nepi. Bernardino II Belluzzi, di antica famiglia nobile di s. Marino e di Pesaro, di maturo senno, profondo sapere, e di costumi illibati. Risarcì la cattedrale Pennese, e vi stabilì la prebenda del penitenziere; dimorò quasi sempre a Penna, e fu pure a Sanleo, alla Valle, a Macerata Feltria ed a s. Marino. Nel 1682 ottenne da Innocenzo XI il proprio parroco a Sanleo, dismembrando dalla prevostura Feretrana la pievania di Sanleo, una parte fu assegnata al prevosto con cura d'anime, l'altra all'arciprete parroco della città e della parrocchia suburbana di s. Lucia: trasferito nel 1702 a Camerino, il zelantissimo vescovo a sue spese cinse di muro l'atrio della chiesa Sanleese e il cimiterio, fecendo pure i sedili del coro. Piervalerio Martorelli patrizio osimano, rinomato avvocato in Roma, gli successe, pieno di erudizione e probità, che si distinse per molte opere di pietà, zelo e beneficenze. Fece l'ordinaria residenza in Penna, ed anche nel palazzo che restaurò di Sanleo, alla Valle, a s. Marino, a Macerata Feltria, a s. Agata, a Carpegna, e fece la solenne consacrazione delle due cattedrali Sanleese e Pennese che abbellì, e della chiesa dei cappuccini in s. Marino. Si sospettò che prediligesse Sanleo, onde gli fu mossa grave lite, e sebbene Benedetto XIII lo assicurasse di tornar tranquillo in diocesi, egli nel 1724 rinunziò, venendo dichiarata la cattedra Feretrana vacante: dipoi pubblicò la bella opera su *Loreto* e suo santuario, di cui parlammo a quell'articolo. Con questo prelato l'Ughelli termina la serie de'vescovi.

Benedetto XIII nel 1724 nominò a succederlo fr. Flaminio Dondi parmigiano, de' minori osservanti, vescovo d'Abdera, e suffraganeo in Sabina. Si stabilì a Penna, e fu applaudito per aver ricusato prender l'investitura del palazzo apostolico di Sanleo, come i predecessori. Ricorsero i sanleesi a Benedetto XIII per la reintegrazione delle loro prerogative sulla sede vescovile; ed il Pontefice fece tutto esaminare dal suo uditore monsignor Pitoni, sentite le informazioni dell'arcivescovo d'Urbino. Quindi con gran giubilo de' sanleesi e di diversi luoghi della diocesi, il Papa col moto-proprio *Nuper nobis,* dei 26 marzo 1729, che riporta il Marini a p. 297, reintegrò l'antica chiesa di Sanleo delle sue prerogative, essendo cessate le cause della traslazione e dell'unione di essa alla collegiata di Pennabilli. Il vescovo mostrandone piacere fu segno ai biasimi e querele de' pennesi, onde ritiratosi in Fonte Scarino territorio di s. Agata, morì dopo pochi giorni. Il cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, siccome conoscitore delle vertenze essendo stato segretario della congregazione del concilio, scrisse a' 10 giugno una equa commendatizia in favore de'sanleesi al cardinal Fini pro-uditore, qual successore del prelato Pitoni uditore, morto due giorni dopo la pubblicazione del moto-proprio. Ma facendo le veci del cardinale assente monsignor Simoni, a questi ricorse il capitolo e pubblico pennese, e fu data inibizione di mandare ad esecuzione il moto-proprio, e rimessa la causa alla congregazione del concilio per decidere se dovesse eseguirsi. Intanto Benedetto XIII a'7 settembre 1729 fece vescovo fr. Gio.

Crisostomo Calvi veneto domenicano, già di Zante e Cefalonia, il quale passò a Venezia per attendere la decisione della causa. Morto Benedetto XIII nel febbraio 1730, si continuò la causa sotto Clemente XII, a questi ed alla congregazione la raccomandò il Calvi, stimando buone le ragioni de' pennesi. La congregazione a' 13 gennaio 1731 rispose che il moto-proprio non dovea eseguirsi, e ad onta delle nuove udienze e contraddittorii concessi ai sanleesi, il Papa con breve de' 17 novembre approvò la decisione della congregazione. Allora il vescovo si recò a Pennabilli, ma fu inviluppato in vari litigi, specialmente colla repubblica di s. Marino. Visitò la diocesi, celebrò il sinodo, ampliò l'episcopio della Penna, donò i suoi libri al capitolo, esercitò le parti di sollecito pastore, fece donativi alle chiese, compresa la cattedrale di Sanleo, e di malinconia morì in Padova nel 1747. Avendogli Benedetto XIV destinato vicario apostolico Sebastiano Bonaiuti dalle Preci spoletino, indi lo dichiarò vescovo. Dopo tre anni di residenza a Penna passò alla Valle ed a s. Marino, e colla sua prudenza e provvedimenti sulla chiesa di Sanleo, ottenne pace e quiete. Diverse erudite e clamorose opere furono pubblicate per le ragioni di Sanleo e Pennabilli: eccole. Gio. Battista Marini, *Adversus Paulum Danielem complerusque alios Pinnenses apologeticum Feretranum*, Pisauri 1732. Pietro Antonio Calvi, *Ad pseudo Feretranum apologeticon Jo. Bapt. Marini, Daniellii Pinnensiumque responsa*, Venetiis 1739. Gio. Battista Contarini, *De episcopatu Feretrano dissertatio in tres tributa partes. I. Feretrani episcopatu origo. II. Acta s. Leonis et Marini revocantur ad crisim. III. Deducitur ad haec usque tempora praesulum series*, Venetiis 1753. Gio. Battista Marini sanleese, *Saggio di ragioni della città di s. Leo detta già Montefeltro, contrapposto alla dissertazione de Episcopatu Feretrano*, Pesaro 1758. Il p. Ranghiasci, *Bibl. dello stato pontificio*, osserva che i dotti giudicarono avere adequatamente risposto all'avversario, senza ch'esso o altri cosa alcuna ripetesse. Terminando il Marini la serie de' vescovi con il Bonaiuti, la compirò colle annuali *Notizie di Roma*.

1765 Giovanni Pergolini di Montenuovo di Sinigaglia. 1777 Giuseppe Maria Terzi di Cesena. 1804 Antonio de' conti Begni di Monte Cerignone di questa diocesi. Gregorio XVI fece successivamente vescovi monsig. Benedetto Antonio Antonucci di Subiaco nel 1840, che trasferì nel 1842 a Ferentino, poi all'arcivescovato di Tarso, ed alla nunziatura di Torino, lasciando bella memoria di sè ne'suoi diocesani; nel concistoro de' 22 luglio monsignore Salvatore Leziroli d'Imola, che a' 20 gennaio 1845 traslocò a Rimini, lodato pastore; e nel concistoro de' 21 aprile vi trasferì da Ripatransone l'odierno vescovo monsignor Martino Caliendi di Scavolino diocesi di Montefeltro, già prevosto della cattedrale, protonotario apostolico, vicario capitolare, procuratore del predecessore monsignor Antonucci, e da lui fatto vicario generale per la pubblica stima che godeva, indi confermato dall'immediato antecessore, avendo per diciott'anni esercitato il geloso uffizio di vicario generale. Ne celebrò il trasferimento a questa chie-

sa il capitolo feretrano di Pennabilli, con l'erudito opuscolo stampato in Urbino nel 1845: *Memorie sulla vita del ven. servo di Dio p. Francesco Orazio della Penna, raccolte ed illustrate con note dal dott. Paolo Mattei Gentili.* Questo pio personaggio de' conti Olivieri, del convento di Pietra Rubbia, fondato nel 1526, perciò uno dei primi dell'ordine de' cappuccini, morì in odore di santità nel 1745, prefetto delle missioni nel Thibet.

La cattedrale, buon edifizio, è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Leone, con battisterio e cura parrocchiale, ch'è l'unica in Pennabilli, amministrata da un canonico. Il capitolo Feretrano si compone di tre dignità, essendo la prima quella del prevosto; di quattordici canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo; di cinque mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Pio VI, col breve *Quanta cum utilitate*, de' 28 giugno 1791, *Bull. Rom. Cont.* t. IX, p. 39, concesse ai canonici l'uso della mozzetta violacea di seta e del rocchetto. La diocesi si estende per un territorio di circa cinquanta miglia. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 205, ascendendo la rendita a più di mille scudi.

MONTE FIASCONE (*Montis Falisci*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio nel Patrimonio di s. Pietro, o delegazione di Viterbo, sede di governo con governatore, da cui dipendono le comuni di Bolsena, Capo di Monte e di Marta. Trovasi deliziosamente situata sopra altissimo monte, circondata da fertile territorio, e si specchia nel vicino lago di Bolsena o Volsinese, in aria buona ed elastica. Il soggiorno è gradevolissimo per la bella pittorica posizione, ed uno de' più singolari d'Italia, sia per la sterminata estensione delle vedute, sia per la variata amenità degli oggetti che si presentano all'occhio. Domina ogni altura circostante, e si gode il più vasto, ridente e vario orizzonte del mondo. All'est la Sabina e l'Apennino, al nord l'Umbria, all'ovest la giogaia della Toscana, e più dappresso il memorato lago, che nella vastità del suo cratere, simile a un golfo di mare, innalza di mezzo a'suoi flutti azzurri, quasi per incanto, due isole, la Bisentina e la Martana. Al sud finalmente si apre allo sguardo una spaziosa pianura che confina al mare Tirreno, e vicino al lido sopra bel colle la città di Corneto. Nella pianura stessa più da vicino si presenta Toscanella; a destra i monti di Canino, poco lungi Gravisca e Vulcia, a sinistra le giogaie della Tolfa, all'est Vetralla, Viterbo e le case delle ridenti ville, e più vicino il villaggio di s. Giovanni in Selva dei Doria, che il Farnese diè a grata stanza del cantor de' fasti di sua famiglia, l'incomparabile Annibal Caro. Il prezioso vino moscadello chiamato *Est*, di tanta rinomanza, abbonda nel suo ubertoso territorio. In primavera la valle presenta uno spettacolo, che sembra un ampio giardino messo quasi a mosaico, e ricco d'ogni cosa che più bella e più varia può offrire natura ed arte. Il complesso di tanti pregi meglio li descrisse il decano della cattedrale Girolamo de Angelis falisco, nell'eruditissimo *Commentario storico-critico su le origini e le vicende della città e chiesa*

cattedrale di Montefiascone, ec., Montefiascone del seminario 1841. Abbiamo pure di Francesco Maria Pieri: *La situazione Trasciminia degli antichi falisci, e della loro metropoli Falerio dimostrata contro l'erroneo sentimento di alcuni scrittori*, Montefiascone 1788 per Antonio Paris. Con questa opera s'illustra la storia di Montefiascone, di Veio, e di tutta l'adiacente regione. Sull'origine, e di quanto riguarda i falisci, altre opere citammo agli articoli *Civita Castellana* e *Gallese* (*Vedi*). Del libro di de Angelis ne fecero l'elogio e ne dierono un sunto il vol. XIV degli *Annali delle scienze religiose* a p. 294, e l'*Album*, num. 25 del 1842, riproducendo il disegno della nuova facciata della cattedrale, cioè quello del lodato *Commentario*, il quale ci diè pure il disegno del tempio di s. Flaviano presso Montefiascone, la prospettiva della città, ed una lapide curiosa, che si trova in questa seconda chiesa, riguardante il vino *Est*, colla figura e gli stemmi di chi vi fu sepolto, oltre molte iscrizioni lapidarie esistenti in Montefiascone.

La magnifica cattedrale sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Margherita vergine e martire d'Antiochia, ebbe origine sul principiar del secolo XVI, probabilmente nel vescovato del Farnese poi Paolo III, e nei pontificati di Giulio II e Leone X, con architettura del celebre veronese Sanmicheli, non pare d'altri, il quale eresse pure in Montefiascone alcuni palazzetti, nella permanenza che vi fece. Piantò le fondamenta assai alte sullo scoscendimento del monte, e condusse la fabbrica sino al secondo ripiano, che a livello della piazza dà l'ingresso alla chiesa, con solidità atta a reggere la grande cupola che ne copre l'area. Il piano inferiore si distingue egualmente per solidità e imponente magnificenza. Presenta lo spazio d'un altro tempio vasto al pari del superiore, gaio e svariato, e sarebbe anche comodo a celebrarvi nell'inverno le sacre funzioni. Essendo l'architetto passato altrove, l'edifizio restò sospeso per qualche tempo. Incoraggiti i falisci dai vescovi, e particolarmente dal cardinal Guido Ascanio Sforza, poterono quindi alzarlo sino al primo cornicione o tamburo della cupola; in appresso si fabbricò la gran cappella del coro sotto gli auspicii del cardinale, come rilevasi dai suoi stemmi. Restata l'opera interrotta per lungo spazio, tranne qualche aumento pel zelo de' vescovi e pietà de' cittadini, i quali annoiati dalla spesa e lunghezza del lavoro, sostituirono un tetto alla cupola disegnata da Sanmicheli, e solo sul principiar del secolo XVII si aprì al culto pubblico. Il vescovo Cecchinelli oltre aver dato fine all'edifizio, ed eretta la cappella pel coro d'inverno de' canonici, quale cambiò poi di forma per l'odierna facciata, pel primo pose mano alla facciata, ove fu eretto il suo stemma, ma la morte nel 1666 impedì il proseguimento. La notte de' 4 aprile 1670 appresosi il fuoco all'orchestra per alcune brace lasciatevi da chi aveva aggiustato l'organo, il tetto fu preda delle fiamme; la descrizione dell'incendio, il de Angelis la riporta a p. 183. Restarono le sole mura nude e malconcie; le reliquie de' santi protettori fortunatamente poteronsi trasportare in sagrestia eretta dal capitolo. A' 29 aprile venne eletto

Papa Clemente X, essendovi tra gli elettori il vescovo di Montefiascone cardinal Paluzzi, da lui adottato per nipote col cognome di Altieri. Commosso il Pontefice da tanta disgrazia, ordinò il restauro e l'erezione della cupola al celebre architetto cav. Carlo Fontana, che in quattro anni trasse a termine il lavoro, allontanandosi alquanto dal primo disegno, con qualche licenza non artistica: tuttavolta la cupola per la sua sontuosità, arditezza ed armonia del disegno, incanta l'osservatore vicino, come chiama l'attenzione del lontano viandante che la vede torreggiare. Murata la gran cupola e lastricata di piombo, si riaprì la chiesa al sacro culto il 16 dicembre 1674: due lapidi in marmo a perenne gratitudine eressero al Papa ed al cardinale, nel tempio e nel palazzo pubblico, il capitolo ed il magistrato. Pel terremoto degli 11 giugno 1695 il vescovo cardinal Barbarigo, pei danni cagionati alla vasta mole della cupola, dall'architetto Giambattista Oricono fece costruire i costoloni o fascie, che si vedono nel suo volto interno, e le sue catene messe dal Fontana servirono nel 1747 di modello, allorchè si cerchiò la cupola vaticana, dopo la quale una delle più belle è la cupola di questo tempio di forma ottangolare. Intanto essendo l'antica facciata incompleta e quasi deforme, e le campane poste in rozzo castello a posticcio quasi a livello del cornicione della porta, riparò a tutto e al desiderio universale con splendida munificenza a sue spese il cardinal Vincenzo Macchi (ora decano del sacro collegio) di Capo di Monte di cui è protettore, patrizio falisco, già alunno del seminario, ed ordinato sacerdote nella stessa chiesa, per sentimento di edificante riconoscenza, avendo nella città appreso l'ecclesiastica e civile educazione. Ad effettuare questo monumento di gratitudine, il cardinale adottò il bel disegno che al cardinal vescovo Gazola avea presentato il nipote Paolo Gazola valente architetto parmigiano, ed a lui ne commise l'esecuzione. Escavati i fondamenti della nuova facciata e laterali due torri o campanili con orologi nel settembre 1840, il cardinale pieno di divozione si partì dalla sua legazione di Bologna, per gettarvi a' 29 detto la prima pietra fondamentale con solenne rito, alla presenza d'immenso popolo lietissimo per sì religioso avvenimento a decoro della cattedrale, restando commosso dalla dotta e tenera omelia pronunziata dal cardinale al termine della sacra funzione, e riportata nel *Commentario*, e dalla benedizione apostolica compartita per facoltà di Gregorio XVI; narrando il resto, e la presenza delle autorità ecclesiastiche e civili intervenute insieme al cardinal vescovo de Angelis, ed a monsignor d'Andrea preside della provincia, come delle dimostrazioni festive al benefico cardinale de' falisci, il numero 84 del *Diario di Roma*. Dal numero 86 poi del 1843 si riporta il felice compimento della magnifica facciata e del doppio campanile del duomo, per l'animo grande del cardinal Macchi, il quale perciò a' 29 settembre incominciò in essa un divoto triduo in ringraziamento a Dio e alla titolare s. Margherita, aprendo le sacre funzioni con eloquente e commovente omelia. Ad esse furono presenti i magistrati ecclesiastici e civili, in un al vescovo

monsignor Mattei, ed a monsignor Orlandini delegato di Viterbo, nulla risparmiando il capitolo e il magistrato municipale in tutto quello che poteva contribuire a festeggiar la pubblica riconoscenza verso il benemerito cardinale concittadino, e tra le altre cose giulive ebbe luogo bellissima illuminazione della nuova facciata e sue due alte torri campanarie, con fuochi d'artifizio sulla piazza stessa del duomo, che rappresentavano in iscorcio la facciata medesima; ed affinchè più durevole ne rimanga la memoria pubblicarono l'opuscolo dedicato al cardinal vescovo menzionato: *Omelia detta dall'eminentissimo signor cardinale Vincenzo Macchi nella chiesa cattedrale di Montefiascone il dì* 29 *settembre* 1843, *in occasione del solenne Te Deum per il compimento della nuova facciata, con appendice delle iscrizioni lapidarie, e varie poesie ch'ebbero luogo in quel fausto avvenimento*, Montefiascone, tipografia del seminario, presso Savini e Sartini. Inoltre il collegio de' canonici eresse al generoso benefattore cardinal Macchi un monumento marmoreo, nel quale è pur lodato il suo degno nipote conte Oreste, qual curatore vigilantissimo dell'opera. Lateralmente alla porta del duomo nella facciata esterna si vedono le statue de' protettori di Montefiascone, s. Margherita e s. Flaviano, sovrastando la porta l'arme in pietra del cardinal Macchi. Quanto ai dipinti della cattedrale, primeggia il quadro lodatissimo rappresentante il Transito di s. Giuseppe, ch'è l'unico in grandezza e capolavoro uscito dalla scuola di Sassoferrato: è altresì mirabile l'altare maggiore composto di rari e preziosi marmi con bronzi dorati, dono del vescovo cardinal Banditi, essendo fornito il tempio di ricchi e pregevolissimi sacri arredi. Vi si venerano molte reliquie, e principalmente quelle della principale patrona s. Margherita, tolte al già vicino cenobio cisterciense di s. Pietro, per unirle a quelle di s. Felicita che riposavano in Rovigliano vicino ad ora diruto castello, quindi trasportate in cattedrale. Abbiamo da Ferdinando Ughelli: *Historia come fosse trasportato il corpo di s. Margherita vergine e martire d'Antiochia, nella città di Montefiascone, descritta nell'Italia sacra, con la serie de' vescovi*, Ronciglione 1688. Sulle lodi della santa è a vedersi il citato opuscolo, *Omelia* ec.

La chiesa di s. Flaviano martire, stato prefetto di Roma sotto Costantino, principal patrono de'falisci, sorge probabilmente nel luogo ove morì oppresso dal dolore e dalle cicatrici il 22 dicembre 361, presso Montefiascone, ove alcuni ritennero fossero le terme Taurine, che altri posero nelle vicinanze di Tolfa, di Civitavecchia e di Acquapendente. In essa fu istituito un collegio di canonici con priore, e da tempo immemorabile vi si celebra annualmente festa popolare con pubblica fiera. Incerta è l'origine di questo tempio descritto per la sua importanza dal d'Agincourt; ma risale al di là del IX secolo, già esistendo a' tempi di s. Leone IV, come rilevasi dalla lettera scritta nell'853 al vescovo *Tuscaniens*, e prima di quello assegnato da quel sommo scrittore, confondendo l'edificazione con la quasi totale riedificazione del 1032, tutto trattando criticamente il de Angelis nel *Commentario* a p. 133 e seg., e de' motivi perchè andò il tempio

soggetto pei restauri a svariate forme e modanature dei tempi di mezzo. A questo singolare edifizio è contiguo un casamento, quale vuolsi servito, secondo gli antichi tempi, ad ospizio o *Xenodochio* per esercitarvi pie pratiche e l'ospitalità, e ne fece pure menzione s. Leone IV in un al borgo che lo circuiva, devastato nelle tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, e sarebbe perito pure l'ospizio senza la mano benefica del vescovo cardinal Aldovrandi, che inoltre ne accrebbe le comodità alle stanze attigue dei curati, ed estese la sua munificenza a tutto il tempio, levandovi nuovi altari, e facendovi diversi abbellimenti nella chiesa superiore. Di gran lunga però è più stimabile l'inferior tempio, che rimase nella sua antica originalità, e veramente sorprende, sotto la cui ara massima riposa il corpo di s. Flaviano. Nella fronte esterna avvi il loggione donde Urbano IV soleva benedire il popolo, tutto di pietra con varie scolture; i tre archi al di sotto corrispondono alle tre navate del tempio, e ne'loro ornati danno grandiosa idea dell'interno, la cui volta massiccia che serve di pavimento al superiore, è sorretta da doppia fila di pilastri e colonne, e pel complesso dell'effetto e delle superbe scolture, muove l'osservatore a venerazione. Esso contiene diversi preziosi monumenti, come la gran conca lapidea a otto faccie che serviva ad amministrare il battesimo, giusta l'antico rito, per immersione; il ciborio incavato nell'ultimo pilone vicino al maggior altare, ove conservavasi l'Eucaristia, e si deplora che le colonne e i vari dipinti a fresco che ornavano quasi tutte le pareti, ed in ispecie le cappelle, barbaramente furono coperti di calce dall'imbiancatore. A piè di detto altare si vede logoro dal tempo il celebre monumento di piperino, di Giovanni Deuc conosciuto sotto il nome di *Est*, che per la singolarità del suo enigmatico epitaffio in gotico, acquistò una fama europea. Il de Angelis corregge quelli che chiamarono il Deuc con altri cognomi, e descrivendone la figura, non di vescovo o abbate di Alemagna, piuttosto lo dice un sovranetto di quella regione. Si narra che il Deuc, ghiotto com'era del vino, ne'suoi viaggi faceva percorrere un assaggiatore di buon gusto, coll'intendimento che dove trovasse del buono glielo notasse col monosillabo *Est*, e dove migliore replicasse *Est*, *Est*. Avvenne che giunto in Montefiascone quel pregustatore trovò buonissimo il vino moscadello, e ne fece avvertito il suo padrone coll'*Est* tre volte ripetuto. Tanto bastò che quel beone siffattamente prevenuto tracannasse come un imbuto il falisco liquore, e vi trovasse la morte, pare nel 1113. Fu sepolto nel detto luogo, ed un suo domestico scrisse il ridicolo epitaffio, rappresentandolo un crapulone, e vittima de' suoi stravizzi. Tuttavolta cara ed eterna vivrà la memoria del tedesco Deuc presso i falisci, per aver legato al comune il ricco suo equipaggio, che dicesi incirca di tredici mila scudi, d'applicarsi a pie ed utili istituzioni. Una tradizione porterebbe cosa indegna, il peso cioè imposto nel lascito, forse dai suoi stessi domestici stabilito con superstizione gentilesca, di versare ogni anno un barile di moscadello sulla tomba di lui, lo che vuolsi eseguito sino al vescovo cardinal Barba-

rigo, che lo rivolse a farne un presente a' suoi seminaristi il giorno della befana. Il p. Bianchini chiamò *infamatoria* la lapide, e consigliò nuova epigrafe che dicesse del bene fatto, e lui pure lo suppose ecclesiastico. Dura tuttora quel bene, e riuniti i fondi lasciati dal Deuc al comune, per un atto di concordia stipulato tra il cardinale ed i comunisti, fruttano, oltre il mantenimento dell'ospedale a sollievo de' poveri della città, quattro posti gratuiti ai figli de' cittadini patrizi per essere educati tra i convittori del seminario medesimo. Ecco il tanto famoso e curioso epitaffio, trasportato in lettere romane.

Est Est Est - Propter Nimium
Est Hic Joannes Deuc Dominus
Meus Mortuus Est.

Tra le altre chiese di Montefiascone che vantano dopo quella di s. Flaviano origine remota, sono due, quella di s. Maria in Castello, situata presso la rocca ora demolita, sull'erta del monte, e filiale della cattedrale; e quella parrocchiale di s. Andrea apostolo posta nel centro della città accosto al palazzo municipale, con coretto pel magistrato, da essa prendendo nome la piazza: ambedue hanno tre navate con capitelli bizzarri di stile gotico. Fu soppressa l'antica chiesa di s. Maria Nuova degli agostiniani, con cappelle gentilizie delle primarie famiglie, appartenendo la più grande alla confraternita di s. Antonio. Nella chiesa non più esistente di s. Severo per sei giorni fu esposto s. Tommaso vescovo d'*Hereford* (*Vedi*); le carni ivi si tumularono, e le ossa si trasportarono a detta città, ove se ne fece la solenne traslazione nel 1287. La chiesa di Montedoro è di eccellente architettura, lungi un miglio dalla città, con convento ora deserto, prima de' carmelitani, poi de' minori osservanti. Ad un quarto di miglio si trova la chiesa di s. Maria officiata dai serviti, con piccolo convento che anticamente serviva di spedale, a croce latina con cupola di terra cotta e facciata in pietra. A contatto della città vi è la chiesa di s. Francesco, servita dai conventuali, e rifabbricata sull' antica dal p. Ruspantini delle Grotte di Castro, e nel convento si tennero più capitoli provinciali. La chiesa di s. Bartolomeo del seminario e collegio, con lodato disegno di Giovanni Battista Oricono, la rifabbricò il vescovo cardinal Barbarigo: ivi fu sepolto il cardinal Crescini morto in Montefiascone. La chiesa delle monache del *Divino amore (Vedi)*, dedicata a s. Pietro, è pregevole pei dipinti, con vasto monastero; alcuni dipinti sono pure nella chiesa de' cappuccini, cioè la s. Felicita patrona della città, che offre alla Madonna della Vittoria titolare della chiesa stessa i sette suoi figli; il s. Flaviano e s. Francesco, cui fu sostituito un quadro assai mediocre; la deposizione dalla Croce di Gesù nel coro, e la fuga del medesimo in Egitto a fresco nel refettorio: il convento de' cappuccini si aprì nel 1579 per opera del comune come altri. Di remotissima antichità è la suburbana chiesa della Natività di Maria detta della Valle, forse consacrata da un Papa, presso la grande strada recentemente bene restaurata per cura del cardinal Macchi, e dichiarata dal governo strada provinciale: era anteriormente un ramo della Cassia

che passava in mezzo alla diruta città di Bisenzo, e conduceva all'Aurelia in maremma. L'antico palazzo municipale nel centro dell'abitato, eretto da due nobili e ricchi signori del paese appartenenti alla tribù stellatina, una delle quattro aggiunte alle vecchie tribù di Roma, e ne celebrarono la solenne dedicazione con pubblico banchetto a tutti gli abitanti, con iscrizione che reca molto lustro al municipio: sono rimarchevoli, l'antica sala consiliare, la quale è sì ampla, che serve ora ad accogliere il popolo a teatrali rappresentanze, onde assorbe gran parte del fabbricato; e la campana per chiamare a consiglio i cittadini, e vuolsi provenire dalla celebre e antica *Ferento* (*Vedi*), città vescovile poco lungi da Montefiascone, distrutta nel 1172 dai viterbesi, tra i quali, i montefiasconesi, i vitorchianesi ed i cellenesi fu diviso il suo territorio, al dire del Pennazzi.

La rocca, come luogo forte per le sue mura, e specialmente per la sua naturale posizione, vi fu fabbricata nel 1262 da Urbano IV, indi nel 1285 ebbe degli accessorii da Martino IV, e finalmente nel 1367 ricevette tale aumento da Urbano V, onde servire ai Papi di sicura e comoda abitazione. Il famoso Cesare Borgia duca Valentino la fece disegnare da Giuliano da Sangallo, indi Giulio II e Leone X con tal disegno la ridussero in forma più gaia e più forte, con opera di Antonio da Sangallo, che il Vasari dice anche disegnatore, analogamente per resistere ai cannoni, posteriore ritrovamento alla sua erezione: restaurata così solidamente, ed abbellita la rocca Falisca, brillò più volte di tutto lo splendore della corte pontificia, quando i Papi recaronsi a visitarla, massime i due ultimi, come poi diremo, e vi alloggiarono, ora a diporto, ora a rifugio. Questa rocca non è più, e gli avanzi del grande edifizio fanno fede della munificenza cui fu restaurata; ed un torrione che resta, fa ancora pompa della solidità della fabbrica, come qualche arcata del portico fa conoscere il bell'ordine dorico, che con piedistallo sostiene un ionico. La magnifica mole fu demolita per far sorgere altri utili edifizi, cioè la cupola della cattedrale, gli accessorii dell'episcopio, ed il seminario. Ove fu la piazza d'armi, e poi un prato, ora vegeta un bel giardino, per disposizione del vescovo cardinal Aldovrandi. È facile a persuadersi, che specialmente sotto il genio guerriero di Giulio II, e coll'opera di Sangallo, la rocca di Montefiascone prese l'aspetto e l'attitudine d'una vera fortezza, perchè cinta di torrioni e baluardi, i quali si estendevano a tutta la piazza di s. Agostino, ed era munita di cannoni d'ogni calibro, e d'armi d'ogni genere, onde essere in grado di far salda resistenza a qualunque ostile aggressione.

La più pregevole delle nominate fabbriche edificate coi materiali della rocca, senza dubbio è il benemerito e celebrato seminario e collegio Falisco, ch'ebbe principio per cura del cardinal Paluzzi Altieri, che elevò il braccio che guarda il sud-est, il quale traslato poi a Ravenna, il cardinal Barbarigo ebbe la gloria di compierlo magnificamente, ricavando da tal braccio il bel vano della biblioteca, per cui si può dire che dai fondamenti lo eresse colla spesa di centotrentami-

la scudi, compresi i fondi pel mantenimento dello stabilimento. L'esimio porporato, persuaso che la scientifica e morale educazione è il più prezioso patrimonio d'una diocesi, e mosso dal desiderio di recare al suo gregge cotanto giovamento, in poco tempo condusse a termine il diocesano seminario, unitamente al collegio, e con tanto successo, che, e per l'ampiezza del luogo, e per la salubrità del cielo, non che per le ottime istituzioni di discipline e di lettere, salì ben tosto in fama d'uno de' primi ginnasi d'Italia. Fu quindi onorato da numerosa frequenza di giovani studenti, non solo italiani, ma esteri eziandio nobili, per cui dall'Olanda, dal Belgio, dalle isole del Mediterraneo e dell'Oceano, massime d'Irlanda e di Scio, vennero in varie epoche agli studi numerosi drappelli di giovani alunni, di cui vi è l'ampio catalogo nella galleria del ginnasio stesso; vi fu il nipote di Clemente XIV, ed un figlio dell'inglese duca d'Horfolk. Divenne perciò un alveare di prodi, de' quali alcuni diedero vita ad altri seminari, ed altri crebbero lustro alla toga ed alla porpora, della quale per ultimo furono fregiati i cardinali Castiglioni d'Ischia, Turiozzi di Toscanella, e Macchi di Capodimonte. Questo cardinale, in segno di grata reminiscenza, fu largo d'un fondo al seminario, per educare al sacerdozio un povero alunno in sussidio al clero di sua patria. Una lunga serie di ritratti con analoghe iscrizioni, che a guisa di galleria adorna i due appartamenti de' professori e maestri, pone sott'occhio la verità dell'esposto, e mantiene sempre viva e accesa ne' generosi cuori de' giovani studenti la fiaccola dell'emulazione. Anche il municipio fu illustrato per falisci che fiorirono in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, ed in altre prerogative. Ci limiteremo a nominare: i due cardinali che divennero Papi nel IX secolo, Marino I e Romano di Gallese, figli di due fratelli da Montefiascone; il cardinal fr. Lorenzo Cozza da s. Lorenzo, terra della diocesi, il cui nipote Francesco Maria fu aggregato alla falisca cittadinanza. Il cardinale Vincenzo Macchi di Capodimonte, altra terra della diocesi, annoverato tra i patrizi falisci; Alessandro Mazzinelli, celebre pe' suoi scritti, precipuamente delle bellissime ed erudite note all'officio della settimana santa; il famoso poeta Giambattista Casti, anche maestro di rettorica nel seminario, che colla feconda sua fantasia da obbietti di ogni sorta, ed i più triviali, seppe trarre tanti temi da schiccherare sonetti a centinaia contro il suo famoso creditore di *giuli tre*, e il de Angelis ne pubblicò tre inediti, nel *Commentario*, e relativi alla lapide singolare dell'*Est*.

Il lodato e benemerito della patria istoria decano de Angelis incomincia il suo *Commentario* con parlare dell'origine di Montefiascone, al modo che riporteremo, ornandolo delle erudite note 3, p. 79, 4, p. 81, 5, p. 85. La rinomanza di Falerio metropoli de' falisci, colonia venuta di Grecia in Italia avanti la fondazione di Roma, e la celebrata equità de' suoi abitatori, onde *aequi* furono detti i falisci da Virgilio e da Silio, non che la fama delle loro gesta e guerre coi romani, e l'aver essi mandati loro i decemviri per ap-

prenderne il *jus feciale*, e molte altre leggi aggiunte alle XII tavole, che avevano ricevuto dagli ateniesi; donde ne derivò l' *Equum faliscum*, che Servio spiegò *Equum justum*. Dalle quali prerogative grandemente si accese l' amore di patria ne' popoli circostanti a disputarsi la gloria se non d' essere nati del loro sangue, che misto a quello de'romani vincitori si trasfuse in quello de' barbari invasori d' Italia, di possedere almeno nelle loro terre il luogo dove fu Falerio ed il popolo che l' abitava. Monte Fiascone, *Gallese*, e *Civita Castellana* (al quale articolo dammo un cenno di *Faleria* argiva e di *Faleria* romana edificata dopo il 512 di Roma, che divenne sede vescovile, e perciò si parlò dei suoi vescovi), per essa entrarono in arringo, e molti e valenti furono i sostenitori delle diverse e contrarie opinioni, recando argomenti infiniti da comporne grossi volumi. Ma poichè tutti furono cavati da Livio, Plinio, Catone e Strabone, e da altri antichi scrittori, che nel raccogliere e consegnare alla storia i fatti dei falisci e degli altri popoli confinanti non ebbero altra guida che il filo delle popolari tradizioni, chi potria in tanto conflitto di opinioni discordi, e in tanto subuglio di vecchie cose procedere franco a pronunziare un giudizio senza tema di dare in fallo? Siffatta questione fu assai eruditamente trattata dall' encomiato Pieri, e dal Massa coll' erudita opera *De origine et rebus Faliscorum*. Non si sarebbe accesa tanta lite, nè tanto si sarebbe scritto per disputarsi il vantaggio di essere rampollo degli antichi falisci, se avessero anche da lungi traveduto, ciocchè or sembra portato all' apice dell' evidenza, che la nazione etrusca, alla quale appartenevano, secondo l' istoriografo di Roma, i popoli transcimini e ciscimini, fu più antica e più colta e più nobile d'ogni greca colonia. L'Etruria era già madre e maestra delle arti, quando Roma non avea ancor vita, e Grecia era nell'infanzia. Etruschi erano i popoli di qua e di là dal Cimino. L'Etruria era Cisciminia e Transciminia, nè l' una fu meno dell' altra celebrata. E ciò bastar deve ad ognuno, che di ragione non meno che di amor patrio dotato sia, per acquietarsi su quella vecchia questione, e cercarne la gloria nazionale in altre sorgenti vive e limpide, anzichè nei ruderi di città distrutte, e nelle ceneri di estinte generazioni. Imperocchè Falerio, qualunque fosse la postura di quella metropoli cisciminia o transciminia, non è più, nè più sono i falisci. Questo popolo insieme a tanti altri disparve all'urto della mina barbarica, che fatto impeto su tutto l'italiano paese ne cambiò a poco a poco l'aspetto, improntandolo di novelle costumanze, di novelli governi e di novelli popoli. Di Faleria pagana non rimase pure la nominanza, e se resta quella de'falisci, venturosamente ella passò ai soli abitatori di Monte Fiascone, che dopo l' uso che se ne tenne per tanti secoli, ne prescrissero con ragione in perpetuo la proprietà. Parve inoltre di unità al nome passasse come in retaggio l' equità, virtù principale e segnalata degli antichi falisci, purificata alla luce cristiana. Inoltre il de Angelis dice che altra maniera di conciliare la questione si è ponendo l' ipotesi, che dopo la caduta di Faleria una par-

te de' falisci ricalcitranti al giogo romano, emigrando si recasse su questo monte per unirsi agli etruschi transcimini non per anco debellati da Roma; puntello a tal congettura sarebbe il testo di Strabone, riportato dal Massa e dal Pieri, in cui si legge, che alcuni han creduto non doversi collocare Falerio nella Toscana, ma i falisci, gente peculiare.

Nelle *Memorie istoriche de' dintorni alla città di Nepi, cioè del Veii etrusco di Falerii antico, e de' luoghi e città ad esso soggette, col designarne la vera posizione*, del ch. p. Giuseppe Ranghiasci agostiniano, si dichiara, che tre difficoltà presentano lo stabilire ove fu Falerii. La prima è per aver sostenuto il Pieri, che Monte Fiascone sia stato l'antico Falerii, e che però i falisci esser dovevano trascimini. La seconda è per aver opinato il Massa che Gallese fu capitale de' falisci, e cognominata Falisca. La terza è per avere il Morelli ritenuto, che Civita Castellana già antico Veio, divenisse poi Falerii moderno, cioè de' primi emigrati da Falerii etrusco, atterriti dalla guerra de' galli l'anno 367 di Roma. Il p. Ranghiasci risponde coi seguenti quattro capi. Cap. 3. Monte Fiascone non fu l'antico Falerii. Cap. 4. Gallese non fu la città detta dal Massa Falisca, e molto meno Falerii antico. Cap. 5. Civita Castellana non fu Falerii de' primi emigrati di Falerii antico il 367. Cap. 6. In che dimostrasi Civita Castellana essere stato il luogo dell'antico Falerii. Solino scrive che i primitivi falisci vennero da Fisca o Fiscone di Macedonia sotto Falerio, di che parlano anche Tolomeo e l'Alberti; e Catone ragionando dell'antica Etruria e de' popoli che l'abitavano, lasciò scritto: *Mons Coriti in jugis Cyminis e regione mons Physcon et arx Iti.* Avverte il de Angelis, che vi sono quelli che lasciano a Montefiascone l'onore di essere il *Mons Faliscorum* spesso menzionato da Livio, mentre altri col Massa lo danno al Soratte non lontano da Faleri. Ovidio narra che i falisci, colonia greca argiva, fu condotta da Aleso fratello naturale di Oreste, che spaventato dalla morte tragica del padre, si recò profugo in Italia, e vi fabbricò Faleria, che alcuni posero in Faleri, altri in Montefiascone, mentre il Massa sostiene che Faleria fu ove sono le rovine di Faleri, e che Gallese fu fabbricato da Aleso conduttore de' falisci. Tuttavolta il de Angelis dice, che i suoi sono contenti abitare il monte abitato dai loro antenati, e di riconoscere nel nome stesso di Montefiascone non meno antica di quella de' falisci l'origine dai fisconi, colonia greca, che da Fisca città di Macedonia, secondo Tolomeo, vennero ad abitare e fortificare il monte, il quale perciò nomossi *Mons Physcon*, e nelle antiche scritture *Mons Faliscus*, e *Mons Flascon*. Che Blascone sposo di Elettra figlia d'Atlante edificò Montefiascone, lo scrive il Theuli, *Teatro ist.* p. 18, e lo chiama *Mons Flasconus*. Quanto poi al credersi i ciscimini e transcimini oriundi dei falisci per la chiarezza delle loro gesta, osserva il de Angelis che si potrebbero salvare le diverse sentenze ed ammettere la comune origine della gente falisca, quando si ritenga con Solino, che que' popoli si partirono dalla città Fisca con Falerio Argivo, e come vuole Ovidio, sotto la condotta di Aleso, e

navigando pel Mediterraneo presero riposo nell'isola di Troia non molto dal lido distante, onde insino ad oggi dicesi Falesce in vece di Falisci, così da Catone e da Antonino nominati, come scrive l'Alberti; e che in Etruria si fermarono fabbricando i falisci Montefiscone, ora detto Montefiascone, per memoria di Fisca patria loro, ond'erano partiti; indi non solo dierono il nome al luogo, ma a gran parte di questa regione di Etruria, e così furono nominati questi luoghi da loro Falisci e Falerii: abbracciava il loro territorio dal monte Soratte, e trascorrea al mar Tirreno fra Piombino e il capo d'Etruria, e contenevasi in questo tratto Montefiascone, Viterbo e Falerio con molti altri luoghi. Coll'Alberti concorda il Monaldeschi parlando ne'suoi *Comentarii* de' dintorni d'Orvieto; ed il ch. Castellano, *Lo stato pontif.* p. 249, dicendo che *Mons Faliscorum* secondo alcuni, e secondo Baudrand con altri parecchi *Mons Physcon*, derivandolo i primi da' popoli falisci, de'quali la si crede metropoli, e gli altri da una migrazione de'popoli fisconi di Macedonia; distingue i falisci in triscimini o primitivi, e ciscimini o posteriori, narrando come Camillo mentre assediava Faleria, l'ottenne per aver generosamente rimandati i figli dei principali cittadini, che un indegno pedagogo o maestro gli avea condotto con tradimento. Conchiude il de Angelis che nel medio evo il paese vide corrotto il suo nome di *Mons Physcon* o *Mons Faliscorum*, in *Mons Falisconius*, quindi in *Mons Flasconius*, e finalmente in *Mons Flascon* che si voltò nel tempo successivo in *Monte Fiascone*, forse per alludere alla figura conica che offre il monte, o più verisimilmente ai buoni fiaschi del suo vino moscato *Est*, onde anche il municipio alzava a stemma un fiascone o barletto sopra tre monti. Risorte le lettere, latinamente si disse *Mons Faliscus*, e *Falisci* i suoi cittadini.

S'ignora quando Montefiascone ricevesse il beneficio immenso della fede cristiana, ma può argomentarsi sino dai primi tempi della Chiesa, per la felice posizione del paese sulla via consolare Cassia, detta da Giovenale *regina viarum*, e precisamente nel punto ove incrociano altre due strade maestre e provinciali, che a'nostri tempi furono ripristinate per le cure de'cardinali Macchi e Guerrieri; una mena verso il Mediterraneo, pel ducato di Castro, Toscanella, Corneto e Civitavecchia; l'altra mena verso l'Adriatico, per Orvieto, Toscana e l'Umbria. Imperocchè essendo tal via consolare la più frequentata da ogni classe, per mettere capo in tutto l'impero romano, conseguentemente anche dai discepoli di Gesù Cristo, che solevano fermarsi ne'luoghi di maggior conto o pel sito o per la popolazione, in cui poteasi sperare più facile la propagazione dell'evangelo; ed abbiamo già veduto come nel IV secolo vi fioriva il martire s. Flaviano, e come si eresse la sua basilica con borgo che fu il nucleo dell'abitato primiero. Dopo la sua distruzione non curarono i falisci di ristorarlo, giacchè pel doppio vantaggio di godere un'aria più salubre, ed una posizione più facile alla difesa, avevano incominciato a porre le loro case in luogo più elevato sul dorso del monte, laon-

de la basilica restò fuori del nuovo paese, e nel centro di questo per maggior comodo de'cittadini si fabbricò la chiesa di s. Margherita. Montefiascone soggiacque alle vicende provenute dalle barbariche invasioni, nello scioglimento dell'impero romano, e probabilmente passò al dominio temporale della santa Sede verso il 726 sotto s. Gregorio II, quando gli si sottopose il ducato romano. I vescovi di Viterbo vi si rifugiarono quando la città era tiranneggiata dai longobardi, siccome luogo ospitale e fedelissimo alla romana chiesa, onde vi tenevano una casa chiamata *episcopium Montis Falisci*, ed in questa appunto passò il vescovo di Viterbo nell'853, e più tardi ne'tempi procellosi fu pure ricovero dei presidi della provincia del Patrimonio. Dallo statuto municipale si apprende quanto in Montefiascone si vegliava alla pubblica sicurezza della patria libertà, contro ogni estraneo potere, con pena d'esilio ed altra infamante. Faleri detta anche Falaris, fu distrutta dagli ungheri, chiamati da Alberico marchese di Etruria, forse nel pontificato di Giovanni X. Nel diploma di Ottone I del 962, ove si fa menzione delle città e castella circostanti restituite ad istanza di Giovanni XII alla Chiesa, a cui l'avea tolte Berengario II, non si fa menzione di Montefiascone, segno che andò esente da quella usurpazione. Nel 1188 i viterbesi ruppero Ildebrandino conte di Bisenzo, luogo sette miglia lunge da Montefiascone, fin dove lo cacciarono per liberare due cardinali, ed arsero e distrussero il borgo di s. Flaviano, sebbene i falisci niuna parte avessero in quella fazione. Montefiascone però non cadde nel dominio e vassallaggio di Viterbo, e tra quelli che per tali figurano nella sala comunale di tal città, non vi si legge Montefiascone. Benchè Montefiascone sempre fosse costante nella divozione ai Papi, onde meritò essere chiamato castello di special dominio della chiesa romana, fu da altri occupato, come narra il Rinaldi all'anno 1198, num. 25, e ricuperato quindi da Innocenzo III, riguardandolo come luogo forte, ed aggiunge che l'adornò con un nuovo tempio: secondo però il Cohellio, Montefiascone fu restituito dall'imperatore Enrico VI a Celestino III, immediato predecessore d'Innocenzo III. Nel 1207 in occasione che Innocenzo III visitò la provincia del Patrimonio, venne in Montefiascone, ed essendosi trattenuto dodici giorni, vi ricevette il giuramento di fedeltà del palatino conte Ildebrandino. Ottone IV nel 1210 invase la provincia del Patrimonio, marciando sulla Puglia, a dispetto d'Innocenzo III che pur l'avea coronato imperatore; occupò Montefiascone, e vi pose la sua residenza ed il quartiere generale, e ne fece luogo di deposito del bottino, come paese forte per posizione. Al dire del citato Cohellio, Gregorio IX confermò Montefiascone nel dominio della Chiesa, e ne munì l'*arx*. Il cardinal Raniero Capocci governatore di Viterbo, ricuperò ad Innocenzo IV la Toscana ecclesiastica e Montefiascone, invase da Federico II; i ghibellini anche nel 1252 presero Montefiascone per assedio, cui non potè lungamente resistere.

Urbano IV eletto in Viterbo nell'agosto 1261, considerando la fedeltà degli abitanti di Montefiasco-

ne, la sua salda naturale postura, salubre d'aria, pei dintorni amena, e pel commercio comodissima, e nell'intendimento di passarvi l'estate più agiatamente, il quale si rendeva grave per la caldura sì in Viterbo, che in Orvieto dove risiedè quasi tutto il pontificato, fece fabbricare sulla vetta di Montefiascone a comodo di abitazione un palazzo con a guardia una torre. Il soggiorno gli riuscì tanto piacevole, anche per la divozione del popolo verso la sua sacra persona, che ordinò levarsi nella chiesa e antica basilica di s. Flaviano, allora la principale parrocchia, un trono e un altare di faccia a suo proprio uso per pontificarvi, di cui fece solenne consagrazione coll'assistenza di molti cardinali, arcivescovi e vescovi il 14 ottobre 1262. È probabile che vi consagrasse eziandio la chiesa a'26 aprile, facendosene da tempo immemorabile la solenne annua commemorazione. Avendo saputo Urbano IV che Giacomo de' conti di Bisenzo avea ucciso il preside della provincia Guiccardo, che nel 1261 risiedeva in Montefiascone, fece distruggere il castello di Bisenzo. Padroneggiandosi ingiustamente da dodici anni le isole Martana e Bisentina da Giacomo duca del Vico, le riconquistò ambedue alla santa Sede, e l'ultima anche fortificò, chiamandola col suo nome Urbana. La particolare predilezione di Urbano IV per questo paese, faceva sì che vi protraesse la sua dimora sino ad autunno avanzato, e vi celebrasse le solenni funzioni. Da una lettera che scrisse a s. Lodovico IX re di Francia, si conosce quanto egli si compiacesse del soggiorno estivo di Montefiascone, onorandolo col titolo di *castello speciale della Chiesa*, come più tardi lo chiamò pure Giovanni XXII. Di altri benefizi l'avrebbe arricchito la munificenza di Urbano IV, se non moriva a' 2 ottobre 1264 in Perugia. Nel 1267 il paese temporaneamente cadde in potere de'ghibellini imperiali, nemici di parte guelfa ossia del Papa: ma recatosi nel giugno Carlo I d'Angiò protettore de'guelfi in Montefiascone, lo liberò dalla loro preponderanza. Il Novaes, citando Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* lib. 23, scrive che Nicolò III eresse un palazzo a Montefiascone; forse avrà ingrandito quello di Urbano IV. Nel 1281 Martino IV eletto in Viterbo, e coronato in Orvieto, rivolse quindi le sue cure a Montefiascone, e ridusse a rocca la torre fabbricatavi da Urbano IV, e la contigua casa a nobile palazzo, che pure abitò. Poichè, essendo Roma in preda alle fazioni, Viterbo sottoposta all'interdetto per le violenze avvenute nel conclave, e Perugia in tumulto, i faziosi romani avendo portato le loro scorrerie sino a Palestrina e Corneto, impaurirono il Pontefice, che non credendosi sicuro in Orvieto ove avea fermata la sua residenza, a fronte che Carlo I d'Angiò re di Sicilia vegliasse alla sua difesa, si affrettò a cercare in Montefiascone più sicuro asilo. Fu allora che Martino IV vieppiù s'impegnò ad ampliare e munire quel forte, e vi prolungò la sua dimora sino ai rigori dell'inverno, come rilevasi da più lettere date in Montefiascone ne'mesi vernili, e massime dalla famosa bolla promulgata solennemente a'18 novembre nella festa della dedica della basilica di s. Pietro, innanzi la porta della detta chiesa

di s. Flaviano, contro Pietro III re d'Aragona, e Michele Paleologo imperatore di Nicea, la quale minacciava la sentenza di scomunica, se dentro il termine prescritto non desistevano dagli apparecchi di guerra diretti a spogliare il detto Carlo I del regno di Sicilia, di cui n'era stato investito dal Papa supremo signore del reame. Ma nel 1282 avendo i siciliani ne' vesperi di Pasqua trucidato tutti i francesi, ad istanze del re, che perciò fu anche in Montefiascone, Martino IV lanciò la scomunica contro gli autori di sì abbominevole macello, l'imperatore, e Pietro III, il quale avea occupato la Sicilia.

Fatalmente Clemente V stabilì la sua residenza nel 1305 in *Avignone* (*Vedi*), ove restarono altri sei Papi. Poscia spedì un diploma, in cui Bernardo da Cuccinaco suo delegato al governo della provincia del Patrimonio, concesse ai viterbesi la bandiera pontificia, per averlo soccorso e liberato dalle genti di Poncello Orsini, che lo teneva stretto in assedio in *arce Physconia munitissima*, cioè della fortezza di Montefiascone. Si ha dagli statuti antichi, che il luogo ebbe sempre le sue mura castellane, i fortini, i merli e tutt'altro che costituisce un paese forte; ed altro statuto esenta dalla guardia notturna e diurna le vedove, i pupilli, i maggiori di cinquanta anni, ed anche i medici, gli avvocati ed i notari collegiati. Giovanni XXII nel 1325 con bolla lodò Montefiascone, chiamandolo *peculiare demanium romanae ecclesiae*, *in quo rectores patrimonii b. Petri in Tuscia, qui per sedem apostolicam constituti fuerunt pro tempore a longis retroactis temporibus*, *quod memoria non existit, consueverunt cum sua curia residere*. Con altra bolla Giovanni XXII guiderdonò i falisci, assegnando al capitolo di s. Flaviano e al clero di Montefiascone speciali conservatori per tutelare i loro diritti principalmente sulla quota canonica dovuta alle chiese parrocchiali. L'antica forma di governo in Montefiascone si deduce da una lapide ornata dalle armi di Giovanni XXII, che segna l'epoca della pace generale fatta tra i discordi cittadini il 26 aprile 1333, nella festa di s. Flaviano sotto tal Papa, e coll'autotorità de' novemviri che in unione del podestà Tobia forse di Perugia, perchè soleva essere forastiere, reggevano le redini del governo, ed in quella contingenza sanzionarono il trattato di pace, sotto pena della confisca di tutti i beni e la testa mozza a chiunque osato avesse turbarla con nuove discordie. Il governo era misto, dacchè il paese riconosceva l'alto dominio del Papa, che per essere assente in Avignone, la somma delle cose era nelle mani del popolo, il quale senza mai darsi al baronaggio de' feudatari, all' interno regime chiamava un podestà e nove cittadini col diritto di far la guerra, la pace, di stabilire alleanze, e promulgar leggi a bene del municipio, e sancirle colle pene opportune estensivamente alla capitale. Venuto in Italia il celebre legato cardinal Albornoz, trovò i dominii della Chiesa signoreggiati dai tiranni invasori, tranne Montefiascone e Montefalco, come notò il Rinaldi.

La pontificia abitazione sarebbe rimasta deserta e dimenticata come tante altre, se Urbano V nel 1367 venuto in Italia, non l'avesse splendi-

damente ristorata. Avendo egli deliberato restituire la papale residenza in Roma, a'4 giugno arrivò a *Corneto* (*Vedi*), indi per Viterbo giunse in Roma a' 16 ottobre quasi in trionfo, tripudiandone tutta Italia.. Alla stagione estiva, il Papa lasciando l'alma città, con tutta la sua corte si recò a Montefiascone adescato dall'aria balsamica, non che dal fedele e devoto animo de' falisci che l'abitavano. Il Marini, *Archiatri* t. I, p. 85, dice che il Papa partì da Roma agli 11 maggio e fu a pranzo a Cesano, il dì seguente a Sutri, l'altro a Viterbo, poi la sera a Montefiascone. Ridusse quindi la rocca capace di dare stanza piacevole e sicura ai Pontefici ed alla magnifica corte; e non essendovi in tanta altezza che acque cisternali, vi fece cavare un pozzo di meravigliosa profondità e struttura, ov'è perenne una viva sorgente d'acqua pura e potabile: tuttora esiste nella piazza di s. Andrea, chiamasi il pozzo della comunità, comunicava colla rocca, e comunica al presente colla fontana del Castagno per mezzo di spaziosi cuniculi. Forse a tal disposizione di Urbano V diè luogo una mossa che fece il duca de Vico colla sua gente, per impadronirsi del Papa e di Viterbo, su cui pretendeva continuare la dominazione: il Manente dice che Urbano V corse pericolo in quel trambusto, e si rifugiò alla rocca di Viterbo, e poi a quella di Montefiascone. Per meglio godere il Papa la bella pittorica posizione del luogo, fece lungo la rocca murare ampio terrazzo, di cui tuttora si vedono avanzi dal lato occidentale: talmente si compiacque del delizioso soggiorno Urbano V, che in ogni anno della sua triennale dimora in Italia vi si recò a passare l'estate, impiegando molte cure per ingrandire e mirabilmente ornare l'edifizio di Urbano IV, e renderlo agiato e proprio di lui e dell'intera corte ove splendeva il Petrarca. Se ne deliziava a segno di ritardare il ritorno a Roma, prolungando il soggiorno sino all'avanzarsi dell'autunno, e per maggior comodo collocò gli offici nella vicina Viterbo, laonde i suoi brevi e bolle emanate dal 1368 al 1370 portano la data *apud Montemflasconem*. Quali e quanti vantaggi ne riboccasero al paese in quel triennio fortunato dalla presenza di Urbano V su questo monte, ognuno potrà argomentarlo, massime se considera alla splendidezza della corte che lo circondava, e all'influenza che il Papa esercitava quasi in tutte le corti di Europa. Quindi è facile d'immaginare gli andirivieni dei corrieri, delle ambascerie, il concorso de' principi, l'affollamento dei popoli vicini e forastieri, e quivi fece alto il convoglio che recava da Fossanuova per pontificia decisione in Tolosa il corpo di s. Tommaso d'Aquino, presentato solennemente dai nunzi ad Urbano V il 12 agosto 1368. In quest'anno nella rocca pubblicò il *memorandum* per frenare il Visconti di Milano, dopo aver stretto contro di lui una lega poderosa, per cui il Visconti conchiuse un concordato di pace, alla condizione del *non intervento*, condizione che a' nostri giorni menò tanto rumore come un ritrovato della moderna politica: le cose che ordinariamente hanno un'impronta di novità, non sono che un impasto delle cose passate. In detto anno quivi morì a' 26 luglio il cardinal Nicolò Capocci, e il suo corpo fu trasferito in Roma. In Mon-

tefiascone Urbano V celebrò due concistori: il primo lo tenne venerdì delle tempora, a' 22 settembre 1368, e creò cardinali Bertrandi o Bernard, Cabassole, Bosquet, Langhan, Dormans, Poissy, Tebaldeschi, e Bankaco o Banach. Nel secondo concistoro de'6 giugno, secondo il de Angelis, o de' 7 giugno 1370 venerdì delle tempora, secondo Cardella e Novaes, creò cardinali Estain o Stagno che nominò al governo della provincia, e Corsini. Già nel 1369 avea dato a Montefiascone il titolo di città, e alla chiesa la cattedra vescovile. Inoltre Urbano V qual segno di sua affezione a Montefiascone, gli donò due ricchi pontificali, un gran calice, una croce d'argento e molte insigni reliquie che ancora si serbano. Opina il de Angelis, che il Papa non tanto per la sua corte, quanto a comodo del nuovo vescovo, che avea in mente di dare al luogo, fabbricò il bel palazzo (o almeno per assegnargli un quartiere di esso) che tuttora innalzasi rimpetto alla cattedrale, e che forse divisava questa rifabbricare, che per l'ordinamento da lui dato alle cose ebbe poi luogo. Pei motivi altrove esposti volle Urbano V ritornare in Francia, confortando i romani e giustificandosi con breve dato in Montefiascone a' 27 luglio 1370, e per la speranza data di tornar fra loro, li lasciò in pace e floridezza. Fra quelli che lo distolsero vi fu s. Brigida, che in Montefiascone gli predisse la morte se ritornava in Avignone. Partì Urbano V da Montefiascone a' 26 agosto 1370 tra le lagrime de' beneficati falisci, e s'imbarcò a Corneto a' 3 settembre, e giunto in Avignone vi morì a' 19 dicembre.

Gli successe Gregorio XI che nel 1377 stabilmente fissò la residenza pontificia in Roma, ove nel 1378 occupò il suo luogo Urbano VI, mentre l'insorto antipapa Clemente VII passò in Avignone a sostenervi il lungo e tremendo scisma. Urbano VI arricchì di rendite la chiesa di Montefiascone, dilatò il suo territorio, costituendogli in feudi più castelli limitrofi colle loro terre; in progresso di tempo le rendite si scemarono, e i feudi sparirono affatto. Indi a nobilitarne il magistrato, Urbano VI gli accordò l'uso della porpora nelle vesti; e si ha una proposta fatta in consiglio nel 1599 per rinnovare le cappe rosse de' signori priori: ignorasi come poi il magistrato alla porpora preferì il damasco nero, ch' usa tuttora. Nel 1416 Giovanni XXIII sorpreso in Roma con poderoso esercito da Ladislao re di Napoli, fuggendone con tredici cardinali si ricoverò in Montefiascone. Dai libri delle riformanze del municipio si apprende che quando i Papi si recavano alla rocca, si destinavano quattro cittadini del primo ceto a complimentarlo ed assisterlo in tutto l'occorrente; così soleva offrire pernici ed altro selvaggine, con molte ceste di buon moscato. Il comune offrì mille scudi ad Alessandro VI, e preparò un treno di 500 cavalli per convogliare il suo parente d. Alfonso Borgia, che con numeroso corteggio da Firenze si recava in Roma con la sposa, oltre averlo trattato alla rocca con refezione splendidissima. In questo tempo fiorì il falisco Luca propugnatore della patria libertà, poichè con altri cittadini forte si oppose al vescovo cardinal Farnese, il quale nel 1504 volea impadronirsi di Montefiascone, colla lu-

singa di farlo capo de' suoi stati Farnesiani, in vece di Castro; i falisci preferirono la piena dominazione della Chiesa. Nel 1506 Giulio II, passando sui primi di settembre per Montefiascone, nella spedizione contro Perugia e Bologna, fu nella rocca, e ne ordinò i ristauri; altrettanto fece il successore Leone X nell'ottobre 1515. Anche Clemente VII nel declinar del 1527 si recò alla rocca, fuggendo da Roma saccheggiata dall'esercito di Borbone; giunto in Montefiascone vi stazionò, e licenziò quasi tutti i fanti che l'aveano accompagnato, riposando sulla provata fedeltà de' falisci. Divenuto Papa Paolo III nel 1534, già vescovo cardinal Farnese, riguardò con indifferenza la città, pel nominato motivo, indi ne smontò i cannoni della rocca per munirne il forte da lui eretto in Perugia; vi rimasero quattro piccoli cannoni da campagna, che si sparavano nelle grandi feste, ma sul principio del secolo corrente, nelle politiche vicende il municipio li mandò altrove. Tuttavolta Paolo III frequentò Montefiascone più degli altri Papi, in occasione che vi transitava, recandosi alle delizie da lui accresciute dell'isola Bisentina, ed a Capodimonte che chiamava per la conformazione la sua penisola, siccome terra assai piacevole del ducato di Castro per l'amenità dei dintorni, perciò la più diletta a Paolo III. Transitando per la città l'imperatore Carlo V, reduce dalla spedizione di Tunisi, nella piazza di s. Andrea si diè il giocondo spettacolo d'una fontana di vino moscadello. Anche Giulio III venne a ricrearsi su questo monte, e si tenne apposito civico consulto, sulla maniera di riceverlo e trattarlo: gli anni in cui si recò a Viterbo li notai a Famiglia Pontificia. Nel 1657 Montefiascone soggiacque a pestilenza desolatrice, non ostante la cura che si prese il commissario apostolico Lorenzo Bussi, di tumulare in s. Flaviano in sepoltura appartata e sigillata il cadavere di colui che fu la prima vittima del contagio, con divieto di aprirla sotto pena della vita, come rilevasi dall'iscrizione lapidaria. Altro flagello fu la spaventosa e memorabile scossa di terremoto, agli 11 giugno 1695, che atterrò quasi tutta la città di Bagnorea, e recò gravissimi danni a Montefiascone e Celleno. Il cardinal Barbarigo ch'era in Roma, volò a soccorrere il gregge, trovando i falisci rifugiati al prato sotto le monache di s. Pietro: quanto egli fece con edificante generosità e carità cristiana, in un alle riparazioni fatte alla cattedrale e seminario, lo narra con edificante relazione il de Angelis a p. 186.

Allorchè i repubblicani francesi compirono nel 1798 l'invasione dello stato pontificio manomisero il giardino dell'episcopio, mutilando turpemente le cento statue di marmo cui l'avea adornato il cardinal Aldovrandi con spessi grotteschi. Siffatto scempio lo commisero in odio del vescovo cardinal Maury, che avea difeso l'altare e il trono allo scoppio della rivoluzione di Francia, e siccome erasi ricovrato a Venezia, malmenarono l'episcopio. I falisci appena il poterono, con scuri abbatterono l'albero della libertà piantato sulla piazza, rialzando le insegne pontificie, altrettanto facendo quando Murat si proclamò re d'Italia, chiamando sotto di lui gl'italiani. Ritornato il cardinal Maury alla sede, racconciò alla meglio

il guasto giardino; altre riparazioni vi fece poi il vescovo cardinal Velzi, ampliandone anco i confini sulla cima del monte; ed altre ancora maggiori, specialmente pel restauro delle statue e dell'episcopio, si devono al vescovo cardinal de Angelis. Transitando nel 1815 Pio VII per Montefiascone benedisse il popolo. Nel febbraio 1831, quando una banda di ribelli correva contro Roma, mentre altri si tenevano chiusi nelle murate città, ed altri ondeggiavano tra i vari partiti, i falisci animati dal vescovo cardinal Gazola, arditamente si pronunziarono pel novello Papa Gregorio XVI, e marciarono a' 16 marzo contro i ribelli a s. Lorenzo nuovo, con pontificia bandiera benedetta dal vescovo, e ne arrestarono l'avanzamento, essendo loro mira progredire per Civitavecchia ed impadronirsene. Il fatto si attribuì a prodigio ottenuto da s. Flaviano, il cui nome avevano invocato i falisci, ed affinchè ne restasse perenne la grata memoria, a petizione del municipio Gregorio XVI dichiarò festa di precetto il 26 marzo, dedicato a celebrare la consagrazione del suo tempio. Per tal turbine di guerra il lodato vescovo fece stampare analoghe preghiere.

Ritornando Gregorio XVI nell'anno 1841 dalla visita del santuario di Loreto, da Orvieto si recò a Montefiascone sabbato 2 ottobre, festeggiato nel luogo detto la Capraccia da molti abitanti del contado di Bagnorea, con arco di trionfo formato di verdura, e con sonetto (che riporta il Sabatucci a p. 239) pastorale. Su questo scrisse: *Accettiamo con gradimento queste pastoreccie dimostrazioni. Gregorio PP. XVI.* Alle ore 11 antimeridiane giunse alla città ricevuto alla porta dal delegato della provincia monsignor Orsi, dal governatore del luogo, e dal magistrato civico, il cui gonfaloniere Filippo Pieri Buti rese i consueti atti di ossequio, mentre uno stuolo di eletti giovani tradusse a mano fino alla cattedrale la pontificia carrozza, fra le affettuose acclamazioni del popolo, e per gli archi addobbati con damaschi, cortine ed arazzi. Alla porta della cattedrale venne inchinato dal cardinal de Angelis vescovo, e dal cardinal Macchi, in un al capitolo e clero, ricevendo la benedizione col ss. Sagramento dal cardinal Pianetti vescovo di Viterbo. Quindi il Papa salì al prossimo episcopio preparato nobilmente dal vescovo per sua residenza e per quella del corteggio. In una delle sale benignamente ammise al bacio del piede la magistratura, il capitolo, i corpi religiosi, e molte altre persone. Nelle ore pomeridiane il Papa col cardinal vescovo e la corte scese al giardino dell'episcopio, indi al luogo dell'antica rocca, ove trovò un elegante padiglione, donde vagheggiò la sorprendente prospettiva delle amene campagne, e il sottoposto lago di Marta. Nella sera la città fu tutta illuminata, e sulla piazza della cattedrale il santo Padre fu spettatore del fuoco d'artifizio, poscia ricevette monsignor Altieri ora cardinale, che si restituiva alla nunziatura di Vienna. Nella mattina seguente, essendo domenica, la città fu aumentata grandemente dal concorso della gente de' prossimi paesi. Dopo aver celebrato la messa nella cappella dell'episcopio, Gregorio XVI a piedi si recò a visitare le salesiane, ove trovò riunite le bene-

dettine, tutte consolando con paterna bontà. Le strade e le finestre erano messe a festa, e sulla spiaggia di s. Andrea eravi un fonte di vino a pubblico beneficio. Ritornato all'episcopio, dalla loggia il Pontefice compartì alla tripudiante popolazione l'apostolica benedizione. Verso le ore tre pomeridiane, Gregorio XVI avendo espresso al cardinal vescovo il suo riconoscente animo per la cospicua magnificenza ond'era stato da lui trattato, se ne congedò affettuosamente; benedicendo tutti con espansione, fra i pubblici applausi partì alla volta di Viterbo. Tutto e meglio si legge, in un alle iscrizioni poste sulle porte della città, della cattedrale e dell'episcopio, nel giardino e in diversi luoghi, nella *Narrazione del viaggio*, ec., del ch. cav. Sabatucci. Aggiungeremo che furono dispensati tre opuscoli, il primo dal lodato gonfaloniere e deputati al pubblico ornato con la collezione di tutte l'epigrafi; il secondo dalle monache del divino amore, e contenente tutte l'epigrafi e composizioni poetiche colle quali celebrarono il fausto avvenimento, per cura della vicaria rev. madre Rosalia Bonfanti Buttaoni della Tolfa; il terzo da Serafino Pozzi, che con un inno espresse il gaudio comune.

La sede vescovile fu eretta immediatamente soggetta alla santa Sede, come lo è tuttora, da Urbano V, colla bolla *Cum illius*, dei 29 agosto 1369, che per intero riporta l'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 975, colla serie de'vescovi. Eresse la chiesa parrocchiale di s. Margherita in cattedrale, a preferenza di quella di s. Flaviano, pel maggior comodo del vescovo e del popolo, e in venerazione dell'invenzione e traslazione delle reliquie di s. Margherita e di s. Felicita da lui riconosciute, perchè ivi non senza prodigio si fermò il sacro convoglio che le conteneva. Vi trasferì il collegio de' canonici di s. Flaviano, formando il clero con congrua dotazione tanto per la mensa vescovile, quanto per la capitolare. Essendosi poi aumentata la dote del capitolo come le prebende per pie lascite, da diciotto individui, compresi quattro chierici, ch'erano prima, al presente aggiunti i soprannumerari ne conta diecinove, oltre gl'inservienti di sagrestia, ed ha pure una cappella di musici. Per formare la diocesi Urbano V distaccò varie terre dai vescovati di Bagnorea, Orvieto, Viterbo, Toscanella e di Castro; non vi comprese Bolsena benchè vicina, forse acciò restasse unita ad Orvieto per la chiesa ove accadde il miracolo del ss. Corpolare. Nella bolla poi Urbano V volle rammentare i pregi antichi di Montefiascone, la fedeltà e costanza de' falisci a lui e predecessori, e le tante dimostrazioni divote ricevute nel suo soggiorno. Il successore Gregorio XI nel 1376 nominò primo vescovo fr. Pietro d'Anguiscen agostiniano francese, per santità e dottrina riputatissimo, chiamato *malleum haereticorum*, da Urbano VI spedito legato alla repubblica di Siena. Gli successe Nicolò nel 1381, fatto governatore della provincia del Patrimonio, che vuolsi della famiglia Scarincia; indi lo furono, nel 1398 Antonio Porziano alatrino, perito in jus canonico, traslato a Sora; nel 1404 Andrea Gio. Guidi di Arciano sanese, già di Massa, trasferito da Asisi; nel 1412 Antonio anagnino impiegato in diversi uffizi

dalla santa Sede, e trasferito a Todi; nel 1429 Domenico già abbate cisterciense delle Acque Salvie, e vescovo di Sutri; nel 1432 Pietro Antonio abbate premostratense de' ss. Quirico e Giulitta di Rieti, sotto il quale a' 13 ottobre 1436 Eugenio IV eresse nuovamente in cattedrale *Corneto* (alla quale nei primi secoli erano state unite le sedi di *Gravisca* e di *Tarquinia* (*Vedi*), colle bolle citate a quell'articolo, e la riunì alla sede Falisca, chiamandosi il vescovo di Montefiascone e Corneto, ed alternando la residenza nelle due città: passando poi dall'una all'altra *recto tramite*, Eugenio IV facoltizzò i vescovi di benedire chiunque incontrassero, benchè di altre diocesi. Indi nel 1436 stesso Eugenio IV gli sostituì Pietro Giovanni dell'Orto, traslato da Nepi, e nel 1438 lo passò a Massa Marittima, surrogandogli Valentino vescovo d'Orte che poco dopo rinunziò, laonde nominò successore Bartolomeo Vitelleschi cornetano, nipote del celebre cardinale, che l'antipapa Felice V creò anticardinale, perchè spogliato del vescovato nel 1442 da Eugenio IV, ritornato all'obbedienza di Nicolò V ne fu reintegrato, e morì pieno di meriti nel 1463, al modo detto alla sua biografia, vol. IV, p. 169 del *Dizionario*. Eugenio IV nel 1441 in sua vece, secondo l'Ughelli, avea fatto vescovo Onofrio di Sessa, il quale diè l'isola Bisentina a' minori osservanti, che edificarono il convento de'ss. Giacomo e Cristoforo; però il Lucenti non lo riconosce, e dice che nel 1442 al Vitelleschi fu surrogato Francesco de Materi romano, traslato da Brescia, e morì nel 1449. Nicolò V colla bolla *Pastoralis* confermò il vescovato di Montefiascone ed i suoi privilegi. Allora il Vitelleschi ricuperò la sede, e nel 1461 gli successe Angelo Vitelleschi.

Nel 1470 morì il vescovo Gilberto Tolomei nobile sanese, cugino di Pio II, e gli successe Alberto Tolomei sanese che vivea nel 1477. Il cardinal Domenico della *Rovere* parente di Sisto IV, che vuolsi aver contribuito colle rendite della mensa raccolte nei molti anni che durò la sua amministrazione, alla fabbrica della nuova cattedrale poi incominciata; avendo tutti i cardinali le biografie, ai loro articoli si possono vedere le notizie di questo e degli altri cardinali vescovi. Alessandro VI nel 1496 dichiarò vescovo Serafino Panulfati, ornato di singolar dottrina e virtù: morì in tale anno, e successe Giovanni Tolomei sanese, morto nel 1499. Cardinal Alessandro *Farnese* romano, resse la chiesa sino al 1519, e divenne Paolo III. Leone X fece amministratore, per cessione del precedente, il cardinal Lorenzo *Pucci*, e nello stesso anno Ranuzio Farnese di nove anni; eletto Papa Paolo III l'abilitò a contrarre matrimonio, sostituendogli il cardinal Guido Ascanio *Sforza*, che con regresso rinunziò nel 1548 per la sede di Parma, e fu vescovo Ubaldino Bandinelli fiorentino, dotto e perito nelle lingue; il cardinale riassunse nel 1550 il vescovato, avendo Giulio III impiegato in Roma Ubaldino, che morì nel 1551. Achille de Grassis bolognese nel 1551 intervenne al concilio di Trento, e morì nel 1588. Però nel 1555 lo avea succeduto il fratello Carlo de *Grassis*, governatore di varie provincie e di Roma: s. Pio V lo creò cardinale, e morì nel

1571; fu benemerito del proseguimento della fabbrica del nuovo duomo, benchè assente pe' suoi uffizi. Il cardinal Alessandro *Farnese* nipote di Paolo III divenne amministratore; per sua rassegna nel 1572 fu commendatario Ferrante Farnese, traslato a Parma nel 1573. Indi Francesco Guinisi parmigiano; nel 1578 Gregorio XIII nominò Vincenzo Fucheri, il quale Papa assegnò alla manutenzione della fabbrica nel 1582 scudi duecento, confermati nel 1599 da Clemente VIII. Nel 1580 Girolamo de' conti Bentivoglio di Gubbio, pio, dotto e vigilantissimo pastore. Morto nel 1600, Clemente VIII elesse il cardinal Paolo Emilio *Zacchia*, e lo consacrò nella basilica lateranense; per le sue cure il nuovo duomo avanzò sino al cornicione colla spesa di quattordicimila scudi, e sarebbe divenuto Papa se il male che lo condusse al sepolcro nel 1605 non lo avesse impedito. Il fratello Laudivio *Zacchia* fu surrogato, che impiegato in gravi affari dai Papi, onde nel 1626 fu creato cardinale, governò a mezzo del nipote Gaspare Cecchinelli romano suo vicario; emulo del zelo e generosità del fratello, valse a dar compimento e mettere il tetto invece della cupola alla cattedrale, colla spesa di undicimila scudi, senza valutare quanto provvide il comune in legname e mattoni, oltre il costoso carreggio. Si attribuisce a lui gran parte della facciata antica, di cui tentò il compimento il successore; inoltre alle dignità di decano e sagrista istituite da Urbano V, egli aggiunse la terza dell'arciprete con pingue prebenda, e l'obbligo nelle feste di assistere al confessionale e all' istruzione della dottrina cristiana. Per rinunzia del cardinale, li 22 aprile 1630 gli successe Cecchinelli, e parlando della cattedrale ne dicemmo le benemerenze, che morì nel 1666.

Alessandro VII creò vescovo il celebre cardinal *Paluzzi* Altieri, traslato a Ravenna nel 1670: di sopra si parlò come per lui Clemente X innalzò la sontuosa cupola, e quanto altro fece. Nel 1671 Domenico de Massimi nobile romano che governò con somma lode di prudenza, compianto nel 1685 per le sue virtù. Cardinal Marc' Antonio *Barbarigo* nel 1687, già encomiato, modello de' vescovi; fondò pure il monastero del divino amore, e le *Maestre pie* (*Vedi*), che si propagarono in più luoghi, e fu largo colla cattedrale di ricche suppellettili: il degno successore gli eresse un monumento marmoreo sotto il di lui busto, e fu anch' egli benemerito della propagazione della istituzione tanto utile delle maestre pie. Questi fu Sebastiano Pompilio Bonaventura nobile d'Urbino, traslato nel 1706 da Gubbio da Clemente XI, il quale l'autorizzò a benedire in Montefiascone il matrimonio del re cattolico d'Inghilterra Giacomo III, con Clementina Sobieski di Polonia, celebrato il dì 1.° settembre 1719, come dalla lapide posta nell'episcopio; e procacciò alla sagrestia della cattedrale il ricco dono d'un compito pontificale con paliotto d'ormesino bianco ricamato in oro, in cui si distingue la pianeta intarsiata largamente di preziose perle orientali, dono accompagnato da due graziosissime lettere del re e della regina, di cui si parlò nel vol. XXXV, p. 99 del *Dizionario*. Il medesimo vescovo fu poi chiamato

in Roma a battezzare solennemente il principe di Galles Carlo primogenito, al modo narrato nel citato luogo. Col Bonaventura terminando l' Ughelli la serie de' vescovi di Montefiascone e Corneto, la compiremo colle annuali *Notizie di Roma.*

1734 Cardinal Pompeo *Aldovrandi*, già lodato: a lui inoltre si deve la statua di marmo rappresentante s. Margherita, le due colonne di granito (che diconsi trasportate dalle rovine di Ferento, del pari che le due collocate nell'andito del giardino dell'episcopio) che ne adornano la nicchia, le balaustre che chiudono le cappelle, gli altari dorati, e la nuova orchestra pur dorata. Fu vicino ad esser sublimato al pontificato, e l'eletto Benedetto XIV a sua istanza nel 1743, col breve *Novam de coelo descendentem Jerusalem*, concesse al capitolo il rocchetto con cappa magna, onde il capitolo nelle stanze canonicali pose una iscrizione in marmo di gratitudine al cardinale. Isolò il seminario della città mediante muro, ricavandone un cortile per solazzo de' giovani, e siccome privò la città d'una piazza, in compenso utilmente cambiò il corso della strada romana, per modo che passasse rasente alla porta del borgo maggiore, la quale più magnifica costruì, e di faccia a tal borgo aprì altra strada dritta verso il tempio di s. Flaviano; e meditava la navigazione del fiume Marta sino al mare di Civitavecchia, come viva sorgente di ricchezze per Monte Fiascone e per tutta la provincia, e ne fece fare da Andrea Chiesa il disegno. L'episcopio fu dal cardinal ampliato ed abbellito, e vi fabbricò vicino altro palazzo pegli uffizi della curia, e per alloggiarvi degnamente i principi di transito, e tra i due palazzi edificò il descritto giardino. Il suo cadavere trasportato in Bologna sua patria, fu sepolto nella magnifica cappella da lui eretta in s. Petronio, ove si vede la sua statua colle iscrizioni fatte a suo onore. 1754 Saverio Giustiniani nobile genovese di Scio, già canonico di s. Maria Maggiore, e sotto-datario, come dicemmo nella serie di tali prelati nel vol. XXXIX, p. 250 del *Dizionario*. 1772 Francesco Maria *Banditi*, già preposito generale de' teatini di Rimini, creato cardinale nel 1775 del titolo di s. Grisogono, e annoverato alle congregazioni de'vescovi e regolari, immunità, riti e indulgenze: anch'egli fece del bene alla città e diocesi; restaurò e ridusse a stato di politezza e di buon ordine il pubblico ospedale; donò un pontificale di lama d'oro alla cattedrale, nobilitando l' ara massima; trasferito a Benevento ricolmò di benefizi l'arcidiocesi, al modo come si legge nelle iscrizioni, riprodotte a p. 72 dal de Angelis. Nel 1776 gli successe il celebre e dottissimo concittadino Giuseppe *Garampi* nunzio di Vienna, creato cardinale nel 1786, morto nel 1792: aprì un orfanotrofio per le povere fanciulle, che poi si chiuse per difetto di rendite sufficienti; fu generoso al seminario di molti libri, e ne promosse l' incremento. 1794 Gio. Sifredo *Maury* indi cardinale: sotto di lui Pio VI aumentò la mensa capitolare, di cui è l'effigie con iscrizione nelle stanze canonicali. Questo cardinale da Parigi donò al seminario più casse di volumi, in gran parte edizioni de' maurini, e alla sagrestia diè molte ricche sup-

pellettili. Pio VII esonerò molte prebende della cattedrale e della diocesi dalle pensioni di cui erano gravate, ed accrebbe le rendite del seminario con applicargli i beni de' conventi esistenti in Marta, già degli agostiniani e paolotti minimi soppressi dai francesi. Quel Papa fece amministratore fr. Bonaventura *Gazzola* vescovo di Cervia, e dopo la rinunzia del Maury lo promosse al vescovato nel 1820: egli dopo il fondatore ben meritò del seminario e collegio Falisco, avendone sino dal 1817, come si legge nel supplemento del *Diario di Roma* numero 82, fatto rifiorire il suo lustro. Ottenne dal Papa il memorato aumento di rendite, a proprie spese edificò un braccio nuovo, ch' è riuscito di ornamento alla città, e di comodo ospizio ai professori del luogo. Mentre era amministratore, ottenne una parte delle rendite pei restauri della cupola, ed a favore della mensa gli utensili e mobili lasciati dal cardinal Maury, in compenso de'danni recati nella sua assenza all'episcopio. Cardinale Giuseppe Maria *Velzi*, nominato da Gregorio XVI nel 1832, e sua creatura, come lo sono i seguenti porporati: fu zelante pastore, e del seminario vigilante. Per sua morte Gregorio XVI dichiarò a' 19 maggio 1837 successore il cardinal Gabriele Ferretti d' Ancona, che a' 15 febbraio 1838 trasferì a Fermo (poi dal regnante Pio IX fatto legato d'Urbino e Pesaro e segretario di stato), dandogli a successore il cardinal Filippo de Angelis d'Ascoli, il quale efficacemente diede opera a ripristinare l'antica floridezza del seminario e collegio, anche nella disciplina e nella emulazione, ed istituendo le cattedre di storia ecclesiastica, di eloquenza sacra e di liturgia: mentre occupato del pubblico bene ampliò il monte di pietà, procurò l'ornato della città, istituì le scuole de' fratelli della dottrina cristiana pei fanciulli, onde toglierli dall'ozio e dall' ignoranza, a' 27 gennaio 1842 Gregorio XVI lo trasferì a Fermo che tuttora saviamente governa, essendo protettore di Montefiascone, di Marta e di Piansano: di quanto fece questo porporato nella sua città e diocesi Falisca si legge nello splendido elogio riportato nel numero 16 del *Diario di Roma* 1842. Il medesimo Gregorio XVI gli diè lo stesso giorno in successore monsignor Nicola de'conti Mattei di Pergola, traslato da Camerino, che fu pianto a'23 ottobre 1843, passando a miglior vita: i di lui encomi sono riportati dai numeri 47 e 51 delle *Notizie del giorno*: il Papa gli sostituì nel concistoro de' 22 gennaio 1844 l' odierno vescovo cardinal Nicola de' conti Clarelli Paracciani di Rieti: il numero 28 delle *Notizie del giorno* 1844 descrive le feste fatte pel di lui solenne ingresso, ed il numero 89 del *Diario di Roma* pubblica la notificazione sul restauro ed ornato del seminario e collegio, e le provvidenze che andava il cardinale a prendere sulla disciplina del medesimo, proibendo salutarmente agli alunni e convittori il passare l'autunno nelle loro case, ove solo ritorneranno terminato l'intero corso degli studi. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima essendo il decano, di nove canonici compreso il penitenziere ed il teologo, e di dodici beneficiati: il decano coadiuvato da un canonico ha cura della parrocchia della cattedrale, ov'è il

fonte sacro. Vi sono in città due altre chiese parrocchiali, i conventuali, i minori osservanti, le monache salesiane e benedettine, la scuola pia, l' orfanotrofio, le confraternite, ec. Le due diocesi di Montefiascone e Corneto contengono dodici luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, ascendendo le rendite a circa scudi cinquemila.

MONTE GARGANO. *V.* MANFREDONIA.

MONTE GIOIA o GAUDIO, *ordine equestre*. Dopo la conquista di Gerusalemme, il primo re latino Goffredo edificò vicino due città chiamate Monte Gioia, Mongiosa e Monte Gaudio, dall'allegrezza che provavano i pellegrini mirando da esse i santi luoghi. In progresso vi si formò un ordine militare per difendere i luoghi medesimi ed i pellegrini, prendendo i cavalieri che lo composero il nome della città. L'approvò nel 1180 Alessandro III con la regola di s. Basilio, e voti di povertà, castità ed obbedienza, vestendo essi abito bianco, con stella rossa a cinque raggi, ovvero una croce rossa eguale a quella de'templari. Invasa nuovamente la Palestina dai saraceni, i cavalieri ripararono in Europa, fermandosi in Castiglia e in Valenza, ove furono largamente premiati dai principi: il re di Castiglia Alfonso IX, per combattere i mori, diè a questi valorosi il castello di Montfrac donde presero il nome, ma in Valenza e in Catalogna ritennero l'antico di Montegaudio o Montegioia; finalmente nel 1221 s. Ferdinando III, vedendo scaduto l'ordine, l'unì a quello di *Calatrava* (*Vedi*). In tempo di guerra i cavalieri portavano per insegna l'immagine della Beata Vergine, e dall'altra parte la croce dell'ordine, dovendo difendere la religione cattolica contro gli infedeli. Ne riporta la figura il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini eq.* p. 82. Il p. Helyot ritiene essere questo unito ai cavalieri del Truxillo, i quali avevano ricevuto la città di tal nome da Alfonso IX, e derivavano dai cavalieri di Montegioia; avendo perduto le loro castella, tolte ai mori, e da essi riprese, furono incorporati all'ordine di *Alcantara* (*Vedi*).

MONTEIL, MONTIL, o MONTELIMART. Città di Francia, dipartimento della Drome, sul Rodano, in fertile pianura. Questa antica città fu abitata dai *cavares*, ed i romani la chiamarono colonia *Acusio*, indi ricevette il nome di *Montilium Adhemari* dai signori di Grignan che la ristorarono, uno de' quali la donò alla Chiesa nel pontificato di Gregorio IX, poi nel 1446 restituita a Luigi XI re di Francia, indi soggiacque alle guerre religiose per aver abbracciato la pretesa riforma. Nel 1209 vi si tenne un concilio, nel quale Milone legato della santa Sede, sottomise alla penitenza Raimondo VI conte di Tolosa, fautore degli albigesi. Labbé t. XI; Arduino t. VI.

MONTE LEONE, *Vibona*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria Ulteriore seconda, capoluogo di distretto e di cantone. Trovasi su d'una vetta in vaga e deliziosa situazione, dominata da un castello fortificato: rovinata nel terremoto del 1783, fu poi bene restaurata. È sede d'un tribunale di commercio, e piazza di guerra di quarta classe. Ha quattro chiese, un collegio

reale, e molti filatoi di seta. Dicesi fondata da Federico II presso le rovine d'*Hipponium*, floridissima città della Magna Grecia, e che fu poscia colonia romana sotto il nome di *Vibo-Valentia*. Il Luco di Agatocle occupa una gran parte del montuoso territorio, ove annose roveri resistono all'urto de'secoli; e fu titolo di ducato della casa Pignattelli sino dal 1578. Vibona ricevette il lume della fede ne'primi tempi della Chiesa, e nel V secolo vi fu eretta la sede vescovile sotto la metropoli di Reggio, ed ebbe anche vescovi greci. Il primo vescovo che si conosca è Somano, che assistette al concilio di Calcedonia nel 451; Giovanni fu a quello di Roma del 499 sotto s. Simmaco; Rufino del 597; Venerio del 599; Papinio si recò nel 649 al concilio romano di s. Martino I; Crescenzio fu a quello del 679 di s. Agatone; Stefano fu al secondo concilio di Nicea nel 787. Rovinata Vibona da' saraceni nel 983, la sede vescovile fu unita a quella di *Mileto* (*Vedi*) nel 1073. Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 186.

MONTE LIBANO, *Mons Libanus*. Catena di montagne della Turchia asiatica nella Siria, della quale il Tabor occupa uno de'più eminenti punti, ed il più mirabile, indi il Libano cotanto celebre ne'libri santi antichi e nuovi, famoso pe' suoi cedri, rispettabili avanzi della foresta nella quale il re di Babilonia fece abbattere gli alberi necessari per la costruzione del tempio di *Gerusalemme* (*Vedi*). Il Libano, il cui nome dev'estendersi a tutta la catena del Kesrouano o Kesraouan, e del paese de'drusi, presenta tutto lo spettacolo delle grandi montagne; il Giordano, il Lanto e molti ruscelletti vi hanno la sorgente; mentre i monasteri richiamano alla mente i primi tempi della Chiesa, che numerava una quantità di solitari sparsi sui monti. Vi si trovano ad ogni passo siti in cui la natura spiega ora l'amenità, ora la grandezza, ora la bizzarria, e sempre la varietà. Sulla sommità del Libano o di Sunnina l'immensità dello spazio che si discopre fa godere l'amenità e maestosità d'uno spettacolo, che non è dato con poche parole poter descrivere. Gli abitanti preferirono queste montagne alle ricche pianure, per essere al coperto dalle vessazioni de' turchi, e vi spiegarono un'industria agricola che invano cercherebbesi altrove: a forza d'arte e di fatica, costrinsero un suolo sassoso a diventar fertile. Il Monte Libano e la provincia è principalmente abitata dalla nazione maronita. Le famiglie greche, siriache ed arabe che abitano le falde del Libano, sono istruite, pacifiche e laboriose. Nel Monte Libano le chiese e i monasteri sono in gran numero, d'ambo i sessi, e di riti orientali. Vi risiedono i patriarchi de'*Maroniti* (una volta anche quelli dei *Melchiti Greci* e de' *Siri*, ma oggi nel dominio turco essendo libero il culto, questi dimorano nelle loro città presso i diocesani) e degli *Armeni* o di *Cilicia* (*Vedi*). Ai quali articoli ed agli altri relativi si dice quanto riguarda il Libano, il cattolicismo che vi è numeroso, ed i religiosi e religiose. Si deve avvertire, che nel Monte Libano non vi sono famiglie armene, ed ivi il patriarca governa le lontane città di sua diocesi. Ora si dice che il patriarca armeno ossia

di *Cilicia*, prevalendosi della libertà di culto che concede il gran signore a tutti i suoi sudditi, pensi trasferirsi in qualche città della sua diocesi, dove vi sia maggior numero di armeni. A Maroniti dicemmo del sinodo tenuto in Monte Libano nel 1736, su di che nel *Bull. de prop.*, *Append.* t. II, p. 97, si legge il breve *Apostolicae servitutis*, emanato da Benedetto XIV a' 16 febbraio 1742, per imporre silenzio alla controversia insorta.

Il Monte Libano per i latini è compreso nella giurisdizione del vicariato apostolico di Aleppo, ed Antura è la residenza del vicario apostolico, cioè propriamente nel Kesroano nell'Anti Libano. Il vicario apostolico è pei latini, ma è ancora delegato apostolico pegli orientali, che in tanto numero stanziano nella Siria: nel 1830 la congregazione di propaganda *fide* gli fabbricò la casa in Antura per risiedervi. A monsignor Pietro Losanna vescovo d'Abido, Gregorio XVI diè in successore agli 8 marzo 1839 l'odierno vicario apostolico d'Aleppo pei latini, e delegato apostolico nel Monte Libano, monsignor Francesco Villardel de'minori osservanti, arcivescovo di Filippi. Il vicariato apostolico di Aleppo o *Berrea* (*Vedi*) contiene i *Melchiti* (*Vedi*), i *Maroniti* (*Vedi*), gli armeni di cui parlasi a *Cilicia* ed a *Patriarcato armeno* (*Vedi*), *Antiochia, Laodicea, Sidone, Tripoli, Damasco, Berito*, città che tutte hanno articoli. Berrea o Aleppo si considera come la capitale della *Siria* (*Vedi*), la quale comprende il vicariato apostolico d'Aleppo, tranne la Palestina, vicariato già vastissimo come contenente anche l'alto Egitto e l'Arabia. Nella città di Aleppo avea giurisdizione il *Guardiano del santo Sepolcro* (*Vedi*), e nel 1760 vi fu creato un vicario apostolico ch'ebbe breve durata, ripristinato però nel 1817: siccome poi nasceva spesso questione sull'esercizio di giurisdizione tra il vicario apostolico e detto guardiano, da Gregorio XVI col breve *In supremo episcopatus munere*, de'21 marzo 1841, fu stabilito, che la Siria fosse sottomessa al vicario apostolico di Aleppo, e la Palestina con l'isola di Cipro fosse governata nello spirituale dal guardiano del santo Sepolcro o Terrasanta; e riguardo agli ospizi di quest'ultima esistenti nella Siria, i religiosi quanto all'esercizio del ministero dipendessero dal vicario apostolico, mentre per ciò che concerne la disciplina regolare fossero soggetti al guardiano. Però nell'ottobre 1847 il regnante Pio IX ha ripristinato la residenza in Gerusalemme del patriarca latino, con giurisdizione stabilita dalla congregazione di propaganda *fide*. In Aleppo vi è la casa del vicario apostolico, circa mille cattolici latini; la chiesa parrocchiale, scuola con convento ed ospizio i padri di Terrasanta; chiesa, cappella, collegio e prefettura i cappuccini; la scuola d'ambo i sessi de'lazzaristi; e vi aveano chiese ed ospizi i gesuiti ed i carmelitani.

Si crede che il nome di Libano venga dalla parola ebraica *Leban* o *Laban*, che significa *bianco;* esso esprime la bianchezza delle sommità le più alte della catena, che sono quasi di continuo coperte di neve. Si distinguono col nome di Libano od *El-Gebel* le più alte montagne della Siria: è una cate-

na di monti che s'innalza lungo la riva del mare Mediterraneo, da mezzodì a settentrione. Il suo principio è verso la città di Tripoli e verso il Capo Rosso; il termine è al di là di Damasco, unendosi colle altre montagne dell'Arabia deserta. Questa estensione da ponente a levante, trovasi circa sotto il 35.° grado di latitudine. L'Anti-Libano od *El-Gebel-el-Claich*, così chiamato a motivo della sua situazione opposta a quella del Libano, è un'altra catena di monti che s'innalzano presso le rovine di Sidone, e vanno ad unirsi con altre montagne del paese degli arabi, verso la Tracondite, sotto il 34.° grado. Queste montagne occupano un vastissimo spazio, in tre provincie, che chiamavansi in passato la Siria propria, la Celesiria e la Fenicia, con una parte della Palestina. Il Libano perciò e l'Anti-Libano, presi unitamente, hanno a mezzodì la Palestina, a settentrione l'Armenia minore, all'oriente la Mesopotamia od il Diarbekir con una parte dell' Arabia deserta, ed a ponente il mare di Siria. Queste due catene di monti sono separate l'una dall'altra da una distanza quasi eguale da per tutto, e questa distanza forma un paese fertile, cui davasi anticamente il nome di Celisiria, ovvero Siria cava o bassa, perchè chiusa dalle due catene del Libano ed Anti-Libano. È il Libano chiamato glorioso da Isaia, venendo considerato questo monte come la dimora de' primi abitanti della terra, poichè la posterità di Cham venne a popolarlo poco dopo il diluvio. L'aspetto di questo monte presenta quattro piani di monti ammucchiati gli uni sopra gli altri: il primo è pieno di frutta e ben coltivato; il secondo è incolto e scosceso; nel terzo vi si gode di una perfetta primavera, ed è fertilissimo; il quarto è disabitato per il rigidissimo freddo, che lo mantiene coperto di eterne nevi. In mezzo al penultimo piano vi si trovano i famosi cedri, tanto celebrati dalla Scrittura. Di questi ultimi se ne contano ancora dei principali, venti o ventiquattro. Questi cedri famigerati, rispettabili avanzi e monumenti della veneranda antichità, secondo Davidde furono piantati da Dio stesso. Questi mirabili alberi di fronda nera e folta, che coprono co'loro rami orizzontali la cima del Libano, sono di una sì prodigiosa circonferenza che sei persone appena possono abbracciarne uno, e ve ne sono di quelli che l'hanno di sei tese. Sono creduti sì antichi e vetusti che la tradizione vuole che rimontino al tempo di Salomone. La difficoltà di tagliare il pedale di quelle masse enormi, e l'incorruttibilità loro favoriscono molto cotale tradizione. Quantunque non trovinsi altrove cedri paragonabili a questi, ve ne sono un gran numero di minor grossezza, ed altri piccolissimi di fusto, gli uni frammisti ai primi, gli altri ne'dintorni, e divisi per così dire a drappelli. La cima de'gran cedri allargasi a forma quasi d' un paracqua, in vece che quella de' meno considerabili innalzasi a foggia di piramide come i cipressi; le foglie loro sono simili a quelle del ginepro, alquanto ripiegate, e conservano il verde tutto l'anno; il frutto, che non è portato che dai grandi cedri, è simile a quello de' pini, ma d' un colore più oscuro, e di una corteccia più compatta; è disposto a folti maz-

zetti all'estremità, e rivolgesi al cielo colle punte all'insù, tramanda un odore gradevole, e la resina che cola dal tronco ha pure una dolce fragranza. La cima loro proporzionata all'enormità della grossezza, maestosamente protendesi verso i cieli, e presenta un'ampia cupola di verdura, una delle meraviglie della natura. Ogni anno i maroniti, che sono i principali abitanti del Libano, nel giorno della Trasfigurazione vanno a celebrare sulla montagna la festa de' cedri. Il patriarca vi ascende coi vescovi, con gran numero di monaci e fedeli, e si celebra la messa su altari di pietra eretti a piè degli alberi più colossali. Colla mira di conservare i cedri i più antichi, il patriarca fulminò la scomunica a chiunque tentasse di svellerne un tralcio od un ramoscello senza un formale permesso.

Tre popolazioni diverse, due delle quali si ravvicinano per la loro credenza, abitano le colline accessibili e coltivabili del Monte Libano. I primi sono i maroniti, che formano un popolo a parte in tutto l'oriente, ed amano gli europei come fratelli: al loro articolo dissi quanto negli ultimi tempi soffrirono dai drusi e dai turchi, dopo la caduta del dominio egiziano. I drusi, che coi metualiti ed i maroniti formano la popolazione principale del Libano, furono un tempo creduti colonia europea lasciata dai crociati in oriente: parlando i drusi l'arabo, ed essendo idolatri non sembra che discendano da cristiani. Perseguitati dai mussulmani, di cui non vollero abbracciare il culto, rifugiaronsi nelle inaccessibili solitudini del Libano. L'emir Facardino li rese celebri anche in Europa al principio del secolo XVII; dopo un'esistenza indipendente e famosa, fu vinto, tradito e tradotto in Costantinopoli; nondimeno la sua posterità potè regnare dopo di lui, e quindi quando si estinse, lo scettro passò alla famiglia Chal, originaria della Mecca; ed Emir Beschir ultimamente governava quelle contrade, ora occupate dai turchi, governando il Monte Libano un pascià. La famiglia di detto emir anticamente era turca maomettana, poi si fece cattolica. La religione de' drusi è un mistero; essi adorano il vitello, le donne sono ammesse al sacerdozio; sono divisi in saggi ed ignoranti; venerano Mosè, Gesù e Maometto; si dice che credino al giudizio, all'inferno, al paradiso, ma non si fanno battezzare e non praticano la religione cristiana; non hanno templi, nè feste, nè cerimonie, tutta la loro fede si riduce nella provvidenza e misericordia di Dio. Il Terzi nella *Siria sacra* p. 303 e 308, parlando del Monte Libano e suoi popoli, e della nazione drusa e suoi errori, li crede con altri derivati dai latini della prima crociata, poi caduti in errore pel contatto co'saraceni ed altri popoli. Il Cuccagni nella dissertazione in cui volle provare che la setta de' liberi muratori è un ramo della setta de'manichei, inserita nel supplimento al *Giornale ecclesiastico di Roma* 1791, dice che i drusi del Monte Libano conservano molti vestigi del manicheismo, e che perciò hanno affinità coi frammassoni. Egli però coi più critici dichiara l'esistenza de' drusi anteriore a detta crociata, e che un certo Druso Ismaele persiano manicheo fu loro legislatore al principio del secolo

XI, quale apostolo della setta spedito a predicar in Siria, quindi i drusi lo confusero con Hakemo re egiziano, perchè da Druso Ismaele promulgato per un Dio; ne aspettano sempre il ritorno, lo chiamano il *Salomone persiano*, e venerano qual *Dio potente* sotto la misteriosa figura del vitello che tengono nascosto. Sembra che i drusi abbiano scelto tal simbolo per relazione all'Egitto, dove uccisi morirono tanto Druso che Hakemo, e dove fu adorato il vitello sotto la speciosa denominazione di Api, che spiegasi appunto per il *forte*, il *Dio potente*. Avendo i drusi accolto generosamente gli europei, che dopo la battaglia di Navarino temevano la vendetta de' turchi, avvezzi ora ad una specie di fratellanza cogli ortodossi maroniti, numerosi, ricchi, amanti l'agricoltura ed il commercio, prodi e di maniere civili, faranno col tempo facilmente corpo coi maroniti, e progrediranno del pari nella civilizzazione, purchè si rispettino i loro riti religiosi. I metualiti o amadii, che compongono il terzo della popolazione del basso Libano, sono maomettani della setta di Alì dominante in Persia; essi non mangiano nè bevono coi settari di altro culto, e dopo molte vittorie e rovesci si sostengono nella valle presso le magnifiche rovine di Eliopoli e dalla parte del Sour l'antica Tiro. Gregorio XVI donò alla biblioteca vaticana sei volumi riguardanti i drusi, in lingua araba. Cinque di essi, in quarto, contengono le sei parti che formano il codice religioso della setta de'drusi; ed il sesto, in ottavo, alcune poesie sui loro dommi. Nel volume che contiene la quinta e sesta parte di detto codice, si legge questa nota: *Manuscrit original pris en Syrie par les troupes égyptiennes dans la revolte des druses en* 1838. Gli altri volumi ancora provengono dal bottino fatto in quella circostanza nei drusi dai soldati egiziani; e da Clot Bey medico d'Ibraim Pascià, che seco lo condusse in quella spedizione, furono offerti al lodato Pontefice nel 1840.

MONTELUNGO o MONTELONG Ugo, *Cardinale*. Ugo di Montelungo o Montelong, nato nobilmente nell'Angiò, decano, cantore ed arcidiacono di Nantes, fu nel 1354 promosso alla cattedra episcopale di Tregujer, e nel 1359 trasferito a quella di Brieu, colla dignità di cancelliere della Bretagna. Gregorio XI a' 21 dicembre 1375 lo creò cardinale prete de' ss. Quattro, e poi vescovo di Sabina. Seguì il Papa nel suo viaggio d'Italia, e quindi abbandonando in Roma il successore Urbano VI, alla cui esaltazione erasi mostrato favorevole, seguì le parti dell'antipapa Clemente VII, nella cui obbedienza finì il corso della sua vita in Avignone, in estrema decrepitezza nel 1384 o più tardi.

MONTE MARANO, *Mons Maranus*. Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Ulteriore, capoluogo di cantone sul Calore. La cattedrale, amplo edifizio, è dedicata alla Beata Vergine Assunta, con tre navate: nel sotterraneo vi sono tre cappelle, col corpo di s. Giovanni vescovo. Il capitolo componevasi delle dignità dell'arcidiacono, dell'arciprete, di due primiceri, e dell'economo o sagrista, con dodici canonici. La città non è antichissima, ma fu un tempo florida; se ne crede tuttavia fon-

datore Caio Mario, onde fu detta *Mons Marianus,* perchè la fece costruire sul monte. La sede vescovile fu eretta nel secolo XI sotto la metropoli di Benevento. Ne fu primo vescovo s. Giovanni monaco benedettino, nominato da s. Gregorio VII; chiaro per miracoli morì il 7 o 17 agosto, e ne riporta gli atti in un alla serie de' vescovi l'Ughelli, *Italia sacra,* t. VIII, p. 332. Gli successero, Giovanni che nel 1179 fu al concilio Lateranense III di Alessandro III; Ruffino traslato nel 1298 a Castro da Bonifacio VIII; Pietro del 1329; Barbato che morì sotto Giovanni XXII; Pietro eletto dalla maggior parte del capitolo, cui spedì un privilegio Benedetto XII, e nel 1345 Clemente VI lo trasferì a Dragonara. Indi fr. Ponzio Escandevilla domenicano; fr. Marco Traniscu di Fabriano francescano del 1346; Andrea del 1349; Nicola di Bisaccia, nel 1350 trasferito da Caserta; fr. Giacomo Castella de' minori del 1365; Agostino I del 1396; Agostino II del 1413; fr. Marino di Monopoli francescano del 1452; Ladislao del 1463; Agostino de Seni francescano del 1477; fr. Simeone de Davidici sanese francescano del 1484; fr. Antonio Bonito dello stesso ordine del 1487, dottissimo e caro al re Ferdinando; Giuliano Ysopo che consacrò la cattedrale nel 1494 e rinunziò con regresso; Pietro Giovanni de Melis del 1516, indi fatto vescovo di Tiberiade *in partibus;* Saverio Petrucci del 1517, che abdicò nel 1520; Andrea Aloisi napoletano, che morendo nel 1528, ritornò alla sede Giuliano, che la rinunziò al nipote Girolamo Ysopo canonico regolare lateranense; fr. Antonio Gaspare Rodriguez spagnuolo, de'minori osservanti, dottissimo teologo, del 1552: intervenne con onore al concilio di Trento, e nel 1570 passò alla sede arcivescovile di Lanciano. Ne furono successori, nel 1570 M. Antonio Alferi beneventano, arcidiacono della metropolitana; nel 1596 Silvestro Brocati d'Offida, chiaro teologo e filosofo, perito nella lingua ebraica, già precettore di Clemente VIII che lo nominò. Nel 1603 M. Antonio Genovesi napoletano, celebre giureconsulto, traslato ad Isernia; nel 1611 fr. Eleuterio Albergoni milanese conventuale; nel 1636 Francesco Antonio Porpora napoletano, reputatissimo giureconsulto; nel 1640 Urbano Zambotto, non bolognese ma beneventano, abbate generale de' canonici regolari del ss. Salvatore, lodevolmente governò; nel 1658 Giuseppe Battaglia parroco di Roma; nel 1670 fr. Celestino Laboni patrizio di Rossano e agostiniano scalzo, dopo aver rinunziato per virtù la dignità abbaziale, zelantissimo pastore, riparò la cattedrale, ridusse a miglior forma l'episcopio, donò alla chiesa ricchi arredi, rinnovò l'altare maggiore e lo decorò di pitture, fece il doppio organo ed altre cose, vendendo quanto avea di prezioso pei poveri. Morì nel 1720 e gli successe Gio. Grisostomo Vecchi di Rossano, priore generale de' basiliani, col quale nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi, che proseguiremo colle annuali *Notizie di Roma.* 1726 Giovanni Ghirardi di Cervinara beneventano. 1746 Innocenzo Sanseverino di Nocera de' Pagani. 1753 Giuseppe Antonio Passanti della diocesi di Brindisi. 1774 Onofrio M. Ginnari della diocesi di Cassano. Dopo lunga sede vacante, Pio VII

nel 1818 soppresse la sede vescovile, e l'unì a quella di *Nusco* (*Vedi*).

MONTE OLIVETO. Abbazia e principale monastero degli *Olivetani* (*Vedi*).

MONTE PELOSO (*Montis Pelusii*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata, capoluogo di cantone. È posta sopra un colle, fra le sorgenti del Bradano; è cinta di mura, e nel feudale reggimento dipendeva da Gravina. La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Assunta, ed è moderno edifizio, con capitolo che componevasi di sei dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete con cura d'anime, il cantore, il primicero, il tesoriere, il crocciato, con dodici canonici; al presente vi sono quattro dignità, e venti canonici, compreso il penitenziere ed il teologo, non che de' mansionari ed altri chierici. L'arciprete, seconda dignità, ha cura delle anime aiutato da tre preti; la cattedrale sola ha il battisterio, essendovi in città altre quattro parrocchie. L'episcopio è attiguo alla cattedrale, e la diocesi non si estende oltre la città. Vi è un monastero di monache, non più i tre conventi di religiosi; sonovi inoltre confraternite, monte di pietà ed ospedale. Nel secolo XI ebbe origine la sede vescovile, come avverte il Lucenzi, e Calisto II la ripristinò nel 1123, dichiarandone vescovo Leone abbate benedettino, richiesto dal popolo e dal clero; lo consacrò e fece la sede immediatamente soggetta alla santa Sede, nella provincia ecclesiastica d'Acerenza. Non si conoscono altri vescovi sino a fr. Antonello de' minori, che nel 1452 fu fatto vescovo d'*Andria* (*Vedi*) (alla quale Pio VII unì *Minervino*) e di Monte Peloso; nel 1460 fr. Antonio de Giovannotto, vescovo d'Andria e Monte Peloso, per la cui industria fu ristorata la cattedrale, e morì nel 1463; Roggero de Atella lo successe nelle due sedi, ed a questi Martino de Sotomajor spagnuolo, di somma estimazione, morto nel 1477 dopo avere eretto diverse cappelle nel detto tempio, ed il campanile. Sisto IV separò le due chiese ch'erano state alcun tempo unite, e nel 1480 nominò vescovo di Monte Peloso Donato, cui successero: Antonio morto nel 1482; Giulio Cantelmi nobile napoletano, deputato al governo dell'Umbria; nel 1491 Berardo o Leonardo de Carnini o Corbara, traslato a Trivento; nel 1498 Marco Coppola napoletano monaco olivetano, con dispensa di cambiare l'abito da bianco in nero; nel 1528 Agostino Landolfi canonico regolare, rinunziò nel 1532; fu fatto amministratore il cardinal Domenico de *Cupis* (*Vedi*) che con regresso abdicò nel 1537. Gli fu sostituito Bernardino Tempestini di Montefalco. Nel 1540 col consenso del cardinale, Pietro Martini, e nel 1546 Paolo de Cupis romano canonico della basilica Lateranense, trasferito nel 1548 a Recanati. Ascanio Ferreri di Bisignano che abdicò nel 1550; gli successe il fratello Vincenzo, che rinunziò nel 1561, indi fu traslato ad Umbriatico. Luigi de Campania di Rossano, si dimise passati due anni, e poi fu vescovo di Motula. Nel 1578 Lucio Maranta trasferito da Lavello; nel 1592 Gioia Dragomanni fiorentino, traslato nel 1596 a Pienza, surrogato da Camillo Seriboni. Indi fr. Ippolito Massarino lucchese de' serviti, pro-

fondo teologo e di felice ingegno, teologo d'Innocenzo IX, dell'università di Ferrara, e della congregazione *de divinis auxiliis*, fatto vescovo nel 1600. Francesco Perusci spoletino del 1605; Tommaso Sanfelice teatino napoletano del 1615; Onofrio Grifari procuratore generale de' cassinesi del 1621; fr. Diego Merino spagnuolo carmelitano del 1623, trasferito ad Isernia; nel 1626 fr. Teodorico Pelleoni di Apiro conventuale; nel 1637 Gaudio de'conti Castelli di Terni, lodato per gran prudenza, e governatore di vari luoghi dello stato pontificio; nel 1638 Attilio Orsini romano, encomiato per dottrina e virtù; nel 1655 Filippo Cesarini nobile nolano, traslocato a Nola; nel 1674 Raffaele Riario di Savona abbate cassinese degnissimo; nel 1684 Fabrizio Susana nobile di Sanseverino; nel 1706 Antonio Ayello di Neocastro, col quale si termina la serie de' vescovi, nell'*Italia sacra* dell'Ughelli t. I, p. 998, che compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1717 Domenico Potenza di Cirignola. 1739 Cesare Rossi di Marsico. 1750 Bartolomeo Coccoli d'Arpino. 1761 Francesco Paolo Carelli di Conversano. 1763 Tommaso Agostino de Simone della diocesi di Lecce. Dopo lunga sede vacante nel 1792 Francesco Saverio Saggese della diocesi d'Ariano. 1797 Arcangelo Lupoli della diocesi di Aversa. Pio VII nel 1818 unì questa sede a quella di *Gravina* (*Vedi*), dovendosi chiamare il vescovo di Gravina e Monte Peloso.

MONTE DI PIETA' DI ROMA. *V.* Monti di Pieta'.

MONTE PULCIANO (*Montis Politiani*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana nella Val di Chiana, provincia di Firenze, decorata pure del tribunale collegiale di prima istanza, capoluogo di comunità, di vicariato regio, e di circondario nel compartimento di Arezzo. Risiede sulla cima del monte del suo nome, in amenissima situazione, facente parte della giogaia che divide la Val di Chiana dall'opposta valle dell'Orcia. Vi scaturisce il torrente Tressa dell'Orcia, e per vari rivi il Salarco ed il Salcheto tributari della Chiana. Si specchia da un lato nel Trasimeno, e ne' minori laghi di Chiusi e di Montepulciano: gli elevati Apennini ne abbelliscono la deliziosa veduta dall'alto. La città è di figura bislunga, circondata di mura castellane, con quattro porte e due posterle: ha una fortezza diruta nella parte superiore, e un'altra nella parte inferiore. In questa eminenza si respira un'aria salubre, spaziando l'occhio sopra una grande estensione di paese.

La cattedrale, fabbrica grandiosa a tre navate, con facciata di travertino, fu costruita nel principio del secolo XVII accanto alla vecchia collegiata, che fu demolita per ingrandire la piazza, meno però il suo campanile eretto nel secolo XV, collegiata che Sisto IV nel 1476 avea dichiarata esente dalla giurisdizione del vescovo di Arezzo, e sotto la protezione della santa Sede, concedendo vari privilegi al suo pievano con titolo di arciprete mitrato, non che al suo capitolo. Fece il primo disegno della nuova cattedrale Bartolomeo Ammannati, quindi lo Scalzo lo ingrandì, e su questo ultimo modello più assai dispendioso per le ampie dimensioni, fu innalzata la fabbrica, che restò compita nel 1680, e consagrata ai

19 giugno 1710. Mirabili sono le statue del celebre Donatello, avanzo di un monumento della collegiata. La chiesa di s. Biagio, fuori della città, primeggia per meriti architettonici, sublime opera di Antonio da Sangallo, che ne fece il disegno sotto Leone X, e fu direttore della fabbrica. Questo tempio tutto di travertino lavorato è un gioiello, vero modello del più puro gusto architettonico, decorato con piacevole armonia: ha la forma di croce greca, con due vaghi campanili uniformi in linea alla facciata principale, mentre dal lato della tribuna termina in semicircolo, ed ha bella cupola. Stupendo è il quadro rappresentante il martirio di s. Biagio, del Mannozzi: incominciato l'elegante tempio nel 1518, con sollecitudine fu compito e consagrato nel 1537. Nella grandiosa chiesa di s. Agnese di Montepulciano, posta fuori la porta omonima ossia di Gracciano, si venera il corpo della santa ancora col piede alzato da essa in occasione che s. Caterina da Siena si chinò a baciarlo, come narra il Novaes: questa prima claustrale dell'ordine di s. Domenico fu riconosciuta per beata da Clemente XI, e solennemente canonizzata da Benedetto XIII nel 1726, nel qual anno il Ponzi ne pubblicò la vita, avendolo preceduto i domenicani Raimondo da Capua e Girolamo Cavallari. La chiesa fu eretta nel 1306 sotto l'invocazione di s. Maria Novella, con annesso monastero per le religiose domenicane. Nel 1341 vi subentrarono i domenicani, alla soppressione de' quali, accaduta nel 1783, successero i francescani riformati ch'erano nell'antico convento di Fonte Castello. La prima chiesa de' domenicani esisteva sul fine del secolo XIII nelle vicinanze della pieve, dove in seguito fu eretto il convento. La chiesa di s. Francesco, già di s. Margherita del sasso, sorse nel 1269 per le premure d'Angelo Danesi da Montepulciano, quindi de' francescani conventuali, che nel secolo XVII la riedificarono in più ample e regolari forme, col bel convento annesso, dedicandola al loro fondatore; soppressi nel 1809, nel locale furono traslatate dal monastero di s. Chiara le monache francescane o clarisse stabilite in Montepulciano prima del 1286. La chiesa del Gesù, di figura rotonda, elegante e ornata di stucchi, fu innalzata coll'annesso collegio dai gesuiti, per un ricco patrimonio lasciato a quella compagnia da Alessandro Salimbeni nobile polizianese: nel 1775 Leopoldo I donò la chiesa col grandioso collegio al vescovo, il quale dipoi vi trasferì il parroco di s. Bartolomeo, cui assegnò per canonica parte della fabbrica, mentre la porzione maggiore fu ridotta ad uso di seminario vescovile, con un liceo annesso per le pubbliche scuole: il seminario fu ampliato e migliorato nel 1831, per le cure e sollecitudini del vescovo Niccolai. La chiesa di s. Agostino, già abitata dagli agostiniani, fu rifabbricata alla fine del secolo XIV, onde prese il nome di Chiesa nuova. Quattro secoli dopo i religiosi la rifabbricarono più grandiosa, venendo essi nel 1809 soppressi, e poi alla ripristinazione de' regolari fu data ai serviti, che ritornarono in Montepulciano, dopo essere stati espulsi a detta epoca dalla loro chiesa e convento di s. Maria. Attualmente in s. Agostino è stata annessa la cura di s. Mu-

stiola, la cui chiesa di data antica, in origine era membro del monastero de'canonici regolari di s. Mustiola di Chiusi, e nel 1609 le fu unita la parrocchia di s. Bernardo, per dar questa ultima alle monache di s. Agnese; finalmente dopo la metà del passato secolo le stesse parrocchie furono riunite nella suddetta chiesa di s. Agostino. Il convento e chiesa di s. Maddalena de' cappuccini conta la sua origine dal 1532.

Fra i primi stabilimenti di carità si contavano fino dal secolo XIII, oltre l'ospedale o casa della Misericordia della confraternita, quattro spedaletti ne'sobborghi, che soppressi furono riuniti al vasto e ben provvisto spedale di s. Cristoforo dentro la città. Quanto alla istruzione letteraria e scientifica, oltre il seminario, vi è un liceo municipale, dove la gioventù secolare e i chierici ricevono l'istruzione scientifica dai professori di teologia, filosofia e istituzioni civili, dopo aver fatto il corso di letteratura, lingua latina e rettorica sotto maestri pagati dalla pia eredità all' uopo lasciata da Nicolò Parri giureconsulto montepulcianese. Abbiamo dal Novaes, che il Papa Nicolò IV nel 1290 fondò in Montepulciano una pubblica accademia, perciò una delle più antiche istituite dai Pontefici. Un frequentato e ben regolato conservatorio e convitto per le fanciulle civili era in s. Girolamo, traslocato non ha molto nella fortezza da basso alla porta di Gozzano: per la classe del popolo vi sono le scuole normali o Leopoldine. Vi è un elegante teatro nelle cui sale si aduna l'accademia letteraria degli *Intrigati*. Vi è un ricco monte di pietà fondato nel secolo XVI. Il palazzo di residenza del magistrato civico, con la eminente torre, contasi fra le buone fabbriche della città: esisteva nel secolo XII, indi nel XIV riedificato in forma grandiosa. Tra gli edifizi privati meritano menzione, il palazzo del cardinal Antonio del Monte, edificato da Antonio da Sangallo, in modo sontuoso, poi de' Pucci, quindi di Ferdinando I, ora de' nobili Contucci, situato al pari del pubblico palazzo e del pretorio nella piazza del duomo; il palazzo Buccelli, e quello di Marcello II passato ne' suoi eredi, da ultimo acquistato dal conte Carradori di Macerata, da cui l'ereditò l' unica sua figlia duchessa d'Altemps di Roma. Sulla celebrità degli uomini nativi di Montepulciano, pochi altri paesi proporzionatamente alla popolazione stanno alla pari di questa città. I cardinali, le cui notizie riportiamo alle loro biografie, sono: Marcello Cervini poi Marcello II, Giovanni Ricci, Roberto de Nobili chiamato l' *Angelo del Signore*, ven. Roberto Bellarmino dottissimo gesuita, Francesco Maria Tarugi, Bartolomeo Massei ec. Si noverano trentadue vescovi, oltre molti altri prelati, senza dire de' dotti e letterati più distinti, fra i quali Angelo Cini detto il Poliziano, uno de'maestri di Leone X. Di molti altri illustri uomini di Montepulciano, ne trattano le *Notizie del cardinal Roberto de Nobili e di altri illustri Poliziani*, raccolte da A. Parigi, Montepulciano 1836. Niuno ignora la celebrità del suo vino, che dicesi il migliore di Toscana, del quale vi è memoria che si spediva all' estero prima del secolo XIV. Il vino di Montepulciano dal Redi fu qualificato *d' ogni vino il re*, ed è noto che nel suo territo-

rio nell'VIII secolo le viti si coltivavano con particolar cura. Altri principali e proficui prodotti del territorio sono il zafferano e il guado; ne' secoli XIII e XIV esistevano in Montepulciano ricche società di mercanti sanesi e montepulcianesi, il cui commercio speciale era sul guado, sul croco ed altre mercanzie indigene, oltre il zafferano ed il vino squisito. Rinomato e pescoso è il lago di Montepulciano, che riceve la Chiana Toscana, e ne conduce l'acqua all'Arno, essendone le rive paludose: nel medio evo la sua pesca era già copiosa, e dà anguille grosse e delicatissime, lucci di diversa grandezza, tinche di eccellente sapore, ed altri pesci.

L'origine di Montepulciano risale ad epoca remota: alcuni lo dissero fondato dall'etrusco re Porsenna, altri posero su questo monte l'*Arretium fidens*, altri il *Clusium novum* di Plinio. Però i molti oggetti etruschi-romani rinvenuti nel suo distretto, confermano la sua grande antichità. Il suo nome sembra ignoto sino al principio dell'VIII secolo, mentre apparisce da un processo fatto nel 715 per ordine del re Luitprando, sulle chiese della diocesi aretina che voleva rivendicare il vescovo sanese, fra queste si annovera la battesimale ora cattedrale di s. Maria di Montepulciano, *in castello Politiano*; sincroni sono altri documenti, in cui tal pieve si denomina la *s. madre chiesa al castel Policiano*; ed in quell'epoca era abitato da orefici e medici. Sono importanti per la storia ecclesiastica e civile di Montepulciano, le pergamene esistenti nel reale archivio di Firenze, la più antica è del 1055. Prima del 1154 s'ignorano i fatti guerreschi de' montepulcianesi, alla quale epoca pei confini furono difesi dai fiorentini contro i sanesi, venendo ricevuti sotto la protezione de' primi mediante un trattato. Allora i sanesi reclamarono, che il castello e territorio di Montepulciano era compreso nel loro contado, per lo che si tenne nel 1205 una dieta de' rappresentanti delle città toscane in s. Quirico di Ossena, e fu riconosciuto che vi avevano dominato alcuni conti teutonici del contado sanese, come in proprio castello. Nel 1207 i sanesi avendo mandato un esercito contro Montepulciano, i fiorentini ne spedirono altro sul loro contado, e disfecero il castello Montalto. Rinnovando i sanesi le loro pretensioni, nel 1229, d'accordo con Firenze, i montepulcianesi ottennero dagli orvietani promessa di difesa. Nel 1232 avendo i sanesi accolto molti fuorusciti ghibellini di Montepulciano, corsero insieme ad assediarne la terra, e nell'ottobre coi chiusini se ne impadronirono, guastando e demolendo la rocca colle mura castellane. A mediazione del legato pontificio i fiorentini nel 1235 obbligarono i sanesi a rifare le mura. Giovò alla quiete di Montepulciano il privilegio di Federico II, col quale nel 1243 l'accolse sotto la sua protezione, confermandone l'esenzioni. Ma dopo la battaglia di Montaperto, fiaccata la parte guelfa predominante in Toscana, questa terra ancora soggiacque ai ghibellini sanesi che vi edificarono una fortezza. Non andò guari, che nel 1267 per la morte di Manfredi, Carlo I d'Angiò protettore dei guelfi, ricevette in Montefiascone la comunità, uomini e beni di Montepulciano sotto la sua protezione,

confermandone i privilegi. Quindi Montepulciano andò crescendo in potenza e prosperità; tuttavolta nel 1294 il popolo con diversi patti si pose di nuovo sotto la protezione di Siena, venendo riformato il governo municipale con cinque governatori col titolo di difensori del comune, con pòdestà e capitano sanesi eletti dai cittadini. Alla fine di tal secolo incominciava a preponderare per le sue ricchezze la famiglia del Pecora, i di cui individui nel seguente tiranneggiarono la patria.

Il primo a figurarvi fu Corrado eletto nel 1304 dal comune delegato per vertenze con quel di Chiusi: il suo fratello Guglielmo, davanti la pieve cangiò la sua casa in palazzo, che servì d'abitazione ai suoi discendenti, innanzi che divenisse dello stato. Suo nipote Guglielmo Novello, nel 1338 fu capitano generale de'guelfi della lega de' comuni di Toscana; indi i montepulcianesi per aiutare i fiorentini aprirono alcuni imprestiti coi nobili del Pecora e le case mercantili di Siena, nelle guerre contro Arezzo e Lucca. Nel 1348 già i del Pecora esercitavano degli arbitrii, come Bertoldo Novello: divenuti illustri per parentele coi Fiesco Malaspina, e potenti per ricchezze, mirarono a cose maggiori, onde Jacopo uscì esule e il fratello Nicolò suo emulo riformò la terra, e potè cacciarne Jacopo quando con armati a tradimento vi penetrò nel 1352. I del Pecora rimasti erano protetti dai perugini, gli espulsi dai sanesi, ond'ebbero luogo diversi attacchi, che finirono colla pace del 1353, con la quale Montepulciano restò al governo del popolo, con presidio sanese per venti anni. Nel 1355 Nicolò de'Cavalieri del Pecora per vendicarsi de' sanesi, che non avevano a lui mantenute le convenzioni, sorprese la terra e tutta l' arse, indi vi ritornò con Jacopo ben ricevuti per liberarsi dalla soggezione sanese: Jacopo inoltre ricorse a Carlo IV, il quale si dichiarò contento che i signori del Pecora tenessero Montepulciano come suoi vicari imperiali, e passando per la terra vi fù da loro festeggiato e magnificamente trattato; indi gli riuscì di cacciar dalla rocca i sanesi, e quelli che venivano in aiuto. Si fortificò la terra, e si strinse alleanza coi perugini; i sanesi per vendicarsi, con le compagnie assoldate gli dierono il guasto, ma furono disfatti dai perugini, ottenendo i montepulcianesi che per cinque anni non avessero podestà sanese. Rappacificati i del Pecora, Nicolò si recò in Montepulciano per signoreggiarla, mentre i perugini rinunziarono a qualunque diritto, lasciandola in piena libertà. Allora i del Pecora furono proclamati signori e difensori di Montepulciano, i due fratelli si diedero a ben governare, ma nel 1358 Jacopo cacciò dal seggio e dalla patria Nicolò, aiutato dai sanesi. Dipoi nel 1368 il popolo malcontento del suo governo coi fuorusciti lo massacrò, ne incendiò le case, e riformò il governo a stato popolare, sotto la protezione di quel di Siena, il quale fece lega con Montepulciano per influenza de' figli dei nominati fratelli del Pecora, Giovanni e Gherardo, che signoreggiarono la patria. Nate discordie e rivalità, il popolo si divise in due fazioni, e la maggiore che proteggeva Giovanni, espulse Gherardo e suoi fautori. Nel 1387 riuscì a Sie-

na con nuove condizioni riprendere per cinquant'anni la protezione della terra, e porvi il podestà, partecipando i montepulcianesi questa pace al Papa Urbano VI. Ebbe però corta durata, essendosi ribellati nel 1388 si sottomisero ai fiorentini, e nel 1390 con più solennità si dierono alla loro signoria col distretto, dichiarando con decreto Montepulciano essere compreso nel contado fiorentino con libera signoria, onde Firenze vi mandò il podestà e il capitano a prenderne possesso, ed i sanesi lo riconobbero.

Montepulciano dopo aver sofferto nel territorio i guasti delle compagnie del conte di Barbiano, più tardi e nel 1440 soffrì nuovi disastri nella guerra tra i fiorentini, e Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, come pure allo scoppio della congiura de' Pazzi. Nel 1495 i Montepulcianesi gridando libertà si ribellarono ai fiorentini, dandosi di nuovo ai sanesi con capitoli di sottomissione. I fiorentini mossero colle armi contro di essi, e li sbaragliarono due volte, ed imprigionarono Giovanni Savello loro capitano ; ma allorchè tentarono entrare in Montepulciano, perderono 300 uomini fatti prigioni. Intanto Pietro de Medici colle forze degli Orsini e sanesi contando di rientrare in Firenze, provò di forzare i fiorentini sul ponte Valiano, per passar nella terra, quando irritato il governo fiorentino mandò un esercito a respingerlo. Profittando i sanesi de' molti nemici potenti mossi a danno de' fiorentini, gli obbligarono a disfare la torre che aveano sul ponte, di poter edificare qualunque fortezza in Montepulciano, accordando tregua per cinque anni, nel 1506 prolungata benchè i montepulcianesi cercavano darsi ai fiorentini. Spirata che fu, Pandolfo Petrucci signor di Siena interpose nel 1511 Giulio II sulla restituzione di Montepulciano, e conclusione d'una lega tra i due stati di nascosto de' montepulcianesi. Accettato il trattato, Montepulciano fu restituito a Firenze, che ne prese possesso consegnandoglielo Jacopo Simonetta uditore di rota a ciò deputato dal Papa, ed i sanesi cederono la rocca : seguì la formale sottomissione degli abitanti, e l'ordinamento civile ed economico del governo, in un alle fortificazioni. Queste si sospesero dopo il ritorno de' Medici in Firenze, e l'assunzione al pontificato di Leone X. Nel 1529 mosse le armi da Clemente VII contro la patria Firenze, i sanesi procurarono occupar Montepulciano, ma la popolazione e il presidio si difesero ; caduta Firenze, anche Montepulciano dovè seguire la stessa sorte, e quindi ricevere l'onore di alloggiare Clemente VII mentre si recava al gran matrimonio di Marsiglia, come ancora vi fu ricevuto cinque anni dopo Paolo III nella sua gita al congresso di Nizza, accolto nel palazzo del cardinal del Monte, il cui nipote lo successe nel 1550 col nome di Giulio III. Qualche tempo dopo visitò Montepulciano Cosimo I duca di Firenze, quando si vuole che il comune, liberato dalle molestie sofferte durante la guerra di Siena, innalzasse a sue spese la bella fortificazione che si vede alla porta di Gracciano; e fu ad istanza dello stesso duca, e per le incessanti premure del cardinal Giovanni Ricci montepulcianese, che questa da lui ben amata patria nel-

l'anno 1561 venne decorata della dignità vescovile, e qualificata nobile città: il cardinale perciò rinunziò la doviziosa commenda dell'abbazia di s. Pietro a Ruoti in Val d'Ambra. In questa stessa circostanza Cosimo I pare che designasse in Montepulciano due tribunali collegiali per le prime e seconde appellazioni.

Non meno benevoli verso i montepulcianesi furono i due figli che succederono nel trono di Toscana a Cosimo I; ma specialmente un favore distinto ottennero da Ferdinando I, che nel suo testamento destinò i capitanati di Montepulciano e di Pietrasanta al libero governo della granduchessa Cristina di Lorena sua moglie. La qual principessa essendo stata arricchita da Ferdinando I d'un appannaggio assai pingue, ed eziandio di sua natura assai amorevole, potè e volle esercitare molti atti di beneficenza, proteggendo precipuamente gli ecclesiastici, e favorendo tutto ciò che tendeva ad accrescere il culto e decoro della religione, concorrendo al proseguimento della fabbrica del nuovo duomo. L'autorità sovrana di Cristina su Montepulciano fu libera ed estesa, nominando i magistrati inclusivamente al comandante della rocca, sino al punto che giunse con l'annuenza di Ferdinando II a far coniare una moneta d'argento in Firenze. Era un testone, appellato quarto di ducatone, che da una parte aveva una testa muliebre velata, e le parole intorno: *Christ. Loth. M. D. Etrur. D. M. P.* cioè *Christina Lotharinga Magna Ducissa Etruriae Domina Montis Politiani.* Nel rovescio della moneta vedevasi l'arme di Lorena inquartata alla Medicea con l'epigrafe: *Moneta Nova Florent. cusa* 1630. Mancata nel 1636 nella granduchessa la protettrice e signora di Montepulciano, questa citttà con tutto il suo capitanato ritornò sotto il governo immediato de' granduchi, dai quali al pari degli altri paesi temporaneamente fu separata dalle vicende politiche cui nel principio del secolo corrente la Toscana trovossi avvolta. Nel tempo che la contrada fece parte del dipartimento dell'Ombrone, Montepulciano fu dichiarato capoluogo di un circondario di sotto-prefettura. Finalmente ivi nel 1838 venne eretto il tribunale collegiale di prima istanza, mentre pel corso di quattro secoli e mezzo era stata governata nel civile e criminale dai podestà, poi chiamati capitani, commissari e vicari regi. Per altre notizie si può leggere l'utile ed importante *Dizionario della Toscana*, del ch. Repetti.

La sede vescovile fu formata con parte delle diocesi limitrofe d'Arezzo, cui apparteneva la chiesa sottomatrice già pieve *nullius* di Montepulciano, e della diocesi di Chiusi, levando a questa undici parrocchie e dieci all'altra, corrispondendo la cattedrale all'antica madre chiesa *de Politiano.* Non si conosce quando fu eretta in collegiata, bensì il pievano nel principio del secolo XIII era decorato del titolo arcipretale, e nel 1318 si parla del suo capitolo, e de' sette canonici compreso l'arciprete cui era stato ridotto. Accrebbe gli onori dell'arcipretura nel 1400 Bonifacio IX, pel titolo abbaziale e l'uso della mitra e del bacolo concesso all'arciprete: Sisto IV aumentò di due canonici il capitolo, e dichiarò l'arcipretura immediatamente soggetta

alla Sede apostolica, esentandola dalla giurisdizione del vescovo d'Arezzo, conferendo agli arcipreti la facoltà di conferire gli ordini minori e dare la benedizione episcopale al popolo, tanto in chiesa, quanto fuori, l'uso della mitra, pastorale, abito e insegne vescovili; ai canonici poi accordò le almuzie e le cappe. Clemente VII alla chiesa collegiata di s. Maria *sive nullius dioecesis*, permise l'aumento de' canonici a dieci, e già sei anni prima era stata fondata la prepositura; l'arcidiacono fu aggiunto nel 1561, e il primicerio nel 1673. Diversi illustri personaggi furono arcipreti, come Corrado Bellarmino, canonico vaticano e nunzio in Germania di Nicolò V; Fabiano Benci di Montepulciano chierico di camera e canonico vaticano; Marcello II prima che fosse cardinale, principale lustro di Montepulciano; ed i cardinali Antonio del Monte, e Giovanni Ricci, il quale fondò e dotò il collegio Ricci di Pisa, destinato all'educazione scientifica, gratuita e continua di otto giovani nativi di Montepulciano. Pio IV colla bolla *Ecclesiarum utilitati*, 4 idus novembris 1561, presso l'Ughelli *Italia sacra* t. I, p. 1002 e seg., eresse la sede vescovile di Montepulciano, dichiarandola soggetta immediatamente alla santa Sede, come lo è ancora; nominando primo amministratore di essa il cardinal Giovanni Ricci di Montepulciano, che rinunziò dopo due mesi, onde nel 1562 fece propriamente primo vescovo Spinello Benci montepulcianese, arciprete della cattedrale, di somma prudenza e dottrina, segretario di Baldovino del Monte fratello di Giulio III; si distinse al concilio di Trento, morì nel 1596 in Parigi, ove avea accompagnato il cardinal Medici poi Leone XI. Nel 1597 Clemente VIII gli sostituì il nipote Sinolfo Benci che era stato arciprete trent'anni, ottimo pastore che terminò di vivere nel 1599, onde il Papa nel 1600 nominò Salustio Tarugi, altro montepulcianese, commendatore di s. Spirito in Sassia, traslato a Pisa nel 1607. Paolo V creò vescovo Roberto Ubaldini che nel 1615 elevò al cardinalato, sotto del quale il cardinal Bellarmino amministrò la diocesi. Gli successero, nel 1622 Alessandro Stufa nobile fiorentino di gran probità, che rinunziò nel 1640; Talento de Talenti fiorentino, integerrimo giureconsulto, impiegato diverse volte in servizio della santa Sede; nel 1652 Leonardo Deti nobile fiorentino che poco visse; Marcello Cervini di Montepulciano, traslato da Soana, pieno di meriti; nel 1663 il nipote Antonio Cervini che compì l'edifizio della cattedrale, ove istituì tre cappellani, accrebbe le rendite della mensa, e costrusse in Friano il palazzo; nel 1707 fr. Calisto Lodigeri orvietano generale de' serviti; nel 1710 Francesco Maria Arrighi nobile fiorentino, decano della sua metropolitana, col quale nell'*Italia sacra* ha termine la serie de' vescovi che compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1727 Antonio Maria Vantini della diocesi di Massa; 1747 Pio Magnoni sanese, trasferito da Chiusi; 1757 Pietro Franzesi della diocesi d'Arezzo; 1802 Pellegrino Carletti di Montepulciano; 1829 Ippolito Nicolai della diocesi di Pistoia. Gregorio XVI nel 1834 preconizzò vescovo Pietro Saggioli di detta diocesi, e dopo qualche tempo di sede vacan-

te, nel concistoro de' 27 gennaio 1843 gli diè per successore l'odierno vescovo monsignor Claudio Samuelli nobile di Montepulciano, già rettore del collegio di Pisa, arciprete della cattedrale di Chiusi, indi di quella della patria, dotto professore di sacra Scrittura nell'università di Pisa, della cui metropolitana fu pur canonico: caro a Gregorio XVI, ne pianse con tutti i vescovi la morte, e ne' solenni funerali che gli celebrò, il canonico teologo d. Pietro Cinotti pronunziò affettuoso ed eloquente elogio funebre, pubblicato in Modena dal Soliani.

La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Assunta in cielo, con battisterio e cura d'anime sotto la direzione del capitolo, il cui parroco si elegge tra i cappellani dal vescovo: tra le reliquie si venera il capo di s. Antilia vergine e martire, patrona della città. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la prima l'arciprete, di dodici canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, di dieci cappellani, e di altri preti e chierici. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, oltre la quale in città vi sono altre tre parrocchie. Sonovi i serviti, i riformati francescani ed i cappuccini; le clarisse, il conservatorio delle oblate, e que'pii stabilimenti di sopra rammentati. La diocesi si estende per circa sette miglia di territorio, con diciotto parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini cento, ascendendo le rendite a scudi mille duecento.

MONTESA o MONTESIA, *ordine equestre.* Avendo Clemente V estinto l'ordine de'*Templari*, Giacomo II re d'Aragona volendo applicare ad altro ordine i loro beni esistenti ne'suoi dominii, ottenne dal Papa Giovanni XXII nel 1316 di erogarli all'ordine de'cavalieri di Nostra Signora dal re istituiti, e detti di Montesa dalla piazza forte e inespugnabile che loro diè nel regno di Valenza, a difesa de'suoi stati, e per guerreggiare contro i mori infedeli, onde da tal luogo presero il nome, ed ebbero pure i beni de'cavalieri gerosolimitani in detto reame, dandosi loro per indennizzo quelli che possedevano i templari in Aragona. Dieci cavalieri di Calatrava pei primi presero l'abito di Montesa, ch'era bianco con croce rossa, formarono gli statuti, e restarono soggetti all'ordine di Calatrava. Il primo gran maestro fu Guglielmo Erilli ch'ebbe sino a d. Pietro Borgia quattordici successori, mentre alla sua morte il Pontefice dichiarò amministratore perpetuo dell'ordine Filippo II e successori. Sotto il nominato Giovanni XXII i cavalieri della *Mercede* (*Vedi*), tranne pochi, abbandonato l'ordine passarono in questo di Montesa. Gli concessero privilegi Alessandro V, Sisto IV, Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III, il quale permise loro il matrimonio e di testare, poichè prima facevano voto di castità, oltre quelli di obbedienza e di sostenere l'ordine, colla regola cisterciense.

MONTESQUINO o MONTESQUIEU PITTAINO, *Cardinale.* Pittaino da Montesquino o sia Montesquieu, nato nella diocesi di Auch in Guascogna da nobile prosapia, famosissimo dottore in ambo le leggi, fu fatto vescovo di Bazas nel 1325, e nel 1334 fu trasferito alla chiesa di Magualona, che dopo

averla governata sino all'anno 1339 cambiò con quella di Alby, dove nel 1347 fondò sei cappellanie perpetue, con rendite sufficienti. Fu spedito in Alemagna nel 1337 all'imperatore Lodovico il Bavaro, per indagare quali fossero le disposizioni di quel principe verso la Chiesa. Alla fine in premio di sue fatiche, Clemente VI a'18 dicembre 1350 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Apostoli, e morì nel 1355 o 1356, dopo aver favorito col suo suffragio l'elezione d'Innocenzo VI.

MONTE VERDE, *Mons Viridis.* Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Ulteriore, distretto di s. Angelo de' Lombardi, presso i confini della Capitanata e della Basilicata. La cattedrale di antica struttura è sacra alla Beata Vergine, con capitolo di cinque canonici colla dignità d'arciprete. La sede vescovile fu istituita nel 1175 sotto la metropoli di Conza, ed il primo vescovo fu Mario, cui Goffredo conte d' Andria e di Monte Verde concesse un privilegio, che riporta l'Ughelli in un alla serie de' vescovi, *Italia sacra* t. VII, p. 802. Ne furono successori: Nicola che nel 1179 intervenne al concilio Lateranense; Orsino del 1265; fr. Pietro del 1269; Goberto del 1280; Leonardo morto nel 1348; Matteo arcidiacono fatto da Clemente VI; Francesco de Bellantibi nobile sanese, chiaro giureconsulto, traslato a Veroli; Lorenzo del 1384; fr. Pietro di Roccargento agostiniano del 1390; Tommaso de Taurazio designato dal capitolo, e confermato nel 1418 da Martino V; Matteo arciprete della cattedrale del 1422; Viviano de Viviani di Campagna del 1464, uomo dotto; Francesco de Oliveto nel 1492; fr. Pietro domenicano del 1499, confessore del re; fr. Giovanni da Salerno francescano del 1503; Bartolomeo Capodiferro di Melfi del 1506, che intervenne al concilio Lateranense V; Girolamo Caro di Barletta: nel 1531 ottenne da Clemente VII il vescovato di Canne col consenso di Filippo Adimari arcivescovo di *Nazareth* (*Vedi*), a condizione però che quello il quale avrebbe sopravvissuto all'altro, entrerebbe in possesso di quelle tre sedi, che vennero unite a perpetuità sotto un solo capo. In forza di quest' unione confermata da Paolo III, nel 1534 Girolamo Caro venne dichiarato arcivescovo di Nazareth, e vescovo di Canne e di Monte Verde dopo la morte di Filippo Adimari. Pio VII soppresse nel 1818 colla lettera *De utiliori dominicae*, la sede di Monte Verde, e l'unì al vescovato di *s. Angelo dei Lombardi* (*Vedi*), mentre Nazareth e Canne l'unì all'arcivescovato di Trani.

MONTE VERGINE. Congregazione benedettina, con abbazia *nullius* del regno delle due Sicilie, nel Principato Ulteriore, al nord est della città di Avellino, nel Monte Vergine di cui occupa l'estrema falda, uno de' più alti degli Apennini, e su di esso torreggia. In questo luogo fu edificato il primo e principal monastero della congregazione, che perciò ne prese il nome, e si disse anche *Verginiana*. Anticamente fu appellato *Monte sacro*, essendovi a'tempi gentileschi un tempio di Cibele, qual dea tenuta madre de' favolosi numi, onde gli abitanti de'circostanti luoghi accorrevano a tributarle superstizioso omaggio. Fu detto pure *Virgiliano* il monte, poi-

chè pretendono alcuni che vi abbia dimorato il principe de'poeti latini Virgilio, affine di ottenere dalla dea l'interpretazione de'libri sibillini; ovvero un altro Virgilio famoso botanico, per raccogliere i molti semplici che nelle alpestri balze si producono. Vuolsi ancora che prendesse la denominazione di *Monte sacro* perchè ne' primi secoli della Chiesa vi si rifugiarono dalle persecuzioni i ss. martiri Modestino vescovo d'Antiochia, ed i compagni Fiorentino e Flaviano. Qui si nascose fuggendo da Nola il martire s. Felice, ed i ss. Felice e Massimo nolani, come parimenti s. Vitaliano vescovo di Capua fiorito nel VII secolo, per celeste avviso, che vi eresse una piccola chiesa a Maria Vergine, che fu detta s. Maria di Monte Vergine. Alla morte del santo vescovo, sia per la voracità del tempo, o per le scorrerie de' saraceni, restò la chiesa abbattuta, ed il monte riprese il nome di *Virgiliano*, che lasciò nuovamente per la venuta in esso di s. *Guglielmo da Vercelli (Vedi)* piemontese, che ricevendo da Gesù Cristo, quando ivi gli apparve, il comando di edificare sulle rovine del tempio della falsa madre degli dei, la chiesa e il cenobio benedettino in onore della verginità di sua gran Madre, da cui piuttosto vuolsi ebbe origine il nome di Monte Vergine, in venerazione della quale altro cibo ivi non si usasse che quello stretto di magro o quaresimale, esclusi i latticini, come tuttora si pratica, e venne confermato da prodigiosi avvenimenti. Di quello del 1611 ve n'è memoria nella lapide posta sopra la foresteria del cenobio; ed il p. Annibali, *Compendio della storia degli ordini regolari,* parlando di questo nel cap. 26, afferma che tutti gli scrittori convengono in asserire, che se cibi di carne o di latticini sono portati nel luogo anche da persone secolari, sebbene le costituzioni non lo vietano, il cielo subito oscura, e scarica fulmini e tempeste, come sperimentarono con grave spavento moltissimi che per curiosità o ignoranza vi portarono cibi di carne o latticini. Lo stesso accade nell'infermeria del monastero, bella fabbrica lunge quattro miglia nell'amenissimo luogo chiamato Lauretta o Loreto. Sulla denominazione antica del monte, della *Magna Madre* in vece di *Virgiliano*, e che prese l'attuale dopo il tempio dedicato da s. Guglielmo, il Sarnelli riporta alcune erudizioni nel t. X delle *Lett. eccl.*, lett. 53. Il medesimo autore a p. 18 delle *Mem. degli arciv. di Benevento,* parlando delle quattro traslazioni delle reliquie di s. Gennaro, dice che furono trasferite da Benevento a Monte Vergine nel 1156, e da qui nella cattedrale di *Napoli* (*Vedi*) a'17 gennaio 1494. Il rev. Loreto, *Mem. degli arciv. di Napoli* p. 149, riferisce che tenendo in commenda la chiesa di Monte Vergine il cardinal Giovanni d'Aragona figlio del re Ferdinando I, per sua opera nel 1480 fu ritrovato il corpo di s. Gennaro sotto l'altare maggiore della chiesa di Monte Vergine, ma la morte gl'impedì trasferirlo a Napoli, ciò che potè effettuare l'arcivescovo successore cardinal Oliviero Caraffa, con licenza di Alessandro VI ottenuta da detto re. La veduta che si gode da questo monte, è molto vasta, poichè tutto il Principato si spiega come una carta geografica sotto agli sguar-

di. Vi si scorgono pure i golfi di Napoli e di Salerno, il mare di Gaeta, le nevose montagne degli Abruzzi, Benevento, le pianure irpine coi vari paesi.

Guglielmo nobile di Vercelli con abito eremitico si portò al pellegrinaggio di Compostella, e mentre pensava intraprendere quello di Gerusalemme, ispirato da Dio passò nel regno di Napoli, e si fermò sul Monte Laceno in Puglia. Trovò qui s. Giovanni di Matera, e dopo essersi trattenuti qualche tempo, andarono insieme ad abitare sul Monte Congo, finchè si divisero. Dopo aver predicato s. Giovanni in Bari si ritirò sul Monte Gargano, dove fondò l'ordine di Pulsano, che ora più non esiste, sotto la regola di s. Benedetto, che alcuni confusero con questo di Monte Vergine facendone religioso il santo. Guglielmo si portò nel Monte Virgiliano, ove per ispecial divino comando fondò sotto la regola benedettina questa monastica congregazione nel 1119. Con la santità di sua vita e con l'austerità delle sue penitenze egli vi richiamò molti compagni a vivere nel ritiro, onde furono in principio detti eremiti. Cresciuto il numero de' solitari, convenne ampliare le loro celle o eremi, ed in pochi anni il ristretto monastero divenne maestoso cenobio, sotto gli auspicii di Ruggiero re di Napoli e Sicilia. Terminata l'edificazione della chiesa, Calisto II approvò la congregazione e concesse indulgenza a chi la visitava, in occasione che vi si recò da Benevento con vent'otto cardinali. Rincrescendo ai primi discepoli, raffreddati nel fervore, il vivere fra le nevi di limosine, l'orazione continua, le molte austerità, e gli esercizi laboriosi ne'quali Guglielmo si occupava e voleva che si occupassero ancora gli altri, cominciarono a lamentarsi ed a mormorare di lui; dopo essersi affaticato per quietarli, assegnò loro per superiore il b. Alberto, e con cinque compagni che lo seguirono, e col favore del re Ruggieri cui per le sue virtù e miracoli era accettissimo, fondò altri monasteri, e tra questi due in Guleto presso la città di Nusco, uno per gli uomini, l'altro per le donne, con chiesa comune agli uni ed alle altre, dedicata al Salvatore. Ne fondò in seguito degli altri anche in Sicilia, ora non più esistenti, e da quello di Palermo, detto s. Giovanni degli eremiti, essendo ritornato nel regno di Napoli, visitò Monte Vergine, vi dimorò per qualche tempo, ed in fine si ritirò a Guleto dove morì a' 25 giugno 1142, lasciando la cura dell'ordine al b. Alberto. Ricusò questi per umiltà di accettarla, ma i religiosi tenendolo per generale, non vollero eleggere altro superiore se non dopo la sua morte, che avvenne nel 1149 nella solitudine di Trisinaco e chiaro per miracoli. Il b. Roberto moderò molto la vita rigidissima a cui il santo fondatore avea obbligato i suoi religiosi. Ma poichè il santo non avea lasciata alcuna regola scritta, il b. Roberto soggettò l'ordine a quella di s. Benedetto, coll'autorità di Alessandro III, che l'approvò di nuovo, e pose il monastero di Monte Vergine sotto la protezione della santa Sede. Il Castellini, nell'*Indice de'santi canonizzati*, dice che Alessandro III canonizzò s. Guglielmo di Vercelli, istitutore degli eremiti di Monte Vergine. Questo Papa visitò la chiesa e il monastero.

L' abbate Giovanni, successore immediato del b. Roberto, ne fece rifabbricare la chiesa con gran magnificenza, e fu consagrata da Lucio III che l'arricchì di molti privilegi, che approvarono Urbano III, Celestino III ed altri Papi che gareggiarono in ciò coi principi. Nel codice de' censi di Cencio Camerario del 1191 quest' abbazia viene distinta come appartenente *ad Dominum Papam specialiter*; anche Urbano IV e s. Celestino V (il quale visitò il monastero) beneficarono la congregazione. Dall' abbate Giovanni II l' ordine fu ampliato colla fondazione di altri monasteri; ma dopo la morte di Filippo XVIII abbate di Monte Vergine, non convenendo i vocali nella elezione del successore, ogni monastero cominciò ad essere governato dai decani e dai prevosti, i quali erano indipendenti, perchè l'ordine restò per più anni senza capo. In seguito il monastero di Monte Vergine dal 1440 fu successivamente dato in commenda a cinque cardinali, e nel 1515 essendo stato unito da Leone X all'ospedale della Nunziata di Napoli, passò per conseguenza ad essere amministrato e retto dai governatori di questo, che tenevano i monaci interamente soggetti, ponendovi essi un sagrestano, il quale faceva le veci dell'abbate. Avvertito s. Pio V di questo disordine, per interposizione della famiglia Piscicelli di Napoli, nel 1567 annullò la detta unione, liberò i monaci dal governo de' secolari, proibendo ai governatori dello spedale di più ingerirsi negli affari de' religiosi, e fece compilare alcuni regolamenti, a fine di ristabilire ne' monasteri la regolare osservanza. Tuttavolta seguitando il sagrestano, che molte volte non era nè regolare nè vescovo, com'esser dovea, ad esercitare autorità e giurisdizione nel monastero di Monte Vergine, Sisto V gl'interdisse sotto pena di scomunica d' intervenire ai capitoli, e di mettere mano nelle cose dell'ordine e del monastero. Finalmente Clemente VIII per introdurre la riforma in tutta la congregazione, destinò commissario apostolico il ven. p. Giovanni Leonardi fondatore dei *Chierici regolari della Madre di Dio*, il quale soppresse vari piccoli monasteri, e compose le costituzioni, secondo le quali i monaci di Monte Vergine tuttora fioriscono: Paolo V le approvò, in un all'operato dal servo di Dio, e diede loro anche altri regolamenti pel buon governo dell'ordine nel 1611. In questa occasione fu ordinato a' monaci di recitare l'uffizio divino secondo il breviario de' *Camaldolesi eremiti* di Monte Corona, obbligandoli a ciò il commissario apostolico. Gregorio XIII nel 1579 ad istanza del cardinal Tolomeo Gallo titolare della diaconia, allora titolo di s. *Agata alla Suburra* (*Vedi*), concesse questa chiesa antichissima di Roma coll'annesso monastero o palazzo diaconale, alla congregazione verginiana, a condizione che vi dovessero risiedere un priore e sei monaci, coi due giardini superiori e gli ortilizii. Paolo V nel 1608 dichiarò questo monastero abbazia, con abbate, dodici religiosi studenti, ed altri monaci, essendo già stata una delle venti abbazie privilegiate di Roma. Al mentovato articolo citammo la sua storia compilata dall' abbate Laurenti, e dedicata al cardinal Busca protettore della congregazione. Dopo le note vicende politiche furono stabilite nel mona-

stero le *Maestre pie* (*Vedi*), e Gregorio XVI trasferendole altrove, diè il locale e la chiesa al *collegio Irlandese* (*Vedi*), nella quale fu nel 1847 deposto il cuore che lasciò a Roma il famigerato O'Connel che celebrammo ad Irlanda, morendo in Genova. L'abito de' monaci consiste in tonaca bianca legata con simile fascia, scapolare sciolto cui è unito cappuccio acuminato, pur bianchi: in coro e altrove usano la cocolla come i camaldolesi cenobiti. I conversi vestono come i sacerdoti, colla sola differenza, che l'abito e lo scapolare sono più corti. Il Piazza, *Iride sacra* p. 156, rende ragione di tale abito; ed il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini relig.* ne riporta la figura a p. 128.

Prima eranvi diversi monasteri di monache verginiane, ora non più esistono, sebbene quello di Messina ritenga il nome di Monte Vergine. Fra le monache fiorì la b. Agnese di Venosa, la quale essendo andata a tentare s. Guglielmo, in vederlo coricato sopra carboni accesi, spaventata e confusa si convertì; prese l'abito religioso dalle sue mani, ed entrata nel monastero di Venosa, riuscì esempio di penitenza, ne divenne superiora, e morì santamente. Ne' monasteri benedettini delle verginiane, sotto la dipendenza della congregazione, concorsero in gran numero le vergini delle famiglie più illustri e cospicue del regno delle due Sicilie, e si ritiene che dal monastero di Palermo uscì l'imperatrice Costanza. In tal reame si contarono più centinaia di monasteri di monaci, che negli ultimi tempi erasi ridotto il numero a soli ventotto. In Germania se ne fondarono cinque, i quali pel buon odore di Gesù Cristo, e per lo studio delle scienze sacre, salendo anch'essi in fama, Federico II vi stabilì un ordine cavalleresco denominato di *Monte Vergine*. Simile ordine di cavalieri, e molti magnifici monasteri Carlo di Valois volle parimente istituire in Francia, ed i monaci si resero talmente benemeriti, che gli stessi benedettini francesi della congregazione de' ss. Idolfo e Vitone, fra' quali era il chiarissimo p. Calmet, non ebbero difficoltà di affermare, che *congregatio Montis Virginis inter caeteras benedictini ordinis congregationes specialem commendationem meretur*. A partecipare agli spirituali vantaggi di sì celebre congregazione, per coloro che non potevano appartenerle per professione monastica, venne istituito il sacro ritiro della filiazione verginiana, che conta nel suo novero, oltre molti imperatori e re, moltissimi personaggi. Nella generale abolizione degli ordini monastici, nel monastero di Monte Vergine vennero conservati venticinque monaci col nome di stabilimento, onde vegliare alla custodia del santuario e del celebre archivio esistente nel palazzo abbaziale di Loreto, decoroso edifizio con superba cappella. L'archivio presenta agli eruditi vasto campo di preziosi e antichissimi documenti, importanti scritture, diplomi regi, pergamene, codici, e molti riguardanti il governo e l'amministrazione del regno, non che la sua storia, e quella de' particolari paesi. Ritornato nel regno il legittimo sovrano, l'abbazia fu reintegrata nelle sue prerogative, e tale riconosciuta nel 1818 da Pio VII, nella lettera *De utiliori*. L'abbate generale Morales coi consigli del celebre cardinal Pacca protettore della congregazione, fece rifiorire l'istituto e

l'antica osservanza, richiamando altresì a novella vita le scienze e il seminario diocesano. Gregorio XVI rivolgendo le sue paterne cure anche all'incremento di questa congregazione, gli diè in visitatore apostolico il cardinal del Giudice-Caracciolo, indi per privilegio il benemerito p. Morales fu dichiarato abbate generale ed ordinario perpetuo della congregazione e diocesi, dopo che la congregazione ne avéa curata la riforma. Quindi il medesimo Papa destinò alla congregazione virginiana in protettore il cardinal Fabio Asquini di Udine, siccome conoscitore di essa, essendo stato suo nunzio apostolico in Napoli, e segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Avvenuta la morte del p. Morales, a seconda delle costituzioni riformate, il p. Svizzeri assunse il governo della congregazione e diocesi, quale interino vicario generale. A' 25 aprile 1847 tenutosi il capitolo, fu eletto nuovo abbate d. Raffaele di Cesare, già abbate superiore della casa ed ospizio di Loreto, e vicario generale della diocesi. I monaci per concessione enfiteutica hanno ottenuto il locale della soppressa abbazia degli olivetani del comune di Airola nella provincia di Terra di Lavoro, ove la congregazione avea un monastero abbaziale: in detto luogo va a stabilirsi un conveniente monastero abbaziale. Onde conoscere i pregi di questa congregazione, ed i monaci che la illustrarono si possono leggere: Giovanni Nusco, *Vita s. Gulielmi abbatis, fundatoris eremitarum Montis Virginis*, ec. in t. V junii, *Bolland.* p. 112. Giacomo Giordano, *Croniche di Monte Vergine*, Napoli 1648. Dell'Aquila, *Vita di s. Guglielmo da Vercelli.* Il p. Mabillon, *An. Bened.* t. VI. Paolo Reggio, Filippo Ferrari, Tommaso Costa. L'abbate Jacuzio ci diede *Brevilogio Verginiano*, Napoli 1777. Da ultimo il p. procuratore speciale della congregazione presso la santa Sede, d. Guglielmo de Cesare, nel 1840 pubblicò in Roma: *Memoria per la benedettina congregazione di Monte Vergine nullius nel regno delle due Sicilie.*

L'abbazia colle terre a lei soggette nella stessa sua origine per singolar prerogativa venne francata dalla giurisdizione del vescovo diocesano, e nel 1126 Giovanni vescovo d'Avellino, con pieno consenso del clero, ne fece formale cessione a s. Guglielmo, la quale poi venne confermata dai vescovi successori e dai Papi che nominammo. Gli abbati furono fregiati dell'esercizio di giurisdizione e dei diritti episcopali, venendo loro affidato il reggimento e governo della diocesi. Ad essi fu concessa la facoltà non solo di conferire i quattro ordini minori, ma eziandio il sagramento della confermazione, di convocar sinodi diocesani, d'indossare abiti prelatizi, di concedere indulgenze nelle benedizioni solenni con mitra e bacolo, e di nominare pel santuario quattro apostolici penitenzieri maggiori colle facoltà di quelli di Loreto. Tra le sovrane beneficenze, sono da rammentarsi le donazioni di moltissimi feudi, che costituirono gli abbati tra i primi baroni del regno. Il re Ruggiero concesse in Sicilia a s. Guglielmo amplo monastero, col distintissimo privilegio ai superiori pro tempore, di essere consiglieri, famigliari e confessori di lui, e cappellani di sua real

cappella; quindi pel primo ne venne insignito il b. Giovanni da Nusco abbate di quel monastero. Federico II dichiarando nulle le donazioni de' feudi fatte dai baroni senza il regio assenso, eccettuò quelle avvenute in favore del monastero di Monte Vergine; egli ed altri imperatori dichiararono esenti da gabelle i vassalli del medesimo cenobio, con passaggio libero per tutte le provincie del regno. Il re di Ungheria Carlo Martello, col consenso del genitore Carlo II, concesse al monastero verginiano la prelazione nella rinomata fiera di Salerno, in cui non potevansi vendere i salumi pria che ne fosse provveduto questo monastero. Anche l'imperatore Enrico VI ed i re d'Aragona beneficarono l'abbazia, la quale divotamente visitarono, e molti vi fecero lunga residenza, massime i re Angioini. La visitò ancora l'imperatore greco Manuello, ed il re Francesco I vi si trattenne tre giorni colla reale famiglia; essendo poi innumerabile il novero de' cardinali, principi ed altri personaggi che recaronsi al sacro monte.

Da Mercogliano si giunge al santuario venerando della chiesa di Monte Vergine. Questa chiesa cattedrale, col monastero, non offre che qualche avanzo della sua antica struttura a sesto acuto; vi è però un soccorpo che dev' essere più antico. L' immagine rinomata della Vergine di Costantinopoli, ivi trasferita d' Antiochia a tempo degli iconoclasti, col volto oscurato dagli anni, in campo d'oro, e detta perciò negli inni popolari la Schiavona, fu tagliata dal quadro, nel quale era dipinta l' intiera figura, da Baldovino II imperatore latino d'oriente. Dovendo egli abbandonare in fretta la sua capitale e l'impero, la recò seco fra le cose più preziose. Caterina di Valois sua pronipote ed erede delle ragioni sull'impero di Costantinopoli, ritrovò fra i suoi tesori questa effigie; l' adornò di corone e la donò alla chiesa. Filippo d'Angiò principe di Taranto e figlio di Carlo II, marito di Caterina, fece aggiugnere al capo il resto della figura della Vergine dall'esimio pittore Montano d'Arezzo; e vi fece costruire una magnifica cappella. Laonde per questa sacra immagine e pel deposito d' insigni reliquie, fra le quali i corpi de' ss. Misac, Idrac e Abdenago fanciulli ebrei, trasportati da Gerusalemme da Federico II, divenne la chiesa uno de' più celebri santuari del regno. Quindi è che tuttora innumerevole è il concorso de' fedeli d'ogni parte del reame, particolarmente per la Pentecoste, e per la Natività della Vergine. La cappella destra dell' altare maggiore, ed un sarcofago, furono destinati dal re Manfredi per contenere il suo sepolcro, ma l' evento ne disperse i voti e le ceneri. Vi resta pure un Crocefisso colle braccia pendenti, ch'egli donò al santuario, ma Carlo I suo vincitore diè la cappella ad illustre guerriero suo seguace. Caterina di Valois e i suoi figli Lodovico e Maria riposano in questa chiesa; ma le loro tombe rovinate dai terremoti furono rifatte. Il gran ciborio o baldacchino nella cappella del Sagramento è dono di Carlo Martello. In ultimo si vede il sepolcro gotico della moglie di ser Gianni. In un corridoio del chiostro vi è un piccolo museo di statuette e bassorilievi romani, appartenenti al tempio di Cibele, con altri pregevoli marmi. Sono mira-

bili i sepolcri de' due visconti di Lautco, e le statue della Beata Vergine delle Grazie, di s. Michele arcangelo, di s. Guglielmo, e di Caterina della Lionessa. Tra i dipinti sono rimarchevoli l'effigie della Vergine di scuola greca; il quadro in cui è rappresentata Margherita moglie di Luigi III in atto di naufragare che invoca la Vergine; una testa del Salvatore di Guido; le gesta di s. Guglielmo in quattro quadri del Vaccaro, e i dodici apostoli della scuola di Raffaello. Questa chiesa abbaziale è ricca di privilegi, fra' quali l'indulgenza quotidiana perpetua a chi visita il santuario, ed ha i sette altari privilegiati.

MONTFAUCON Bernardo. Dotto benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque nel 1655 in Soulage nella Linguadoca, figlio del signore di Roquetaillade. Nel 1676 fece professione monastica nell'abbazia di Nostra Signora della Dourade, indi dedicossi interamente allo studio. Viaggiò in Italia per visitarvi le biblioteche e gli archivi principali, e morì a' 21 dicembre 1741 nell'abbazia di s. Germano ai Prati in Parigi, dopo aver composto moltissime opere. Nel 1688 unitamente al Pouget ed al Lopin pubblicò gli *Analetti greci*, traduzione latina con note. Nel 1690 pubblicò *La verità della storia di Giuditta*. Nel 1698 l'edizione molto stimata delle *Opere di s. Atanasio*. Nel 1702 in Parigi la dotta e curiosa relazione del suo viaggio in Italia: *Diarium Italicum sive monumentorum veterum bibliothecarum*, ec. *musaeorum, notitiae singulares itinerario italico collectae, additis schematibus et figuris*. Alla critica che vi fece il Ficorin, vi rispose il p. Montfaucon nel supplemento del *Journal des savans* di Parigi nel 1709. Già in Roma nel 1699 aveva pubblicato: *Vindiciae editionis s. Augustini a benedictinis adornatae adversus epistolam abbatis Germani autore D. B. de Riviere*. Nel 1706 in Parigi, le *Raccolte di opere di antichi scrittori greci colla sua traduzione, e con prefazioni, note e dissertazioni*. Nel 1708 pubblicò in latino: *Della paleografia greca, ossia dell'origine e del progresso de' caratteri greci, e di tutte le varie sorta di scritture greche in diversi secoli, delle abbreviature, delle note in uso per ogni sorta di arti e scienze, come la musica, l'astronomia, la chimica, la medicina, la rettorica*, ec. Nel 1709 in Parigi, il *Libro di Filone concernente la vita contemplativa*. Nel 1713 gli *Essapli d'Origene*, ed una nuova edizione delle *Opere* di s. Giovanni Grisostomo. Nel 1715 *Bibliotheca coisliniana olim segueriana*. Nel 1719, in latino e francese: *Antichità spiegata e rappresentata con figure*. Nel 1729: *Monumenti della monarchia francese*. Nel 1739: *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*. Oltre a ciò si hanno di lui altre produzioni, laonde pochi dotti al pari del p. Montfaucon composero tante opere che ascendono a quarantaquattro. La sua vasta erudizione lo avea reso quasi il centro dell'Europa letteraria, e il suo sommo discernimento, al quale univa una prodigiosa memoria e grandissime cognizioni, facevano sì ch'egli venisse da tutte le parti consultato. Fu buon critico, abile antiquario, e versatissimo nel leggere i mss.: accrebbero i suoi pregi la sua modestia, dolcezza di carattere, candore e sem-

plicità di costumi, segno perciò all' universale ammirazione. Venne onorato di medaglie d'oro da Carlo VI, e da Clemente XI e Benedetto XIII.

MONTFORT (ven.) Lodovico Maria Grignon. Nacque nella piccola città di Montfort, diocesi di s. Malò, e fino dalla tenera età si fece ammirare per la sua inclinazione alla virtù e allo studio. Compito questo sotto i gesuiti nel collegio di Rennes, si portò a Parigi per farvi il suo corso di teologia; venne ammesso nel seminario minore di s. Sulpizio, ove si esercitò in vari uffizi, e nel 1700 si ordinò sacerdote. Quindi domandò di essere autorizzato a passare nel Levante per ivi dedicarsi alla predicazione dell' evangelo, ma i suoi superiori non credettero aderirvi. In vece fu impiegato nelle missioni di Nantes e poi di Poitiers, giovando ivi all' ospizio de' poveri che furono sempre le sue delizie. Ritornato a Parigi, il cardinal de Noailles lo incaricò di ufficiare la cappella di Mont-Valerien, e fu poscia nominato elemosiniere dell'ospedale detto la Salpetrière. Passato alcun tempo si restituì a Poitiers, col desiderio di dedicarsi in tal città al servizio de' poveri infermi. Per la sua severità non si credette opportuno, onde prese di nuovo a predicare e catechizzare; ma trovando che la Francia non offriva al suo zelo un campo abbastanza vasto, nel 1706 vestito da pellegrino si recò in Roma. Domandò instantemente a Clemente XI d' essere impiegato nelle missioni all' estero, e sebbene il Papa lo ricevè benignamente, gli ordinò ritornare in Francia. Avendo prontamente obbedito, d' allora in poi non cessò di percorrere le provincie occidentali, dando prove del suo zelo e della sua carità, confutando i calvinisti, massime di Nantes. In s. Lorenzo sopra Sèvre, diocesi di Rochelle, istituì due società che tuttora sussistono, l' una de' missionari detti dello Spirito Santo, l'altra delle sorelle ospitaliere, collo stesso spirito delle suore della carità, o confraternita della divina Sapienza. In questa ultima impresa fu secondato dalla pia donzella Trichet di Poitiers; dipoi Renato Mulot missionario e successore del Montfort, perfezionò i due stabilimenti. Morì santamente in s. Lorenzo a' 28 aprile 1716, avendone scritto la vita Giuseppe Grandet parroco di s. Croce d' Angers, pubblicata a Nantes nel 1724. La *Raccolta de' cantici* di Montfort fu più volte ristampata. Nel concistoro pubblico de' 25 gennaio 1844, l' avvocato concistoriale Gio. Battista de Dominicis-Tosti, perorò per la prima volta dinanzi al Papa Gregorio XVI la causa della beatificazione del ven. servo di Dio Lodovico Maria Grignon de Montfort, istitutore della congregazione de' missionari dello Spirito Santo.

MONTI Cesare, *Cardinale*. Cesare Monti, patrizio milanese, a persuasione del cardinal Federico Borromeo, abbandonò la patria per portarsi in Roma, dove da Paolo V fu ammesso tra i ponenti del buon governo, donde tra quei di consulta fece passaggio. Quantunque riuscisse universalmente gradito per la dolcezza de' costumi, per l' eleganza dell'aspetto, e quello che più importa per la sua impareggiabile pietà, ciò non pertanto nel breve pontificato di Gregorio XV si rimase fermo nelle ottenute cariche; se non che quel Pontefice

poco prima di sua morte di motoproprio lo trascelse ad assessore del s. offizio, di cui in avanti l'avea dichiarato consultore, come scrivono i continuatori del Ciacconio. Ciò non è vero, poichè fu Urbano VIII che a' 2 ottobre 1624 lo avanzò al posto di assessore. Fregiatolo poi del titolo di patriarca d'Antiochia, lo spedì nunzio, prima alla corte di Napoli, e dopo un anno a quella di Madrid qual nunzio straordinario, divenendo ordinario in capo a due anni. Vacata per morte del suddetto cardinale la chiesa di Milano, Urbano VIII nel 1632 gliela conferì, indi a' 28 novembre 1633 il Papa ad istanza del re di Spagna lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria in Traspontina. Recatosi nella sua arcidiocesi non si dispensò mai dalla legge della residenza, se non in occasione del conclave per Innocenzo X, la cui elezione favorì a tutto potere, onde il Papa per mostrargli la sua gratitudine, promosse il di lui fratello alla carica di maestro di camera. Occupossi con estrema diligenza e fatica nella visita della vasta arcidiocesi, sostenendo con volto ilare e tranquillo gli incomodi delle stagioni ne' viaggi, e quello degli alberghi, tutto occupandosi nel sacro ministero, e singolarmente nell' istruire i poveri di campagna ne' dommi della fede. Nel 1636 celebrò il sinodo diocesano, che di nuovo convocò nel 1640. Fondò una magnifica chiesa in onore della Beata Vergine, di cui era divotissimo, visitandone i più celebri santuari, venti miglia distante da Milano, col titolo di s. Maria dell' Oliveto, con convento che donò ai carmelitani scalzi, e introdusse in Milano i monaci cisterciensi di s. Bernardo, a' quali concesse la chiesa della Madonna di Loreto. Ebbe più d' una volta gravi controversie giurisdizionali coi regi ministri di Milano, e difensore acerrimo com' egli era dell' immunità ecclesiastica, ne uscì sempre vittorioso. Avea fatto una raccolta di quadri de' più famosi e insigni pittori, e questa morendo lasciò per ornamento dell' arcivescovato. Non dimenticò i suoi congiunti, avendo a favore d' un fratello e di nipoti fatto acquisto di alcuni feudi e possessioni, senza pregiudicare però nè i poveri, nè la sua chiesa. Dopo aver governato santamente la sua diocesi, celebrato il terzo sinodo nel 1650, finì il corso di sua mortal vita in Milano in tale anno, in età di 57 anni, e rimase sepolto nella metropolitana con breve iscrizione. Abbiamo di lui novanta ragionamenti recitati nel duomo di Milano, e l' Argelati nella sua *Biblioteca degli scrittori milanesi* ci dà un esatto catalogo di tutte le sue opere.

MONTI Filippo, *Cardinale.* Filippo Monti d' illustre famiglia bolognese, compiti con lode i suoi studi, si condusse a Roma, e vi si fece conoscere ben presto non solamente di dottrina fornito, ma capacissimo di maneggiare con probità e destrezza ogni più grande e geloso affare; di modo che essendo insorte alcune differenze tra la santa Sede e la signoria di Venezia, il Monti che non avea alcun carattere di servizio o di aderenza colla corte di Roma, fu spedito colà dal Papa per procurarne l' aggiustamento, nel qual negozio incontrò la soddisfazione dell' uno e dell' altro principato. Restituitosi a Roma nel 1710, Clemente XI lo

dichiarò prelato domestico, e nel 1716 gli conferì un canonicato nella basilica Liberiana. Ad onta della sua abilità ed erudizione, stette lungamente senza carica, finchè nel 1730 Clemente XII lo destinò segretario della congregazione concistoriale e del sacro collegio, donde dopo cinque anni fu promosso a segretario di propaganda, nel qual tempo diede alla luce un'opera riguardante la relazione delle missioni nel regno di Thibet, e del modo più acconcio onde proseguire ed ampliare un'opera così pia e di tanta gloria del Signore. Benedetto XIV suo concittadino ne premiò i meriti a'9 settembre 1743, creandolo cardinale prete di s. Agnese fuori delle mura, donde fece passaggio al titolo di s. Stefano al Monte Celio. Fu ascritto alle congregazioni di propaganda, del concilio, e molte altre. Morì in Roma nel principio del 1754, d'anni 78 non compiti, ed ebbe sepoltura nel coro della vaga chiesa di s. Maria della Vittoria, che quantunque nell'epitaffio si chiami *regularium conditorium*, non appartiene ai certosini come scrisse il Fantuzzi, ma sibbene ai religiosi di s. Teresa. Alla sua tomba fu collocata una semplice e modesta iscrizione, che vivendo erasi da sè medesimo composta. Una scelta biblioteca di dodicimila rari e preziosi volumi, faceva le più care delizie di questo cardinale. In essa vedevasi una bene ordinata serie di que'cardinali, che dal pontificato di Alessandro III fino a quello di Benedetto XIII, eransi resi celebri ed insigni, per santità di vita, o per dottrina, o per cariche, o per legazioni. Sotto l'effigie di ciascuno di essi il cardinale vi aveva descritto con brevi ma significanti elogi le più rimarchevoli azioni. Della maggior parte di siffatti elogi volle egli farne parte al pubblico, per mezzo di un volume in foglio di magnifica edizione romana. I detti ritratti col rimanente di sua quadreria e biblioteca, dopo la sua morte lasciolli, ad insinuazione del Papa, all'istituto di Bologna, e a comodo de' propri concittadini.

MONTI CAPRARA CORNELIO, *Cardinale*. Cornelio Monti Caprara nacque da famiglia nobile in Bologna a' 16 agosto 1703, nipote del cardinal Filippo. Compiti i suoi studi, massime legali, per l'eccellenti sue qualità meritò di essere nominato dal suo concittadino Benedetto XIV uditore di rota a'9 settembre 1743. Il successore Clemente XIII nel 1758 lo promosse alla cospicua carica di governatore di Roma, ed in premio dei servigi resi alla santa Sede nelle incumbenze da lui esercitate con rettitudine e zelo, nel concistoro dei 23 novembre 1761, lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, indi per diaconia gli conferì la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, annoverandolo alle congregazioni cardinalizie di consulta, del concilio, de'riti, della visita apostolica, d'Avignone e Lauretana. Colpito d'apoplessia mentre adorava il ss. Sagramento chiuso nel sepolcro della cappella Paolina del Vaticano, nel giovedì santo 5 aprile 1765, ovvero appena usciva nella sala regia, dovendosi recare alla vicina cappella Sistina per l'uffizio delle tenebre, ne morì subito con dispiacere del Papa e del sacro collegio, non solo per le sue qualità, ma per essere accaduta la disgrazia in tal venerabile luogo, ed in sì santi giorni, nella età di sessantadue anni.

I funerali si celebrarono nella basilica de' ss. XII Apostoli, indi il suo cadavere fu trasportato nella sua chiesa diaconale, ed ivi fu tumulato.

MONTI LUOGHI. *V.* Luoghi di Monte.

MONTI DI PIETA', *Montes pietatis.* Luoghi ove sono depositi di denaro o di vettovaglie, come farina, frumento ec., destinati ad essere dati a prestito a quelli che ne abbisognano contro qualche pegno, ed a certe condizioni e regolamenti parziali. Verso la fine del secolo XV, allorquando i popoli d' Italia provavano il doppio flagello delle guerre civili e delle straniere, la maggior parte delle famiglie erano quasi interamente rovinate, siccome vittime degli ebrei e di altri usurai che prestavano con pegni, e prendevano l' interesse del 70 e 80 per cento, come meglio diremo dando poi un cenno dell' usura o interesse del danaro dato ad imprestito con eccessivo ed ingiusto compenso, che i canoni della Chiesa proscrissero d' accordo colle leggi imperiali. Il male era giunto a tal colmo che bisognava portarvi rimedio: gli abitanti di Perugia furono i primi benemeriti che si occuparono di questa benefica istituzione italiana. Narra il p. Waddingo, *Annales* t. XIV, p. 93, che predicando in Perugia il p. Barnaba da Terni frate minore, siccome profondamente commosso per le enormi usure che pagavano i poveri, specialmente agli ebrei, invitò egli pertanto i ricchi a formare un cumulo di denaro, col quale si facessero prestiti ai bisognosi, ritraendone piccolo compenso per soddisfare i ministri dell' opera e le spese del pio luogo cagionate dal deposito e per la conservazione de' pegni che ricevevano in cambio delle somme prestate, nulla esigendo quando trattavasi di piccole somme. Questa nuova istituzione prese il nome di *Monte di pietà*, ed i suoi buoni effetti non tardarono molto a farsi sentire. L' operaio, il mercante eziandio vi ebbero egualmente ricorso nei momenti de' loro bisogni: l' uno vi trovava la tenue somma che gli era indispensabile per terminare i suoi lavori, e l' altro il denaro che gli mancava per saldare le sue lettere di cambio al tempo del pagamento. Tuttavolta nello stesso nascere de' monti di pietà sorsero molti contraddittori, attaccando di usura l'istituzione, e la disputa si continuò con ardore, non ostante che alcuni già fossero stati eretti con autorità pontificia e concessione di privilegi, anzi più tardi i Papi nell' istituire le sedi vescovili ordinarono per una delle principali condizioni, che ne' luoghi residenziali vi fosse il monte il pietà, ed ecco perchè nelle proposizioni concistoriali per la provvista delle chiese, si rimarca se il monte esiste o no, meritando i monti di pietà il titolo di sacri. Sebbene il primo monte s' istituisse in Perugia, quello di Orvieto fu il primo ad avere la sanzione apostolica nel 1464. Paolo II nel 1467 approvò il monte perugino, che però secondo il Crispolti nella sua *Perugia* p. 182, si deve alle predicazioni del b. Giacomo da Monte Feltro minore osservante: corregge il Crispolti, il Mariotti, *De' perugini auditori di rota*, pag. 207, come pure il Waddingo, poichè egli afferma che nè il p. Barnaba, nè il b. Giacomo istituirono il monte di pietà in Perugia, ma solo ne furono pro-

motori di quello già introdotto nel 1462 dall'altro minore osservante fr. Michele da Milano, essendo già inventata la pia opera da altro insigne correligioso, cioè il b. Giacomo Picente che primamente la stabilì in Ascoli sua patria fin dal 1458. Ivi il Mariotti parla ancora della celebre questione sopra i monti di pietà, e della difesa che ne fu fatta. Sisto IV nel 1471 confermò quello di Viterbo, e perchè i vantaggi che ne derivavano gli sembrarono veramente grandi, volle farne godere la città di Savona sua patria nel 1479, approvandolo colla bolla *Ad sacram*. Ne fu propagatore anche l' altro osservante s. Giacomo della Marca, e più di tutti l'altro francescano b. Bernardino da Feltre minore osservante, pel cui zelo moltissimi se ne fondarono. Quello di Cesena fu da Innocenzo VIII approvato nel 1489 colla bolla *Ad sacram*, e quel di Bologna nel 1506 da Giulio II, mediante la bolla *Ad sacram*. Quindi l' ebbero anche le principali città d'Italia, come Mantova, Milano, Padova, Napoli, e Firenze, il quale venne istituito nel 1495 a persuasione di fr. Girolamo Savonarola, onde eliminare gl' illeciti guadagni e sottrarre la povertà tiranneggiata dalle usure; ed il Mariani nella *Storia di Trento*, riferisce che un ebreo offrì alla repubblica fiorentina ventimila fiorini d'oro per impedire che questo monte delle prestanze andasse innanzi. In Roma, come descriveremo, il sacro monte di pietà fu istituito nel pontificato di Paolo III, ed è degno della capitale del mondo cattolico, e Giulio III nel 1555 approvò quello di Vicenza, colla bolla *Salvator noster Jesus*.

Più tardi i monti di pietà furono similmente istituiti nelle industriose città delle Fiandre, detti perciò fiamminghi. A difesa di questi sacri luoghi, Leone X nel 1515 non solo li approvò nel concilio generale di Laterano V colla bolla *Inter multiplices*, ma impose silenzio alla questione ed inflisse le censure e la scomunica a chiunque ne avesse parlato in contrario. I suoi successori ed il concilio di Trento opinarono nello stesso modo a favore de' monti di pietà, poichè decisero. 1.° Che il prestito fosse di una somma tale che non potesse diminuire i fondi che dovevano riprodurlo, e sopra tutto che non se ne facesse alcuno ai ricchi signori e stranieri. 2.° Che i prestiti non si prolungassero oltre un certo tempo di un anno o meno ancora. 3.° Che per la sicurezza della somma prestata si dasse un pegno, affinchè se al tempo convenuto non fosse renduta la somma, si potesse vendere il pegno per fare indenne il monte. 4.° Che per provvedere alle spese necessarie per la conservazione degli oggetti, la persona che impegna pagasse un leggero diritto, quantunque sarebbe meglio, dice Leone X nella sua bolla, che non se ne esigesse alcuno; in fine che non si permettesse veruna spesa superflua nell' amministrazione del monte, e sopra tutto che il denaro destinato agl' imprestiti non fosse impiegato in alcun altro uso. Già al principio del secolo XVII i monti di pietà si erano diffusi nella maggior parte de' principali stati di Europa; così in Francia sotto il nome di Lombardi, perchè i lombardi erano stati i primi a stabilire luoghi ove si prestavano denari contro pegno e col pagamento di notabili usure. Avendo Filippo V re di Spa-

gna eretto un monte di pietà per celebrare suffragi ai fedeli defunti, per accrescerlo ottenne da Benedetto XIII la bolla *Alias nomine*, del 1727, che fosse raccomandato ai vescovi acciò quelli che facessero testamento gli lasciassero un legato, senza la quale limosina fosse invalida ogni disposizione testamentaria. Di tali monti ve ne sono in altri luoghi, come il monte dei morti in Ortona. Avea s. Pio V dichiarato ladri e gente di mala fede que'cassieri e depositari, i quali abusando del loro uffizio impegnavano o vendevano i pegni o depositi ad essi consegnati, e poi adducevano falsi pretesti di non averli. Benedetto XIII oltre avere approvato gli infamanti epiteti del predecessore, impose loro gravi pene secondo i delitti e per tutto lo stato ecclesiastico, con bolla de' 26 settembre 1729, *Jam dudum.*

Sul modello de'monti di pietà dai quali si accordano prestiti a beneficio de' bisognosi con piccolo pagamento d'interesse, si fondarono in Italia i monti detti dell' abbondanza, del grano o frumentari, i quali colle biade depositate non solo ne danno ai contadini una quantità per seminarle, ma servirono grandemente in molti anni di carestia al soccorso della classe indigente. Il grano, granturco, od altra specie di biade imprestate a chiunque offre una guarentigia per la restituzione, si restituisce dopo il raccolto, con incalcolabile vantaggio de' poveri, onde se ne istituirono anche nelle terre, borghi e villaggi. Questi monti frumentari, come quelli di denaro, furono privilegiati dai Papi e dai sovrani, ed ebbero generosi benefattori che aumentarono i generi e il capitale con pie lascite : i monti frumentari si eressero anche dalle comunità e dalle confraternite, e nello stato pontificio sino dai primi anni del secolo XVI, poco dopo degli altri monti di pietà. Il Nicolai, *Memorie sull' annona,* nel t. II, p. 117, riporta l'editto camerlengale pel libero commercio dei grani e biade nello stato pontificio, ed al n. 27 la soppressione dei monti di abbondanza o frumentari, essendosi provveduto che mai mancassero le granaglie, di che se ne parla pure nel t. III, p. 185. Tuttavolta i monti frumentari, in minor numero, sussistono ancora. Il Marangoni nell' *Istoria di Sancta Sanctorum,* c. 32, discorre delle immagini del Salvatore appellate comunemente la Pietà, loro uso, stemma, insegna e sigillo di varie confraternite e luoghi pii, massimamente de' monti di pietà. Queste immagini si rappresentano ora stese in seno della Beata Vergine, ed ora sedenti sopra il sepolcro intere, oppure sino a mezza vita, colle braccia e mani stese ed allargate in atto d'invitare i peccatori all' infinita divina misericordia. Delle istituzioni de' monti di pietà trattò fra gli altri il Klock nel lib. II, *De aerario* cap. 20, pubblicato in Norimberga nel 1651. Si può vedere il cardinal De Luca, *De mons pietatis,* parlandosi dei principali in moltissimi articoli di questo *Dizionario.*

L' eccesso dell' usura, *Foenus, Mutuum*, che provocò la fondazione de' monti di pietà, è stata sempre riprovata dal diritto di natura, dai sacri canoni, dalle costituzioni pontificie, dal diritto canonico e civile, ed è stata sempre severamente condannata e punita; che se ai giudici dell'antica legge fu talvolta permessa l' usura cogli estranei, ciò fu per una speciale divina

dispensa. Quindi sebbene ancora gli ebrei l'esercitano, non è per questo che sia assolutamente loro permesso l'usurare; ma piuttosto deve dirsi con s. Tommaso essere ad essi permessa e tollerata per evitare mali assai maggiori. Questo stesso motivo pare che movesse Federico I imperatore ad esentare dal delitto di usura i giudei, e permettere l'uso di ricavare e ricevere un'oncia ogni dieci nel periodo di ogni anno. L'imprestito dai latini fu chiamato *mutuum*, secondo il p. Menochio, da *meo tuum*, cioè dal trasferire il dominio del danaro proprio alla persona cui s'impresta: nelle sue *Stuore* t. III, cent. X, tratta al cap. 93: Se agli ebrei anticamente era lecito il dare ad usura a quelli che non erano della loro nazione. Gli usurai dalla Chiesa sono detestati più che i ladri. Anche gli antichi romani severamente punivano più l'usura che il furto; questo colla pena del duplo, l'usuraio o prestatore del denaro del quadruplo. Nelle XII tavole si permetteva percepire un'oncia per cento a titolo di usura; dipoi fu stabilita mezz'oncia, finalmente venne interamente vietata. Narra Livio che la lupa di bronzo con Romolo e Remo del Campidoglio, fu fatta fare con altre statue, per la condanna di alcuni usurai. Disse Catone, che l'esercitare l'usura era lo stesso che uccidere l'uomo. Questo guadagno proveniente dal mutuo, dai giurisprudenti si divide in espresso, palliato, convenzionale e mentale; materia delicata e grave, di cui ne trattano tutte le leggi, segnatamente ecclesiastiche. Il dottore s. Agostino dice che chi riceve la usura in modo ingordo e inumano fa una rapina, nè può vivere, così s. Ambrogio; e s. Leone I proibì severamente l'usura ai chierici ed ai laici. Urbano III proibì l'usura, l'accrescimento alla sorte e l'eccesso, segnatamente se si presta a poveri ed indigenti. Le gravi e immoderate usure devono restituirsi, come ordinò Innocenzo III nel concilio Lateranense IV. Se uno fosse convinto di usura per fama e voce popolare, ed altri sicuri dati, si ha come usuraio manifesto. Martino V represse l'usura ch'esercitavano gli ebrei in Avignone, e Nicolò V pubblicò molti decreti contro gli usurai de'regni d'Aragona e Sardegna. Anche Paolo IV raffrenò le usure de' giudei, i quali imprestavano denaro con forti compensi. Dichiarò s. Pio V nulli i cambi fatti contro le leggi, e che i contravventori si punissero come gli usurai. Nel pontificato di Benedetto XIV spargendosi per l'Italia molte sentenze che favorivano le usure, il Papa spiegò la questione colla costituzione *Pervenit*, del primo novembre 1745, delle usure provenienti dal mutuo, ed esortò i vescovi ad illuminare gl'indifferenti. Nel moto-proprio, *Ci è stato*, de' 7 settembre, Benedetto XIV moderò i cambi ch'erano saliti dal quattro al sette per cento ne' frutti. Sotto Pio VI essendo divenute eccessive le usure ed i monopolii a cagione delle circostanze de' tempi, prescrisse alcune pene contro l'ingordigia degli usurai, e leggi pel cambio della moneta secondo la tariffa, come pel cambio delle cedole, argomento che toccammo a MONETE PONTIFICIE. Sono leciti gl'imprestiti, come il ritrarne un moderato lucro, ne'casi in cui si verifichi, in chi somministra le somme, il lucro cessante o dan-

no emergente, o il pericolo della sorte.

Sebbene la Chiesa non ha assolutamente definito questo grave argomento, pensano alcuni, che rappresentando il denaro la casa, il terreno e qualunque altra cosa che si possa acquistare e che renda un lucro, ne segue che come da dette cose acquistate col denaro ricavasi lucro, ed essendo il denaro il rappresentante delle stesse cose, se ne possa trarre un moderato frutto. Molti scrissero sullo scabroso argomento; ne citeremo alcuni. Leotardi, *De usuris et contractibus usurariis coercendis cum appendix*, Venetiis 1761. Cardinal Gerdil, *Dell'usura*, Roma 1832. D. Marco Mastrofini nel 1831 pubblicò in Roma l' opera intitolata: *Le usure. Osservazioni pacifiche sopra di un'opera intitolata: Le usure, stampata nel* 1831, Roma 1834. *Analisi ragionata e critica dei libri tre su le usure dell' ab. Mastrofini*, Napoli 1835. Abbé Moralet, *Reponse au libre de M. Mastrofini intitulé discussion sur l'usure*, Lyon 1836. Cav. Drack, *Lettre sur une question d'usure*, Rome 1834. Etienne Pages, *Dissertation sur le prêt à intérêt*, Lyon et Paris 1838. *Le prêt d' après les Pères, par un prêtre chanoine honoraire d' Aire*, Toulouse. Nel vol. I, pag. 128 degli *Annali delle scienze religiose* è riportata la risposta che nel 1835 diè il cardinal penitenziere maggiore ad una questione circa l' usura proposta dal vescovo di Viviers. Il Muratori nelle *Dissert.*, dissert. 16, parla degli usurai e loro antica origine; che non mancarono nei primi secoli della Chiesa *foeneratores*, parte permessi, parte riprovati; quando si moltiplicarono in Italia; come gli usurai francesi chiamaronsi caorcini da Cahors; delle leggi promulgate da vari principi, e quanto enormi fossero le usure che allora si pagavano pel traffico del denaro, da alcuni popoli approvate, da altri riprovate; e che Mosè la proibì fra' giudei, ma permise farla con quelli d'altra nazione, mentre tra gli ateniesi fu lecita e molto usata. Tra i romani i prestatori della moneta si dissero *argentarios mutuam pecuniam dare*, e col tempo in Italia si chiamarono *campsores*, poi banchieri, cambiatori, *Mercanti* (*Vedi*).

Monte di pietà di Roma. Nel 1539 sotto il pontificato di Paolo III, per sottrarre i poveri bisognosi di denaro dalle esorbitanti usure ch'erano costretti pagare agli ebrei, dai quali lo prendevano in prestito colla consegna del pegno, s'istituì coll'autorità pontificia, e con le regole per le prestanze, dal zelante p. Giovanni Calvi generale de' minori osservanti, una compagnia di pie e ricche persone, che si esercitavano nella caritatevole opera di dare a' poveri denaro in prestito, con niuno o almeno assai tenue interesse, ritirando soltanto l'oggetto che s'impegnava. Paolo III nello stesso anno colla bolla *Ad sacram beati Petri sedem*, sotto la direzione della detta compagnia eresse il sacro monte della pietà di Roma, concedendogli i privilegi e indulgenze ottenute dagli altri monti di pietà antecedentemente eretti per l'Italia, poi confermate ed accresciute da altri Papi. In principio molti erano i deputati del monte, ma in seguito si restrinsero a soli quaranta, tutti nobili delle principali famiglie romane, che formavano la congregazione reggente del

medesimo, alla testa de'quali quattro portavano il titolo di provveditori, e pel primo il prelato tesoriere generale della camera, il quale sempre vi avea luogo, che figuravano come governatori del luogo. La congregazione si radunava spesso a consiglio, e deputava a turno i diversi suoi membri alla direzione e sorveglianza dell'istituto. Pio IV colla bolla *Pietatis* confermò i privilegi del monte nel 1561. Da principio la compagnia riconosceva per cardinal protettore quello de'minori osservanti, che tutelava la pia opera; ma al tempo di Gregorio XIII essendo cresciuti notabilmente i negozi del medesimo monte, per aver aperto il banco de' depositi per comodo del pubblico, nel 1584 con l'autorità del breve *Inter multiplices*, di detto Papa, cioè per quelli che doveansi fare per giudizi civili, o per assicurare le sostanze de' pupilli e vedove, stando a garanzia de' depositari i molti beni del medesimo pio istituto, oltre l'opera benefica degl' imprestiti, fu creduto più espediente che la congregazione de'deputati coll'autorità pontificia si eleggesse liberamente il cardinal protettore, e però quando ne seguiva la mancanza i provvisori proponevano un buon numero di cardinali ai congregati, dai quali sceltine quattro a voti segreti, si presentavano al Papa che uno ne deputava in protettore; ciò ebbe luogo dopo la beata morte del protettore cardinal s. Carlo Borromeo, che molto si era adoperato per l'incremento e prosperità dell'istituzione. Sebbene la *Depositeria Urbana* (*Vedi*) de'pubblici pegni fu fondata da Urbano VIII, essa riconosce la primaria origine da Gregorio XIII, che ne commise l'amministrazione agli uffiziali del sacro monte di pietà di Roma.

Sisto V vedendo l'utile che potevano ritrarre le due istituzioni congiunte delle prestanze e de' depositi, permise che si facessero al monte depositi di qualsivoglia specie e somma. In tal guisa crebbe il monte in credito e in capitali, a segno che valeva a prestar somme ancor vistose; anche i principi stranieri e l'erario stesso provarono i benefici effetti del monte, dal quale furono largamente sovvenuti ne' bisogni. Sotto Sisto V fu eretta nel monte un' arciconfraternita, per praticare diverse opere spirituali: vi erano ascritti i membri della congregazione dell' istituto e tutti i ministri. Essa non vestiva sacco, ed avea per istemma la Pietà con cinque o tre monti. Sisto V nell'erigerla nel 1586 in arciconfraternita colla bolla *Ex debito ministerii*, le concesse facoltà di aggregare le compagnie di altri monti di pietà con partecipazione delle indulgenze. Per ordine pontificio il cardinal Vastavillani camerlengo e protettore del monte, proibì i sequestri nel banco del monte. Il sacro monte non ebbe per lungo tempo alcuna fabbrica propria per la custodia de' pegni: si crede che lo stesso s. Carlo dasse ricetto nel suo palazzo all' opera nascente. Poscia si presero a pigione alcune case, finchè Sisto V comprò con settemila scudi una fabbrica in via dei Coronari, dietro la chiesa della Pace, presso il palazzo del Drago, che ancora ritiene il nome di *Monte vecchio*, benchè per un tempo vi fu poi la zecca pontificia. Sisto V, come il predecessore Gregorio XIII, confermò i privilegi ed altri ne concesse all'istituto. Clemente VIII

col breve *Ex apostolicae* del 1593 confermò i depositi a favore del monte; indi nel 1602 col breve *Quae ad pietatis,* confermò ed ampliò le cose del monte; col breve poi del 1604, *Quaecumque*, prescrisse il modo e forma per aggregare con partecipazione d'indulgenze altre confraternite e pii istituti. A cagione del crescente numero dei pegni, Clemente VIII nel 1604 trasportò il monte sulla piazza di s. Martinello, che poi si disse del *Monte di pietà,* ove in breve tempo si acquistarono tre gran palazzi, e si ridussero con magnifica cappella e molta spesa, alla forma maestosa che ora si vede: dell'ingrandimento e incorporazioni ch'ebbero luogo sotto Clemente XII, tenemmo proposito nel vol. X, p. 70 del *Dizionario.* Pubblicandosi nel 1602 le *Opere pie di Roma* del Fanucci, a p. 128 si tratta del monte di pietà.

Nell'anno 1605 il cardinal Aldobrandini camerlengo e protettore del monte emanò un bando contro gli ebrei che impegnano al sacro monte, e contro gli offerenti alle vendite de' pegni in detto monte ed in piazza Giudea, che s'accordano insieme a fare a parte ed a mezzo. Paolo V nel 1606 colla lettera *Pontificatus*, autorizzò la apertura del banco di s. Spirito pei depositi; e nel 1615 col breve *Onerosa pastoralis,* proibì distrarre i denari del monte in altro fuori in quello cui fu stabilito nella sua erezione. Già nel 1606 col breve *Omnium saluti,* dichiarò privilegiata la cappella del monte per l'anima de'defunti confrati, ministri e benefattori. Avendo il cardinal s. Carlo fatti compilare i regolamenti, questi vennero indi modificati e accresciuti dalla congregazione sotto diversi cardinali protettori; furono pubblicati nel 1611 nel protettorato del cardinal Aldobrandini, e ristampati dal cardinal Francesco Barberini nel pontificato di Alessandro VII. Prima di questo tempo e nel 1625 l'Amydeno stampando, *De pietate romana,* vi è il cap. IX, *De monte pietatis et depositorum.* Urbano VIII nel 1638 concesse, che ogni giorno si potesse celebrare la messa nella suddetta cappella, a cui nel 1623 Gregorio XV col breve *Ad augendam* concesse l' indulgenza delle stazioni, da lucrarsi dagli addetti. Nel 1664 la sacra visita apostolica decretò non doversi ricevere dal monte in pegno i sacri paramenti ed arredi. L'elezione del cardinal protettore cessò nel 1679 per la seguita morte del cardinal Barberini, e da quell'epoca non ne fu nominato altro dalla congregazione de' deputati, nè prescelto dal Papa, senza conoscersene la cagione. Innocenzo XI con rigore vietò agli ebrei l'usure, e fu benemerito de'monti di pietà, avendo per quello di Roma, col chirografo *Avendoci*, nel 1688 diretto a monsignor Imperiali tesoriere generale e primo provvisore del medesimo, ampliato le facoltà del giudice del sacro monte nelle cause criminali. Avevano le costituzioni apostoliche deputato un prelato, che a nome del cardinal protettore esercitasse la giurisdizione civile privativa in tutte le cause in cui avesse interesse il sacro monte, ed un curiale che esercitasse la giudicatura criminale, ma cessarono ambedue questi uffizi quando Innocenzo XII soppresse tutte le giudicature particolari dei luoghi pii. Il Piazza nelle *Opere*

pie di Roma, discorre nel tratt. V, cap. 28, del sacro monte di pietà; e ristampandosi l'opera nel 1698 col titolo di *Eusevologio romano*, nel tratt. VI delle arciconfraternite si trova il cap. 29 sullo stesso argomento, e chiama l'istituto degno di Roma patria universale, casa de'poveri e rifugio de' miserabili, e ne riporta le notizie. Clemente XI nel 1714 accordò alla cappella del monte di pietà di celebrare ogni giorno quattro messe private. Benedetto XIII nel 1724 col chirografo *Ci avete*, diretto al tesoriere Collicola, confermò le disposizioni prese sopra il libero corso delle cedole considerate per contanti, onde eliminare i danni che ne riceveva il sacro monte. Clemente XII nel ripristinare il giuoco del *Lotto* (*Vedi*) diè cinquantamila scudi al sacro monte per accrescerne il capitale, onde essere in grado di ricevere maggior numero di pegni a sollievo della classe indigente e bisognosa. Benedetto XIV col chirografo *Avendo col mezzo*, del 1743, diretto al tesoriere Bolognetti, pel maggior profitto e decoro della depositeria generale della camera apostolica, la trasportò al sacro monte, che dichiarò depositario generale della stessa camera, come lo è tuttora.

Benchè il prelato tesoriere, come primo provvisore del monte, avesse con gli altri eguaglianza di voti, egli figurò come primo superiore dello stabilimento, per cui Benedetto XIV nel 1748 col moto-proprio *Quantunque*, gli restituì la giudicatura privativa delle cause civili e criminali concernenti gl'interessi dello stesso sacro luogo; laonde siccome il mercimonio che prima d'Innocenzo XI esercitavasi dagli ebrei, incominciò ad esercitarsi dai ricattatori de' pegni chiamati volgarmente ricattieri, essi incominciarono ad aprire un gran numero di botteghe in diverse parti di Roma, ma specialmente nelle vicinanze del sacro monte, ritenendo nelle loro case e botteghe altrettanti monti per l'affluenza de'pegni che ricevevano dai poveri, massime ne'giorni festivi e nelle vacanze in cui restava chiuso il monte, senza consegnar la polizza all'impegnante, indi scaricando i pegni al monte a mezzo delle donne chiamate biganti, per ritirarne il denaro improntato e forse più, il quale serviva per acquistare nella pubblica vendita degli oggetti non ritirati a tempo, con altri gravi abusi e danno del pio luogo e de'poveri. Questi disordini che rinnovavano quelli de'banchieri ebrei aboliti da Innocenzo XI con editto del camerlengo cardinal Paluzzi del 1682, furono repressi da Benedetto XIV proibendo l'illecito mercimonio, e la ritenzione delle botteghe de' ricattieri distanti almeno duecento canne dal sacro monte; laonde per suo ordine nel 1748 il tesoriere Banchieri pubblicò l'editto contro gli ebrei che impegnavano al monte, e contro i rigattieri e bottegari che prendevano i pegni, quindi pubblicò ancora una notificazione dichiarativa dell' editto. Dopo alcuni anni, forse per mancanza di vigilanza di chi dovea attendere all'esecuzione di tali provvidentissime prescrizioni, tornarono i rigattieri ad esercitare i loro illeciti traffichi, e nel 1758 essendo divenuto eccessivo il numero delle biganti impegnanti per conto de'rigattieri, la congregazione de' cavalieri deputati ne diminuì il numero. Nell'anno santo 1750 Benedetto

XIV accordò le indulgenze ai deputati, ministri e addetti al monte, con visitare cinque chiese destinate.

Divenuto Pontefice Clemente XIII, volendo rimediare ai proibiti mercimoni ch'eransi rinnovati, ed alle infedeltà di alcuni ministri del monte, con breve de'24 aprile 1760 deputò in visitatore del pio luogo il cardinal Giuseppe Maria Castelli, che prese per convisitatori i prelati de Simone e Braschi poi Pio VI. Il cardinale precisò il vero stato del patrimonio, investigò i modi delle frodi commesse, rinnovò gli statuti del monte, stabilì ottime misure per impedir qualunque inconveniente, segnatamente sulla sicurezza delle custodie de'pegni, ampliandone gli armadi e ben chiusi; stabilì i confini delle imprestanze, vietò quelle de' pegni de' forestieri, formò lo stato del luogo pio, e diede i regolamenti per la relativa scrittura, una riguardante la gestione del banco, l'altra il monte degl'imprestiti; riformò le spese, aumentando gli onorari ai ministri acciò fossero fedeli. Tutti gli atti della visita furono quindi approvati colla costituzione *Ad paternam*, da Clemente XIII a' 3 gennaio 1767, nel quale anno si pubblicò in Roma: *Statuti del sacro monte della pietà di Roma rinnovati nell'anno* 1767, con le bolle e privilegi del medesimo, leggendósi che il magistrato romano del senatore, conservatori e priore de' caporioni, fautori e difensori del sacro monte, era il membro principale dell'arciconfraternita del sacro monte, e monsignor tesoriere il suo giudice privativo. La costituzione e gli statuti sono riportati nel *Bull. Cont.* t. III, p. 275 e seg. Va però avvertito, che il monte di pietà di Roma non fu mai di natura municipale, ne fu in alcun tempo diretto, amministrato o dipendente dal municipio capitolino, poichè come si è detto, poco dopo la sua approvazione pontificia ebbe subito un cardinal protettore o preside dell'opera pia. Mai dunque la capitolina camera ebbe parte o diritto al regime del monte, solo in altri tempi richiese dai Papi la facoltà d'impetrar somme in prestito dal pio stabilimento in alcuni bisogni. Salvo un tale rapporto e quello memorato, e salvo l'essersi costumato in altre epoche fare invito al senatore e conservatori di Roma d'intervenire alla festa annua che celebrasi nella cappella del monte per la ss. Trinità, nella quale occasione loro donavasi un fiore, ed alcuni rami rappresentanti la Pietà ossia la deposizione di Gesù dalla Croce, niun altro titolo potrebbe mai il municipio romano vantare sul sacro monte di pietà. Mentre durava la visita, Clemente XIII nel 1761 con chirografo diretto al tesoriere permise un pubblico lotto nel monte di pietà, di cinquecento pegni invenduti, consistenti in gioie del valore di quarantacinquemila scudi, con cinquecento premi, dovendosi pagare uno scudo per ogni biglietto: però questa lotteria non ebbe effetto. Quindi nel 1764 emanò il moto-proprio *Quamvis*, in cui prescrisse il modo di riconoscere le firme apposte agli ordini diretti al sacro monte, che riportasi anche dal *Bull. Cont.* tom. III, pag. 81. Nel 1766 pubblicò la costituzione *Etsi multa provide*, con la quale inflisse le pene contro quelli che avessero danneggiato il mon-

te, e non avessero osservati i suoi statuti. Nello stesso anno Clemente XIII fece pubblicare dal tesoriere Canale l'editto in cui si proibisce ai bottegari, rigattieri e rivenditori di prender pegni per loro conto, ricevere in pegno i bollettini del monte, e ritenere presso di sè i bollettini de' pegni fatti per altri, ampliando l'editto del predecessore. Ma poco o niuno effetto produssero le nuove misure, o per mancanza di vigilanza, o per abbominevole connivenza di qualche ministro. Quanto riguarda il monte, le cedole e la moneta nel pontificato di Pio VI, lo dissi a Monete pontificie.

Nel rovescio delle pie istituzioni, per la prima invasione dello stato pontificio e di Roma nel 1798 per opera de'repubblicani francesi, più di tutte ne soffrì il monte di pietà: il banco de'depositi fu vuotato di denaro e chiuso, le custodie vennero spogliate di tutti i pegni preziosi; le casse interamente esauste, sospese le rendite, ed i ministri lasciati senza soldo. In questo stato deplorabile ritrovavasi il pio luogo allorchè fu eletto Pio VII. Commosso il suo animo dal veder annientata nella sua grandezza la più bell'opera di carità, che servendo di aiuto ad ogni ceto di persone, formava l'ammirazione degli stranieri, volle prontamente ripristinare il monte de'prestiti col suo banco, nominando a tale effetto a'2 settembre 1800 visitatore apostolico il cardinal Roverella, il quale prese a convisitatore monsignor Girolamo Napulioni promotore della fede. La prima cura del cardinale fu il soccorrere i poveri con qualche prestanza, ordinando che si aprissero due monti, e quattro custodie pei pegni sino ad uno scudo. Prese piena cognizione dello stato attivo del monte e de' suoi capitali per supplire alle annue spese: i capitali ascesero ne'fabbricati ove si esercita l'opera pia, ma del valore infruttifero di scudi 237,000 circa; in case, vacabili e prestanze, censi, canoni del valore di 359,000 scudi circa, rendendone annualmente quasi 8000. Vi erano inoltre crediti colla camera e casse pubbliche per la somma da non potersi contare di scudi undici milioni, 405,351. Il miglior capitale trovò consistere in *Luoghi di Monte* (*Vedi*) 31,019 e centesimi 75 di diverse erezioni, de'quali restava sospeso il pagamento de' frutti, e perciò di nessun profitto, laonde venne a transazione col tesoriere, ammettendosi al pio luogo l'annuo fruttato di soli 15,000 luoghi di monte alla ragione di dodici paoli per luogo, ciò che approvò Pio VII con chirografo de'21 aprile 1803; quindi la sacra visita si occupò pel felice andamento di sì utile stabilimento, in fissare le provvidenze e riforme colle quali dovea regolarsi in avvenire, con salutari decreti, richiedendosi cauzione ad alcuni ministri tanto del monte dei prestiti che del banco de' depositi, a diversi de'quali si accordò l'abitazione nel palazzo di residenza dell' opera stessa. Chiuse la visita il cardinal Roverella li 4 agosto 1803, indi colle stampe del Lazzarini si pubblicò: *Relazione della visita apostolica del sacro monte della Pietà di Roma fatta dal cardinal Roverella, con nuovi decreti e riforme approvate da Sua Santità, e divisa in* 28 *articoli.* La seconda invasione francese compita nel 1809 distrusse i risultati della visita, ed

il governo imperiale adottò un nuovo sistema, nominando direttore del sacro monte monsignor Collicola, stabilendo che per ricevere i pegni bisognava riportare dal proprio curato un buono da lui sottoscritto, col quale si attestava della vera povertà dell'impegnante. Ritornato Pio VII nel 1814 in Roma, non stimò nè utile nè opportuno di richiamare in vita l'arciconfraternita e la congregazione de'provvisori e deputati del sacro monte, e questo assoggettò immediatamente alla direzione del prelato tesoriere generale, sì perchè egli formava già parte della soppressa congregazione, sì ancora per tutelare gl'interessi dell'erario che avea imprestato allo stabilimento scudi 80,000, che poi restituì. Nello stesso tempo non trascurò di rivolgere le sue paterne cure al benefico stabilimento, ed a vantaggio de'poveri ordinò tenui prestanze con buoni, dei quali abusando gli speculatori, nel 1818 mediante somministrazioni del tesoro pontificio dispose che si ricevesse qualunque pegno da paoli due a scudi tre, rilasciando gratuitamente quelli sino ad uno scudo, con notificazione del tesoriere Guerrieri, e relativo regolamento pei ministri e ricattieri riconosciuti dal monte, pubblicato con altra sua notificazione, sopprimendo i buoni, e abilitando i ricattieri di fare i pegni e di esibirne le note al monte. Rinnovandosi l'avidità de' ricattieri di lucrare sulle altrui miserie, indusse nel 1821 il tesoriere monsignor Cristaldi ad emanare disposizioni repressive con notificazione approvata da Pio VII. Altro regolamento poco dopo emanò lo stesso prelato riguardante i ministri del monte ed i ricattieri, onde estirpare il loro mercimonio, e quello di altri trafficanti lucranti sul sangue de'poveri, e dilapidatori delle loro sostanze, dichiarando gli emolumenti permessi ai ricattieri per l'agenzia de'pegni.

Leone XII nel 1828 col motoproprio *Allorchè*, ordinò che i versamenti delle ritenzioni per giubilazioni civili si facessero al sacro monte, cui ne affidò la cassa. Nel 1832 Gregorio XVI per organo di monsignor Vannini commissario generale della camera e pro-tesoriere, fece pubblicare le discipline sui rigattieri e sui pegni da recarsi al sacro monte, mediante notificazione a sollievo della classe indigente ed a freno degli abusi nuovamente introdotti. Mentre le rendite dello stabilimento in frutti di consolidato, di che parlammo a LUOGHI DI MONTE, erano giunte a circa annui scudi trentacinquemila, migliorata la condizione economica del medesimo, fiorendone l'amministrazione e disciplina per l'intelligenza e zelo dell'odierno valente direttore generale commendatore Gio. Pietro Campana, Gregorio XVI nel 1834 con notificazione di monsignor Tosti tesoriere, ora cardinale, anch'esso grandemente benemerito dello splendore del pio luogo, qual superiore del sacro monte di pietà di Roma, ordinò che il sacro monte a sollievo della classe bisognosa aumentasse fino agli scudi dieci i prestiti sopra pegni di oro, argento ed altri oggetti preziosi, e fino agli scudi quattro quelli sopra i pegni d'ogni altra specie; proibendosi ai rigattieri, loro agenti e commissionati di prendere parte alcuna nei pegni oltre quattro scudi, come di presentarsi nel luogo a detti pegni assegnato. Indi il medesimo prela-

to con notificazione rese notorie le disposizioni dirette ad alleggerire alla classe indigente l'aggravio ne'piccoli pegni, colla fissazione di una tariffa da osservarsi immancabilmente dai rigattieri. Pei prosperi risultamenti dell' amministrazione del monte, permettendo di aumentare le prestanze, con autorità di Gregorio XVI, dal lodato tesoriere con notificazione dell' agosto 1834, vennero portate fino agli scudi venti del sacro monte di Roma sui pegni d'oro e d'argento e pietre preziose; indi con altra del dicembre annunziò che il sacro monte estendeva le prestanze sui detti pegni dai scudi venti fino a scudi cinquanta. Non prestandosi prima del 1834 più di scudi tre sopra ogni pegno, i memorati significanti accrescimenti hanno soddisfatto ai bisogni del pubblico e represso le usure. Progressivamente si migliorarono i capitali ed aumentarono le rendite, che ora ascendono quasi a cinquantamila scudi annui, avendo Gregorio XVI approvato l'acquisto di latifondi rustici, erogando in esso la rendita consolidata.

Nel numero 17 del *Diario di Roma* 1835 si legge, che a'26 febbraio Gregorio XVI, in occasione ch'erasi restaurato tutto l'edifizio, si recò a visitare il sacro monte di pietà, e fu ricevuto dal tesoriere monsignor Tosti, da monsignor Vannini commissario, dal Campana direttore generale del medesimo, e dai principali suoi ministri. Visitò e ammirò la magnifica sontuosa cappella, e quindi per la scala grande si portò ai due saloni, ove si esercitano tutti i giorni le operazioni relative ai pegni che vi si recano dai bisognosi. Il Papa encomiò la disposizione e l' ordine d'ogni sessione sì della computisteria che della cassa, e di una delle quattro grandi custodie o depositi de'pegni, osservando ancora la sala ove se ne eseguisce la vendita, dopo avere eziandio onorata la residenza del direttore. Poscia il santo Padre si compiacque passare al locale che dicesi terzo monte, aperto a bene del pubblico fino dal primo luglio 1834, ove si somministrano prestanze superiori dagli scudi quattro fino agli scudi cinquanta sopra oggetti d'oro, d'argento e di gemme. Nel mezzo del gran salone, dopo l'ingresso, si leggeva l'iscrizione riportata dal *Diario.* Nella seconda scala, che immette alla stanza di residenza degl'impiegati, Gregorio XVI ammirò, eseguita in gesso (poi a lui umiliata dal direttore) una copia dell' esimia e pregevole scultura esistente sulla facciata esterna dello stabilimento, rappresentante Gesù deposto dalla croce nell'atto di esser sepolto nell'urna. In altra stanza sotto il busto di Gregorio XVI si vide altra iscrizione, pure riprodotta dal *Diario.* Furono quindi mostrati al Pontefice i molteplici pegni esistenti nelle nuove custodie V e VI in oggetti preziosi, e commosso alla vista di moltissimi piccoli pegni fatti dai più infelici fra gli amati suoi sudditi, ordinò con tratto del suo caritatevole cuore a monsignor tesoriere, la gratuita restituzione di quelli fatti dal primo febbraio 1835 che non oltrepassassero la somma di baiocchi sessanta (ciò che il prelato pubblicò subito con notificazione), indennizzando il sacro monte delle somme corrispondenti. Trapassato l' atrio del monte per la scala dell' arco che congiunge i due palazzi, Gregorio

XVI si degnò visitare anche la depositeria generale della camera apostolica, e nel piano inferiore de'depositi, dopo aver girato per le diverse parti del grandioso stabilimento, ammise con pubblici segni di paterna soddisfazione, al bacio del piede i ministri d'ambedue, i quali compresa la guardia svizzera che veglia alla sicurezza delle cose depositate, erano più di cento. Nel medesimo anno 1835 il ch. monsignor Carlo Morichini, al presente pro-tesoriere generale, pubblicò, *Degli istituti di pubblica carità in Roma*, e ragiona del sacro monte a p. 175; nella nuova edizione del 1842, ne tratta al vol. I, p. 165. Nelle disposizioni emanate in tale anno d'ordine di Gregorio XVI sulla mano regia, questa si dichiarò avere il monte verso i suoi debitori, come si esercita dal fisco; e che le cause introdotte nel sacro monte *juris ordine servato*, si decidano colla procedura stessa prescritta per le cause del pubblico erario. Inoltre nell' istesso anno Gregorio XVI, come amorevole anche con gli ebrei, che in più modi beneficò, derogando alle contrarie disposizioni ammise gl'indigenti ebrei alla partecipazione de'sussidi del monte. Nell'agosto 1836 il direttore commendator Campana, onorato dell' ordine equestre di s. Gregorio Magno da Gregorio XVI, notificò come il Papa emulando i suoi predecessori e insigni proteggitori del monte di pietà di Roma, con suo rescritto si degnò concedere al banco de'depositi il privilegio accordato già da Pio VII a quel di Bologna, che le fedi di deposito e loro girate, volendosi registrare anche dai particolari, per farne uso in giudizio o avanti l'autorità amministrative, o negli atti pubblici, non soggiacciano che al pagamento della tassa fissa di bai. 20. Da tale documento si rileva altresì il gratuito servigio che presta il banco del monte di pietà di Roma, e la conferma del privilegio accordato dalle costituzioni apostoliche, in forza del quale le somme depositate nel suo banco non sono soggette a sequestro. Quanto riguarda le disposizioni in favore di questo stabilimento, emanate nel pontificato di Gregorio XVI, si può leggere nella *Raccolta delle leggi*.

Questo istituto si apre ogni mattina alle ore otto antimeridiane, e solo si chiude quando tutto è terminato. Si prende in pegno roba d'ogni specie, esclusi i memorati sacri paramenti ed arredi, e gli oggetti con marchio di pubblici istituti; gli stimatori determinano il valore del pegno, e la prestanza è sempre un terzo meno del valore; gli oggetti poi d'oro e d'argento stimansi a valore intrinseco, non calcolandosi l'opera artistica. Dato il pegno e ricevuto il denaro, l'oppignorante ne riceve polizza di riscontro. Nelle custodie o gran sale ove si custodiscono i pegni, questi si ritengono per sei mesi ed anche sette, decorsi i quali si vendono al pubblico incanto se l'oppignorante non li rinnova pagando i frutti del cinque per cento l'anno. Il giovedì è destinato alla rinnovazione, che può farsi, tranne le robe di lana, ancor più volte, pagando sempre i frutti della roba prestata. I pegni inferiori ad uno scudo si rinnovano gratuitamente. Se il pegno non si redime, vendesi all'asta; mentre il monte si reintegra della prestanza e de' frutti, e qualora vi sia dà il soprappiù all'oppignorante.

Quando il ritratto della vendita non giunge al valore della prestanza, gli stimatori sono obbligati supplirvi. Fino dal principio il monte esigeva un piccolo frutto del denaro imprestato; ne' tempi più prosperi di esso i pegni ritenevansi diciotto mesi, gratuiti e senza frutto sino a trenta scudi, pagando gli altri il due per cento. Sotto Pio VI e nel 1783 la prestanza gratuita fu ristretta a venti scudi, perchè si conobbe che maggior somma giovava più l'intraprendente che il povero; i frutti di somme maggiori si determinarono al tre e mezzo. Nel 1785 si sminuì il prestito gratuito a quindici scudi, e si accrebbero i frutti al cinque per cento, come tuttora si pratica, eccettuato il pegno d'uno scudo che ricevesi e rinnova gratuitamente, onde il monte di pietà di Roma vince in generosità tutti gli altri simili istituti, i quali esigono un frutto da ogni specie di pegni. Nè il sacrifizio è lieve, poichè i piccoli pegni si calcola importino al monte ben novantamila scudi infruttiferi. I pegni giornalieri sommano alle volte sino a mille; si aumentano nell'ottobre e carnevale, diminuiscono e si ritirano nell'agosto e pel Natale. Sei sono le custodie in attività, due di esse ed una sala ove accede il pubblico, formano un monte. Le custodie si usano alternativamente; per sei mesi una riceve i pegni, l'altra si occupa delle riscossioni, rinnovazioni o vendite fino all'esaurimento del deposito raccolto. Le due custodie del terzo monte, aperte di recente, sono destinate a ricevere i pegni d'oro, argento e gioie di valore superiore a quattro scudi. Un gran numero di pegni è anche quotidianamente recato al monte dai rigattieri, i quali sono come altrettanti monti sussidiari sparsi ne' diversi rioni della città, onde i poveri possano trovare con pegni sino ai quattro scudi istantaneo sollievo a qualunque ora, particolarmente nella sera e ne' dì festivi, quando è chiuso l'istituto, il quale permette loro per compenso d'agenzia un piccolo lucro. Ad onta de' replicati bandi contro i rigattieri, essi hanno sempre esistito per comodo del pubblico, e per quella renitenza e rossore ch'è in molti di palesar pubblicamente le loro ristrettezze economiche, e che li distoglie dal presentarsi al monte ov'è inevitabile una tal qual pubblicità; ed è perciò che molti ad esso preferiscono i rigattieri, benchè gravati di dover pagare un compenso maggiore. Vedendo il sacro monte le difficoltà di eliminare i rigattieri, e che riuscirebbe di sommo dispendio la erezione di piccoli monti succursali nelle diverse contrade della città, sottopose i rigattieri a particolari discipline e leggi, con tariffe degli emolumenti da potersi percepire, essendo essi sottoposti anche alla sorveglianza della polizia. Si vuole che le giornaliere prestanze ordinariamente arrivino quasi a quattromila scudi; il capitale in circolazione giunge a mezzo milione di scudi, e il numero de'pegni è di più centinaia di migliaia. I romani hanno pel sacro monte di pietà somma fiducia, onde persone facoltose per tenui somme affidano pegni di gran valore, per tenerli sicuri. Alcune somme di denaro sono date al monte per un discreto frutto, e l'amministrazione pone tali capitali nella circolazione de' pegni. Gli stranieri lo visitano di frequente, e rimangono assai soddisfatti sì della

bellezza e scompartimenti della fabbrica, come dell'ordine che vi regna in tanta affluenza di persone del popolo più minuto. Gli ordinamenti dell'istituto sono di frequente ricercati, massime dagl'inglesi. Dopo la benefica istituzione della cassa di risparmio, sanzionata da Gregorio XVI nel 1836, il progressivo aumento de' pegni si è alquanto diminuito. Questa opera pia, veramente romana, eretta dallo spirito cristiano di romana carità nella capitale del cristianesimo, splendidamente fiorisce per averne Gregorio XVI approvato, incoraggiato e protetto l'incremento, secondato dalle solerti cure del cardinal Tosti, e dell' abilissimo e zelante commendatore Campana. A quel Papa fu proposto il ripristinamento del cardinal protettore, ma particolari congiunture ne fecero aggiornare indefinitivamente l'esecuzione. Il regnante Pio IX col moto-proprio del 2 ottobre 1847, sul consiglio e senato di Roma, tit. 3, § 14, num. 65, ha disposto. » Il monte di pietà o casa di prestito dipenderà da una commissione da organizzarsi mediante un particolare regolamento del sovrano, nel quale si determinerà la parte che spetta alla magistratura ed al consiglio".

Il sacro monte di pietà di Roma è situato nel rione III Regola. Il corpo principale di questo imponente edifizio componesi di due de'tre palazzi acquistati sotto Clemente VIII, in memoria del cui benefizio nella fronte dell'edifizio dal lato della piazza fu collocata una marmorea iscrizione, avente sotto le armi del senato e popolo romano, e quelle del cardinal Pietro Aldobrandini. Nel di sopra è una specie di nicchia quadra con suo frontespizio ad arco, entro la quale si vede la mezza figura del Cristo scolpita in marmo bianco, in fondo di paragone, a cui è appoggiata una croce di giallo : dai lati della nicchia sono le armi gentilizie di Paolo III e Clemente VIII. Al piano della strada, in corrispondenza delle cose accennate, è una fontana di travertino eretta da Paolo V. Il corpo principale dell'edifizio forma un'isola assai vasta : si congiunge coll'altra parte, ch'è il terzo palazzo, per mezzo d' un arco voltato sulla strada che mette sulla piazza della ss. Trinità de'pellegrini. Chi entra per la porta del prospetto principale trova nella sua diritta l'ingresso della sontuosa e nobile cappella o oratorio, riccamente ornato di marmi fini, e di opere di scoltura, eretto con architettura di Antonio de Rossi, e compito in seguito con quella di Carlo Bizzacheri. Il bassorilievo sull'altare, rappresentante la ss. Trinità, è lavoro di Domenico Guidi : il Tobia da uno de' lati fu eseguito da Pietro Le Gros, e l'altro bassorilievo laterale venne scolpito da Teudon : le statue della Carità, dell'Elemosina, della Fede e della Speranza, collocate nelle nicchie, furono condotte in marmo da differenti autori, fra'quali Giuseppe Mazzuoli che scolpì la prima. Questa cappella è aperta al pubblico nella festa della ss. Trinità : giornalmente la guardia svizzera dello stabilimento suole mostrarla a chi brama vederla. Incontro ad essa si ascende alla scala che conduce alle stanze de'pegni. Nel mezzo del cortile vi è una fontana assai graziosa con due tazze di granito bigio, dalla superiore delle quali sgorga il gitto saliente dell' acqua paola ; nel ba-

samento di sì elegante fonte, e nel piede della tazza inferiore sono scolpiti gli stemmi di Paolo V da cui fu eretto. Tutto l'edifizio è murato ottimamente, e difeso con inferriate doppie, perchè siano sicuri gli oggetti di valore ivi depositati. Dal lato della piazza della ss. Trinità vi è il corpo di guardia de' pompieri, per averli pronti in caso d' incendio. Tutte le porte sono guardate dagli svizzeri, i quali sono armati e vestiti simili a quelli del Papa, tranne il colore delle vesti, ch' è paonazzo e nero. Al lato di questo edifizio dall' altra parte della strada, è un altro palazzo dove esiste il così detto monte de' depositi, ossia la depositeria generale della camera apostolica, anch'esso custodito dalla guardia svizzera.

MONTI o COLLI DI ROMA. Ancorchè l' alma città non abbia avuto in origine entro il recinto del re Servio più di sette colli, nondimeno con gli accrescimenti posteriori se ne contano dieci. Poichè oltre il *Palatino*, *Capitolino*, *Quirinale*, *Celio*, *Aventino*, *Viminale* ed *Esquilino*, ebbe quindi rinchiusi nelle sue mura il *Gianicolo*, il *Pincio* ed il *Vaticano*. Le altre piccole prominenze della città, come il *Testaccio*, il *Citorio*, il *Giordano*, il *Savelli*, il *Cenci*, ed altri, non sono che cumuli di ruderi di antichi edifizi, i quali per la grande mole delle loro macerie hanno lasciate nel suolo prominenze tali da potervi quindi fabbricare al di sopra. Di tutti daremo un cenno, così del suburbano *Monte Mario*. Prima che l' irregolare suolo di Roma fosse popolato dagli uomini, e ridotto a forma di città, fu per testimonianza concorde degli antichi scrittori coperto da boschi, ed ingombrato da paludi. I boschi vestivano principalmente i colli e le falde, e celebri furono quelli di quercie del Campidoglio e del Celio, quelli di lauri e mirti dell' Aventino, quello di faggi dell'Esquilino, quello de' vinchi o salci del Viminale, ec.; e prova n' erano i nomi originali di vari di questi colli medesimi derivanti dagli alberi che vi abbondavano, come il Celio detto Querquetulano, l'Aventino detto Murzio, ossia Mirteo e Laureto, l' Esquilino, il Viminale ec. Di tali boschi si mantenne la memoria di fatto da que'*luci* consecrati alla religione che rimasero fino al secolo V dell'era nostra, cioè fino alla intera caduta del paganesimo, ricordati dai regionarii e dai grammatici. I luoghi bassi poi e le valli, non essendo stati livellati, necessariamente rimanevano qua e là paludosi, sia per le acque che sorgevano a piè de' monti, sia per quelle avventizie che vi scolavano, sia finalmente per le inondazioni fluviali; imperciocchè il *Tevere* correndo allora a suo agio, e non essendo frenato da argini, spandevasi nelle piene per tutti i luoghi bassi adiacenti alle ripe, i quali essendo concavi ritenevano sempre una parte stagnante delle sue acque. Il Tevere ebbe molta influenza nel dare al suolo di Roma la forma che ritiene, sulla cui riva sinistra è il gruppo de' colli sopra i quali si estese Roma, che all' epoca della fondazione della città erano più alti e dirupati di quello che sono oggidì. Ne' primitivi vetusti tempi il Tevere si vuole che fosse d'una massa d' acqua molto maggiore, e che il suo livello si alzasse 130 a 140 piedi più alto dell' attuale;

ciò si argomenta dai sedimenti fluviali che trovansi sulle alture di vari colli, ed in particolare sul Pincio, Esquilino ed Aventino. Salito Servio Tullio al trono di Roma 578 anni avanti l'era volgare, seguendo il progetto del suo antecessore Tarquinio Prisco, prese non solo ad ingrandire la città, ma eziandio a fortificarla cingendola di solide mura e più munite. Aggiunse alla vecchia città il rimanente del Quirinale, ed i colli Viminale ed Esquilino, e così la città ebbe incluse nel suo recinto sette colline, non contando il Gianicolo, ch'essendo di là del fiume fu riguardato come una cittadella ed un'appendice della città. Roma di là trasse la sua denominazione di città de' sette colli, *civitas septicollis*. In moltissimi articoli del *Dizionario* si parla de' sette monti o colli antichi di Roma, e di quelli poi aggiunti, come de' piccoli colli più rinomati; cioè descrivendo i templi, i monumenti, le chiese, i monasteri, le ville, i palazzi, le fontane e gli edifizi che il tempo distrusse o che tuttora esistono su di essi, loro falde e radici, colle cose più clamorose che li riguardano, il perchè in carattere corsivo indicheremo parte di tali articoli ove sono analoghe notizie. *Vedi* Lazio, Roma, Mura di Roma, ove parliamo dei festeggiamenti pel suo natale.

Anticamente i romani solevano fare in ciascuno de'loro famosi sette colli agli 11 dicembre, le feste settimonziali in onore di Giano, o meglio come scrive il Guattani, *Roma descritta*, descrivendo il decantato Settimonzio, le feste si celebravano sui tre soli monti Palatino, Celio ed Esquilino, onde celebrare l'edificazione di Roma. Ne scrissero Matteo Mayer, *Roma septicollis antiqua, seu brevis discursus de septem montibus Urbis Romae, de portis et pontibus, aliisque antiquitatibus*, Romae 1687. Lorenzo Archeni, *Schediasma hist. septem colles Romae leviter adumbras*. Bernardini, *Descrizione de' rioni di Roma*, ivi 1744. Gio. Battista Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, ec., ivi 1820, fece la descrizione geologica de' monti di Roma. Conti e Ricchebach, *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma e de' suoi contorni*, Roma 1824. Giovanni Tzetze, ed altri citati dal Du Cange, chiamano anche *Costantinopoli, città de' sette colli* pei motivi detti a quell'articolo, oltre altre città di simile nome. *Septem Urbs alta jugis, toti quae praesidet Orbi*. Properzio l. 3. L'Aventino, il Celio e il Palatino sono posti nella parte meridionale; il Capitolino è quasi situato nel centro; l'Esquilino e il Viminale nella parte orientale, ed il Quirinale nella settentrionale. Anche il Pincio è al settentrione, il Gianicolo e il Vaticano all'occidente, per non dire degli altri piccoli monti ricordati di sopra. La differenza della loro altezza è di circa 40 piedi parigini: il più alto è il Gianicolo, presso la chiesa di s. Pietro Montorio, di 185 piedi; lo Esquilino alla basilica Liberiana di 177; essendo i più bassi il Capitolino presso la chiesa di s. Maria d'Araceli, di 101; ed il Quirinale presso il palazzo pontificio, di 148 sopra il mare, come dichiara il Cancellieri nella sua *Lett. sull' aria di Roma*. Il Nibby, *Roma nel* 1838, par. I, antica, dottamente tratta dei monti o colli di Roma, dice che

il più basso de' famosi sette colli è l'Aventino, benchè sembri il più alto: sui confini ed estensione dei colli o monti di Roma, i geografi e gli storici per alcuni sono nei pareri discordi. Abbiamo dal citato Guattani, che sopra i nominati monti e nelle valli adiacenti abitarono i romani, finchè devastata Roma da Roberto Guiscardo sotto s. *Gregorio VII*, e da Enrico IV, colle armi e col fuoco, la parte orientale della città verso il Laterano, si ritirarono nel campo Marzo, dove a poco a poco invitati dal comodo della pianura e del Tevere, si stabilì il forte della popolazione.

Palatino. La sua forma si presenta sotto una specie di quadrato, onde gli storici chiamarono *Roma quadrata* la primitiva città: due piccole alture al sud, gli antichi distinsero coi nomi di *Germalo* e *Velia*. Questa collina centrale ebbe il nome di *Palatium* e di *Mons Palatinus*, cui si danno diverse derivazioni, come da *Pallantium* di Arcadia, donde Evandro venne sul colle; da *Palatium* degli aborigeni nel territorio reatino; dal belar delle greggi che vi pascevano, o dal loro vagare *a palatu;* e da *Palazia* o *Palanto* moglie del re Latino. Sopra questo monte abitarono il re Saturno, Evandro e Pallante. Circondato da altri sei colli, Romolo all'intorno gettò le prime fondamenta di Roma, in memoria d'essere stato esposto alle radici dello stesso monte nel luogo chiamato Velabro, presso di cui furono edificate le *Chiese di s. Anastasia, s. Teodoro*, e *s. Giorgio in Velabro*, della cui acqua facemmo parola a Fontane di Roma: nel principio della valle Velabro, che divide i due colli Palatino e Capitolino, gli archeologi pongono l'antico Comizio de'romani, di cui feci cenno a Foro di Roma, per l'importanza delle popolari riunioni fu il più augusto sito di Roma, e lo fu più ancora per gl'insigni più antichi e più venerati monumenti che conteneva. Su questo monte tanto celebrato come principio di Roma e sede del romano impero, si vedono molte rovine del gran palazzo dei Cesari. La prima fondazione di Roma ivi essendo stata fatta, da quel tempo sino al fine della repubblica vi furono vari templi e molte abitazioni. Romolo vi ebbe la sua casa, ed era forse quella di Faustolo in cui Romolo e Remo passarono la loro fanciullezza, che perciò ristoravasi ogni anno con rito superstizioso. Anche Cicerone, Catilina, e L. Cassio vi ebbero le loro case. Augusto ve n'ebbe due, una dove nacque, l'altra essendosi incendiata, esso la riedificò con magnificenza, e questo fu il primo edifizio ragguardevole che videsi in Roma. L'edifizio prese dal luogo il nome di *Palatium*, e da ciò derivò il vocabolo *palazzo* che passò in uso per indicare una casa grande isolata costrutta con magnificenza. Augusto vi aggiunse un portico con colonne di marmo africano, una *Biblioteca* ov'era un Apollo di bronzo alto 73 palmi. Lo stesso palazzo fu molto accresciuto da Tiberio, indi da Caligola prolungandolo sino al *Foro*, e fecevi un ponte sostenuto da ottanta colonne di marmo, con cui unì il Palatino col Campidoglio, poi demolito dal successore Claudio. Non minore aumento operò Nerone, al quale non bastando il Palatino, prese tutto il piano tra esso, il Celio e l'Esqui-

lino. Questo nuovo edifizio, che fu detto Casa Transitoria, pel passaggio che si faceva dall'una all'altra, essendo arso nel grande incendio, fu rifabbricato dallo stesso Nerone con tal magnificenza, e adornato con tanta ricchezza, che chiamossi Casa Aurea di Nerone, il cui vestibolo era dove fu eretta la *Chiesa di s. Maria Nuova.* Era decorato da maestoso portico a tre ordini di colonne di mille passi di lunghezza; avendo l'ingresso rimpetto alla via sacra, verso il tempio della Pace e l'arco di Tito; ed era decorato di un vestibolo, dove si vedeva il celebre colosso di marmo alto 160 palmi, rappresentante Nerone, opera del famoso Antenodoro, e questo diè il nome di *Colosseo* all'anfiteatro Flavio. Conteneva questo stupendo palazzo moltissimi giardini, diversi bagni e stagni vastissimi, circondati da tanti edifizi, che sembravano piccole città. Innumerabili erano le sale e le camere, tutte decorate di colonne, statue, gemme e pietre preziose. Le ricchezze di tutto l'impero erano riunite in questo palazzo: Severo e Celere stimatissimi architetti, posero tutta la loro cura per renderlo singolarissimo; ed Amulio eccellente pittore, impiegò tutta la sua vita a dipingerlo. Morto Nerone, s'ignora se il palazzo patisse cambiamenti sotto Galba, Ottone e Vitellio. Però Vespasiano e Tito fecero demolire tutta la fabbrica che rimaneva fuori del Palatino, e sopra tali rovine essi edificarono le Terme di Tito, il Colosseo, e il tempio della Pace. Domiziano adornò tutto il palazzo, e fecevi un'aggiunta che fu detta casa di Domiziano. Quindi Traiano lo spogliò de' suoi ricchi ornamenti, e li applicò al tempio di Giove Capitolino. Finalmente sotto Valentiniano e Massimo, o sotto Totila in cui fu saccheggiata Roma, lo splendore di questo augusto palazzo andò a decadere in modo che in oggi non restano che vestigi di portici, di sale, d'arcate, ed alte muraglie, miseri avanzi che danno un' idea della romana magnificenza. Sulle rovine del palazzo, Paolo III fece costruire una deliziosa villa, di cui si parlò a FARNESE; vi fu pure edificata la chiesa di s. Bonaventura che descrissi nel vol. XXVI, p. 163 del *Dizionario*; nel luogo dell' ippodromo surse la *Chiesa di s. Sebastiano.* Sulla volta del monte è la *Villa Spada* o *Mills.*

Capitolino. Si chiamò anticamente Saturnio, ora situato nel centro della città moderna, e fu detto il suo vicino tempio della Concordia *umbilicus urbis Romae.* Questo colle è partito in due sommità che lasciano un piccolo piano dov'è ora la piazza: quella al nord si disse *Capitolium*, e *Mons Capitolinus*, l'altra al sud-ovest rupe Tarpea, indi monte Caprino, dalle capre che vi si conducevano a pascolare. Di questo famoso monte sopra del quale si restringeva, come in suo centro, tutta la romana potenza, e dal qual luogo si diè leggi a tutto il mondo, ne parlammo agli articoli CAMPIDOGLIO, CHIESA DI S. MARIA DI ARACELI, MUSEI DI ROMA O CAPITOLINO, e in tutti quelli relativi.

Quirinale. La sua punta si estende in forma ricurva all' est sino sotto la chiesa delle *Domenicane* de'ss. Domenico e Sisto, dove il colle scende alla chiesa di s. Maria de' Monti. Tre particolari sommità vi distinguevano gli antichi, che chiamarono colli: cioè il *laziale*, il

nuziale ed il *salutare*. Fu il primo al sud dov'è la detta chiesa e monastero; il secondo prendeva la sommità dove in oggi sono i *Palazzi Rospigliosi* e *Pallavicino*, e la *Villa Aldobrandini;* pel *salutare* altri prendono l'altura del monte dov' è il palazzo pontificio, altri reputano fosse quella del giardino *Colonna*, fatta in parte spianare da Urbano VIII. Altri lo descrivono in quattro cime, quirinale, salutare, marziale e laziale. Il monte prese nome dal tempio di Quirino ivi eretto a Romolo, e fu detto Monte Cavallo, dai due cavalli colossali che sono collocati alla cima ai lati dell' *Obelisco*. Di esso meglio parleremo a Palazzo Quirinale. Le notizie delle principali chiese di questo monte, sono: san Silvestro della *Missione*, santa Maddalena delle adoratrici già delle *Domenicane*, s. Chiara delle *Cappuccine*, s. Andrea de' *Gesuiti*, ss. Gioachino ed Anna del collegio Belgico di cui parlammo a Malines, s. *Carlo de' Trinitari scalzi, s. Susanna, s. Maria della Vittoria*, le chiese situate alle sue radici, ed altre di cui a' loro luoghi.

Celio. Dall'essere stato il monte più degli altri selvaggio fu detto dagli antichi *Querquetulanus,* quasi *querceo*, dai vasti querceti che lo cuoprivano. La valle poi della Ferratella parte il Celio dal *Celiolo*, seconda eminenza presso le mura al sud est del Celio, detta anche Monte d'oro, sulla cui cima è collocata la *Chiesa di s. Giovanni avanti porta latina;* altri ravvisano il Celiolo sull'eminenza ov'è la *Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio*, al quale articolo dicemmo altre cose di questo colle, ed incontro eravi la *Chiesa di s. Lucia in Settizonio* , monumento che ivi descrivemmo. Il Celio fu così chiamato da Cele Vibienna condottiere degli etruschi venuti in soccorso di Roma sotto Tarquinio Prisco, o secondo altri sotto Romolo; l'adulazione lo chiamò *Augusto* ai tempi di Tiberio. Delle sue memorie ed edifizi parlammo descrivendo le chiese che citeremo oltre le nominate, cioè le *Chiese de' ss. Giovanni e Paolo*, di *s. Stefano Rotondo*, di *s. Maria in Domnica*, di *s. Tommaso in Formis*, de' *ss. Quattro* e di *s. Sisto*, oltre le chiese ed altri edifizi detti a Laterano ed altrove. Sul Celio vi è la *Villa Mattei*, ed alle sue falde l'orto botanico o giardino pubblico, con passeggio, giardinetto piantato di acacie, platani ed altri alberi e piante, ingrandito e migliorato da Gregorio XVI con aumento di piante, circondato di mura, non che fornito di casino nel 1835. Questo Pontefice nel cenobio di s. Gregorio essendovi stato monaco ed abbate, vi fece tesoro di dottrina e virtù, indi lo restaurò, nobilitò la piazza e le vicinanze al modo detto al citato articolo, rendendo più memorabile la regione anco per l'erezione del *Museo Gregoriano Lateranense* alla sua estremità. Il numero I dell' *Album* anno III tratta di molte delle indicate cose, e riporta le quattro marmoree iscrizioni erette per celebrarle nella piazza della chiesa di s. Gregorio.

Aventino. Due distinte sommità formano questo colle, circoscritto al sud dalle mura e dalla pianura dov'è il campo di Testaccio, dal fiume e dalla valle del Circo Massimo. Nella punta o colle all'est sono le *Chiese di s. Balbina* e di *s. Sabba*, ed in quello all'ovest detto propriamente Aventino, sono quelle

di *s. Prisca*, di *s. Sabina*, di *s. Alessio* (della quale tenemmo proposito anco a *Girolamini*), e di s. Maria e s. Basilio dell' ordine *Gerosolimitano*. Queste due eminenze sono separate da una angusta valle, lungo la quale corre la via che da s. Gregorio conduce alla porta s. Paolo. L'Aventino fu abbondante di boschi e selve, ricchi di quercie, elci ed allori. Diverse origini si danno al nome *Aventinus*, derivandolo *ab avibus*, dagli uccelli che vi si portavano dal prossimo fiume, da Aventino re d'Alba ivi sepolto; altri *ab adventu*, dall'arrivo delle genti che recavansi al tempio di Diana comune a tutti i popoli latini, o dall'esservi trasportati in barca, essendo originalmente separato dagli altri colli da paludi; vuolsi ancora dall'abitazione da Romolo assegnata ai sabini, i quali dal loro fiume Avente lo chiamarono *Aventinus*. Il Nibby opina che il monte sul quale sorgono le chiese di s. Sabina e di s. Prisca sia separato da quello di s. Balbina e s. Sabba da una valle; e perciò sono due colli distinti, ed esclude dall'Aventino le due prime chiese. I *Savelli* si chiamarono nobili del Monte Aventino. Vi furono diversi templi, come della Libertà, di Giove Elicio, di Venere, di Giunone Moneta, di Matuta, l'ara vecchia di Murcia, la selva sacra a Giove, ed altri al modo che riferisce il Severano nelle *Memorie sacre*; avendovi Caracalla edificate le terme, finite da Alessandro Severo, presso le quali furono erette le *Chiese di s. Cesareo* e de' *ss. Nereo ed Achilleo*.

Viminale. Tra il Quirinale e l'Esquilino, fiancheggiata da due anguste valli, sporge verso il centro della città bassa la punta di questo colle, così detto dall'abbondanza che vi fu già ne' tempi antichi della pianta *vimine* o *salice*, donde prese il nome il tempio di Giove Vimineo che ivi si eresse. Questa punta parte dalla pianura superiore, e si riconosce la sua configurazione circoscritta dalla Suburra e via Urbana all'est, e dalla valle Quirinale al nord, dove incontro la *Chiesa di s. Vitale* si scorgono avanzi delle antiche sostruzioni che da questa parte reggevano il fianco del colle e gli edifizi sovrapposti. La sua somma altura è la *Chiesa di s. Lorenzo in Pane Perna*; verso settentrione termina colle magnifiche rovine delle terme di Diocleziano, sulle quali rovine furono edificate le chiese di *s. Maria degli Angeli* e di *s. Bernardo*; dal lato poi dell' Esquilino, alle radici del monte Viminale, vi è la *Chiesa di s. Pudenziana*, dividendo il Viminale e l'Esquilino la *Chiesa di s. Lorenzo in fonte*. Delle altre chiese del colle se ne tratta ad altri articoli.

Esquilino. Dalla suddetta pianura con due punte formanti l'Esquilie, s' interna questo colle nella valle, ed è forse più amplo di tutti. Delle due principali estremità, quella al nord si disse Cispio o Cespeo, e quella al sud fu chiamata Oppio. La prima si riconosce ove torreggia la *Chiesa di s. Maria Maggiore*; la seconda dov' è la *Chiesa di s. Pietro in Vinculis* e quella di *s. Martino*. Sono esse divise dalla Suburra moderna, e dalla via che per la *Chiesa di s. Lucia in Selce* conduce all'arco di Gallieno presso la *Chiesa di s. Vito*, sul ripiano principale dell'Esquilino, che unisce i minori colli Oppio e Crispio. Gli antichi riconoscevano sull' E-

squilino sette eminenze denominate *Septimontio*, che gli archeologi moderni hanno riconosciute in gran parte indefinibili, essendo varia l'ortografia dell'Esquilie, la cui etimologia si fa provenire da *Esculus*, eschio, albero ghiandifero sacro particolarmente a Giove, che un tempo ne copriva le cime, e secondo altri dalle sentinelle e guardie che in questo monte si facevano. Quanto alle parti principali delle Esquilie, monte Oppio e monte Cispio, vuolsi che il primo fosse così detto da Opita Oppio, che condusse in Roma un presidio di tusculani mentre Tullio Ostilio era alle prese co' veienti, ed accampossi nelle Carine, contrada e intervallo fra la pendice meridionale del Quirinale, e la estremità dell'Esquilino, così detta dalla configurazione concava, siccome simile alla carena delle navi, nome che si comunicò all'altra concavità presso il lembo del Celio, una delle parti più nobili di Roma potente. Circa al Cispio dicesi avere tratto il nome da Levo Cispio anagnino, altro condottiere venuto in Roma nella stessa circostanza, che ivi si accampò a difesa di quella parte delle Esquilie, ch'è rivolta al vico Patrizio e determinata dalla menzionata chiesa di s. Pudenziana, perciò la cima di s. Maria Maggiore è una di quelle ch'ebbe il nome di monte Cispio. La *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* trovasi sul principio del monte Esquilino, presso l'anfiteatro Castrense destinato ai combattimenti de' soldati contro le fiere, il cui serraglio era a Porta maggiore, presso la *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura;* indi erano il castello dell'acqua Marzia, e il palazzo di Licinio ove fu edificata la *Chiesa di s. Bibiana*. Poco distante è la *Chiesa di s. Eusebio*, indi la *Villa Montalto* o *Massimo*.

Gianicolo. Alla dritta del fiume nella regione trastiberina è questo colle detto Gianicolo da Giano, che vi abitò e fondò una città rimpetto al Campidoglio o Saturnia, che fu detta *Antipolis* e *Janiculum*, e ne' bassi tempi Aureo e Montorio, ed ha annessa una catena di colli detti Gianicolensi, i quali confinano al nord col Vaticano, sotto ai quali parallela al Tevere scorre la via Lungara. Il Nibby osserva, che questo monte è come il Vaticano, il monte Mario, il monte Verde, parte dello stesso dorso, al quale ordinariamente dai romani davasi il nome di *Janiculum*, particolarmente proprio della punta; e che la natura del monte è simile a quella del Vaticano, cioè nettunia, non mancando però tratti coperti da depositi fluviali e da banchi di prodotti vulcanici. Nel punto culminante del Gianicolo è la *Chiesa di s. Pietro Montorio*, e la principale *Fontana dell' acqua Paola*, essendo vicine la *Chiesa di s. Pancrazio* e la *Villa Pamphilj*. In altre alture primeggiano la *Villa Lante*, la *Chiesa di s. Onofrio*, il *Cimiterio di s. Spirito*. Alle radici del monte sono vari *Conservatorii*, i monasteri e chiesa delle *Carmelitane* e *Servite*, il *Palazzo* e *villa Corsini*. Nel 1751 Nicolò Galeotti nell'accademia d'istoria romana recitò una *Dissertazione sul monte Gianicolo*. Nel 1808 da Capistrano pubblicò in Roma: *Il martirio del principe degli apostoli rivendicato alla sua sede in sul Gianicolo*. Nel 1809 egualmente in Roma stampò Leonardo Adami: *Lettera sulla dissertazione che ha*

per titolo il martirio di s. Pietro rivendicato al Gianicolo; e nel 1814 fece altrettanto Filippo Pacifici colle *Dissertazioni sul martirio di san Pietro sul Gianicolo, e sulla venuta e morte nello stesso monte di Noè, simbolo del santo principe degli apostoli ivi crocefisso,* dedicate a Pio VII. Su questo punto si può leggere *Chiesa di s. Pietro in Vaticano.*

Pincio. Ultimo fra i colli della città orientale, fu detto colle degli orti. Esso è al nord, ed unisce la sua sommità verso l'est con la pianura formata dai colli al nord-est, e prolungasi lungo le odierne mura sino presso la porta Flaminia. A dritta fu il suo fianco sostrutto dai Domizi per sostenere i famosi orti che al di sopra vi avevano, dove è in oggi l'amenissimo pubblico passeggio. Il colle degli orti, *Collis Hortorum*, circonda quelli sontuosi di Sallustio, Lucullo e Domizio, che lo coprirono, come oggi la parte esterna di esso è occupata dalla magnifica *Villa Borghese:* tuttavolta non è sì chiara l'etimologia del nome Pincio che porta, e già ne dicemmo a Chiesa della ss. Trinita' de' Monti, che colla *Villa Medici* occupa una sommità. Il monte non è compreso tutto intiero nel recinto odierno di Roma, ma solo una parte, che verso occidente è determinata dalla piazza del Popolo, ove ha alle radici la *Chiesa di s. Maria del Popolo*, via del Babuino, e piazza di Spagna; verso mezzodì dalla via de'due Macelli, ov'è il monastero della chiesa delle *Carmelitane*, e via del Tritone; verso oriente poi dalla piazza Barberini, in cui è la chiesa e convento de' *Cappuccini* e di s. *Isidoro* (della quale si trattò nel vol. XXVI, pag. 162 del *Dizionario*), via di s. Basilio, e via di porta Salara, comprendendo la deliziosa *Villa Ludovisi;* finalmente verso settentrione le mura attuali della città ne lasciano una gran parte fuori coperta da vigne e dalla villa Borghese. Quella parte del colle Pincio che rimane verso tramontana, in altri tempi era coltivata a vigna sull'alto e nel pendio, avendo in basso delle casipole. Il governo imperiale francese pensò ridurre a villa e pubblica passeggiata questa parte di colle che si estende fin presso il palazzo di villa Medici, ora dell'accademia di Francia. Fu incominciata l'esecuzione con disegno dell'architetto romano cav. Giuseppe Valadier, e quando cessò nel 1814 la dominazione francese l'opera avea già progredito. Pio VII fece tirare innanzi il lavoro, che proseguirono Leone XII e Pio VIII, dandogli perfezione e compimento Gregorio XVI. Sono imponenti le magnifiche sostruzioni che reggono il colle. Le strade che danno agiato accesso alla sommità vengono abbellite da alberi, da piante e da spalliere di mortella. Il principale ingresso dalla piazza del Popolo è aperto da due cancelli di ferro, altro essendo quello presso la villa Medici: degli ornati di tali cancelli, e magnifica fonte dell'emiciclo contiguo, come delle altre fonti e obelisco della sontuosa piazza, *Vedi* Obelisco. Nel primo ripiano dove poggia la prima sostruzione, nelle tre grandi nicchie scavate nella parete, sono in ciascuna una statua di marmo. In quella di mezzo l'antica statua Igia dea della salute, co'serpi nella dritta e la patera nell' altra mano, con analoga epigrafe. A destra vi è il

Genio delle belle arti scolpito dal Gnaccherini, nel lato opposto il Genio della pace del cav. Laboureur. Sopra alle tre nicchie ricorre una loggia in balaustri di travertino, su cui posano quattro statue di marmo bianco, rappresentanti quattro prigionieri barbari. Ai lati del ripiano su alti piedistalli di travertino sorgono due grosse colonne di granito bigio con basi e capitelli di marmo bianco, decorate con rostri navali in bronzo, come sono i trofei militari nella sommità. Il muro di sostruzione che trovasi a destra della seconda salita contiene nel mezzo un grandissimo bassorilievo in marmo bianco, ove si vede una Vittoria che corona il Genio delle armi terrestri e quello delle armi marittime, opera scolpita dallo Stocchi. Al principio della terza salita vi è la statua antica di un guerriero romano. Poco dopo s' incontra nel muro di sostruzione a sinistra una magnifica loggia coperta, a cui si ascende per quattro scale: è ornata con quattro preziose colonne di granito rosso con basi e capitelli di marmo bianco, le quali sostengono il cornicione di travertini, loggia che fu compita sotto Gregorio XVI nel 1835, come si rileva notato nella volta, ch'è dipinta a ornati di chiaroscuro. Nella strada che si protende al cancello del terzo memorato ingresso, a metà evvi una piazza semicircolare con seditoi e piacevole fonte situata nel muro di sostruzione. A sinistra della quarta salita vi è una antica statua di Vertunno con cornucopio, ed a destra una marmorea iscrizione celebra l' operato da Pio VII. Terminata detta salita si sbocca nella pianura o sommità settentrionale del Pincio. A sinistra trovasi lunghissima loggia con balaustri di travertini, sporgente in fuori nel centro, donde si gode la sorprendente e amena veduta di gran parte di Roma, de' colli e pianure propinque sino al mare. Tutta la pianura si scompartisce in lunghi e larghi viali fiancheggiati, ove i cittadini e forastieri in gran copia con piacere si diportano a piedi, a cavallo ed in cocchio. Quasi nel centro del piano si eleva l' obelisco Aureliano di granito rosso, le cui iscrizioni geroglifiche contengono una leggenda funebre in onore di Antinoo favorito di Adriano, che lo mostra ad esso dedicato da quell' imperatore e da Sabina sua moglie. Fu poi collocato nel circo o giardino detto di Eliogabalo o Veriano, cioè di Marco Aurelio Antonino, detto pure di Aureliano, presso l' anfiteatro Castrense, nelle vicinanze di s. Croce in Gerusalemme, donde Urbano VIII lo trasportò nel cortile del suo palazzo *Barberini* per ivi erigerlo, come si disse a quell' articolo, indi donato a Clemente XIV da d. Cornelia Barberini nel 1773, per cui il Papa lo fece depositare nel giardino della Pigna al Vaticano. Pio VI voleva innalzarlo sulla fontana del cortile di Bramante o sul piedistallo d' Antonino, finchè Pio VII con architettura di Giuseppe Marini lo fece ristaurare nel 1822, indi erigere sul monte Pincio, con piedistallo di marmo, iscrizioni e suo stemma. Il fusto antico ha 30 piedi di altezza, che col piedistallo e ornati di bronzo giunge a 57. Dai lati dell' obelisco sono in due quadrati vaghi giardini con fontanelle, tutti messi a fiori, mentre gli altri quadrati in

mezzo a' viali sono piantati d'alberi: vi sono pure alcuni boschetti. Poco distante s'innalza il casino a quattro faccie, eretto con bizzarre architetture dello stesso Valadier. Le due facce di tramontana e di mezzodì hanno in basso un portichetto con colonne pestanee di travertino sorreggenti una terrazza. Le altre facce hanno innanzi le scale per ascendere al piano del casino, decorate in differenti maniere con medaglioni di finto bronzo e motti allusivi alle stagioni. Il piano di questa villa ad oriente termina colle mura della città, donde si godono amene vedute e la superba villa Borghese. Gli ingressi della pubblica passeggiata sono chiusi soltanto durante la notte. Talora vi s'incendiarono fuochi artificiali, vi si fecero ascensioni con globi areostatici, lotterie con tombole, ed altri spettacoli. Il regnante Pio IX col moto-proprio 2 ottobre 1847, attribuì alla magistratura municipale di Roma la conservazione de'giardini, passeggi ed altri luoghi di amenità e diporto pubblico; non che il vivaio delle piante.

Vaticano. Tutto l'ammasso di collinette che confinano al sud con i colli Gianicolensi, ed al nord col Monte Mario, strette dalle mura, che salgono sulla più alta vetta all'ovest, furono chiamate e lo sono ancora colli Vaticani, ed il complesso dicesi Vaticano, come Vaticana la sottoposta vallata verso il Tevere, ove sono i *Borghi*. *Vedi* VATICANO, e CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO.

Testaccio. Questo monte artificiale, anticamente detto *Doliolum*, secondo il Guattani, confutato da Nibby, torreggia nella pianura a mezzodì dell'Aventino. Della sua origine, nome e notizie ne parlammo al vol. X, p. 84 e seg., 88 e seg., e t. XLIII, p. 17 del *Dizionario*, ed altrove. Ne trattano il p. Menochio t. I, p. 160 delle *Stuore*. Agostino Martinelli, *Il monte Testaceo o Testaccio*, Roma 1786. Francesco Eschinardi, *Lettera sopra Monte Testaccio* e *Via Ostiense*. Contuccio Contucci, *Epist. ad Myraeum de Monte Testaceo*. Mabillon, *Mus. Ital.* pag. 154. Il Severano dice che avanti al monte furono 140 o 160 magazzini di grano.

Citorio. Sorge nel centro della parte più nobile di Roma moderna, formato dall'ammasso di rovine, ed ha una superficie considerabile, nella pianura verso il Tevere. Se ne tenne proposito nel vol. XIX, p. 42, 43, 44, 45 del *Dizionario*.

Giordano. Giace alla sponda sinistra del Tevere, già colle occidentale al Campo Marzo, ed è artificiale. Prese il nome da Giordano Orsini, famiglia romana che ivi pose la residenza, poichè degli Orsini fu il palazzo o piuttosto castello, oggi *Palazzo Gabrielli*. Vuolsi che il monte siasi formato di scarichi non prima del secolo XII. Ne facemmo parola nei vol. I, p. 47, e XXXI, p. 185 del *Dizionario*. Anticamente essendo sulla via Papale, vi passava innanzi la pompa e cavalcata de' Pontefici per la funzione del possesso, ed ordinariamente gli *Ebrei* offrivano loro la legge. Ritrovandovisi infermo il cardinal Latino Orsini, Sisto IV vi si recò a trovarlo con tutti i cardinali, e tenne concistoro nella sua camera. Il Cancellieri ne'*Possessi* p. 314 racconta le splendide feste ivi date dal cardinal di Savoia, per l'ele-

zione dell' imperatore Ferdinando III. Nella sommità del monte, congiunta al palazzo vi è la chiesina già parrocchiale de' ss. Simone e Giuda, fatta edificare dagli Orsini, che perciò ne acquistarono il giuspatronato. Ivi ebbe stanza l'arciconfraternita de' ss. Camillo e Trifone poi trasferita a s. *Salvatore in Primicero:* vi si celebra la festa de' santi titolari a' 28 ottobre. A Orsini famiglia ho parlato della antichità, erezione e primiero titolo della chiesa, ch' era di s. *Maria della Corte.* Della fontana ch' è nel cortile, eretta nel 1615 dal cardinal Alessandro Orsini con disegno e lavoro d'Antonio Casoni anconitano, che vi pose le figure di due Orsi stemma degli Orsini, ne tratta il Cassio, *Corso delle acque* t. I, p. 386.

Savelli. Ebbe nome dalla famiglia *Savelli* che possedette l' area principale di esso, e fabbricò nel secolo XIII sugli avanzi del teatro Marcello il suo palazzo. Anch' esso si alzò colle rovine di una fabbrica colossale antica com' è tale teatro, del quale gli avanzi superstiti ed il colle che si è formato ne mostrano l'estensione. Ora il palazzo è degli *Orsini.*

Cenci. Si formò colle rovine del teatro di Balbo, e principalmente viene coperto dal palazzo Cenci, donde ne prese il nome. Di esso e della chiesa di s. Tommaso ne parlai ne' vol. XIV, p. 50 e 51, e XX, p. 249 del *Dizionario.* Nel 1778 in Roma pubblicò Tommaso Gabrini: *Relazione del ritiro del fiume Tevere dalle ripe sotto il monte de' Cenci.*

Monte Mario. Parte culminante del dorso Gianicolense, coperto di deliziose vigne, la quale domina immediatamente Roma, e ch'è coronata dalla villa Mellini oggi Falconieri, donde si gode una veduta magnifica, vastissima di Roma, di tutta la pianura che la circonda, e de' monti che la coronano. Si determina l'altezza al piano del casino di detta villa a più di 408 piedi sopra il livello del mare. Il suo nome non è tanto antico, e nel 1167 come nel 1409 dicevasi *Mons Gaudi*, e *Mons Malus: Madii* lo chiama la cronica cassinese. Degli Effetti nelle *Memorie*, col Torrigio lo chiama anche *Monte Mauro*, o *Aureo*, e comunemente *Mario*, perchè Plutarco asserisce che qui Mario pose il campo contro Silla; aggiunge ch' essendo questi luoghi destinati a passatempi e tripudii, ed a baccanali licenziosi, incominciando essi dal monte, fu perciò denominato *Gaudio*, e pel male che si commetteva nelle sue ville venne detto *Malo*, indi corrotto in *Monte Mario* sino dal 1000, dai campi e sepoltura che vi ebbe vicino Vibio Mariano; e che dalle arene d'oro e gialle del Gianicolo, talvolta si disse *Aureo.* Altri riferiscono, che si disse *Mons Gaudius*, ovvero *Triumphalis*, come quello che dava il passaggio ai trionfatori, onde cingersi in Campidoglio la fronte coll'onorevole lauro: di tali trionfi parlammo ancora ad Ingressi solenni in Roma, e della via Trionfale a Citta' Leonina. Si disse ancora clivo di Cinna, dal poderetto che vi possedeva nella salita verso ponte Molle. È noto che Cinna l'anno 666 di Roma entrò nella città e la riempì di strage, ed è probabile che accampasse prima sul monte, donde diè il nome a tal discesa col *Clivus Cinnae*, come opina il Nibby, *Analisi de' din-*

torni di Roma. Il Piazza nella *Gerarchia* p. 484, citando Onofrio Panvinio, dall'accampamento di Mario sul monte contro Silla ne fa derivare la denominazione. Quivi dopo la morte di Silla si accampò Lepido. La sua posizione lo fece sempre un punto importante a tutti quelli che vollero dominare Roma ne' tempi antichi, ma molto più ne' tempi bassi, dopo il prolungamento della città nel Vaticano, e ne' tempi moderni. Fu pure luogo di delizie, e sul monte vi ebbe villa il poeta Marziale, donde egli godeva la sottoposta Roma e le vicine campagne. Il Severano riporta, che recandosi in Roma Carlo Magno, giunto a Monte Malo, vedendo la città e la basilica di s. Pietro, per venerazione scese da cavallo e vi si recò a piedi. In vece l'imperatore Enrico IV ivi si accampò marciando contro Roma: altrettanto fece il figlio Enrico V, che Pasquale II mandò ad incontrare, come si ha da Leone ostiense. Anche l'imperatore Federico I vi si accampò nel 1167, dopo la rotta riportata dai romani ne' prati di Monte Porzio; ivi ancora, secondo Ottone di Frisinga, era accampato quando avviossi verso Roma, ed entrò nella Città Leonina per la porta Aurea colle sue genti. Nicolò V nel 1452 sul Monte Mario inviò a complimentare l'imperatore Federico III, al modo detto nel vol. XXXV, p. 174 del *Dizionario*, Mario Millini nobile romano. Parlando degl' Effetti della valle Vaticana per ove passava la via Claudia che con la Cassia s' intersecava alla Croce di Monte Mario, dice che dalla crociera prese il nome tutt' ora esistente della *Croce di Monte Mario.* Da ciò Mario e Pietro Millini vi fecero innalzare una croce con lungo elogio di essa in iscrizione di marmo che riporta il Torrigio, *Le sacre grotte* p. 546, perchè si crede che in questo luogo tal glorioso segno apparisse a Costantino. Pietro Millini verso il 1470 ivi eresse presso la villa deliziosa edificata dal suo fratello Mario, una piccola chiesa nel cui altare si conserva il corpo di s. Moderato martire, e si chiama s. Croce a Monte Mario, essendo ad essa dedicata, mentre la nobile famiglia Falconieri erede de' Millini vi mantiene un cappellano per la messa quotidiana. Nel 1478 morì in questa villa il celebre cardinal Giambattista Millini. Nella falda del colle che discende verso il Tevere, a sinistra della valle che separa il monte dal Vaticano, detta *Vallis Inferna*, il cardinal Giulio de Medici che nel 1523 fu Clemente VII, vi fece edificare una rinomata villa con disegno di Giulio Romano, che insieme a Giovanni da Udine ornò di stucchi e pitture il maggior palazzo: il Vasi dice che il palazzo fu cominciato con disegno di Raffaello da Urbino, e dopo la sua morte continuato da detti suoi due discepoli. Eravi la loggia ornata di statue, con delizioso bosco, vaghissime fontane, il tutto però è scomparso, trovandosi deserta e rovinosa. Passò in dominio del capitolo di s. Eustachio, che la vendè a d. Margherita d' Austria moglie in prime nozze di Alessandro de Medici nipote di detto Papa, poscia di Ottavio Farnese, e da essa prese il nome di *Villa Madama* che ritiene, ed ivi il cavaliere Guarino scrisse il *Pastor fido*, come insegna

Pietro Sebastiani nel *Viaggio curioso de' palazzi e ville di Roma*, 1683. La villa restò ai Farnese, da cui l'ereditarono i re delle due Sicilie che ancora la posseggono.

Nel pontificato di Clemente VII sul Monte Mario l'esercito di Borbone pose le artiglierie per espugnar Castel s. Angelo, come notai a Milizie pontificie. Nello stesso secolo XVI sul monte fu edificata la chiesa di s. Maria del Rosario, che appartenendo all'ordine de' *Predicatori*, a tale articolo ne parleremo. Di esso nel 1724 fu eletto Benedetto XIII, che molto frequentò il monte, ed abitò in diversi tempi nel convento. In questa chiesa consacrò nel 1725 in arcivescovo di Cesarea monsignor Sommier, in occasione che vi si era ritirato nel carnovale, e nel refettorio lo tenne a pranzo coi due arcivescovi assistenti, maestri di cerimonie, famigliari pontificii e religiosi domenicani, leggendo a tavola monsignor Genovesi cappellano segreto. Nell'ottobre 1725 spesso vi si recò, da qui partì a'5 novembre per Vignanello nella provincia di Viterbo, ed al ritorno si fermò agli 11 novembre al convento. Essendo alle radici del monte l'ospedale di s. Lazzaro destinato ai lebbrosi, Benedetto XIII l'unì all'*Ospedale di s. Gallicano*. Trovandosi il Papa a Monte Mario, a'6 novembre 1727 partì per Viterbo per consacrare l'elettore di Colonia in arcivescovo, ed ai 13 giunse all'amato convento, che di frequente preferiva al Vaticano, onde lo restaurò colla chiesa; vi si ritirava di frequente annualmente con abito domenicano, mangiava in refettorio, e così vestito con un converso incedeva pel monte a respirarvi l'aria purissima dell'ameno soggiorno, assoggettandosi a tutti gli esercizi della comunità con santa edificazione di tutti. Nel vol. XXXI, p. 105 del *Dizionario*, descrivendo la chiesa di s. Francesco o s. Onofrio del monte, dicemmo come Benedetto XIII la consacrò a'2 luglio 1728. Il Papa si trovava nel 1729 a Monte Mario, ove passò gran parte dell'ottobre, e solo si recò al Vaticano per celebrare le funzioni d'Ognissanti e dei defunti, ritornandovi dopo la messa pei Pontefici. Gran parte dell'ottobre e novembre 1729, tranne le funzioni, Benedetto XIII soggiornò nel convento, morendo poi nel febbraio 1730 nel Vaticano.

Nel declinare del secolo passato, occupando i repubblicani francesi tutto lo stato pontificio, a'10 febbraio 1798 il general Berthier accampò l'esercito sul monte in faccia alla città che poteva rovinare colle artiglierie per la formidabile dominatrice posizione. Vedendo Pio VI pregiudizievole qualunque resistenza, ammise i francesi in Roma; ma il generale continuò il suo quartiere generale a Monte Mario, attendendo l'invito de'suoi fautori che seguì nel dì appresso; fatto il suo ingresso in Roma, proclamò la repubblica, e trasse altrove prigioniero il Papa. Conduce a questo monte l'antica via Trionfale, per la quale i conquistatori del mondo si recavano al Campidoglio, al modo detto ad Ingressi in Roma; ma nel pontificato di Gregorio XVI la classica strada erasi resa quasi inaccessibile, principalmente nel tratto pel quale dalla pianura si ascendeva alla sommità del monte, che quantunque breve opponeva per la sua grande acclività insuperabile ostacolo al tran-

sito de'carri. Era quindi necessario di stabilire la quasi interrotta comunicazione fra la città e la via Cassia per la Trionfale, ch'è quella cui serve di sussidiaria allorquando per lo straripamento del Tevere rimane intercettato il passaggio del ponte Milvio. Il progetto fu approvato dal Papa, e l'esecuzione di tale importante lavoro fu affidata al valentissimo ingegnere Nicola Cavalieri San Bertolo, che tanto bene aveva corrisposto alle sovrane intenzioni nell' esatta distribuzione dell'acqua Felice per le *Fontane di Roma*, laonde la portò a fine con scienza ed accorgimento, che all' agiatezza del sentiero unì l' utilità pel commercio e industria agricola delle circostanti campagne, facendo compensare Gregorio XVI i proprietari delle vigne che bisognò distruggere. La nuova strada venne tracciata sulla china del monte a zig-zag, e sviluppata in vari rami con ampie rifolte, secondando l'indole del terreno per la comodità della strada, che in seguito di tali lavori prese l'aspetto d'una passeggiata di delizia, venendo guarniti i margini di alborature e di arginelli di terra rivestiti di zolle erbose. Se ne legge la descrizione nell'*Album* 38 del 1841, colla veduta del monte e della strada, riproducendosi quanto del Monte Mario avea scritto il citato Nibby. Nell'*Album* 15 del 1843 si legge un erudito articolo del cav. Andrea Belli sulla chinchiliologia del Monte Mario e geognostica giacitura, riportando l'iscrizione eretta sulla fronte della chiesa di s. Maria del Rosario, per quei ristauri che vi ordinò Gregorio XVI, ed un importante sillabo di autori, che sotto il rapporto della fisica o della storia parlarono del Monte Mario. Delle conchiglie descritte, il chiaro autore ne avea fatto ricca collezione.

MONTICELLO Ottaviano, *Cardinale. V.* Conti Ottaviano, *Cardinale*, indi Antipapa Vittore V.

MONTLUÇON, *Mons Lucius*. Città di Francia, dipartimento dell'Allier, sulla riva destra del Cher, antica e cinta di vecchie mura fiancheggiate da quattro torri, che la dividono da molti sobborghi. Nel 1266 vi fu tenuto un concilio. *Gallia christ* t. II, p. 71.

MONTPELLIER (*Montis Pessulan*). Città con residenza vescovile di Francia nella Linguadoca, capoluogo del dipartimento dell'Herault, di circondario e di tre cantoni, una delle più belle di Francia, 186 leghe da Parigi, sopra un colle amenissimo presso la riva destra del Lez che diviene navigabile a mezza lega di distanza, mentre il torrente Merdanson scorre in più luoghi per mezzo di canali sotterranei. Dolce n'è il clima e salubre l'aria, con bei passeggi e dintorni ornati di galanti case di campagna, di giardini e colli coperti di vigneti e di olivi, onde è uno de' più deliziosi soggiorni del mezzodì della Francia. Capoluogo della nona divisione militare, ha la corte reale, il tribunale di prima istanza, il tribunale e camera di commercio; le direzioni de' demani, contribuzioni, delle dogane, artiglierie e del genio; conservazione dell'ipoteche, ispettorato delle foreste e delle miniere, un'accademia di università colle facoltà di medicina e delle scienze, ed un collegio reale. L'università fu eretta nel 1289 dal Papa Nicolò IV, dicendo nel suo diploma de'26 ot-

tobre essere questa città nata fatta per gli studi, specialmente nella medicina. Gregorio XI eravi stato professore di jus canonico, così l'antipapa Benedetto XIII. Altro illustre professore di sacri canoni fu Urbano V, che perciò edificò in Montpellier e consacrò una chiesa, con dodici cappelle e campanile di diecisette campane: ivi stesso stabilì il famoso collegio di medicina con dodici posti gratuiti per altrettanti poveri studenti della città e diocesi di Mende sua patria, ed una copiosissima biblioteca. È cinta di una vecchia muraglia in rovina, ed ha una mediocre cittadella eretta da Luigi XIII. Le case sono generalmente ben fabbricate in pietra, numerose le fontane pubbliche, distinguendosi quella costrutta da Giacomo Coeur nel secolo XVI. Si osserva il palazzo di giustizia; la borsa adorna di bella colonnata; l'antico palazzo vescovile che presentemente occupa la scuola di medicina, nella quale si distingue particolarmente il nuovo anfiteatro; le sale della biblioteca che rinchiudono circa 35,000 volumi ed un gran numero di preziosi manoscritti; il conservatorio anatomico; la sala degli atti, l'osservatorio, l'ospedale generale che contiene i bagni comodi e spaziosi; l'arco di trionfo detto porta del Peyrou, d'ordine dorico, ed il teatro edifizio semplice ma nobilissimo. I pubblici passeggi sono: la spianata fra la città e le mura; i baloardi, presso i quali si rimarca la torre dei Pini; ed il Peyrou, uno de' più bei passeggi che vi sia al mondo, piattaforma vastissima, circondata da cancelli, con castello esagono ornato di colonne e cupola, con bacino ove l'acqua è condotta da un superbo acquedotto moderno, cadendo l'acqua sopra roccie artificiali, indi alimenta le fontane della città. In mezzo alla bella piazza del Peyrou è la statua equestre di bronzo di Luigi XIV, eretta dagli stati della provincia e rinnovata nel 1829. Oltre la cattedrale vi sono sette chiese, un tempio calvinista, una sinagoga; tre ospizi, uno de' quali pegli esposti, un ospedale de' pazzi eretto nel 1824, caserme, prigioni, con amministrazione di carità, monte di pietà, uffizio di beneficenza, grande e piccolo seminario, il primo con 150 alunni, l'altro con 60 circa. Numerosi sono gli altri stabilimenti della pubblica istruzione; nel primo ordine evvi la scuola di medicina, fondata dai medici arabi espulsi dalla Spagna nel 1180, ed accolti dai conti di Montpellier. La università ebbe principio per le discipline di Avicenna e di Averroe nel 1196, stabilendosi la facoltà di medicina nel 1219, ed istituita in università dal suddetto Papa pel diritto, la medicina e le arti. Sino dall'origine fu questa scuola assai frequentata, e da più di sei secoli la sua riputazione sempre si sostenne. Evvi pure una scuola speciale di farmacia e di medicina veterinaria; scuole del genio, disegno, architettura, geometria e musica; delle società di scienze ed arti, di medicina pratica e di agricoltura; delle società bibliche protestanti di ambo i sessi; dei gabinetti di storia naturale, di fisica e chimica; un museo di quadri e di scolture de' più grandi maestri, formato a cura di Fabre, ed un giardino botanico, uno de' quattro di naturalizzazione ed il primo che sia stato formato in Francia, ove sono coltivate più di 8000 piante; questo giardino offre

pure una bella cedraia, ed una magnifica stufa calda, che permette di conservare per vent'anni vari vegetabili de'tropici, e dove in oscuro viale vedesi la tomba di Narcissa, celebrata dai melanconici scritti di Young suo padre. Si contano molte fabbriche, stamperie, manifatture, segatoio idraulico importantissimo presso del Lez. Il commercio è considerabile; le comunicazioni col Mediterraneo sono pel porto di Cette attive; e vi fanno capo le strade di Narbona e Nimes. È patria di s. Rocco, dei medici Caulac, Chicoy-neau, Fizes, Barthez, Broussonnet, ec.; del chirurgo Lapeyronie al quale è debitrice Parigi della sua accademia di chirurgia; de'giureconsulti Bornier, Rebuffe e Despeisses; dei pittori Bourdon e Vien, del chimico Chaptal, del naturalista Rondelet; dei generali Mathieu, Campredon, Poitevin e Montcalm, di Cambaceres, Cambon, Daru, de Roucher, e di tanti altri illustri.

L'altura su cui è situata questa città si chiamava in latino *Mons Pessulanus*; era ancora nel VII secolo un luogo incolto, ove i soli abitanti della città di *Substantion* avevano diritto di far pascolare le loro mandrie; all'intorno si trovavano delle palizzate, delle fosse e dei muri, e non vi si penetrava che per una porta chiusa da un grosso catenaccio, *pessulus*; due piccoli villaggi s'innalzarono a poco a poco, e dalla loro riunione formossi Montpellier. Il possesso di questo luogo passò a due figlie della casa de'conti di Substantion, dalle quali alcuni autori fanno derivare il nome di Montpellier, di *mons Puellarum*; queste ne fecero un dono nel 975 a Ricuino, vescovo di Maguelone, vicina città la cui distruzione sotto Carlo Martello prodotto avea l'accrescimento o forse anco l'origine di Montpellier. Ebbe tosto de' conti particolari, la maggior parte di nome Guglielmo, che stesero su di essa uno scettro di ferro. Allorchè Alessandro III si ritirò nel 1162 in Francia, fu ricevuto con grande acclamazione e religioso entusiasmo in Montpellier, da una quantità di prelati e nobili, e da una moltitudine così grande di popolo, che per la calca di coloro i quali si affrettavano a baciargli i piedi, potè a gran stento salire a cavallo: il signore della città lo servì di scudiere per mille passi. Un signore saraceno seguito da grande accompagnamento, s'inginocchiò a'piedi del Papa, glieli baciò, l'adorò e fece un complimento a nome del suo re, cui Alessandro III corrispose benignamente, onorandolo quale ambasciatore e facendolo sedere a'suoi piedi colle persone qualificate; si trasferì poi all'abbazia di Dol nel Berry ed a Tours. Ritornando Alessandro III in Italia nel 1165, da Bourges nel luglio passò a Montpellier, e vi si trattenne sino all'ottava dell' Assunta. Al principio del secolo XIII, la figlia del conte di Montpellier, avendo sposato Pietro II re d'Aragona, fece passare questa città sotto la dipendenza de'sovrani di Maiorica. Eletto Clemente V nel 1305 stabilì la sua residenza in Francia, indi da Tolosa si recò a Montpellier, e vi si trattenne alquanto, ricevendo da Giacomo II re d'Aragona l'omaggio pel regno di Sardegna e di Corsica, che poi accompagnò il Papa a Lione ove si coronò. Nel 1309 Clemente V accompagnato da nove cardinali, da

Carcassona giunse a Montpellier, donde proseguì il viaggio per Nimes. Nel 1349 il re Filippo VI di Valois acquistò Montpellier, ma Carlo V nel 1365 la cedette a Carlo il Cattivo re di Navarra, e non ritornò alla Francia, che alla fine del regno di Carlo VI nel 1420. Le guerre di religione per lungo tempo impedirono la sua prosperità. I calvinisti che se ne impadronirono sotto Enrico III, vi si costituirono in repubblica, e la conservarono sino al 1622, in cui dopo lungo e sanguinoso assedio, si assoggettò a Luigi XIII che vi fece erigere la cittadella. Montpellier fu capitale della bassa Linguadoca.

La sede vescovile ebbe origine nel 1536, quando Paolo III vi trasferì quella di *Maguelone* (*Vedi*), prendendo la cattedrale il titolo di s. Pietro come quella di Maguelone, essendo prima dedicata a s. Germano. La diocesi ch'era suffraganea di Narbona, poi fu dichiarata d'Avignone, come lo è tuttora. Il primo vescovo di Montpellier fu quello stesso di Maguelone, Guglielmo Pellicier, che morì nel 1568, dopo avere con ogni sforzo procurato di rimediare ai disordini cagionati dai calvinisti nella sua diocesi. Quanto agli altri vescovi di Montpellier fino a Carlo Gioachino Colbert, nominato nel 1696 e morto nel 1738, si leggono nella *Gallia christ.* t. VI. I seguenti sono riportati dalle annuali *Notizie di Roma.* 1738 Giorgio Lazzaro Berger de Charancy d'Autun, traslato da s. Papoul. 1748 Francesco Reginaldo de Villeneuve d'Acqs, trasferito da Viviers. 1766 Raimondo de Durfort di Cahors, già vescovo d'Avranches. 1774 Giuseppe Francesco de Malide di Parigi, traslato anch'egli d'Avranches. 1806 Maria Nicolò Fournier d'Annecy. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 24 luglio 1835 dichiarò vescovo l'attuale monsignor Carlo Tommaso Thibault di Rines diocesi di Versailles, canonico della metropolitana di Parigi. La cattedrale è sotto l'invocazione del principe degli apostoli, con battisterio e cura d'anime che si esercita da un canonico, presso la quale sta il conveniente ed amplo episcopio. Il capitolo si compone di dieci canonici titolari, oltre i canonici onorari, i pueri de choro, e gli alunni del seminario che nelle feste assistono all'uffiziatura. L'antico capitolo era di ventiquattro canonici, e di quattro benefiziati superiori: con detti canonici uffiziavano quelli delle collegiate della Trinità e di s. Salvatore, le cui chiese distrussero i calvinisti. Nella città vi sono altre sette chiese parrocchiali col fonte sacro, diversi monasteri di monache e confraternite. La diocesi si estende per circa quindici leghe in lunghezza, e dodici in larghezza: prima avea duecento parrocchie, oggi ne conta trentasette con duecento cinquantasei succursali e tredici vicariati. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Montpellier.

Il primo nel 1134. *Gallia christ.* t. VI, p. 49.

Il secondo nel 1162 a' 14 maggio, festa dell'Ascensione, presieduto da Alessandro III assistito da dieci vescovi: vi rinnovò la scomunica contro l'antipapa Vittore V e suoi complici. Il Papa con bolla pose sotto la protezione della santa Se-

de il monastero di Veselise, sottraendolo da Cluny. Labbé t. XI; Arduino t. VI; Mansi t. II.

Il terzo concilio nel 1195, presieduto da Michele legato pontificio e da molti prelati della provincia di Narbona, nella quale si ristabilì la pace, e l'osservanza della tregua di Dio. Si raccomandò a' chierici la modestia negli abiti e la frugalità. Vennero scomunicati i pirati, e quelli che soccorrevano i saraceni che saccheggiavano la Spagna. Si lasciò alla discrezione de' vescovi gl'interdetti contro gli albigesi. Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il quarto nel 1214 o 1215 in gennaio, tenuto dal cardinal Pietro di Benevento legato, cogli arcivescovi di Narbona, Auch, Ambrun, Arles ed Aix, con ventotto vescovi e molti baroni, nella chiesa di Nostra Donna delle Tavole. Al conte Simone di Monfort fu data Tolosa e le altre terre conquistate agli albigesi dai crociati, disposizione confermata da Innocenzo III; il conte essendo odioso agli abitanti, era nella casa de' templari, fuori della città. Il concilio fece quarantasei canoni riguardanti la disciplina ecclesiastica, gli abiti immodesti de'chierici e religiosi. Baluzio, *Conc. Gal. Narb.*

Il quinto nel 1224 d'ordine di Onorio III, presieduto da Arnaldo arcivescovo di Narbona, con tutti i vescovi della provincia. Raimondo conte di Tolosa, già fautore degli albigesi, per sè e suoi promise di osservare la cattolica fede, e di farla venerare nelle sue terre, che avrebbe purgato dagli eretici, restituito alla Chiesa i diritti, e date in compenso pei danni venti mila marche d'argento, colla condizione che il conte di Monfort desistesse dalle pretensioni su Tolosa data ad Amauri. Ivi.

Il sesto si adunò nel 1258 a'6 settembre, da Giacomo arcivescovo di Narbona, che vi fece otto canoni relativi alla disciplina della Chiesa, in cui si scomunicarono gli usurpatori de' beni della Chiesa, e quelli che offendessero gli ecclesiastici; e si stabilì che la tonsura si conferisca a venti anni. Labbé t. XI.

Il settimo nel 1269. *Gall. chr.* t. VI.

L'ottavo nel 1303. Ivi.

Il nono nel 1321. Ivi.

Il decimo nel 1339. Ivi.

MONTRE Pietro, *Cardinale. V.* Giudice Pietro, *Cardinale.*

MONTREAL (*Marianopolitan*). Città con residenza vescovile del basso Canadà, nell'America settentrionale, capoluogo di distretto e di contea nella parte orientale dell'isola del suo nome, sulla riva sinistra del s. Lorenzo, a 50 leghe da Quebech. È pur sede d'un governatore, di corti di giustizia e criminale. Un tempo era cinta da alta muraglia merlata. Si divide in alta e bassa, quantunque la differenza del livello sia poco sensibile, ed in quartieri. Le strade nuove sono larghe e belle; la più frequentata è quella lunga di s. Paolo della città bassa, e si estende lungo il fiume, facendovisi il maggior commercio; la strada di Notre Dame sta nella città alta, e parallela a quella di s. Paolo. I suoi borghi sono di Quebech, di s. Antonio, dei Recolletti e di s. Lorenzo. La maggior parte delle case, belle, grandi e moderne, sono fabbricate in pietra grigia, con tetti e porte foderate di ferro o stagno. Vi sono tre piazze pubbliche: quella delle Armi è la più osservabile; le altre due ser-

vono pei mercati; sopra una di esse evvi un monumento in onore di Nelson. I principali edifizi sono il palazzo del governatore, quello di giustizia, di buono stile; la prigione, vasto e bell'edifizio; l'antica cattedrale sulla piazza d'Armi; il seminario di s. Sulpizio, ed il nuovo collegio. Vi è una società per l'istruzione ed industria de' poveri selvaggi del Canadà, due ospedali pegl'invalidi ed i vecchi. Montreal, seconda città del Canadà per la importanza commerciale, è uno degli empori di questa porzione dell'America settentrionale e degli Stati-Uniti, ed il gran deposito delle pelliccerie della compagnia del nord-ovest. Il porto quantunque piccolo è sicuro, ma il più grande inconveniente gli deriva dal corrente s. Maria. Sei battelli a vapore mantengono le relazioni con Quebech: i dintorni sono abbelliti da numerose case di campagna. Montreal si chiamava Villemarie; i francesi vantano primo scopritore del Canadà Aubert, che nel 1508 approdò alle sue rive, e nel 1534 Cartier denominò Nuova Francia, prendendone possesso in nome del re di Francia. Però Montreal più tardi fu presa ai francesi nel 1760 dal generale inglese Amherst. Nel 1775 gli americani comandati dal general Montgomery la tolsero agli inglesi, ma la restituirono poco tempo dopo.

La sede vescovile fu eretta da Gregorio XVI col breve *Apostolici ministerii*, de' 13 maggio 1836, *Bull. de prop. fide* t. V, p. 138, con parte della diocesi di *Quebech* (*Vedi*), da cui la distaccò e dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede. Per primo vescovo nominò Giacomo Lartigue, facendo coadiutore a' 20 marzo 1837 monsignor Ignazio Bourget, e vescovo di Telmessa *in partibus*, che successe a' 19 aprile 1840. A questo odierno vescovo, Gregorio XVI a' 5 luglio 1844, diè in coadiutore con futura successione monsign. Giovanni Carlo Prince, che fece vescovo di Martiropoli *in partibus*. L'isola di Montreal e la parte occidentale del basso Canadà circoscrive la sua diocesi. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Giacomo; fu cominciata nel 1825, ed aperta al culto nel 1829: vicino sta il palazzo vescovile con appartamento pel vicario, e camere per un professore e per gli alunni di teologia. Il capitolo fu eretto a' 18 gennaio 1841, composto per ora di sei canonici titolari che fanno vita comune col vescovo nell'episcopio, e l'aiutano nel governo della diocesi; e di cinque canonici onorari, che sono anco vicari generali e curati ne' distretti da cui più difficilmente si potrebbe ricorrere al vescovo. Il numero de' preti è di circa 150. I pii stabilimenti sono i seguenti. I fratelli della dottrina cristiana del ven. de la Salle, hanno a Montreal un magnifico stabilimento aperto loro nel 1837 dai missionari di s. Sulpizio. Vi è anche un piccolo seminario fondato nel 1844 in un distretto lunge sette leghe dalla città. Il seminario di s. Sulpizio possiede intieramente l'isola di Montreal, per la cui signoria grandi e lunghe controversie si sono incontrate col governo britannico. I sulpiziani, a richiesta del vescovo, nel 1840 presero la direzione di un gran seminario, senza però cessare di governare la città e parrocchia di Montreal, il collegio da loro fondato nel 1773, e la missione ai

selvaggi del lago delle due Montagne. Altri collegi sono diretti da preti zelantissimi. I gesuiti per la prima volta vennero a Montreal nel 1613, e la seconda volta nel 1633 : i francescani recolletti giunti nel 1615 si estinsero a poco a poco, dopo la conquista inglese accaduta nel 1760. Vi sono inoltre quattro comunità di religiose, cioè delle ospitaliere dell'Hôtel Dieu, fondata a la Flêche nel 1628, e mandata nel Canadà nel 1659 da M. Royer de la Dauversière, le quali fanno voti solenni approvati da Alessandro VII nel 1666 agli 8 gennaio, curando annualmente in Montreal circa 2000 poveri infermi; la seconda è la congregazione della Madonna, fondata nel 1653 da Margherita Bourgeais per l'educazione delle fanciulle, con voti semplici, ed ha 21 case dove si educano circa 2000 fanciulle; la terza pure con voti semplici è quella dell'ospedale generale, fondato nel 1753 da Maria Margherita Dufrost vedova de Gouville per la cura de' vecchi e infermi, conta 36 religiose e vi si curano ordinariamente 54 cronici, 40 orfani, e 135 trovatelli; finalmente la quarta di queste medesime suore di carità, le quali nel 1840 sono andate al servigio d'un piccolo spedale costruito da un curato a quindici leghe da Montreal.

MONT-SAINTE-MARIE. Luogo della diocesi di Reims in Francia, ove nel 972 fu tenuto un concilio, nel quale Adalberone arcivescovo di Reims sostituì i monaci ai canonici di Mousson. Regia t. XXV; Labbé t. IX.

MONTURCO Pietro, *Cardinale*. Pietro da Monturco detto malamente di Selve, nipote d'Innocenzo VI dal lato materno, sortì i suoi natali in Donzenaco, piccolo castello del Limosino. Da preposto della chiesa di Tournay nel 1336 fu eletto, ma non consacrato, vescovo di Pamplona; indi a' 19 dicembre da detto Papa fu creato cardinale prete di s. Anastasia, e poi vice-cancelliere di s. Chiesa. Aumentò del doppio insieme col zio Pontefice la Certosa di Villanova, e edificò dai fondamenti un collegio in Tolosa, denominato di Pamplona, ad onore di s. Caterina, e lo arricchì di copiose rendite; non però dimenticò i poverelli, verso de' quali si mostrò costantemente generoso e liberale. Nella partenza di Gregorio XI da Avignone, restò in quella città, non per comando del Papa con altri cardinali, come scrisse il Frizonio, ma per essersi finto infermo, di che invece ne fu altamente sdegnato Gregorio XI, che determinò spogliarlo della splendida carica di vice-cancelliere, lo che se non ebbe effetto, si deve attribuire alle efficaci raccomandazioni di Carlo V re di Francia. Il Papa tuttavia appoggiò la cura della cancelleria a Bartolomeo Prignani arcivescovo di Bari, suo cappellano e famigliare del cardinale. Eletto Bartolomeo Pontefice col nome di Urbano VI, non ebbe coraggio di togliergli la carica, quantunque il cardinale si fosse dichiarato per l'antipapa Clemente VII, ma ne diede la reggenza al cardinal Rainolfo da Monturco di lui nipote, laonde lo zio perseverò nell'uffizio. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Urbano V, Gregorio XI e Urbano VI, morì nel 1385 in Avignone in credito di singolar pietà, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' certosini di Villanova con magnifico elogio.

MONTURCO GORZA Rainolfo,

Cardinale. Rainolfo da Monturco nella provincia di Limoges, il cui vero cognome, come dimostra il Baluzio, è quello di Gorza, della stirpe d'Innocenzo VI, nipote per linea materna del cardinal Pietro, ottenne il grado di dottore in canoni nell' università di Montpellier, e poi fu fatto canonico di Tournay, indi nel 1370 vescovo di Sisteron. Essendo amico di Urbano VI venne da lui a' 18 o 28 settembre 1378 creato cardinale prete di s. Pudenziana, colla carica di vice-cancelliere, o meglio di luogotenente o sia reggente della cancelleria, in luogo dello zio assente in Avignone, in somma lo costituì vicario della cancelleria, sebbene nell'investitura del regno di Sicilia data da Urbano VI a Carlo III, si sottoscrisse vicecancelliere. Introdusse i monaci nella chiesa del suo titolo, e finì di vivere in Roma nel 1382, restando sepolto avanti la porta di detta chiesa con breve memoria.

MONZA. *V.* Milano.

MOPSUESTA, *Mopsuestia.* Città vescovile di Cilicia situata sul fiume Piramo, *Pyramus,* chiamata poi *Messissa* e *Mamistra*, e dai turchi *Messis,* borgo della Turchia asiatica, pascialatico d'Itchil, sangiacato di Sis: ha due forti situati sulle sponde della riviera di Djihun, e che comunicano fra loro mediante un ponte di pietra, abitata principalmente dai turcomani. Delle origini di sue diverse denominazioni, tratta il Terzi, *Siria sacra* p. 143, che la chiama metropoli di Cilicia, la dice patria di Eraclite grammatico, e sepolcro dell'imperatore Costanzo: ne decorò la chiesa s. Ausenzio vescovo, prima soldato, che militando sotto Licinio preferì deporre il cingolo militare ad offrir uve a Bacco, e morì nel 316. Altri attribuiscono Mopsuesta alla Cilicia seconda sotto la metropoli d'Anazarbo, eretta nel secolo V sotto il patriarcato d'Antiochia, divenuta nel XII arcivescovato onorario di rito greco, e latino sotto le crociate, dimorandovi pure un vescovo armeno suffraganeo del patriarcato di Sis. Il primo vescovo fu Teodoro I che assistette al concilio d'Antiochia; il secondo Macedonio che fu al concilio di Nicea; s. Ausenzio I gli successe; poi Protogene, Zosimo I, Olimpio, Teodoro II celebre per dottrina e pel concilio di cui parleremo, amico e condiscepolo di s. Giovanni Grisostomo, eloquentissimo predicatore, ma vuolsi tendente al pelagianismo, e lasciò molte opere. Indi furono vescovi, Melezio che intervenne al concilio d'Efeso, Chomazio o Tommaso, Bassiano corepiscopo del precedente, e come tale fu al concilio di Calcedonia, Giovanni, Ausenzio II, Palatino, Giuliano, Giacomo, Zosimo II, Teodoro III, Simone, Cosma, Sofronio fiorito sul finire del secolo XIII, o nel principio del XIV, traslato ad Antiochia, *Oriens chr.* t. II, p. 890.

Nel 550 a' 17 giugno fu celebrato in Mopsuesta un concilio, contro la memoria di Teodoro II suo vescovo, per ordine dell' imperatore Giustiniano I, in occasione delle dissensioni cagionate dai famosi *Tre Capitoli* (*Vedi*) de' vescovi Teodoro di Mopsuesta, Iba di Edessa, e Teodoreto di Ciro, per cagione de' quali soffrì grave agitazione la chiesa orientale ed occidentale, celebrandosi perciò molti sinodi in diversi tempi: ne daremo un cenno. Teodoro II d'Antiochia dopo aver combattuto l'eresie degli apollinaristi, resse trentasei anni la

chiesa di Mopsuesta nel V secolo, e fu imputato o convinto che insegnasse: Non essere una sola persona in Cristo; non Dio vestito di carne; nè la Vergine madre di Dio. Laonde dai nestoriani fu riposto tra i primi della loro setta, divulgandone gli scritti pieni di enormità, e venerandolo per uno degl'illuminati nella supposta verità de' loro dommi. Iba in una lettera scritta a Mari re di Persia, o Marino eretico persiano, detestò Rabola suo antecessore, per aver contro giustizia condannato e scomunicato Teodoro II, che Iba diceva aver impugnato l'eresia, e tenuto benemerito della Chiesa. Teodoreto che nelle turbolenze fra s. Cirillo, Nestorio e Giovanni d'Antiochia, collegatosi con essi nel concilio d'Efeso, aveva scritto in confutazione de' dodici capitoli o anatematismi stabiliti da s. Cirillo nel concilio Alessandrino, divulgò altrettanti articoli pieni di pungenti motti e di critici sensi. L'emergenze di Teodoro II dierono motivo a far radunare in Mopsuesta molti vescovi provinciali per fare inquisizione de' portamenti del medesimo Teodoro II da cent'anni già morto. Ma da questi altro non ricavandosi, salvo che il suo nome non era registrato ne' sacri dittici contenenti i nomi di que' che vivevano e morivano nella comunione della Chiesa; osservando che in suo luogo vi era registrato quello di s. Cirillo patriarca d'Alessandria, ciò che al parere de' padri confermava la sua reità e avvalorava l'editto da Giustiniano I promulgato contro i tre capitoli. Fu disciolto il concilio, e ne fu dato distinto ragguaglio all'imperatore ed al Papa Vigilio, il quale riprovando con molti vescovi gli errori contenuti ne' tre capitoli, non volea condannar le persone, temendo pregiudicare al concilio di *Calcedonia* (*Vedi*). I tre capitoli e gli scritti di Teodoro II, malgrado l'eloquente apologia di Facondo, furono condannati nel 553 dal concilio generale di *Costantinopoli II* (*Vedi*). *Siria sacra;* Regia t. XI; Labbé t. V; Arduino t. II.

MORANO, *Maurum, Muranum.* Città vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Calabria Citeriore, distretto di Castrovillari da cui è distante otto miglia, in una profonda valle dell'Apennino. Fu un antico luogo de' bruzi, ed ha fabbriche di seterie e lanifici. La sede vescovile fu eretta nel IV secolo nella provincia ecclesiastica di Cosenza. Luciano suo vescovo fu al concilio di Roma del 343, sotto s. Giulio I. Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 131.

MORAVI. *V.* Fratelli Moravi.

MORAVIA. Paese del nord dell'impero d'Austria, che ha titolo di margraviato, e rinchiude la Slesia austriaca. Appartiene al bacino del Danubio, ed è irrigato dalla riviera March o Morava che le diede il nome, con circa due milioni di abitanti, che meno ventimila sono tutti cattolici. La lingua morava è un dialetto dello slavo, che sembra essere stato impiegato per la prima volta da due missionari cristiani, i ss. Cirillo e Metodio, che vennero nel IX secolo a convertire questi popoli, traslatando la liturgia in lingua slava: questi seguirono prima il rito greco. Non solo nel XV secolo gli ussiti ebbero de' grandi successi in Moravia, ma nel XVI la pretesa riforma vi si stabilì con somma rapidità, ed insorsero quindi i *Fratelli*

Moravi (*Vedi*) chiamati i quaccheri della Germania. Però allorchè Giuseppe II proclamò la libertà de' culti in questi stati, i cattolici vi si trovarono immensamente più numerosi; ed hanno l'arcivescovato di *Olmütz*, ed il vescovato di *Brünn*, dipendendo la Slesia austriaca parte dalla diocesi di *Breslavia* nella Prussia, e porzione dall' arcidiocesi d'Olmütz. La Moravia ha un governatore col titolo di *Statthalter* o *landeshauptmann*, e degli stati provinciali composti dell'alto clero, de' cavalieri, signori e borghesi che si uniscono una volta l' anno per ripartire l' imposta. Evvi una corte d'appello residente a Brünn, ed uno de' tribunali in ciascuno degli otto circoli, risiedendo a Brünn il comandante generale militare. Brünn è la capitale della Moravia, ma Olmütz godette un tempo di questo titolo, e fu residenza degli antichi margravi di Moravia. Questa contrada fu abitata dai quadi e dai marcomanni, popoli bellicosi che i romani non poterono mai assoggettare interamente. In progresso i seyri, i rugi, gli eruli ed i longobardi vi si stabilirono. Nel 548 una colonia slava, scacciata dai bulgari dalle rive del Danubio, vi fondò una repubblica che fu chiamata Morava, dalla riviera su cui venne ad abitare. Dalla distruzione dell' impero degli avari, gli slavi della Moravia si estesero da lunge; ma ben tosto i piccoli stati indipendenti che occupavano furono riuniti in un regno, venendo governati dai duchi, il primo de'quali fu Samone, nato ne' dintorni di Brusselles. I moravi lo ricompensarono con ciò de' servigi che avea loro resi, difendendoli coraggiosamente contro gli abari o unni della Pannonia. Avvegnachè la Moravia sia stata conquistata da Carlo Magno, con la Baviera e la Pannonia, essa era tuttavolta governata l'anno 850 da duchi che contendevano insieme della sovranità, cioè Moymar e Priwina ossia Prinnina.

Nelle notizie ecclesiastiche si parla per la prima volta de' moravi in una lettera di Papa Eugenio II, scritta nell' 825 o 826, come si ha da Ansizio, *Germania sacra*, t. I, p. 146, dicendosi che il primo apostolo de' moravi fu Urolfo arcivescovo di *Lorck* (*Vedi*), al quale Eugenio II sottopose quattro vescovati. Apostoli principali però dei slavoni, marcomanni e della Moravia, come della Boemia, furono i fratelli ss. *Cirillo* e *Metodio* (*Vedi*) greci di Tessalonica, che le convertirono al cristianesimo, dopo la conversione de' bulgari, chiamativi dal pio re Rastices, che altri denominano Swatopluko, Borivari o Borivorio, che ricevè il battesimo dalle loro mani. Dopo l'uccisione di Moymar, il nipote Rastices nell'856 era stato eletto re di Moravia da Luigi re di Germania. Il titolo di vescovo de' moravi è dato insieme a s. Cirillo e a s. Metodio ne' calendari greci e moscoviti, e nel martirologio romano; ma si pretende che lo fu solo il secondo, al dire di alcuni; però nella *Series episcop. Olmucensium*, sono registrati pei primi i ss. Cirillo e Metodio *inter annos* 863 *et* 894, fatti vescovi il primo da s. Nicolò I, l'altro da Adriano II. Si deve notare che il primo a predicar la fede di Gesù Cristo nella Moravia, fu Federico mandato da s. Ambrogio arcivescovo di Milano, prima nella Pannonia, poscia in Moravia circa il 396; ma essendo poi ricaduti i popoli nell'idolatria, pas-

sati quattro secoli, vennero i due fratelli apostoli. Che s. Cirillo convertì la *Bulgaria*, lo dicemmo a quell'articolo, come della principal parte che vi ebbe s. Metodio a mezzo d'una pittura da lui fatta: in Boemia istruirono il duca Borsiwoy che ricevette il battesimo, il quale lo fece conferire anche alla duchessa Ludmilla poi martire. Il Papa Adriano II concesse ai moravi che negli uffizi divini e nella messa facessero uso della lingua slava per essi volgare; ciò che confermò Giovanni VIII che gli successe nell'872, col patto che recitassero prima l'evangelo nella lingua latina e poi nella slava, locchè concesse dipoi anco Innocenzo IV: si dice che Giovanni VIII approvò in Roma a' ss. Cirillo e Metodio il rito slavonico da loro introdotto e insegnato, essendo il primo traduttore di tale liturgia, venerato anco dagli slavoni per apostolo. Va però avvertito che inoltre il Papa Adriano II avendo udito nell'868 i progressi che la cristiana fede faceva nella Moravia fino dall' 863 per opera di s. Cirillo fattone vescovo da s. Nicolò I, e per quella di s. Metodio, questi creò vescovo di que'popoli dopo la rinunzia di s. Cirillo che avea fissato la sede a Welehrad; ma Giovanni VIII, ad istanza di Rastices loro re, nell'880 lo dichiarò arcivescovo, e gli diede per suffraganeo Wichino ch' egli fece vescovo Nitriense. Essendo poi nell'899 o morto o tornato a Roma s. Metodio, Giovanni IX pregato dal principe Moimaro, consacrò Giovanni arcivescovo di Moravia, e due altri vescovi Benedetto e Daniele, i quali nella Moravia venuti dovevano alla chiesa di Passavia trasferire Wichino Nitriense. Allorchè Giovanni VIII eresse la metropoli di Moravia, a lui ricorsero gli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza coi loro suffraganei; altri dicono che le querele si fecero a Giovanni IX, non per l'istituzione del metropolitano e suoi suffraganei, ma lagnandosi dell'aver trasferito Wichino dalla chiesa Nitriense a quella di Passavia senza saputa dell'arcivescovo. Giovanni VIII e Giovanni IX seppero mantenere l'indipendenza accordata alla chiesa di Moravia, con residenza ad *Olmütz* dell'arcivescovo, su di che è a vedersi quell'articolo, poi vescovo immediatamente soggetto alla santa Sede, finchè Pio VI l'elevò a metropolitano. I corpi de' ss. Cirillo e Metodio si venerano nella chiesa di s. Clemente di Roma, ove ambidue morirono, cioè quello di s. Cirillo (morto ivi nell'868 o nell'871, dopo avervi assunto l'abito benedettino), e le reliquie di s. Metodio, poichè il corpo di quest'ultimo dicesi venerarsi in Wissegratz in Moravia. Il corpo del Papa s. Clemente I vuolsi in detta chiesa deposto dai ss. Cirillo e Metodio, allorchè si portarono in Roma, dopo averlo seco loro recato nelle missioni che fecero, avendolo preso in Chersoneso città del Ponto.

Sotto Suatopulk o Swatopluko giuniore, nipote di Rastices e successore, che perseguitò i cristiani e s. Metodio, il regno comprendeva la Moravia attuale, la Boemia, il Voigtland, la Misnia, la Lusazia, il Brandeburg, la Pomerania, la Slesia, con una parte dell'alta e bassa Pannonia, e la Dalmazia: questo principe morì nell'894, ed i suoi stati furono divisi fra i suoi tre figli. Alcune dissensioni essendosi suscitate fra que-

sti principi, i boi antenati de' boemi ne approfittarono per invadere una porzione de' loro stati, e ben presto dopo si unirono ai magiari o conquistatori dell' Ungheria, per impadronirsi del restante. Questo impero cessò di esistere nel 908, e ciascuna parte divenne la preda de' popoli vicini. La Moravia, ridotta presso a poco alla estensione che ha presentemente, fu sottomessa alla metà del secolo XI ai sovrani della Boemia sino al 1182, epoca in cui ritornò uno stato particolare con titolo di *Margraviato*, che conservò quantunque dal 1611 non sia più governata dai margravi. Nel 1267 Clemente IV canonizzò s. Edwige figlia di Bertoldo duca di Carintia, non di Moravia come alcuni scrissero, ma di Merano marchesato del Tirolo di cui era conte: Moravia era posseduta da altra famiglia a quel tempo, passò quindi in potere degli ungheresi, che a cagione de' torbidi de' quali il loro paese divenne il funesto teatro, furono costretti ad abbandonarla. La Moravia indipendente ancora per qualche istante, fu assoggettata di nuovo al re di Boemia. Uno di questi, Carlo IV marchese di Moravia, nel 1346 fu eletto imperatore, per le istanze di Papa Clemente VI ch'era stato suo precettore. Nel secolo XV immensamente fu danneggiata la Moravia dalle guerre religiose, pei fanatici eretici ussiti e wiclefisti, come notasi ai loro luoghi; e Nicolò V nel 1453 autorizzò s. Giovanni di Capistrano a fondar conventi francescani in Moravia, e predicare contro la comunione sotto le due specie, onde ricevè molte abiure. Dicemmo di sopra, e meglio in altri articoli, come vi si propagò il protestantismo nel secolo XVI. Nel 1527, allorchè Ferdinando I ottenne le corone d'Ungheria e di Boemia, la Moravia fu aggiunta ai possedimenti della casa d'Austria, che sempre la conservò. Clemente VIII nel 1599 creò cardinale Francesco Dietrichstein de' conti di Moravia. Nel vol. III, p. 137 del *Dizionario* ed altrove dicemmo quanto la Moravia soffrì nei primi anni del secolo XVII, per parte dei protestanti che l'invasero, confiscando i beni delle chiese cattoliche, e perseguitando i cattolici. Gregorio XV aiutò l'imperatore Ferdinando II a ricuperarla dal conte Palatino. Nel pontificato d'Innocenzo X si convertì dall'eresia Wolfango Federico di Hoffman barone di Moravia. Nel 1783 la Moravia e la Slesia austriaca furono riunite in un sol governo. Nel 1805 questo paese divenne il teatro della guerra tra i francesi e gli austro-russi, avendovi i primi riportato presso Brünn la celebre e strepitosa vittoria d'Austerlitz a' 2 dicembre, detta de' tre imperatori, perchè vi assisterono in persona Francesco II, Alessandro I e Napoleone.

MORCELLI Stefano Antonio. Epigrafista ed antiquario, nato nel 1737 in Chiari nel Bresciano, professò nella compagnia di Gesù, ed insegnò a Fermo, ed in Ragusi di cui poi ne rinunziò la mitra. Tornato in Roma, nella cattedra di eloquenza vi diffuse lo studio dei classici, e per quello delle antichità compose molte dissertazioni. Dopo la temporanea soppressione di sua congregazione, si ritirò presso il cardinal Albani e prese cura della sua magnifica biblioteca. Ritornato nel suo paese, fu eletto alla dignità di prevosto capitolare, e divenne il

benefattore de' suoi concittadini; fondò e dotò in Chiari un istituto per le fanciulle, migliorò le scuole, donò al paese la sua biblioteca, e restaurò molti edifizi, massime le chiese. Siccome esemplare, giusto, pio, caritatevole e dignitoso, si guadagnò l'ammirazione di tutti. Egli possedette lo stile che meglio conviene alle iscrizioni latine e greche, come dicemmo a ISCRIZIONE notando le sue analoghe opere, poichè in tutte le occasioni solenni, replicate erano le istanze per comporre relative iscrizioni. Questo celebre e dotto ecclesiastico, ornato di profonda erudizione, morì pianto a Chiari il primo gennaio 1821. Le altre sue opere sono: *Indicazioni delle antichità della casa Albani*, Roma 1785. *Antico calendario della chiesa di Costantinopoli*, Roma 1788. *Explanatio ecclesiastica s. Gregorii*, 1791. *Africa christiana*, Brixiae 1816. *Agapeia*, 1816, sopra s. Agata martire il di cui corpo avea donato a Chiari Pio VI. *De Agone Capitolino*, 1817. Abbiamo pure del gran Morcelli, sermoni, opere ascetiche ed altri opuscoli.

MOREA o MORIA. L'antico *Peloponneso*, penisola della *Grecia* (*Vedi*), formante la parte più meridionale dell'Europa continentale. Questo paese è assai montuoso, e molte delle sue montagne sono assai alte, niuna però tocca la linea delle nevi perpetue. Le sole pianure un po' estese sono quelle di Nisi, di Tripolitza, di Mistra, di Argo e di Corinto. Le riviere sono numerose, e molti laghi sono sparsi nel mezzo delle montagne, fra' quali quelli di Zaraca, e i decantati Peneo e Stymphalo. Il clima è dolce, tranne un tempo, per la distruzione della maggior parte delle foreste: la primavera e l'autunno sono stagioni deliziose. Le pianure e le valli sono estremamente fertili, gli aranci ed i limoni vi crescono spontaneamente, ed i gelsi sono numerosissimi. Alcuni vogliono che dalla quantità di questo albero sia derivato il nome di *Morea* alla penisola; mentre altri sostengono che provenga in vece dalla analogia della sua configurazione topografica con una foglia di gelso. Abbondanti sono gli olivi, eccellenti i vini, i più rinomati essendo quelli di Malvasia: le uve di Corinto raccolte nella parte settentrionale sono senza granelli, particolari pure sono quelle di Messenia e Laconia; i fichi sono deliziosi. Lungo sarebbe parlare di altri prodotti per la feracità de'terreni, i pascoli, gli animali, la selvaggina. La pesca è abbondante, ed alcuni porti eccellenti giovano al commercio, tali essendo quelli di Nauplia o Napoli di Romania, e di Navarino. Nei tempi più felici la Morea contava due milioni di abitanti, che le guerre spopolarono. Sotto il governo turco si dividea ne' sangiacati di Morea o Tripolitza, e di Mistra: il governo greco la divise in sette dipartimenti, Acaia, Elide, Argolide, Arcadia, Alta Messenia e Bassa Messenia: su di che è a vedersi GRECIA. Possedendo un tempo cento città, quasi tutte hanno articoli nel *Dizionario* per le loro sedi vescovili, le più ragguardevoli sono o furono, Corinto, Corone, Malvasia, Megalopoli, Modone, Napoli di Romania, Patrasso, Monembasia, Argo, Mantinea, Sparta e tante altre, mentre a' loro luoghi parliamo anco delle provincie ecclesiastiche. Il Terzi, *Siria sacra*, dice che il nome di Morea fu Apia o Peloponneso,

quasi isola di Pelope, penisola del mar Jonio ch'ebbe già titolo di regno. Secondo Strabone, questa penisola ebbe prima il nome di Argo, che passò ad una delle tante sue famose città. Sotto il regno di Api terzo re di questa città, chiamossi Apia, circa 1800 anni avanti Gesù Cristo, e quattro secoli più tardi prese il nome di Peloponneso dal frigio Pelope, i cui discendenti disputarono per lungo tempo agli Eraclidi il possesso di questa contrada, che comprendeva allora l'Acaia, l'Elide, l'Arcadia, l'Argolide, la Messenia e la Laconia.

Il Peloponneso fu anticamente il teatro sanguinoso della guerra più lunga e funesta che abbia giammai desolata la Grecia, e cagionata dalla gelosia dei due celebri popoli, i lacedemoni e gli ateniesi; guerra incominciata l'anno 431 avanti la nostra era, e che durò 27 anni. Vedi *Histoire de la guerre du Peloponnese, par Thucydide,* Paris 1833. Manzi, Milano 1830. Dopo aver veduto fiorire molti piccoli stati, come quelli di Sparta, Argo e Corinto, passò sotto il dominio romano, verso la metà del secondo secolo prima dell'era volgare. Compresa più tardi nell'impero d'oriente, essa si vide a poco a poco nella decadenza di questo impero istesso soggetta ai veneziani. Nel 1432 i turchi sotto Amurat II, sforzarono i trinceramenti che difendevano l'istmo di Corinto, ma non penetrarono nell'interno. Nel 1442 il loro ammiraglio Tourhanbeg ne saccheggiò le coste. Maometto II s'impadronì della contrada, ad eccezione di Modone, Corone, Navarino e Napoli di Romania, che restarono fra le mani de'veneziani. Pio II accolse in Roma benignamente Tommaso Paleologo despota della Morea e fratello di Costantino ultimo imperatore greco, albergandolo nelle case dell'ospedale di s. Spirito, ed assegnandogli trecento scudi il mese, a'quali ne aggiunsero duecento i cardinali, e gli donò la rosa d'oro benedetta: il despota regalò al Papa la testa di s. Andrea apostolo. I veneziani ripresero tutta la penisola verso la fine del secolo XVII, e se ne fecero confermare il possesso pel trattato di Carlowitz nel 1699, ma furono poscia obbligati di cederla ai turchi nel 1718, che da quel punto ne rimasero i dominatori. *V.* VENEZIA. Solo qui noteremo che Clemente XI in riguardo ai meriti di tal repubblica colla santa Sede, con la costituzione *Dum nos*, degli 11 febbraio 1704, *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 59, le accordò facoltà che i vescovi del Peloponneso fossero esenti dall'esame, e dall'essere consagrati in Roma, i quali però dovrebbero sottoporsi al solito processo, che farebbe il nunzio apostolico di Venezia, il quale poi lo spedirebbe a Roma. Una insurrezione scoppiò nel 1770, secondata dai russi, che fecero un'invasione in questo paese, ma fu calmata, divenendo però una sorgente di sciagure per gli abitanti; la Porta ne fece perire moltissimi, e donò le loro proprietà a degli albanesi. Nel 1821 incominciò una nuova ribellione, i cui successi furono spesso arrestati dalle stesse intestine divisioni de'greci: tuttavia questi giunsero ad impadronirsi di molte piazze forti, e fra le altre di Napoli di Romania, che divenne alternativamente con Corinto ed Argo la sede del governo della nuova Grecia. Nel 1825 Ibrahim figlio del pascià

d'Egitto, giunse con una flotta ed un'armata in soccorso de' turchi, e la Morea fu invasa da ogni lato. Nel 1827 fu risoluto dalla Francia, Inghilterra e Russia d'interporsi fra i mussulmani ed i greci, e le flotte di queste tre potenze il 19 ottobre nel porto di Navarino diedero la battaglia navale che distrusse la flotta turco-egiziana. Le truppe di terra mandate dalla Francia nel 1828 sotto gli ordini del general Maison, forzarono gli egiziani ad abbandonare tutte le piazze del paese, ed una commissione scientifica, inviata in tale circostanza dal governo francese, vi proseguì i lavori geodesici, topografici e archeologici.

MORET o MURET, *Muretium*. Città di Francia, dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di cantone sulla riva sinistra del Loing, cinta di vecchie mura e castello. Ha chiesa gotica assai bella. Avea il titolo di contea, e ne dipendevano molte baronie, e la signoria di Fontainebleau. Wemillon arcivescovo di Sens nell'850 vi radunò un concilio, e Lupo di Ferrières vi scrisse in nome dell'assemblea una lettera ad Erconrado vescovo di Parigi. Il padre Mansi fa menzione di un concilio celebrato parte in luogo incerto e parte a Moret, in favore de' monaci di Veselise contro il conte di Nevers, verso l'anno 1154, che favoriva gli abitanti nelle violenze che usavano coi religiosi: i colpevoli si arrestarono, e la tranquillità colla sottomissione del conte fu restituita. *Suppl.* t. II, p. 491. Nell'anno seguente Luigi VII vi convocò un parlamento.

MORI o MAURI. Nazione sparsa presentemente nel nord-ovest dell'Africa, e particolarmente negli stati della *Nigrizia*, di *Barbaria*, *Marocco*, *Tunisi*, *Algeri*, ove abitano principalmente le città nella parte occidentale del Sahara, ed in qualche porzione della Senegambia. Sembrano discendere dagli antichi *Mauritani* e numidii mescolati coi *Fenicii*, i romani, i berberi e gli arabi; hanno la pelle più bianca e tutte le fattezze della fisonomia meno energiche di questi ultimi. Sono in generale sanguinari e vendicativi, ma nel tempo stesso vili: i costumi però sono modificati, secondo i paesi che abitano. Quelli che abitano sulla costa orientale dell'Africa hanno la carnagione più olivastra. I greci chiamarono etiopi tutti i popoli che avevano la pelle nera o meticcia; ed all'articolo Etiopia dicemmo che tal nome fu comune a diversi paesi dell'Africa e dell'Asia. Ci dice la Scrittura che tutti gli uomici sono nati da una sola coppia, che per conseguenza tutti hanno la stessa origine; dal che segue che la diversità del colore che trovasi in diversi abitanti del mondo, viene dal clima che abitano, e dal loro modo di vivere. Ciò sembra provato dalla insensibile degradazione del colore che si osserva in essi, a proporzione che sono più o meno lontani o vicini alla zona torrida. Pretendesi provato dall'esperienza, che alcuni bianchi trapiantati in Africa, senza aver mischiato il loro sangue coi mori, contrassero insensibilmente lo stesso colore e gli stessi lineamenti del volto; che al contrario alcuni mori trasportati ne' paesi settentrionali, si sono fatti bianchi per gradi, senza avere avuto commercio coi bianchi. Questa è l'opinione de' più dotti

naturalisti, in particolare di Buffon, di Paw e di Scherer. Tutti gli *Uomini* bianchi o neri, rossi o gialli, sono figliuoli di Adamo. *Vedi* Gotoffredo Voyt, *De colore Adami*, Gustrovii 1663. Gio. Nicola Pechlino, *De habitu, et colore aethiopum, qui vulgo Nigritae*, 1677. Bernardo Siegreid, *Dissert. de sede, et causa coloris aethiopum, et caeterorum hominum*, Leidae 1737. Claudio Nicola le Cat, *Traité de la couleur de la peau humaine, en général, de celle des negres en particulier, et de la metamorphose d'une de ces couleurs*, Amsterdam 1765. Raynal, *Dissert. sul colore de' negri*. I mori, che avevano in parte abbracciato il cristianesimo, introdotto nel loro paese dai *Vandali*, si fecero maomettani allorchè furono assoggettati dai *Saraceni* o arabi. Quando questi entrarono nella *Spagna* nell'VIII secolo, un gran numero di mori gli accompagnarono, ed il nome di questi ultimi fu poscia quasi il solo usato per designare le dominazioni mussulmane della penisola, ed i cristiani si dissero mistarabi e *Mozzarabi*, non che moriscos o moreschi. I cristiani a poco a poco ripresero ai mori conquistatori i regni che avevano fondato in Ispagna, aiutati dai Papi, come *Cordova*, *Granata*, *Murcia*, ed altri, essendosi estesa la dominazione moresca anche nel *Portogallo*. Annientarono principalmente il potere dei mori nella Spagna, Ferdinando V ed Isabella, Filippo II e Filippo III, il quale ultimo ad insinuazione di s. Luigi Bertrando, e del b. Giovanni di Ribera, cacciò i mori dalla penisola, perchè corrompevano la fede e i costumi de'cristiani, e in vari tempi aveano sollecitato i turchi, i marrocchini, ed altri seguaci di *Maometto* ad invadere la Spagna. La maggior parte dei mori ch'eransi fatti cristiani, in cuore si conservarono maomettani, e funeste ne furono le conseguenze. Pio VII canonizzò s. Benedetto da s. Fradello, nato da genitori mori convertiti al cristianesimo. Dei mori o negri se ne tratta in molti articoli del *Dizionario*, a Schiavi, ed a quelli che indicammo in questo con carattere corsivo. Nel 1841 Girault de Prangey pubblicò in Parigi: *Essai sur l'architecture des arabes et des mores en Espagne, en Sicilie et en Barbarie. Monuments arabes et moresques de Cordove, Seville et Granade.* Per gli altri popoli di colore nero olivastro sono a vedersi i loro articoli, come America, Oceania, ec.

MORIBONDO, *Moribundus*. Quello ch' è in termine di morire, che sta in *Agonia* (*Vedi*). Il *Rituale Romanum* prescrive il *modus juvandi morientes*; l' *ordo commendationis animae*; *in expiratione*. Veggasi il Díclich, *Diz. liturg.*, in *expiratione animae*, e nota che in molti luoghi pei moribondi è in vigore la pia consuetudine di suonare con alcuni tocchi la campana, onde preghino i fedeli per quell' anima che agonizza, ed a tale effetto sono diverse confraternite di agonizzanti; si suonano le campane per avvisarne il transito già seguito, in diversa maniera secondo il sesso, l'ordine e l'età, come dissi a Campana, col suono della quale perisce la memoria della maggior parte degli uomini. Gli antichi nella notte precedente al funerale vegliavano e cantavano salmi, donde trassero origine le veglie pei morti. Quanto al lume che si pone

subito presso il corpo divenuto cadavere, serve per indicare la fede del defunto che non si estingue neppure colla morte; parimenti si pone per significare, che le anime vivono, che i defunti sono figli di luce, e che i loro corpi dovranno risorgere. *V.* Lumi e Lucerne. Il b. cardinal Tommasi compose la messa propria di s. Giuseppe per impetrare ad intercessione sua una buona morte. Invocandosi in punto di morte con cuore contrito i ss. nomi di Gesù e di Maria, Sisto V concesse indulgenza plenaria, e la confermò Benedetto XIII. *V.* Benedizione. A Monaco si disse di quelli che volevano morire col loro abito, e se ne parlò anche a Monastero: a Novena feci parola delle esequie novendiali. Il p. Antonio Brandimarte pubblicò in Roma nel 1818: *Modo di assistere i moribondi.* Innumerabili sono gli articoli relativi a questo nel *Dizionario,* come fra gli altri *Funerali, Cadavere, Imbalsamare, Estrema unzione, Professione di fede, Penitenziere maggiore, Generale, Medico, Ospedali, Comunione, Morte, Arciconfraternita degli agonizzanti,* anche pei condannati a morte. Nel 1776 fu stampato in Parigi il libro: *Ultimi sentimenti dei più illustri personaggi condannati a morte.* Nella chiesa del Gesù di Roma de' *Gesuiti* (*Vedi*) fino dal 1660 si fanno alcuni esercizi di pietà dalla congregazione della buona morte, cui Alessandro VII concesse indulgenza, onde si diffuse nelle chiese di tali religiosi. Benedetto XIII colla bolla *Redemptoris,* de' 23 settembre 1729, l'eresse in congregazione per ambo i sessi, e l'arricchì d'indulgenze. I *Ministri degl' infermi* (*Vedi*) ed i religiosi della *Penitenza* (*Vedi*) hanno per principale scopo del loro istituto l'assistenza de' moribondi.

MORICOTTI Guido, *Cardinale.* Guido Moricotti che il Masetti nelle *Notizie della città di Siena* lo pretende originario sanese, fu da Innocenzo II nella quaresima del 1142 creato cardinale diacono, indi nell'anno 1143 dichiarato prete di s. Lorenzo in Damaso da Celestino II, come scrive il Fonseca, quantunque altri pensino al contrario. Fu incaricato della legazione d' Ungheria, e morì nel pontificato di Eugenio III, dopo aver contribuito col suo suffragio alla di lui esaltazione, ed eziandio a quella di Celestino II e Lucio II.

MORICOTTI Enrico, *Cardinale.* Enrico Moricotti di Pisa, essendo suddiacono di s. Romana Chiesa, professò nel monastero di Chiaravalle, e postosi sotto la direzione di s. Bernardo, venne eletto abbate del monastero de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie; indi Eugenio III nel 1150 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo. Adriano IV scorgendolo fornito di gran doni di natura e di scienza, lo spedì legato in Sicilia, in Inghilterra ed in Francia, nella quale occasione battezzò la figlia di quel monarca. In Sicilia ebbe la disgrazia di non essere ricevuto dal re Guglielmo, perchè il Papa nelle lettere apostoliche indirizzategli, invece di chiamarlo re, lo diceva signore della Sicilia. Due volte si condusse in Alemagna, la prima insieme col cardinal Orsini poi Celestino III, affine di placare l'animo dell' imperatore irritato contro il Papa. Se non che per istrada dai conti Federico ed Enrico fu fatto prigioniere e spogliato di quanto avea, ed insieme

col suo collega venne ristretto tra i vincoli e le catene. Finalmente per le vive istanze di Enrico duca di Baviera e di Sassonia, restituito in libertà e condotto alla presenza dell'imperatore, e consegnategli le lettere pontificie, dopo averlo colla sua eloquenza placato, gli riuscì di stabilire tra esso e la santa Sede perpetua concordia. La seconda volta vi si trasferì in compagnia di tre cardinali, cioè Ottaviano, Guglielmo e Guidone, ad oggetto di meglio stabilire la conchiusa pace. Nei regni di Francia e di Inghilterra, adunati in concilio per opera dei legati, i vescovi e gli abbati in gran numero, fu da tutti concordemente riconosciuto Alessandro III per vero e legittimo Pontefice, e condannato l' antipapa Vittore V. Inoltre persuase s. Tommaso di Cantorbery ad accettare il governo di quella metropolitana, nella quale occasione come legato presiedè ad un altro concilio celebrato in Londra. Alla fine colmo di meriti e di virtù, dopo essere intervenuto ai comizi di Anastasio IV, Adriano IV ed Alessandro III morì in Roma nel 1179.

MORICOTTI Francesco, *Cardinale*. *Vedi* Prignano Francesco, *Cardinale*.

MORIGIA Jacopo Antonio, *Cardinale*. Jacopo Antonio Morigia, di rispettabile famiglia milanese, abbracciato nel 1651 in età di 13 anni l'istituto dei chierici regolari barnabiti, divenne insigne filosofo e teologo, ed eccellente oratore. Insegnò in Macerata ed in Milano le filosofiche facoltà, e predicò la divina parola nei pulpiti più rispettabili d' Italia con plauso universale. Promosso alle prime cariche dell' ordine, con virtuosa costanza sempre rinunziolle, ma non così agevolmente gli riuscì di ricusare i favori di Cosimo III granduca di Toscana, che trasceltolo a suo teologo e precettore del suo figlio primogenito Ferdinando, poco appresso nel 1681 lo nominò al vescovato di s. Miniato, che Jacopo non seppe indursi ad accettare se non costretto da un espresso comando d' Innocenzo XI. Avendolo questi nel 1683 trasferito all'arcivescovato di Firenze, se ne dolse col granduca vivamente, ma gli convenne sottomettersi. Nel governo della metropolitana, presiedè con somma lode e plauso universale per 17 anni, in cui due volte celebrò il sinodo, ed ebbe idea di aprire il seminario, il quale utilissimo progetto per allora non andò avanti. Si diportò con estrema dolcezza e benignità, conciliandosi non meno l' amore del clero che della nobiltà e la venerazione del popolo, e singolarmente della povera gente che riguardavalo quale amoroso padre. Essendo arcivescovo ebbe varie occasioni di dar pascolo alla sua pietà e divozione, poichè dovette assistere alle solenni traslazioni delle reliquie di s. Zanobi, di s. Maria Maddalena de' Pazzi, ed alla ricognizione dell' incorrotto cadavere di s. Andrea Corsini, a motivo del trasporto di esso dalla vecchia cappella alla nuova e maestosa, avvenuto nel 1688. Nell' anno stesso benedì nella sua metropolitana la reale sposa del gran principe Ferdinando, Violante Beatrice di Baviera, e nel 1691 diede l'anello nuziale alla principessa Anna Luisa de Medici, sposa di Gian Guglielmo elettore palatino, e nella basilica Laurenziana nel 1693 compartì la funerale assoluzione al ca-

davere della granduchessa Vittoria della Rovere. Incontrò però una fiera lite col vescovo di Fiesole Filippo Neri Altoviti per cause giurisdizionali, la quale dopo lungo dibattimento fu alla fine composta dal supremo tribunale di Roma, a cui le parti litiganti avanzato ne avevano giuridico appello. Il Pontefice Innocenzo XII, che avea una stima singolare del merito distinto di questo prelato, all' improvviso lo creò cardinale prete a' 12 dicembre 1695. Recò il corriere a Jacopo questa inaspettata novella a notte già inoltrata, onde destato dal sonno lo sgridò come avesse coraggio di prendersi giuoco di un vecchio, che mai avea pensato al cardinalato. Ma per le lettere consegnategli dallo stesso corriere, conosciutasi la verità, cambiò tuono, ed i suoi famigliari ebbero molto a fare, per trattenerlo in ricusare la dignità. Portatosi in Roma, ebbe per titolo la chiesa di s. Cecilia, ed il Papa fortemente lo stimolò a rinunziar la sua chiesa, e solo per condiscendere agli espressi suoi voleri, di malincuore vi condiscese, per l' affetto grande che portava al granduca ed ai suoi diocesani. Venne quindi provveduto di benefizi e fatto arciprete di s. Maria Maggiore, di cui nell' anno santo 1700 aprì e chiuse la porta santa. Clemente XI, alla cui elezione contribuì, lo promosse nel detto anno a vescovo di Pavia, avendo ricusato la chiesa di Milano. L' Argelati nella sua *Biblioteca degli scrittori milanesi*, ci dà il catalogo delle opere del cardinale. Finalmente consumato dalle fatiche cessò di vivere nel 1708 d' anni 70, e nella sua cattedrale rimase onorevolmente sepolto con breve elogio.

MORONI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Moroni, di cospicua e nobile famiglia milanese, ch' era già ascritta a quella nobiltà nel secolo XII, nacque nel 1509, 8 kal. februarii, da Amabilia Fisiraga: studiata la legge in Padova, giunse di buon'ora pel suo sapere a tal celebrità di nome, che Clemente VII nell'anno 1529, nell'età di 20 anni, lo promosse al vescovato di Modena per assicurarsi il favore del conte Girolamo Moroni, padre di Giovanni, gran cancelliere di Milano. Insorse indi discordia tra Giovanni e il cardinal Ippolito d' Este giuniore, a cui il Papa nel trattato fatto a' 14 novembre 1528 tra il cardinal Cibo ed i principi collegati d'Italia, avea promesso che Ippolito sarebbe stato elevato alla dignità cardinalizia col vescovato di Modena. Il perchè Ippolito coll' aiuto di Alfonso I duca di Ferrara ne prese il possesso, ne occupò i beni, e la controversia perseverò sino al 1532 in cui Giovanni entrò al tranquillo possesso della sua chiesa. Quindi fu dal Pontefice inviato in Francia, per indurre alla pace il re. Spedito da Paolo III nel 1536 nunzio in Boemia ed Ungheria a Ferdinando I re de'romani, doveva trovarsi presente alla dieta di Spira, che a motivo della pestilenza fu radunata in Hagenau, non meno per affari di religione, che per la guerra contro il turco, ma di fatto non v' intervenne perchè ebbe da Roma ordine in contrario. Sul principio del 1542 fu di nuovo inviato ad un'altra dieta tenutasi a Spira, e a lui si dovette che finalmente si accettasse il disegno di radunare il concilio generale. Per tanti e sì gran meriti colla chiesa romana, Paolo III ai

31 maggio 1542 lo creò cardinale prete del titolo di s. Vitale, indi passò a quello di s. Stefano al Monte Celio, e poi a quello di s. Maria in Trastevere. Fu ancora fatto protettore d'Inghilterra, dell'Ungheria, dell'arciducato d'Austria, degli ordini benedettino, cisterciense e domenicano, e della santa Casa di Loreto a cui compartì insigni benefizi, e tra le altre cose accrebbe le quotidiane distribuzioni ai canonici, e stabilì dodici chierici, colle vesti rosse per decoro dei sacri ministeri, ampliò il coro pei musici, e per ornamento dell'altare maggiore fece costruire dodici statue d'argento rappresentanti i dodici apostoli, del peso di settecento venti libbre. La Beata Vergine gli diè un sicuro pegno del suo gradimento, imperocchè caduto gravemente infermo, invocando la Madonna di Loreto, ricuperò sul momento la perduta sanità, e recatosi al di lei santuario per soddisfare al voto che avea fatto, vi lasciò in una tavola perenne memoria della ricevuta grazia. Nel 1542 fu destinato insieme coi cardinali Parisio e Polo alla legazione del concilio di Trento, ma differitasi per alcuni impedimenti la celebrazione di esso, fu dal Papa inviato a Carlo V imperatore, onde rappresentargli il danno gravissimo recato alla Chiesa co' decreti della nuova dieta di Spira del 1544. Qual poi fosse realmente il motivo per cui quando si raccolse il concilio generale, non vi presiedette il cardinale, è affatto incerto. Solo è noto, che prima di dare principio alle sessioni del concilio, si condusse in Inspruck, dov'ebbe lunghe conferenze con Carlo V, che in alcune cose trovò contrario a'suoi desiderii. Tornato in Italia venne nominato nell'istesso anno alla legazione di Bologna (come legato di Bologna coniò colla sua arme la doppia e la mezza doppia d'oro, come riporta lo Scilla), da cui nel 1548 fu chiamato pel sospetto che di lui aveano concepito i francesi, come di uomo soverchiamente attaccato al partito di cesare; e per quel poco tempo che ivi si trattenne, ebbe per vicelegato Giannangelo de Medici arcivescovo di Ragusi, poi Papa Pio IV, e col quale fino d'allora strinse sincera amicizia. È però indubitato ch'egli fu sempre accettissimo a Paolo III, a Marcello II, e a Giulio III che nell'anno 1555 lo inviò alla dieta di Ausburgh, dove appena giunto, udita la morte del Papa, dovè far ritorno in Italia. Rinunziata la chiesa di Modena, ottenne da Giulio III nel 1553 quella di Novara, dove nell'anno medesimo celebrò il sinodo diocesano, e pubblicò alcune costituzioni assai adatte a promovere il culto di Dio e la salute delle anime. Risvegliò nello spirito di s. Ignazio l'idea della fondazione del collegio Germanico in Roma, quale ebbe effetto e tuttora fiorisce. Avea il cardinale fino allora goduti tranquillamente i premi e gli onori al suo raro merito giustamente dovuti, quando all'improvviso per calunnie si cambiò scena. Per ordine di Paolo IV fu nel 1557 arrestato e lungamente tenuto in Castel s. Angelo, per alcuni sospetti in materia di religione, e furono deputati quattro cardinali de' più incorrotti per esaminare la sua causa; tra questi vi fu il cardinal Ghislieri poi Papa s. Pio V, il quale avendo sottoposto il cardinal Moroni a rigorosissimo esa-

me, in ordine a tutti i vent'uno articoli (si leggono nelle *Amenità letterarie* stampate in Lipsia nel 1729, t. XII, p. 570 e seg.), dei quali era accusato, alla fine pronunziò ch'era affatto innocente, e lo testificò alla presenza di Paolo IV, quantunque poi si opponesse quando si trattò di farlo Papa, nel conclave in cui invece restò egli eletto. In esso sembrava certa la esaltazione del cardinal Moroni al pontificato, al quale gl'imperiali lo volevano sollevare sino dal conclave in cui fu creato Paolo IV, sia per l'esimie sue virtù, che pel grande impegno che ne portava il cardinal s. Carlo Borromeo nipote del defunto Pio IV, conoscitore a fondo delle sue virtù, e per essersene prevalso in affari di somma importanza; ma considerandosi che era stato in prigione per sospetti, non ebbe più luogo. Ebbe dunque il cardinale la libertà da Paolo IV di sortire dal suo carcere, ma siccome l'innocenza manomessa dalla calunnia prova nel suo segreto una inesplicabile soddisfazione, che le dà il testimonio della propria coscienza, ricusò di profittarne finchè il Papa non avesse fatto giustizia alla sua innocenza. Paolo IV tuttavia ne differì l'assoluzione, forse per timore di condannare sè medesimo, e lo lasciò prigione fino al pontificato di Pio IV. In questo ricorse il cardinale acciò fosse giudicato col maggiore rigore, laonde rivedutosi il processo colla più esatta e squisita diligenza, massime dai cardinali Ghislieri e Pozzi, questi come personaggi senza eccezione, dichiarando nullo, ingiusto ed iniquo il processo fatto sotto Paolo IV, il cardinal Moroni venne quindi nel 1560 da Pio IV non solo giustificato, ma di più dichiarato in pieno concistoro innocente e ingiustamente carcerato, e della cattolica religione fervido zelatore, e uomo per insigne pietà ragguardevole e chiaro; perciò meritò nel 1563 di essere proposto in concistoro per primo presidente o legato al proseguimento del concilio Tridentino, che per la sua destrezza, prudenza e senno singolarmente, ebbe felicissimo compimento. Gregorio XIII bramoso di por fine una volta alle civili discordie, da cui era miseramente sconvolta e agitata la città di Genova, vi mandò nel 1575 il cardinale, il quale sì destramente adoperossi insieme con Matteo Senarega, e coi ministri imperiali e del re di Spagna, che stabilita una nuova forma di governo, di cui si vuole che fosse egli il principale autore, la città respirò l'antica pace e tranquillità. Dallo stesso Pontefice fu inviato l'anno seguente in Alemagna per assistere quale legato *a latere* alla dieta di Ratisbona, per tenere costante Massimiliano II imperatore contra le potenti cabale degli eretici, sempre intenti a destar tumulti nelle diete, ed incutere timori, ciò che andò a vuoto in questa per la prudenza e accorgimento del legato, il quale seppe calmare lo sdegno concepito da Massimiliano II coi palatini polacchi, per avere a lui già destinato in re di Polonia Stefano Battori. Nel 1578 gli fu ordinato di passare nelle Fiandre, per restituire a quelle provincie la perduta calma, nel che però l'altrui colpa non gli permise riescire nell'intento. Rinunziato il vescovato di Novara, riprese quello di Modena, ove fondò il seminario, un pio luogo per l'educazione de' giovanetti detto di s. Bernardino, e la

casa delle convertite. Inoltre v'introdusse i cappuccini ed i gesuiti, e vi celebrò tre sinodi, ne' quali a norma del Tridentino furono stabiliti utilissimi decreti per la riforma del clero e del popolo. Nel pontificato di Gregorio XIII, per l'anno santo 1575, aprì la porta santa della basilica di s. Paolo. Finalmente pieno di meriti, dopo aver dato nei romani comizi il suo suffragio per l'elezione di cinque Papi, essendo assente nel conclave di Marcello II, trovandosi decano del sacro collegio e vescovo d'Ostia e Velletri, chiese che ottenne nel 1564 da Pio IV, e vi celebrò il sinodo diocesano, morì in Roma nel 1580 d'anni 72, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva avanti l'altare maggiore, con onorevole iscrizione. Il cardinale fece pubblicare le opere di s. Girolamo, espurgate dagli errori di Erasmo di Rotterdam; compose le costituzioni della chiesa di Novara, e gli atti del sinodo modenese. Fu il cardinal Moroni, a detto dello stesso protestante Frikio, uomo di grande ingegno, di meravigliosa prudenza, e di somma destrezza nel trattare e conchiudere i più gelosi affari; amatore della giustizia, impegnatissimo e intrepido fautore della dignità e dei diritti della santa Sede, e gran mecenate de' letterati. La sua vita fu scritta con molta esattezza da Luigi Jacobilli vescovo di Foligno. L'Argelati ci dà un esatto catalogo delle opere del cardinale nel tom. I, p. 973 e 2010 della *Biblioteca degli scrittori milanesi*. Nella regione di Trastevere dietro s. Giovanni della Malva (della qual chiesa parlai nel vol. XXVI, p. 167 ed a MINISTRI DEGL' INFERMI) vi è il vicolo Moroni, che prese il nome dal palazzetto abitato dal cardinale in Roma, che sino agli ultimi tempi fu proprietà del suo discendente conte Michele Moroni romano, il quale lo vendè all'abbate Natali, ed ora è proprietà di monsignor Angelo Picchioni e degli eredi Pozzi. Nel vol. X, p. 150, parlammo del palazzo presso s. Maria in Trastevere, dallo stesso cardinale, come titolare di essa, restaurato e ritenuto benchè divenuto vescovo suburbicario, come attesta il Moretti, *Notitia* p. 32.

MOROSINI PIETRO, *Cardinale*. Pietro Morosini, nato di senatoria famiglia in Venezia, da cui trasse la denominazione di cardinal di Venezia, insigne non meno per l'illibatezza di uno specchiato costume, che per la profonda sua perizia in ambe le leggi, delle quali fu pubblico professore nell' università di Padova, e sopra cui compose, al dire del Tritemio, dottissimi commentari, che vennero riposti nella biblioteca vaticana, essendo protonotario apostolico, Gregorio XII in Siena a' 19 settembre 1408 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, poi di s. Maria in Domnica. Dopo essere intervenuto al concilio di Costanza, in cui ottenne luogo tra i cardinali, e come tale fu riconosciuto dall' eletto Martino V, fu impiegato in diverse cose. Questo Papa avendo pel cardinale sincera stima ed affetto, conosciuta la grande attitudine che avea per ogni affare, lo inviò legato nel regno di Napoli per la coronazione della regina Giovanna II, donde nel restituirsi a Roma, lasciò la vita in Gallicano diocesi di Palestrina. Trasportato il suo cadavere in Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Maria

Nuova con breve epitaffio. Il memorato Tritemio, nella sua opera degli *Scrittori ecclesiastici*, non lascia di commendare altamente il merito di questo cardinale, affermando che la sua perizia sì nelle divine che nelle umane lettere, accoppiata ad una rara pietà, lo resero insigne e singolare.

MOROSINI Gianfrancesco, *Cardinale*. Gianfrancesco Morosini patrizio veneto, sostenute con sommo decoro splendide ambascerie in servigio della sua repubblica nella Savoia, Gallia, Spagna e Polonia, essendo bailo in Costantinopoli, insieme coll'ambasciatore di Francia, ricevè ed accolse con distinzione due legati apostolici internunzi spediti dalla santa Sede al patriarca Geremia, e fu loro di grande aiuto e vantaggio nelle cose spettanti alla cattolica religione. Quindi nel 1585 da Gregorio XIII fu promosso al vescovato di Brescia, essendo ancora ambasciatore presso la Porta ottomana. La maniera però con cui fu egli destinato al governo della vacata chiesa bresciana ha qualche cosa di prodigioso. Il Papa aveva date l'incarico al cardinal Antonio Caraffa di ricercare per mezzo di segrete lettere ai superiori degli ordini religiosi in Venezia, chi credevano più idoneo al detto vescovato, e tutti senza che uno sapesse dell'altro proposero Morosini, il quale venutone a cognizione supplicò il successore Sisto V a destinarvi miglior soggetto. Questi invece lo preconizzò vescovo di Brescia, e contando sulla sua bravura e fedeltà gli affidò gelosi affari, e la nunziatura di Parigi. Indi a' 15 luglio 1588 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, donde poi passò a s. Maria in Via, dichiarandolo con raro esempio legato *a latere* alla stessa corte di Francia, affinchè colla sua prudenza e saviezza sedasse gli odii e le funeste inimicizie insorte tra i duchi di Guisa ed Enrico III, il quale per la grande stima ed affetto che avea pel cardinale, in quel giorno che colle sue mani gl'impose la berretta cardinalizia, lo arricchì di due benefizi della rendita di scudi dodicimila, i quali però con pari generosità e gentilezza furono ricusati. Nè minor premura e considerazione aveano per lui le regine di Francia ed i principi del sangue, pel suo tratto soavissimo, che gli era connaturale, sapendo unire a fermezza e spirito, schiettezza e semplicità, essendo poi alieno da qualunque artifizio e simulazione. Succeduta però in tempo di sua legazione la memoranda strage del duca e del cardinal di Guisa, fu il porporato censurato di negligenza e d'infedeltà d'offizio. Chiamato a Roma, come la sua innocenza e integrità lo poneva al coperto dalle calunnie e dicerie dei suoi emoli, non volle in modo alcuno, come vivamente lo pregavano gli amici, gettarsi ai piedi dello sdegnato Pontefice, e invocare il perdono del supposto errore, poichè egli si protestò piuttosto subir la punizione come innocente, che essere assolto quasi colpevole, con eterna infamia del suo nome. Discussa però accuratamente la di lui causa, poichè ebbe la ventura di poter giustificare la sua condotta, ammesse ed approvate dal Papa le valide e incontrastabili ragioni da lui allegate a sua discolpa, fu dichiarato dal Pontefice uomo di gran consiglio, esattissimo nel compiere ai doveri della sua

legazione, e tosto restituito nella pontificia grazia, anzi venne deputato sugli affari di Germania ed Ungheria. L'apologia si riporta dal Tempesti, *Storia di Sisto V*, tom. II, p. 244. Godè il cardinale stretta amicizia con s. Filippo Neri, e tornato alla sua chiesa occupossi nell'insegnare ai fanciulli i misteri della fede, nel predicare al popolo la divina parola, ed a restituire nel suo vigore la disciplina ecclesiastica assai rilassata. Oltre a ciò prese l'incarico di quietar, come fece, le capitali nimicizie destatesi tra le famiglie Avogrado e Martinengo, per comporre le quali indarno eransi adoperati i duchi di Parma e di Mantova. Sommamente religioso e divoto, premetteva alla quotidiana celebrazione della messa, l'orazione mentale e vocale, oltre la sagramentale confessione, digiunando tre volte la settimana, e nelle vigilie comandate con solo pane ed acqua. Invigilava con gelosa cura, non solo sopra il suo clero e sulla collazione de' benefizi, ma ancora sopra i monasteri delle monache e i conservatorii delle femmine, dotando molte vergini, e versando nel seno dei poveri immense limosine. A motivo poi di avere sempre copioso numero di operai, che faticassero alla coltura del diletto suo gregge, introdusse in Brescia i religiosi minimi ed i cappuccini. Finalmente un colpo apopletico diede fine alla virtuosa sua vita piena di meriti e di sante opere, in Brescia nel 1596 d'anni 59, avendo lasciati eredi di sue sostanze i poveri. Il cadavere trovò perpetuo riposo nella cattedrale a lato dell'altare di s. Croce, dove da Marino Giorgio Morosini suo cugino e successore nel vescovato, fu posta onorevole iscrizione. Pubblicò le memorie di sua vita il p. Stefano Cosmi somasco poi arcivescovo di Spalatro, coi tipi veneti del 1676. Intervenne ai conclavi di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII.

MOROZZO Giuseppe, *Cardinale.* Giuseppe Morozzo di Bianzè, nacque di nobile e antica famiglia già signora del castello di Morozzo, in Torino a' 12 marzo 1758. Divise l'adolescenza tra gli esercizi di pietà e quei delle letterarie e filosofiche discipline, nel 1777 fu ascritto al collegio della teologica facoltà di Torino, e nel seguente anno venne eletto rettore dell'università. Indi passò in Roma onde dedicarsi al servigio della santa Sede, ove entrò nella nobile accademia ecclesiastica. Qui perfezionò il suo ingegno letterario e scientifico da poter essere riputato anche valente scrittore. Ne fanno fede particolarmente l'*Elogio* per lui dettato del cardinal Marco Antonio *Boba* vescovo d'Aosta e legato al concilio di Trento, pel duca di Savoia Emmanuele Filiberto, e la *Carta corografica del Patrimonio di s. Pietro*, ch'egli illustrò e dedicò a Pio VI. Questi lo ammise in prelatura, lo dichiarò protonotario apostolico, e successivamente lo deputò vice-legato di Bologna, governatore di Perugia e di Civitavecchia. Pio VII lo destinò nunzio apostolico di Firenze presso il nuovo re di Etruria Lodovico I di Borbone, nominandolo a'29 marzo 1802 arcivescovo di Tebe *in partibus*; poscia lo promosse a segretario della congregazione de' vescovi e regolari, annoverandolo tra i consultori dell'inquisizione, di propaganda e dell'indice. A'9 aprile 1809 nella chiesa di s. Salvato-

re in Lauro ricevetti da lui il sagramento della confermazione, onore che più tardi gli rammentai con riconoscenza in occasione ch'egli allorchè si recò in Roma pei conclavi alloggiò dall'intimo e degno suo amico il celebre cardinal de Gregorio, la cui casa io frequentava, e ne'due conclavi 1829 e 1830-1831 in cui fui conclavista del cardinal Cappellari poi magnanimo Gregorio XVI, mio munifico e insigne benefattore, anch'esso amico ed estimatore del Morozzo. Nel menzionato anno 1809 occupata Roma dai francesi, dispersi i cardinali ed i prelati, trascinato Pio VII in esilio, dei duri trattamenti fu anche segno il nostro illustre prelato, ch'ebbe Parigi per prigionia, strettamente custodito e guardato acciò non operasse per la santa causa. Egli sostenne tutte le privazioni e dispiaceri con invitta pazienza, sopportando le tribolazioni con pia rassegnazione. Dovendo ritornar Pio VII a Roma dalla sua rilegazione di Savona, si provò di opporvisi Murat; fu perciò dal Pontefice spedito a Bologna l'arcivescovo a far pratiche con quel re, ed ogni difficoltà tolse egregiamente. Restituitosi Pio VII nel 1814 alla sua sede, l'arcivescovo lo seguì, e tornò ad occupare la sua importante carica, che come le altre funse abilmente con zelo ed integrità. A premio di sua laboriosa carriera e patimenti sofferti, il Papa agli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria degli Angeli, e lo ascrisse alle congregazioni de'vescovi e regolari, della cerimoniale, della disciplina regolare, di propaganda, e della Lauretana. Dipoi il primo ottobre 1817 lo dichiarò vescovo di *Novara* (*Vedi*) per ventura di questa chiesa, che lo accolse come in trionfo e ne sperimentò la sollecitudine pastorale ed il valore. Non vi fu luogo il più remoto della diocesi che egli non visitasse, e per tutto operando con calda carità ad estirparne i disordini, ed a piantarvi profondamente gl'insegnamenti dell'evangelo; imitando le gesta de'suoi gloriosi predecessori Bescapé e Bertone suo zio materno, e prendendo a guida gli esempi lasciati da s. Carlo Borromeo, massime nei confini della sua chiesa ne' paesi svizzeri di troppo facile comunicazione del protestantismo e del calvinismo. Sempre vegliò attento sull'incolumità del gregge, ed era preso da inesprimibile gioia quando poteva aggiungere al suo ovile le agnella nate e cresciute nell'errore, fra le quali Letizia Trelawny nobilissima inglese. Infaticabile per la santificazione delle anime, pieni di unzione e di sacerdotale libertà sono i suoi decreti, encicliche, omelie e sermoni, che pronunziò nel lungo suo governo, combattendo con vigore le massime del secolo, gli abusi ed i vizi. Nel 1826 celebrò il sinodo diocesano per la riforma del clero, e lo sradicamento d'ogni disordine, ed il ristabilimento della pietà, pubblicandolo colle stampe, rifiorendo per lui la chiesa Novarese. Una delle sue principali cure furono i seminari maggiori di Novara e di Gozzano, cui diè ottimi regolamenti, aggiungendo al secondo tre cattedre, e in quello urbano quella della eloquenza sacra, con eccellenti risultati. Ad eliminare le conseguenze funeste che provenivano agli alunni del seminario nelle vacanze, non badando a spese e cure, stabilì la villeggiatura

di Oleggio posta su ameno colle otto miglia distante dalla città, già convento di minori riformati, aperto nel 1834, ed in esso villeggiano i seminaristi teologi ne'quattro mesi che corrono tra la festa de'ss. Pietro e Paolo e quella d'Ognissanti. Sì utile opera fu altamente commendata da più vescovi d'altre chiese d'Italia, e da Gregorio XVI col breve *Initum*, de'17 agosto, come quello che tanto deplorava il pregiudizio che risentivano i giovani nelle vacanze, perdendo nel divagamento gli studi fatti e l'anteriore vocazione, oltre altri sconcerti. Inoltre il cardinale acquistò ed ampliò il seminario di s. Carlo sopra il Verbano, il seminario di Miasino fu in gran parte di pianta edificato, quello di s. Giulio rifatto nel materiale, ebbe anche miglioramenti nell'istituzione religiosa e letteraria, con accorgimento le ineguali età separando a gran vantaggio della disciplina e del costume. Il nuovo da lui eretto in mezzo alla nobilissima isola, già sede del principato de'vescovi novaresi, opera di romano ardimento, e di decoro alla diocesi, di cui non potè vederne il compimento, pel quale con larga munificenza lasciò nel testamento ottantamila lire nuove di Piemonte. Divise le sue pastorali sollecitudini tra il clero ed il popolo che provvide di buoni pastori, aumentando le scarse prebende, tutti edificando con irreprensibile condotta. Introdusse nella diocesi le sante missioni, o meglio rinvigorì, e fu benemerito di risuscitare dalle sue ceneri la già spenta utilissima congregazione degli oblati de'ss. Gaudenzio e Carlo, e di più rafforzandola sotto la dipendenza di un preposito generale, di uno scelto e numeroso consorzio di oblati sacerdoti che vivono in comune. Portò le sue premure anche in vantaggio degl'infermi e de'carcerati, ai primi destinando le suore della carità, ai secondi i cappuccini, con immenso bene di quegl'infelici, come grande ne procacciò alle figlie della carità, sovvenendo l'ospizio eretto nel 1835 nel sobborgo di s. Martino pei poveri. Aumentò le pie opere di pietà e il culto divino, non che il lustro al suo clero e successori; cara parte delle sue sollecitudini furono eziandio le religiose comunità di sacre vergini, fondando in Novara le Giuseppine. Protesse il benemerito recente istituto della *Carità* (*Vedi*), fondato dal dotto ed esemplare sacerdote conte Rosmini in Domodossola, approvato da Gregorio XVI, benedicendo la prima pietra della nuova fabbrica del noviziato di Stresa. Carico di età e di benemerenze, con tutti gli aiuti e soavi conforti della religione, piamente spirò nel bacio del Signore di anni 85 incominciati, in Novara a'22 marzo 1842, il cui corpo venne esposto e sepolto in quella cattedrale. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, onorato da essi e da altri principi, venerato dai sudditi, di conforto a'buoni, e da tutti gli ordini rispettato nelle grandi vicissitudini delle pubbliche cose, lasciando la memoria in benedizione. Abbiamo di d. Giuseppe Maria Toscani prete dell'istituto della carità: *Elogio funebre al cardinal Giuseppe Morozzo arcivescovo vescovo di Novara, principe di s. Giulio, Orta e Vespolate, cavaliere del supremo ordine della ss. Nunziata e di s. Gennaro, detto*

nell' esequie celebrate dai preti dell' istituto della carità nella chiesa del sacro monte Calvario di Domodossola, Torino 1842.

MORRA Alberto, *Cardinale. Vedi* Gregorio VIII Papa.

MORRA Pietro, *Cardinale.* Pietro di Mora o Morra nobile di Benevento, della famiglia di Gregorio VIII, essendo suddiacono della chiesa romana, fu da Innocenzo III nel marzo o dicembre 1205 creato cardinale diacono di s. Angelo. Alcuni scrissero che fu spedito nelle Gallie col carattere di legato pontificio, dove operò cose grandi contro l' eresia degli albigesi; altri però affermano che non lui, ma il cardinal Pietro Collevaccino fu spedito per gli albigesi. Il cardinale morì nel 1216, lasciando un grosso dizionario alfabetico dell' arte di predicare, per comodo di quelli che si dedicano a tale ministero. Siccome alcuni autori attribuirono le gesta di questo cardinale al cardinal Pietro *Collevaccino*, e viceversa, così va letto quell' articolo.

MORTE, *Mors.* La morte è la separazione dell'anima dal corpo, la cessazione della vita. Cominciò nel mondo per la gelosia del *Demonio* (*Vedi*), e fu costituita a tutti gli uomini in pena del peccato. Il primo uomo ne subì la trista legge, per sè e per la sua posterità, per aver mangiato il frutto proibito: se non avesse trasgredito il comando che Dio gli fece di non mangiarne, non sarebbe egli morto, ma avrebbe conservato una salute costante per una lunga e beata vita, dopo la quale Iddio l' avrebbe trasportato senza farlo morire, come Enoch ed Elia (i due soli nati che non sono morti, essendo stati condannati a morire i due soli non nati Adamo ed Eva, in pena del loro peccato, con tutti i loro discendenti) nel soggiorno dell' immortalità. Questa è la dottrina de' concilii e de' padri, benchè alcuni rabbini credano, che dopo di aver vissuto per lunghissimo tempo, l' anima del primo uomo si sarebbe separata dal corpo senza dolore e senza violenza nel bacio del Signore, per andare a godere di una vita eterna ed assai più beata. Gesù Cristo vinse la morte colla propria morte, e meritò a noi l' immortalità, non già ch'egli abbia resa la nostr' anima immortale, quasi che fosse prima mortale, nè ch' egli ci abbia preservati dalla morte; ma perchè ci ha restituita la vita della grazia e meritata la felicità eterna, purchè noi ci curiamo di applicarci il merito della sua morte colla fede, coi sagramenti e colle buone opere. Siccome per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per il peccato la morte; così la morte è passata in tutti gli uomini per quello, in cui tutti hanno peccato. Quando l' esperienza non lo rendesse evidente, lo assicura la fede, che ciascun uomo deve morire una sola volta; così l' ultimo momento della vita presente si unisce invariabilmente coll' eternità. Gesù Cristo ha voluto lasciarci nell' ignoranza del giorno e dell' ora di nostra morte, affinchè in ogni giorno e in ogni ora ci si trovi disposti ad incontrarla con coscienza tranquilla. Per le circostanze che accompagnano e che seguono la morte, quella del giusto è preziosa nel cospetto del Signore; pessima è quella del peccatore. Nel momento che l'anima si separa dal corpo è già giudicata. Questo e il giudizio che si chiama particolare, di cui la scu-

tenza sarà solennemente ratificata nel giudizio universale. L'anima sarà giudicata da Gesù Cristo: non si può definire con certezza se l'anima sia trasferita dinanzi al divin giudice, o se ivi è giudicata dove lascia il corpo; se sarà giudicata immediatamente da Gesù Cristo pronunziante sentenza in forma umana, o per la divina virtù ch'è presente per tutto; o se si manifesterà la sentenza per mezzo degli angeli, de'quali parlasi a Coro degli angeli. È certo che il giudizio avverrà, e che la potenza, sapienza e giustizia divina saprà renderlo sollecito, profondo, inappellabile. È di fede che subito dopo la morte, e compiuto il giudizio, l'anima va al luogo che le viene destinato dalla divina sentenza, cioè nel *Purgatorio*, nell'*Inferno*, o nel *Paradiso* (*Vedi*): i bambini morti senza battesimo vanno nel *Limbo* (*Vedi*).

I montanisti ed altri eretici amministravano il battesimo a' morti: i manichei, albigesi, luterani ed altri eretici, rigettavano le preghiere pei *Defunti* (*Vedi*). Bisogna usare molta precauzione riguardo ai morti per annegamento, per apoplessia, per asfissia, e per tutte le malattie che vengono da ostruzioni, o da alcun subitaneo scompiglio di umori. Non mancano esempi di persone seppellite vive, e d'altre che tornarono in vita benchè credute morte. Il cessare della respirazione e della circolazione del sangue, non è sempre prova che il corpo sia morto, avvegnachè questo soffermarsi dell'una o dell'altra può essere cagionato per alcun tempo da una ostruzione o otturamento totale nei movimenti organici degli spiriti e de' fluidi di tutto il corpo; non può esservi assoluta certezza della morte, che quando si vede qualche segnale di putrefazione. I romani serbavano ordinariamente otto giorni i corpi de' morti, e li chiamavano spesso per nome; rimane ancora in alcuni luoghi qualche traccia di questo costume, dietro una cerimonia antica per la ricognizione de'cadaveri de'Papi e per la sepoltura de're e de'principi. Si possono consultare: Pietro Manni, *Manuale pratico per la cura delle apparenti morti*, Roma 1833. M. Missirini, *Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti*, Milano 1837. Sulle morti apparenti, sopra molti morti risuscitati, su quelli di cui si sparse voce di essere morti, con altre relative erudizioni e bibliografia di opere analoghe, abbiamo di Francesco Cancellieri: *Lettera filosofico-morale sopra la voce sparsa dell' improvvisa sua morte agli* 11 *gennaio* 1812, Roma 1812. In diversi luoghi parlammo come si rammentava la morte ne'trionfi degl' imperatori, e nella creazione o possesso de' Pontefici, lo che si fa ancora nel dì della coronazione. Alessandro VII nelle tazze, scodelle e piatti, in vece delle armi, fece dipingere la testa di morto. Veggasi Michele Alberti: *Dissert. famigeratum Lemma, Memento mori, commendans*, Halae 1723. All'articolo Crocefisso si disse perchè si mette la testa di morto sotto i piedi di tali immagini; ed ivi pur facemmo parola del costume di chiudere gli occhi a' morti, il quale era già in vigore a' tempi di Omero, ed in Roma la legge Mevia, o Manlia, o Manilia proibì ai figli chiudere gli occhi a' genitori, ma non si osservò sempre perchè

molti figli resero quest'ultimo uffizio agli autori de'loro giorni, e tra i romani uno de'congiunti del defunto apriva gli occhi del morto già posto sul rogo, verso del cielo. Il Buonarroti ne' *Vasi di vetro*, dicendo che la favola fece la Morte fratello o parente del Sonno e figlio della Notte (i primitivi cristiani chiamarono dormizione, sonno, ed accersizione o chiamata di Dio la morte), nota che i gentili rappresentarono la morte in figura di maschio e di fanciullo, seguendo in ciò i greci: tra le altre erudizioni sulla morte, narra che i gentili facevano rimembranza della morte ne' conviti per stare più allegramente per l'abbominevole riflesso di godere viventi delle cose mondane con dissolutezze. Gli antichi cristiani facevano ai morti agapi ed acclamazioni, massime pei martiri, ma con altri sentimenti. A Barba dissi perchè si rade ai morti. Nell' apoteosi de' gentili si cangiava ai morti il nome, affinchè più non si considerassero per uomini quali furono prima, ma deità. A Moneta si parlò di quella posta in bocca ai morti. Quelli colpiti dal fulmine, dai gentili non si bruciavano. In quanto ad inquietare i morti colla *Magia* o altre superstizioni, ivi ed altrove se ne ragionò. I superstiziosi gentili riguardarono i lari o *Mani* (*Vedi*) per guardiani delle ombre de' morti, i quali ne' remoti tempi seppellivano in qualche parte della casa quali custodi de'loro antenati, costume che cessò quando incominciò quello di bruciare i cadaveri. La dea Deverra era invocata dagli scopatori delle case con rami di rusco o di tamerigia o di palma, dopo la partenza da esse del morto, perchè quella deità presiedeva alla pulitezza delle case; uffizio che spettava eseguire all' erede del defunto. Appena spirato il *Moribondo* (*Vedi*), i gentili ne ricomponevano le membra, aprivano le porte della casa, e ciascuno che vi entrava recavasi dov'era il morto, e lo chiamava ad alta voce. Quindi facevansi conviti e sagrifizi in onore de'morti, celebrandosi poi dai congiunti le feste dette *parentalia*. Il p. Innocenzo Ansaldi pubblicò nel 1772 in Torino: *Trattato della speranza di rivedere i cari nostri nell'altra vita*. Di questo argomento e di quanto riguarda i morti se ne discorre a' loro luoghi ed articoli, e per nominarne alcuni citeremo Funerali, Cimiteri, Epitaffio, Martire, Dittici, Matricola, Incenso, Mattutino, Commemorazione de'defunti, e quelli rigardanti le nazioni pei diversi costumi e riti.

MORTEMARE Pietro, *Cardinale*. Pietro Mortemare, così denominato dal luogo di sua nascita, che fu assai mediocre, nei confini del Limosino, uomo di perspicace ed acuto ingegno, famoso giureconsulto, professore di leggi nell' università di Tolosa, e regio consigliere, fatto nel 1322 vescovo di Viviers. Insieme con altri ragguardevoli personaggi conchiuse nel 1325 la pace tra il re di Francia e quello d' Inghilterra; quindi dopo tre anni trasferito alla chiesa di Auxerre, fu da Giovanni XXII a' 18 dicembre 1327 creato cardinale prete del titolo di s. Stefano nel monte Celio, donde passò poi a quello de' ss. Marcellino e Pietro, che cambiò successivamente col vescovato di Sabina al dire di alcuni, ma contraddetti dai più critici. Dopo un

anno ch'era cardinale, ebbe l'arcidiaconato detto di Costantino, nella chiesa di Coutances, che ritenne sino alla morte. Col cardinal Annibaldo da Ceccano pose fine alla famosa questione destatasi tra l'università di Sorbona e il vescovo di Parigi. Invitò il suo amico intrinseco Pietro Roger a dedicarsi in servigio della santa Sede, sulla quale poi ascese col nome di Clemente VI. Dopo aver assistito ai comizi per Benedetto XII, e di aver fondato nella sua patria tre monasteri, morì in Avignone nel 1335, come si legge nell'epitaffio posto sulla sua tomba.

MORTONE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Mortone nato in Berbourgh nella contea di Dorchester nell'Inghilterra, uomo di grande esemplarità di vita, di molteplice letteratura, ed insignemente perito nella scienza delle leggi, di cui ottenne la laurea nell'università di Oxford, si esercitò in Londra nell'avvocatura con tal reputazione, che ne giunse la fama alle orecchie dell'arcivescovo di Cantorbery Bourchier, il quale lo pose in ottimo aspetto presso il re Enrico VI che lo dichiarò suo intimo consigliere. Nelle deplorabili sciagure, nelle quali si trovò involto quel sovrano, mai si discostò dal suo lato, onde Odoardo IV, quantunque capitale nemico di quel principe, essendo succeduto al trono d'Inghilterra, non potè non ammirare la costante fedeltà di un tanto uomo, che fu da lui trascelto a suo confidente, e partecipe dei più alti segreti, e nominato al vescovato di s. Ely. Morto Odoardo V, imputato calunniosamente il Mortone di gravi eccessi, venne contro ogni diritto carcerato dal fratello Riccardo III, per non aver voluto acconsentire ai voleri di quell'usurpatore. Trovato però un mezzo opportuno per uscire dalla prigione, formò una forte lega contro Riccardo III, che restò ucciso in battaglia. Innalzato al trono Enrico VII, lo richiamò dal suo asilo nelle Fiandre, e nel 1485 lo nominò all'arcivescovato di Cantorbery, ed egli stimando che molto dovesse giovare lo stabilire alcuni regolamenti in proposito della disciplina e de' costumi del clero, raccolse nel 1486 in un concilio i prelati e gli ecclesiastici della sua provincia nella chiesa di s. Paolo di Londra, nella quale occasione furono pubblicati utilissimi decreti. Quindi lo stesso principe lo dichiarò cancelliere d'Inghilterra, ed a sue istanze Alessandro VI a' 22 agosto 1493 lo creò cardinale prete del titolo di s. Anastasia, morendo poi in Knolla nel 1500, donde il suo cadavere fu trasferito in Cantorbery, nella magnifica cappella che aveva fatto costruire nel sotterraneo di quella chiesa, con isplendido ed elegante mausoleo.

MOSAICO. *V.* Musaico.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOSESTO.